I NOSTRI PROTESTANTI

EMILIO COMBA

I NOSTRI
PROTESTANTI

II.

DURANTE LA RIFORMA

nel Veneto e nell' Istria.

FIRENZE
TIP. E LIBRERIA CLAUDIANA
Via dei Serragli, 51

1897.

PREFAZIONE

Siamo giunti alla seconda parte *di questo lavoro di storia dei* Nostri Protestanti, *e già ne corre l' obbligo di esprimere la nostra riconoscenza per il favore che comincia ad arridergli in Italia e perfino all' estero (1).*

Trattandosi di un tema così delicato, ci arrischiammo all' impresa col timore di provocare comenti appassionati, aspri e odiosi, perchè i pregiudizi che può sollevare il nome di protestanti *son noti. Ci pareva nondimeno che, quando si voglia vincere un pregiudizio, sia meglio afferrarlo addirittura per le corna, non foss' altro che per avere la soddisfazione di accorgersi che sono inoffensive. Non occorre dire che non ci preoccupa la questione ecclesiastica, tanto più che nessuna Chiesa, se siamo bene informati, assunse mai il nome di protestante (2). Vero è che questo nome acquistò più speciale significato in occasione*

---

(1) *Più di ogni altro giudizio ci è stato prezioso quello di un ben noto scrittore che, nato cattolico ma educato a liberalismo scientifico, si compiacque attribuirci « criterio imparziale, » scorgendo nell' autore di questi saggi « un osservatore sereno che sa studiare un fenomeno storico di capitale importanza, senza ira nè passione.»* Riv. Stor. Ital., *genn.-aprile 1896, p. 17.*

(2) *In Italia poi, non se ne parla, o se ne parlò solo per respingerlo come denominazione ecclesiastica, e con ragione.*

della dieta di Spira dell' anno 1529, per la scismatica sua protesta contro la religione allora dominante, così da potersi chiamare battesimale. Ma per questo dobbiamo noi ritenere che il battesimo segnasse l' ora della nascita? Non vi è forse luogo a sostenere che, di fronte al Papato, cagione precipua e perenne delle proteste religiose, la cristianità abbia sempre avuto i suoi protestanti? Negarlo è farsi complici dei pregiudizi di un volgo acciecato da false tradizioni. Riscuotiamoci; ci si rifletta con indipendenza e con un po' di serietà, chè l' argomento è grave, e si tratta di scienza religiosa più che di polemica confessionale.

Il Vinet che ci domina tutti, cattolici e protestanti in Italia, per la serena altezza delle sue considerazioni, rimproverò già ai cristiani di « aggiudicare in proprio alla Chiesa Cattolica, ossia ad una setta (la setta vaticana, direbbe il Gladstone) una parte troppo considerevole della fortuna materna, vogliam dire gli uomini, le opere, i pensieri, la tradizione vivente della Chiesa universale ». Ed aggiungeva: « La sventura del Cattolicismo si è di non avere lasciato la catena congiunta al suo primo anello e alla roccia che lo regge; di guisa che, non essendo più sostenuta, si strascica nella polvere e nel fango; irreparabile sventura! Quella del Protestantismo, temporanea soltanto al paragone, si è di fare soverchia astrazione dei quindici secoli che lo separano, in apparenza, dal punto di

origine, quando avrebbe storicamente a ricongiungervisi, a dir così, mediante una catena elettrica e vivente » (1).

Or le proteste sono altrettanti anelli di quella catena, e il principio protestante è un elemento essenziale della vita religiosa che scorre per ogni età. È quanto dire che, originata colla fede cristiana, la protesta ne segna i progressi e le vittorie, e con essa declina e si spegne. Se la Chiesa di Roma stendesse il suo dominio dall' uno all' altro polo, la fede spontanea, individuale sarebbe oppressa, infiacchita, ridotta un fumoso lucignolo, e così la libertà. Quando non vi fossero più protestanti, sarebbe forse il caso di cercare il cristiano colla lanterna di Diogene.

« Il principio protestante, diceva ancor testè un eletto pensatore, non è invenzione di uomini. Anteriore di molto al secolo della Riforma e coevo di tutte le cristiane età, sorge dalle stesse origini di una fede di cui vuole soltanto esprimere le condizioni organiche e guarentire la permanente possibilità. Se la Riforma, coll' affermarlo di nuovo, lo riafferrò (senza riuscirvi sempre quanto alla formula), se l' adottò definitivamente, non è già per arbitraria elezione, bensì per effetto di una necessità costitutiva della fede cristiana e per mantenersi fedele a quanto l' esperienza avea insegnato del metodo di-

---

(1) *Semeur*, t. XII, p. 264.

zione di primato chiamando « fatui » coloro che cominciavano ad « ambire il principato ». Protesta appena visibile; lo sappiamo anche noi, come appena visibile ci appare la decadenza che si affacciava al suo sguardo; ma segna il principio. Poi Ippolito sorse a lottare contro il vescovo di Roma, e Novaziano ad operare il primo scisma. La protesta diviene più generale dopo Costantino per la prevalente mondanizzazione. Gioviniano protestò da libero asceta, e con tanta originalità e gagliardìa, che il Neander non dubitò di battezzarlo col nome di protestante « per i suoi tempi », riserva che va fatta sempre, ma che non lo impediva di paragonarlo a Lutero. Claudio ardì sostenere che apostolico non è chi siede sulla cattedra apostolica, ma chi funge l' ufficio apostolico, e richiamò le genti a quella spiritualità di culto che il Renan segnalò come caratteristica del protestantismo più progredito. Incontestata, benchè ancor relativamente superficiale, è tra noi la protesta di Arnaldo da Brescia; ma fu propria del « principe e patriarca degli eretici politici, » per dirla col Baronio. Valdo protestò per tutti quanti. Se non che, perchè nacque a qualche miglio dai nostri confini e la sua protesta si svolse dapprima fuori d' Italia, vi ha chi suggerisce di scartarla. Ma si pensi che, se la sua protesta fiorì altrove, essa vi sparì; che in Italia venne incontro ai discepoli di Arnaldo; che sopravvisse fra noi sola fra le proteste medievali ed ebbe consecrazione molte volte secolare, e fu registrata

con venerazione da italiani scrittori, quali il Flacio già nominato, e il Vergerio ec. E non si parla della consecrazione più santa e indelebile di tutte, quella del sangue versato in continue persecuzioni avanti e durante e dopo la Riforma; nè ci faremo a dimostrare quel che tutti sanno, che cioè il loro diritto di cittadinanza italiana i Valdesi se lo sono riconquistato contro le armi di Francia colla spada in mano, e ci tengono. Mercè nuovi studi è oramai saputo che Gioacchino del Fiore avviò le menti dei nostri mistici ed asceti ad una trasformazione del concetto della religione cristiana più radicale che non la volessero mai i protestanti forastieri, seminando come fece i germi di una rivoluzione religiosa e sociale, la quale, scoppiando, avrebbe antecipato in qualche modo su quella che si vagheggia ai nostri giorni da' più temerari, siccome accennò fra Dolcino dai monti novaresi. Lasciando ad altri l' idea di ravvisare in Francesco d' Assisi un discepolo di Valdo e un protestante (1), veniamo all' Alighieri. Meno protestante di qualche suo precursore, non meritò precisamente di venire chiamato « il primo dei protestanti e l'ultimo dei cattolici », come pretende il Bovio (2); ma il suo verbo suona così sublime da esaltare gl' interpreti. Al paragone non riuscì molto più radicale

---

(1) *Così il Thode. Secondo il Wyzewa, sarebbe parso al Sabatier « le premier protestant; » ma esagera, e d' altronde non distingue protesta e scisma.* Rev. Bleue, *9 dec. 1893.*

(2) Disegno d' una storia del diritto in Italia, 2ª *ediz. p. 214. « Il était catholique et il est devenu protestant », avea già scritto Marco Monnier. E il Mariano lo qualifica « precursore della libera coscienza evangelica ».*

Marsilio da Padova? Egli predicò, dice il Franck, « il protestantismo più indipendente, talchè non fu sorpassato neppure da Calvino; » e il Cantù ne conviene, e il biografo Labanca (1). Più contestata rimane la protesta del Savonarola. Lutero l' esagerò, altri l' attenua, e il suo maggiore storico è fra questi. Abbiamo veduto però che si può dissentire dal Villari e venire approvati anche in Italia (2).

Ora viene da sè che se il nome generico di protestanti è applicabile a Gioviniano, a Claudio, ad Arnaldo, a Pietro Valdo, all' Alighieri, a Marsilio e al Savonarola, sempre in referenza ai loro tempi, lo sarà viemaggiormente ai personaggi dei quali stiamo per discorrere, non già per la nuova altezza del carattere, chè a questo riguardo alcuni de' protestanti medievali, Arnaldo, Valdo e Dante specialmente, restano insuperati; bensì per le analogie e correlazioni coi moti del protestantismo storico e classico che s' impersonò nei grandi riformatori. Qui non ci sarà pericolo, nel ragionare dei nostri pro-

---

(1) *Franck*, Réform. et public. de l'Europe, *p. 149. « Vi s'incontrano le negazioni di Calvino » dice lo storico milanese,* Gli Eretici, *ec. disc. VIII. Il Labanca aggiunge che il di lui metodo « è stato seguito appuntino dalla Riforma ».* Marsilio da Padova, *p. 159.*

(2) *Dissentimmo in questo punto dal Villari, senza l' assenso del prof. Tocco; ma il Capasso invece ci conforta colla sua adesione. Ecco le sue parole: « Il C. dissente dal Villari nel giudizio del frate, non ammettendo che lo si possa render netto d' ogni sospetto di eresia protestante, e con ragione nota che, senza far di lui un precursore della teologia protestante, si può ritenere che, facendo atto di libertà di coscienza, precorresse i riformatori e i pensatori moderni ».* Riv. Stor. Ital., *l. c.*

testanti, di provocare certe obiezioni bisantine. Solo importerà scorgere, in mezzo alle analogie, l' individualità e l' originalità delle proteste, dove concordano e dove discordano, a quali ideali accennano e in quali scogli urtano e s' infrangono.

Si toccherà di quelli scogli prima e in modo generale nella Introduzione; poi occasionalmente. L' ambiente che descriviamo in essa non è tanto quello della cristianità italiana in generale; bensì quello del Rinascimento considerato sotto l' aspetto religioso e morale. Si vedrà perchè non potesse essere culla ad una Riforma propriamente detta. Del resto, noi ci limitiamo in quella descrizione a segnalare le conclusioni ferme che risultano dalle ricercke dei nostri letterati, senza tentare affatto di aggiungervi tinte oscure. Queste tinte abbondano già troppo e potrebbero indurre a credere che lo spirito paganeggiante e immorale che dominò il Rinascimento e gran parte dei suoi cultori, si riscontrasse ognora e dovunque in seno al popolo italiano, e se ne inferirebbe inevitabilmente, ma con errore, ch' esso fosse più corrotto di ogni altro. La corruzione fu certamente grande nelle città e quasi delirante in varie corti. Ma queste corti, attirando su di sè tutti gli sguardi, lasciarono nell' ombra gente più modesta e più stimabile. È chiaro che, nè quell' ombra, nè i pagani fulgori dei mecenati erano propizi allo sviluppo del carattere senza il

quale non si operano le riforme, e meno che mai la Riforma (1).

Basti avere prevenuto, a questo riguardo, i nostri lettori, a scanso di apprezzamenti troppo frettolosi ai quali non avremmo tempo nè modo di tener dietro, nè di rispondere.

Ora parlino i nostri protestanti a questa fiacca generazione che, ridesta politicamente dai suoi padri, appare inabile a proseguire la sospirata redenzione, e dopo aver reso a Cesare quel ch' è di Cesare, è tanto avara a Dio di quel ch' è più suo. Si dice, per verità, che « i morti non curano di far la predica ai mal vivi » (2). Ma chi lo dice si accinge bravamente a far parlare il Leopardi che, quanto a fede, poco avea da predicare; e c' invita a salutare « gran padre » l' Alfieri che disse:

> *Ma se le mie parole esser den seme*
> *che frutti* onore a chi da morte io desto...

---

(1) *In un cenno sopra un libro comparso non è molto sull' Aretino, il Muntz usciva testè in ponderate osservazioni, e tra l' altre cose diceva: « L' immense majorité de la nation avait un fonds de religiosité et de moralité, les vertus les plus variées et les plus solides, auxquelles il serait temps que l'histoire rendît enfin justice ». Ivi rimandando i lettori all' ultimo volume della sua* Histoire de l'art pendant la Renaissance, *soggiungeva: « Ils y trouveront la preuve que la corruption se bornait aux villes, et dans celles-ci mêmes, à une minorité infime». Quel* se bornait *è forse eccessivo; tutto il giudizio del Muntz sa di reazione contro gli abusi della critica. Il pensiero più serio è forse qui: « Mais si l'Italie n'avait pas plus de vices que la plupart de ses voisines, elle avait infiniment moins de caractère. Or c'est par là que se perd un peuple: lorsque le sentiment de l'intérêt personnel, des convenances et des commodités personnelles, lorsque je ne sais quel optimisme commence par l'emporter sur les fortes convictions, sur le patriotisme, sur l'amour de la vérité, de la justice, une nation est véritablement atteinte dans ses oeuvres vives. La tendance aux compromissions chez les individus suppose, chez l'ensemble de la société, un affaiblissement des facultés viriles; elle annonce la dégénérescence, comme dirait M. Nardau ».* Un journaliste au XVI° siècle *ec., art. della* Revue Bleue, *1 febb. 1896.*

(2) *Così il Carducci,* ibid.

Ecco un motto che potrebbe stare in bocca dei nostri martiri se fossero meno umili. Seme, in questo caso, l' esempio assai più che le parole, e quel sangue che, secondo il detto di Tertulliano, è seme della vera Chiesa di Cristo — « semen Ecclesiæ ».

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

IL RINASCIMENTO

considerato sotto l'aspetto religioso e morale.

Le proteste nate in Italia contro la corruzione della Chiesa erano andate ad infrangersi come onde più o meno furenti contro la roccia del Papato. La morte del Savonarola avea scandolezzato le anime che lo credevano destinato ad aprire il varco alla riforma della cristianità. Quanti allora non innalzarono a Cristo il grido angoscioso dell'Alighieri:

> Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove?

Tra costoro fu Michelangelo Buonarroti. Rileggendo le prediche del suo profeta, ebbe a fermare più di una volta lo sguardo su parole come queste: « Io ti avviso, o Italia; io ti avviso, o Roma, che niuna cosa ti può salvare se non Cristo. Ancora non è venuto il tempo di mandare lo Spirito Santo; ma verrà il tempo suo - *veniet suo tempore* » (1). Onde sospirava:

> Deh! quando fie, Signor, quel che s'aspetta
> per chi ti crede? Ch'ogni troppo indugio
> tronca la speme e l'alma fa mortale (2).

(1) Predica del 6 giugno 1496.
(2) *Rime*, sonetto LXVI

E fra un sospiro e l'altro scolpiva la Notte, la notte d'Italia.

Alessandro VI era morto di suicidio involontario, raffigurando in certo modo la generazione omicida che, nel Savonarola, avea spenta la sua speranza. Giulio II, dapprima inclinato alle riforme quando si trattava di sbalzare dalla sede l'eretico, « il marrano, » ora mostrava di avere un'ambizione che non rispondeva per nulla a quella del Savonarola. Sagace, pratico, moderato nei colloqui, castigato nei costumi, di volontà fiera e tenace, era così avido del denaro che, siccome osserva un veneto ambasciatore, « vacando un beneficio, non lo dava se non a chi avesse un ufficio, e quell'ufficio dava ad un altro, sicchè toccava per questo assai danari ; » che più? voleva « essere il signore e maestro del giuoco del mondo ». E con ciò arieggiava il liberatore. Diceva di volere fuori i Barbari, ed armarsi contro gl' infedeli. Più tardi fu canzonato per questo in un dialogo che si attribuisce ad Erasmo, fra Giulio II e San Pietro alle porte del Paradiso, che l'arrogante pontefice avea trovate chiuse. Per farsele aprire questi vantava le sue gloriose gesta per la difesa del « patrimonio di San Pietro. » A tali parole stupefatto, l'Apostolo chiedeva a Giulio II ragione del suo dire e il perchè di tante guerre.

— Quali sono i nemici che volevi cacciar d'Italia?

— I Barbari.

— Che bestie sono coteste che chiami barbari?

— Sono uomini.

— Uomini dunque, ma non cristiani.

— Anche cristiani; ma ciò, che importa?

— Perchè li chiami barbari?

— È il nome che noi italiani diamo agli stranieri.

— Eppure Cristo è morto per tutti gli uomini; la sua croce li ha fatti tutti uguali.

— Cristo non è morto per i francesi che disprezzano i nostri fulmini e si ridono delle nostre bolle. Passi per gli spagnuoli che ci adorano in ginocchio, come noi mandiamo ad essi vasi d'oro, stocchi benedetti, bolle, ed essi ci ripagano con oro e soldati.

— Il tuo regno è di Satana, non di Cristo. Chi si fa vicario del mio maestro deve attendere a seguirne l'esempio.

— Ma nulla v' ha di più nobile che vedere ingrandita la Chiesa.

— La Chiesa si compone di tutti i cristiani, e tu la scompigli soffiando guerre e discordie.

— Che parli di popoli cristiani? Noi chiamiamo Chiesa le basiliche, i preti e principalmente la corte di Roma, e me pel primo che son capo della Chiesa.

Seguiva a questo punto un confronto fra la Chiesa apostolica e quella dei Papi. San Pietro si compiaceva di avere acquistate molte anime a Cristo, e papa Giulio si vantava di avere arricchita la Chiesa. Poich'è così, concludeva l'Apostolo, vatti fabbricare un altro paradiso colle tue ricchezze, chè nel mio non ti voglio. Allora Giulio minacciava di assaltare il paradiso e di stabilirvisi coi sessantamila uomini periti nelle sue guerre (1).

Più che mai illustre fu il successore di Giulio II, tanto che il secolo venne chiamato dal suo nome; il quale, per verità, appare nella storia della Riforma come quel di Pilato nel credo. È Leon X.

Secondo figlio di Lorenzo de' Medici, impaganito fin nel midollo dell'anima, epicureo, vero gaudente o

(1) *Dialogus cujuspiam eruditissimi sane ac elegans, quomodo Julius II* etc. ap. Cantù, *Gli Eretici d' Italia*, disc. XIV, n. 32.

« cappone di Cristo », come si diceva a Firenze, ebbe una sola ambizione: far da mecenate ai letterati e agli artisti e quasi santificare il Rinascimento, aggiogandolo colla Chiesa sotto le redini del Papato. La sua protezione si estese fino ai buffoni onde avea piena la corte. Ma parli quì uno scrittore non sospetto di maldicenza ove si tratta dei papi:

« Avvezzato alle corti e ai campi, male si rassegna al contegno ecclesiastico; sconcerta il suo cerimoniere uscendo senza rocchetto e talvolta fino in stivali. Cervetri e la villa Magliana sul Tevere lo vedono a cavallo cacciare per giornate intere, a pescare Bolsena; ogni anno chiama da Siena la compagnia comica de' Rozzi per rappresentar commedie; fa musica e accompagna a mezza voce le arie; tiene per convivi abituali un figliuolo del Poggio, un cavaliere Brandini, un fra Mariano che in un boccone inghiotte un colombo e sorbe fino a quaranta ova, altri buontemponi che inventano celie e piatti bizzarri e che sopportano qualunque tiro dal papa e da' suoi. Narra ser Cambi che ad un fiorentino dei Nobili, detto il Moro, « gran buffone e ghiotto e mangiatore più che tutti gli altri uomini, per questo suo mangiare e cicalare il papa avea dato d'entrata d'uffizi per duecento scudi l'anno. » Sopra cena tratteneva sei o sette cardinali dei più intimi, co' quali giocare alle carte, e guadagnasse o perdesse, gettava manciate di fiorini agli spettatori. Amava le lettere, ma invece di rispettarle come matrone, le accarezzava come bagasce. Dichiarò arciprete Camillo Querno improvisatore, gran mangiatore, gran bevitore, che gli si era presentato col poema dell'Alessiade di ventimila versi e di sue lepidezze gli ricreava la mensa. Vedeva alcuno preso da vanità? Esso gliela gonfiava con onori e dimostrazioni, finchè diveniva il balocco

universale, come avvenne col Tarascon suo vecchio segretario cui fece persuaso fosse improvvisamente divenuto gran musicante, onde si pose a stabilire teoriche stravaganti, e finì pazzo. Così il Baraballo abate di Gaeta a forza di encomii fu indotto a credersi un nuovo Petrarca, e Leone volle incoronarlo; e fattolo mettere su un elefante, con la toga palmata e il laticlavio de' trionfanti, lo mandò per Roma, tutta in festa e parati, e non guardossi a spese acciocchè il poetastro salisse in Campidoglio ad onori che l' Ariosto non ottenne. Altre beffe usava a Giovanni Gazzoldo e a Girolamo Britonio poeti, all'ultimo de' quali fece applicare solennemente la bastonata per aver fatto de' versi cattivi » (1).

Abbiamo detto che Leone X prediligeva le comiche rappresentazioni. Eccone qualcuna a cui ci parrà di assistere, tanto la descrizione n'è fedele.

« Leone stava egli stesso alla porta, colla benedizione indicando quei che potevano entrare. Dappoi si collocò sopra un' alta sedia fra un anfiteatro di spettatori, e si recitarono i Suppositi dell' Ariosto. I francesi ne rimasero scandolezzati; il nunzio Spinola « si dolea che alla presenza di tanta maestà si recitassero parole che non fossero oneste »; ma il papa guardava col suo occhialetto, e molto rideva. Vi furono concerti, moresche, cena, caccie di tori ove tre uomini rimasero morti e quattro feriti. Un frate espose un'altra commedia, ma essendo spiaciuta il papa fece balzar quel frate sopra una coltre e dare un gran colpo sul tavolato della scena; poi gli fece tagliare i sostegni dei calzoni e calarli fino a' calcagni, e così montare a cavallo, dove fu battuto in

(1) Cantù, op. cit., disc. XIII.

modo che dovette star molto a letto. Questa moresca « fece assai ben ridere il papa » (1).

Taceremo di altre rappresentazioni più scandalose, della Mandragora del Machiavelli e della Calandra del cardinale Bibiena, « alle cui scene da postribolo assistevano Leone in palco distinto, e donne delle più eleganti d'Italia. » Ma si noti che chi narra queste cose è un prelato non ultimo a dilettarsene, ed egli conchiude ch'erano degne di un principe « ottimo e liberale » (2).

Tale il papa e tale la sua corte, così in genere. La corruzione scendeva dai prelati nel clero minore, « ov'era ignoranza, venalità, comune l'ubbriachezza, sfacciata la libidine. » Quando lo scandalo diventava omai visibile, i monaci e le monache riuscivano per corruzione proverbiali. Lo riferiscono i loro stessi visitatori nelle relazioni loro autentiche. Uno di essi, Ambrogio abate dei Camaldolesi, conchiude: « Le monache sono tutte meretrici » (3). Facciamo pur la tara a quei giudizi; ossia, quando si riferiscono ad istituti e luoghi speciali, non li generalizziamo con troppa disinvoltura. E sopratutto ricordiamoci che nel clero si rispecchia in fin dei conti quel secolo che fu tra i più corrotti. « Artisti, letterati, politici, signori e plebe, eran tutti d'animo corrotto, privi d'ogni virtù pubblica o privata, di ogni sentimento morale. La religione o era strumento di governo o bassa ipocrisia; non aveano fede nè civile, nè religiosa, nè morale, nè filosofica; neppure il dubbio

(1) *Ibid.* nota 3. La notizia è tolta da una lettera del Paolucci, agente del Duca di Ferrara, in data di Roma 8 marzo 1519.

(2) Era Paolo Giovio, vescovo di Nocera. Cantù, *ibid.* Cf. per la descrizione della corte di Leone X l'introduzione del Villari al suo *Machiavelli.*

(3) « Omnes ferme *πόρνας εἶναι.* » Cantù, disc. X.

pigliava forza ne' loro animi. Dominava una fredda indifferenza per ogni principio, e nei loro volti pieni d'accortezza, pieni d'acume e di sottile intelligenza, appariva un freddo sorriso di superiorità e di compassione, ogni volta che vedevano sorgere qualche entusiasmo per le idee nobili e generose. Non le combattevano nè le mettevano in dubbio, come avrebbe fatto un filosofo scettico, ma le compativano; e questa loro forza d'inerzia opponeva alla virtù un ostacolo assai maggiore che non avrebbe fatto una guerra dichiarata ed aperta. Solo nel contado e nell'infima plebe, lontana da ogni contatto con la politica e le lettere, restava ancor vivo qualche germe delle antiche virtù » (1).

Fino a qual punto questa corruzione dovesse reagire sulla cultura intellettuale, e da questa cultura avere, pur troppo, nuovo alimento, è chiaro dalla storia. Non ci faremo dunque a segnalare l'indirizzo de' maestri del pensiero, delle lettere e delle arti. Sono tipici, ma noti; sia che si tratti di Niccolò Machiavelli o del Guicciardini, di Michelangelo Buonarroti o di Benvenuto Cellini, di Leonardo da Vinci o di Raffaello; men popolari, al paragone i filosofi che inclinavano fin d'allora al panteismo e al materia-

---

(1) Villari, *La Storia di Girolamo Savonarola*, 2ª ed., p. 41. Il popolo inferiore, ancora capace di schiette virtù, non ha quasi voce nella festa dei gaudenti del Rinascimento. Siamo lungi dal confonderlo colle sue male guide e co' suoi oppressori. Diremo anzi col Savonarola che Dio vi scorgeva « servos multos, *sed occultos* ». Ma di essi, chi racconterà la storia? Non coloro che, atteggiandosi a filosofi, non san neppur menarci buone le parole che stralciamo agli scritti loro appunto perchè non ignoriamo che, ad uno scrittore indipendente da ogni credo settario (compreso il vaticano), non par loro che si possa aggiustar fede, tanto sono poco spregiudicati e insofferenti delle opinioni di chi, nel discernere il vero cristiano fra la zizzania delle tradizioni pagane, non è ligio a pregiudizi di alcuna Chiesa, sia cattolica o sia protestante. Imparassero costoro, se non altro, ad essere più coerenti.

lismo. Ma dominava uno scetticismo frivolo, spensierato, gaio profanamente. Molti dicevano col Pucci:

> Io non credo più al nero che all'azzurro,
> ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
> e credo alcuna volta ancho nèl burro,
> nella cervogia, e quando io n' ho, nel mosto;
> e molto più nell'aspro chè il mangurro;
> ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
> e credo che sia salvo chi gli crede.

Come potesse crescere, non diciamo la fede, ma la stessa critica in cosiffatto ambiente, non è chi non veda. Se credevasi più alla filosofia arruffata e materialista del Pomponazzi che non alle definizioni di Tommaso d' Aquino, era per un avanzo di cieca fede. Le libere ricerche storiche di Lorenzo Valla erano tronche, salvo a venir tesoreggiate all'estero e continuate da Erasmo e dagli umanisti. Il libero pensiero « scappafatiche, » come lo chiamerebbe l' Azeglio, era comune fra la gente colta. All'uscire dalle accademie, a Padova come a Napoli e a Firenze, molti scolari dicevano col Franco:

> Costor che fan sì gran disputazione
> dell' anima, ond' ell' entri o ond' ell' esca,
> o come il nocciol si stia nella pesca,
> hanno studiato in su n' un gran mellone.

Torcevano lo sguardo dall'investigazione seria del problema religioso, e non sapevano che farsi della libertà di esame, che diventava oziosa. Frattanto il tenere i dogmi, i sacramenti e financo la Sacra Scrittura in dispregio, era di moda. « Pareva, nota un frate, che non fosse galantuomo e buon cortegiano colui che non avesse qualche opinionetta erronea o eretica » (1).

---

(1) Ant. Caracciolo, *Vita di Paolo IV*, MS. della Casanatense.

Alla fede sottentrava « l'opinionetta. »

> Fè, speme, amor, le stesse basi sacre
> scosse e abbattute,

come lamentava un generale dei Carmelitani, e il Bellarmino, non meno schiettamente: « Pochi anni avanti che nascesse l'eresia di Lutero e di Calvino, non v'era quasi più religione » (1).

Ora si domanda: Dove Savonarola non era potuto riuscire col suo tentativo di riforma cattolica, era mai sperabile che la riforma scismatica si effettuasse per opera di uno straniero, di un tedesco? Chi ripensi alle condizioni morali, politiche e sociali di allora, ai pregiudizi delle popolazioni e alla divergenza delle civiltà, latina e germanica, non durerà fatica a capacitarsi che la riuscita avrebbe superato ogni ragionata aspettazione. Sarebbe stata miracolosa addirittura, tanti erano gli ostacoli che dovea incontrare sul suo cammino. Lutero e Calvino, a questo riguardo, non s'illusero punto. Il primo non era venuto invano a Roma. Egli avea gl'italiani per « i più empi fra gli uomini, » e diceva: « Essi voltano la religione in ridicolo e ci canzonano perchè noi crediamo alle Sacre Scritture. Imbevuti di ogni falsa dottrina, sono aperti a riceverne ancora di peggiori: hanno un senso riprovato » (2). Nè diversamente Calvino, il quale, sceso in Italia, ma per visitare una principessa francese, confortava i nostri martiri a morire per dare esempio di sincerità ad una generazione « storta e perversa » (3). Dove si urtò la

(1) Il primo nella sua *De Calam. temp.* ec.; il secondo, *Opp.* t. VI, p. 296, ediz. 1617.

(2) « Sind in einem verkehrten Sinn gegeben. » *Colloq.* I, 376; II, 371.

(3) « Nation tortue et perverse. » Crespin, *Hist. des Martyrs*, ed. 1582, f. 442 verso.

riforma propugnata dal Savonarola, avea dunque da urtarsi più che mai quella che ebbe in Lutero il suo iniziatore. Questi parve un barbaro, più che il ferrarese. « E non si spieghi, osserva stupendamente il De Leva, l'identico fatto con cause diverse. A che indagare se e quanto potesse sull' Italia, già maestra e allora vittima de' compatriotti di Lutero, l'antipatia di schiatta? A che fermarsi sulla differenza di natura e delle condizioni sociali, o sull' accordo degli interessi a mantenere l'ordine antico di cose, benchè fra le beffe di que' medesimi che ci vivevano sopra? Quì, è vero, non principi come di là dalle Alpi propensi per ambizioni politiche a novità, o scaldati da cupidigia de' beni del clero; non vescovati, abbazie e conventi al paragone assai ricchi; non stati, dal pontificio in fuori, su cui potesse la speranza di secolarizzazione; non avanzo alcuno della lotta da gran tempo terminata fra la giurisdizione ecclesiastica e la secolare; non chierici esenti di fatto, almeno nella maggior parte della penisola, dalle gravezze pubbliche. Qui anzi principi collegati coi papi, principi anch' essi, e case magnatizie e artisti e letterati moltissimi, che nel sacro collegio, nelle prelature, nelle chiese, ne' monasteri, nella corte papale avevano dignità, esercizi, impieghi lucrosi. Tutto questo è vero; ma questo appunto ci dimostra maggiormente ch' è sempre una medesima la causa interiore: il difetto di fede, la causa della nostra decadenza, che anche il Machiavelli disse corruttela della razza latina per contrapposto alla sanità della germanica (1). Francesco Guicciardini ammoniva a non

---

(1) È ben noto, ma pur sempre memorabile, quel che opponesse il Machiavelli a coloro che davano a credere che il benessere delle cose d' Italia dipendesse dalla Chiesa di Roma. Egli allegava che « i popoli più propinqui » ad essa « hanno meno religione »; imperocchè. « per gli esempi rei di quella corte que-

combattere mai, non solo con la religione, ma neanche con quelle cose che, sebbene procedenti da umana malizia o da altre cagioni, certi ignoranti fanno dipendere da Dio (1). E, non pensando punto che gliene potesse venire dispregio, soggiungeva: « Io non so a chi dispiaccia più che a me l'ambizione, l'avarizia e la mollizie de' preti.... ; nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici m'ha necessitato ad amare per il particolare mio la grandezza loro, e se non fosse questo rispetto avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo ch'è interpretata e intesa comunemente, ma per veder ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti. cioè a restare o senza vizi o senza autorità » (2). Ecco l'utile proprio da un canto, e lo sdegno dall'altro, ma scompagnato dalla convinzione. La sapienza politica non si curava delle credenze e guardava all'esito, non alla giustizia delle cose. Ora sotto il nome del Guicciardini è quello degli altri scrittori politici, tutti quanti concordi nel considerare la religione come strumento di regno. Ci si sente lo spirito redivivo di Roma antica: l'adorazione della forza. Lutero poteva credere di trasformare con la fede la vita sociale; Machiavelli, espositore della

---

sta provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dov'ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque colla Chiesa e co' preti noi italiani questo primo obbligo, di essere diventati senza religione e cattivi. Ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra: questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene nostra provincia divisa. » *Discorsi*, l. I, c. 12.

(1) Questo è il senso del Ricordo CCLIII quando lo si riscontra col successivo CCLIV, ap. *Ricordi politici e civili*, Opere inedite, t. I.

(2) Ricordo XXVIII. Lo ripete con altre parole nel Ricordo CCCXLVI. *Ibid.* p. 97 e 203.

« verità effettuale delle cose » quali erano tra noi, sogghignava; inculcava che « i profeti armati vinsero e i disarmati rovinarono, » e dato l'ambiente avea ragione. Ma non v'è ragione per che se ne onori il nostro paese (1).

Pur troppo l'Italia ebbe fin d'allora male guide e insensati maestri che si adoperavano a persuaderla di porre il suo vanto nel rifiuto che si faceva per viltà. A questo riguardo i nostri più assennati scrittori non si lasciano sedurre. Il De Leva informi ancora, e queste parole fiano suggello:

« Come nello sviluppo armonico delle facoltà è la sanità dell'anima, così in quello di tutti i bisogni morali, fra' quali potissimo il religioso, la civiltà. E però la riforma germanica avendo a base lo spirito religioso e morale delle classi colte, riuscì, e incarnatasi nel costume, con tutti i suoi aberramenti, fu largo seme di libertà. La nostra rinascenza invece, con tutte le sue benemerenze verso la cultura universale, colpa i sensuali e i pagani, per i quali cercare sul serio di comporre la scienza e la fede era come un tornare indietro di due secoli, se non produsse, affrettò certo la nostra servitù, e ci tolse l'animo a seguitare il grande movimento da cui uscirono ritemprate le giovani nazioni di Europa. Di qui, non appena fu stabilita fermamente la potenza degl'inquisitori del pensiero, quella funesta scherma di menzogne contro menzogne, quella ostentazione di sentimenti religiosi e morali senza alcuna radice nella coscienza, onde restò guasta e ammorbata la vita pubblica e privata » (2).

Tocchiamo già con mano, prima di veder nascere

(1) De Leva, *Storia docum. di Carlo Quinto*, vol. III, capo V. al principio.
(2) *Ibid.* p. 315.

la Riforma, la ragione più vera per la quale non potrà attecchire nel nostro suolo, e ci è caro di averne l'esplicita dichiarazione da uno de' più gravi scrittori di cui s'onorino oggidì le lettere italiane. Del resto quella ragione e le altre accessorie si paleseranno da sè ne' fatti che stiamo per esporre e con una evidenza che renderebbe superfluo ogni ulteriore ragionamento (1). Niuno confessò mai la nostra decadenza morale più che gl' italiani del cinquecento; anzi, la confessione del Machiavelli, divenuta fra noi protesta tradizionale, non è di buona lega. Sconfina, senza essere completa e neppure sincera. Sconfina, diciamo, perchè la cagione dell' essere rimasti « senza religione e cattivi, » e perfino quella delle nostre politiche divisioni, non era tutta nella Chiesa docente e neppure totalmente nel Papato, ma ancora nelle genti che si lasciavano assoggettare fin nella loro coscienza individuale. La coscienza che morde soltanto altrui, non è morale. Dov'è la contrizione in quella famosa confessione? Se era incivile Adamo incolpando Eva, lo era forse meno questo scettico uditore di Savonarola, che rimproverava ai preti le loro usurpazioni e ai profeti di non essere armati, ma non sorgeva per la verità quando era tempo?

Tra 'l Savonarola e Alessandro VI, il Machiavelli si serbò neutro, come Pilato, e la sua progenie non difettò mai. Col ciglio asciutto essa vide salire al rogo i martiri della fede evangelica, paga a inneggiare ora a Platone e ora ad Aristotile, e lasciando che, in materia di fede, i papi si sbizzarrissero a loro piacimento. Cosicchè il papato restò il principale artefice della decadenza religiosa e morale sopravvissuta al Rinascimento, e l' insuperabile ostacolo alla riforma

(1) Cf. la nostra conferenza intitolata *Gli ostacoli alla Riforma in Italia*. Firenze, tip. Bonducciana, 1891.

della Chiesa. Non lo perderemo di vista. Lì si appunteranno più che mai le proteste di cui abbiamo a ragionare. È d'uopo insistere? Leone X, il quale si gode il papato così da rendere credibile ch'egli dicesse un giorno: « Quanti comodi ci valse la favola di Cristo, » non è forse tipico? Egli impersonò, si può dire, la papale apostasia, tanto fu intento a rievocare lo spirito di Roma pagana. Di quì la corruzione del secolo, la quale si specchiò appunto nella decadenza dei papi. Questa decadenza la descrisse il Guicciardini in una pagina immortale che non sfuggì ai censori ecclesiatici. Citiamola per intero, perchè ci dispenserà da ogni altra descrizione:

« I papi, innalzatisi al più alto potere, perderono gradatamente di vista la salvazione delle anime e i divini precetti, e volgendo ogni loro pensiero alle mondane grandezze e usando della loro autorità spirituale unicamente come uno strumento per avanzare nella temporale, cominciarono anche a trascurare l'apparenza di vescovi e ad assumere lo stato di principi secolari. Il loro interesse non fu più di mantenere la santità della vita, nè di promuovere la religione, nè di mostrare la carità verso il prossimo, ma di allestire delle armate, muovere guerra contro i cristiani, adempiere ai sagri misteri coi pensieri, e le mani macchiate di sangue, accumular tesori; e nella mira di trar denaro da ogni luogo sortirono nuovi editti; furono inventate nuove cabale, creati nuovi stratagemmi, fulminate censure spirituali, e ogni cosa sagra e profana venduta senza distinzione e senza vergogua. Le immense ricchezze ammassate in questa guisa e sparse fra' cortigiani, furono seguite dalla pompa, dalla lussuria, dal libertinaggio e dalle più vili e abbominevoli brutalità. Non fu presa più alcuna cura di mantenere la dignità del

pontificato, niun pensiero rivolto a quei che sarebbero stati scelti a quella prima dignità; il solo scopo del papa regnante era d'innalzare i suoi figli, i nepoti, i parenti, non solo a smisurate ricchezze, ma a principati, a regni; e invece di conferire le dignità ecclesiastiche e le pensioni a soggetti virtuosi e meritevoli, il papa le vendeva al maggiore oblatore o le accordava con profusione a coloro che promettevano di meglio secondare la sua ambizione, la sua avarizia, i suoi piaceri. Sebbene tutte queste cose avessero sradicato dalla mente degli uomini quella riverenza che una volta si concepiva per i papi, ciò nonostante la loro autorità si sosteneva ancora a un certo grado con la imponente e valida influenza del nome della religione e colla opportunità che avevano di favorire i principi e i cortigiani, concedendo loro e dignità e benefici ecclesiastici. Contando nel rispetto che gl'investiti acquistavano dal loro impiego; persuasi che quei tali che prendevano le armi contro di loro sarebbero stati generalmente infamati, esposti all'attacco delle altre potenze, e in ultima analisi avrebbero raccolto piccolo vantaggio; conoscendo altresì che, se fossero stati vittoriosi, eglino avrebbero dettato la legge, e se vinti avrebbero potuto salvarsi a facili condizioni, si abbandonarono alla loro passione predominante d'ingrandire gli amici, e per lungo tempo misero in attività tutte le molle possibili atte a suscitar guerre e incendi in tutta l'Europa » (1).

S'intenderà pertanto, da una parte, che la Riforma dovesse nascere, e d'altra parte che, in Italia, per la forza d'inerzia latente e le armi poderose di cui

(1) Questa pagina del Guicciardini era stata cancellata dai censori della stampa. V. *Paralipomena ex autographo florentino recensita*, Amsterdam, 1663, p. 46-48.

sapeva disporre il papato, ossia per il Sant' Uffizio, il dispotismo monarchico, i Gesuiti ed il Concilio di Trento, non avesse troppo seducenti prospettive. Ora accenniamo ad alcune circostanze che servirono di occasione più o meno accidentale allo scoppio di quella Riforma che alcuni scrittori vorrebbero chiamare col nome di « rivoluzione » (1).

Giulio II avea posto mano alla basilica di S. Pietro e Leone X intendeva a fare di questo monumento dell' arte rinascente il maggior duomo della cristianità. Con quale ispirazione? Sentenzino gli artisti:

« Grandioso e teatrale, scrive il Taine. Dissero: « Facciamo la più magnifica e imponente decorazione che si possa. » Bramante tolse le ampie volte del palazzo di Costantino, Michelangelo la cupola del Panteone, e così originò il tempio. Sì, coloro che fecero San Pietro erano pagani. Quanto v'ha di sublime nella religione, la tenera effusione dell'anima di fronte al Redentore, il tremito della coscienza davanti al giusto Giudice, l'entusiasmo lirico e virile dell'Ebreo: tutto ciò manca. Rinnovarono l' antico paganesimo: ma le messe nuove non riescono mai come la prima... Non è più una chiesa: è un monumento. Certo è che, come tale, è un capolavoro.... Mai si festeggiò così paganamente un Dio cristiano » (2).

« Magnificenza che seduce e splendore che affascina, osserva a sua volta il De Amicis, non grandezza che ispira. Ci si sente il teatro. Si pensa più ai

(1) « La rivoluzione protestante, » dice il Ricotti, e il Masi, tra gli altri, ritiene che sia da chiamarsi così, anzi che col nome di « Riforma », e quindi la chiama perfino « ribellione protestante. » V. la sua conferenza sulla *Riforma in Italia*, ap. *La Vita Ital. nel Cinquecento*, I, 66, 71.

(2) *Voyage en Italie*. Cf. Ranke. *Storia del Papato*, t. I, c. II, § 3.

pittori e agli scultori che agli angeli e ai santi. L'anima è così tenacemente legata alla terra dalle maraviglie dell'arte, che a sprigionarla e levarla in alto occorre assai maggior forza e più difficile lotta di quel che a farla uscir vittoriosa dalle tentazioni esterne della vita contro cui la Chiesa dovrebbe servir d'asilo » (1).

Per menare a fine questo monumento, in fronte al quale non si poteva più scrivere: « Iddio è Spirito ed i suoi adoratori l'adorano in ispirito e verità, » ma con errata interpretazione il « Tu es Petrus », occorrevano immensi denari. Per averli si bandirono indulgenze per tutta la cristianità, facendo non piccolo assegnamento sulla semplicità dei tedeschi. È noto come, per incarico dell'arcivescovo di Magonza, il domenicano Tetzel girovagasse in Alemagna spacciando la sua merce, e giungesse a risvegliare Martino Lutero. Il quale si levò, fece « un buco nel suo tamburo, » e infervorandosi nella sua protesta, il giorno di Ognissanti dell'anno 1517 affisse sulla porta della chiesa del Castello a Vittemberga le sue famose tesi, e più tardi, rompendo le trattative di riconciliazione fra la protesta nascente e il papa che mostrava di sprezzarla, non d'intenderla, arse la bolla di scomunica di Leone X il 10 dicembre 1520.

La protesta luterana ebbe in Germania e in altri paesi di Europa un'eco tremenda, e il pontefice che non avea saputo scorgervi altro che lo sfogo di bizze fratesche, s'accorse alfine di aver provocato contro il suo impero una formidabile levata di scudi e un nuovo scisma che, allargandosi d'anno in anno, minacciava di vincere per importanza quello di Oriente e di alienargli le nazioni più giovani dell'Europa. Si

(1) *Impressioni di Roma*. 1871.

può appena immaginare l'impressione desta in Italia dal nuovo grandioso avvenimento. I più parteggiavano per il papato, e chi per motivo religioso, chi per motivi politici, mossi anche da quell'amor proprio di razza che fra le genti latine e le germaniche era stato sempre assai vivo, non che da mille e mille pregiudizi e interessi che bastavano a trattenere le inerti popolazioni. Altri però credevano che stesse per avverarsi, al di là di ogni previsione, l'ardimentoso augurio del Savonarola che avea pensato a « rompere le grandi ale » alla Chiesa Romana, « capo della religione, » come diceva il Machiavelli, eppur « meretrice »; si persuadevano a poco a poco che solo coll'abbattere l'usurpato potere dei papi si potesse ristabilire nella Chiesa e nella cristianità tutta l'ordine e la pace. Agli uni Lutero appariva un Anticristo; agli altri, minori assai di numero, un nuovo Elia venuto a purgare la Chiesa dalle profanazioni. Fra quegli opposti partiti v'era luogo, almeno nei primi anni, per una tendenza media che accettava con riserva la dottrina della giustificazione per la fede, la quale fu il gran principio messo innanzi da Lutero, a nome di San Paolo; principio *stantis aut cadentis ecclesiæ*, che traevasi dietro una radicale riforma dei riti e della disciplina. Ma quando fu manifesto che le trattative di pace non approdavano, la tendenza dei conciliatori sparì per lasciar libero il campo ai due partiti che si trovarono così di fronte e alle prese: da una parte, la reazione cattolica, armata fino ai denti; dall'altra, gli aderenti alla Riforma designati naturalmente al bando o al supplizio. Alcuni di quei conciliatori, che mirarono alla riforma senza passare il Rubicone dello scisma, meritano la nostra attenzione, e più che mai coloro che, con poca speranza, e quella anche illusoria, di

veder riuscir la loro protesta, ardirono lanciarla in faccia al papa e al carnefice.

Per un verso, è forza convenire che, dal punto di vista storico nazionale, può parere che l'importanza che diamo loro sia esagerata. Ma se gli storici, almeno come li abbiamo avuti noi, furono soliti tirare un velo sopra Cristo ed i martiri della sua fede, ciò significa soltanto che sono miopi; che pur volendo stare alla verità effettuale delle cose, la discernono più nelle apparenze che nella realtà. La Riforma non attirò lo sguardo de' nostri grandi scrittori per la ragione medesima che indusse Tacito, Svetonio e lo stesso Giuseppe Flavio a menzionare appena Cristo ed i suoi seguaci, per i quali è pur venuta la luce nel mondo. Machiavelli, Guicciardini ed i loro successori, fino ai nostri tempi, venuta meno la fede evangelica, si rassegnarono a sbandirla dalla storia come gl'inquisitori dalla Chiesa. Ma come il Cristianesimo primitivo finì, dopo il suo trionfo, per imporsi all'attenzione degli scrittori, così la Riforma, divenuta vanto delle nazioni più progredite, finisce per conciliarsi quella dei nostri letterati. Dal Botta e dal P. Perrone, a venire al Cantù, è già visibile il distacco; ma questo s'è fatto viemaggiore (1). Se alcuni s'indugiano sulle orme omai viete dello storico milanese, e li vediamo, fra le nuove loro investigazioni, incespicare nei grossolani pregiudizi clericali, altri invece, usciti dalla scuola del De Leva, del Vil-

(1) Il Cantù provocò severa censura da parte de' nostri più indipendenti scrittori. « Narra di tutto abbondantemente, profusamente, a catafascio e a capo piede, come dice lui, senza scelta, senz' ordine, senza misura... Tutto ronza e gira attorno, e non vi lascia modo di cogliere giusto un fatto o cucire assieme una idea. » Così il Guerzoni, nella *Nuova Antologia*, ottobre 1868. Ed è poco. La somma delle inesattezze che formicolano nelle pagine del Cantù è tale, che se ne potrebbe formare un vocabolario. D'imparzialità, poi, non si ragiona, chè dove scatta qualche suo giudizio meno che ligio al papato, cade in contraddizione.

lari e del Ricotti, si affacciano con più liberale intento. Così il Ferrai a Venezia, il Labanca a Roma ed Ernesto Masi a Firenze. Quest' ultimo disse ai sordi, ma viene ripetendo animoso e sagace, che la storia dei nostri protestanti, ai tempi della Riforma, « è argomento nobilissimo e degno di amore e di studio, come ogni altro che ci porga occasione di scandagliare le profondità sacre del pensiero e del cuore, » sdegnandosi che non le si renda quella ragione che si merita. « Tant' è, soggiunge l' ornato e simpatico scrittore, la nostra grande scuola storica sdegnò di consacrargli una sola delle sue pagine immortali! È grazia se accenna a Lutero, la cui riforma le pare una ribellione di frati, faccenda da lasciare che se la bisticci il papa e ne serbino memoria gli annalisti della sua Chiesa. Quanto ai protestanti italiani, tutt' al più si registra il nome di qualcuno di essi per ricordare che fu abbruciato; ma i gemiti che s'innalzano tra le fiamme ed il fumo di quei roghi nulla dicono nè alla mente nè al cuore dello storico umanista. Esso disprezza il papa, ma trova altrettanto giusto che il papa si sbarazzi dei suoi nemici. Nè alla storia della Riforma in Italia toccò miglior fortuna più tardi... Se qualche libro di storia gli assegna qualche capitolo speciale, esso potrebbe portare per epigrafe i versi dell' Ariosto:

> Lasciate questo canto, che senz' esso
> può star l' istoria e non sarà men chiara.

« Eppure la Riforma riempie tutto il secolo.... e l' Italia partecipa essa pure, poco o molto che sia, al moto protestante. O non intender nulla adunque del Cinquecento italiano (e capisco bene che molti ci si rassegnano senza grande sagrificio), o collocare al posto che le spetta anche in Italia la storia della Riforma. »

Nè solo la protesta della Riforma riempie il secolo, ma nel nostro paese continua ad essere « uno dei tanti aspetti della lotta col papato, » lotta già vecchia da noi, ma rinascente col Rinascimento, o piuttosto coll'umanismo (1). Ora « qualunque sia la misura d'intrinseca virtù che si accordi alle idee professate, qualunque sia il giudizio che di tali si rechi, è indubitato che mentre la nazione agonizzava per la mancanza di ogni forte convinzione morale e s'adagiava vilmente nella schiavitù, se vuolsi ancora sentir battere il cuore della patria, bisogna rivolgersi ai Riformisti italiani, che affrontavano carceri, tortura, povertà, esigli e roghi per la libertà di coscienza. Lo ripeto, gli ultimi venerandi custodi della dignità umana nella seconda metà del secolo XVI ed ancora in buona parte del seguente, sono quei protestanti e quei filosofi ne' quali è segno ancora di vita nuova, amore di verità e di bene, armonia di unione e di pensiero » (2).

Così essendo, la via ci sta aperta dinanzi e non resta che di entrarvi risolutamente. Ma converrà ac-

---

(1) Dove il Masi scorge nel Rinascimento « il maggiore coefficiente della Riforma, » avremmo una riserva da fare, perchè distinguiamo l'umanismo dal Rinascimento. Con questo rinasce l'antichità pagana, colla Riforma l'antichità cristiana; tra' due intercede un abisso. L'umanismo è, a dirla col Faguet, « le goût de l'art antique; » non è proprio del Quattrocento nè del Cinquecento; anzi, « il n'a presque point cessé d'être depuis l'antiquité, jusqu'à nos jours... Il s'est seulement accusé et précisé au XVI^e siècle, et a seulement reçu de la Renaissance de nouvelles forces. » V. l'*Avant propos* alle sue *Etudes littéraires* del *Seizième Siècle*, 1894. Mentre lo spirito del Rinascimento non si concilia colla Riforma, perchè pagano, e come tale cagiona nella stessa Chiesa Romana una crisi funesta, l'Umanismo può invece allearsi colla Riforma, come s'era alleato col Cristianesimo, per esempio in Dante e ancora nello stesso Savonarola. I nostri protestanti sono qualche volta degli umanisti; non riconosciamo in essi dei figli del Rinascimento.

(2) Masi, *I Burlamacchi* ec., Bologna, 1876, p. 67-79. Cf. *La Riforma in Italia*, conferenza, *l. c.*, p. 63-67.

cennare l'ordine a cui s'informerà la nostra narrazione.

Secondo noi, e già lo lasciammo intendere fin dal principio, la storia della Riforma in Italia è più che malagevole impresa; è forse impossibile. E ciò per due ragioni principali: la prima, che la Riforma non attecchì, e quindi può ragionarsi di tentativi di Riforma, non di una vera e propria Riforma nostra; la seconda, che, ad ogni modo, andrebbe coordinata alla storia generale della Riforma, la quale ha i suoi centri oltr' Alpi (1). Solo chi prendesse a scrivere la storia della Riforma in Europa potrebbe conciliare la legge di unità, che è indispensabile in ogni opera d' arte, col diritto che ha l' Italia a venire menzionata per le proteste che echeggiarono nel suo seno. A questo può supplire anche un semplice capitolo della storia della Chiesa (2). Ma l' intento nostro presente essendo quello di passare in rassegna le proteste italiane in referenza al papato, contro alle usurpazioni del quale tutte, per quanto varie, mirano come a gara, ne viene che non dobbiamo perdere di vista i papi. Molti fra' personaggi che stiamo per ricordare ci apparranno come nelle scene secondarie di un gran dramma, di cui gli attori principali sono, non assenti, ma presenti solo spiritualmente, in mezzo

(1) Sembra incredibile che si possa ancora immaginare, come fa l' Amante, che « il movimento religioso riformatore.. fu movimento affatto italiano ». È già assai il dire che sia stato « movimento ». Pretendere poi che il Curione « può considerarsi il Lutero d' Italia », non istà neppure in un romanzo. *Giulia Gonzaga* ec. C. X.

(2) Perciò riteniamo sbagliato il metodo tenuto dal Maccrie e dal Cantù. Non parliamo poi dell' errore nel quale incorse M.rs Young col suo Aonio Paleario, il quale si viene rinnovando a proposito di Renata di Ferrara. Esso consiste nell' eleggere un personaggio che si ritiene principale. e non lo è, per raggruppare intorno ad esso i fatti contemporanei o fasciarlo di una lunga serie di « concomitanze, » come suggerisce il Fontana, in modo da farlo apparire grosso più che grande, o piuttosto da farlo sparire nella matassa degli avvenimenti.

a coloro che n' odono la voce o ne leggono gli scritti. I nostri protestanti parleranno sovente di Vittemberga, di Zurigo e di Ginevra, e non* per fare eco alla voce dei Riformatori. Talora protesteranno anche contro ad essi. Ma contro il papato, la protesta loro, senza essere uniforme, è unanime. Si trovano quindi come fra due poli, uno positivo, l' altro negativo. Le loro speranze sono rivolte verso i capi della Riforma, ma la fiamma dei loro sdegni verso il capo della Chiesa Romana. Onde ci conviene avere presente la storia generale di Europa, ai tempi di Carlo Quinto imperatore, massime nei rapporti coll' Italia, e particolarmente quella parallela della Riforma protestante e della Reazione cattolica (1). E poi si guardi, da una parte, a Lutero e Melantone, a Zvinglio e al suo successore Bullinger, ed a Calvino; dall' altra, a Leone X sotto al di cui pontificato originò il grande scisma d' occidente; ai suoi successori Adriano VI, Clemente VII, Paolo III e Giulio III, che si palesarono inabili a frenarlo; a Paolo IV, Pio IV e Pio V, che rappresentano la reazione divenuta argine potente; e dopo, sorvolando a Gregorio XIII che riforma... il calendario, si vorrà tener conto di Sisto V, che informa la fine del secolo della Riforma allo spirito di Giulio II che l' avea inaugurato, ossia da principe politico innanzi tutto.

Ora, noi riandremo dapprima, in questa rassegna, i primari centri del movimento protestante, cominciando da Venezia, la quale al vanto del primato politico accoppiò, al principio, quello di una relativa tolleranza.

---

(1) V. la *Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia*, di G. De Leva. 5 volumi.

(*) soltanto

I

LA REGINA DELL' ADRIATICO

E

due frati precursori

I

La Regina dell' Adriatico

E

due frati precursori.

« Sono lieto di udire che i Veneti abbiano ricevuto la parola di Dio ».
Lutero

« Scriva alla Signoria che un frate Andrea di Ferrara, gran ribaldo, ha predicato in Venezia e straparla e imita le vestigia di quel fra Martino. » *Leone X*

Per cominciare la nostra narrazione, riportiamoci alla città che, fra le principali d' Italia, appare la più leggendaria per chi guardi alle sue origini, e la più romana per chi pensi alla sua politica; non già per raccontarne la storia, ma per osservare l' ambiente che fu culla alle nostre proteste ai tempi della Riforma.

Al paragone con altri Stati, quello di Venezia menava una esistenza invidiabile. Chi la descrisse meno regina del mare che del terrore, si rese una inesatta ragione del suo governo e dei tempi, o si lasciò fuorviare dalla propria fantasia. Bisogna dire che, tanto le cose narrate sul conto di Venezia, come la stessa visione di quella città meravigliosamente originale, parlano alla fantasia in modo singolare. Perciò tutti i grandi poeti furono tratti ad occuparsene: Dante, Shakspeare, Göthe, Byron, ec. È stato perfino osservato che il Dickens, sarcastico ove discorre di altre città italiane, giunto a Venezia smette il riso per scriverne come di una visione incantata.

Se vi ha città che deva a sè stessa la propria esistenza, è Venezia. Altre sono, dal più al meno, dono splendido di Dio ove s' aggiunge l' opera dell' uomo; invece, la patria de' Veneziani è opera delle loro mani (1). Quella « zattera di sabbia e di fango, » o come si disse ancora, quel « vascello ancorato nelle lagune, » risultò dalla necessità di trovare asilo e sicurezza di fronte alle invasioni dei Barbari. E fu asilo per molti secoli. Lo era ancora nel secolo decimosesto, quando Firenze cadeva sotto la tirannide dei Medici, e Genova resa dipendente dalla Spagna già signora di Napoli, era lacerata dalle fazioni, e Bologna e Milano venivano soggiogate, quella dal papa e questa da un principe straniero, e Lucca traeva una esistenza incerta e vacillante. « Spesso sento dire: Oh! foss'io in Venezia e vi avess' io i miei beni, » scriveva ancora l'anno 1569, dalla Francia, un veneto ambasciatore; « nè s' auguravano d'essere in Roma, Napoli, Milano o in altra città principale d' Italia, ma in Venezia, come se volessero inferire in un porto sicuro, dove un solo Dio è coconosciuto, una sola religione osservata, un solo principe riverito, una legge è comune a tutti, e dove finalmente senza timore e senza spavento ognuno può vivere e godere quietamente il suo » (2). È appena se gareggiavano col Doge i duchi di Savoia e di Ferrara. Dal che si può vedere se la repubblica di S. Marco avesse assisa la sua indipendenza con politica insieme oculata e forte.

Se l' indipendenza è libertà, può di certo ritenersi che Venezia fu tra le più libere città del mondo. Gregorio VII, solito rimpiangere la caduta della romana

(1) Molmenti, *Venezia e le repubbliche marinare*, conferenza ap. gli *Albori della Vita Italiana*, I, 75 e seg. Cf. Ranke, *Zur venetianischen Geschichte*, 1878, introduzione, p. 3-9.
(2) Così Giov. Correro, ap. Alberi, *Relaz. degli amb. veneti*, Serie I, vol. IV, p. 224.

grandezza, avea già scorto che, nella città delle lagune, « la libertà e il vero spirito dell'antica Roma continuavano in tutto il loro vigore » (1). S'intende però che quella libertà avesse solo il significato proprio di quei tempi non nati alla libertà di coscienza. Intanto valeva a indurre il governo ad usare con savia moderazione, riguardo a scismatici e dissidenti, per i suoi interessi politici e commerciali. « Aurea libertà, sicuro asilo, » per allora e relativamente ad altri Stati in Italia e altrove (2). « Qui nessuna tirannia, nè di potenti nè di sommosse popolari; quì nessuna di quelle religiose persecuzioni che amareggiarono le altre nazioni; quì l'asilo della pace, ove ogni persona, per quanto straniera di patria e di religione, poteva attendere quietamente alle sue faccende » (3). Insomma, fra le genti cattoliche, Venezia era su per giù quel che più tardi l' Olanda fra le protestanti.

Perfino di fronte a Roma si affermò la indipendenza veneta, ed ebbe scatti fierissimi. Un giorno si processava un ecclesiastico, e il Patriarca ammonì mediante un cursore i giudici a non lo condannare. Questi risposero: « Non vogliamo ubbidire. » E il cursore: « Avvertite, o Signori, che sarete scomunicati. » Allora uno dei giudici, risentito: « Anca li excomunicadi magna pan » (4). Quando Giulio II contestò alla Serenissima Repubblica un diritto, poco giustificato, ch' essa accampava sul golfo Adriatico, e sfidò l'ambasciatore Girolamo Donato ad allegare un documento che lo comprovasse, questi rispose:

---

(1) Molmenti, *l. c.*, p. 98.
(2) « Aurea venetorum libertas, quae simul sentiendi ac dicendi libertatem suis concedebat. » Gerdes, *Specimen Italiae Reformatae*, 1765, p. 56.
(3) Ranke, *op. cit.*, p. 33.
(4) Cappelletti, *Storia Eccles.*, VI.

« Il nostro diritto sta scritto sul rovescio della donazione fatta da Costantino a San Silvestro. » Cent'anni dopo leggiamo che il Senato scriveva ad Agostino Nani suo ambasciatore presso la Sede Romana che, « procurata subito l'udienza della Beatitudine sua, » le significasse che, « poichè s'era compiaciuta di far le deliberazioni che avea fatte, avesse a prender licenza da lei, pregando il Signor Dio d'illuminare la Santità sua. » Più volte s'ebbero perfino a rompere le relazioni fra Venezia e la Sede romana, e la città veniva colpita d'interdetto: già nel 1308 da Clemente V, nel 1483 da Sisto IV, nel 1509 da Giulio II, nel 1606 da Paolo V. E ciò avveniva sempre per ragioni politiche, senza che mai c'entrasse la religione. Era dunque libertà dello Stato più che altro; era gagliarda indipendenza, e in questo senso può ripetersi di Venezia

che, quando Italia lagrimava ancella,
libera diffondea l'inno giocondo.

Questa libertà dello Stato non avea relazione diretta, salvo occasionalmente, con quella di coscienza o di culto. I suoi cittadini vivevano sotto la cappa di piombo di un regime assoluto. *Nihil de principe, parum de Deo*, ossia, come chiosa il Cantù, « non intrigarsi di politica, poco discutere di religione, era l'universale precetto; del resto, si facesse a volontà » (1). Quel *resto* era serbato ai piaceri. Alleggerito dal travaglio delle guerre, che si operavano di solito per mezzo di mercenari e lungi dalla serenissima capitale; allettato dal lucro, dalle feste e dalle carnalità, il popolo era indifferente alla libertà di coscienza, e il governo non ne voleva se non quel tanto che

(1) *Storia degl'Italiani*, vol. V.

occorresse al suo decoro e per l'utile comune. Ma quanto a religione, la Repubblica di Venezia si mantenne irriprensibilmente ortodossa, nè mai fu sospetta di connivenza coll' eresia nè cogli scismi. Si vantò, e con ragione, di essere stata baluardo alla Chiesa di fronte agl' infedeli, e ciò ancora alla vigilia della Riforma. Essendo Sebastiano Giustinian alla corte d'Inghilterra, udì alcuno fare questa sarcastica riflessione: « Quei veneti sono pescatori. » Rispose: « Se pescatori hanno fondato la fede cristiana, noi siamo stati quei pescatori che l'abbiamo conservata contro le forze degl' Infedeli; le barche pescatorie nostre sono state galee e navi; li ami sono stati i danari nostri; esche sono state le carni dei cittadini nostri che sono morti per la fede cristiana » (1). Venezia fu certamente il baluardo della cristianità, e continuò ad esserlo, sempre di fronte ai Turchi, nel secolo della Riforma, riportando la segnalata vittoria di Lepanto nel 1571. Venticinque anni dopo, per respingere nuove invasioni, eresse la famosa fortezza di Palmanova, soprannominata « propugnacolo dell' Italia e della fede cristiana » (2).

Così volevano le ragioni di uno Stato che professava la fede cattolica. Patria e religione essendo indivisibili, ivi come altrove, s' intenderà che la Riforma non potesse attecchire senza risolversi in rivoluzione, più o meno come la Chiesa primitiva di fronte all'antiche leggi imperiali e le Chiese protestanti al di là delle Alpi di fronte all'alleanza del trono e dell' altare. Informino i Valdesi sotto i duchi di Savoia, per quanto fossero sudditi antichi e fedeli, e perfino i Grigioni.

Che cosa stabilivano, in concreto, le leggi venete?

(1) Lettera al Consiglio dei Dieci, 1° aprile 1516.
(2) Cantù, *St. degl' Ital.*, vol, V.

Ecco, stabilivano una tal quale tolleranza che si estendeva ai culti ufficiali dei Greci, degli Ebrei e dei Protestanti, ed escludeva la persecuzione propriamente detta. Qui non stragi di San Bartolommeo, nè ecatombe nè dragonate, non solo, ma relativa protezione, però circoscritta rigorosamente in modo da impedire il proselitismo a danno della religione dello Stato. Gli emigrati di quei diversi culti trovavano nel territorio veneto « accoglienza più mite che sotto qualunque altro governo, » almeno in Italia (1). Se non che, fra i Greci e gli Ebrei, da una parte, ed i Protestanti, correva una differenza. Quelli si acquetavano all'esercizio del culto loro tollerato; i Protestanti no, massime gl' indigeni. Contro questi ebbe pertanto a premunirsi lo Stato con leggi e istituzioni speciali, tra le quali i Consultori *in jure* e il Sant'Uffizio. Per le denunzie viepiù assidue dei legati pontifici e del Patriarca, vediamo venir meno la libertà della stampa e nascere la reazione cattolica; l'Inquisizione riuscì a rendere nulla quella tolleranza; la tramutò a poco a poco in vigilante repressione, non mai clamorosa, ma persistente come uno stillicidio e fatale. I molti processi che si conservano presso il veneto archivio ne fanno fede (2).

L'origine del tribunale dell' Inquisizione a Venezia risale al secolo decimoterzo (3). Lo vediamo sorgere ivi, e così in altre città, come un argine contro le discordie dei Guelfi e dei Ghibellini, massime contro

---

(1) Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia 1874, I, 456.

(2) Cecchetti, *ibid.* p. 474, 475 e 477.

(3) V. Paolo Sarpi, *Historia dell'origine*, *forma*, *leggi ed uso dell' ufficio dell' Inquisizione*, 1675. Cf. Lea, *An history of the Inquisition*, II, 250, 273; Cecchetti, *op. cit.* I, 14 e seg.; Albanese, *L'Inquisizione religiosa nella repubblica di Venezia*, 1875.

i Patarini. Non è il caso di attribuire il primo impianto dell'Inquisizione ad alcuna pressione da parte del papa; anzi, Roma protestò, perch'essa le appariva un'usurpazione de' propri diritti. L'uffizio inquisitoriale fu istituito per libero decreto, « non dipendente dalla Corte Romana, ma proprio della serenissima repubblica, » nota il Sarpi; e questa fu la ragione per cui si volle dipoi che si reggesse « con le proprie consuetudini, senz' obbligo di ricevere ordini d'altrove » (1). Quella gelosia di potere valse a prevenire maggiori guai che l'Uffizio avrebbe cagionato di certo se lasciato in piena balìa del clero. Il primo tribunale per l'eresia fu laico. Ma la Sede Romana non sapendo risolversi a lasciare ad esso tanta ingerenza, se la volle arrogare ad ogni costo, salvo a lavarsi le mani ad ogni condanna col chiamarsi innocente del sangue sparso dal braccio secolare. Onde si ebbe a Venezia un tribunale composto di tre giudici: il nunzio apostolico, il vescovo ed un frate inquisitore; ai quali era necessaria, per riunirsi, una speciale autorizzazione del capo della repubblica e l'assistenza di tre laici nobili detti Savi dell'Eresia. Passato il bollore delle prime lotte politico-religiose, il Santo Uffizio divenne una sinecura e si può ritenere che cessasse colla provvisione solita passarsi al frate inquisitore. Ma poi riarse di nuova fiamma alle prime notizie che si sparsero della riforma luterana. E siccome esercitava le sue prerogative con uno zelo feroce, proporzionato all'incuria del potere civile, il governo, insofferente di ogni straniera intromissione e prevedendo guai, si riscosse e ordinò che un Savio dell'eresia in Venezia e i Rettori nelle provincie, assistessero ai processi. Saputo poi che, ad onta di

(1) *Op. cit.* p. 49.

ciò, si perpetuavano abusi, malgrado la resistenza opposta da Giulio III fermò un concordato col quale fu stabilito che il magistrato secolare dovesse intervenire per l'audizione delle cause di eresia; il che, per verità, non seguì invariabilmente. E così, per quanto il governo di Venezia fosse geloso del suo potere e della sua dignità, era in vigore l'Inquisizione. Ora, dov'essa è in vigore, vi può mai esser luogo a libertà?

Ai tempi de' quali ci accingiamo a ragionare, cioè sotto il pontificato di Giulio II e di Leone X, il dominio di Venezia si estendeva, su terra ferma, dalle Alpi al Po e alle coste dalmate. Confinava ai territori di Chioggia, Rovigo, Bergamo, Udine, Aquileia e Capodistria, e all'isole di Lesina e di Corfù, e tutti erano compresi nel suo dominio. Inoltre, signoreggiava il mare colle colonie e le fortezze, divenute più necessarie dacchè i Turchi s'erano impadroniti di Costantinopoli. La sua fortuna commerciale, scossa per la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza, che avea aperto nuovi orizzonti, cominciava a declinare; ma la città dei Dogi serbava tuttavia il suo prestigio come regina dell'Adriatico. L'invidia covata lungamente dagli altri Stati avea cagionata la famosa lega di Cambray e una guerra di sette anni, inaugurata da papa Giulio II con solenne interdetto. Però la veneta Signoria avea riuscito a sostenere il duro cimento coll' usata fermezza e colle ricchezze accumulate da secoli, che le bastarono altresì a riparare all' immane incendio scoppiato di lì a qualche tempo nelle vicinanze del Rialto, nel quale furono distrutte duemila case. Ma se riusciva a rallentare la sua decadenza politica e commerciale, si dava minor pensiero di quella dei costumi. Bisogna

che la corruzione che la travagliava internamente le fosse penetrata omai nel midollo, quando si legge che le chiese ed i confessionali erano trasformati in « ridotti di piacere, » e gli stessi monasteri erano cloache in mezzo alle paludose lagune (1). Il popolo ne prendeva argomento a profane bizzarrie ed a canzonare i suoi moralisti con satire e motteggi salaci. Allora vediamo intervenire il primo dignitario della Chiesa.

La sede patriarcale, trasferita da Aquileia a Venezia da mezzo secolo, era retta da Antonio Contarini. Questi, recatosi dal doge Leonardo Loredan, gli « fe' una predica » intorno ai vizi, denunziando specialmente lo scandalo che davano le monache, e una confessione carnevalesca stampata in dispregio della fede, « exortando proveder, altramente Idio sarà coruzado contro de nui » (2).

Che cosa poteva mai il Doge contro l'irruzione dei mali costumi? Si trattava d'invitare la Chiesa a reprimere, or qua or là; di alzare argini caduchi dove la fiumana imperversava maggiormente.

Frattanto alcune anime più timide protestavano col rendere culto a Dio, in ispirito e verità, senza accennare a scisma. Un medico bolognese per nome Giovanni Maria avea tenute private riunioni « per insegnare la semplice dottrina dei vangeli in volgare » a popolani e matrone; tra queste la madre di Giovanni Bembo che lo narra (3). Denunziato da un

---

(1) Cecchetti, I, 203. Cf. la *Statistica dei mali costumi*, *ibid.* II. 99 e seg.

(2) Marin Sanuto, *Diarii*, t. XXI, in data 18 gennaio 1515.

(3) « In cujus auditoribus fuerat mater mea cum... matronis. » Autobiografia scritta l'anno 1536 e pubblicata dal Mommsen l'anno 1861. Dove sono i puntini è lacero il MS. e così sfuggono i nomi dell'altre matrone.

frate mendicante, fu inquisito. Però, dopo lunga prigionia riuscì a venire assolto (1).

Ciò avveniva sotto 'l pontificato di Giulio II. Di lì a qualche tempo, regnante Leone X, sorgevano due frati a protestare in modo aperto, nelle prime piazze di Venezia, contro la corruzione della Chiesa. Il primo era lucchese. Va menzionato perchè la sua voce tuonò alla vigilia della Riforma (2).

Asceta di non volgare dottrina, era audace e facile parlatore. Aringava il popolo a San Marco, ora nella basilica e ora nella piazza, e le genti l'udivano con entusiasmo. Raccontava loro di avere scritto contro papa Giulio II e di essere perciò stato in carcere. Nè contento di denunziare lui, ch'era morto, dava a conoscere schiettamente di ammirare poco la vita che menavano preti e frati, come nota il cronista Sanuto che ne segue i passi con particolare attenzione.

« Questa mattina, scrive egli in data del 5 maggio 1516, un certo eremita venuto in questi giorni da Chioggia, toscano di nazione e dottore, andava vestito di grigio sulle carni, scalzo, senza nulla in capo, con cera macilente e molto alto. Non mangiava di cotto; non voleva ricevere denaro da nessuno e non chiedeva limosina. Mangiava aglio, cipolle e pane; beveva acqua. Fu a parlare ai consiglieri dei Dieci. Disse voler andar colla galea a Gerusalemme. Andava per la piazza. È nemico dei preti e dei frati. La gente cominciò ad accorrere. Non voleva dormire in letto. Parlava con eloquenza. È dotto. Diceva di

---

(1) Per multos annos in carceribus fuit; tandem Julius Pont. re cognita Bononiae medicum a calumnia liberavit. » *Ibid.*

(2) V. i *Diarii* del Sanuto, che si vengono stampando e dove attinse G. M. Thomas per il suo *Martin Luther u. die Reformationsbewegung in Deutschland* (1520-1532), Ansbach *1883*.

essere stato in prigione per avere fatto un'opera in volgare contro papa Giulio. Predicò nella chiesa di San Marco e vi fu assai gente. Annunziò che avrebbe ancor predicato l'indomani. »

Però appena si riseppe ch' egli predicava a quel modo, il patriarca lo fe' ammonire a partirsene. Così andò a Padova. Di lì a pochi giorni, eccolo di ritorno. Si recò dal patriarca, gli parlò, e questi riconoscendolo dotto e di animo sincero, gli permise di predicare, non in chiesa ma in piazza o altrove. Subito venne eretta una bigoncia sulla piazza di San Marco, e il frate lucchese vi salì a « dire lo evangelio e la epistola » in ottima lingua, e le genti accorrevano a udirlo. Che cosa predicasse, ignoriamo. È solo certo che il patriarca se ne dolse di bel nuovo e mandò a significare ai magistrati « essere cosa eretica lasciarlo predicare perchè diceva male dei preti e dei frati, » e chiedeva che lo si facesse partire per davvero. « Però, nota quì il cronista, è buon servo di Dio, è dotto e in ogni cosa dice la verità. »

La mattina seguente, il nostro frate, posto in una barca per cura degli avogadori, fu spedito a Chioggia ond' era venuto la prima volta e ammonito a non più ritornare. « E ciò fu mal fatto, » ribatte il cronista, « perchè è buon servo di Dio, fa vita austera, predica buone cose in una lingua molto eccellente. »

Or bene, questo frate espulso per ordine delle due autorità ecclesiastica e civile riappariva l'indomani a Venezia, e quasi fosse poco, risaliva al pulpito di San Marco a farvi « una predica sopra lo evangelio. » Per giunta, vi annunziò che avrebbe predicato ogni giorno. La polizia gli fu addosso; lo serrò nell'attigua cappella del battesimo e, rimessolo in barca, lo minacciò di più duro castigo.

Questa volta il ramingo frate se n'andò per non

più tornare. Marin Sanuto, che l'avea udito assiduamente, ne lamentò il bando. Ei gli era parso degno di ogni considerazione (1). Il nome suo è rimasto ignoto, e quanto alle sue prediche, non se ne sa altro. Ma se non avessero avuto sale di protesta contro la corruzione della Chiesa, non si spiegherebbe che riuscissero ereticali per il clero e sante per il popolo.

Frattanto si faceva un gran parlare della mala vita dei religiosi, ed i magistrati attendevano a lunghe deliberazioni « in materia di monasteri che sono postriboli » (2). Il patriarca si mostrava più rigoroso dove meno occorreva. Così avvenne, per esempio, per il monastero di Santa Caterina. Il vicario suo vi era voluto entrare per sacrare una donna maritata. Le monache, indignate, si opposero, dicendo: Non vogliamo che la si sacri vivente il marito. Il patriarca produsse il breve papale, ma invano. Allora ordinò che si sfondassero le porte. Le monache, fuggite nel campanile, sonarono a martello, e se ne menò gran rumore per la città (3). Convenne quindi proporre una commissione di tre nobili sopra i monasteri, e il patriarca seguitò a denunziare nuovi scandali. Ora si trattava di sacrilegi rimasti impuniti, ora di ribaldi che cercavano asilo nelle chiese e si aveano a respingere, ora di bestemmiatori da frenare. Curioso fu il caso di quel prete di San Cassano al quale toccò, in espiazione delle bestemmie profferite in osteria, girandolare in barca per il Canal Grande, gridando la sua colpa. E non bastò. Messagli « la lin-

(1) « Tamen giudicio mio è una optima anima. » *Diarii*, 15 maggio.

(2) Sanuto, *Diarii*, 6 e 20 maggio 1519. Non difettano laide quanto autentiche descrizioni del tempo. V. per es. quella delle gesta oscene e lunghe del prete Giov. Pietro confessore delle Convertite, ap. G. B. Intra, *Di Ippolito Capilupi* ec., Milano, 1893. p. 34. È riferita dall'Amante, *Giulia Gonzaga*, 1896, p. 224-26.

(3) Sanuto, *ibid.* 9 ottobre 1517.

gua in giana » e sopra la testa una corona dipinta con diavoli, lo chiusero in una gabbia, nel campanile di San Marco. Era destinato alla prigione di « fresca zoia, » per dieci anni, a pane e acqua. Ma la sua madre gli portò ferri da segare; egli n' uscì, si calò giù con una corda e fuggì, e le genti ne ridevano, dicendo: « L' uccello è fuori della gabbia » (1).

Fin qui, però, non scorgiamo in Venezia alcun indizio di riforma propriamente detta.

Ma prima che il prete di San Cassano uscisse dalla sua gabbia, era uscito dalla romana Babilonia Martino Lutero, e la notizia dell'affissione delle sue tesi s'era sparsa veloce come lampo da Vittemberga per tutta la cristianità. Quando Leone X si fu accorto che si trattava di ben altro che d' invidie e gare fratesche, s' adoperò coll' usata astuzia. Mandò la rosa d' oro all' elettore Federico, onde alienare l'animo suo dalla riforma nascente, serbando i fulmini per il frate ribelle, e Venezia n'ebbe, si può dire, le prime informazioni da parte del suo oratore di Roma, non che dal suo patriarca. Al principio di settembre era pervenuta a quest' ultimo la bolla papale del 14 giugno 1520, colla quale Lutero era stato condannato e citato a Roma e veniva proibita ad ogni fedele la lettura de' suoi scritti. Vietiamo a tutti, diceva la bolla, sotto pena di scomunica, di leggere, sostenere, predicare, lodare, stampare, pubblicare o difendere tali scritti o trattati, anche se in fogli o frammenti, e di tenerli in casa o altrove; ordiniamo che vengano subito e diligentemente raccolti dai vescovi o dagli ecclesiastici locali ed arsi pubbli-

(1) « Unde fo dito, l'oxello e uscito de cheba. » Sanuto, *ibid.* 24 e 31 maggio 1519. Per il supplizio della « Cheba » v. Romanin, *Storia docum. di Venezia*, 1856. IV, 39.

camente in presenza del clero e del popolo. Se non che il divieto apriva gli occhi, e si era viepiù ansiosi di sapere ove parasse la protesta luterana. Era difficile prevederlo quando non lo sapeva neppur Lutero. Era voce intanto ch' egli « dannasse la vita che si osserva al presente e non voleva che le indulgenze, come venivano dispensate, fossero di alcun valore; la qual cosa, nota il Sanuto, lì a Roma è tenuta per grande eresia » (1).

L'Italia udiva queste notizie con viva e crescente curiosità. I librai erano stati solleciti a sfruttarla. Le vie di comuuicazione fra Venezia e l'Alemagna, per Ponteba specialmente, erano rapide e assai battute. Su per i sentieri alpini s' incontravano del continuo mercanti e lavoratori. Per le loro lane e le loro spezierie, i veneziani aveano in cambio ferro e acciaio, ed anco nuovi libri, tra' quali non tardarono a comparire i trattati di Martino Lutero. Il primo indizio ce lo porge il barone Burcardo von Schenk di Turingia. Era maestro di teologia presso i Francescani di Venezia. Giorgio Spalatino, predicatore di corte dell' Elettore di Sassonia, gli aveva raccomandato la lettura degli scritti di fra Martino. Scrivendo a quel predicatore, riferì lo Schenk che il riformatore godeva simpatie e che le genti dicevano: « Si guardi dal pontefice! » E soggiungeva: « Due mesi fa vennero mandati qua dieci copie dei suoi libri, e subito furono vendute prima ch'io ne avessi notizia » (2).

Il ritratto di Lutero girava di mano in mano coi

---

(1) Sanuto, *ibid.* 8 settembre 1518.

(2) « Bona fama viri diu apud nos fuit; dicunt autem: Caveat sibi a pontifice. Ante duos menses decem libri de suis apportati et statim venditi fuerunt, antequam novissem. » Questa lettera è del 19 settembre 1520. V. *Schneider 's Bibliothek der Kirchengeschichte*, Weimar, 1781, II, 40. Cf. C. A. Hase, *Bald. Altieri* ap. *Iahrb. für Prot. Theol.* III, 469.

suoi scritti latini, e per uno che se ne acquistava, se ne dilettavano molti. Talchè il patriarca s'indusse a provocare un breve da Roma onde vietare che si leggessero i libri del riformatore; ciò fin dal mese di settembre 1520. I librai furono perquisiti; si rinvenne un libro soltanto e, per giunta, mutilo. Nondimeno fu applicata la pena e convenne usare maggior cautela. « Mi sono dato attorno, dice ancora lo Schenk, per averne una copia; ma il libraio non ardisce farne venire » (1).

Era mai possibile che tutto ciò avvenisse all'insaputa del nostro Sanuto? No di certo. Impariamo da lui che il libraio incriminato era certo Giordano tedesco, il quale avea il suo negozio in campo San Maurizio. Nel vedere sfuggite alla patriarcale vigilanza le copie del libro di Lutero, soggiungeva con soddisfazione: « Tamen io ne avia havuta una et l'ho nel mio studio » (2).

Nel frattempo era intervenuto a Venezia un nuovo predicatore. Questi fu il primo che ardisse far eco alla voce di Lutero. Avea nome fra Andrea ed era di Ferrara (3).

Dal rumore che levò, in Venezia e a Roma, si argomenta che meriterebbe più lunga menzione. Invece, per i pochi accenni che si hanno intorno a lui, questa sarà fuggevole.

Eccoci alla festa di Natale dell'anno 1520. Mentre si predicava nella basilica di San Marco, maestro Andrea teneva al popolo affollato sul campo di San Stefano, dal pergolo della casa di certo Pontremolo

(1) Seckendorf, *Comm. histor. et apolog. de Lutheranismo*, 1694, l. I, p. 29, § LXXIV add.
(2) *Diarii*, domenica 26 agosto 1520. Cf. Thomas, *Auszüge*, n. 9.
(3) Siamo ridotti ancora qui alle scarse notizie che ci porge il Sanuto ne' suoi *Diarii*.

scrivano all'ufficio dei Dieci, un sermone assai nuovo e audace (1). Diceva male del papa e della corte romana e « seguitava la dottrina di Martino Lutero. » Il nostro cronista era abbastanza informato, poichè sapeva di Lutero almeno questo, ch'egli era uomo dottissimo, che seguitava San Paolo ed era molto contrario al papa (2).

Se l'ardire di quel frate è singolare, non stupirà che il popolo smaniasse di udirlo. Era sospetto di novità, e forse perciò divenuto come d'un balzo il predicatore in voga (3). Non solo predicava, ma stava per pubblicare un libro che inquietava la Curia di Roma; a segno che, trovandosi l'oratore veneto a quella corte, Leone X, come lo vide, lo chiamò e gli disse: « Scriva alla Signoria che un frate Andrea di Ferrara, gran ribaldo, ha predicato in Venezia e straparla e imita le vestigia di quel fra Martino, ed ha fatto un'opera che non deve lasciar stampare. » Poi, volto al suo gran cancelliere Pietro Bembo: « Faccia, gli disse, un breve di questo alla Signoria. » E il Bembo all'oratore: « Sarebbe bene che la Signoria lo facesse prendere » (4).

Questo colloquio avveniva l'11 di gennaio 1521. Otto giorni dopo, il legato del papa chiedeva udienza al Consiglio dei Dieci per ottenere che non si lasciasse stampare il libro di frate Andrea; e il 5 di febbraio si presentava alla sua volta frate Rufino

---

(1) Quella casa è situata in campo San Stefano, numeri anagrafici 2954-2956. Cf. *Arch. Veneto*, t. IV, n. 7, p. 155.

(2) « Seguita la doctrina di fra Martin Luther, è in Alemagna, homo doctissimo, qual seguita san Paulo, et è contrario al papa molto, il qual è sta per il papa scomunichato. ». Thomas, n. 10. L'ultimo inciso si deve riferire a frate Andrea, non a Lutero. Così è parso a Elze *Gesch. d. prot. Beweg. in Venedig*, 1883, p. 2, ed a Benrath, *Gesch. d. Reform. in Venedig*, 1886, p. 113 n. 4.

(3) « Ha gran corso; era il campo pien. » *Ibid.*

(4) « Saria bon la signoria lo facesse prender. » *Diarii*, 18 gennaio 1520 (more veneto, cioè 1521), ap. Thomas, n. 11.

Lovato, predicatore a San Zaccaria, per lo stesso scopo, onde evitare il pericolo che dovesse succedere a Venezia quello che in Germania per opera di Martino Lutero (1).

Ma frate Andrea avea preso il largo. Il papa ne avea avuto notizia, con l'assicurazione che l'opera sua non era stata lasciata stampare. Ringraziando rispose: « Questo matto vuol seguire la via di quel fra Martino Lutero, il quale ha favore di molti » (2).

Questi avvenimenti, e massime la circolazione degli scritti di Lutero, provocarono da parte di Leone X una bolla contro il riformatore. Il legato Altobello Averoldo, vescovo di Pola, ebbe l'ordine di curarne la promulgazione a Venezia. Il 31 di marzo si presentò dunque al Consiglio dei Dieci per la licenza. I consiglieri lessero la nuova Bolla, per la quale veniva scomunicato frate Martino Lutero e chiunque si facesse lecito tenere o leggere i suoi scritti, di qualunque condizione si fosse, e ordinavasi di darli alle fiamme pubblicamente; concessero la pubblicazione, però in modo da soffocarne il rumore. Non fu permessa nella basilica, ma solo nelle altre chiese e a messa finita, ossia quando il pubblico usciva (3). La Signoria voleva così, non già per alcuna deferenza alla protesta luterana, ma perchè gelosa delle

(1) « Acciò non venghi quello è in Germania di fra Martin Lutero il qual seguita quella doctrina. » *Ibid.*, 5 febb. ap. Thomas, n. 12 e 14.

(2) *Ibid.* 9 febb., ap. Thomas, n. 15.

(3) « Terminono di lassar publichar per le chiesie, ma non a San Marco. » *Diarii*, 31 marzo. Cf. *ibid.* 1 aprile, e ap. Thomas, n. 23, 24, 25. Vi accenna pure lo Schenk, in una lettera a Spalatino, del 5 aprile 1521, e osserva: « In hoc tamen Domini Veneti prudente egerunt, quod noluerunt hoc publicari, nisi postquam populus fuerat confessus, dimisso nempe coetu aut maxima ejus parte » — ap. Seckendorf, *l. c.*

proprie prerogative di fronte alla Chiesa e solita frenarne lo zelo al solo fine di evitare molestie.

Visto però che i loro divieti facevano scarso frutto, i papi, mossi per le informazioni che aveano ora dal nunzio e ora dal patriarca, li reiteravano assiduamente. Così, tre anni dopo, sotto il pontificato di Clemente VII, vediamo quei due dignitari presentarsi al Consiglio dei Dieci per informarlo di aver ricevuto da Roma un breve ove si denunziavano « conventicole » che si tenevauo nella casa dei mercanti tedeschi, e si trattò di nuovo, di lì a pochi giorni, degli scritti luterani da vietarsi con ogni rigore (1). Il patriarca scagliò contro Lutero i predicatori della quaresima. Il 29 giugno successivo, nella chiesa patriarcale di San Pietro di Castello, a vespro, fu tenuta contro di lui una predica latina e si arsero alcuni dei suoi libri. La scomunica fu rinnovata tre giorni appresso, contro lui e contro i suoi lettori e seguaci. E siccome gli altri libri protestanti s' erano moltiplicati, vennero compresi nella stessa condanna e destinati insieme alle fiamme. Il 15 maggio 1527 un falò fu acceso sul ponte di Rialto per molti libri di Lutero e dei suoi seguaci (2). Sono

(1) Si presentarono il 19 gennaio 1524. Il 12 stesso mese, il papa scriveva al nunzio a Venezia un breve « circa predicatores verbi Dei et aliud circa impressionem novorum librorum » onde facesse osservare i decreti del quinto concilio lateranense, ch'era stato tenuto sotto Giulio II e Leone X, dal 3 maggio 1512 al 16 marzo 1517, in 12 sessioni. Sono alligate le copie di quei decreti su quei due punti. V. Fontana, *Documenti Vaticani contro l' eresia luterana in Italia*, ap. *Arch. della R. Soc. Rom. di Storia Patria*, vol. XV, fasc, 1-2, p. 71-165, n. 1. Però non vi si scorge allusione alle « conventicole, » e può quindi trattarsi lì di un breve precedente. È da notarsi poi che il nunzio, cardinale Campeggi, nel suo discorso alla Dieta di Norimberga nel 1524, si lagnò fortemente di questo invio degli scritti di Lutero a Venezia. Seckendorf, l. I, sect 58, p. 269. Cf. Gerdes, *op. cit.* § V.

(2) « Fo brusato in Rialto di ordene dil rev. patriarcha nostro in mezzo di quello molti libri di Martin Luther et sui seguaci li quali sono ec. » Thomas, n. 218. Cf. Seckendorf.

scene che si rinnovano, e si ha persino la lista di quei libri tutti latini (1).

Dunque gli scritti protestanti circolavano ed erano letti con avidità, principalmente quelli di Lutero (2). Il quale, avutone notizia, se ne compiacque vivamente. « Sono lieto di udire che i Veneti abbiano ricevuto la parola di Dio, » scrivea egli allo Zwilling, avanti la pasqua dell'anno 1528 (3). L'anno seguente carteggiava con un colto tedesco propenso alla Riforma, il quale avea nome Iacopo Ziegler e viveva onorato a Venezia (4). Tanto da lui come dal suo figlio adottivo Veit Dietrich, che studiando a Vittemberga era stato amanuense di Lutero e si distinse poi come predicatore a Norimberga, gli pervenivano ulteriori notizie intorno il movimento religioso che ci occupa (5). Conversando vi accennava volentieri (6).

Pareva dunque che la Riforma avesse a Venezia,

---

(1) Biblioteca Marciana, MSS. Lat. XIV, cod. 201. Vi sono registrati scritti di Lutero, Melantone, Bugenhagen, Huss, Zwingli, Lambert, Agricola, Billicanus, Lonicer, Ecolampadio, Giusto Giona ec. In una sol volta si confiscarono, nel 1529, circa 250 copie di 27 scritti di quei diversi scrittori; un'altra volta furono arsi 13 trattati di Lutero e 7 di altri autori, e un'altra volta 14 complessivamente. V. Elze, *op. cit.* p. 3, n. 8.

(2) Eccoli: *Ad Ambros. Catharinum*, *De confessione et eucharistia*, *De sacramento eucharistiae*, *De Jesu Christo vero judaeo*, *De sublimiori mundi potestas*, *De auctoritate iudicandi*, *Adversus falso nominatum ordinem Episcoporum*, e le esposizioni del *Deuteronomio*, dell'*Ep. ai Romani* e ai *Galati* e dell'*Ep. di Pietro* e *Giuda*, la *Prefatio methodica totius s. Scripturae*, e l'esposizione del *Magnificat*. Tra gli scritti di Melantone v'erano i suoi *Loci Communes*. Del resto erano per lo più esposizioni dei libri sacri.

(3) « Laetus audio de Venetis.... quod verbum Dei receperint. » De Wette, *Luthers' Briefe*, III, 289.

(4) Sopra lo Ziegler di Landau, teologo e umanista, v. Schelhorn, *Amoenitates Liter.* II, 210; Burkhardt, *Luther's Briefe*, 162, ovvero Elze, p. 4, n. 2.

(5) « Misit ad me Vitum fratrem, sibi adoptatum. » Walch, XXI, 1162.

(6) Intorno a quegli accenni v. i *Tagebücher* di Lauterbach e di Cordatus, non che le *Tischreden* di Lutero.

e quindi in Italia, qualche piccola prospettiva. Se Lutero se ne rallegrava, gli avversari ne mostravano sgomento, e ciò appariva segno di lieto augurio. Si era venuto raccontando più di una volta, e si ripeteva, che nel suo discorso alla Dieta di Norimberga il nunzio Campeggi avesse detto non dolergli tanto di vedere le dottrine luterane accolte in Alemagna, come di saperle sparse in Italia e specialmente a Venezia; che se i tedeschi erano inclinati alle novità, ne desistevano anche facilmente; invece gl' italiani, una volta persuasi, erano tenaci (1).

Ora parve, un momento, che tali previsioni si dovessero avverare, e si fu quando si seppe a Venezia della lettera di Melantone allo stesso Campeggi, ossia al suo segretario, pochi giorni dopo la solenne presentazione della Confessione Augustana alla Dieta di Augusta, il 6 luglio 1530. Impensierito per il contegno ostile dell'imperatore Carlo Quinto e bramoso di evitare uno scisma scandaloso, il riformatore avea rivolto al nunzio alcune considerazioni intese a comporre le divergenze fra la dottrina cattolica e la dottrina protestante, spingendosi fino a riconoscere ancora l'autorità del papa e a lasciar sperare una riconciliazione colla Chiesa Romana, solo che questa si piegasse a modificare la disciplina e il rito in modo da salvare il matrimonio dei preti e la comunione sotto le due specie (2). Il Tiepolo,

---

(1) « Dolere se non tam de Germania, quod Lutheri doctrinam amplecteretur, quam de Italia; jam enim Venetiis libros Lutheri copiose legi; Germanos eo esse ingenio, ut nova cupide accipiant, sed et facile deponant; Italos pertinaciter inhaerere, semel acceptis. » Seckendorf, l. I, sect. 58. Cf. Gerdes, § V.

(2) Diceva ivi Melantone: « Dogma nullum habemus diversum ab Ecclesia Romana... Parati sumus obedire Ecclesiæ Romanæ, modo ut illa pro sua clementia pauca quaedam (cioè i due punti surriferiti) vel dissimulet vel relaxet. » *Corpus Reform.* II, n. 761. Questo scritto parve poi tanto imprudente, che i principi protestanti l' avrebbero smentito, secondo un dispaccio dell' oratore

oratore veneto ad Augusta, s'affrettò a notificare quella lettera a Venezia il giorno stesso della sua redazione, dandola per « scrittura molto savia » (1). Questa notizia cagionò negli aderenti della Riforma la più viva ansietà. Già nel mese di agosto partivano due lettere di protesta dirette a Melantone da parte di Lucio Paolo Roselli, sacerdote natio di Padova e residente in Venezia. Diceva nella prima lettera il Roselli di averlo tenuto sempre in grande stima, e lo esortava a fermezza per la difesa della fede evangelica. « Dove si tratta della verità, non devi guardare nè all'imperatore, nè al papa, nè ad alcuna creatura, ma solo a Dio immortale... Pensa che tutta Italia riguarda con ansiosa attenzione all'esito della Dieta di Augusta. Quel che sarà ivi risoluto, alla presenza dell'imperatore, avrà effetto per ogni paese... Perciò te ne scongiuro, giacchè sei capo e guida nella disputa evangelica, di aver presente agli occhi tuoi la salute di tutti. Dovessi tu, per amore di Cristo, soffrire patimenti e financo la morte, meglio morire onorato che vivere nel disonore » (2). Nella seconda lettera Roselli insisteva in questa sua esortazione, esortando l'illustre campione della Riforma germanica a mostrarsi più intrepido e perseverante in avvenire. (3).

Vedremo a suo tempo che il prete di Padova si lasciò vincere da Melantone, e di assai, quanto a perseveranza.

---

milanese Gelini, datato da Augusta 11 agosto 1530, dove si legge ch'era stato diretto al segretario del legato Campeggio. V. Sanuto, *Diarii*, vol. LIII, f. 304. Cf. Elze, p. 6, n. 2. Non fa dunque meraviglia che ne sia stata impugnata l' autenticità, per es. dal Chytraeus. Cf. Benrath, *L. P. Roselli*, ap. *Iahrb. fur prot. Theol.*, 1882, p. 179.

(1) Thomas, n. 264.

(2) *Corpus Reform.*, II, n. 801.

(3) *Ibid.*, n. 816.

II

GIROLAMO GALATEO

II

Girolamo Galateo

> « Non vado cercando altra dichiaratione dei teologi dove il maestro Cristo apertamente mi parla.
>
> Al papa credo io molto bene se egli mi porta il verbo di Dio, come ho creduto a Pietro et a Paulo et agli altri Apostoli. Altramente, anchora che fosse un angelo del cielo, non gli credo nulla.
>
> O signori venetiani, a cui il Signore Iddio ha dato questo sì bello et grande imperio, in terra e in mare, non per altro se non acciocchè la parola sua habbia più spedito et felice corso, voi, difendete la parte del vostro crocifisso Christo et il suo Evangelio. »

A quel tempo risiedeva in Venezia un personaggio avviato a divenire celebre come inquisitore dell'eresia. Egli si chiamava Gian Pietro Caraffa (1). Era stato cameriere pontificio alla corte di Alessandro VI e perfino testimone del suo involontario avvelenamento. E nel vedere così da vicino le scene più scandalose di Roma, avea sentita vivamente la necessità di adoperarsi per la riforma interna della Chiesa, cominciando dai chierici. Come vescovo a Chieti, ebbe occasione di spiegare il suo primo zelo. Si racconta, a questo proposito, un aneddoto puerile, ma carat-

(1) V. Ant. Caracciolo, *Vita del sommo pontefice papa Paolo IV*. MS. al British Museum, alla Casanatense e alla Barberiniana. Vi attinse O. Jensen, *Gio. Pietro Caraffa og de religiöse Strömninger i Italien paa hans Tid*, Copenhagen, 1880. Cf. anche l'art. di Benrath, ap. *Iarhb. für prot. Theol.* IV. 134 e seg.

teristico. L'arcidiacono del duomo vestiva da secolare, portava le armi come un laico, e per giunta i mustacchi alla tedesca. Quei mustacchi attirarono l'attenzione del vescovo, che l'ammonì; invano però, chè l'arcidiacono ci teneva. Un giorno il Caraffa, vedendolo in chiesa, glieli mozzò netto con un colpo di forbici. Da Leone X ebbe in seguito incarichi diplomatici che lo condussero al servizio di Ferdinando il Cattolico, di cui fu consigliere e vice-cappellano. Si dice che, sul punto di morire, questo monarca provasse certi rimorsi per avere tolto il regno di Napoli a Federico d'Aragona, e che il Caraffa, consultato, facesse schietta risposta, simile a quella di frate Savonarola a Lorenzo il Magnifico, esortandolo a restituirlo. Tornato a Roma, si riconsacrò alla riforma dei chierici ed entrò nella Società detta la Compagnia ossia l'Oratorio del Divino Amore. Per l'impulso da lui avuto, questa società acquistò lustro viemaggiore. Menare pia vita di osservanza delle vecchie pratiche cadute in disuso, e reagire contro lo scisma nascente, tale il suo intento. Si trattava di riforma ascetica, più o meno radicale, ma sul fare di quella che i Gesuiti promossero di lì a poco; dunque di restaurare gl'idoli vecchi nelle nicchie consacrate dalla tradizione, di svegliare il pietismo e dirigerlo contro l'eresia. Questo zelo sordo avea col tempo a palesarsi fieramente ostile alla riforma protestante e nessuno l'incarnò meglio del Caraffa.

Snidato da Roma, dopo il sacco tremendo dell'anno 1527, che era piuttosto giovato a screditare nella pubblica opinione degl'italiani la causa della Riforma, egli si era stanziato a Venezia, ove l'Ordine dei Teatini, da lui stesso fondato, avea le più fide aderenze (1). Conosceva da tempo il senatore

(1) Da Teate, nome latino di Chieti, nell'Abruzzo citeriore.

Gaspare Contarini, non peranco porporato; per suo mezzo entrò assai innanzi nella più eletta società. Non aveva alcun ufficio regolare, ma era ricercato dal pontefice e dalla stessa repubblica per varie materie. E volgeva intanto le sue più indefesse cure a servire la Chiesa. Ora si occupava degli Eremiti dalmati e della riforma dei frati zoccolanti; ora esortava i Veneziani a premunirsi contro i Greci scismatici, quasi temesse che loro s'appiccicasse l'eresia della processione del Figlio dal solo Padre; ma sopratutto s'adoperava a svellere intorno la zizzania protestante. Prima che avesse a lasciare Venezia dovea sopravvenire Ignazio di Loiola co' primi seguaci (1). Si vede adunque che, se Venezia avea accennato a divenire per l'Italia un focolare della Riforma, vi aveano l'occhio i suoi nemici più implacabili, da' quali la veneta Signoria, pur gelosa dei suoi diritti, gradiva pareri.

Ora leggiamo che, in un « parere » sulla riforma delle cose ecclesiastiche nello Stato, Gian Pietro Caraffa poneva fin da principio questa condizione: si provvedesse a castigare l'eresia e a tenerla lontana, perchè non era soltanto funesta alle anime degl'individui, ma eziandio allo Stato (2). Lì per lì non risulta che il parere suo facesse frutto. Anzi, leggiamo che, in quel giro di tempo, venne male accolta una domanda di oratori imperiali venuti da Bologna perchè si reprimesse l'eresia, e che il Consiglio dei Dieci rispose con fiera deliberazione: « Quanto ai Luterani ed eretici, lo Stato e dominio nostro è libero; epperò non possiamo divietarli » (3).

---

(1) Jensen, *op. cit.* cap. VIII, *Caraffa a Venezia* (1527-1536).
(3) Ant. Caracciolo, *Vita* ec...
(2) « El stado e dominio nostro è libero, e perhò non potemo devedarli. » Sanuto ap. Thomas, n. 252.

Oltre a quel parere abbiamo del Caraffa una « informazione » sottoposta a papa Clemente VII circa le condizioni religiose di allora, nel Veneto particolarmente, con suggerimenti per rimediarvi (1). Vi lamentava la mondanità e le sregolatezze del clero e dei religiosi; denunziava i loro vizi e delitti. Tra i frati, scrivea il Caraffa, è guerra tale che « si viene ad omicidii non solo con il veleno ma apertamente col coltello e con la spada, come per l'esperienza in questi giorni in diversi ordini di religioni s'è visto. » Per la cupidità di alcuni vescovi ordinari infiammati dall'ambizione, sono vacanti o malamente provvedute non poche parrocchie. Quei prelati vanno a zonzo per le corti, e « alcuni tengono nelle loro chiese un frate Straccia-la-Cappa sotto 'l colore di vescovo titolare, » chiamato col nuovo nome di suffraganeo. E questi vescovi frati, « usciti affamati dai loro monasteri, » non potendo ricavar tanto dalla vendita delle cose sacre che basti a saziar la loro bramosa fame, si aiutano con vendere degli Ordini come mercanzia più venale; talchè la Chiesa è piena di ogni simonia e lordura. Taluni la fanno perfino in barba a Sua Santità, e furono visti andare « per gli angoli di Roma ordinando quanti castroni potevano trovare. » Se tanto ardiscono sotto gli occhi del papa, figurarsi quello che debba avvenire quì lontano. È da notarsi, fra gli altri, il vescovo di Veglia, « il quale saria meglio che dormisse. » S'intende che tale genìa faccia venire a nausea le messe e l'autorità ecclesiastica. Talchè, « qua gli eretici si fanno grandi ad insultarne e trattarne da bestie, e non si sa che rispondere ad essi, perchè la cosa è tanto sporca, che spande ormai la puzza sua per tutto. »

(1) Caracciolo, l. II. c. 9. Il Jensen l'inserì nella *Riv. Cristiana*, fasc. di luglio 1878, però con qualche inesattezza.

Più severi di così, nella descrizione de' chierici, non erano neppure gli stessi eretici. Ma il Caraffa ne traeva altra conclusione: Si provveda con severe leggi alla « riformazione » della vita ecclesiastica; così opporremo un argine all' imperversare dell' eresia, e si dia la caccia ai chierici apostati. Ve n' è una « turba, » e sono seguitati dal volgo con gran favore »; nè si dice dal volgo infimo soltanto: « chiamo volgo tutti coloro che li favoriscono, perchè per li nostri peccati ci sono anche coloro che il mondo non tiene per volgo, e perchè il numero delli sopradetti abominevoli apostati ormai è tanto moltiplicato, che al pensare al rimedio l'uomo si confonde. » Dunque, svegliamoci; dia l' esempio il pontefice; chè se nelle guerre si fanno provvisioni opportune, « nella maggior guerra spirituale non si deve dormire. » E il pontefice ecciti i nostri vescovi, mandi qualche legato, « che per tutto quasi si dorme, » e si dia man forte a chi già è intento a combattere la peste dell' eresia luterana che si viene propagando colle prediche e con libri « che si vendono e si tengono da molti, » per ogni dove. Vi era intento egli stesso per il primo, e denunziava una « maledetta nidiata di frati, » nominando primo fra questi Girolamo Galateo (1).

Ora si dice che, impressionato da questa informazione, Clemente VII ne riferisse al collegio dei cardinali. Sappiamo, ad ogni modo, che prima che spirasse l' anno, egli diresse a diversi principi cattolici, compreso il Doge che avea nome Andrea Gritti, una lettera circolare per esortarli a reprimere l'eresia e a non frapporre in ciò altro indugio, riserbandosi di

---

(1) *Ibid. passim.*

provocare, a suo tempo, dal concilio generale quei provvedimenti che riteneva più efficaci. Ma il Caraffa avea per efficace la repressione sollecita e violenta, e lo prova la sua procedura iniziata da anni contro il frate di cui dobbiamo ora discorrere (1).

Girolamo Galateo era nato a Venezia circa l'anno 1490. Entrato giovinetto negli Ordini, studiò sotto un maestro già morto quando l'accennava il Caraffa nella sua informazione. Questi non lo nomina; dice solo che era eretico ed avea eretici i discepoli. Dovea appartenere all' Ordine francescano, poichè il nostro Girolamo vi era arruolato. Il discepolo fece onore al maestro. «Tanto profitto nelle scienze fece, dice il Salarino, che fu fatto Maestro in Teologia. Il perchè stimando egli di aver ricevuto tale ufficio e ministerio, acciocchè qual buono agricola ei spargesse il seme del verbo di Dio negli incolti campi degli animi umani, si diede a predicare quanto a lui era conceduto il puro sincero verbo di Dio e l' evangelio di Gesù Cristo, lasciando dietro le zizzanie del nemico ed i sogni degli uomini. Ma perchè la parola e sapienza della croce ed esso Cristo è stoltizia e scan-

---

(1) Consultiamo intorno al Galateo lo stesso Caraffa, *Informatione*, l. c.; inoltre il Sanuto, *Diarii*, 15 maggio 1530, e 16, 18 e 19 gennaio 1530 (cioè 1531), ap. Thomas, n. 311-313, non che le deliberazioni o *Parti secrete* del Consiglio de' Dieci, vol. IV; sopratutto Eusebio Salarino da Bologna, al quale dobbiamo una breve notizia della sua vita e la pubblicazione della sua *Apologia* (Bologna 1541) che trovasi a stampa nella biblioteca dell' università di Monaco. Ve n' ha una copia manoscritta presso il museo Correr, n. 2935, dove ne prendemmo notizia per la *Rivista Cristiana*, an. 1873, fasc. 1, art. *Girolamo Galateo*. Ne esiste ora un' altra presso la Guicciardiniana. Si può confrontare ancora Cicogna, *Iscrizioni Venete* V, 398, 399 e 571; *Eusebius Captivus*, per Hieronymum Marium (Massarium), Basilea, 1553, p. 249; Curione, *Pasquillus Ecstaticus*, p. 34. Sul laconico cenno del Gerdes è basato il pochissimo che ne dissero i nostri moderni scrittori, dal Maccrie fino al Cantù, non fino al Benrath che si chiarisce appieno informato.

dalo a quei che periscono, il quale nondimeno dal Padre è fatto a noi sapienza, giustizia e redenzione, non guari stette che, predicando egli in Padova, fu accusato per eretico e subito ritenuto, e poi ancora imprigionato in Venezia nella più orrida prigione che vi sia. Era in quel tempo il vescovo di Chieti in Venezia, il quale con ogni arte si procurava un cappello, onde pensò questa esser ottima via (perciocchè il papa cotali eretici ha per nimici capitali) se si opponesse al Galateo ed in ogni modo lo opprimesse » (1). Si può dubitare che questo sospetto fosse fondato; ma è saputo che lo zelo per il servizio delle autorità frutta vantaggi e che il Caraffa raccolse forse al di là delle sue speranze, perchè, dopo il cappello, ebbe anche la tiara. Ma torniamo al Galateo.

Assolto, continuò a predicare colla Bibbia in mano. Il Caraffa gli fu addosso con una nuova denunzia, cagionandogli un nuovo processo. Questa volta il vescovo di Chieti s'era, dice il Salarino, « fatto dal pontefice delegare la causa. » Difatti, con Breve del 9 maggio 1530, Clemente VII avea eccitato il Caraffa « a proseguire alacremente il processo affidatogli dal nunzio di Venezia contro Girolamo Galateo, reo di avere diffuso l'eresia luterana in Padova, tanto in pubblico che in privato » (2). Già sei giorni dopo, il Caraffa si recava a Padova, onde rinnovare il processo col favore della Signoria (3). Seguì tosto la

---

(1) Salarino, *op. cit.*

(2) « Laboramus siquidem summeque optamus, » così chiudesi il breve, « nostro non solum officio sed in ducem et senatum venetum paterno peculiarique amore, ut istud inclytum et semper orthodoxum Dominium in sincera Dei relligione conservetur. » V. Fontana, *Documenti* ec., n. XXVI.

(3) « Adì 15 maggio 1530: Partì in questa matina lo episcopo di Chieti. De qui va a Padoa, intervenendo fra Galateo dil hordine di San Francesco retenuto di qui come luterano, e il borghese

condanna, « nè per lui restò, riprende il Salarino, che il servo di Dio non fosse posto al fuoco. » Ma la Signoria veneta non permise lo strazio. Per la degradazione che dovea precedere il supplizio, era già fissato che avesse luogo per mano del patriarca nella chiesa di San Marco una domenica di gennaio 1531. Se non che occorreva la sanzione del Consiglio dei Dieci; questi negò di concederla per rispetto alle leggi dello Stato, che non consentivano per allora nè tanta ingerenza da parte di Roma, nè tanto rigore. Dopo un dibattito caloroso, il Consiglio deliberò la sospensione della pena, e il Caraffa si dovette rassegnare (1).

Il Galateo ricevette l'annunzio di questa sospensione nel suo « camerotto, » e fu serrato in una prigione « ben sicura, » ove trasse lunghi anni « a pane d'angustia ed acqua di tribolazione, » e ciò « per convenienti rispetti, » sotto l'incubo di una incertezza più crudele che non sarebbe stata la pena di

---

fece certa sententia si sentisse in pergolo di quello ha dicto. Hor dicto episcopo con commission dil papa va per taiar la sententia e far nuovo processo contra di lui. E la Signoria scrisse lettere alli rectori lo alozaseno in palazzo dil capitano di Padoa. » Sanuto, *Diarii*.

(1) « Adì 16 zener 1530, *more veneto* (cioè 1531). Il serenissimo con li consieri et capitani di diexe... forno in la sua camera con il vescovo di Chieti, intravenendo fra Hieronimo Galateo, che in prexon, dil hordine di frati minori, venetian, incolpado aver predicato cose lutheriane a Padoa et dito episcopo ha fato la soa sententia et chel sia desgradado domenega in chiesa di San Marco per il patriarcha. Et a questo il Serenissimo et consieri asentì et vene in Colegio a dir questo dove fo assai parole. — Adi 18 dicto: Da poi disnar fo conseio de diexe con la Zonta e prima forno sopra la cosa di fra Hieronimo Galateo doveva esser desgradato, et li capitani de diexe messero che per il serenissimo fusse chiama il vescovo di Chieti e ditoli che ha parso al consejo di diexe con la Zonta de suspender tal cosa *pro nunc* ne si possa far altro di lui senza deliberation del consejo di diexe con la Zonta, e fo gran disputation... E fo preso de sospender, et fo optima deliberation per esser materia di stado. » Il 19, venuto il vescovo di Chieti in camera del Doge, ebbe notizia della deliberazione, « e disse che anche lui laudava et rimase satisfatto. »

morte (1). Questa sospensione fra la vita e la morte, fu il suo martirio. Lo durò nondimeno « pazientissimamente, » dice ancora il Salarino. Era omai in prigione da sette anni e « pochissimi più aveano memoria di lui, » quando, « come piacque alla divina provvidenza, avvenne che un nobile che si chiamava messer Antonio Paulucci intese di questo, e mosso a misericordia procurò tanto per lui appo il Senato, che fu rimesso con sicurtà sua appresso di lui nella sua casa, e ivi fu nutrito circa tre anni. Ora in quel tempo che si procacciava la sua liberazione, intendendo il Galateo che gli opponevano gli avversari, scrisse la sua difensione e come confessione al Senato di Venezia, appo il quale avea trovato maggior giustizia e clemenza che negli ecclesiastici, i quali di carità e di misericordia fan professione. » Scrisse inoltre qualche trattatello della perpetua virginità di Maria e della confessione, e altre cose sopra diversi luoghi della Sacra Scrittura.

Questi minori scritti del Galateo andarono smarriti; ma ne traspare, nell' indicazione che ne porge il Salarino, l' indole ortodossa. Rifacciamoci all' apologia, ove abbiamo la sua genuina confessione, e analizziamola succintamente (2).

---

(1) « Sii preso et deliberato che frate Hieronymo Galatheo qual hora se retrova in uno dei cameroti sii fatto ponere in un' altra preson qual parerà al Ser.mo Principe nostro et sii serata et ben secura. Et che contra de lui non sii fatta alcuna executione senza deliberation de questo conseio. » *Parti Secrete* del Cons. dei Dieci, vol. III, « die 18 jan 1530 » (1531).

(2) Salarino informa il lettore di averla avuta « da quel tempo ch' ei la scrisse. per mezzo di un grandissimo personaggio della nostra città di Bologna, » e soggiunge che l' avrebbe pubblicata prima, « se non che io, vivendo l' autore, non voleva gli suoi avversari a maggior odio e furore concitare. » E usci in Bologna « per Luca Fiorano e soi fratelli a li 2 fevraro del 1541. » L' esemplare di Monaco è in 8°, di 39 carte numerate da una sola parte. Le prime 4 contengono il frontispizio, l' avviso al lettore e la vita del Galateo; le altre fino alla 37ª l' Apologia; ed a pag. 38

L'intento è significato a chiare note nella dedica *a lo illustrissimo Senato*. Accusato di eresia sopra alcuni articoli di fede, li dilucida al fine di « far conoscere la purità della sua innocenza, » e giacchè non gli è più permesso « con viva voce dar vera testimonianza della sua vera fede, almeno in iscritto aprirla e dichiararla. » Da onesto veneziano, a chi potrebbe egli rivolgersi meglio che al Senato della sua gloriosa città? « Se oggi la divina giustizia si ritrova in qualche parte, » è nel suo seno. Facendo nota ad esso la sua innocenza, sarà manifesta a tutti. Non avrebbe tardato tanto a farlo, ma fin quì non lo potè per le persecuzioni de' nemici. « Leggete adunque e conoscete se quelle cose che io dico (ma io dico ciò che veramente sento), sono da essere dalla cristiana repubblica scacciate, o pur come apostoliche, cattoliche e cristiane, in ogni loco, con braccia aperte aspettate, ricevute e ritenute. »

Quelle parole erano come una sfida a scorgere novità ove la vediamo far capolino, ma coperta coll'autorità di Sant' Agostino, il quale fu in certo modo il precursore della Riforma, e giustificata con quella di Gesù Cristo e della Sacra Scrittura.

Girolamo Galateo domanda innanzi tutto: Ho io peccato contro lo Spirito Santo per che altri mi possa condannare? E si rassicura: Non sono reo di un tale peccato quando credo in Dio e ritengo Cristo « unico precettore. » Come crede in Dio e in Cristo, crede ancora nello Spirito Santo; ammette la dottrina della Trinità, e l'espone diffusamente. Passa quindi agli articoli intorno a' quali s'aggira l'accusa. Il primo è già spinoso: si tratta della « predestinazione. »

---

viene l'Indice. Il frontispizio reca: *Apologia cioè defensione di Hieronymo Galateo la qual ei scrisse a lo illustrissimo senato di Vinegia, ne la qual si contengono li principali articoli del Christianesmo MDXLI.*

Egli dichiara schietto di crederci, perchè la trova insegnata nella rivelazione. « Siamo predestinati secondo il proposito, non nostro, ma del Signore, » e nondimeno « dobbiamo sempre sperar bene ed aspettar bene da lui se per grazia sua faremo la sua volontà. » E allora, che ne sarà del « libero arbitrio? » Non è da negarsi del tutto; anzi, da ammettersi ancora, se rettamente definito. Lo definisce « facoltà della ragione, per la quale, essendoci la grazia del Signore, il bene eleggiamo e desideriamo, e mancando la grazia del Signore eleggiamo il male. » Poi si diffonde con queste parole:

« Quando l'uomo primo fu fatto, egli ebbe dal Signore grandi forze nel libero arbitrio; ma peccando ei lo perse. Ora è cascato nella morte, è fatto infermo, è lasciato dai ladroni nella via mezzo morto; il Samaritano lo ha levato sul suo giumento passando per la via dove egli giaceva, ancora ei lo mena allo stabulo, ancora si medica, ancora è infermo. O Jesù mio, mo di che s'insuperbisce quest'infermo?... Non niego adunque il libero arbitrio, ma dimostro per cui è veramente libero, cioè per Cristo, come dice in San Giovanni VIII: « Veramente sarete liberi se il Figliuolo vi libererà. » Contra di questo nè angioli, nè uomini posson dire cosa alcuna, perchè Iddio è maggior degli uomini e degli angioli. »

Siamo quì più vicini a sant'Agostino che al Savonarola, ma vicini ancora ai Riformatori. Del resto, non traspare mai alcuna allusione ad essi, tanto più che il Galateo non accetta da Lutero e seguaci se non i richiami all'autorità divina superiore ad ogni interpretazione.

Viepiù spinoso si presenta quindi l'articolo delle « buone opere, » ma viepiù ponderata l'esposizione.

« Io non nego l'opere nè le potrò negare, impe-

rocchè so bene che il Signor nostro Dio è giusto e che bisogna che dia a ciascuno secondo l'opere sue, come tutta la Scrittura dice. E com'è possibile altramente, che l'uomo giustificato per fede non operi giustamente e non faccia frutti della fede che sono l'opere buone e giuste? Ma predicando in questa materia io posso bene avere detto questo, che « il giusto vive per fede, » e che quella è la piena e perfetta fede, la quale crede da Dio esser tutte le opere buone nostre ed essa fede, e che il principio della vita buona e della vita cristiana è credere in Cristo. Io laudo, dirò con Agostino, il frutto della buona opera, ma nella fede conosco la radice. La fede è dono di Dio, e tutte le cose del Signore fruttificano: adunque la non può esser sterile e senza frutto. Or se le buone opere sono frutti della fede e la fede non è infruttuosa, adunque non è fede senza buone opere, adunque le buone opere son necessarie. »

Questo ci viene insegnato in special modo dall'apostolo san Paolo, ma in fondo san Giacomo non insegna diversamente, nè sant'Agostino. « Come può essere buon cristiano quello che non fa la vita di Cristo e non serva i suoi sermoni? Dice Agostino che quello fa ingiuria a Cristo il quale si chiama cristiano e non fa la vita di Cristo. Così ancora dice Gregorio, che chi vuol portare questo nome di cristiano, bisogna che l'opere del cristiano precedano il nome. Non si dee chiamar cristiano chi non fa l'opere di cristiano. Non si chiamò Scipione Africano finch'egli non ebbe soggiogata l'Africa. »

Girolamo tocca ancora di altri punti intorno ai quali era sospetto, e piace il modo onde ne ragiona, purgando l'oro delle dottrine evangeliche dalle sco-

rie del formalismo dei tempi. La « penitenza » è per lui « una certa resipiscenza e rinnovazione di mente e trasmutazione di volontà dal male al bene. » La « confessione » è di tre, anzi, di quattro maniere secondo la Scrittura: v'è la confessione a Dio, la confessione scambievole tra fratelli, la confessione pubblica, e, se vuolsi, al confessore; la quale « sta molto bene, avvegnachè se vogliasi rettamente considerare, la è una buona consultrice alla coscienza, e per la parola del Signore la conforta molto il peccatore, il quale qualche volta per la moltitudine de' peccati pare si diffidi della misericordia del Signore, in questa consultazione il confessore predicando a quel tale la parola del Signore e dimostrandogli la infinita larghezza della divina misericordia la qual supera ogni peccato, e questa fede della parola del Signore che non può mentire fa che i peccati gli siano rimessi. »

Ma ove si venga alle strette e si domandi al Galateo se ammetta questa quarta confessione come essendo d'istituzione divina, il Galateo risponde schietto: non lo è. E quando si crede che sia per allegare, oltre le Scritture, l'opinione di qualche riformatore, eccolo rifarsi ai Padri:

« Non è *de jure divino.* Non si trova apertamente nelle Sacre Scritture come si trovano le altre confessioni di sopra allegate; viene più presto estorta fuori che altramente. » Quindi non sarebbe affatto obbligatoria. « Sant'Agostino in libro decimo confessionare sclama: Che ho a far io con gli uomini, che essi odano le mie confessioni, come se essi dovessero sanar tutti li miei mali, mentre son gente curiosa a conoscere la vita d'altri, pigra a correggere la sua? Per che cosa vogliono essi udir da me chi io mi sia, conciossiachè da te non vogliano udir

chi loro stessi siano? E come sanno se io dica il vero, quando da me odano dire chi io sono?» — Così Sant' Ambrogio, al sermone XLVI della penitenza di Pietro apostolo, dice: « Pietro pianse, ed io trovo che ei pianse, non trovo che cosa egli dicesse. Leggo le lagrime di quello, non leggo la satisfazione. Più utili sono le preghiere delle lagrime che delle parole. » — Ancora Giovanni Grisostomo, Omelia XIII della epistola agli Ebrei, cap. 12, dice: « Non solamente dobbiamo dire noi esser peccatori, ma ancora dobbiamo particolarmente essi peccati noverare. Non ti dico che li manifesti in pubblico ovver che tu ti accusi davanti agli uomini, ma voglio che tu ubbidisca al profeta dicente: Manifesta la via tua al Signor Iddio. Avanti a Dio confessa dunqne gli peccati tuoi, appo il vero giudice con orazione pronuncia i tuoi difetti, non colla lingua ma colla memoria della tua coscienza, e allora veramente spera misericordia. » Ed il medesimo sopra il Salmo LI, Omelia II, dice: « Se tu hai vergogna di dire i peccati tuoi ad alcuno, dilli tutto 'l dì nell' anima tua. Non dico che gli confessi al conservo tuo che te li possa rinfacciare; dilli a Dio, il quale sana quelli. »

Concludendo questo punto il nostro frate soggiunge:

« Quando parlando di questa confessione avessi ripreso la ignoranza di molti confessori, li quali commettono molti errori nella confessione, insegnando molti peccati alle creature, che elle non sanno, i quali poi sapendo li operano, e ch'io avessi ripreso molte circostanze impertinenti, che più presto bisogna fuggire che domandare, che saria per questo? Avria per questo peccato in Spirito Santo? Non già, perchè faceva il mio debito certo. E se avessi anche

ripreso molta tirannide che in detta confessione si suol fare, e mercanzie e contratti e scritti e tassazioni di denari per qualunque peccato e riservato e non riservato, che saria? Non conosco per questo esser eretico. »

È chiaro da queste parole che il Galateo non ammetteva tutti i sacramenti della Chiesa. Se vogliasi intendere per sacramento « la cerimonia esteriore, ordinata dal Signore, con la promissione aggiuntavi, » non sono sette, secondo lui. « Sono due nella Scrittura, » dic' egli, cioè « il battesimo e la eucaristia. »

Non si vede bene come definisse il battesimo; ma lì sopra il distacco era minore. Quanto all'eucaristia avea riserve significanti. Ragionandone « secondo che avea trovato aperto nelle Scritture, » si fermava principalmente attorno alle parole relative alla sua istituzione, nell' evangelo di San Luca e nella prima epistola ai Corinti, insistendo sopra l' intento ch' egli scorgeva nella commemorazione del beneficio della passione e della morte di Cristo Redentore. Messo alle strette da chi voleva sapere se credesse o meno al miracolo della transustanziazione, rispondeva: « Se i miei avversari vogliono dire che io neghi che quel pane sia il corpo naturale di Cristo, e il vino il sangue, come tengono li teologi, rispondo e dico ch'io credo a Cristo il quale disse: *Hoc est corpus meum* e *hic est calix sanguinis mei*, e non vado cercando altra dichiarazione dei teologi dove il maestro Cristo apertamente mi parla. E più oltre dico che tanto credo in questo santo sacramento e preziosissimo misterio, quanto ha voluto dire il Salvatore, parlando di esso sacramento, nè più nè manco.... Del-

l'adorare mo egli non ha detto che si debba adorare. »

Simili riserve adduceva circa il purgatorio, le indulgenze e il culto. Credeva al purgatorio come alla confessione, ma voleva distinguere, e domandava: Sanno i miei accusatori quello ch' esso sia e dove sia? Ringrazio e lodo il Signore che mi fece conoscere il « purgatorio Cristo, il quale ci ha lavati e purgati da' nostri peccati nel sangue suo » (1).

Le « indulgenze » sono ancor esse ammissibili, però *cum grano salis*. Che vuol dire indulgenza? « Vuol dir perdono e remission de' peccati. » Allora dicasi pure che « se non fossero le indulgenze tutti andariano a casa del diavolo. » Ma vi sono troppe maniere d'indulgenze, e il nostro francescano non inclina punto ad accettare quella del domenicano Tetzel. « Le indulgenze non sono mercanzie, ma dono di Dio per Cristo alli credenti, e non derrata di uomini. »

Riguardo al « culto, » per quanto si studi di rispettare i limiti della moderazione, non riesce meno reciso :

« Io non credo che si debba adorare altri che un solo Dio, non essendo altri Dei che lui; ma ben dico che dobbiamo venerar gli Santi come servi del Signore. Se tra noi peccatori ci onoriamo l'un l'altro per natural costume, quanto maggiormente dobbiamo secondo la carità onorarci insieme e venerar gli santi del Signor Dio come suoi fedeli e conservi nostri! »

Ma intercedono essi per noi, e dobbiamo noi ricorrere alla loro intercessione?

« Io trovo, » risponde il nostro frate, « per il te-

(1) Si rimanda il lettore alla 1ª *ep. di San Giovanni*, c. I.

stamento vecchio e nuovo sempre gli Santi aver pregato per gli peccatori e per sè stessi appo il Signore. Onde Paolo al primo dei Romani dice che faceva sempre memoria de' Romani nelle sue orazioni, e altrove spesso. Ed il medesimo scrivendo a Timoteo ci esorta a pregar per tutti. E san Iacopo al cap. v: Pregate l'un per l'altro. Non so altro in questo. »

Adorando in ispirito e verità, è condotto a scartare le immagini con indegnazione:

« Io dico in quattro parole che per la mia parte vorria non si trovasse mai niuna immagine in niun loco, per la grand' ignoranza e la gran tirannide e ghiottonerie che ogni giorno si commettono *in contempto* della gloria del Signore... Io non posso adorare il mio Dio e Salvatore se non in ispirito e verità come insegna Cristo... Cristo ne apra gli occhi, chè nè teste, nè tavole, nè muri, nè pilastri, nè sassi fan miracoli, ma sibbene il Signore per le mani delli suoi santi Angeli e dei Santi, e non per muri. »

Non sono risparmiati neppure « i voti. » Fra Girolamo non ammetteva più che si potesse far voto di osservare e fare niuna di quelle cose delle quali abbiamo precetto dal Signore, perchè senz'altro voto siamo obbligati a farle. » E non riconosceva l'obbligo de' digiuni, nè l' utilità dei pellegrinaggi. Così mandava all' aria la vita monastica, forse inconscio, e destava bizze velenose. Se si pensi che, per avere toccato quel tasto, Claudio di Torino si era alienato il suo più intimo amico fino a vederselo diventare primo persecutore, non ci parrà strano che il nostro frate incorresse in questo guaio. Egli stesso vi accenna più oltre, e volendosi giustificare, conficca il ferro più dentro che mai nella ferita con queste parole: « Credevano li miei avversari che la mia in-

tenzione fosse di voler torre ad essi il pan dalle mani e farli andare a guadagnare il pane *in sudore vultus*, come dovriano fare anche essendo così come sono e frati e monaci ed altri, imperocchè disse sant'Agostino nel libro delle opere dei monaci: « Non è lecito ai monaci vivere della roba d'altri, benchè frequenti siano nelle contemplazioni, nelle orazioni e nelli studi. Questa non è stata certo la mia intenzione, ma altro pensan loro, ed altro io avea nel cuore ed ho fin'ora, cioè lo zelo della casa del mio Signore. »

E del papa, che cosa ardirà esporre? Sente qui più che mai di *incedere per ignes:*

« Dicono che io dico il papa esser niente e non poter niente e che io non credo nel papa. Rispondo e dico che, ancora che mai abbia parlato *de auctoritate pontificis*, nientedimeno, per non saper in questo articolo molto, dico però veramente quello ch'io credo con tutto 'l core. Certo io so che il papa è, ed essendo è qualche cosa; ma come papa io credo ch'ei sia il pastore primo in ordine di tutti i pastori, e il primo sacerdote, il primo pontefice e pontefice massimo e sommo, e ch'ei siede nel tempio di Dio come Dio e vicario di Cristo assente. Posso io negar queste cose? Non già che se io le negassi dubito che non sarei cristiano quanto al credere. Io credo in Dio, non credo nel papa, ma al papa credo io molto bene se egli mi porta il verbo di Dio, come ho creduto a Pietro e a Paolo e agli altri apostoli. Altramente, ancora che fosse un angelo del cielo, non gli credo nulla, perchè così mi avvisa Paolo ai Galati. Quanto poi alla sua autorità, tanta autorità e podestà credo ch' egli abbia quanta gli ha dato il Signore, nè più nè meno. Quanto mo ella sia, sarebbe lungo a dire,

nè le sublimità vostre avrebbero forse ozio di udire; però non mi stenderò più là. Pur brevemente dirò: Io credo che egli abbia autorità di predicare lo evangelio della salute per quel detto: *ite et predicate* l'Evangelio ad ogni creatura, e se mi vuoi bene pasci le mie pecore. E Paolo: Guai a me se non evangelizzerò. Inoltre egli ha autorità di ammonire i delinquenti, di esortare i pigri, di consolar gli afflitti con ogni lenità e dottrina. Infine egli ha autorità di esporre la vita per le pecore, come dice il Pastore dei pastori: Il buon pastore dà la vita per le pecore sue, e chi a me ministra mi seguiti. Questa è la autorità grande del papa, della quale niuna maggiore si può trovare. Quanto alla potestade sua io non la credo già, perchè io la vedo e tocco con mano, e meco la cristianità tutta. Or la fede è di quelle cose che non si vedono. Sicchè, allora questa potestà potrò io credere quando ei cesserà di farmela sentire. »

Tocchiamo all'apice dell'apologia di Girolamo Galateo. Sia salva la parola di Dio, e la Chiesa sarà salva.... A questo punto il nostro martire quasi dimentica i suoi legami, com'era avvenuto all'Apostolo de' Gentili nel parlare davanti al re Agrippa, tanto gli preme inculcare la « utilità e la necessità della parola di Dio » per la salute delle anime. Bisogna vedere con quale fiducia egli si rivolge al Senato per l'avvenire della Chiesa desolata. Nel suo appello finale egli ci appare, per vera semplicità, sublime, sia per la convinzione che ha della bontà della sua causa, sia per la speranza che possa ancora arridere ad essa il favore dei suoi giudici:

« Fin qui vostre signorie hanno inteso l'opposizioni quali mi son fatte dalli avversari miei e parimente la soluzione che io ho fatta.... Vero è sempre

ch' io predicava, portavo meco la Bibbia in pulpito, ma non per contravvenir alli giusti ordini della Chiesa nè latrar contra veruno, ma perchè io aveva veduto e vedea e ancor vedo in quanta malignità eran venute le povere pecorelle del Signore per il disagio del verbo del Signore che mai si predicava, e quel poco che si predicava non si predicava se non vana filosofia, favole ed opinioni d' uomini, e la parola del Signore, la quale sola è il cibo dell' anime, stavasi nelle librerie studiata solo da sorci e donnole. Adesso è venuto quel tempo del qual dicea Paulo: Ei verrà tempo quando non soffriranno la sana e buona dottrina, ma secondo i lor desideri s' anderanno raunando i maestri e predicatori, ai quali gli gratteranno e ungeranno l' orecchie, voltandoli dalla via della verità, e si convertiranno alle fiabe e false dottrine. O Signor mio, non è mo venuto il tempo adesso? O Jesu mio, per la carestia del predicar non siamo noi cascati già in tutte quelle maledizioni che scrisse Paolo alli Romani al primo capitolo e massime in quella che dice: Iddio li ha dati nel reprovato senso che non possono più soffrir la verità? E certo così il Signore mi faccia misericordia come ad altro fine non mi mossi a predicar solo l' evangelo, se non per evacuar lo scandalo della croce e dare il suo vero cibo alla eredità del Signore, acciò ritornassero di nuovo alla via della verità. E per aver avuto questo zelo, mi è toccato esser stato sette anni in prigione nel modo che sono stato innocentissimamente; ma *beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*, perchè di quelli è il regno dei cieli. »

Rivolgendo quindi lo sguardo attorno allo stato della cristianità, chiede pietà per essa, non per lui:

« Guardate, illustrissimi Signori, in quella primi-

tiva Chiesa, quando solo si predicava Cristo e l'evangelio in ogni sincerità e verità, come in pochissimo tempo si ampliò la fede del Signore, come la Chiesa fioriva !... Guardate poi, *e converso:* mancata la parola e verità delle Scritture Sacre, come è mancata la fede e la carità, la pietà e la bellezza della santa Chiesa ! Siamo venuti in tanta corruzione di vita e di giustizia che non so se mai più fosse il mondo in tanta malignità quanto è al presente.... Tutte queste cose, o padri e rettori di questo bello imperio veneziano, con diligenza ed amore ed integrità considerate ed esaminate, e meco pregate che il Signore per sua infinita misericordia riguardi pietosamente al suo diviso e disperso gregge cristiano.... Oggidì, di sorta la religione è raffreddata e quasi dirò estinta, che niun vestigio di quella da niuna parte appare, onde possiamo dire con Geremia: È uscita dalla figliuola di Sion ogni sua bellezza e onestà, ed i principi suoi son diventati come arieti. I nemici sono entrati nei santuari di quella, hanno lordate e macchiate le chiese; le vergini sue ed i giovani sono andati in cattività; i sacerdoti ed i vecchi han dispregiato Dio; non v'è legge, non v'è precetto, non v'è giustizia; tutte queste sono guaste.... O Chiesa, o Chiesa, o Chiesa !.... Voi adunque, o signori veneziani, a cui il Signore Iddio ha dato questo sì bello e grande imperio, in terra e in mare, non per altro se non acciocchè la parola sua abbia più spedito e felice corso, voi, dico, difendete la parte del vostro crocefisso Cristo e il suo Evangelio e la sua parola... Il Signore che opera tutte le cose in tutti vi spinga a compiacergli ! »

Così il Galateo sperava pur sempre che il Senato, senza accettare la Riforma luterana, avesse a serbarsi

tanto indipendente da Roma, da lasciar luogo ad una tal quale restaurazione della fede e dei costumi. Nè ciò sembri troppo singolare. Finquì la Signoria Veneta s' era mostrata assai tenera di questa sua indipendenza. Non solo avea controllato le procedure degl' inquisitori, ma non aveva peranco sanzionata alcuna sentenza di morte per eresia luterana. E sapevasi che diversi Senatori non erano alieni dal favorire la propagazione della Riforma. Sel seppe già il nunzio Aleandro, che avea chiesto qualche anno prima al papa la facoltà di « assolvere i Luterani e quelli che per legger li libri sono incorsi in censure. »

A questo proposito il nunzio avea soggiunte parole degne di ricordanza. « In ogni modo, molti da sè si pigliano la licentia *cum peccato et indurciscunt ad desperationem.* » E nel dare diverse notizie assai pregevoli intorno i progressi della Riforma in Venezia durante la prigionia del Galateo, segnalava molte e grandi « abusioni » e scandali, come avea già fatto il Caraffa, e disordini di frati e di monache, e specialmente additava quelli del vescovo di Veglia, « ribaldo, nefando, indegno, scellerato, » il quale, processato per falsario e sacrilego, aggiravasi sotto l' immunità ecclesiastica « per taverne e lupanari, » consecrando furfanti, spacciando bolle di sua fattura, benedicendo, stuprando, impunito e ognor più audace (1). Il nunzio riusciva a farlo imprigionare, e benchè avesse usato circospezione, s' era destato un sì gran rumore, ch' egli non ardiva mostrarsi fuor di casa (2). Le monache gli davano pure un gran da fare colle loro visioni e profezie che attribuiva, del resto,

---

(1) Così Aleandro. V. Tolomei, *La Nunziatura di Venezia nel pontificato di Clemente VII*, da documenti dell' Arch. Vaticano, ap. *Riv. Stor. Ital.*, an. IX, fasc. 4.

(2) « Non ho ardir di comparer fuora di casa. » *Ibid.*

ad « abusione di umor melancolico. » Più ostico, al paragone, il frate fiorentino Zaccaria da Luni, colle sue prediche dirette a fulminare la corruttela di Roma e la perfidia di papa Clemente contro la patria. Pareva redivivo il Savonarola, di cui era discepolo, ed egli godeva tutta la simpatia de' Veneziani (1). Intanto la propaganda evangelica accennava a conquiste. S' era formata una grossa associazione artigiana che aderiva alla Riforma. Essa aveva a capo un legnaiuolo di vivo ingegno e di larghe aderenze; al quale dovettero prestare assistenza diversi apostoli del luteranismo sopravvenuti dalla Germania: quel Pietro Buonavita padovano, che fu levato da una chiesa ove s' era rifugiato, condannato dall' Inquisizione al rogo e dalla Signoria *ad perpetuos carceres*, e certo « guantaro francese, » pur egli processato (2). Ma torniamo al legnaiolo, principale rappresentante di quella associazione. Egli godeva anche il favore dei patrizi. Eppure, negava il purgatorio, la confessione auricolare, il libero arbitrio ec. Dapprima sembrava, per verità, che le genti non accennassero a prendere troppo sul serio la sua propaganda; poi fu temuta come pericolosa, ed Aleandro s' era dovuto rivolgere al Consiglio dei Dieci per chiedere l' arresto del « marangone. » Il quale, a sua difesa, recava sentenze della Sacra Scrittura e una traduzione italiana dei « Cento gravami della nazione tedesca. » Il processo durò un anno, e quando il legnaiuolo ebbe « confessato parte della sua eresia, » uscì contro di lui, il 2 giugno 1534, la condanna al carcere, vita durante (3).

---

(1) Scrisse una *Defensio qua tuetur H. Savonarolam, sociosque ab haeresi immunes esse*. Cantù, *Eretici*, disc. LXV, n. 6.

(2) L' Aleandro riassume il processo col titolo: *Contra quendam idiotam gallum haeresis causa. Ibid.* E menzionato pure, fra gli altri, un arrotino.

(3) « Heri con la gratia del Signor io con l' Inquisitor et altri dottori feci la sententia contro quello marangone lutherano, il

Se non che, osservava a questo punto il nunzio, resta che si veda quel che ne diranno i signori del Consiglio; perchè « vi sono qui tanti protettori, non della sua persona, ma della setta, e questa s' è così fortemente aumentata, che pare incredibile ». Ignoriamo se il Consiglio dei Dieci confermasse o meno la condanna; ma non ristava il nunzio di lamentare i continui progressi dell' eresia e la fiacchezza del Senato nel reprimerla (1).

Avvicinavasi l' ora della crisi per il governo di Venezia in questa questione della repressione dell' eresia. Finora avea mostrato di saper temporeggiare e lasciato sperare una tal quale tolleranza, malgrado le assidue proteste della corte di Roma, onde non provocare quelle degli Stati protestanti. Ma il serbarsi a lungo in quella sua passiva attitudine, non era possibile. Se diversi popoli erano passati alla Riforma, nessuno dei latini vi avea accennato. La Francia avea finito per volgersele contro. L' imperatore l' avversava pur sempre, e la Serenissima Repubblica non era aperta alle novità nè corriva a venturarsi, per fini religiosi, in una politica temeraria. Le conveniva una libertà compatibile coll' ordine e cogl' interessi commerciali che avea con tutte le nazioni, e lasciare un po' rallentare la briglia ai gaudenti e ai liberi pensatori contenti ai divertimenti e alle chiacchiere, alieni dal protestare come dal credere. V' era sicurtà per osceni miscredenti, non per i seguaci dell' Evangelo. Talchè vediamo l' Aretino, appunto quando il Galateo racco-

---

quale dopo longa ostinatione tandem ha confessato parte della heresia sua. » Dispaccio del 3 giugno 1534. *Nunziatura di Venezia*, ap. *Arch. Vat.*, I.

(1) Vedi Tolomei, *art. cit.*

mandava al Senato la predicazione dell' Evangelo, sbizzarrirsi a suo piacimento, dir male di Dio e corna della corte di Roma e dei preti, ma farsi perdonare colle sguaiate adulazioni. Scrivendo al Doge, celebrava l'ospitalità veneziana in queste parole: « Io, che ne la libertà di cotanto Stato ho fornito d'imparare a esser libero, qui faccio perpetuo tabernacolo a gli anni che mi avanzano, perchè qui non ha luogo il tradimento, qui il favore non può far torto al diritto, qui non regna la crudeltà delle meretrici, qui non comanda l'insolenza de' ganimedi, qui non si ruba, qui non si sforza, qui non si ammazza... O patria universale! O libertà comune! O albero de le genti disperse, quanti sarebbero i guai d' Italia maggiori se la tua bontà fosse minore! Qui è il rifugio de le sue nationi... Ella la riceve s' altri la caccia, e nel rallegrarla nelle tribolazioni, la conserva in carità e in amore » (1).

A questo segno non s' illudeva il Galateo. Il suo « tabernacolo » era il carcere. Un barlume di speranza lo avea però rianimato quando, infermo e in pericolo di vita, gli era stato significato che il Consiglio dei Dieci, impietosito, riteneva la sua penitenza, durata omai più di sei anni, bastevole, ed era venuto suggerendo al pontefice ch' egli fosse liberato (2). Clemente VII era morto, e il di lui successore

(1) *Lettere*, edizione dell'an. 1538. V. la prima lettera al doge Andrea Gritti.

(2) « Chel sia chiamato nel collegio nostro il Rev. Legato, et intervenendo li capi di questo Consiglio sia consultata la forma di scrivere all'orator nostro in corte, che sia et operi cum la S.[ta] del Sommo Pontefice che se così li parerà espediente, se degni commettere qui a quelli prelati ch'a sua S.[ta] parerà il caso de frate Hieronymo Galateo, ehe lo habino ad examinar et determinar se perseverando in bona penitencia et recognition el se habia a poter relaxar over continuar ne le carcere. » *Parti Secrete*, 21 luglio 1535. Il 29 successivo fu scritto a Roma in conformità di tale deliberazione.

Paolo III inclinava, se non a transigere colla Riforma, però a rallentare i rigori in vista di una riconciliazione. Intanto s'adoperava a levar di mezzo gli abusi più scandalosi, onde calmare i protestanti. Quando poi il Galateo s' era visto cercato da messer Antonio Paolucci, ch'era riuscito, mediante cauzione di mille ducati, ad ottener licenza di trarselo in casa, salutò forse prossima la fine delle sue tribolazioni (1).

Riavute le forze necessarie, avea dato mano a ritoccare la sua apologia; ma non erano scorsi i tre anni della sua dimora presso il suo ospite caritatevole, che gli era chiaro di avere peggiorata la sua causa col fornire ai persecutori viepiù gravi motivi d'accusa. « Fingendo costoro nuove cagioni e ricordando le vecchie, tanto seppero fare che di nuovo lo fecero ritornare in prigione, dov' egli essendo già talmente estenuato ed afflitto che piuttosto un'ombra che un uomo pareva, compito l' undicesimo anno di tutta la sua cattività, e della età sua intorno ai cinquanta, assalito da una piccola febbre, con una

---

(1) « Acioche questo povero frate Hieronymo Galateo se possi curar de la grave infirmità sua, acciò non mora in preson cusi miseramente, el sia tratto de preson et consignato al prudente citadin Antonio Pauluzo cum securtà et obligacion di presentarlo sempre ad ogni requisicion de li capi di questo conseglio, et non lo facendo de pagar ducati mille immediate all'arsenà nostro sicome el si obliga per la nota hora letta, sottoscritta de sua propria mano. »

Segue la nota in questi termini;

« Spectabilis civis venetus D. Antonius Paulucins quondam Hier[i] ad presentia (sic) Clarissimorum D. Capitum Ill.mi Cons. X dixit et promisit quod si sibi consignabitur frater Hieronymus Galatheus extra carcerem eum tenebit domi suae et gubernabit cum medicis et medelis ut possit recuperare bonam valetudinem obligans se et omnia bona sua quod non aufugiet, neque huic discedet, immo se illum presentaturum ad omnem requisicionem ipsorum Clarissimorum D. Capitum sub pena solvendi imm." ducatos mille domui arsenatus.

Et mi Antonio fo de Mr Hieronymo prometto et affirmo quanto di sopra è scritto manu propria. »

V. Parti Secrete del Consiglio de' Dieci, volume IV, « die 25 Aug. 1536. »

maravigliosa costanza e fervore di spirito rendette lo spirito a Dio ai sette di gennaio del 1541. E gli avversari, per dimostrar l'odio che al vivente avevano portato, quel medesimo ancora esercitarono contro le sue ossa. Però non vollero che le fossero seppellite nel tempio, ma le fecero portare a un luogo che si chiama il Lio, dove e Giudei ed altri uomini infami si seppelliscono. Ma il mondo tutto è tempio del grande Iddio, come ei stesso dice per il profeta. « Qual tempio mi edificherete voi? perciocchè io empio il cielo e la terra. » E David: « La terra è del Signore con tutta la sua pienezza » (1).

Per la morte del Galateo caddero molte illusioni. Segnò gl'inizi di una reazione che non abbiamo a raccontare per ora. Il rimpianto e l'irritazione che destò negli amici della Riforma, furon vivi. Ne possiamo giudicare da queste vivaci e più che risentite riflessioni del Salarino:

« È costume del volgo, dic'egli a' suoi « giudiziosi lettori, » non però lodevole, d'approvar ciò che altri approva e dannar ciò che da altri sente esser dannato senza farvi punto di considerazione, ovvero almeno astenersi di giudicar quelle cose alle quali il saper suo non attinge. Nella qual cosa parmi di veder una frotta di cani, i quali se per sorte vedono un cane accarezzarne un altro, tutti a un tratto colà corrono accarezzar quel cane; e pel contrario se alcun ne vedon morsicare e stracciare, da diverse vie infiniti ne vedrete con furor venire a stracciar la pelle di quel meschino e malcapitato cane. Talchè egli è in poter di un solo, purch'ei sia di qualche

(1) Salarino, *l. c.* « Lio » è l'isola del Lido. « Quel povero Galatheo fu gettato al litto, » nota il Vergerio, « dove si seppelliscono li Giudei et i cani. » *Il Catalogo* ec., 1548.

autorità, se massime dell'ordine dei chierici o sacerdoti, di metter qualunque uomo ne' piedi della moltitudine, a sua perpetua rovina e scorno. Della qual cosa se ne vogliamo esempi, benchè di cotali ne abbiamo tutti i dì avanti agli occhi, si potrà sovvenir la ingiusta condannazione di Socrate, e le voci nefande della ciurma dei Giudei, i quali udendo Cristo Salvatore nelle mani dei pontefici, de' sacerdoti e di Pilato, gridavano ad una voce: *crucifige, crucifige.* Questo medesimo oggidì è avvenuto a Girolamo Galateo, uomo giusto e di pazienza più che umana; il quale perciocchè da certi ipocriti dell' ordine ecclesiastico è stato malmenato e peggio che cane trattato, tale impressione ha preso il volgo di lui, che non altramente ei s'arriccia e fugge al nome di Galateo che se una pubblica peste sentisse nominare. Ma io vorrei un poco da costoro sapere che danno, che rovina, che ingiuria, o in parole ovver in fatti, egli mai fece ad alcuno. In parole io so che mai non l'hanno sentito se non benedir e lodare Iddio e pregar, secondo che il maestro nostro ci comanda, per li suoi persecutori. In fatti, a cui mai torse pure un capello? »

Però, a mente dei giudici, trattavasi di qualcosa di peggio. Il nostro narratore lo sente e ne tien conto. « Qual maggiore ingiuria si poteva egli fare, diranno, che seminar falsa dottrina? E qual più grande scelleraggine è che l'eresia? » Ecco in risposta le sue ultime parole:

« Ditemi, di grazia, a cui giudicio fu egli eretico? Di Cristo? di Paolo? di Pietro? di Agostino? di Girolamo? certo no. Ma di cui? Di due o tre maligni ipocriti, alla cui cupidigia, ipocrisia e sporca vita la dottrina di Cristo, la quale egli predicava, era con-

traria. E poi, di che dottrina, di che sapienza sono costoro che l' hanno giudicato? Uomini che non videro mai più là che Scoto, Tommaso e la Somma angelica. O belli teologi, che mai non videro la legge di Dio, la dottrina di Cristo, di san Paolo, di san Pietro! Cotali uomini hanno condannato il Galateo, con tali fondamenti hanno la sua dottrina riprovata; gli empi hanno condannato il pio, gl'ingiusti il giusto; con la scienza della carne hanno riprovato la sapienza dello spirito; con l'autorità degli uomini hanno giudicato la verità del grande Iddio, l' Evangelo di Cristo, unico dottore, maestro e salvatore. Questo, chi non lo vede è cieco; chi non lo vuol vedere è empio e di Dio nemico sempiterno. Cessino adunque le lingue maledette; tacciano quelli che non sanno, e intendano prima e poi giudichino, come ci ammonisce Cristo, il retto giudicio, il quale sarà retto e vero se, deposto l' odio e falsa persuasione, con la Santa Scrittura in mano giudicheranno » (1).

---

(1) È chiaro da queste invettive che il bolognese Salarino avea abbracciata la Riforma. Ignoriamo però i casi suoi, ed egli deve all' omaggio reso alla memoria del Galateo il ricordo che la cronaca serba del suo nome.

III

BARTOLOMEO FONZIO

III

Bartolomeo Fonzio

« Tenendo più conto dell' honor et dell' anima appresso a Dio vero e giusto giudice, che di questa misera vita, come richiede il dovere, si degneranno perdonarmi se, dove si tratta del bene dell'anima, io mostro di tener più conto di quello che può rovinar a fatto il corpo e l'anima, che di quelli che non possono esser severi o incrudelire se non nel corpo ».

Gian Pietro Caraffa non avea solo informato Clemente VII che Girolamo Galateo era uno della « maledetta nidiata di frati »; ma avea soggiunto che gli altri discepoli dell' innominato maestro, defunto da qualche tempo, erano « tutti eretici » (1). Ci sarebbe stato caro di poter dire alcun che intorno a quel maestro ch' era morto a tempo per la sua pace, e di trarre dall' oblìo il precursore di questo movimento di riforma che veniamo investigando. Invece, come è già stato detto, ci sfugge perfino il suo nome, e ci deve bastare di sapere ch' egli apparteneva all' Ordine francescano, il quale dovea fornire tanti e sì valorosi campioni alla causa dell' Evangelo. Volgiamoci pertanto agli altri suoi discepoli. Il Caraffa ne nomina due: Bartolomeo Fonzio e Alessandro da Pieve di Sacco. Del secondo, egli nota che « per molte eresie » da lui « promulgate », era stato « preso dall' Ordine di Padova »; deplora che « nella causa

(1) « Informatione », l. c.

sua si procedesse freddamente », e perciò fosse « ancora in carcere », come il Galateo. Altro di lui non si legge. Non così del Fonzio, allora esule e di cui l'indole e le vicende fanno vivo contrasto con quelle del Galateo, benchè, in sostanza, ne condividesse la fede (1).

Bartolomeo Fonzio, nato a Venezia, era entrato giovinetto fra' Minoriti; avea studiato con amore, e lo vediamo apparire in pubblico la prima volta l'anno 1529 o giù di lì, sul pulpito della chiesa di San Geremia. Avea circa ventisette anni (2). Quella sua apparizione colpì i giudici dell'eresia. Essi lo tennero sospetto fin d'allora per lo spirito evangelico già entrato nell'anima sua mercè la meditazione delle Sacre Scritture. Dopo avere predicato nell'Avvento, era stato ammonito dal patriarca Girolamo Querini a non predicare la successiva quaresima per talune dicerie e per essere nato il dubbio che non avesse regolare licenza da' suoi superiori. S'era nondimeno rimesso a predicare, ed era giunto a mezza quaresima senza alcuna opposizione apparente, quando venne sospeso con un breve avuto dal segretario del legato Altobello Averaldo, dietro denunzia del pievano di S. Agostino, a cagione di una sua predica giudicata « scandalosa » (3). Il vescovo di Pola, incaricato d'infor-

---

(1) V. per le fonti i Processi del Sant' Ufficio, busta 18, ap. Archivio Veneto; Lämmer, *Monumenta Vaticana*, XCII, XCVIII, CXXXI; inoltre, diversi dispacci e scritti alla Marciana e alla Guicciardiniana, che indicheremo a suo luogo. Per la letteratura v. De Leva, *Storia doc. di Carlo V*, III, 328-335, ed i suoi *Eretici di Cittadella*, cenno estratto dagli *Atti dell'Istituto Veneto*, 1873, p. 679-772, ove occorrono in appendice alcuni documenti. Il Benrath lo consultò nell'op. cit. p. 11-14, 62-66, 97, e note 13 e 14.

(2) Lo si arguisce dall'interrogatorio del 4 giugno 1558 ove si legge: « De età de anni 56 *ut ex aspectu ostendit* ».

(3) Interrog. del 28 nov. 1559 e del 24 luglio 1562 riferito nella seduta del 4 agosto stesso anno.

mare, non esitò a dichiarare che la denunzia era stata fatta « senza fondamento alcuno » (1). Il Fonzio poi stimava quella sua incriminata predica « santissima » per il frutto che avea dato. Una infinità di persone che da molti anni non s'erano confessate, erano state indotte a farlo, e uno de' testimoni uditi nel processo depose che, per la predicazione del nostro giovine minorita, si fosse convertito un israelita (2). Tant'è, quella predica segnò il principio delle sue tribolazioni.

Ma s'indovina che la ragione più vera di questi guai è nascosta. Se ne domandi a Gian Pietro Caraffa che dimorava a quel tempo nel convento di San Nicolò di Tolentino. Un giorno, conferendo col nostro predicatore in presenza di Gaspare Contarini ancora laico, intorno al divorzio del re Enrico VIII d'Inghilterra, era nato fra di loro qualche dissenso. Sosteneva il Fonzio, ed era questa l'opinione di non pochi altri teologi, che il primo matrimonio del re fosse invalido, e la dispensa concessa al monarca da Giulio II nulla assolutamente, per ragioni chiare della Sacra Scrittura (3). Discorrendone poi coll'ambasciatore inglese, gli riferì che il Caraffa teneva contraria opinione. L'ambasciatore si risentì vivamente; andò a S. Nicolò di Tolentino, ove dimorava il vescovo di Chieti, e gli fece « un gran cappello » (4). Di qui il rancore contro il Fonzio, e l'odissea che sta per incominciare. D'allora in poi ogni sua mossa fu spiata e sospetta a fin di accusa, perchè « il Caraffa era uomo da non perdonare mai » (5).

---

(1) Iacopo Salviati segretario di Clemente VII a fra Bart. Fonzio, Roma 19 nov. 1531, ap. Ruscelli, *Lettere di Principi*, t. III, p. 4.
(2) Interrog. del 24 luglio 1562 e deposizione del 9 nov. 1560.
(3) « Qui duxisset uxorem fratriam a fratre cognitam », dice Fonzio nell' interrog. del 28 nov. 1559.
(4) Interrog. del 16 nov. 1559.
(5) De Leva, l. c.

Ne avemmo già una prova nel primo breve di sospensione (1). Eccone un altro, del 19 giugno 1531, col quale il nunzio ebbe l'incarico di fare arrestare il Fonzio e d'iniziare contro di lui, assistente l'inquisitore Martino da Treviso, un processo per attentato alla fede cattolica e alla Chiesa (2). È pur singolare che, dopo questo breve così esplicito che lo dava già come « figlio di perdizione », il nostro minorita trovasse modo, non solo di partirsi da Venezia sicuramente, ma di riaccostarsi alla Corte di Roma fino a venire onorato di fiducia e di commissioni. Bisogna ricordare che, forse con istruzioni del governo di Venezia ognora intento a moderare lo zelo dei giudici dell'eresia, l'accusa era stata deferita in allora al vescovo di Pola che l'avea riconosciuta infondata, come è stato detto. Nondimeno conveniva ormai al Fonzio di prendere il largo. Partì dunque da Venezia, se non nel tempo che usciva il breve, certo poco appresso, nell'estate dell'anno 1531 ad ogni modo (3). Riparò ad Augusta, e non si affrettò punto a passare alla Riforma; anzi, s'adoperò in principio a favore della causa cattolica. Così ebbe a scrivere a Iacopo Salviati, e lo si arguisce da un'altra sua lettera al nobile Girolamo Marzello di Venezia (4). Allora il segretario del papa, riferendogli

---

(1) « Io intesi a Ratisbona da monsignor Aleandro... che esso Aleandro ad istanza di monsignor Theatino haveva cavato in Roma il breve di sospensione della predica in S. Hieremia ». Interrog. del 16 nov. 1559.

(2) « Auditis per nos quibusdam gravibus et enormibus excessibus contra orthodoxam fidem Deique et sancte Ecclesie offensionibus per filium perditionis fratrem Bartholomeum ordinis minorum Conventualium Venetiis commorantem ». Fontana, doc. XXVIII.

(3) Non possiamo convenire col De Leva nè col Benrath che la partenza del Fonzio da Venezia avesse luogo « verso la fine del 1530 », perchè il breve lo dice « Venetiis commorantem » nel 1531 per informazioni che si doveano avere abbastanza precise.

(4) Lett. citata del Salviati, 19 nov. 1531, e lett. del Fonzio al Marzello del 7 agosto stesso anno, ap. Sanuto, *Diarii*, ossia Thomas n. 320. Cf. con una lettera dell'oratore imperiale Muscettola, del 30 nov. 1531, indicata dal De Leva p. 330, n. 3.

l'esito felice dell' inchiesta del vescovo di Pola, gli affidò una « commissione segreta, con lettere e cifre » (1). Ora non si creda che il Fonzio procedesse con volgare artifizio o con duplicità. Il suo zelo ancor sempre cattolico non tardò a palesarsi in una sua corrispondenza col riformatore Martino Bucero intorno l' eucaristia, sotto l' impressione della discussione che se n' era fatta nelle dispute luterane e zvingliane. Chiamava mostruosi i sofismi venuti a galla in quelle polemiche famose, e diceva che non per nulla san Paolo avesse chiamata obbedienza la fede. Bucero, più generoso, conveniva che i teologi aveano dato uno spettacolo poco edificante (2). Così, all' aurora della Riforma vediamo, nella mente degl' Italiani inclinati a caldeggiarla, proiettarsi già l' ombra funesta di quelle discordie scolastiche e settarie che doveano rendere viepiù ardua la loro missione.

Frattanto s' avvicinava per il Fonzio l' ora della crisi. Non bisogna meravigliarsi che allora, quando cessava di essere cattolico nel senso romano, e non era ancor bene evangelico nel senso protestante, apparisse viepiù sospetto. Il Caraffa, col fiuto sicuro del mistico inquisitore, avea indovinata la sua evoluzione fin dal principio. Ora era avviata per davvero. Questa evoluzione ci porge un esempio, non raro per verità, del come la discussione della Riforma,

(1) Interrog. del 4 giugno 1558.

(2) Fonzio denunziava specialmente l' uso delle espressioni « localiter, realiter, spiritualiter, sacramentaliter, personaliter, » come inintelligibili ai più, ciò in una lettera del 1 dic. 1531 a M. Bucero; il quale, da Strasburgo, il 17 stesso mese e anno, salutando il nostro minorita « theologum eximium vereque pium, » rispondeva testualmente: « Scio temere ne dicam impie a multis de sacra Eucharistia disputatum... Ita non dubito a diversa parte ut plerosque irreligiose rixatos esse, sic Lutherum et quosdam alios hoc unice spectasse ec... cum honos Dei verbo derogaretur ». V. Bibl. Marciana, lat. cl. XIV, cod. 201, f. 188 e 189.

incominciata con intento ostile, conducesse alcuna volta i suoi avversari ad accettarla.

Struggendosi dal desiderio di ripatriare, il Fonzio si rivolse al nunzio Aleandro, in Ratisbona, per ottenere un breve, cioè un salvocondotto. Gli mostrò le lettere che autenticavano le commissioni ricevute dalla corte di Roma, e gli lasciò perfino capire di avere, d'altra parte, « buone offerte dagli eretici se si desse con loro » (1). Però, se credette con ciò di piegare l'animo del nunzio, sbagliò. L'Aleandro, come anche il Campeggi, avea quelle lettere per insidiose, sospettando che fossero state scritte « saviamente per intertenerlo »; e quanto alle offerte, gli parvero nuovo indizio a reputarlo sospetto di eresia. Era d'altronde edificato dal cattolico dottor Cocleo, che diceva di avere discorso per delle ore col Fonzio e di tenerlo per uno « che avea tutto Lutero nascosto dentro di sè »; sopratutto non dimenticava che, contro il Fonzio, stava pertinace il Caraffa, per il quale « tutti farebbero fede ». Per giunta, era messo su da' suoi domestici e ai fatti si palesò volgare al par di essi, fino a fingere col giovane minorita « mostrando tenere dalla sua », pur di ricondurlo a Venezia; poi diceva, l'avrebbe lasciato andare « alla sua malora » (2). Il salvocondotto fu chiesto e concesso al Fonzio, insieme ad Urbano Regio di Augusta ed a maestro Michele di Baviera, « predicatori sospetti », onde venissero a Roma (3). Se non che fra Bartolomeo non si lasciò prendere alla pania. Volse le spalle al nunzio e si recò a Norimberga, e di lì tornò ad Augusta, onde lavorare di nuovo a

(1) Lett. di Aleandro al Sanga, Ratisbona 31 maggio 1533, ap. Laemmer, *Mon. Vatic.*, p. 116 e 117.

(2) Oltre la lettera citata, v. quella dell'11 giugno 1532 allo stesso Sanga, *idid.*, p. 130.

(3) In data del 17 luglio 1532. Fontana, doc. XXXVIII.

comporre i partiti che tenevano divisa la città. Questa volta però vi si accinse, non più come difensore delle dottrine cattoliche, ma come colui che avea nell'animo il dubbio che volea sanare negli altri, e non vedeva più nei protestanti degli avversari, ma dei fratelli. Il Vergerio, che viaggiava a quel tempo in Alemagna per negozi diplomatici, avvertì che un italiano in Augusta veniva incaricato della traduzione del libro di Lutero intitolato: « Appello alla Nobiltà Cristiana della nazione alemanna intorno all' Emendazione dello stato cristiano. » E si crede che si trattasse del Fonzio (1).

Fra la prima e la seconda dimora sua in Augusta, erano scorsi due anni. Si fermò per altri due anni a Strasburgo, e vuolsi dietro l' invito di Martino Bucero. Nel frattempo avea visitato, oltre Norimberga, la città di Ulm e la Svizzera, sempre incaricato di commissioni segrete, e finiva per ottenere da Clemente VII un breve che lo trasferiva dal primo al terzo ordine di san Francesco, dispensandolo dalla vita claustrale, e un salvocondotto per tornarsene a Venezia (2). Ora ci aspetteremmo a vederlo incap-

---

(1) L' indicazione del Vergerio essendo assai vaga, il De Leva non vide di che si trattava; ma il Benrath assodò questo punto e credette sorprendere qui la mano del Fonzio. Che fossero anche di lui le omelie evangeliche di cui Giov. Angelo Odone chiede conto a Bucero e che si pubblicarono col pseudonimo di Renato Eusebio? V. Laemmer, p. 172, e Schmidt, *P. M. Vermigli*, p. 32. Se n' ha una copia a Monaco e due alla Guicciardiniana, del 1533. Significanti sono queste parole al lettore: « Lettor christiano, per esser l' humano giudicio fallace e vario, leggi releggi e doppo loda, che non si deve lodare le cose che non si conoscono: dello condennare non ti parlo, per essere di qualunque huomo acerba passione. Vale e vive. » Cf. in proposito le note del Benrath ap. *Zeitschrift fur Kircheng*, 1881, p. 467 e seg. È però strano che, se il Fonzio tradusse Lutero, non ne abbiano avuto alcun sentore i giudici dell' eresia, e non vi si accenni affatto nel lungo processo, neppure nella sentenza ove, dopo la sua morte, sono catalogati e condannati i suoi scritti (18 agosto 1562), come vedremo.

(2) Il Fonzio interpretò che gli fosse dato questo salvocondotto « acciocchè li Alemani non havessero suspetto alcuno del mio ritorno in Italia. » Interrog. del 7 genn. 1561.

pare nella rete, tanto più che il nunzio Aleandro, che l'avea per assai pericoloso, lo guatava. Sapeva che gli amici delle novità si recavano da lui per aver nuove della Riforma, che se ne dicevano meraviglie e si pronosticava imminente il capitombolo del papato. Tanta era la confusione nelle idee, la ribellione degli spiriti contro Roma e la tolleranza voluta per fini politici dalla veneta Signoria, che il nunzio non ardiva procedere con rigore. Fece dunque chiamare il minorita e gl'impose di desistere; poi gli offerse denaro; infine, tentò avviarlo a Roma. Visto di non riuscire a nulla, si decise finalmente ad arrestarlo. Ma il Fonzio, riparando in casa, ora dell'uno ora dell'altro de' suoi aderenti, sfuggì alle ricerche dell'Inquisizione (1). Un bel giorno, eccolo salpare alla volta di Costantinopoli per una missione fra quel Bailo e il Consiglio de' Dieci; finita la quale, con un nuovo salvocondotto redatto in casa del Tiziano, passò in Francia onde ottenere col favore del re, « morto essendo papa Clemente consapevole di ogni cosa, » un terzo salvocondotto da Paolo III, e così potersi recare a Roma e purgarsi da ogni sospetto « senza paura di oppressione » (2). Giunse a Roma il 5 gennaio 1536 e vi stette sei mesi (3). Riuscì al suo intento, ma dopo lunghi indugi; imperocchè, a cagione della malaugurata predica di San Geremia, la commissione dei cardinali Simoneta, Aleandro e Contarini, incaricata di riferire, avea dovuto consultare il nunzio di Venezia (4).

(1) Tolomei, *La Nunziatura di Venezia*, ec. l. c.

(2) Interrog. del 4 giugno 1558 e del 7 genn. 1561.

(3) Bragadin al Senato, 7 genn. 1536, nell' Arch. Veneto. Cf il breve di rinnovamento del salvocondotto, dell' 8 genn. 1536, per venire, stare a Roma e tornarsene ove gli piaccia, per sei mesi, diretto a « veneto Minoritano Theologo, » ap. Fontana, doc. LI.

(4) V. i brevi a quel nunzio e al patriarca, in data del 17 dic. 1537, ap. Fontana, doc. LIX e LX.

Vediamo allora il Fonzio andarsene a Spoleto, e per più di un anno a Aquila, poi a Napoli; tornarsi a Roma per sollecitare la sua causa presso il Contarini, e fermarsi tra Roma e la Badia di Farfa per diversi anni, affigliato alla religione di S. Spirito in Saxia de Urbe, ammesso ad esercitare gli uffici dell'arciprete e quello di maestro, e intento a comporre una piccola guida per l'istruzione religiosa dei fanciulli in forma dialogica: innocente catechismo ch' egli mandò al tesoriere del papa e che fu visto da diversi prelati, tra' quali il cardinale di Trani. Esso piacque tanto che si ordinò di farlo imparare dagli orfani dell'ospitale di Roma (1). Infine, si diè ancora a compendiare in una serie di articoli, per sua difesa, la dottrina da lui professata nella predicazione e negli scritti (2). I cardinali non vi trovarono da ridire, salvo il Contarini, che rilevò un punto solo, dove il Fonzio sosteneva, in base a san Paolo e a sant'Agostino, che « le opere che si dicono buone, se fatte fuori della fede e della carità, sono peccati ». Gli fece osservare che Tommaso d'Aquino dissentiva. Il Fonzio ribattè che non sapeva quel che ne dicesse l'Aquinate, ma che sant'Agostino lo ritenesse ad ogni modo, ed esser egli pronto a dimostrarlo. Essendogli stato dato tempo di farlo, ritornò « con un foglio pieno dell' autorità di Agostino », nè per diversi anni fu più ricercato (3).

Ma la causa pendeva insoluta, in fondo, benchè l'ammissione sua alla religione di Santo Spirito do-

(1) *Catechismo interlocutorio, instruttione fanciullesca circa le cose della religione*. Dialogo fra Eusebio e Teofilatto. Ne esiste copia nelle carte del processo. Cf. l'interrog. del 31 luglio 1560.

(2) Questa sua « Fidei et doctrinae Bartholomaei Fontii Ratio » constò per allora di 75 articoli.

(3) Interrog. del 16 giugno 1558. Nel precedente aveva detto: « Non mi fu dato mai altro travaglio. »

vesse pur escludere il sospetto d'eresia. Difatti, quando si raccomandava per la formale definizione della sua causa, gli rispondevano: « Chi ti dice niente, e chi ti dà impaccio? »

Potè quindi rimpatriare in pace, rivedere il suo padre e starsene a Venezia per un paio d'anni. Ma viveva inquieto. Più volte si presentò dal legato, per dirsi pronto a comparire ove bisognasse. Passò a Modena e v'insegnò per altri due anni; poi, volendosi condurre a Roma, e non potendo cavalcare, andò imbarcarsi a Fiume, venne ad Ancona, si fermò a tenere scuola per sei mesi ad Osimo, ed eccolo di nuovo nella Sabina e a Roma, ove sostò ancora qualche tempo. Non lo si cercava altrimenti, eppure lo vediamo costretto a girovagare.

Chi aveva la chiave di questo mistero era senza dubbio il Caraffa, divenuto cardinale e anima del Sant' Uffizio dell' Inquisizione da lui restaurato l' anno 1542. Il Fonzio salì a Padova, a tenervi scuola pubblica. Il terzo anno della sua residenza colà, ossia nel novembre 1550, gli fu attorno frate Adriano inquisitore per commissione del Caraffa, onde costringerlo a ritrattare in presenza di testimoni qualche sua opinione (1). Non vi si piegò, ma per evitare nuovi guai, mutò aria e arrivò nella vicina Cittadella col nome di Michelangelo Sabino Castellano (2).

Questa piccola città aveva già dato vivo sentore di eresia, siccome a suo luogo esporremo. N'era

(1) Secondo la deposizione di frate Adriano avrebbe confessato di essere « stato nella parte dei Luterani e di aver praticato con loro, » e di volere che la Chiesa si chiamasse Cattolica, non Romana, « per non essere sbeffato dagli alemanni, » salvo a cedere poi su questo punto. È tutto. Pare che il Fonzio lasciasse sperare la chiesta ritrattazione, ma, dice l'inquisitore, « non venne mai e mi uccellò. » V. deposizione dell' 11 febbraio 1561.

(2) Interr. del 16 nov. 1559.

stato sospetto, fra gli altri, Pietro Speziali, detto il Cittadella e rettore della scuola, e l'avvocato Francesco Spiera, e quindi il nuovo maestro Agostino Tealdo. Avendo questi rinunziato al suo uffizio, Fonzio gli succedette con un salario di 75 ducati, che ammontò poi a cento. Però di lì ad alcuni mesi perveniva al podestà Michele Memmo l'ordine di arrestarlo. Subito il Fonzio si recò al Consiglio dei Dieci, se la sbrigò in poche ore, e ritornato alla sua scuola, riassumeva il suo vero nome e tirava innanzi nella sua carriera, amato e stimato dai più. Or ecco che al principio dell'anno 1556, quando il Caraffa era salito alla sede papale sotto 'l nome di Paolo IV, nacque fra 'l nostro maestro e l'arciprete Camillo Cauzio un battibecco per una predica di questi sopra l'eucaristia. Il catechismo del Fonzio diventò sospetto. Ma all' aspra censura dell' arciprete, scritta ad un canonico di Padova per nome Bernardino Scardeone, seppe dare vigorosa risposta in una sua apologia. Vi preveniva il lettore che, se sapeva comportare le contumelie, non si rassegnava a venir neppur sospetto di eresia. L'arciprete n'andò sulle furie; corse alla scuola, s'accapigliò col maestro e lo percosse col bastone. Dovette però darsela a gambe, inseguito dalla scolaresca che l' accusò presso il podestà. In quei frangenti convenne al Fonzio andarsene, com' egli dice, a spasso. Fu tre mesi a Venezia, visitò diverse città, da Vicenza fino a Lecco; si fermò a Brescia e sul lago d' Iseo per alcune settimane, si rifece a Venezia e di lì, tornato a Cittadella nel febbraio del 1557, vi fu accolto con entusiasmo e riconfermato maestro con solenne deliberazione dei magistrati (1).

(1) Cioè con 44 voti favorevoli e 5 contrari, e con lode per la sua dottrina e diligenza « in docendo et bonas literas et bonos

Ma il sentimento popolare non servì che ad illudere un istante chi perdeva d'occhio i trionfi della reazione cattolica, impersonata da Paolo IV. Basti il ricordare che, appunto in quel giro di tempo, erano stati chiusi in Castel Sant'Angelo i cardinali Morone e Polo, e con essi altri prelati, per avere accettata la dottrina della giustificazione per la fede, non già nel senso luterano, ma in quello proposto dal cardinale Gaspare Contarini a Ratisbona, per la pace. Proprio allora il papa veniva deplorando coll'ambasciatore veneto il poco rigore usato contro il vescovo Soranzo di Bergamo e contro altre persone che, invece di essere tradotte al supplizio, si vedevano « andare attorno libere dopo una qualche abiurazione » (1). Quelle parole erano sinistre come il lampo che annunzia la tempesta, e non lo furono meno queste altre che l'arciprete di Cittadella scriveva al vescovo Bragadin e agl'inquisitori: « Ricordate i tempi trascorsi e la presente condizione della nostra città; non dimenticate Pietro Cittadella letterato, nè costui, il Fonzio, ch'è il terzo apostata » (2). Era allora inquisitore a Vicenza il minorita Felice di Montalto, quello stesso che dovea salire un giorno alla sede pontificia col nome di Sisto V. Notò quarantaquattro luoghi nel catechismo e nell'apologia del Fonzio, come « poco sinceri, » e l'arciprete li stampò e si diè attorno in cerca di testimoni (3). La denunzia era fatta, e gli sbirri del Consiglio dei

mores cum eo amore et cum ea caritate quae major esse non possit, et nullo praetermisso labore.» Deliberazione del Consiglio, 31 maggio 1557.

(1) Bern. Navagero ai Capi del Cons. dei Dieci, Roma 30 ottobre 1557.

(2) « Nam hic apostata tertius est. » Ab. Gennari, Bibl. civ. di Padova.

(3) « Velut parum sincera notavit, et Camillus Cautius typis etiam publicis, eo nomine, imprimenda curavit. » Sant' Uffizio, busta 18.

Dieci procedettero all'arresto del maestro nella sua scuola, il 27 maggio 1558, e lo tradussero a Venezia. La popolazione se ne accorò grandemente e il podestà mandò deputati a Venezia per chiedere la sua liberazione; ma i giudici aveano ormai intorno a Cittadella ed ai suoi maestri tali informazioni, da ritenerla per città infetta d'eresia, che premeva loro di colpire con un esempio di rigore (1). Il processo del Fonzio esordiva, come si vede, in mezzo a circostanze che non lasciavano pronosticare nulla di buono.

Il primo interrogatorio ebbe luogo il 4 di giugno. Esso ci servì già per le notizie intorno alla vita del Fonzio, che la racconta ivi minutamente. Le deposizioni raccolte contro di lui arrivarono soltanto cinque giorni appresso. Erano vaghe, inconcludenti, talchè, dietro proposta del vescovo di Vicenza, fu deciso di provocare un secondo esame. Ricondotto dinanzi ai suoi giudici, nel novembre 1559, si vide accusato di aver dato ad una gatta il nome di cherica e ad un cane il nome di papa. Pare che si trattasse di un equivoco e di sciocche dicerie. Oppose una smentita formale; negò di avere impugnato diverse dottrine, e dichiarò di rimettersi alle definizioni della Chiesa. Allora gl'inquisitori si dettero ad esaminare i suoi scritti, e così scorsero altri otto mesi. Alfine, in agosto del 1560 fu interrogato intorno ai punti notati da Felice di Montalto come poco sinceri. Li chiarì agevolmente, protestando da capo di sottomettersi alla « esposizione dei dottori

(1) « Sono stati in Cittadella per molti anni continui maestri tutti infetti de heresia, cercati et mantenuti con grandissimo favor de li collegati et suspetti di quel loco, che ne ha havuti in abundantia, come appare dalle condemnationi et de occulti ne restano; et però insuportabil saria che continuasse a questa cura più persona infetta che amorberia troppo la gioventù. » Così una denunzia anonima, *ibid.*

e alla definizione de' concilii generalmente per lo Spirito Santo congregati » (1). Nel frattempo giunsero da Cittadella le deposizioni raccolte nel secondo processo, senza recare nulla di nuovo; anzi, erano meno sfavorevoli di prima. Rimaneva fondare il giudizio sopra i suoi scritti soltanto.

Qui gl' inquisitori si trovarono a mal partito. Non riuscendo a scorgere errori espliciti, rilevarono le omissioni. Per esempio, dove il Fonzio insisteva sull'adorazione in ispirito e verità, notarono che ometteva di accennare alle immagini; dove inculcava la speranza della vita eterna, taceva dei sacramenti. S'intende che, con tale metodo, la lista delle eresie potesse riuscir lunga. D' altra parte, non vorrà dirsi che il loro fiuto l' ingannasse del tutto, e che, dal loro punto di vista, la condanna da essi emanata con voto preliminare, il 28 aprile 1561, fosse assolutamente infondata. Non bastava essere cristiano per non essere cattolico romano?

Ma sopravvennero le consultazioni dei teologi, dalle quali dovea dipendere la finale sentenza. Si aggiravano tutte quante intorno le omissioni scorte fra le righe de' suoi scritti, e furono spietate. Qualche secolo prima, che dico? soltanto alcuni anni prima di Lutero il Fonzio non sarebbe stato neppur sospetto. Ma ora, colle sottigliezze aggiunte alla teologia di Scoto e dell' Aquinate, colla lente di scribi intenti a scernere le espressioni suscettibili di vario significato, le eresie invisibili o possibili, e a distinguere in esse perfino le tinte protestanti, albanesi, wiclefite e ussite, chi non vede che la sorte del Fonzio era disperata? Sul punto dell' adorazione spirituale, non era forse già condannato con Lutero dal concilio di Trento? Così opinavano quei teologa-

(1) Interr. del 12 agosto 1560.

stri (1). Uno dei quali, Camillo Spiera, veneto agostiniano e priore del convento di San Giovanni e Paolo, così ragionava: « Dall'articolo ove si legge di far elemosina alle persone che si confidano nelle promesse di Dio e di Cristo, io faccio induzione che il Fonzio è un grande eretico, imperocchè si vede manifestamente che allude ai costumi degli eretici che fanno professione di confidarsi in Dio e di vivere in un certo modo che uno aiuta all'altro » (2). Gli articoli così incriminati sommarono però non più a quarantaquattro, ma a dodici, che si possono rilevare dalla difesa del Fonzio scritta in carcere, dove sono però contestati e ridotti quasi al nulla. Perciò rinunziamo a registrarli (3).

Ricercato, in quel giro di tempo, se attendesse a comporre qualche trattato da mettere alla stampa, rispose: « Non ho opera alcuna che risolutamente abbi deliberato divulgare in vita o in morte; ma potrebbe essere, quando avessi ozio o comodità, che facessi qualche cosa la quale, per fuggire l'invidia e la persecuzione dei maligni, volessi più presto che fosse in luce in morte che in vita mia » (4).

Quest'ozio, senza la comodità, non gli fu negato, poichè non fu più interrogato per diversi mesi. Alfine, il 16 di giugno 1562, richiamato avanti al tribunale, udì che le sue opinioni erano eretiche, e gli fu posta l'alternativa di abiurare o di essere condannato come impenitente. Era un martedì (5). Chiese tempo due giorni, e finì per avere due mesi, chè

---

(1) « Haec doctrina est Lutheri, quam damnavit Concilium Tridentinum, Sen. VI de Sacramentis, c. 8. » V. le Consultazioni.
(2) *Ibid.*
(3) V. il De Leva, *Gli Eretici di Cittadella*, l. c., p. 744.
(4) Interr. dell'11 genn. 1561 (1562).
(5) Di giugno, diciamo, non di luglio come dice per isbaglio il Benrath.

di tanto si protrasse la sua agonia, anche per l' irresolutezza dell' animo suo per quanto fosse inclinato al ben morire.

Quel giovedì adunque, invitato a dar risposta, disse di non volere abiurare gli articoli che gli erano opposti con falsa interpretazione, ma di essere prontissimo a sconfessare qualunque asserzione dovesse risultare « contraria alla parola di Dio, alla fede cristiana e alla dottrina della sacrosanta ortodossa Chiesa cattolica... »

— E non Romana?

— Via, dirò anche Romana (1).

Sperando l' abiura, i giudici richiamarono il nostro prigione alla lor presenza cinque giorni dopo e l' esortarono a non pretendere di aver ragione contro quattro congregazioni di teologi e canonisti diligentemente consultati e concordi a ritenerlo eretico; si decidesse a rispondere, quanto all' abiura, con un sì o con un no. Il legato, presente, fece l' orazione; chiese a Dio d' illuminare l' eretico, ispirandogli cristiana risposta. Rispose il Fonzio:

— L' esempio di Anania e di Saffira...

— Silenzio... Non è la risposta che vi si chiede (2). Rispondete sì o no, e badate che avremo i vostri cavilli e il vostro silenzio per un no, e sarete condannato come pertinace e impenitente.

Allora Fonzio, impugnata la penna, scrisse in lettere maiuscole: *NO* (3).

---

(1) « Sic interpellatus et requisitus quod *Romana* non expressisset nisi post. » Interrog. del 18 giugno 1562.

(2) Spiegò poi questo incidente col dire che intendeva che l'atto di abiura si dovesse fare con coscienza, non mentendo allo Spirito Santo, come disse San Pietro ad Anania. V. la nota del pievano di S. Giov. Decollato sul privato interrogatorio del 24 luglio 1562.

(3) « Qui respondit in lettere maiuscole: Non. » Interrog. del 23 giugno 1562.

— Se così è, muoia, dichiararono unanimi i giudici. Ma per allora fu serbata in petto la deliberazione, per ordine del legato (1).

Il Fonzio fu chiamato, tre giorni dopo, a udire la sua sentenza. Quando si credeva che tutto fosse finito, eccolo perplesso a parlare di abiura, e pareva che vi accennasse sul serio. « Ispirato da Dio e conoscendomi essere stato per il passato in errore, voglio ora così ispirato rimettermi in tutto e per tutto all' obbedienza del santissimo Tribunale, reputando ch' esso sia la mia Chiesa e il mio Concilio, domandando umilmente con tutto il cuore perdono della mia inobbedienza e scandalo dato, e questo faccio con tutto il cuore » (2). Ma queste variazioni non si spiegano esse per la tortura? Oppure, chi sa che, più che il confessore, non lo avessero mosso le insistenze di alcuni gentiluomini ch'erano stati a visitarlo, esortandolo a scegliere, com'essi dicevano, fra due mali il minore? Vediamo che l' avea impressionato vivamente il vedere l' uno di essi inginocchiarsi per chiedergli che abiurasse, e il pianto che faceva il cognato di fuori e il clamore del popolo, com' egli stesso raccontò. Epperò, temendo che altri lo ritenesse proprio ostinato nell' impenitenza, chiese che gli si facesse vedere la formula da firmare (3).

Questi erano spedienti e pretesti e finzioni più che

---

(1) « Omnes unanimes dixerunt illum Bartholomaeum Fontium esse tradendum foro saeculari ita ut moriatur... Et interim omnes suprascripti fuerunt admoniti de commissione Reverendissimi Domini Legati sub poena excommunicationis de taciturnitate. » Erano dieci. *Ibid.*

(2) Interr. del 29 giugno 1562.

(3) « Et essendoli ditto che suo cognato pianzeva da basso, et vedendo tanta carità di quelli magnifici, delli quali uno posto in genocchioni li dimandava di gratia con tanto clamore del popolo di fora, si mosse a prometterli, et eleggendo questo espediente per manco scandalo del popolo, acciocchè non se credesse che non abiurando morisse impenitente e ostinato in opinioni dannate. » Nota sopra l' interrog. del 24 luglio 1562.

altro, come egli stesso ebbe a riconoscere. Innanzi tutto, era stato scosso dal terrore della sentenza. Essa diceva: « In nome di Cristo dal quale procede ogni giusto giudicio... pronunziamo che Bartolomeo Fonzio è eretico manifesto, impenitente e pertinace; lo condanniamo come tale ad essere degradato e deposto, poi strangolato e soffocato nel suo carcere, e così muoia; infine, strangolato e morto che sia, ne venga trasportato il cadavere per mano dei ministri della giustizia al luogo dei dannati, fra le due colonne di S. Marco, e ivi in alto, al cospetto di tutti, sia appiccato e dato alle fiamme » (1). Ma un mese dopo l'apparente sua resipiscenza, il nostro martire dava fine alla sua agonia. Una voce che circolava nel popolo, e ch'egli riseppe, lo punse salutarmente. Dicevasi che dove nè maestro Pisani nè maestro Donato l'aveano ridotto a resipiscenza, vi fosse riuscito maestro Canapo, cioè la paura. Allora si riscosse e con mano ferma vergò, in data di venerdì 31 luglio, una lettera che va riprodotta testualmente:

« Illustrissimi ed eccellentissimi signori. Per dirla ingenuamente come la sta, ingannato io da una falsa apparenza di utile et honesto, pensando poterlo fare salvo l'honore de Iddio et della sua santa Chiesa et senza pericolo dell'anima mia a persuasione di certi nobili personaggi, m'offersi intorno alla fine del mese di giugno a questo sacratissimo Tribunale di dover simulare, mentire et spergiurare abiurando gli articoli a me proposti nelli sensi heretici a quelli attribuiti, cioè riconoscendo con solenne giuramento

(1) « Strangulari et suffocari debere, ita ut moriatur, et sic strangulatus et mortuus ejus cadaver per ministros justitiae conducatur ad locum damnatorum infra duas columnas Sancti Marci positus in loco patenti alto suspendatur et lignis adhibitis dictum cadaver sic suspensum comburetur. » 26 giugno 1562.

in presenza della Chiesa tali sensi per miei, conciosiachè in verità mai li habbi avuti in fantasia; ma dalla vigilia di S. Giacomo in qua, quanto più ho pensato il dì e la notte a tale mia oblatione, tanto più ho tenuto per certo e fermo e tuttavia tengo che non la possi mantenere senza grandissima offesa della divina Maestà, della santa Chiesa e dell' anima mia. Nella quale opinione, come mi ha dato occasione d' entrare, così mi stabilisce e conferma ogni hora più e più quello che ultimamente ho inteso dal Piovano de San Zan Degolà, il quale mi ha referto che per la città si ragiona, che no messer Zan Pisani o messer Zan Donà, ma messer Zan Laccio è stato quello che mi ha costretto a mostrar di lasciar la mia coscienza erronea, anzi ostinatione, et che li gentil' huomini che mi hanno esortato ad abiurare si sono pentiti di haverme persuaso di simulare et cercano scaricare le sue conscienze, e che se io volessi che le persone forse credessero ch' io fussi sinceramente ravveduto delli miei errori, bisognerebbe che da me stesso ne confessassi molti altri, delli quali per via di giuditio non son stato convinto, et che appresso nominassi li complici. La quale relation e ragionamento del sudetto Piovano mi ha privato di ogni speranza che havea di poter con una finta abiuratione riportar quello frutto che m' era imaginato, quantunque in cambio di dodeci busie e giuramenti falsi ne volessi hora dire e fare dodici centenara o migliara con calunniar non solamente me stesso d' avantaggio ma anchora qualchedun altro per meglio colorire il fatto. E Dio sa se ancho tanto bastarebbe. Per il che lasciando da canto tutte le menzogne, fittioni, falsità e spergiuri non convenienti ad alcuno sincero christiano, come piante da sradicare per non essere state piantate

dal celeste Padre, ma piuttosto dal Diavolo padre d' ogni bugia, e ritirandomi dal canto della pura verità, confidandomi in Dio, il quale è somma verità et d' ogni verità autore, che in così grande occorrenza e bisogno non sia per abbandonarmi, faccio intendere per questa mia scrittura risoluta a V. S. Ill.me et Rev.me che, come sempre per lo innanzi ho detto, non mi ritrovo in conscienza errore alcuno da abiurare con verità, e però che in faccia della santa Chiesa non son per simulare, mentire o spergiurare al Spirito Santo, che in quella come nel suo vivo tempio habita, sapendo chiaramente che l' error mio in ciò sarebbe certissimo contro la divina legge, naturale e scritta, e l' utile ch' indi si potesse sperare essere fallacissimo; inoltre sarebbe più efficace la lingua mia a condannarmi a torto d' heresia incorsa, che tutte le pruove e giudicii del mondo, dicendo la divina Scrittura: *Ex verbis tuis justificaberis, et ex verbis tuis condemnaberis*, e altrove: *Ex ore tuo te judico serve nequem, et sanguis tuus super caput tuum; os enim tuum adversum te locutum est* etc.

« E però intendo che questo sia quello che si debbe fuggire come maggior male, tenendo più conto dell' honor et dell' anima appresso a Dio vero e giusto giudice, che di questa misera vita, come richiede il dovere. E chi si scandaleggia di noi senza cagione offende più se stesso che alcun altro; nè di tai scandali siamo tenuti a render ragione alcuna. Sì che V. S. mandino pur ad essecutione la sentenza sua ad ogni suo piacere senza altra speranza che io contro la dottrina apostolica voglia far male acciò intervenga bene. Et si degneranno perdonarmi se dove si tratta il bene dell' anima io mostro de tenir più conto di quello che può rovinar a fatto il corpo

e l'anima, che di quelli che non possono esser severi o incrudelire se non nel corpo. Nè avendo circa ciò altro che dire, al Signor Idio le raccomando, il quale priego il giorno e la notte che perdoni a miei persecutori e calumniatori, e faccia che per tempo si ravegano quelli che sono in errore e dia fortezza a me a sopportar con gloria sua e salvezza dell' anima mia questa croce.

« Io D. Bartolomeo Fontio ho riletto quanto è soprascritto et approvo et confermo il tutto di propria mano » (1).

Quattro giorni dopo la sentenza, destinata forse nella barbara sua espressione a incutere terrore, venne modificata nel modo usato per consiglio dei procuratori di San Marco, ossia dei tre Savi dell' Eresia, ch' erano allora Melchiore Micheli, Giulio Contarini e Alvise Mocenigo. Ecco la formola definitiva: « Per convenienti ragionevoli rispetti, la detta sentenza è mutata in questo, che il detto Fonzio sia condotto dalli Ministri dell' Officio et sia gittato in mare, et che con una pietra al collo el sia annegato secondo il consueto » (2).

L'esecuzione seguì quel giorno medesimo, a sera inoltrata. Partirono due barche per l' isola del Lido. Disteso e legato sopra un' asse messa per traverso sulle due barche, al segnale solito, scartandosi le barche, il martire sparì nel gurgite muto.

Era martedì 4 agosto 1562. Il sabato seguente comparve al sant' Uffizio il capitano Masarachi, per riferire di avere « fatta la execution, » ed a presen-

---

(1) « Io Don Hieremia son stato presente, » dice il documento in fine. Quest' ultimo testimone dovea, col suo nome, ricordare al martire la prima sua predica incriminata, di cui parlò ancora il Fonzio con vera compiacenza in uno degli ultimi interrogatori.

(2) Seduta del 4 agosto 1562.

tare delle carte consegnategli dal Fonzio mentre si preparava a salire in barca (1). Veramente il martire gli avea detto di portarle ai signori del Consiglio dei Dieci; ma avendogli osservato il capitano che le avrebbe recate al Sant' Uffizio, il Fonzio avea risposto: « Fate quel che vi piace, chè non importa. » Che cosa fossero quelle carte alle quali è credibile che accennasse già in un interrogatorio, ora diremo nella succinta rassegna de' suoi scritti, e vedremo se i suoi giudici s' ingannavano poi tanto nel ritenere che la fede sua dissonasse, e non poco, da quella della Chiesa Romana.

Gli scritti menzionati erano stati condannati coll' autore. Ora, coll'aggiunta di queste carte postume, ne fu ribadita la condanna con sentenza del 18 agosto. Enumeriamoli con poche osservazioni.

1. *Instruzione fanciullesca circa le cose della religione nomata altrimenti con vocabolo greco Catechismo Interlocutorio.*

Scritto da quando insegnava a Farfa, come è stato detto, non ha indole spiccatamente dommatica. Comincia così:

« *Eusebio* — Qual' è il debito d' ogni cristiano circa l' intendere e confessare le cose pertinenti alla religione?

Teofilatto — Che riconosca Iddio per Padre, generalmente per la generazione umana e particolarmente per la generazione cristiana e riconosca Cristo per Signore, come quello che l' ha redento e liberato dal peccato, dalla morte e dall' inferno ».

Leviamone due domande e risposte sul culto e sulla regola di fede:

(1) « Un libro scripto a penna in 4° di fogli 103 con alguni pezzi di carta scritti vulgari et latini. » Nota dell' 8 agosto 1562.

« *Eusebio* — Come s' appartiene al cristiano adorar Iddio?

Teofilatto — In spirito e verità, approvando per buono, giusto e santo tutto quello che Iddio fa e contentandosi di tutto quello che per volontà di Dio interviene, e gli appartiene adorar Cristo traendo per certo, fermo e vero tutto quello che Cristo affermò e disse.

Eusebio — Tutte queste verità che crede e confessa ogni buon cristiano, dove si contengono?

Teofilatto — Nella Sacra Scrittura alla quale, per esser ella scritta per lo Spirito Santo, cioè da persone che hanno avuto lo Spirito Santo, dee il cristiano dar tanta fede quanto al medesimo Iddio, persuadendosi che parli Iddio sempre con lui ogni volta che leggerà alcuna cosa della Santa Scrittura. »

Non ci si affaccia in questo piccolo catechismo alcuna delle più caratteristiche dottrine della Chiesa Romana; ma le dottrine cristiane soltanto. Non è indicata, per esempio, altra orazione che quella insegnata da Gesù Cristo. Il catechismo si chiude colla salutazione angelica a Maria, col credo e col padrenostro.

2. L' *Apologia contro Camillo Cauzio.*

Si tratta della lettera di Camillo Cauzio a Bernardino Scardeone contro il Fonzio, e da questi confutata punto per punto in forma dialogica, l'anno 1557. È una erudita ma prolissa tiritera, che s'aggira tutta intorno l' idolatria del sacramento dell' altare. Il Fonzio conviene, nelle poche righe rivolte al lettore, di essersi lasciato indurre ad usarvi parole aspre; le quali, del resto, non eccedono punto il frasario comune a quei tempi.

3. *Fidei et doctrinae Bartholomaei Fontii ratio.* È lo scritto appena abbozzato a Roma, per suggerimento della commissione cardinalizia incaricata di esaminarlo. Quì però appare di molto ampliato. Il Fonzio vi avea atteso certamente durante l'ultima settimana della sua prigionia, ed è quello ch'egli consegnò all' ultim' ora. Ciò risulta in doppia maniera: prima, dal non vederlo mai accennato dai giudici intenti ad analizzare e premere e contorcere ogni sua espressione; poi dal fatto che, se l'avessero conosciuto, vi avrebbero rinvenuto più assai che non sperassero. Diviso in cinque parti, questo scritto espone in 284 tesi latine e con teologica precisione le principali dottrine della Chiesa Cattolica (non dice mai romana) professate, sia nelle prediche, sia nelle lezioni. L' autore si compiace di andare d' accordo coi Padri; saccheggia e cita a profusione sant'Agostino principalmente, ch'è il suo inseparabile maestro; invoca la sua autorità dove è più esplicito; dov'è più audace lo oltrepassa, più o meno come aveano fatto altri da Claudio di Torino in poi.

Sorvoliamo, per darne qualche esempio, alle prime tesi relative alla Trinità, le quali dovettero parere inoppugnabili. Colpisce subito che non vi sia cenno alcuno del culto di Maria in particolare, bensì di quello de' Santi in generale, e l' osservazione che bisogna serbare l' adorazione, le oblazioni e i templi a Dio soltanto. Come si può mai canonizzar Santi, chiede lo scrittore, se non ci è lecito nè possibile anticipare sopra il giudizio finale? È un' usurpazione degli attributi divini. Si conceda la facoltà d' indicare, mercè la così detta canonizzazione, coloro che s' intende proporre all' imitazione de' fedeli; ma basti. Il culto de' morti vuol essere lasciato da parte. Invocarne l'intercessione, non è sincero. Ci dovrebbe pur

bastare di chiedere ogni favore nel nome di Cristo. Il culto delle reliquie è un'insania. In quanto agli idoli e alle immagini, siamo edotti dall'apostolo Giovanni, che diceva: « Guardatevi dagl' idoli. » E lo siamo ancora dal concilio di Elvira che vietò l' uso delle pitture in Chiesa (1). S' invochi Dio, nè si faccia differenza fra un giorno e l' altro.

Tanto riguardo al culto. Or ecco riguardo alla dottrina della salute:

Per la caduta di Adamo abbiamo perduto il libero arbitrio. Le opere che non sono il frutto della grazia divina, sono peccaminose. Si parli di libero arbitrio, se si vuole, ma solo per dire che consiste nell'operare non costretti. Operiamo bene, per la grazia; senza la grazia operiamo male. Tutto ha Dio predestinato, per il tempo e per l'eternità. Agli eletti soltanto è donato lo Spirito che li rende capaci di credere a salute e li monda dal peccato. Causa dunque delle opere buone è la predestinazione; chè quando Dio vuol salvare, invano resiste il peccatore. Non v'è quindi luogo a cantar meriti (2). Giustificati per la sua libera e sovrana grazia, non siamo ancor giusti per questo, ma per tali ritenuti, ossia per giustizia imputata (3). E la giustificazione è un' applicazione continua del beneficio della passione e della morte di Cristo, per la fede ispirata nel credente, che viene così assolto e rinnovato, e che, giusto dinanzi a Dio, diviene giusto al cospetto degli uomini.

Ora dei giusti, ossia dei santi, si compone la Chiesa

---

(1) « Hinc Elibertinum Concilium vetuit in parietibus templi etiam illas ferri si colantur. » Tesi 66.

(2) « Prior enim Deus diligit nos ante omnia merita... cujus gratia est nobis omne meritum. » Tesi 110.

(3) « Talis justificationis acceptio est, qua nos Deus in gratiam receptos pro justis habet... Non enim lege operum, sed gratuita gratia. » Tesi 112, 113, 149.

spirituale e invisibile. Se non che la zizzania vi si mescola al buon grano, ed ecco la Chiesa com'è al presente (1). La Chiesa di Cristo, santa, ortodossa e cattolica, come si dice, e militante, consta di coloro che sono, per la fede, ossia per adozione, figli di Dio; i quali vediamo sparsi per ogni dove (2). Contro di essa non prevarranno le porte dell'inferno; essa esiste anche dove si possa appena dire: ecco, è quì. A Pietro ed agli altri apostoli furono date le chiavi, quando Cristo disse loro: « Ricevete lo Spirito Santo: a cui rimetterete i peccati saranno rimessi, e a cui li riterrete saranno ritenuti. » Ma i loro successori non ci devono ministrare un altro Evangelo. Onde evitare gli scismi si abbia un vescovo generale che eserciti la sua potestà alla gloria di Dio, benchè, pur troppo, sia già scoppiato lo scisma fra Latini e Greci. Attenda però a non dominare, ma a servire in umiltà e carità. Se quando conobbe che sarebbero venuti per rapirlo e farlo re, Gesù fuggì ai monti; se dichiarò che il suo regno non è di questo mondo, e di non avere ministri per difenderlo contro i Giudei; se venne, non per esser servito, ma per servire; se non si lasciò stabilire giudice sopra gli altri nè partitore de' loro beni; se pagò con Pietro il tributo a Cesare; se prescrisse agli Apostoli di non dominare le genti a mo' de' Gentili; se chiamò i primi a servire ai più umili; se vietò il tesoreggiare oro e argento e perfino il portar borsa per via; se non volle che, servendo a Dio, la sua milizia s'immischiasse nelle cose secolari, chi non vede quanto male fanno coloro i quali, mentre si dicono vicari di Cristo e veri successori degli Apostoli, attendono

(1) « Ecclesia spiritalis et invisibilis... etiam sensibilis est. » Tesi 156.
(2) « Catholicam, ut aiunt. » Tesi 157.

innanzi tutto ad accumulare oro, argento e possessioni, ad estorcere annate e decime dai vescovi e dai frati, e quasi immemori del precetto che dice: « in dono avete ricevuto, in dono date, » tutto hanno per venale, opprimono i popoli, arruolano eserciti, suonano a battaglia, assaltano e conquistano città, usurpano regni e ambiscono l'impero universale, abbandonando la cura delle anime in mano a mercenari (1).

Verso la fine di questo scritto, che non si meritava, come si vede, di passare inosservato, occorre ancora qualche suggerimento da rilevare circa le riforme a cui aspirò il nostro martire fino all'ultimo giorno. Suggeriva, tra l'altre cose, che si regolasse l'elezione dei membri del Concilio; che senza ritenerlo infallibile, lo si avesse come suscettibile di perfezionamento, mercè la legge di evoluzione (2). E considerava che, per quanta ne fosse l'autorità, non convenisse esagerarla. Se Sant'Agostino disse che non avrebbe creduto all'Evangelo quando non l'avesse mosso l'autorità della Chiesa, va interpretato in modo da rispettare la testimonianza degli Apostoli, da'quali apprendiamo che non è colui che pianta nè colui che inaffia, ma è Dio che fa crescere la pianta che nasce dal seme della sua Parola (3). Anche i Padri sbagliano. Quando, per esempio, il vescovo d'Ippona non crede salvi i fanciulli morti senza battesimo, è il caso di dissentire (4). Chi sta alle Sacre Scritture procederà più cauto, e non crederà neppure a tutto quello che si spaccia intorno il purgatorio, le indul-

---

(1) « Totius denique orbis imperium ambiant. « Tesi 172.

(2) « Ipsaque plenaria saepe priora posterioribus emendatur. » Tesi 182. L'espressione è tolta, del resto, a S. Agostino. Cf. *Claudio di Torino*, p. 55. n. 3.

(3) Tesi 189. Cf. *Claudio* ecc. *ibid.*

(4) Tesi 157, 226-230.

genze, la confessione e la stessa eucaristia. Un fuoco c'è, anzi, ve n'ha diversi: quello dello Spirito, della contrizione, della tribolazione. E che vi sia un purgamento finale del peccato, non si vuol negare; nè diremo che siano superflue le preghiere per i defunti, nè del tutto inutili talune indulgenze per le pene canoniche o disciplinari. Confessiamoci, ma prima a Dio e al prossimo da noi offeso; la confessione auricolare non è di rigore, e si può, senza essere eretici, chiedere che la comunione sia amministrata sotto le due specie, come si usava in antico (1). Per rispetto ai poveri non sprechiamo le candele, e per rispetto agli umili lasciamo stare il latino ove si tratta della comune edificazione (2). Il Vangelo racchiude in sè quanto è necessario alla salute dei fedeli, e non bisogna dimenticare che san Paolo non voleva sapere oltre ad esso. Per carità, non si cada nell'errore di chiamare eretico chi ne sa meno dei teologi. Guardiamoci poi da ogni violenza. Il « compelle intrare » s'ha ad intendere colla carità. Pietà e carneficina, sono due cose diverse (3). La religione si difenda pure, ma non coll'uccidere, bensì coll'ammonire; non colle scelleraggini, ma colla fede (4). La zizzania è inevitabile; però il Signore disse: « Lasciatela crescere insieme fino alla mietitura. » E questa non spetta a noi (5).

Come appendice alle tesi, seguono poche pagine intorno « il modo di congregare molto facilmente il concilio, » dove si vede che, a meno che si tratti di

---

(1) « Parum pie videntur qui Christianos sub utraque specie jure postulantes, haereticos judicant. » Tesi 260.
(2) Tesi 209, 219, 224, 241-243. 245.
(3) « Longe diversa sunt carnificina et pietas. » Tesi 200.
(4) « Non occidendo, sed monendo; non scelere, sed fide. » Tesi 201.
(5) « Sinite utraque crescere usque ad messem. » *Ibid.*

un vecchio desiderio, i primi disinganni lasciavano sussistere un avanzo d'illusione, eterno miraggio dei conciliatori. « Piacesse a Dio, dice terminando il Fonzio, che il Concilio si avesse un giorno a radunare » (1). È vero che si augurava qualcosa di meglio che il Concilio Tridentino.

Tale la protesta di Bartolomeo Fonzio. Era quasi esclusivamente agostiniana, e sempre schiva di apparir luterana. Così serbavasi più o meno invulnerabile; ma i giudici dell'eresia vedevano bene il giuoco. Non ignoravano che Sant' Agostino era stato, come dice il Vergerio, « il precettore di Martino Lutero, » e non potendo rinnegare apertamente il nome del vescovo d'Ippona, s'ingegnavano d'interpretare le sue dottrine alla romana, salvo a sconfessarle in realtà, anticipando sull' opera dei Gesuiti (2). Per quanto sapesse di teologia agostiniana, la protesta di maestro Fonzio appariva dunque nuova e scandalosa per quei degeneri tempi, ed è un po' singolare che paresse richiedere sì laboriosa disamina. Se il pievano di San Giovanni Decollato, terminando la sua minuta relazione sul piccolo catechismo, diceva già di averlo percorso come topo che viaggi sulla farina, ora avrebbe gongolato di gioia a tanta evi-

(1) « Utinam talis synodus aliquando Deo optimo maximo auspice et propitio cogatur. »

(2) Accennando a sant'Agostino, dice il Vergerio che da solo, fra tutti i Padri, potrebbe bastare alla difesa della verità evangelica, e soggiunge: « Costui è stato il precettore di Martino Lutero, et della fede, della gratia, della elettione et predestinatione delle opere, de meriti et de altri simili articoli principali con parole chiarissime dice tutto il contrario di quello che ne tempi nostri quei di Roma vogliono che s'habbi a credere, di maniera che io ho sentito de cardinali et de vescovi li quali hanno detto che bisognerebbe condannare o abbruggiare questo Augustino, et si vede bene che nel concilio di Trento è stato fatto qualche decreto, che è appunto contra di quello che sente et insegna Augustino. » *Il Catalogo* ec. an. 1548-49.

denza (1). La condanna dovette pertanto lasciare soddisfatta la farisaica coscienza dei giudici, come lasciava purissima quella del martire, conscio a un tempo di non essere più cattolico romano e neppure del tutto luterano (2). Navigava un po' incerto fra gli scogli della unità e della libertà, verso nuovi orizzonti. Ma gli va resa questa testimonianza, che la sua fortezza rifulse in mezzo alle lotte del suo pensiero e della sua prolungata agonia. Sì, fu degno di cingere la corona del martirio. Chi dirà mai quanto lo crucciassero, durante le tante peripezie del suo processo, l'odio implacabile di chi sedeva in alto venerato quale vicario di Dio, e il dubbio interiore, non circa la sostanza della fede, ma intorno la sua retta definizione, e lo spettacolo dei protestanti che gli parevano illustrare in campo aperto la discordia entrata nell'animo suo! Affranto dall'angoscia, bramò l'ora della liberazione, e le sentenze latine scritte sul margine del suo ultimo scritto ci fanno assistere alla sua agonia.

Qui addit scientiam addit dolorem, inquit Salomon.
Vixi, et quem dederat cursum fortuna, peregi.
Dat veniam corvis, vexat questura columbas.
Quis furor, o cives? quae mentem insania vexat?
O Veneti, Veneti, quae vos dementia cepit?
Satius est semel cadere quam semper pendere.
Iudicium melius posteritatis erit.

Certo il giudizio della posterità è migliore. Ma il nostro martire lo sperava più sollecito. Invece è tardo, e com'è poca cosa!

---

(1) « Instar muris, ut aiunt, super farinam. »
(2) Dissentiva dai luterani specialmente intorno ai voti monastici (che si limitava però a volere osservati quando erano contratti) non che intorno al concilio.

IV

ANTONIO BRUCIOLI

IV

Antonio Brucioli

> « Lo Evangelio è la vera regola de Christiani; regola de la vita, regola de la salute.
>
> « Sarebbe cosa laudabilissima e santa se l'aratore, governando lo aratro, alcuna cosa nella sua materna lingua cantasse dei psalmi; se il tessitore, stando alla tela, con lo evangelo consolasse la sua fatica, e se la reverenda matrona, a servigi de la casa intenta o a chioma, piuttosto che favoleggiare con la sua famiglia dei Troiani, di Fiesole e di Roma, recitasse alcuna cosa de lo Evangelio a le piccole nipoti e figliuole ».

Dopo avere discorso di uno che protestò meglio col martirio che ne' suoi scritti, diamo ora la nostra attenzione ad un altro, il quale, se non si cinse la fronte di un' aureola di sangue, lasciò non pertanto vitale ricordanza come scrittore col riaprire alla sua generazione le fonti delle Sacre Scritture. Non ne riandremo tutte le vicende, onde vi sia luogo a segnalare condegnamente l' opera in cui trasfuse, si può dire, l' anima sua, e che gli è sopravvissuta per sì lungo tempo. Nondimeno, va premesso un rapido cenno della sua vita (1).

---

(1) Intorno la vita del Brucioli, v. Gerdes, *Specimen*, p. 188-193: Mazzucchelli, *Gli scrittori d' Italia*, II, P. IV; Guasti, *Giornale storico degli archivi toscani*, 1859; i *Processi del*

Nato a Firenze quando i Piagnoni vi menavano lutto per la morte del Savonarola, andò forse debitore ad essi per le prime sue aspirazioni alla riforma; non diciamo allo scisma, essendo noto che costoro non s'unirono mai al movimento protestante. Fu perfino involto nella congiura di Luigi Alamanni e del Buondelmonti contro il cardinale Giulio de' Medici, allora governatore di Firenze per Leone X, e che salì poi al pontificato sotto 'l nome di Clemente VII. Era l' anno 1522 e vacava la romana sede, quando la congiura fu scoperta, e il Brucioli condannato come ribelle insieme coll' Alamanni (1). Avea stretto seco lui amicizia nel frequentare i famosi Orti accademici del Rucellai, ove conobbe ancora altri letterati (2). Non era dunque digiuno delle lettere che fiorivano da gran tempo nella sua Firenze, sede principale del Rinascimento. Si vuole perfino, ma può essere un'esagerazione, che vi avesse acquistata qualche nozione delle lingue sacre. Fuggiaschi, i due amici ripararono in Francia, dove il Brucioli si accostò a Massimiliano Sforza già duca di Milano, ed ebbe da lui incarico per non si sa quale missione in Alemagna. Ivi conobbe da vicino la Riforma, quando accennava alle prime vittorie e destava le maggiori speranze. Cacciati i Medici da Firenze, durante il sacco famoso di Roma, i proscritti furono richiamati. Il Brucioli ripatriò, acceso

Sant' Uffizio, sempre inediti, nell' Arch. Veneto, busta 13, e il cenno relativo di G. P. Pons nella *Riv. Cristiana*, 1875, fasc. 7 e 8; infine, Cantù, *Gli Eretici* ec., II, 436 e seg., e l'articolo del Benrath nella suddetta rivista, 1879, fasc. 2 e 3, in base al carteggio del Brucioli col duca Cosimo, esistente nell' Arch. Mediceo, *Cart. Univ.*, passim. Intorno a' suoi scritti, verranno qui appresso altre indicazioni.

(1) Il Guasti racconta la parte che vi ebbe, col sussidio di nuove fonti, nel citato *Giornale*.

(2) Bandini, *Specimen liter. florent.*, II, 87.

di nuovo zelo per la mondiale rivoluzione che si annunziava minacciosa contro il papato. Il « particolare suo » non gl' impedì, come a Francesco Guicciardini, di darsele in braccio per ridurre ai termini debiti e preti e frati, nè gli pareva di male augurio il vedere papa Clemente stretto dagl' imperiali nel castello Sant' Angelo. Vero è che, quando parlava di Lutero, pochi gli davano retta. Gli Arrabbiati erano sempre gli stessi profani; e quanto ai Piagnoni, se erano stati buoni a gridare osanna a Cristo re di Firenze, lo aveano anche lasciato crocifiggere nel suo profeta, contenti ormai a rileggere divotamente i sermoni del Savonarola e a custodire le sue reliquie, sempre gelosi della libertà della patria, ma poco di quella della coscienza.

Del resto, prima che dal Brucioli, erano state accolte in Firenze le opinioni luterane da altre persone, tra le quali va ricordato il « fisico » Girolamo Buonagrazia. Questi avea occupato onorevoli uffici durante l' esilio dei Medici, avanti l' anno 1512; s' era adoperato assai contro « le palle » nei tumulti del 1527, salvo a rifugiarsi poi a Siena. Oltre che di mene politiche, venne accusato nientemeno che di carteggio con Martino Lutero e di attiva propaganda in suo favore, appunto quando papa Clemente VII era assediato, come abbiamo detto, dalle milizie imperiali e il sacco di Roma pareva preludio alla caduta della nuova Babilonia. Il nostro medico trattava i prelati di male bestie, di « anticristi », e ad un frate camaldolese, che ne rese testimonianza, avrebbe detto: « Se fossi stato confinato, io sarei ito a trovare Martino Lutero e lo avrei sollecitato, e sarei ito ancora a trovare lo imperadore e gli avrei detto che il suo confessore è un ribaldo e che lo inganna ». Sbollito però il

suo furore e costretto a scegliere fra l'obbedienza alla Chiesa e la prigionia, si riconciliò, dichiarò credere « per miracolo » al purgatorio, chiese perdonanza e tornò ai suoi clienti (1).

Sospetto la sua parte, Antonio Brucioli non doveà tardare ad incappare nella rete inquisitoriale e a scontare le sue invettive. « Era tanto costante e ostinato in questa cosa dei preti e dei frati, nota il Varchi, che, per molto che ne fosse avvertito e ripreso da più suoi amici, mai non fu ordine ch'egli rimaner se ne volesse, dicendo: « Chi dice il vero non dice male » (2). I frati gli furono addosso colle denunzie, lo fecero arrestare, e si trattò perfino di dargli della fune; ma per i buoni uffici degli amici, il suo castigo si ridusse a poca cosa, cioè al bando per due anni (3). Se ne menò assai rumore e i frati n'erano irritatissimi. D'altra parte rincrebbe alle genti più spregiudicate che costoro « tanto gravemente gli avessono e tanto scopertamente puntato addosso, dicendosi ch'egli diceva vero e che avea mille ragioni » (4). Ma se Firenze avea fatto morire il Savonarola, ben poteva lasciare che il Brucioli, minimo fra' protestanti italiani, se n'andasse in esilio per avere detto il vero.

Eccolo dunque esule per la seconda volta, non più

---

(1) « Et nunc quodam miraculo credo esse purgatorium, et abiuro haeresim lutheranam », e se ricadessi, mi sottometto alla pena del fuoco « usque ad consumptionem ». Abiura del 19 Decembre 1531. V. Passerini, *Il primo processo per la riforma luterana in Firenze*, ap. *Arch. St. Ital.* 1879, disp. 3ª.

(2) *Storia fiorentina*, l. VIII. Dice ivi il Varchi: « Lo praticai dimesticamente »; ed egli nota che « era tenuto luterano ».

(3) Mazzucchelli, l. c.

(4) Varchi, *Op. cit.*, I, 580. Il Villari, *St. di G. Savonarola*, II, 255, dice che « i pochi protestanti che si trovavano in Firenze, furono bersaglio dell'ira popolare ». Fratesca, avrebbesi forse a dire, più che popolare.

per motivi politici, ma per libertà di coscienza. Volse i suoi passi verso Venezia, sperandovi pace, onde attendere ai suoi prediletti studii e col desiderio di rimpatriare appena spirato il suo bando. Trasse nondimeno giorni di amarezza, resi viepiù amari e sconsolati per la notizia, che non tardò a sopraggiungergli, del ritorno dei Medici (1). Capì che il suo esilio diventava permanente, e dovette pur rassegnarsi a fare di Venezia la sua seconda patria, rinunziare alla politica, dedicarsi tutto alle lettere, associando ad esse l'industria della stampa.

È noto che la stampa era divenuta una delle più floride industrie di Venezia e che vi godeva ogni favore. Vi si erano stanziati, fin dal secolo innanzi, insigni tipografi: Giovanni e Vendelino da Spira, Nicolò Jenson dalla Francia, Zaccaria Calliergi e altri dalla Grecia, Luc' Antonio Giunta da Firenze, Girolamo Soncino da Barco, i Paganini da Tuscolo, Ugo e Pirone da Carpi; più noto, e meritamente, Aldo Manuzio da Cassiano. Molti altri erano accorsi di poi o stavano per approdarvi, in numero di duecento e più, nel giro di mezzo secolo, fra' quali i fratelli Brucioli. Non pretendevano, lì per lì, gareggiare nè col Manuzio nè tampoco coi tipografi Gioliti che tenevano libreria in Rialto, dove convenivano i letterati. Stabilirono i loro torchi in Campo SS. Filippo e Giacomo; adottarono un grazioso carattere tondo, loro particolare, e adornavano le loro stampe colla figura di una vite appoggiata a un palo, carica di foglie e di grappoli. Il simbolo fu discretamente giustificato, se si pensi come la tipografia dei Brucioli

---

(1) « Scusimi appo voi, scrivea a Giovanni Serristori, il vedermi io a tutti i torti del mondo, ed a posta... di voi cari amici, ed in mio grave danno della troppo da me amata patria privato. » V. i suoi *Dialoghi filosofici*, l. IV, principio.

inaugurasse i suoi lavori. Ma veniamo agli scritti di Antonio.

Avea già dato mano ad alcuni di essi a Firenze (1). Videro primi la luce i suoi Dialoghi Filosofici l'anno 1529. L'anno seguente uscì la sua traduzione del Nuovo Testamento a cui unì tosto quella dei Salmi, poi di tutto quanto l'Antico Testamento, dando fuori la sua Bibbia già l'anno 1532 (2). Dedicò il Nuovo Testamento al cardinale Ercole Gonzaga, e la Bibbia al re Francesco I. Quasi fosse poco, eccolo imprenderne il comento in sette volumi e darlo alle stampe co' torchi de' suoi fratelli con lui stanziati fra gli anni 1542 e 1546 (3). Questa, del volgarizzamento e del comento delle Sacre Scritture, fu l'opera principale della sua vita. Vanno però ricordati altri suoi scritti, in parte ancora inediti. Stampò il suo volgarizzamento della Storia Naturale di Plinio ed i trattati di Aristotile e di Cicerone, le sue annotazioni al Petrarca, al Boccaccio, e un saggio politico « Del governo dello ottimo principe et capitano dello esercito »; inedite rimasero le sue poesie religiose dell' « Amor divino christiano », distinte in cinque libri composti, il primo, di dugento inni, e gli altri quattro di cinquanta canzoni ciascheduno (4). Torneremo a far

(1) Il Mazzucchelli nota che, fra gli scritti sequestrati al Brucioli quando fu arrestato per sospetto di eresia luterana, si trovarono « alcune traduzioni da lui incominciate delle Sacre Scritture. » l. c.

(2) *Il Nuovo Testamento di Christo Giesù, Signore e Salvator nostro, di greco tradotto in lingua toscana*, coll' epigrafe « Predicate l'Evangelo, » fu stampato da Lucantonio Giunti fiorentino nel mese di maggio 1530 « con privilegio dello inclito senato veneto. » La Bibbia intera, cogli stessi torchi, uscì nel maggio 1532.

(3) Carini, *Le versioni della Bibbia in volgare italiano*, 1894, p. 35, n. 2.

(4) V. Bibl. Magliabechiana, MSS. Cl. XXX, 11 e 19. Cf. Mazzucchelli, l. c., e Benrath, *Poesie religiose di Antonio Brucioli*, ap. *Riv. Cristiana*, 1879, fasc. 1. Sono dedicate al duca Cosimo, al quale avea annunziato pure una ventina di Salmi che non vediamo comparire. Invece, dove avea annunziato cento cantici o canzoni, ne troviamo dugento. Il volume è di 438 fogli.

menzione di queste poesie, come della versione dei libri sacri; per ora seguitiamo la nostra narrazione.

La carriera del Brucioli è una parabola che si affretta a discendere, e di cui la fine contrasta colle promesse iniziali; chè gli ardori suoi, come patriota e come credente, sostennero malamente la doccia fredda delle avversità.

Sempre sospetto, ebbe ad affrontare i nemici della Riforma. La sua impresa letteraria, malgrado la fida assistenza dei fratelli stampatori e librai, lo espose a fieri disinganni e a dura miseria; ond' egli sarebbesi lasciato indurre, pur troppo, in losche transazioni. Dopo avere dedicato i suoi comenti a principi e cardinali, ora a Renata di Ferrara e a Madama Delfina, ora al cardinale d' Este e perfino a Cosimo de' Medici, appuntò in quest' ultimo le sue speranze; lo tentò in più modi, onde venire ammesso a servirlo in modo regolare, come agente. Non vi riuscì (1). Al paragone gli fu più cortese la Signoria Veneta quando lo mandò a Roma ad invitare Michelangelo Buonarroti a trasferire la sua residenza nella città dei Dogi, con promessa di seicento scudi annui e senz' obbligo alcuno. Il grande artista rifiutò con una fierezza che il Brucioli avrebbe potuto tesoreggiare. Cosimo non si lasciò smuovere dalle sue calorose sollecitazioni. Diffidava pur sempre, a quanto pare, di colui che avea congiurato contro la sua casa. E s' intende, d' altronde, che l' essere sospetto di eresia dovesse nuo-

---

(1) V. specialmente le sue lettere a Cosimo del 27 marzo e 29 giugno 1549, e del 7 luglio 1554; inoltre quelle al suo segretario Bernardo da Colle del 21 e 28 luglio 1554. Vi si tocca con mano la sua miseria omai estrema, che gli fa desiderare di servire il Duca « a tutte le vie. » Egli l' informava intanto con uno zelo che ci prepara a comprendere che il Cantù, al quale non par vero di svillaneggiare la memoria di uno sventurato esule sospetto di eresia, lo dia addirittura per « spia del duca Cosimo. » Cf. a questo proposito il giudizio più equo del Benrath.

cere all'esule grandemente, anche se riusciva alcuna volta a purgarsene, sia colla tarda sua dichiarazione di sottomettersi, come interprete, al giudizio della Chiesa, sia col render nota la sua prima assoluzione, sia coll'adoperarsi per che fosse presentato uno de' suoi libri al papa Giulio III (1). Bisogna pur convenirne, il Brucioli scese al punto di rinnegare i suoi ideali politici e religiosi, e tornerebbe vana ogni difesa che si volesse tentare a suo favore; ma è evidente, innegabile una circostanza attenuante: il peso di una famiglia opprimente quanto la catena di un condannato alla galera. È poi strano che prima di gridargli contro ogni vitupero, pochi riguardino alla malvagità di coloro che lo spinsero al precipizio colle persecuzioni. Direbbesi che non vi sia nulla da rinfacciare, nè a fra Catarino Polito da Siena, che lo denunziò malignamente ai lettori, nè a frate Circassio da Mantova che iniziò contro di lui la querela presso il sant' Uffizio, nè agl' inquisitori che lo condannarono iniquamente.

Tre furono i processi che il Brucioli ebbe a sostenere: il primo, l'anno 1548, terminò con una sentenza di multa e di bando, che gli stessi inquisitori dovettero sconfessare (2); il secondo, l'anno 1555, ci porge occasione di udire nobili dichiarazioni religiose seguite a distanza di pochi giorni da un'umiliante

---

(1) *Lettere di diversi scritte all' Aretino*, II, 412. Si tratta, è vero, di un libro che ha carattere letterario soltanto; ma una simile disinvoltura che non parrà edificante più tardi in un Voltaire, miscredente e frivolo, non si confà di certo a chi protesta. L'assoluzione ora accennata è quella del suo primo processo, come si vedrà più oltre. La dichiarazione poi si legge alla fine del suo comento sull'Epistola ai Romani.

(2) Il Brucioli mandò al Duca carte « sigillate dal padre inquisitore, » con lettera del 20 aprile 1549, onde provare ch'era stato graziato del bando, e che lo sarebbe stato anche della multa se non fosse stata destinata a luoghi pii, per essere stata erroneamente attribuita a lui la stampa di alcuni libri eretici.

abiura firmata il 22 di giugno e dalla condanna a portare l'abito giallo, a recitare dinanzi all'altare i salmi penitenziali, col cero acceso, e a comporre « un'opera nuova retrattatoria »; il terzo, svoltosi negli anni 1558 e 1559, durò assai e per poco non lo trascinò al sepolcro per avere egli trascurato, fra la miseria e la vergogna, di scrivere la promessa ritrattazione. L'infelice vecchio, nell'ultimo processo, rispondeva confusamente, si protestava sottomesso alla Chiesa e si raccomandava alla clemenza de' giudici. « Priego pietà per l'età mia che già è vicina alla morte, e dei giovani figliuoli e figliuola e afflitta moglie, tutti innocenti » (1). Ma i giudici non si lasciavano impietosire. Tre mesi dopo il Brucioli si raccomandava onde gli assegnassero a prigione la sua casa, offrendo per cauzione dugento ducati. Non fu esaudito se non quando la cauzione fu più che duplicata. Un amico garantì cinquecento scudi e il nostro prigione rientrò sotto 'l suo tetto per menarvi giorni viepiù affannosi. Due anni più tardi la sua moglie Lucia supplicava il tribunale di lasciargli facoltà di uscire di casa « per non morirvi di fame. » La risposta degl'inquisitori ci sfugge e nulla si saprebbe più dello sventurato prigione se non si leggesse sopra la busta del processo: « Addì 4 dicembre, Antonio Brucioli passò da questa vita » (2).

Non può descriversi la tristezza e il languore di quei tetri anni di agonia! La sua musa che avea cantato, un po' rauca, fra lo scricchiolio de' torchi,

---

(1) Così il 25 nov, 1558. Nella precedente condanna è fatta menzione di « alcune sue figlie da marito. »

(2) « Die 4 Xbris 1566: Ant.° Brucioli migravit ex hac vita. » Il cav. Pons fu primo a segnalare, vent'anni fa, la data esatta della morte del Brucioli e la sua ritrattazione, *l. c.* E dire che monsignor Carini stampava testè che « non si sa quando sia morto! » *Op. cit.*, p. 31.

ora taceva. Chi sa che non si riaffacciassero al misero prigione, con amara ironia, alcuni de' suoi versi lasciati inediti e già dimenticati? Vi diceva per esempio:

Io fui fanciullo e poi son invecchiato
e non ho mai veduto
il giusto senza aiuto
misero e abbandonato.

E ancora:

Tu, del mondo rettore,
tienmi la fede in te accesa ed il zelo
mentre tarda a venir quest' ultima ora,
il tardar della qual troppo m' accora
togliendomi irne al cielo.
Non guardare al mio fallo il quale ho tanto
bagnato e bagno con lacrime e pianto,
ch' io priego ponga fine al mio dolore.
E tu, mondo fallace,
dal qual' pe' tuoi seguaci son via tolto,
se bene io fui ne' più giovenili anni
tenuto da lusinghe e falsi inganni,
or da lor lacci sciolto
fuggirò pur la tua ipocrisia,
i tuoi spaventi e l' impia tirannia
e me ne andrò a fruir l' eterna pace (1).

Pur troppo la ritrattazione del Brucioli macchiò la sua protesta. Ma non l' annullò, poichè questa gli è sopravvissuta lungamente.

Adunque, se non v' è luogo davvero a noverare il Brucioli fra' nostri riformatori, nel senso proprio e ristretto della parola, resta che l' opera sua protesti a dispetto delle sue colpe, ed essa merita per la sua utilità vera e pratica di venire considerata indipendentemente dalle sue vicissitudini, tanto più che ebbe carattere evangelico e non settario. E così dicendo non intendiamo limitarci all' omaggio che spetta al letterato, così per la sua dottrina come per la versatilità del suo ingegno, ma rendergli il

(1) Libro II, cantico 10, e lib. III, cantico 14.

tributo speciale di ammirazione che gli è dovuto per l'intelletto che l'incitò ad imprendere e lo soccorse a menare a buon fine il volgarizzamento delle Sacre Scritture. Però, se vogliamo apprezzare a dovere questo suo lavoro e senza esagerazione, non lo dobbiamo considerare isolatamente, quasi ch'ei l'avesse iniziato; perchè, in questo campo delle lettere, non vi sono salti.

Che la Riforma, appellandosi alla Sacra Scrittura come all'unica regola di fede, avesse a dare al suo volgarizzamento uno straordinario impulso, potevasi presumere, e i fatti lo comprovarono subito e con luminosa evidenza; ma che l'iniziasse, è vero che lo si è detto, ma non si può sostenere. Avanti Lutero, aveano circolato in Germania non meno di diciotto edizioni di un volgarizzamento di cui l'origine non è ancora bene appurata (1). L'Italia può, a questo riguardo, contestare il primato alla patria della Riforma e alle altre nazioni, lasciando stare gli Albigesi ed i Valdesi, primi a volgere i libri sacri in lingua neolatina, di là e di qua delle Alpi (2).

(1) Chi l'attribuisce a scrittori cattolici, e chi a dissidenti. V'è specialmente chi vorrebbe scorgervi la mano dei Valdesi sparsi in Germania. Così Haupt, dove discorre della versione del codice di Tepl. Cf. Fr. Iostes e S. Berger.

(2) Il primato, per quanto ci è noto, spetta dunque a quei dissidenti, veri precursori della Riforma, poichè opponevano il testo della Scrittura alle dottrine basate sulla tradizione. È inutile che gli apologisti cattolici sorvolino ai tempi di parentesi medievale, quando la Chiesa venne meno al suo obbligo di curare la diffusione delle Scritture e vietò volgarizzamenti assolutamente ortodossi, com'erano quelli in uso presso i primitivi Valdesi, e ciò fin dal principio del secolo XIII. V. *I nostri Protestanti avanti la Riforma*, p. 240. È inesatto il dire che « la Chiesa abbia *sempre* desiderato che i fedeli ne facessero il pane cotidiano delle anime loro, » come pretese ancora testè il can. Isidoro Carini nel ricordato suo scritto sulle versioni bibliche italiane, p. 3. Ci sarà poi lecito osservare che i nostri investigatori si affannano invano a scoprire un volgarizzamento italiano che risalga fino all'origine dei Valdesi. Si accennò di già al-

Non si tratta di risalire all' Itala e neppure alla Volgata, omai antiquata per i più che lasciavano ai chierici a ai letterati l' uso del latino per attenersi al volgare idioma consecrato dall' Allighieri. È noto che Lorenzo Valla avea ardito criticare la versione di san Girolamo e sollevare dubbi intorno al testo tradizionale. Il Bellarmino si fa lecito per questo di scorgere nello scettico canonico di San Giovanni in Laterano un precursore di Lutero; ma l'errore è grossolano. Non importa poi ricordare la greca versione dei Settanta stampata dal Manuzio, ma piuttosto la nuova traduzione del Pagnini, assai importante per noi come vedremo. Venendo ai primi saggi di volgarizzamento nella lingua del sì, è da osservarsi ch' essi ci riconducono dove questa suonò più pura, cioè in Toscana, e indietro fino al trecento, non più in su, talchè dai volgarizzamenti che iniziarono Valdo ed i primi seguaci in Francia, in Italia e in Alemagna, fino a quelli che ci recò la primavera delle lettere italiane, intercede un secolo intero. Difatti, a chi si attribuiscono le origini della nostra Bibbia volgare? La leggenda ne volle fregiare il nome di fra Iacopo da Voragine e del beato Giovanni Tavelli da Tossignano, vissuti, il primo, verso la metà del secolo decimoterzo, e il secondo cinquant' anni più tardi; ma la critica li rifiuta. Il frate Iacopo Passavanti, elegante scrittore del tre-

l'ipotesi del Berger, il quale avendo assodato che, in alcuni luoghi, le prime versioni italiane si confondono con la loro versione, concluse addirittura essere « fort possible que l'Italie ait reçu le Nouveau Testament en langue vulgaire des mains des Vaudois. » V. la sua *Bible italienne au moyen âge*, 1894, p. 63 e 64, e nel nostro primo volume dei *Prot. Italiani*, p. 251-253 e alla fine dell'appendice. Che i Valdesi avessero parte agl'inizi di volgarizzamento, sarà per lo meno verosimile; ma il definirlo con tanta precisione è temerario, a dir poco, quando le investigazioni sono ancora al loro primo stadio. Lasciamo pertanto la questione *sub judice*.

cento, accennò a « certi libri della Scrittura » malamente volgarizzati, e suggeriva il modo di evitare le grosse pecche che deturpavano quei primissimi saggi (1). Ai suggerimenti suoi rispose, forse primo, fra Domenico Cavalca, anch'egli dell' Ordine dei Predicatori. Gli si può con sicurezza ascrivere una minima parte della nostra più antica Bibbia volgare che Venezia ebbe l'onore di stampare.

Si tratta, in apparenza, di due Bibbie gemelle venute fuori l'anno 1471: l'una in agosto col nome del traduttore e senza quello dello stampatore; l'altra in ottobre senza nome alcuno (2). La prima è detta del Malermi; la seconda, anonima o Jensoniana, dal nome dell'editore. Ora, senza entrare addentro nell'esame di queste Bibbie, diciamone quel che possa giovare per il seguito della nostra narrazione (3).

Osserveremo subito che se la prima fu più fortunata, la seconda è assai più meritevole della nostra attenzione, come quella che si compone di aurei volgarizzamenti del secolo decimoquarto. Attribuirla

---

(1) V. il suo *Specchio di vera penitenza*, verso la fine.

(2) La prima è intitolata: *Biblia dignamente vulgarizata per il clarissimo religioso duon Nicolao de Malermi veneziano e dil monasterio de Sancto Michele di Lemo abbate dignissimo* ec. *MCCCCLXXI in Kalende de Augusto*. Son due vol. in folio, a 2 colonne. Se non è indicata la tipografia, si legge però che uscì nell' « alma patria de Venezia, » e si sa che lo stampatore fu Vendelino da Spira. La seconda reca in fronte: *La Bibbia Sacra del Testamento Vecchio e Nuovo in lingua volgare tradotta*. In folio. senza dubbio di Venezia e nel bel carattere tondo di Nicola Jenson, a lunghe linee; splendide primizie di una tipografia fondata l'anno prima.

(3) V. Le Long, *Bibl. Sacra*, 2ª ed. I, 344; Fontanini, *Bibl. dell'Eloquenza italiana*, e le *Annotazioni* di Apostolo Zeno, Venezia, 1753, II, 421; *Lettera critica*, così detta, di Anselmo Costadoni; la *Dissertazione critica* premessa dal can. F. Curioni agli *Atti degli Apostoli volgarizzati da fra D. Cavalca*, Milano 1847; specialmente lo Zambrini, *Le Opere volgari* ec. Bologna 1866, p. 37-39, e Negroni, prefazione alla sua *Bibbia Volgare* ristampata a Bologna, 1882-84, e l'articolo relativo del De Benedetti, ap. *Riv. Critica della Lett. Ital.* an. IV. n. 1; infine il Berger, *op. cit.*, p. 64, e il Carini citato pure.

tutta al Cavalca, non si può con alcuna verosimiglianza, e volentieri faremo nostre a questo proposito le seguenti osservazioni del canonico Carini:

« Si vuole a forza trovare un solo autore, e questo non è probabile, nè le forze del Cavalca possono ritenersi bastevoli a tanto. Accade qui come per l'Itala: si pensava sempre ad un'unica versione, ed oggi è dimostrato che le versioni anteriori a quella di san Girolamo furono tante. Nel prologo agli Atti Apostolici, certamente tradotti da esso frate Domenico, questi dice di avere volgarizzato « a petizione e per divozione di certe divote persone. » Or come mai l' avrebbe detto là soltanto verso la fine, e non in principio di tutta la Bibbia? E poi, vi è differenza di stile fra libro e libro della Santa Scrittura tradotta. Lo stesso Negroni riconosce che « la notata medesimezza fra lo scrivere del Cavalca e quello della nostra edizione, non si mantiene da per tutto in grado eguale; anzi vi sono libri nei quali essa diminuisce, e direi quasi che si oscura; » talchè egli si contenterebbe, per certi libri, di ammettere che fra Domenico non li abbia voltati proprio lui in lingua volgare, ma che abbia soltanto rivista, ritoccata, corretta la traduzione fatta da altri, migliorandola notabilmente. Io mi figuro questo gran lavorìo della Bibbia volgarizzata, come la fabbrica del duomo di Orvieto o del duomo di Milano, opera non di un uomo solo, ma di un'intiera generazione » (1).

In quanto al frate camaldolese Niccolò Malermi,

---

(1) *Op. cit.* p. 6. Difatti, occorrono altri nomi. Così il Del Zuliani da Trieste, che trascrisse nel carcere a Venezia, an. 1369, il Salterio e delle Epistole e Vangeli; maestro Federico veneziano che volse in italiano l'Apocalisse nel 1394, ec. Il domenicano Bartol. da Modena, inquisitore a Ferrara, tradusse nel secolo XV i Salmi e li comentò. V. Berger, p. 18 e seg., 51 e seg., 61 n. 2, 62 n. 1.

che pretese di aver tradotti i libri dell' Antico e del Nuovo Testamento in « circa mesi otto, » a ciò valendosi dell' aiuto del solo P. Lorenzo, non che, per ritoccarlo, dell' assistenza di Girolamo Squarciafico, egli ci appare un indiscreto compilatore, per non dire uno « sfrontato plagiario, » come lo qualifica lo Zambrini. La sua unzione non ci deve illudere, dove afferma; ci affiderà meglio il confronto coll' altra Bibbia, la quale si compone di versioni anteriori alla sua (1). Dove mette del suo, traducendo o raffazzonando, lo si scorge abbastanza, non tanto per la rilassata fedeltà al testo, ossia alla Volgata, come per la lingua scadente e lo stile fiacco e slombato. Eppure la sua Bibbia ebbe l'onore di una trentina di edizioni, undici delle quali uscirono ancora nel secolo XV, e l'altre nel seguente; mentre che l'altra, più geniale, cadde in oblio e diventò un' araba fenice. Quale può esserne il motivo? A noi pare che non lo si debba cercar lontano. Si osservi che le edizioni della Bibbia malermiana sono veneziane come l'autore; che l'impronta malermiana rese la Bibbia più accessibile alle genti venete che non potesse riuscire l'altra per l'indole varia e l'eleganza che la contraddistingue; che, inferiore per l'arte tipografica e per i suoi fregi artistici, quella dovette costare meno ai lettori; infine è indubitato che la Bibbia del Malermi si godette ampiamente la speciale tolleranza del clero della serenissima Repubblica, quando è noto

---

(1) Riscontrammo l'identità di gran parte del N. T. (parziale nei vangeli e nelle epist. agli Efesi e agli Ebrei; totale per gli Atti, la epist. ai Filippesi, ai Colossesi, ai Tessal., a Timoteo, a Tito e a Filemone, per quelle di Iacopo, Pietro e Giovanni, e per l'Apocalisse), e di parte dell'Antico (per es. il prologo iniziale e la prefazione del Pentateuco, e dal Salmo XVII alla fine e per giunta il comento ne' più dei casi. e Geremia dal c. L alla fine e le Lamentazioni, e Maccabei, I, II, dalla metà del cap. XII). Non parliamo dei raffazzonamenti.

che si ebbe quella della Santa Inquisizione (1). Chi sa che la Jensoniana, per alcuni suoi pregi, non venisse trascurata pensatamente? Servì a pochi letterati, mentre la fortunata rivale circolò fra 'l clero ed i non incolti fedeli. Per il popolo nè l'una nè l'altra poterono essere di particolare utilità; se non che la Malermiana potè contribuire ad avviare molti ecclesiastici e forse non pochi laici alla lettura delle Sacre Scritture, e come lievito al fermento dell'opinione in favore della Riforma.

Una lacuna comune alle Bibbie or ricordate e a tutti i volgarizzamenti parziali anteriori a quello del Brucioli, è pur sempre questa, che non sono fondati sul testo originale, ebraico e greco, direttamente, ma sopra latina versione, cioè, ne' più de' casi, sopra la Volgata. Ora, dopo ch'erano state pubblicate diverse edizioni dell'Antico Testamento ebraico (2), e quando circolava omai in quattro successive edizioni il Nuovo Testamento greco edito per cura di Erasmo, trattavasi di trarne il maggior vantaggio possibile dietro l'esempio che Lutero avea dato per la seconda parte della Bibbia. Vi attese il Brucioli con gran sollecitudine, e gliene va resa testimonianza imparziale.

Imparziale, diciamo, perchè il suo nome è dagli uni levato alle stelle, e vilipeso dagli altri. Per quelli, sarebbe quasi un Erasmo; per questi, un altro Malermi. La sua cognizione delle lingue sacre,

(1) Una edizione del 1567, accennata da A. Zeno (come dal Fontanini e dal Mazzucchelli, ma questi con data erronea), in folio, coi tipi di Girolamo Scoto, recava nel titolo: « con facoltà della Sacra Inquisizione. » V. Carini, p. 20. Cf. Berger, p. 61.

(2) Lutero stava per giovarsi della terza edizione dell'A. T. uscita a Brescia, e s'era già servito del N. T. d'Erasmo, non che di qualche volgarizzamento tedesco anteriore.

ammessa dal Mazzucchelli, dal Bandini e perfino dal gesuita Negri, è da Pietro Aretino esagerata fino al ridicolo. Questi gli scriveva: « Voi siete uomo senza pari ne la intelligenza de la lingua hebraica, greca, latina e chaldea » (1). La sua ignoranza e presunzione, invece, sarebbero manifeste, a sentire Riccardo Simon ed i suoi ripetitori, dal Tiraboschi fino al Cantù. Senza cercare più oltre, sentenziano moltissimi che il nostro volgarizzatore, ignaro delle lingue sacre, s' attenesse alla nuova versione latina di Sante Pagnini e che non gli riuscisse neppure di leggerla a dovere. Se non è il caso di esaltarlo, merita forse tanto vitupero? Per noi il P. Simon non fa legge, non più che gli altri critici francesi fino ai nostri tempi, ove si tratta delle versioni italiane. Dopo che il famoso oratoriano credette alle fiabe del Malermi e lo ritenne autore delle due Bibbie volgari del 1471, che gli parvero tutt' una, come possiamo noi affidarci al suo criterio e alla sua imparzialità sul punto che ora si discute? E poi, com' è possibile che, seguendo il Pagnini *ad literam*, il Brucioli, come dice il Tiraboschi e ripete il Cantù, « imbrattasse la sua versione di molte eresie? » Se mai, le così dette eresie starebbero a dimostrare un tal quale controllo e una relativa indipendenza (2). Ma, poich' è facile convincersi, spogliamoci di ogni qualsiasi preoccupazione, e consideriamo da noi que-

(1) Lett. del 7 Nov. 1537. Il Mazzucchelli è pago ad attribuirgli « molta cognizione delle lingue greca ed ebraica ». *L. c.* p. 2144. Cf il Negri, *Istorie degli scrittori fiorentini.*

(2) V. del P. Simon le due *Histoires Critiques:* una dell'A. T., l. II. c. 22, ed. 1685; l'altra del N. T., c. XL. Cf. il Tiraboschi, *St. d. lett. ital.*, VII. Il Carini ripete. Il Cantù poi aggiunge la nota del disprezzo. « Facilmente, dic' egli, uno si convince ch'egli conoscea ben poco di ebraico, e averla fatta sopra il latino di Sante Pagnini. Inoltre, fu trovata riboccante di eresie, delle quali soprabbonda anche il prolisso comento.... Quell'opera sua non merita che il disprezzo ». *Gli Eretici* ec., II, 456.

sta questione, per risolverla senza gli altrui comenti.

Innanzi tutto notiamo quel che promette il Brucioli.

Già nel titolo, egli avverte di avere volto i due Testamenti dal testo originale, dall'ebraieo il primo, e il secondo dal greco. Veggasi poi come s'impegni nella prefazione:

« Essendo in questo sacratissimo libro tutti gli alti secreti e divini misteri di Dio, non penso che parola ci sia che con grandissimo misterio non fosse posta, e per questo da la ebraica verità traducendolo, nè aggiugnere nè levare alcuna cosa ho voluto, pensando che aggiugnendo o levando per bel dire, o quale altra cagione si voglia, fosse un contaminare le cose sacre e divine con quelle degli uomini profane e bene spesso fallaci e vane » (1)

Non pertanto dichiarava insieme di avere tolto lume da « tutte le altre traduzioni latine e greche, sapendo che il parere di più giova in tutte le cose ». Si lodava poi del « non piccolo aiuto » ministrato da un rabbino per nome Elia Levi.

Fin qui, se la promessa è chiara, non eccede ancora per ampollosità. Ma dove annunzia di essere stato da Dio fornito per l'opera sua di speciale « cognizione dell'ebraica verità, » e che la sua versione ne deriva « in tale luce e perfezione » da essere « nettare e ambrosia » al palato dei lettori, egli paga un ampio tributo all'usanza dei tempi; infine, sa della *réclame* tipografica ch'era assai di moda a Venezia il vanto che, affidata ai torchi de' fratelli Brucioli, il suo lavoro riuscisse omai netto da ogni menda, talmente corretto, « che nè ebreo nè greco

(1) Proemio alla Bibbia, an. 1532.

avrà da dire più che ci siano incorrezioni » (1). Qui allude alla differenza che passa fra la sua traduzione iniziale e quella che uscì in seguito, ripurgata, co' suoi confronti. È tanta, al suo dire, che « quasi più non sembra la medesima. » Se la prima è come persona vestita di « incomposti e rozzi panni, » la nuova ha « civili, ornati e composti vestimenti » (2). Teniamo pur conto di tali dichiarazioni; ma verifichiamone il valore, perchè è già facile accorgersi che sanno di non poca esagerazione.

Un piccolo esame comparativo ci è bastato ad uscire dalle incertezze in cui ci lasciavano le contradizioni di letterati apologisti e polemisti, ed a farci toccare con mano che la ragione sta meno vicino ai primi che ai secondi. La base propriamente detta del volgarizzamento del Brucioli è da cercarsi, difatti, nella versione latina di Sante Pagnini.

Questo insigne domenicano, nato a Lucca e residente a Lione, avea impreso di volgere in latino tanto l'Antico Testamento che il Nuovo, col favore di Leone X. Arduo compito per un letterato che, per quanto si fosse affaticato intorno le lingue ebraica e greca, ma particolarmente intorno la prima, non era giunto a padroneggiarle, nè come il Reuchlin, nè come Erasmo. Vi avea lavorato da un quarto di secolo, quando s'era risoluto a dare la sua versione alle stampe, e vi dovette consacrare lunghi anni. Era uscita finalmente alla fine dell'anno 1527, a Lio-

---

(1) Cf. il proemio alla prima edizione della Bibbia colla prefazione alla terza del 1541. Il Brucioli attribuisce le mende alla « malignità di quelli che se ne volevano far censori ed alla inavvertenza degl'impressori. » E pose mano a correggere di nuovo, cogli stessi lamenti, per la quinta edizione del N. T., an. 1544. V. la dedica a Leonora duchessa di Firenze e l'avvertimento in fine.

(2) Prefaz. a Madama Delfina, an. 1546.

ne (1). Può dirsi, a sua lode, che sapesse del testo originale assai più che della Volgata, da cui era pervenuto ad emanciparsi. Ma riuscì men fedele allo spirito, e talora al senso proprio e retto, che non alla lettera, e ciò massime nell' Antico Testamento. Oltre che letterale, qualche volta appare pedante per scrupolosità materiale e puerile, per esempio ove legge i nomi proprii all' ebraica; così Jeschuah per Giosuè o per Gesù ec. Intanto, fu tosto evidente che segnava un progresso, almeno per gli eruditi già stanchi degli errori della Volgata. Parve loro di scorgere, traverso un velo più o meno trasparente, il verace senso delle Sacre Scritture, massime ove traduce dall' ebraico, come è stato detto. Riscosse dunque il plauso di molti. Ora il Brucioli, invaghitosi della versione del Pagnini, la prese a guida, per non dire addirittura a falsariga; talchè non esitiamo ad asserire che il suo volgarizzamento non presenta una interpretazione, quanto una riproduzione, non tanto della Bibbia originale come di quella del benemerito domenicano (2). A segno che, laddove questi, per rispetto alla fraseologia ortodossa e tradizionale, transige per non rendersi sospetto di eresia, si aspetta ma non si vede che il Brucioli afferri con vigilante prontezza l'occasione di affermarsi più ligio

(1) Ant. du Ry, 1528, ossia alla fine del 1527. Era dedicata a Clemente VII. La seconda edizione uscì a Colonia, an. 1541. Le edizioni che seguirono emendate sono assai preferibili.

(2) Rechiamo un solo esempio, che varrà solo ove si consideri che lo scegliamo fra mille e mille che ci occorrono, ma che non possiamo citare per sola mancanza di spazio. Così comincia il salmo I:

P. *Beatus vir qui non ambulavit in consilium*
B. Beato l'uomo che non camminò nel consiglio
P. *impiorum. et in via peccatorum non stetit,*
B. degli impii, et non stette nella via dei peccatori,
P. *et in cathedra derisorum non sedit. Sed in*
B. et non sedè nel seggio dei dispregiatori. Ma nella
P. *lege Domini voluntas ejus...*
B. legge del Signore la volontà di quello...

al testo e meno dipendente dalla consuetudine; nè sapremmo dire perchè ciò avvenga, se per mera circospezione, per inavvedutezza o per incompetenza. Questo è certo, che le cognizioni che potè vantare delle lingue originali delle Sacre Scritture erano affatto elementari; non gli bastarono a chiarire il senso delle versioni ov' è più oscuro, nè a tradurre da sè, come induce, lì per lì, a credere, ma solo a non inciampare in taluni errori più materiali.

Non crediamo pertanto che la Bibbia del Brucioli giustificasse i sospetti d'eresia che vediamo aggravarsi sopra il suo capo (1). Questi si riaffacciarono per considerazioni più o meno estranee al lavoro in sè. Già, era nuova l'apparizione di un volgarizzatore laico, nè si dubitava, per le sue passate vicende, ch' egli albergasse nell' animo sensi d' indipendenza, anche sotto l'usbergo del suo duce domenicano. Contribuì poi a rendersi sospetto colle sue dediche alle principesse Anna e Renata di Ferrara e col suo parlare spregiudicato, qua e là nei comenti.

Così, per esempio, nel dedicare, l'anno 1541, il Nuovo Testamento alla principessa Anna, lo vediamo rivendicare il diritto che spetta ad ogni cristiano di leggere le Sacre Scritture in lingua volgare e insistere con veemenza sulla necessità di volgarizzarle, chiamando maligni ed ipocriti chiunque non la riconoscesse. Se Girolamo tradusse le Sacre Scritture in altra lingua, perchè non le si dovrebbero

---

(1) Eccone un indizio abbastanza significativo. L'an. 1539 si stampò a Venezia co' torchi di Nicolò d' Aristotile, detto il Zoppino. un volume intitolato: *Epistole, lezioni ed evangeli i quali si leggono tutto l' anno alla Messa secondo la consuetudine della Santa Chiesa Romana, nuovamente in lingua toscana tradotti per Antonio Bruciòli.* E lo stesso libro uscì corretto e ristampato senza indicazione di luogo e con vignette nel 1543.

avere nella più bella di tutte, qual'è l'italiana? A coloro poi che « dicono, sotto specie di pietà, ch' egli è cosa pericolosa a mettere questa luce davanti agli occhi de' volgari, per esservi cose difficili ed oscure, le quali le semplici genti idiote non possono così bene comprendere e che potriano essere causa di farle errare, » risponde il Brucioli che le difficoltà « poche sono e di nessun pericolo alle semplici menti, le quali facilmente si rimettono ad altri in quelle cose che non intendono. » Non si dimentichi che qui, « nel celeste lume de lo Evangelio, » è la vera regola dei cristiani, regola de la vita e regola de la salute... sapendo che gli uomini e le loro dottrine non sono alcuna cosa se non in quanto che confermamento e fortificamento sono della parola di Dio... Se tutti uno in Cristo, perchè non tutti dobbiam mangiare di esso pane evangelico, in modo che tutti saziamo la mente a la nostra edificazione?... Esclameranno forse alcuni essere indegna cosa che una donna o un calzolaio parli delle sacre lettere, e quelle intenda leggendo? Consideriamo pure quali uditori avesse esso Cristo, oh! non una mescolata moltitudine, e in questa ciechi, zoppi, mendichi, pubblicani, centurioni, artefici, donne e fanciulli? O sia ora gravato Cristo di essere letto da quegli dai quali volse essere udito? E perchè non potrà venire al pasco di quel nostro gran Gesù Cristo il mendicante, il fabbro, il contadino, il muratore, il pescatore, i pubblicani e tutte le condizioni degli uomini e de le donne che furon fatte degne di udirle dalla bocca di esso Cristo?... Nè so come non paia a ciascuno cosa ridicola che le donne e gli uomini, a guisa di pappagalli bisbiglino i loro salmi e le loro preci in lingua latina o greca e niente intendino di quello che si dichino, onde edificare se possino di

cosa alcuna la mente » (1). Costoro hanno della fede un concetto molto strano. « Si fanno a credere che il non sapere cosa alcuna sia la vera scienza cristiana e come stolidi tronchi di legno non sanno balnire se non questa parola: io credo; in chi e come e in che modo... non sanno, nè cercano di sapere ».

Adunque, « ricevino i popoli la dolce e cara visitazione di Gesù Cristo nel celeste lume de lo Evangelio » ; ne leggano, ne cantino l'agricoltore, il tessitore, il nocchiero. E la matrona ne reciti qualcosa alle figliuole e alle piccole nipoti, « piuttosto che favoleggiare con la sua famiglia de' Troiani, di Fiesole e di Roma. » Su dunque, si facciano avanti alla mensa della divina parola anche le genti d'Italia, e gustino il pane celeste e si dissetino alla fonte dell'acque vive, salienti in vita eterna.

Lì per lì questo discorso parrà ozioso a chi è fisso nell'opinione che la Chiesa abbia sempre favorita la lettura delle Sacre Scritture, e parrà specialmente ingiustificato dopo la circolazione della Bibbia volgare del Malermi. Eppure ha la sua positiva ragione. Se la Chiesa tollerò, non è vero che favorisse quella lettura. Ne abbiamo la prova a Venezia fin dall'anno che seguì la pubblicazione della Bibbia del Brucioli, in un breve il quale dice che il papa, avendo risaputo che dei frati leggevano dal pergamo la Sacra Scrittura in volgare, lo vietava assolutamente come usanza nuova e pericolosa (2).

---

(1) Ivi adduce *1 Cor.* XIV, 19.

(2) « Multos diversorum ordinum presertim mendicantium fratres seu religiosos in ista civitate venetiarum epistolas beati Pauli et alia de Sacris Scripturis publice in ecclesiis de verbo ad verbum in materno et vulgari sermone interpretari et legere, quod cum preter morem est... periculosum esse potest ad simplices animas opinionibus hereticis imbuendas. » Il breve è datato da Pisa 1 ottobre 1533, e diretto al nunzio Aleandro. Fontana, *Doc. XLII.*

Quanto alla Bibbia malermiana, è già stato detto, e n' abbiamo ora la riprova, che non era popolare, nè avea circolato se non fra' chierici e poche genti. Poche, diciamo, memori del dispregio che veniva dallo spirito del Rinascimento riguardo alle Sacre Scritture e di quel detto del cardinale Bembo, segretario di Leone X, al collega Sadoleto, e che dovette certamente ripetere nella sua Venezia: « Non leggete le epistole di san Paolo, chè quel barbaro stile non vi corrompa il gusto; lasciate da canto coteste baie indegne d' uom grave » (1).

Questo vento di reazione, contrario alla diffusione popolare delle Sacre Scritture, massime dacchè la Riforma era intenta a promuoverla col fine di emancipare le coscienze dall' autorità pontificia, era tutt' altro che ignoto al Brucioli. E perciò, nella dedica del primo volume de' suoi comenti alla duchessa Renata di Ferrara, conscio di trovar eco alla sua protesta, aggiungeva:

« L' empio vento è mosso da chi non vuole la Scrittura volgare per il popolo. Come la falsità sempre cerca di stare occulta, e la verità farsi palese, così le false religioni cercando di occultarsi sotto terrori e velami di cerimonie, fuggendo l' esserne cercata la verità. Ma la verità vuol essere a tutti palese, da tutti conosciuta, acciocchè si vegga il bene che essa apporta e levi ognuno dalla falsità... Se il sole, coperto di nuvole viene lodato e riverito, potrà forse perdere in gloria il giorno che si leveranno le nugole? Anzi apparirebbe ancor più bello, più glorioso che mai. Così è lo stesso di questo divinissimo sole..

(1) « Omitte has nugas: non enim decent gravem virum tales ineptiae. » Il Lanzio aggiunge: « epistolaccias est ausus appellare. » Cf. Parisotti, *Apol. del Cardinal Bembo*, ap. Calogerà, *Racc. d' opusc. scientif. e filol.*, Venezia, 1743, t. XXIX.

Ho voluto scrivere questo, serenissima Duchessa, come condolendomi con pia e santissima anima cristiana di questi nemici del verbo di Dio, dai quali tutto 'l giorno, o in palese o in occulto, mi sento mordere e empiamente insultare,... seguitando costituzioni e precetti di uomini » (1).

Di queste costituzioni e precetti d' uomini può dirsi monda la versione del Brucioli, e insieme l' interpretazione ch' egli ci porge ne' suoi comenti, non che l' esposizione dottrinale che occorre nelle prefazioni e nel sommario ch' egli fa di tutta la Scrittura. Già le omissioni sono per lo meno significanti. Mai un accenno ai dommi particolari della Chiesa Romana, alla Vergine Maria, alla Confessione, alla Messa, al Purgatorio, al Papa, alla Tradizione; tutto vi è così conforme alla fede rivelata nelle Sacre Scritture, da fare apparire l' autore meno cattolico che protestante. Eppure, non dichiara egli di non essersi per nulla scostato dalle opinioni dei santi Dottori della Chiesa e di non avere messo innanzi nulla che non sia tenuto per vero dalla Chiesa di Roma, al di cui giudizio è ognora presto a sottomettersi? Non si nega; anzi questa sua ambiguità lo mise per una via fatale. Non poteva illudersi a segno di ritenere che la fede scritturale e apostolica fosse compatibile colle innovazioni romane. Ad ogni modo se n' ebbe tosto a persuadere per la deliberazione del Concilio di Trento venuta a consecrare esclusivamente la Volgata (2),

(1) Scrive il Brucioli come a colei che simile dottrina « ama et ha in pregio. » La dedica è dell' an. 1542.

(2) Nota in proposito il Vergerio: « Il Concilio di Trento viene ad haver condannate tutte le altre tradutioni che sono state fatte del Nuovo e Vecchio Testamento havendo approbata et ricevuta solamente la vulgata editione (la quale senza dubbio è la manco buona di tutte le altre), et havendo comandato che nessuno la possa rifiutare per quale altra si voglia, et così vien ad esser reietta... quella del Brucioli. » *Catalogo* ec.

e più che mai per l'accusa che lo menò avanti al tribunale dell' Inquisizione dove gli toccò rispondere per più di trenta capi di dottrina (1). Dovette allora chiarire la sua fede. Lì per lì mostrò di non desistere dalla dottrina evangelica, salvo a temperarne l'espressione per non dare in pretto luteranesimo; onde fu condannato e specialmente per la sua esposizione relativa alla fede e ai meriti. Stralceremo poche righe per farne giudice il lettore.

1. Della fede.

Si era accusato il Brucioli d'insegnare ne' suoi comenti essere l' uomo salvo per la sola fede. Risponde: Così è, ma non bisogna figurarsi che la fede sia oziosa. Chi dice la fede, dice anche le opere. Ecco le sue parole:

« Perchè sabato passato fui al nostro tribunale e mostratomi nel settimo del Genesi un luogo dove dico della Chiesa che chi si trova in quella colla sola fede in Cristo è vivificato in eterno, e sopra questa parola fui fortemente dannato... Prima dico che io tengo chiarissimo che la fede in Cristo salvi, la quale nondimeno bisogna che abbia le opere, altrimenti non sarebbe fede; perchè, come il sole è accompagnato dallo splendore e dal calore, e il fuoco dal calore, così la fede della quale si intende nelle Scritture è sempre accompagnata dalle opere; e come quando si dicesse il sole solo fa la generazione, si intende il sole col calore e coi raggi, e se si dicesse il fuoco scalda si intende il fuoco ed il calore, così quando si dice la fede sola salva s' intende la fede con le opere che la accompagnano; e come se s' in-

(1) V. nel processo la minuta intitolata: « Errori sparsamente notati nei comenti di Ant. Brucioli sopra il Test. Novo. »

tende il sole senza splendore e calore si dice non essere più sole, e il fuoco senza calore non esser più fuoco, così se intendi la fede senza l'opere dico tale non esser più fede... E dico che quegli che dicono: se basta la sola fede a salvarsi noi possiamo peccare, non sanno che cos' è la fede, nè come si piglia nella Scrittura... Paolo dice più efficacemente di me dalla sola fede salvarsi l'uomo, poichè aggiunge *non ex operibus legis*, dove si vede chiaramente ch' esso attribuisce la salute alla sola fede; poichè dice *non ex operibus legis*, non che non approvi l'opere, nè ne fa menzione perchè l'opere senza la fede non salvano, nè la fede può esser senza le buone opere. E agli Efesi c. 2 dice: *Gratia enim estis salvati, per fidem, et hoc non ex vobis, Dei enim donum est; non ex operibus, ne quis glorietur.* Il che è più che dire dalla sola fede, aggiungendo: *non ex operibus*, dove si vede chiaro che la sola fede, fede dico alla quale seguono le opere, è quella che salva... Dove si vede Paolo attribuire tutto alla fede, perchè sa da questa sola pendere la salute e non poter essere senza le opere fatte buone da quella... Essa è accompagnata dalle opere buone, ma di essa è tutta la salute. E questo tanto sia detto perchè io dissi la sola fede salvare » (1).

2. Dei meriti.

Era stato accusato il Brucioli di avere detto che l'uomo non può essere salvo se non « per i soli meriti di Cristo. » Ricorderemo qui ancora le sue parole:

« Così dissi perchè si vede in tutta la Scrittura

(1) Carta del processo in data 11 giugno 1555. Citava lì ancor altri detti, tanto di Gesù Cristo che degli Apostoli, per es. « Chi crede in me farà le opere ch'io faccio. » Il Vinet, dove espone « quest'è l'opera di Dio, che voi crediate, » non avrebbe avuto da ridire.

non si potere fare tanto che si meriti la salute, ma che sempre restiamo servi inutili. Ma per questo non si dice che si debbino lasciare le buone opere alle quali è promessa la salute per i meriti di Cristo, i quali meriti ci fanno meritare. E così dissi « i soli meriti di Cristo » dovendosi attribuire tutta la gloria a Cristo di nostre opere buone... » Qui cita le parole ove Gesù paragona sè alla vite e i discepoli ai tralci, e conclude colle parole stesse del testo: « Senza Cristo non possiamo cosa alcuna. » E dopo altri detti tolti sia a Cristo sia a san Paolo, soggiunge: « E così esclude qui l'Apostolo i meriti nostri e attribuisce tutti i meriti a Cristo; non che non voglia che si operi, ma che si sappia che i meriti nostri per sè non ci dànno la salute, ma i meriti di Cristo » (1).

Se non è luteranismo schietto, è almeno dottrina agostiniana. Del resto, benchè occorra ivi qualche detto di sant' Agostino, il Brucioli non appare per questo gran fatto esperto nè sagace espositore della sua teologia. Martella le parole bibliche a lui familiari, conscio di non errare; ma si sente che, davanti alla tortura, non ha nè fibra nè cuore di martire. Se non vi pare che la cosa stia così, finisce egli per dire ai suoi giudici, « sono parato ad emendarmi, purchè si salvi l'onore e la gloria di Cristo. »

Agli occhi degl' Inquisitori la versione del Brucioli non era dunque rea di eresia, ma sospetta soltanto, perchè accompagnata di prefazioni e comenti più o meno ereticali (2).

---

(1) *Ibid.*

(2) L'Indice registrò di fatti fra' libri proibiti « i Novi Testamenti, le Bibbie nelle quali siano prefazioni, epistole o altre simili cose contra la nostra santa fede cattolica. » Vergerio, *Il Catalogo* ec. Fra le pagine da citare vi sarebbe la *Somma di tutta la Sacra Scrittura* premessa nell'edizione dell'an. 1551. Non vi si scorge alcuna traccia di cattolicismo romano, tanto che ogni protestante ortodosso la potrebbe firmare.

Del resto, se vogliamo sapere su quali punti era più sospetto, basta dare un' occhiata alla sua abiura. Ivi confessa di avere tenuto:

1. che per la sola fede, escludendo li meriti delle opere, si salvi l' uomo;

2. che li sacramenti siano due, cioè il battesimo e l' eucaristia, escludendo tacitamente li altri;

3. che non si debbano invocar li santi, assomigliandoli alle varie creature;

4. che quelli che cadono da Cristo non sono stati mai di Cristo;

5. che solo gli eletti possono aver fede, e gli altri no.

Come si vede, la sua fede si risolveva, su per giù, in quella del Galateo e del Fonzio. Soltanto era meno definita, più laica ed anche più fiacca. Si eclissò, e rimane che, fra gl' italiani volgarizzatori delle Sacre Scritture, il Brucioli è stato il primo che si emancipasse dal giogo della Volgata per rifarsi, sia pure ancora indirettamente, alla viva fonte originale. Altri vi dovea attingere alla sua volta e riuscire più efficacemente a trasfondere il pensiero biblico nella nostra lingua, evitando molti ebraismi e toscanesimi e altre pecche per le quali quella sua versione era riuscita aspra, alquanto artificiosa, e qua e là oscura; ma ciò più tardi. Per allora valse l' opera sua per lo stimolo che ne venne a diversi che vediam mossi a gara a perfezionare la sua versione, tanto a Venezia che tra gl' italiani stanziati a Lione ed a Ginevra. La gara incominciò prima ch' egli levasse la sua traduzione dai torchi del primo stampatore, per affidarla, ritoccata, ai suoi fratelli.

Difatti questi, cioè Luc' Antonio Giunti, dava alle stampe, due anni appresso, la Bibbia volgare di un

frate dell' Ordine dei Predicatori, di San Casciano vicino a Firenze, il quale avea nome Sante Marmocchino. Pareva che si trattasse di nuova traduzione, tanto dall' ebraico come dal greco, sempre « in lingua toscana. » Così dichiara il Marmocchino e nel titolo e nella dedica, ma forse per volontà dell' editore. Oramai era di moda rifarsi al testo per speculazione. Già il Le Long e il Brunet osservarono che il Marmochino s' era limitato, nella sua pretesa « nuova traslatione, » a correggere quella del Brucioli, accomodandola alla Volgata, e il Fontanini più reciso: « Sante Marmocchino, senza dirlo, rifrisse le fatiche del Brucioli » (1). L' anno che morì questo traduttore, cioè nel 1545, vediamo uscire la seconda edizione della sua Bibbia con alcune parole del tipografo al lettore. Si rileverà da esse il fervore della gara e il progresso che ne risultava quanto alla circolazione delle Sacre Scritture.

« Benchè, dice il mercenario editore, ad alcuni letterati ed intelligenti non paresse cosa conveniente e lodevole che la Bibbia e Sacra Scrittura per la dignità e reverenza di quella fosse tradotta di lingua ebrea e greca in comune e volgar parlare, nondimeno sendo già quella ne' nostri tempi in Italia per utilità del volgo e popolo manco perito tradotta in lingua toscana da due autori, uno secolare e l' altro religioso, per tanto alcuni altri per maggiore e più comune utilità hanno giudicato questa essere opera degna di commendazione e laude. Vero è che, benchè i predetti traslatori abbino usato qualche diligenza e viepiù il religioso in tale traduzione, secondo le forze dell' ingegno loro, nientedimeno, come mi hanno riferito alcuni dotti e pratichi nelle Scritture Sacre,

(1) *Op. cit.*, II, 429. Cf. Le Long, II, 129, e Rosenmüller, *Handbuch* ec. 1800, IV, Sez. 3, c. 1.

non avendo avuto quelli nel traslatare piena intelligenza e pratica qual sarebbe conveniente a tanta degna Scrittura, hanno mancato in alcuna cosa, quali giudicano dover esser corrette ed emendate avanti che la detta Bibbia sia di nuovo stampata. Hannomi i predetti in dottrina eruditi laudato la traduzione dell' uno e dell' altro traslatore solamente nel testamento nuovo per avervi quelli usato più diligenza e per esser più facile tradur la lingua greca nel nostro volgare... Per tal cagione avendo io deliberato di stampar di nuovo detta Bibbia volgare, qual sia più corretta e emendata, ho fatto quella rivedere, correggere e emendare, e in quello mancava riformare da un mio amico lungo tempo esercitato nelle Scritture divine senza fare altra nuova traduzione. »

A questo punto aggiungeva il Giunti di avere sostituito alla versione in prosa di Giobbe e dei Salmi altra versione anonima, più o meno recente, in versi rimati, e cantava le lodi della sua Bibbia, come più accessibile di altre ai « lettori volgari » (1).

I due volgarizzatori accennati in quell' avvertimento sono il Brucioli ed il Marmocchino; la patente di superiorità regalata dal nostro mercante alla versione che vende sacrificandole quella che i fratelli Brucioli stavano ripubblicando migliorata e corretta, non deve sorprenderci. Dei tipografi, più ancora che di certi evangelizzatori, va ripetuta la parola di san Paolo: « Alcuni *lavorano* per invidia e per contenzione; ma Cristo è annunziato ad ogni modo, o per pretesto o in verità, e di questo mi rallegro » (2).

Altri però si mostrarono assai più discreti. Così, un altro fiorentino, celandosi sotto il pseudonimo di Massimo Teofilo, avea ritoccato il Nuovo Testamento

---

(1) Al lettore, ed. dell' an. 1545.
(2) *Lett. ai Filippesi*, I, 15-18.

del Brucioli al solo fine di renderne più pura la lingua e più geniale lo stile, e questa sua revisione vide la luce a Lione l'anno 1551, ed altre anonime seguirono. A Ginevra poi, l'anno 1562 e co' tipi del Durone, vediamo uscire per cura di un medico lucchese ivi stanziato e per nome Filippo Rustici, una Bibbia volgare. Vi erano premesse alcune parole che suonano fraterna lode al nostro Brucioli, appunto quando sopraffatto dal suo ultimo processo, languiva miseramente nella tetra sua prigione.

« Tra gli altri che si sono insino a qui affaticati, l'ultimo è stato il Brucioli, il quale s'è portato talmente in questo suo affare, che la sua fatica è degna di gran laude. E se in qualche luogo è stato ritrovato un poco oscuro e difficile, non è da maravigliarsi; perciocchè avendo egli per le mani la Bibbia piena di ebraismi, cioè di sentenze e detti oscuri e come imperfetti, e volendola ridur fedelmente e puramente ne la nostra volgar lingua quasi di parola in parola secondo che sta nel testo ebreo, come si vede ch'egli ha fatto, ha lasciati quasi tutti i medesimi ebraismi senza rivolgerli con diverse parole o con l'aiuto di diverse altre aggiunte. Laonde ha causato oscurità non piccola nel sentimento di molti luoghi, oltre la scabrosità di essi che apportano ne la nostra volgare lingua così semplicemente rivoltati, la quale non comporta simili frasi e modi di dire senza gran durezza e asprezza, da la quale non poco restano offese le nostre orecchie. Per la qual cosa pensando noi che non possa se non profittare assai la moltitudine e diversità de le traduzioni de la santa Bibbia, per venirne a qualche sana e certa intelligenza, abbiamo presa questa nuova fatica di tre anni, non per correggere nè per tassar gli altri che in ciò si sono affaticati già più tempo fa (nel che sono sommamente da esser

laudati e celebrati), ma per ridurla più intelligibile che sia possibile, risolvendo molti ebraismi di quella, senza però alterare alcun senso di essa, con l'aiuto di alcune parole aggiunte nel testo di diversa lettera stampate, perchè si discernino da le parole de la Santa Scrittura, affinchè la riverenza di essa resti intiera; le quali vi sono state aggiunte da persone dotte e eccellenti ne la lingua ebrea, come dal Vatablo e da Sante Pagnini, la cui traduzione latina abbiamo in questa nostra seguitata come la più fedele e approvata dai giudiciosi de la lingua ebrea, conferendola però con le altre traduzioni e latine e volgari, specialmente nei luoghi difficili... Leggete adunque, senza aspettar che con affettate e mendicate parole de la nostra volgar lingua vi siano grattate l'orecchie. Imperocchè, avendo lasciati da parte tutti i mal composti e importuni toscanismi... ci siamo contentati di seguitare un parlare e scrivere comune... lasciando l'affettazioni e toscanismi a quelli che si mettono a ridurre i libri profani ne la volgar lingua boccaccesca » (1).

Non terremo dietro alle altre revisioni che attestano il merito e l'efficacia della Bibbia volgare che ci occupa, non più che alla ristampa quasi invariata che del Nuovo Testamento del Marmocchino fecero fra Zaccaria da Firenze e alcuni anonimi coi tipi del Giunti, del Rocca e di altri editori. Se, per il Nuovo Testamento, il Marmocchino rifrisse, come è stato detto, il lavoro del Brucioli, è il caso di applicare senza restrizione allo Zaccaria il giudizio severo che

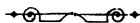
---

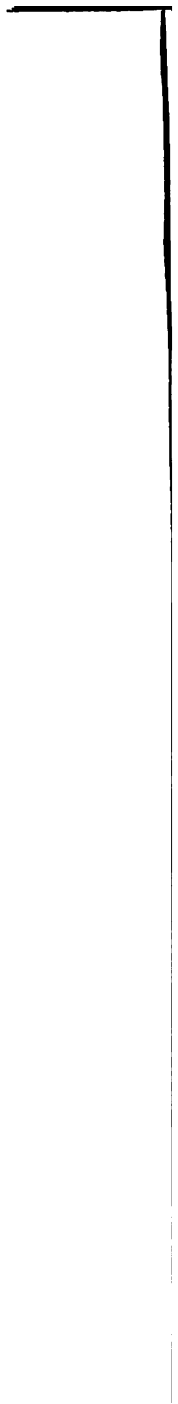
(1) Al pio lettore. Il nome del Rustici nel titolo non appare. La « Somma di tutto quel che c'insegna la Sacra Scrittura, » ivi annessa, è appena un rifacimento di quella del Brucioli subito riconoscibile.

si meritò il Malermi. La sua versione è di un plagiario, nè più nè meno. Queste servili imitazioni rendono l'orma di Antonio Brucioli viepiù visibile. Già, per il suo nome basterebbe osservare che la sua Bibbia volgare è la prima che producesse la Riforma, poichè uscì due anni avanti quella di Lutero. E si aggiunga che, malgrado lo sfavore che incontrò, la si leggeva ancora in Venezia nel secolo passato (1).

———

(1) Elze, *op. cit.* p. 8, n. 1. Il N. T. di Lutero era uscito prima; ma la sua Bibbia non fu stampata che nel 1534.

V

GIULIO DELLA ROVERE

V

Giulio della Rovere

> « Pochissimi sono ai dì nostri, e specialmente in Italia, i Danieli, i quali più presto stiano saldi a ogni crudel tormento, che piegare le ginocchia all' idolo dell' empio tiranno.
> « Mi par vedere il frumento sotto la macina, e che presto se ne farà pane.
> « È di necessità, specialmente in questo travaglioso secolo, che i ministri siano stabili, intrepidi, nè si spaventino per la persecuzione... Ma i nostri Italiani per la maggior parte non vogliono nè morir nè fuggir per Cristo, perchè essendo lor graditi oltremodo i comodi d' Italia, simulatamente adorano la Bestia. »

Siamo giunti assai innanzi nel secolo della Riforma, costretti dalla narrazione della vita di un martire che era stato tosto sospetto di eresia, ma tardi processato. Conviene rifarci indietro ai tempi dei primi albori, quando non era ancor restaurata la romana inquisizione, e i papi, perplessi, non lasciavano del tutto imperversare la reazione cattolica. Diversi protestanti, sorti a quei primi tempi, dopo il Fonzio e il Brucioli, erano stati ricercati dagl' inquisitori e messi al bivio di scegliere fra l' abiura e l' esilio. Tra costoro fu un milanese della famiglia della Rovere, predicatore assai popolare, fondatore di comunità italiane fra' Grigioni e autore di scritti pastorali che circolarono di qua e di là delle Alpi

malgrado i divieti più rigorosi. Diremo innanzi tutto delle sue vicende in Italia; poi del suo esilio e della sua missione (1).

Nato a Milano da messer Stefano della Rovere e madonna Caterina di Omazzo, fu battezzato col nome di Giuseppe ch' egli tramutò in quello di Giulio coll' entrare fra gli eremitani di sant' Agostino l' anno 1520 o poco appresso (2). Cominciò a predicare verso l' anno 1530, ma non acquistò fama se non più innanzi, quando lo spirito della protesta, che aleggiava intorno, ebbe sveglia l' anima sua alla contemplazione dei nuovi ideali di riforma. Per quali circostanze ciò avvenisse, ignoriamo. Ma è noto che la protesta di Lutero avea avuto eco in Milano e in altre città della Lombardia. Fin dall' anno 1523 s' era fatto pubblico e sonoro divieto in quella città, regnante il duca Francesco Sforza, di ritenere o leggere scritti del riformatore, pena la vita e la confisca de' beni. E il divieto pareva motivato, perchè « già qualcuno avea principiato a contaminarsi nella fede cattolica per le eretiche opere e false persuasioni di detto fra Martino » (3). D' altronde, si vuole che, sceso a Napoli, fra Giulio fosse ivi intervenuto alle riunioni di Gio-

(1) Attingiamo quasi unicamente negli atti del suo processo per eresia, il più antico che si conservi nell' Archivio Veneto, Sant' Uffizio, Busta I, n. 1. Ne avemmo copia che ora esiste nell' archivio della comunità di Poschiavo nel canton Grigione. Cf. intorno a questo processo il cenno di Giuseppe De Leva inserito nell' *Archivio Veneto*, tomo VII, parte prima, con questo titolo: *Giulio da Milano*, *appendice alla storia del movimento religioso in Italia nel secolo XVI*. Infine, terremo conto dei suoi scritti che consultammo alla Bibl. della città di Zurigo, ove sono contenuti nel volume D. 351.

(2) « Dopo che sum entrato ne la religione sempre mi sum domandato Julio. Avanti che intrassi... mi domandavo Joseph. » Interr. del 10 giugno 1541.

(3) V la provisione fatta il sabato 28 marzo 1523 « sono tubarum premisso, » ap. *Arch. St. Lombardo*, an. III (1876), p. 568.

vanni Valdès. Ma non si vede, ad ogni modo, che ciò potesse avvenire prima dell'anno 1538, al quale risale il primo processo che fu iniziato contro di lui. Avea predicato la quaresima a Tortona, a Monza e, da ultimo, a Bologna, ove era accorsa a udirlo gran moltitudine di gente. Partito che fu, forse per Napoli, nacquero e si divulgarono certi sospetti a suo riguardo, e ne seguì, per ordine del cardinale Campeggio, un' inchiesta che, sotto il papa Paolo III, non dovea riuscire subito fatale, ma segnare intanto il principio della sua via dolorosa. « Io non fui mai citato per questo processo, disse poi fra Giulio. Vidi gli articoli che il mio generale, essendo a Milano, mi mostrò, dopo che se li era fatti dare in Bologna, e mi giustificai presso sua paternità reverendissima; la quale mi disse che, per quanto alla fede apostolica e per ogni altra querela, si poteva passar sopra, che non me ne dovevo pigliare fastidio alcuno, perchè non se ne parlerebbe più » (1). Del resto il generale degli eremitani di sant' Agostino avea ordine dal papa di soprassedere, come prometteva (2). La qual cosa si capirà di leggieri, ove si consideri che pontificava allora un papa tentenna che s'illudeva ancora fino a sperare la conciliazione coi protestanti, e che l'essere affigliato all' ordine agostiniano dava al nostro frate libertà di professare la dottrina della grazia sotto l' usbergo del vescovo d' Ippona. Così usavasi ancora impunemente, a quel tempo, da altri predicatori, dietro l' esempio di noti espositori delle lettere di san Paolo, come fra Marco benedettino in Padova, fra Reginaldo domenicano in

---

(1) Interr. del 12 luglio 1541.
(2) Il cardinale Ridolfi ne informò il legato di Venezia, da Bagnaia 30 giugno 1541.

Verona e fra Pietro modenese in Mantova. La sua eresia era troppo agostiniana perchè la si potesse ritenere nuova. Ma non era anche protestante? Il sospetto era nato e rimase, come si vedrà (1).

Munito della licenza del suo generale, non che del suo priore fra Spirito da Milano, Giulio era ito a predicare l'avvento a Trieste dietro l'invito di Pietro Bonomo, vescovo di quella città. Lesse la lettera ai Galati e la prima di san Pietro, e le sue omelie s'aggirarono intorno al credo, all'orazione domenicale e ai dieci comandamenti, nè passarono inosservate, tanto dagli uditori a' quali lasciò vivo desiderio di riudirlo, come dai bracchi del sant' Uffizio che aspettavano l'occasione di addentarlo. Colà, per mezzo di fra Pietro Loredano, gli pervenne la domanda di recarsi a predicare a Venezia, nella Chiesa di San Cassiano, per la quaresima dell' anno 1541. Vi tenne ventidue prediche; il popolo s'affollò e lo sentì con grande ammirazione; talchè Marco Contarini gli fece istanza onde si fermasse ad esporre le Sacre Scritture, e parecchie altre persone lo sollecitarono a salire, per la quaresima seguente, il pulpito della Chiesa di santo Stefano. Invano però; non tanto perchè Giulio bramasse di tornarsene a Milano per certe sue faccende, ma perchè, lì per lì, intervennero gl' inquisitori, citandalo a comparire davanti al loro tribunale.

Durante la quaresima, il nostro frate avea abitato in casa di Celio Secundo Curione, allora residente a Venezia ove s'era recato da Pavia e donde stava per rimettersi in viaggio alla volta di Ferrara. Que-

---

(1) « Videbatur sibi omnia sua dicta accedere ad opiniones Lutherii. » Deposizione di Trajano da Reggio.

sto fatto, aggiunto ai sospetti che avea desti colle prediche, bastò perchè Giulio venisse denunziato e perquisito. Tra' libri che gli vennero sequestrati, ve ne fu uno del Bullinger; inoltre, diverse lettere atte a porgere pretesto al nuovo processo che vediamo oramai iniziato contro il nostro predicatore.

Quando fu dinanzi ai suoi giudici, sostenne un lungo interrogatorio:

— Non siete voi solito scrivere le vostre prediche quaresimali?

— Io non ho scritto prediche.

— Avrete però notate almeno le vostre conclusioni.

— Io piglio sempre la prima intenzione del Vangelio, e sopra quella predico e mi diletto.

Per avere modo di accusarlo, chiamarono a deporre non pochi testimoni, e questi, benchè incerti, lo dettero per sospetto intorno le dottrine della grazia, delle opere, del culto, dei sacramenti, ossia del battesimo e dell' eucaristia.

— Dove dimoravate?

— Abitavo in casa di un maestro per nome Celio Secondo. Credo sia savoino o piemontese.

— Conversavate spesso col maestro Celio Secondo e con qualche intimità?

— Io per me non gli dicevo il mio segreto; nemmanco credo ch' egli mi dicesse il suo.

— Vi trovaste seco lui a mensa, e la quaresima, come l' osservaste?

— Talvolta mangiò con me; ma perchè aveva un' angina, non faceva quaresima; la sua moglie neppure, perchè era sopra parto. Io poi non soglio far quaresima quando predico, perchè l' olio mi stringe il petto...

— Avete tenuto libri eretici, e quali avete letti?

— Avevo la licenza... Me ne trovai in mano di sospetti, e n'ebbi dispiacere... Lessi in parte lo scritto di Martin Bucero sopra gli Evangelii e le sue omelie sopra quello di san Matteo, e lessi il Bullinger sopra san Paolo ed i Loci Communes del Melantone...

Toccò a Giulio rispondere altresì intorno le sue lettere e relazioni avute con Bologna e Trieste, specialmente col vescovo Bonomo, alquanto sospetto la sua parte, e con alcuni frati che lo richiedevano di libri protestanti.

— Ecco uno che vi scrive: « Essendo vostra paternità in Venezia, si degnerà farmi servire di un Calvino, un Brenzio sopra Luca e due Buceri negli Evangeli ». Che dite di ciò?

— Costui pensando che in Venezia vi siano molti mercanti, come per esempio nel Fondaco dei Tedeschi, si figurò ch'io gli potessi trovare quei libri. Ma non li cercai nè gli risposi.

— Vi scrivono ancora: « Da Ferrara, dall'amico mio che sapete, ho lettere di speranza; però lodiamo Iddio ». Chiariteci queste parole.

— Costui mi disse di avere a Ferrara un amico alchimista che sperava farsi ricco; può darsi che accennasse quella speranza.

Nel difendere i punti di dottrina, soleva rifarsi all'autorità di sant'Agostino. Ma in complesso le sue spiegazioni riuscivano insoddisfacenti; lasciavano intuire nozioni ereticali, ma non v'era modo di farle risultare con evidenza, tanto più che neppure l'accusato n'era forse ben conscio, « non avendo varcato ancora col pensiero quel limite che divide i protestanti dai cattolici » (1). Il Vergerio descrisse quel-

(1) De Leva, *Giulio da Milano*, a parte, p. 9.

l' ora di crise, quella fase di lenta incubazione, simile a quella che traversa il cieco nel ricoverare la vista, e la sua descrizione risponde assai bene al caso di fra Giulio. Nondimeno si riuscì a catalogare non meno di ventinove accuse. Il 9 di agosto 1541, ecco una prima sentenza colla quale, movendo dalle conclusioni del processo di Bologna, udite le nuove deposizioni, esaminate le carte ed i libri sequestrati, il legato pontificio Giorgio Andreassi dichiarava Giulio della Rovere sospetto di eresia, lo condannava al carcere e lo deferiva al tribunale del Sant' Uffizio, onde sottoporlo a procedura più rigorosa. Tradotto nella prigione di San Giovanni in Bragora, fu avvertito di avere tempo quindici giorni a produrre la sua difesa.

Allora il nostro frate si ammalò. Gli venne prorogato il termine, concesso di chiamare un medico e di eleggersi un difensore oltre quelli che provvedeva lo stesso tribunale. Ma egli si limitò ad una protesta contro le accuse ond' era gravato. La sua infermità diventò allarmante. « Ha una indisposizione di umori malinconici li quali gli procurano un dolor di testa acuto, quasi insopportabile, » certificavano i medici (1). Chiese, scongiurò il legato pontificio di lasciarlo passare in un convento ove si potesse curare. « La prego, diceva, non voglia usare a persuasione d' altri verso di me la severità di Erode, ma la mansuetudine del nostro Signore Gesù Cristo » (2). Non trovò grazia. Allora, coll' avvocato fiscale, propose che, ovvero lo lasciassero, mediante regolare cauzione, andarsene a Roma per aggiustare la sua causa col papa, ovvero gli consentissero di scegliere a sua

(1) Dionigi Capuzio di Civita Castellana e Gianmaria de Salodio, 14 e 20 ottobre 1541.
(2) Al legato, il 17 e 20 ottobre 1541.

difesa cinquanta testimoni fra gli uditori suoi più assidui, ovvero venisse ammesso a giurare pubblicamente di non avere mai creduti nè predicati gli articoli intorno ai quali era accusato (1). Diversi tra' più noti cittadini di Venezia, concordi, si chiamarono garanti per una somma di ottomila ducati. Non se ne tenne conto. I testimoni a discarico? Ma li sceglierà fra' suoi amici, si rispose. E l'accusato: No, farò affiggere a Rialto e a San Marco l'invito a tutti i miei uditori indistintamente a deporre, di fronte ai miei accusatori, secondo coscienza; ovvero, darò cauzione e salirò in pulpito, a ripetere le mie prediche in presenza di chi le voglia udire. Non se ne fece nulla. E quanto al giuramento, era meno che mai contemplato dalle regole della procedura inquisitoriale. Si voleva che abiurasse senz' altro.

Versava il povero Giulio in crudele distretta. Non vedeva, in coscienza, motivo di fare un'abiura che avrebbe giustificate le accuse, per lo meno esagerate, de' suoi persecutori. E d' altronde dubitava che un'abiura lo salvasse dal carcere ove sentiva di morire. Questo dubbio gli fu confermato dal suo fratello venuto a Venezia per assisterlo. Allora tentò di fuggire, e vi riuscì; ma fu colto e rimesso in più dura condizione di prima. Cedendo alla cresciuta infermità, l'animo suo si accasciò; chiese perdono, si dichiarò pronto all' abiura, salva la formula di essa che volle modificata onde apparire, non convinto, ma solo sospetto, e salito al pulpito di San Marco, la lesse *coram populo*, giurando di non ricadere negli errori de' quali era già tenuto infetto (2). Tutto ciò, « per venire ad un fine, » come avea già detto. Quale non fu però il suo stupore, e quanto amaro e umiliante

(1) V. il suo scritto dell' 8 nov. 1541.
(2) « Propter quæ habetis me suspectum de heresi vehementer »

non fu il suo disinganno, allorchè, finita la lettura, vide sorgere il cancelliere del tribunale a pronunziare, non una sentenza di liberazione, dopo le canoniche penitenze di rigore, ma di condanna severa; un altr' anno di carcere, quattro di bando dalle città di Venezia e di Trieste, e la privazione in perpetuo del suo ufficio come predicatore e confessore? Rimaneva che si desse ai prediletti studi di « lettere greche nelle quali avea fatto qualche poco di fatica »; ma occorreva perciò che venisse mitigata la sua prigionia, in modo da permettergli di attendere alla scuola. Fece ogni istanza per ottenerlo, ma invano (1). Da ben nove mesi giaceva nel suo umido e tetro carcere, in preda alle sue infermità e ai debiti, senza altra consolazione che il consiglio dei medici a farsi salassare in primavera, e nessuna risposta dava il legato che gli era pure stato largo di promesse fin dal giorno della sua condanna, quando si fe' a chiedere addirittura la sua liberazione (2). Di poi, silenzio profondo che farebbe sospettare che fosse morto, se non sapessimo che avea a campare ancora molti anni.

Era a Venezia in quel giro di tempo il P. Bernardino Ochino da Siena, e, predicando ai Santi Apostoli col favore dei magnati e con immensa affluenza di popolo, sotto l' impressione della condanna toccata a Giulio da Milano, proruppe un giorno in questi accenti di dolore e d' indegnazione: « Che facciamo, o veneti? che macchiniamo? O città regina del mare, se coloro che t' annunziano il vero chiudi in carcere, mandi alle galere, come si farà luogo la verità? Oh! potesse questa liberazione enunciarsi, quanti ciechi ricupererebbero la vista! » Non v' era da sperare che

(1) Lett. al legato del 15 febbraio e del 6 marzo 1542.
(2) Lett. del 23 aprile, stesso anno.

questo accenno dovesse piegare l'animo degl'Inquisitori a più miti consigli; anzi, può dirsi che segnasse il principio della reazione che dovea costringere Ochino e altri all'esilio. Che valesse almeno a piegare quello de' Savi dell'Eresia? Non è impossibile. Sia dunque che Giulio venisse alfine liberato, sia che scontasse la sua pena nel silenzio fino al termine, o riuscisse a fuggire, certo si è che di lì a qualche anno era libero; godeva più spirabil aere, su nei Grigioni, e cominciava vita nuova.

Era libero da' suoi dubbi, che l'aveano tenuto in affanno forse quanto l'afa morbosa del suo carcere. Le nebbie della romana superstizione s'erano diradate e fuggivano mercè il soffio dell'Evangelo; l'anima sua contemplava omai giuliva i cieli della rivelazione; le grandi dottrine salutari, già amate dal discepolo di sant'Agostino, gli apparivano, alla nuova luce delle sue meditazioni, non meno visibili e ferme che le montagne del suo esilio. « Le cose vecchie erano passate; ecco, tutte le cose erano fatte nuove, » ed egli s'era dato tutto all'apostolato della Riforma.

Questa sua fuga, intanto, se fuga vuol essere, è divenuta ai nostri tempi il tema di una critica ingenerosa e aspra. Giulio, si dice, avrebbe dovuto lasciarsi spegnere a Venezia, imperocchè, se sta scritto: « Quando vi perseguitano in una città, fuggite nell'altra, » sta scritto ancora: « Non temiate di quelli che uccidono il corpo, » e ai seguaci di Cristo è imposto di « dare la vita per i fratelli » (1). Avrebbe dovuto accettare il supplizio, avvegnachè « nel conflitto tra 'l dovere della conservazione e quello del non mentire alla coscienza, la vita, la libertà, la dignità dell'anima non può essere salvata

---

(1) *Ev. di san Matteo* X, 23 e 28; *Ev. di san Giov.* I, 3, 16; cf. X.

che colla morte del corpo, » e d' altronde, « chi può rinunziare alla patria per l' Evangelo, può anche per esso morire » (1). Queste considerazioni sono facili, ora colla libertà. Ma il punto che andrebbe prima assodato, e che non lo è, sta nel sapere se Giulio veramente fuggì, e nel caso affermativo, se era già convinto, all' ora del processo, della piena verità delle dottrine riformate. Se non lo era ancora del tutto, ma solo in parte, come risulterebbe dai lunghi interrogatori e dalla sua corrispondenza, vi è forse da farsi meraviglia che avesse spirito di timore, anzichè di forza? E chiedergli di essere coerente fino alla morte a principii ch' egli intravedeva, ma non erano ancora divenuti per lui evidenti, sarà giusto se si vuole, ma sta a noi di esigerlo con tanto rigore? Egli non aveva per allora, come Cipriano a cui vien fatto di paragonarlo, un gregge da custodire; il suo gregge, lo raccolse in seguito, evangelizzando, ed a questo rimarrà guida e pastore fedele (2).

Non era stato primo a passar le Alpi onde trovar fratelli, nè sarà ultimo. I nostri emigrati per ragioni di libertà di coscienza, formarono in breve giro di anni una numerosa legione. Tra' primi che ci conviene ricordare, fu Bartolomeo Maturo, già frate dell' Ordine Domenicano e Priore nel convento di Cremona. Disgustato delle romane superstizioni, e specialmente dei falsi miracoli di che si soleva pascere la fede del popolo, avea gittato la tonaca e, rifugiatosi a Chiavenna e di lì nella valle di Bregaglia, s' era dato a sovvertire i riti idolatri, e tanto erasi adoperato, che la messa era stata abo-

---

(1) De Leva. *Giulio da Milano* ec. p. 15.

(2) Il De Leva che, contro al suo costume, emette qui un giudizio così severo, richiesto un giorno perchè, nello scrivere di Lutero, avesse ceduto alquanto ai denigratori del riformatore, rispose: « Che volete? quando ne scrivevo c' era ancora la censura ».

lita nei paesi di Vicosoprano, Borgonovo, Stampa e Coltura, e surrogata la predicazione evangelica. Si vuole che, di poi, si lasciasse tirare alle opinioni antitrinitarie del napoletano Camillo Renato, maestro privato in Valtellina; ma non è certo. A Vicosoprano, che salutò in lui il suo primo pastore, ebbe successore il nostro Giulio, ma solo temporaneamente; chè questi attese a fondare in altra vallata quella che divenne la principale comunità dei Grigioni. Difatti, Poschiavo registra il suo nome a capo della lista de' suoi pastori, fin dal 1547 (1). Però, in quest' opera di fondazione, ebbe gran parte ancora Pier Paolo Vergerio, che vi giunse accompagnato dal suo amico Baldassarre Altieri, destando la più viva impressione. Tutti vollero vedere il prelato già famoso, dalle forme erculee e gentili e dalla parola gagliarda, pontificale e popolare. Si fermò alcuni mesi soltanto, nel 1549 (2). Ma valse la sua visita, e non poco, a rendere decisivo l' impianto della nuova comunità, che spettò a Giulio di pascere per lunghi anni.

E da Poschiavo, come si legge, Giulio visitò i vicini paesi della Valtellina, Sondrio, Tirano e Teglio, e si deve al suo zelo se quasi ogni villaggio vide sor-

(1) C. S. Curione, in lettera del 4 marzo 1547 a Bullinger, accenna Giulio come già intento ad evangelizzare a Poschiavo. E il De Porta dice: « Julius Mediolanensis qui hactenus palando tantum Ecclesias erudiebat confirmabatque, a Pesclaviensibus apud se domicilium figere jussus est. Quod is lubens quoque fecit, et in dicta jurisdictione fidelium numerum insigniter auxit ». *Hist. Ref. Ecclesiarum Rheticarum*. 1794, lib. II, p. 40.

(2) « Sub initia fundatae Ecclesiae Pescla ensis, accessit eo anno 1549 etiam P. P. Vergerius, atque inibi aestatem, fereque hyemem exegit; contulitque illius mora ad fidelium confirmationem; fervidus quippe erat, et ob recentenam eorum quae ex Curia Romana pertulerat memoriam, in superstitiones et artes ab illius gnathonibus adhiberi solitas, liberaliter, facunde et a tripode disserebat ». De Porta, II, 41.

gere la sua piccola comunità riformata (1). Nel 1555 poteva scrivere al riformatore Bullinger: « Le nostre Chiese della Valtellina, che sono a Poschiavo, Tirano, Teglio e Sondrio, perseverano concordi nell'antica e semplicissima dottrina ricevuta da tutte le Chiese fin dall'età apostolica, e oggi la grazia di Dio è insegnata senza controversia nelle Chiese della vostra Elvezia e della nostra Rezia. Preghiamo adunque il Signor Gesù, il vero autore della concordia, di conservarci nell'unità dello Spirito per il vincolo della pace (2).

Viveva ancora l'anno 1571. Sazio di giorni, morì dopo aver seminato a larga mano la parola della vita e repressa attorno la nascente eresia antitrinitaria, ma senza veder rinascere l'Italia al sole della Riforma (3).

Avea pur nudrita viva, per lunghi anni, la speranza che suonasse per la sua patria l'ora dell'emancipazione. Le proteste, le ansie e le tribolazioni di coloro che vi lottavano per la causa dell'Evangelo, aveano avuto un'eco nel suo cuore. Non soltanto lottò la sua parte, ma spiò le loro discordie, e cogli scritti s'adoperò a scongiurarle, confortando gli uni a perseverare nella fede, e gli altri, che tralignavano, ammonendo con ogni zelo, pur conscio nelle sue esortazioni di non avere lasciato, a Venezia, l'esempio che sarebbe valso a renderle forse più efficaci. Quanto ai dogmi, si mantenne conservatore, talchè va annoverato tra' campioni dell'ortodossia prote-

(1) « Ut jam quot vici totidem evangelici numerarentur coetus ». De Porta, lib. II, 40.

(2) Let. del 4 nov. 1555, Fuesslin, *Epist. ab Eccl. Helvet. Reform.*, *centuria prima*, ep. 71.

(3) « Sedulam praestitit coetibus illis operam Julius ad seram usque aetatem, annos supra XXX... Obiit sera senectu post an. MDLXXI. » De Porta, ibid. p. 40, 41.

stante. Questa è specialmente la caratteristica de' suoi scritti, ch' è omai tempo di esaminare.

Alcuni, e tra' principali, sono spariti. Così le « Prediche » segnate nel catalogo dei libri proibiti di monsignor della Casa fin dall'anno 1549 col pseudonimo di Girolamo Savonese (1). Stentiamo non poco a credere che Giulio scrivesse quelle prediche quando era in carcere a Venezia, benchè lo asserisca il Vergerio (2). Gli atti del processo, pieni di minute indicazioni, non vi alludono minimamente (3). Quando i giudici chiesero al nostro frate di porgere alcune sue prediche, onde esaminarle, egli dichiarò, come fu già notato, di non averne scritte, e non crediamo che il carcere di San Giovanni in Bragora fosse luogo indicato per compor prediche. D' altronde, poniamo che le avesse composte ivi, alla fine della sua prigionia; in questo caso non poterono riuscire schiettamente evangeliche nè originali, e non sarebbe il caso di rimpiangerne la perdita. Ma è possibile che ne concepisse l' idea fin d' allora, poi le scrivesse, quando potè farlo liberamente.

Altri scritti, tuttora esistenti, meritano la nostra attenzione per la luce che gittano sulla vita nuova dell' apostolo della Riforma e intorno la condizione dei tempi. Sarà bene che li passiamo in rassegna.

Ecco dapprima la « Esortazione al Martirio, » ac-

(1) *Il Catalogo* ecc., con aggiunta di un Discorso di Vergerio (Poschiavo) 1549. Ne esiste una copia presso la Bibl. di Vienna. È di 84 fogli in 4° picc. Di tutti gli scritti del Vergerio, questo è certamente uno de' più utili per la storia religiosa dei tempi.

(2) « In questo istesso Catalogo vi è tra gli altri il nome di Girolamo Savonese, il quale è finto. Messer Giulio da Milano essendo nella casone (sic) o prigione di San Gio. Bragola in Vinetia fece quel libricino et quelle lettere così ardenti. Vedete se egli temeva la crudeltà de' Farisei che lo havevano nelle mani ». *Ibid.*

(3) La « predica dei pellegrini di Emmaus », che trovasi nelle carte del processo, gli era stata mandata da Milano per mezzo del suo fratello Francesco. È insignificante.

compagnata da un trattato sopra la questione di sapere « se al cristiano sia lecito fuggire la persecuzione per causa della fede », e dal racconto della « passione di Fanino martire » (1). Sono tre trattati, ma s' aggirano intorno ad un concetto solo, come si rileva d' altronde dalla prefazione che rechiamo per intiero:

« Giulio servo di Cristo a li cristiani lettori, salute.

« Dovendosi adempire ne' diabolici membri di Anticristo la misura de' padri loro, li quali hanno perseguitati i Profeti, gli Apostoli e gli antichi martiri, è di necessità che appressandosi il fine del mondo la persecuzione sia più spaventevole e più crudele. Pertanto veggendo io l' altiero orgoglio del superbo nostro nimico e la dappocaggine di noi altri, trafitto dal dolore e sospinto dallo zelo di Dio scrissi la presente esortazione, affinchè li disarmati nostri d' Italia ripigliassero l' animo e ristringendosi in un valoroso esercito trionfassero del nemico con l' ordinaria palma del martirio. E benchè alcuni siano stati saldi nella fede, liberi nella confessione, pazienti nei dolori, perseveranti nei tormenti e vittoriosi nella guerra, la qual cosa dovrebbe provocare tutta l' Italia a confessare liberamente l' Evangelio della grazia di Dio, nondimeno la maggior parte de' nostri, o fugge al sopraggiungere del nemico, o vergognosamente rinnega Gesù Cristo. Ma il peggio è che il rinnegatore persevera d' oggi in domane come se il fatto non fosse suo, nè punto si vuol ravvedere di un sì grand' errore, e il fuggitivo cuopre la viltà dell' animo col manto della fuga di Cristo e degli Apostoli.

« Io adunque, considerando a che mal termine sia ridotta la causa di Cristo, e desideroso per

(1) Li trovammo alla Biblioteca della città di Zurigo, D. 351, e sono dell' anno 1552.

quella forza che mi ha donato il Signore di rimediare a l' uno e l' altro male, ho riveduta la presente Esortazione e di nuovo l' ho mandata in luce, accompagnandola con un trattatello della fuga, insieme colla passione del costantissimo martire Fanino, acciocchè i rinnegatori vergognandosi in sè stessi ritornino in grazia del loro capitano e i fuggitivi riacquistino il perduto onore. Pregovi, o fratelli, che siccome il legame della fede ci ha congiunti in una stessa Chiesa, così armati dalla gagliarda virtù di Cristo camminiamo ancora tutti di compagnia per la strada del martirio alla celeste corona dell' eterna vita. Nè vi spaventate perchè la sinagoga del figliuolo di perdizione sia favorita da tutto il mondo e la sposa di Cristo sia straziata, afflitta e abbandonata, come se mai fosse per aver figliuoli. Ricordatevi che il profeta Isaia dice: Quantunque la sposa di Cristo paia una vedova derelitta e sterile, nondimeno ella avrà più figliuoli della maritata sinagoga di Satana (c. LIV). Non ci smembriamo adunque da questa nostra dolce madre, benchè la sia afflitta, se vogliamo che Dio sia nostro padre. Stiamo in sugli avvisi ed ognora in procinto di combattere coll' Anticristo, se vogliamo vivere in eterno con Gesù Cristo (Gal. IV). Il nostro nemico già molti mesi ed anni è signor della campagna, ed a modo dell' altiero Golia c' invita alla battaglia (1 Re XVII). Di grazia non gli volgiamo le spalle, ma confidandoci che le forze di Cristo sieno superiori a quelle del mondo, non perdiamo questa bella e santa occasione di farci colla morte corporale immortali, nell' eterna gloria ».

Questo parlare suonerebbe gradito in bocca di un duce intrepido, intento a ricondurre sul campo di battaglia i desertori; ma in bocca dell' esule, che solo

un decennio avanti avea volte le spalle al martirio, sorprende e quasi ripugna. Eppure ha la sua ragione. Chi ci vieta di pensare che Giulio sentisse la sua parte della « dappocaggine » che ora lamenta? Farà a suo luogo la sua brava confessione. Intanto, lo spettacolo della defezione e dell'emigrazione de'suoi commilitoni della Riforma, che lasciavano la sua patria in balìa dell' Anticristo, era tale da sgomentarlo. « Siamo d' intorno dugento uomini dall' Italia fuorusciti per Cristo, » scriveva il Vergerio press'a poco in quel tempo, e qual abita nel paese de'Signori Grigioni, qual tra' Signori Svizzeri, qual in Ginevra, qual nell' Inghilterra, qual in Germania e qual in Polonia. Or da questi dugento o là intorno manco che la quarta o quinta parte sono uomini di lettere, e ne sono di eccellentissimi. Dica chi vuole, e' se n' accorge ben il papato, sentendone i colpi, e alla giornata ne sentirà de'maggiori » (1). Ma Giulio, con migliore intuizione, s'accorgeva che i colpi dei fuggiaschi battevano l'aria, e che fra essi pochi scoccavano la freccia del Parto. Si augurava pertanto che i soldati della Riforma resistessero intrepidi, fedeli al loro posto. La coscienza in lui parlava forte e lo faceva parlare, malgrado le proprie deficienze. Anzi, queste deficienze lo rendevano viepiù eloquente. La lingua dei predicatori batte facilmente ove rimorde il dente della coscienza. Le genti superficiali scorgono allora ipocrisia e contradizione, ove il predicatore è sincero, vindice del vero e superiore a sè stesso, e lascia che altri, *nolentes latrare*, serbino un vile silenzio o volgano lo sguardo altrove.

Torniamo pertanto all' Esortazione per udirla colla serietà stessa che la dettò manifestamente.

(1) Lettera a monsignor Delfino vescovo di Lesina.

Già « riveduta » l'anno 1552, era dunque uscita da qualche tempo, e le circostanze che l'aveano motivata non erano mutate, se non in peggio. Diretta « agli eletti fratelli dispersi per l'Italia, » augurava loro « grazia, pace e fortezza di spirito, » in mezzo alle nuove persecuzioni. Se mai la fede del popolo di Dio era stata « crivellata da Satana, » era allora, e si annunziavano giorni vie più tetri. « Ora, dice la Esortazione, i coltelli si ruotano, scaldasi il ferro e la persecuzione fassi più crudele. Pochissimi sono a' dì nostri, e specialmente in Italia, i Danieli, i quali più presto stiano saldi a ogni crudel tormento, che piegare le ginocchia all' idolo dell' empio tiranno. Nè io per me vi veggo il miglior modo, per conservarsi in questi conflitti, che ricorrere alla misericordia divina con uno spirito umile e contrito, confessando i nostri peccati e chiedendo con fervente orazione aiuto dal Signore, acciocchè la Chiesa si consoli nella croce e per la morte lietamente cammini alla vita. Mi par vedere il frumento di Cristo sotto la macina, e che presto presto se ne farà pane. » È necessario di sentire il dispregio del mondo, di lasciare ogni cosa per seguitare Cristo. « Non è più tempo di disputare, di questionare della fede; ormai ciascuno di noi dovrebb' essere dottore. Ora è il tempo di far de' fatti, di seguitar Cristo con la croce in spalla e prepararsi a andare arditamente al martirio. Il cristiano nella croce ritrova il contento, nell' esilio aspetta la desiata Gerusalemme e nella morte ritrova la vita. » Che ci possono fare i tiranni? Uccideranno, se mai, il corpo. Chi ritrova l'anima sua per rinnegare il Signore, la perde; chi la perde, per confessar Cristo, la ritrova nella vita eterna. Vedete l'esempio che ci lasciò la primitiva Chiesa, e considerate la pazienza de' santi. Ma poi, qual mutamento! « Entrò l'imperadore nella

Chiesa di Cristo, ma non da cristiano, perchè v' introdusse l' ipocrisia, la superstizione, i corporali comodi, la nobiltà, gli onori mondani, l' armi, le ricchezze, la superbia. A questo modo venne nella Chiesa di Dio accompagnato dal Diavolo. E volendo congiungere due chiese insieme, cioè quella di Cristo e quella dell' Anticristo, la qual cosa era impossibile, fece un cristianesimo ozioso, freddo e diabolico, come noi veggiamo... O dannoso e lagrimevol giorno, quando Costantino si fe' cristiano!... La religione partorì le ricchezze e la figliuola divorò la madre. » Al presente si rinnega Cristo a tutt' andare, e con presunzione; i nostri Italiani lo rinnegano « a pien popolo, » salvo a confessarlo « nei cantoni, » e neppur tutti. Il peggio è che i più non si pentono, nè mai abiurano il loro rinnegamento.

Ora, dopo le testimonianze che Dio lasciò di sè nella patria nostra e al cospetto del mondo ancora ai nostri giorni, il rinnegare Cristo attirerà sopra di essa giudizi più severi che quelli che investirono già Sodoma e Gomorra, Tiro e Sidon. Chi non sa che, per molte tribolazioni, ci conviene entrare nel regno di Dio? Gettar l' armi, ora che la guerra è incominciata, è da traditori. Male c' incoglierà. « Specchiatevi nel severo giudizio di quel rinnegatore di Padova, morto disperato » (1). Si tratta, al postutto, di rinunziare a cose vane. Per le vanità perdere Cristo, il tesoro di Dio! È mai possibile? Non lo vogliamo. Su dunque, riscuotiamoci, e torniamo alla lotta, volonterosi e risoluti. A stimolarci non gioverà l' esempio de' martiri nostri? « Questa prontezza di morire per Cristo l' abbiamo veduta in molti martiri della nostra Italia... La maravigliosa costanza di Giorgio

(1) Allude ivi a Francesco Spiera del quale si dirà più oltre.

Medolago da Bergamo, il lungo martirio di Girolamo Galateo veneziano, la crudel carcere di Pietro Pesenti bergomense, la rara fortezza di Niccolò da Carpi, l' invincibil virtù di Fanino faentino, l' ardire intrepido di Domenico bassanese, la gloriosa morte di Galeazzo da Sant' Angelo lodigiano e l' esempio di molti altri martirizzati per Cristo dovrebbe infiammarci di maniera che ogni nostro desio fosse di morire in questo mondo per vivere in eterno col Signore... Qual guadagno può essere maggiore di questo? » Ma che più? Cristo assiste alla battaglia dall' alto de' cieli; egli ci corona di sua mano; egli combatte con noi, vivendo ne' nostri cuori.

È mai credibile che, nel ricordare i martiri, Giulio non ricadesse col pensiero sopra sè stesso e non si sentisse mosso a fare la sua confessione? La risposta è in queste parole che disarmeranno la critica spietata dei commentatori:

« So quanto maestrevolmente Satana tende i suoi lacci e quali sieno gl' inganni della nostra carne. Nè dico queste cose senza gran cordoglio, e con tale affanno che mi fa vivere in amare lagrime. Sciagurato me che ho rinnegato mille volte il mio Signore per vivere nell' ozio di Babilonia! Quante volte, Signore, ti ho fatto mortal guerra; quante volte ho simulato la tua religione; quante volte ti ho rinnegato pubblicamente, e tu paziente hai sopportato la mia empietà! Tu stavi in posta e aspettavi il tempo della mia conversione, e io ti volgevo le spalle. Tu avevi piantato il seggio nel mio sodo cuore, e io non ti conoscevo. Allora mi scopristi il tuo amore, quando io fui imprigionato per il tuo nome, benchè io ingrato e disleale rifiutassi un tanto dono. Io ti dovevo liberamente confessare, dove vergognosamente ti rinnegai. Mi dovevo gloriare di essere tuo martire, e la spe-

ranza di ripigliare il carattere della Bestia per vivere nelle morbidezze anticristiane mi fece scuotere il tuo dolce giogo. Ahi rinnegatrice lingua, come sei degna dell' eterno fuoco! Ahi ritrosa volontà, quanto mi hai tenuto incatenato nel servizio di Anticristo! E benchè la percossa mia fosse mortale, nondimeno l' ossa non si ruppero, perchè tu, Signore, mi sostentavi con le tue mani. E quando io speravo vivere ne' comodi per averti rinnegato, troncasti nel mezzo ogni mio vano disegno, mi consacrasti al tuo servigio e operasti la mia salute. Tu 'l sai, Signore, quante lagrime spargo rimembrandomi de' passati errori. Solamente ti prego, che siccome per tua misericordia mi hai liberato da quella fetida Babilonia e datomi tanto ardire che ti confessi liberamente in iscritto, così concedami ti prego tanta grazia, che insieme con Pietro rinneghi la già fatta rinnegazione, avanti al tribunale del crudele e perfido Nerone. Tu mi hai infiammato il cuore di morir per te, nè altro aspetto se non che mi apri la strada e m' insegni la via, acciocchè io non sia temerario in tentarti. »

Sgravata la coscienza per questa sua aperta e umile confessione, il nostro autore conclude con cresciuta vigoria:

« Orsù, fratelli, diamo de' calci al mondo, confessiamo liberamente Gesù Cristo... Nel martirio non si perde la vita, ma la si ripone nelle mani di Dio. Per questa strada è ito Gesù Cristo », e sappiamo dove. È ito alla gloria de' cieli, ove ci vuole ora menare, avendoci redenti col suo sangue.

Tale la « esortazione » del nostro esule. Quando la ripubblicò, volle completarla, come è stato accennato, coll' esame della questione controversa già ai tempi di Tertulliano, di Cipriano, di Atanasio e di

Agostino, e ridivenuta attuale ai tempi della Riforma, di sapere cioè se e quando sia lecito al cristiano fuggire la persecuzione per causa della fede. Il pastore di Poschiavo porge una soluzione severa, ristretta, non agli Apostoli chiamati a missione itinerante, ma ai vescovi e pastori che hanno sede ferma, per il governo della Chiesa. Questi non devono fuggire, salvo qualora, consigliati dai fedeli, lo possano fare per la comune utilità e senza venir meno al dovere di render gloria a Cristo. Vero è, però, che l'Italia versa in condizione così particolare da rendere la fuga scusabile. La descrizione di questa condizione di cose essendo da tesoreggiarsi, per la storia de' tempi, la rechiamo qui appresso:

« I cristiani d'Italia sono come membri dispersi e morti, senza guida e senza capo, non essendo le Chiese italiane congregate nè regolate secondo la parola di Dio. Di qui viene che pochi hanno a cuore le cose di Cristo... L'Evangelo è bandito e ci par molto strano il patire la persecuzione, perchè non sentiamo un Cristo vivo ne' cuori nostri, come sentiva Paolo. Se i nostri italiani si congregassero, si unissero e si riscaldassero in un corpo regolato secondo la parola di Dio, la fede s'infiammerebbe, l'uno col suo esempio provocherebbe l'altro al martirio, il culto di Dio sarebbe purgato, nell'opere si vedrebbe la misericordia e nei costumi la disciplina. Noi sappiamo che la predicazione dell'Evangelio è l'anima della Chiesa, ed i sacramenti sono i nervi che tengono unito e ristretto insieme questo corpo ecclesiastico. Il corpo non può vivere senza l'anima, nè le membra possono star congiunte senza i nervi. Però essendo le congregazioni de' nostri italiani senza nervo e senza vita, come possono pigliar l'armi in mano e combattere per Gesù Cristo? Da questo di-

sordine nasce che non essendo nella maggior parte d'Italia faccia di Chiesa, la quale come una dolce e severa madre infiammi i figliuoli suoi a morir per Cristo, gli esorti ad una santa vita e castighi gl'impenitenti, ognuno si fa lecito di vivere a suo modo... Non è dunque meraviglia se per ogni piccol soffiare di contrario vento i nostri italiani tremano, spaventansi, volontariamente rinnegano. »

Ecco dichiarata una delle cause positive dello scandalo che il nostro autore veniva deplorando. La fuga, pertanto, si risolve ne' più de' casi in un « minor male. » Ma può diventar lecita ai veri cristiani, e specialmente ai pastori della Chiesa? Non mai. « Conosco, e ogni giorno ne faccio la esperienza, quanto sia colma di affanni e perigliosa la vocazione del ministro della Chiesa. E se il Signore non facesse forza alla nostra volontà, non credo mai che persona v'entrasse nè mettesse la mano a questo aratro. » Del resto, sel seppero prima di noi i Mosè, i Geremia, e più di ogni altro il Signore Gesù. Adunque la nostra vocazione ci vuole fermi al nostro posto, e il vescovo fedele non abbandonerà mai il suo gregge in preda ai lupi, siano questi Turchi, Anticristi o Anabattisti. Riguardiamo all'esempio che ci lasciò il nostro invitto capitano, ch'è il Cristo.

Le considerazioni sulla « fuga » dàn luogo, in fine, ad un ammonimento a serrar le file intorno ai pastori, e a vestire le armi spirituali per il buon combattimento, in vista della corona della gloria.

Questa conclusione veniva quindi illustrata col racconto del martirio di Fanino da Faenza. Simile a san Pietro, Fanino avea rinnegato Cristo; ma pentito, avea affrontato animosamente il supplizio. In esso specchiavasi di certo Giulio della Rovere, intento com'era a « rinnegare la sua rinnegazione. »

A quegli scritti tiene dietro, nel volume che consultiamo, una protesta indirizzata « ai Farisei difensori dell' idolo romano », non già colla speranza di convertirli, ma per scuoprire ai semplici i loro inganni (1). Vede e stimmatizza le lor crudeli persecuzioni; ma già ha l'occhio ad un altro pericolo che sovrasta alla Chiesa, quello delle eresie. Ne scrive « a una sorella in Italia, » probabilmente di Venezia, onde prevenirla (2). Si tratta della eresia degli Anabattisti antitrinitarii che aveano stretta alleanza per mezzo di una conferenza tenuta in quella città. A mo' d' appendice seguono alcune pagine destinate a più larga circolazione, intorno la stessa eresia. Ne terremo conto quando se ne dovrà discorrere di proposito. Intanto faremo conoscere un'altra lettera di Giulio « a Girolamo Allegretti ministro del santo Evangelio » a Gardone, ov' era stato invitato a recarsi. Se non che, per intenderla, dobbiamo ricordare alcune circostanze.

Questo Allegretti, già affigliato all' Ordine domenicano col nome di fra Marco e maestro di teologia nel convento di Spalatro, avendo letto alcuni scritti dei riformatori, s' era deciso a lasciare la Chiesa e la terra de' suoi avi per condursi a Poschiavo, presso il Vergerio che vi era allora ritirato. Passato quindi a Chiavenna, v' era stato vivamente impressionato dalle dispute sorte fra 'l pastore Agostino Mainardi e Camillo Renato, docente siciliano, circa la dottrina della persona di Cristo. S' era poi recato a Basilea,

---

(1) V. Bibl. di Zurigo, vol. citato, f. 107-117. Questa protesta non è anteriore all' an. 1549, poichè l' autore « ha veduto il catalogo » dei libri proibiti e la risposta del « pio Vergerio. »

(2) V. *ibid.*, f. 118 e seg. La lettera è diretta « a la l. M. di F., » e comincia: « Occorrendomi ora la comodità del messo per Venezia e offrendosi l' occasione di scrivervi » ecc. Fu scritta da Poschiavo il 24 maggio 1551.

e non avea tardato a venire a contestazione col maestro Celio Secondo Curione, perchè, così dice l' Allegretti, « negava la divinità di Cristo ». Tornato a Chiavenna, vi aveva avuto dai protestanti di Cremona l' invito ed essere il loro pastore. L' accettò, si affezionò subito e molto a quella comunità; ma vi si sentì a disagio, perchè non era con essa in pieno accordo intorno alla grave dottrina che lo preoccupava. Il dubbio eragli entrato nella mente così innanzi, ch' egli si distaccò, quantunque a malincuore, dai « fratelli » e si condusse a Gardone, vicino a Brescia, forse invitato da un medico cremonese per nome Stefano dei Giusti, che vi avea aperta la porta alla propaganda antitrinitaria assistito da Giovanni Marco Rampini e la sua famiglia. Or la voce di questi fatti era pervenuta oltr' Alpi al pastore di Poschiavo, che vediamo qui scriverne ansioso, per sincerarsi e anche protestare anticipatamente contro l' eresia che veniva a minacciare l' opera della Riforma. Sperando ancora di essere a tempo, scongiura l' Allegretti a serbarsene puro, per l' onore dell' Evangelo:

« Fratello carissimo nel Signore, salute.

« Mi sono rallegrato, et tuttavia pieno di letitia mi rallegro et ne lodo il padre delle misericordie, padre del Signor Gesù Cristo de 'l grande et maraviglioso acquisto che si è fatto ne la sua Chiesa, intendendo che la terra di Gardone ha ricevuto la parola di Dio, nè altro hora ci bisogna se non cattivar quel popolo acciocchè di giorno in giorno vadi più purgandosi ne la cognitione et rinegando le reliquie de l' impietà se ve n' è rimasto sì come io dubito. L' officio nostro è che non mancate sì in pubblico quanto per le case particolari d' instituir, amaestrar, riprender et esortar questi novelli acciocchè si rafermino et

siano fondati sopra la viva pietra et non sopra l'arena. Et pensate che non senza gran causa il Signor vi ha mandato in quel luogo. Attendete adunque a la lettione santa, a l'esortatione et a la dotrina, et siate un specchio et una guida a quello popolo si come credo che siate. Io sarei venuto secondo la richiesta vostra, et il Signore sa qual sia l'animo mio; ma mi sono sopraggiunti certi rispetti che non scrivo, li quali per hora mi fanno soprastar. Quando sarò libero non mancherò, se cusì sarà la volontà di Dio. Potrete ragionare di quanto vi scrivo con qualche fratello de li seniori qual sia l'animo mio, ma siate cauto che la cosa non si divulghi, neanco fra molti frategli. Vi priego per Gesù Christo il quale ha reso bona testimonianza per noi sotto di Ponzio Pilato, che vogliate affaticarvi di essere sincero ne la doctrina sicome spero che sarete. Vi dico questo perchè qua, et in Italia, si è divulgato et per certo affermato che voi siete anabattista. Io vi ho difeso a la meglio che ho saputo. Nondimeno mi sono stati dati certi particolari del cremonese dove voi siete stato, et certe parole che voi deto havete in Chiavenna a una persona ne la quale vi siete confidato, ch'io non ho saputo rispondere in vostra justificatione et ho deto che mi maraviglio di tal cosa. Hora voi siete giudice de la vostra coscienza. Se voi siete in tal error, che Dio nol voglia, levativene et pregate Dio che vi duoni la cognitione del vero. Se non vi siete, levate gli fedeli de sospetto. Non solo conviene esser alieno dagl'heretici, ma bisogna anchora dar tal odore di sè ne la Chiesa, che la non possi sospetar in modo alcuno, et specialmente ne la dottrina. Advertite al fatto vostro; io per carità ve ne ammonisco con la speranza che la relatione fatami di voi sia bugiarda. Et cusì priego che sia. Quando voi fosti infetato di tal er-

ror che Dio nol voglia, et non volesti ravedervi nè ritornar nel gremio de la Santa Chiesa, io vi protesto nel cospetto di Dio che non voglio haver parte con voi. Nondimeno io non parlerò di voi se non honoratamente fino a tanto che habbi vostra risposta, et che sinceramente mi confessate qual sia la fede vostra sopra del rebattizzar et se havete di modo li fanciulli piccoli esclusi da la Chiesa che non si debbano batizzare. Desidero questa cosa per honor del Santo Evangelio del quale voi siete ministro, et per poter chiaramente con le vostre parole confondere quegli che biasimano et tassano di heresia. Non voglio nominar persona perchè la carità nol richiede; ma credetemi che la mormoratione di voi è grande, et ne le Chiese d' Italia se n' è fatto un gran parlare. Aspetto quanto più presto la risposta per molti boni et convenienti rispetti. Sono tutto vostro, et dove vi posso far cosa grata comandatime che vi servirò di cuore. Farò le vostre salutationi a Tirano. Saluto la Chiesa, et priego il Signor che l' agomenti ne lo Spirito et la fortifichi ne la contessione. Così sia Dio con noi » (1).

La voce a cui accennava il pastore di Poschiavo non l' ingannava, e vedremo più oltre come finisse l' evoluzione di Girolamo Allegretti.

Ora la nostra piccola serie degli scritti di Giulio, nel volume da noi mentovato, si chiude col « Breve modo di orare nella congregazione dei cristiani. » È una piccola meditazione sul Padrenostro, e ci basterà di averla menzionata (2).

Non è però tutta lì la raccolta degli scritti che si

(1) La lettera è in data di Poschiavo 14 giugno 1550. Archivio Veneto, Sant' Uffizio. Busta 8.
(2) Bibl. di Zurigo, *ibid.*, p. 148-154.

attribuiscono a Giulio da Milano. Il catalogo di monsignor della Casa ne menziona altri due come segue:

« Pie e cristiane epistole de gratia Dei da Monte Santo. »

« Pie e cristiane epistole di un servo di Gesù Cristo, della fede, delle opere e della carità. »

Che si tratti di due opere distinte l'una dall'altra, è indubitato. Ma qual prova abbiamo noi che le si debbano attribuire al nostro scrittore? Risponderà il Vergerio. Dopo avere menzionato come suo il libro delle prediche uscite alle stampe col finto nome di Girolamo Savonese, siccome abbiamo veduto, soggiunge: « E finto è quell'altro De gratia Dei » di Monte Santo. Quelle epistole sono di quello istesso autore il quale ha scritte quell'altre « Della fede, dell'opere, della carità, » e altro di più importanza » (1). Da questa menzione troppo vaga, s'è tentati di arguire sol questo, che le epistole prime e seconde siano dello scrittore che si nasconde sotto il finto nome di Monte Santo. Si tratta di Giulio? Parrebbe, a vedere come Vergerio accenna in quel luogo ai nomi finti che Giulio avrebbe assunti, di Girolamo Savonese e di Monte Santo. Interpretò così qualche scrittore assai competente (2). Quindi, se il nome di Monte Santo vale per Giulio da Milano, di lui vorrebbero ancor essere le epistole segnate senza nome di autore. Eppure, la forma alquanto sibillina delle parole di Vergerio e l'avere questi già asserito che le prediche di Girolamo Savonese fossero, non solo scritte da Giulio, ma nella sua prigione di San Gio-

(1) Vergerio, *Il Catalogo* ec. già citato.

(2) Per es. il Reusch, dopo avere riferito che Giulio è l'autore delle prediche pubblicate sotto il nome di Girolamo Savonese, dice che sono ancora di lui le *Pie et christiane epistole de gratia Dei* di Monte Santo. *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn 1883, I, 377.

vanni in Bragora, non ci lasciano conchiudere con certezza, nè che Monte Santo sia stato un pseudonimo del nostro esule, nè che le epistole anonime siano davvero uscite dalla sua penna. Se l'altre andarono smarrite, quest'ultime furono conservate; le abbiamo lette, e non sappiamo riconoscervi lo stile di Giulio da Milano (1). A giudizio nostro, sono dovute a penna toscana che si limitò forse a tradurre qualche trattato. Sono cinque e dirette in generale «ai diletti fratelli in Cristo Gesù;» ma epistole vere e proprie, non sono. Ragionano della fede, della sua efficacia, delle opere, dei meriti e della carità, in base alla Sacra Scrittura e con qualche fuggevole accenno a sant'Agostino. Ne stralceremo una pagina, tanto per darne un saggio, ove sono discusse le opere in relazione colla fede, quistione allora tanto dibattuta:

«Come l'anima spinge l'uomo a tutti gli uffici della vita, nè lascia mai requie nel vivente, così la fede che è anima del credente, sempre cerca e sollecitamente va investigando dove meglio mandi fuori le opere sue, non essendo alcuna fede dove non sono le opere, perchè la fede, come dice san Jacopo, senza le opere è morta, e quello che è morto non è più; ond'è come se dicesse: la fede senza le opere non è fede, ma vana voce di fede, o cieca e stolta opinione di parole. E a maggior cognizione di quanto si dice, è da sapere che le opere riescono dal consiglio, e che senza consiglio non sono opere, ma caso. E stando la cosa così, diciamo la fede nella mente umana essere non altrimenti che il consiglio nelle

(1) Il titolo è: *Pie e cristiane epistole composte da un servo di Dio alla consolazione dei fedeli fratelli in Cristo Gesù Signore e Salvatore nostro*. Volumetto di 36 fogli, più il frontispizio. Ce lo prestò il rimpianto Dott. Carlo Schmidt di Strasburgo e ne abbiamo presso di noi una copia.

opere che si debbono fare, e il consiglio, se non va avanti al fatto, è temerario e vano tutto quello che viene fuori. La fede adunque, se non otterrà la rocca ed imporrà ad ogni opera, tutto quello che noi macchiniamo e tentiamo di fare è fuori della volontà di Dio e vano, e non piacendogli non può esser buono. Perchè e noi uomini ancora riguardiamo maggiormente la fede che le opere, perchè se non si ha la fede si perde il prezzo delle opere. E acciocchè con l'esempio si faccia questo più chiaro, se alcuno sotto un principe il quale sappia il principe che non lo tiene per suo signore e che non ha alcuna fede in esso faccia qualche grande opera, ma non dalla fede o amore che abbia nel principe, o non subito dirà esso principe, non avere grado a quello che la fece non la avendo fatta di buon animo verso di esso? e che per quella non voglia che seco regni? Ma piuttosto tutto quello che fece alcuno nel suo dominio senza fede, subito sentirà il suo signore essere in esso qualche perfidia occulta; in modo che quello che fa le opere senza fede, sempre si ritrova essere in qualche perfidia e nemico di Dio e non accetto ad esso per quelle, tanto che si vede che le fa non per causa dello altrui comodo, ma del suo. E così nelle opere nostre è quest' ordine e questa regola, che la fede bisogna che sia il fonte delle opere; ma se manca la fede, sapere che nessuna opera è grata a Dio. E di qui è che san Paolo ai Romani disse: « Tutto quello che non è della fede è peccato ».

A nessuno parrà di riconoscere ivi lo stile di Giulio della Rovere.

Qui finisce la sua storia. Ma dovremo ancora accennare a lui più oltre, quando si racconterà l'invasione dell' eresia antitrinitaria.

VI

BALDASSARE ALTIERI

VI

Baldassare Altieri

> « Non v'è nessuno per liberare gli innocenti e far giustizia ai poveri ed agli orfani; niuno interviene per l'onore di Dio... Non vedete, dalle nostre ferite, che siamo membri dello stesso corpo? Non ci abbandonerete dopo averci chiamato a combattere con voi... Ricordati di noi, ottimo Lutero!
> « Come si faranno beffe di questi luterani che piantano lì un uomo che li ha serviti fino al sangue! »

Più di una volta ci è occorso di accennare ad occasionali relazioni vedute passare fra' capi della Riforma ed i nostri protestanti, e di osservare la prontezza colla quale, ai fatti che avvenivano di là delle Alpi, seguivano di qua i comenti. L'esortazione diretta, in un'ora di crise, a Melantone, da un umile sacerdote veneto, era stata indizio di solidarietà e di una tal quale comunanza d'intento; benchè, in questo dramma della Riforma si direbbe alcuna volta che le Alpi siano il sipario: di là gli attori, di qua gli spettatori. Il P. Roselli che anima il riformatore a perseverare, salvo a seguirlo collo sguardo soltanto, è tipico a questo riguardo. Nondimeno la sua esortazione era stata opportuna, e avea forse giovato. Si vuole, anzi, che Melantone non perdesse di vista i germi di riforma spuntati in terra veneta, e così non recò sorpresa quanto si potrebbe immaginare il ve-

dere uscire alle stampe una lettera che si voleva scritta da lui al Senato. Questa lettera, pubblicata a Norinberga fin dall'anno 1539 e forse già prima, merita per le cose in essa contenute e per il credito che ottenne, di venire almeno compendiata, e lo faremo in poche parole.

Certo Michele Braccietti, venuto a Vittemberga per ultimare i suoi studi, mi è stato assai caro, dice in succinto la lettera in discorso, ed io appresi con vivo compiacimento che, nella vostra città, si cominci a stimare con equità la riforma promossa da noi al fine di rimuovere gli abusi della Chiesa. (1).

È noto che la discordia nacque a cagione delle indulgenze papali. Gli avversari vi soffiarono dentro, ma noi impedimmo che degenerasse in tumulti popolari, e ciò mediante una opportuna restaurazione della dottrina e della disciplina; non già coll' intento d'innovare, anzi, di ritirarle alle loro origini e purgarle dagli errori sopravvenuti a corromperle. Così operando, rispondemmo a un bisogno avvertito da altri già lungamente, in obbedienza a san Paolo che dice: « Se alcuno predica un altro Evangelo, sia anatema. » Emendammo particolarmente la dottrina della penitenza, in modo da far luogo al beneficio di Cristo e alle vere condizioni della remissione dei peccati;

---

(1) Ad Vitum, an. 1538, *Coll. Sauberti*, IV, 46. Cf. *Corpus Reformatorum*, III, 481. Schelhorn (*Ergötzlichkeiten*, I, 420), invece di Braccietti, suggerì di leggere Brucciolus, ritenendo che si trattasse di un fratello di Antonio, il traduttore della Bibbia. Altri lo ripete. Ma si tratta di un sacerdote veneto, del quale è fatta menzione in una lettera scritta da Pordenone il 21 febbraio 1539 al card. di Veroli. « Don Michele Brazetto compatriota mio », dice ivi il card. Rorario, mi racconta « come el prefato Don Michele gia mesi tre partito de qui per Wittemberga, dove si è con gran familiarità intrisecato con Philippo Melanthon di modo che li ha aperto tutto 'l suo cuore, et fatto conoscere la bona mente sua verso la Sede Apostolica et de ciò etiam ne porta testimonio con una sua scritta al Rev, Sodoletto ». Poi consiglia che si adoperi quel Don Michele per ulteriori trattative di conciliazione. V. Lämmer, *Mon. Vaticana*, n. CLXIII.

emendammo la liturgia, ristabilendo le antiche pratiche e restituendo intero il culto a Dio. La somma di queste riforme è raccolta nel mio libro dei Loci Communes, e chi legge può vedere se ci prema di ridurci alla purezza della Chiesa primitiva. V' è chi pensa muovercene accusa, o farsi beffe di noi; ma gli uomini serii sanno bene che una tale riforma era indispensabile. Vi è noto il fatto di Astiage narrato da Erodoto. Avendo quel re intimato ad Arpagone di mangiare il proprio figlio, l' infelice genitore, chiesto con quale animo fosse per accettare l' orrenda morte, rispose: A me piace tutto quello che fa il Re. Una tale servitù non s' addice alla Chiesa. Non possiamo essere astretti a rassegnarci, per amore di pace, a tutti gli errori dei nostri superiori. Si guarentisca piuttosto ai dotti la libertà della discussione e dell' insegnamento. Ora, essendo la città vostra l' unica al mondo ove sia stata conservata e da tanti secoli una vera aristocrazia sempre nemica alla tirannide, conviene che tra voi massimamente sia stabilita la libertà dei buoni nel giudicare e riprovare l' ingiusto rigore che in altri paesi si usa nella Chiesa. Perciò vi esorto con ogni mio potere a contribuire coll' autorità vostra e con amore alla gloria di Dio. Questo è il culto che gli è accettevole (1).

La lettera si chiude col prevenire il Senato che s' era sparso fin nella sua città uno scritto di Serveto ov' era negata la divinità di Cristo; pertanto, essere

(1) « Maxime eruditis tuenda est in dicenda sententia, seu in docendo libertas. Cumque unica sit urbs vestra in toto orbe terrarum, in qua vera est aristocratia tot seculis conservata, quæ semper inimica fuit tyrannidi, maxime decet in eo loco esse libera bonorum judicia, et improbare injustam sævitiam, quæ alibi in Ecclesia exercetur. Quare vos quantum possum adhortor, ut ad gloriam Dei ornandam, studia atque auctoritatem vestram conferatis: hic cultus Deo gratissimus est ». *Ibid.*

il caso d' invigilare e non lasciarsi prendere dai suoi cavilli (1).

Due anni dopo, trovandosi a Ratisbona l'ambasciatore Francesco Contarini, conferì col Melantone intorno a questa lettera e si affrettò a mandare al governo di Venezia la notizia seguente: « Melanchton si ha escusato con me di una operetta, ossia epistola data fuora intitulata al Senato Veneto, dicendomi non esser sua, ma altri l' haveano fatta et publicata sotto il suo nome, come fanno in molte altre cose, et ancora che la cosa fosse bona in se, non però veramente l' havea fatta, nè l' haria intitulata a quel excellentissimo senato senza qualche occasione » (2).

Se fu necessaria la smentita, è segno che la lettera avea circolato ed era stata ritenuta autentica, per le relazioni esistenti fra la Riforma ed i suoi veneti aderenti. E se si pensi che costoro s' erano omai raggruppati in distinte associazioni, come ora vedremo, non dovea affacciarsi da sè l' idea di rendere siffatte relazioni più regolari e anche legali? Questa fu la passione di colui che diventò in Venezia l' agente principale dei protestanti (3).

---

(1) Questa lettera riprodotta l' an. 1541 nelle *Declam. Selectae* di Melantone, e di poi in tutte le edizioni delle sue lettere, fu già sospetta allo Schelhorn. V. le sue *Amoenit. Liter.*, p. 422. Questi però quistionò soltanto intorno l' indirizzo, non volendolo *ad Senatum Venetum*, ma *ad Venetos quosdam Evangelii studiosos*. Se non che non si trattava di lettera privata. V. Benrath, *Theol. Studien u. Kritiken*, 1885, f. 1, art. *Wiedertaüfer* ec.

(2) De Leva, *St. docum.* ec., III, p. 327, n. 2.

(3) Per le fonti e le principali notizie, v. Gerdes. *Specimen* ec., p. 170-172; R. De Porta, *Hist. Eccl. Ref. in Rhetia*, I. II, p. 32 e seg. e passim; Maccrie, *Storia del progresso e dell' estinzione della Riforma in Italia*, 1835, p. 79, 89, 92-94, 135 e seg., 207 e seg.; Meyer, *Die evang. Gemeinde in Locarno*, 1836, vol. I, in appendice; C. A. Hase, *Baldisara Altieri* ap. *Jahrb. f. prot. Theol.*, 1877, p. 469-517; Benrath, *Geschichte* ec., p. 22 e seg., 58, e le note 21 e 22; Elze, *op. cit.* p. 12-14 e 24.

Baldassare Altieri era natio di Aquila negli Abruzzi (1). Avviato agli studi, ma forse costretto a troncarli per necessità, ci si affaccia dinanzi per la prima volta a Modena. Era entrato da poco tempo al servizio del conte Rangone, e stava per essere licenziato, quando pensò a raccomandarsi al famoso Pietro Aretino, suo protettore e amico del suo padrone. Gli scrisse due lettere che ricorderemo, perchè, nel rispecchiare l' indole dei tempi, lasciano pur scorgere lo stile dell' Altieri avanti la sua conversione.

Ecco la prima lettera. È indirizzata all' Aretino come al « rifugio delle miserie dei virtuosi ».

« Signor Pietro, voi sete *plusquam propheta.* A ricordovi che del entrar mio con l' amico ne sentiste qualche dispiacere dubitando di me quel che in tanti altri era occorso? Io che avanzo più in dir bene che in dir male excusai la benignità del patrone contro la perfidia de servitori. Hora conosco che el giudicio vostro l' è più divino che humano, et meritamente vi chiamate il censor del mondo. Chi havrebbe mai creduto che, senza altro perchè, lui mi havesse dato si cortese licentia, cavatomi fuori di casa ammalato con una panochia, et con caroli, et non darmi un quatrino per guarirme. Penso che l' habbia fatto per non guastare la sua usanza, non tenere uomo in casa che passi l' anno. Io era arrivato a l' undecimo mese; glie parso cosa justa che non passi il duodecimo, ma senza denari non la intendo, eccetto per remeritarmi del ben servito. Voi che sete stato sempre la guida e 'l mio refugio, son chiaro non mi

(1) Egli stesso si firmò Baldisara Altieri, scrivendo all' Aretino; non è però una ragione per non chiamarlo Baldassare. Ma quando C. A. Hase fa nascere l' « aquilano » in Aquileia d' Istria, ed il Cantù, seguendo forse il Romanin, invece di Altieri legge Archiew e ne fa un inglese, *c'est un peu fort.* Vero è che l' Altieri fu creduto inglese, perchè addetto al servizio dell' oratore d' Inghilterra.

mancarete come a cosa vostra ben cara. Vi supplico che mi soccorrate de doi scudi, se ve gli trovate, acciò ne paghi medici et empiastri, et me sostenti; et poi non mancarò pigliar partito alla mia vita. Piacciavi dargli al presente molto mio, et questa novità terrete appresso voi, che non conosco miglior scudo de letterati et virtuosi del divino Aretino, al qual come huomo giunto all' estremo me gli raccomando » (1).

Questa istanza fruttò immantinente, e ne abbiamo un pegno in altra lettera « al molto magnifico et divin signor Pietro Aretino », dove dice:

« Magnifico signor Pietro, chi vuol esser chiaro della vostra grandezza, et quanto voi valete, ricerchi il favore di una vostra lettera appresso di qualsivoglia huomo (come ho fatto io) et vedrà che da tutti sete adorato, reverito et temuto. Appena il signor Conte hebbe letta la vostra, che me accolse nel grembo della sua gratia, et mi tratta sì bene, ch' io comincio a conoscere la cortesia de i Rangoni, mercè alla bontà vostra alla qual mi vedo tanto obligato che non so quando serro da tanto che gliene possa satisfare sua Signoria. Secondo che mi par di sentire, penso che mi vorrà per suo cancelliere. Unum est, che in tutto et per tutto mi sforzerò farvi honore ».

A questo punto aggiunge poche notizie che possiamo tralasciare come insignificanti, e chiude col dire che fin che avrà vita, questa sarà più del suo benefattore che non sua (2).

Simili sperticate lodi non vorranno sorprendere

(1) In data del 10 Aprile 1536. V. *Lett. scritte a messer Aretino*, Venezia 1551, p. 301.

(2) Del 28 Aprile, e firmata « Baldisara Altieri aquilano » *Ibid.*, p. 302.

chi sappia che l'Aretino era adulato anche dai potenti e da persone pie e divote. Si pensi che Veronica Gambara gli scrivea di aver più caro di ricevere lettere da lui che dallo stesso imperatore; che lodata da lui era sicura di vivere mill'anni, e lo chiamava « divinissimo » e si onorava di dedicar sonetti alla « avventurosa donna novellamente amata da lui ». Se così usava la contessa di Correggio, non ci parrà gran fatto reo lo stile dell'umile scrivano di casa Rangone.

Quattro anni appresso era passato l'Altieri a Venezia in qualità di segretario di sir Edmondo Harwel, ambasciatore inglese. Non s'ebbe neppur allora a lodare della liberalità di un padrone che gli veniva lesinando lo stipendio. Lo servì nondimeno per otto anni, e servì in quel giro di tempo l'elettore Giovanni Federico di Sassonia e il langravio Filippo d'Assia; da' quali dovendosi poi staccare per fatalità di avvenimenti, si rivolse ancora, come vedremo, ai Cantoni riformati della Svizzera.

Ecco dunque un agente che ha in mano relazioni gelose che ci preme conoscere, fra la Riforma germanica ed elvetica, e gli aderenti veneti in mezzo ai quali egli si muove. Prenderemo notizia innanzi tutto di una lettera andata al principale riformatore a nome delle Chiese di Venezia, di Vicenza e di Treviso. Così diceva in sostanza:

« Innanzi tutto ringraziamo Dio di avere, in questi difficilissimi tempi, suscitato un uomo, come te, per la bocca del quale è promulgato l'Evangelo suo, e Cristo è come richiamato dal sepolcro. Se fin qui non abbiamo espresso i nostri sensi di gratitudine, ascrivilo a rustica peritanza, ad ignavia ed a supina negligenza. Ora vi siamo costretti dalla necessità e dal furore dell'Anticristo contro gli eletti di

Dio. Molti d'infra noi sono cacciati in bando, e altri fuggono in Elvezia; molti sono tratti in carcere e vi languono per tutta la vita. Non v'è nessuno per liberare gl'innocenti e far giustizia ai poveri ed agli orfani; niuno interviene per l'onore di Dio. Voi dunque, o fratelli, che il Signore pose a custodia del suo ovile, vigilate, respingete i lupi, richiamate le pecore erranti, aiutateci secondo il vostro potere. Non vedete, dalle nostre ferite, che siamo membri dello stesso corpo, di cui Cristo è il capo? Voi ancora avete sofferto, e non poco, ed è così che il nome di Cristo è pervenuto infino a noi Ora che abbiamo imparato a conoscerlo e a seguitarlo, non ci abbandonerete dopo averci chiamati a combattere con voi » (1).

Rivolgendosi quindi ai Protestanti in generale, i nostri veneti pregavano che, per mezzo dei loro principi, intercedessero presso il Senato a tutela dei perseguitati fratelli.

« Quando ci venisse concesso un cotal favore, quale impulso ne verrebbe per il regno di Cristo, e quale accrescimento di fede e di fratellanza! Quanti predicatori, ora nascosti nell'ombra, uscirebbero fuori ad annunziar Cristo al popolo fedelmente, e quanti profeti a spiegare le Sacre Scritture! Grande è la ricolta, ma ove sono gli operai? Non vi sarà nessuno, che ci pasca veramente se l'abbondanza vostra non supplisce alla nostra povertà » (2).

La lettera non finiva lì. I Fratelli chiedevano ancora a Lutero una esposizione della dottrina del sacramento dell' Eucaristia. Edotti intorno alle di-

(1) « Praestate nobis eam operam quam potestis.... cum ex eodem corpore simus, cujus caput est Christus ».

(2) « Operarii vero nulli.... Desunt qui vere nos pascant, nisi abundantia vestra nostram suppleverit inopiam ».

scordie scoppiate fra Luterani e Zvingliani, e risaputo il tentativo di unione promosso da Martin Bucero, bramavano sentire quello che ne pensasse, tanto più che le divisioni protestanti aveano pur troppo un' eco tra' correligionari in Italia (1).

« Quella questione della Cena del Signore, originata in Germania e passata da noi, quanti perturbamenti ci recò, quanti dissidi partorì, di quanto scandalo fu mai cagione ai deboli, di quanta jattura alla Chiesa di Dio e di quanto impedimento alla propagazione della gloria di Cristo! Se da voi in Germania, ove tante sono le Chiese rettamente stabilite, tanti gli uomini di santa vita, ferventi di spirito ed eccellenti in ogni dottrina, sparse un cotal veleno, quanto più non si diffuse da noi quella peste, che si fa più fiera ogni giorno! » (2).

Qui la penna dell' Altieri descriveva la condizione disordinata della fratellanza veneta, e la sua descrizione, perchè unica, è preziosa.

« Non abbiamo pubbliche chiese; ciascuno è chiesa a sè stesso, secondo l' arbitrio e il capriccio di ciascuno. I più deboli si elevano contro i più forti oltre la misura della fede; questi non comportano quelli con spirito di mansuetudine e di dolcezza; quasi inconsci di aver parte alle stesse infermità e alle stesse tentazioni, s' insuperbiscono, facilmente li trascurano e li sprezzano. Tutti hanno più caro di passare per maestri, che per discepoli, quando nulla sanno e non sono guidati dallo Spirito di Dio. I più sono maestri,

(1) « Excidium ecclesiis nostris minatur quotidie ».

(2) « Quaestio illa de Coena Domini... ad nos quoque delata, proh dolor! quot turbas excitavit, quot dissidia peperit, quantum offendiculorum dedit infirmis! quantum jacturae Ecclesiae Dei! Nam si in Germania... hujsmodi venenum tantum invaluit... quanto magis apud nos ea pestis evagata est, ut indies fiat insolentior? »

e non intendono nè quello che dicono, nè le cose intorno alle quali affermano. Non pochi sono evangelisti che, invece di predicare agli altri, farebbero meglio d' imparare dagli altri in silenzio. Molti apostoli, e nessuno che sia propriamente mandato. Tutto si fa da noi disordinatamente, senza decoro » (1).

Questo stato di cose non prometteva nulla di lusinghiero per l' avvenire; benchè, se consci almeno coloro che scrivevano, non fosse neppure disperato La descrizione, intanto, come specchio per vari luoghi e per vari tempi, era pur troppo fedele e caratteristica.

« Ma, continuava la lettera, siete ora mossi dal Signore a ristabilire la concordia. Il Bucero ce ne scrisse già, ammonendoci a convenire in uno stesso sentimento, alla gloria di Colui che non vuole essere Dio delle dissensioni, ma della pace. Egli c' informò pure intorno ad un' Apologia stampata per la conciliazione da Melantone, e che aspettiamo. Questa notizia ci ha ricreati, ed eccoci tranquilli e ridivenuti una stessa cosa in Cristo (2). Però, ad evitare nuove discordie, non è naturale che desideriamo conoscere il sentire del nostro grande riformatore? Parli dunque, onde non siamo portati qua e là da ogni vento » (3).

---

(1) « Ubi nullas publice habemus, sed quilibet sibi ipsi est Ecclesia, pro cujusque arbitrio atque libidine infirmi contra robustiores praeter fidei mensuram sese efferunt, firmiores imbecilles nedum suscipiunt ac tolerant in spiritu mansuetudinis et lenitatis, memores adesse sibi idem infirmitatis pondus et circumstans peccatum, sed elati, facile illos negligunt ac spernunt, omnes sibi videri malunt magistri quam discipuli, cum nihil sciant, neque Spiritu Dei agantur. Doctores plurimi non intelligentes quae loquantur, neque de quibus affirment. Nonnulli Evangelistae, quibus satius esset ab aliis in silentio discere, quam caeteris praedicare. Multi apostoli, cum non sint vere missi. Omnia hic aguntur tumultuarie, cum decore nihil ».

(2) « Quibus simul auditis, ita sumus mirum in modum recreati, ut tranquilla et pacata repente inter nos fuerint omnia, factique sumus omnes unum in Christo »,

(3) « Ne omni vento doctrinae fluctuent et circumferantur ».

Concludeva con queste parole:

« Ricordati di noi, ottimo Lutero, nè solo nelle tue orazioni, onde siamo ripieni di una conoscenza più profonda di Dio per lo Spirito suo santo, ma ancora cogli scritti che hai messi alla luce per la parola di verità. Aiutaci a crescere in fede fino alla perfetta statura di Cristo... Frattanto ci raccomandiamo a Dio onde l' opera grande e meravigliosa ch' egli ha cominciata in te e condotta tanto innanzi, sia pienamente coronata per la grazia di Cristo alla sua gloria, e che a te che hai combattuto il buon combattimento e serbata la fede, egli dia la promessa corona della giustizia, e quanto a noi che siamo ancora indietro, egli ci fortifichi per il tuo esempio onde possiamo pervenire dove il nostro Signore Gesù Cristo, insieme col Padre e collo Spirito Santo, vive e regna in eterno » (1).

Quella lettera faceva fede della destrezza non meno che della pietà dello scrittore, del rincrudimento dell' oppressione inquisitoriale, e altresì della sempre viva ricordanza che aveasi in Venezia di Lutero, primo a salutarne con giubilo le proteste, come si è veduto.

Di lì ad una diecina di giorni partiva, a nome delle stesse Chiese, una seconda lettera diretta alla

(1) Era firmata: « Fratres Ecclesiae Venetiarum, Vicentiae, Tarvisii, tibi in Cristo deditissimi ». V. Seckendorf, l. III, § XCVII. p. 401 e seg, e Gerdes, *Specimen*, p. 61, 69. Questa lettera a Lutero era accompagnata da una lettera particolare a Veit Dietrich. V. Seckendorf, l. c., e Neudecker, *Merkwürd. Aktenstücke*, 697. " Omnino cogimur, termina questa lettera *ad Vitum Theodorum Nurembergensem*, vos qui nobiscum socii estis interpellare, ut ea quae potestis opera nos juvetis, consolemini, " ed era datata così: " Venetiis domi Dn. Orat. Angl. ubi mihi literae tuae reddantur si rescripseris, 6 Kal. Dec. 1542 ", cioè 26 novembre.

Chiesa di Ginevra (1). Eccola alquanto compendiata:

« Non ignoriamo, fratelli, che vi siete adoperati a destarci dal sonno della nostra vecchia ignoranza, nè che, per voi, essendosi appalesato il regno di Cristo, l' Anticristo a lungo nascosto è ora manifesto. Ne ringraziamo Dio, tanto più che vediamo crescere in mezzo di noi la conoscenza dell' uno e dell' altro. E prosperando la causa di Colui che ci ha redenti col suo sangue, e peggiorando quella di chi è intento alla nostra perdizione, è da sperare che possiamo un giorno uscire dalla presente acerba tribolazione, massime quando vediamo la sollecitudine vostra nel venire in aiuto agli eletti di Dio che sono sì crudelmente perseguitati per lo suo nome. Udimmo con quanta carità avete accolti i nostri fratelli profughi, come amorevolmente usate con essi, animati dalla commiserazione che mosse Cristo a salire in sulla croce per assicurarci la vita in eterno, e come li confortate ad essere di buon animo, giacchè tutto concorre alla nostra salute. Han fatto, per l' evangelo, la perdita di beni preziosi, ma sono salvi da gran tempesta, in porto sicuro, e felici. Così adempiesi la promessa, che Dio, il quale ci ha dato il suo Figlio, ci donerà tutte l' altre cose con lui. Vi siamo dunque doppiamente tenuti, e perchè ci avete chiamati alla conoscenza della verità salutare ch' è in Cristo, e perchè avete compiuta la fede vostra nell' amore; di modo che se impariamo da voi quello che dobbiamo credere, impariamo anche più il da fare (2). Sì, ringraziamo Dio per questo legame di perfezione che ci unisce e che non ci verrà mai meno. Faccia egli

---

(1) « Sanctis Dei qui sunt Ecclesiae Gebennae membris ac ministris Domini fidelissimis fratribus nostris colendis in Christo et peramandis ».

(2) « Tenemur itaque vobis duplici jure ».

che possiamo un giorno dimostrarvi come ci sarebbe caro di dare per voi le anime nostre. Ma poichè il Signore vi pose a custodia del suo gregge, voi invigilate, respingete i lupi che si affacciano d' ogni intorno per divorarlo, e date opera a promuovere per quanto è in voi la propagazione del suo evangelo, onde possiamo sperare di veder ristabilita l' antica libertà (1). Pregate per noi, come noi facciamo per voi, e salutate i fratelli, massime quelli che faticano nella predicazione » (2).

Non vediamo se venisse risposta da Ginevra; venne bensì, a lungo sospirata, quella di Lutero. Ma questi versava da qualche tempo in gravi tribolazioni. Era in lutto e infermo. « Quest' anno, avea scritto ad un amico, sono stato come morto. Respiro ancora, ma come inutile peso sulla terra. Dio mi mandi una buon' ora, e venga pure egli stesso. Più presto verrà, e meglio per me. » Avea così vivo il sentimento di essere omai giunto alla fine della sua carriera, che gli pareva di vedere il mondo volgere al suo fine e sprofondarsi nelle tenebre. Nondimeno le notizie d'Italia gli giungevano care, più che a Calvino; il pessimismo lo assaliva, ma dal di fuori, sì poco v'inclinava per natura; talchè non ne scorgiamo alcuna traccia nella risposta ch' egli finì per mandare il 13 di giugno dell' anno seguente. Leggiamo:

« Benchè, richiamato dal sepolcro, io mi trovi ancor debole e fiacco, e per giunta gravato di nuove

(1) « In veterem illam libertatem atque dignitatem vindicatam esse ac prope restitutam ».

(2) Era in data dell' « 8 Idus decembris 1542 », ossia del 6 dicembre. Era firmata: « Universi fratres ecclesiae Venetiarum, Vicentiae, Tervisii, vobis deditissimi ». V. *Corpus Reform.*, Brunswick 1873, vol. 39, col. 472-74. Non v' è dubbio che la scrisse l' Altieri.

faccende, ho preso nondimeno in mano la vostra lettera e vi ho trovate tali e tante cose per la grazia preveniente di Dio, da sentir quasi vergogna di me che, dopo tanti anni di esercizio nella divina parola, sono rimasto tanto inferiore a voi quanto a spirito e operosità. So molto bene di essere indegno di quanto vi degnate attribuirmi, non che dei giudizi che fate di me. Sono uomo peccatore, ma dal Signore tratto dalle tenebre alla sua meravigliosa luce, e chiamato, benchè inetto, a un tanto ministero. Godo grandemente e ringrazio Dio padre di ogni grazia, che vuoi per gli scritti nostri o quelli di altri, siavi manifesto il salutare mistero di Gesù Cristo suo figliuolo. Non credo che abbiate potuto ricavare molto da' miei scritti, perchè scrivo di rado in latino. Io sono, a dirla con un proverbio nostro, tedesco predicatore e illetterato precettore. Ma che voi abbiate il bene vostro da questi o da quelli, che importa? È datore Iddio, e siete assai migliori di me, per grazia sua » (1).

Schermitosi così contro le lodi che avea lette di lui e de' suoi scritti, seguitava in questi termini:

« Dio vi ha ricolmi de' suoi favori. E difatti, che cosa vi manca quanto a beni spirituali, quando conoscete Cristo il figlio di Dio, e lo confessate; quando siete affamati ed assetati della sua giustizia; quando per cagione di Cristo versate in pia afflizione e soffrite persecuzione; quando odiate così fermamente i nemici di Cristo e l' Anticristo? Chi mai avrebbe potuto sperare che, sia ai nostri tempi, sia anche più tardi, tali cose dovessero avvenire nel pieno regno dell' Anticristo, il quale vi vorrebbe tanto volentieri fuori del mondo? Ma per siffatte dispensazioni Dio vi comanda di confidare in lui e di pregare, per-

(1) « Estis me multo meliores. »

ch' egli può operare al di là di quanto domandiamo e immaginiamo, e non v'è dubbio ch' egli vuole compiere l'opera incominciata, alla gloria sua e per la nostra salute » (1).

Toccando poi delle circostanze dei nostri veneti, informavali che l' intercessione richiesta, della Lega di Smalcalda, non era ancora concessa; ma sperava ottenerla. Riguardo ai così detti Sacramentari, che non andavano d'accordo coi Luterani intorno la dottrina della eucaristia, inveiva contro ad essi terribilmente. « Sono vani profetastri senza missione, peste satanica » (2). Però, soggiungeva, abbiamo pace con quelli di Basilea, di Strasburgo e di Ulm. Vedete, Bucero lavora con Melantone alla riforma della Chiesa di Colonia. Ora questi non lo vorrebbe a collega se professasse una dottrina impura. Ma gli altri Svizzeri, e specialmente quelli di Zurigo, non sono con noi.

« Gli Svizzeri, sopratutto quelli di Zurigo ed i loro vicini, sono ancora sempre nemici del Sacramento; si servono di un pane e di un vino profani, negando il corpo e il sangue di Cristo. Sono assai eruditi, è vero, ma ebbri; hanno uno spirito alieno dal nostro. Bisogna evitare ogni relazione con essi (3). Vegliate affinchè i falsi profeti non s'insinuino fra di voi. Questa è la mia opinione quale io l' ho esposta e sostenuta in Germania apertamente in diversi miei scritti. Del resto, le nostre Chiese vivono tutte in pace; vi abbiamo pura dottrina, sincero l'uso dei sacramenti, e dovunque, la Dio mercè, sono pastori fedeli e dotti.

(1) « Haud dubie perfecturus suum opus. »

(2) « Istae pestes Satanae. » Melantone, scrivendo a Vito Teodoro, biasimò che, invece di conciliare gli animi degl'italiani alla pace, Lutero scrivesse così inasprito — « quod horridius scripserit Lutherus ad Italos. » Gerdes, *Spec.*, p. 69. Cf. Hospin. *Hist. Sacram.*, Part. II, f. 184, e Seckendorf, l. c., p. 403.

(3) « Quorum contagium evitandum est. »

Se non che i frutti dello Spirito e le opere non rispondono a tanto zelo. Il popolo è freddo ; non pochi abusano della libertà dello Spirito per vivere nell'indifferenza ed in una carnale sicurezza. Cristo nostro Signore aumenti in noi lo spirito suo; ci migliori, ci faccia compiuti, e venga tosto il giorno della nostra liberazione. Oimè, il mondo, il Turco, il Papa disonorano colla bestemmia il nome di Dio, devastano il regno suo, deridono le sue leggi.... Ma colui ch' è in noi è più forte e più possente ; egli trionferà in voi fino alla fine e vi consolerà per lo Spirito Santo nel quale siete stati chiamati ad essere partecipi del suo corpo. Non cessiamo di pregare per voi, certi che farete per noi altrettanto » (1).

Dopo avere lasciato sperare, intorno ai libri richiesti, che li avrebbero avuti per cura del Dietrich, Lutero salutava i fratelli, si raccomandava con essi alla grazia del Signore, stanco di vivere ma fermo nella speranza della salute (2).

La desiderata intercessione della Lega di Smalcalda non si fe' aspettar molto; ma siccome si riferiva in modo particolare a uno dei nostri protestanti, che è Baldo Lupetino, omettiamo di accennarla qui, per farlo più opportunamente ove si dirà di lui (3).

Scorsero dieci settimane, ed i fratelli, viepiù ansiosi per la sorte del loro caro martire, riscrissero il 30 di agosto 1543 per ringraziar Lutero e riferirgli

---

(1) « Fortior et major est qui in nobis. »

(2) « Fratres omnes reverentes in Domino salutate, meque eorum precibus commendate, ut Dominus bona hora tollat animam meam. Fessus satis sum vivendi, satis dico vixi, vidique majora quam sperare ullus potuisset in principio. » La lettera è indirizzata così: « Venerandis in Christo viris ecclesiarum Venetiarum Vicentiae et Tervisii fratribus dominis suis observantis D. Martinus Lutherus. » Hummel, *Neue Bibliothek* etc. 1776, I 239-246, e De Wette, *Luthers Briefwschsel*, V, 565.

(3) Strobel, *Miscell.* I, 203.

come lo scritto della Lega, trasmesso per opera del nipote del Lupetino, non avesse dato il risultato che s'erano ripromesso; quindi, essere più che mai necessaria la sua intercessione e quella dei principi. Quella lettera è più lunga dell'altre e merita ancora la nostra attenzione, dopo che fu stimata « piena di spirito apostolico » (1). La somma di essa può ridursi in questi termini:

« Non hai bisogno di scusarti per avere indugiato a rispondere, ottimo Lutero. La consolazione ritardata fu tanto maggiore, e nel frattempo avemmo opportunità di riconoscere quanto importi mettere in Cristo tutta la nostra fiducia; al che ci mosse, più che altro, il tuo esempio. Il tuo stesso silenzio, che sappiamo non essere stato inoperoso, ci porse argomento di considerare la tua carità, la tua modestia e il candore che lascia quasi scorgere il tuo abbattimento. Così potessimo divenire in ogni cosa tuoi imitatori, come lo sei di Cristo! (2) E quando ti compiaci di sentire di noi in modo tanto lusinghiero, vediamo bene che ti muove l'amore divino, e che vuoi usare verso noi come il nostro Padre Celeste. È bensì vero, e ne dobbiamo convenire, che qualche favilla v'è fra di noi, la quale, secondata a dovere e da voi principalmente, come speriamo, potrebbe accendere in tutta Italia un fuoco tale da spopolare il regno dell' Anticristo e cagionare a voi non piccola allegrezza (3). Ti confessiamo però che il vedere un Lu-

---

(1) Così leggesi per mano di chi la registrò, ap. Bibl. Dorpat., n. 43, f. 191, donde è stata riprodotta nella *Zeitschrift. f. Kircheng.*, vol. II, fasc. I, p. 150-157.

(2) « Ita ut facti simus per omnia imitatores Lutheri, sicut et ipse Christi ». *Ibid.*

(3) « Quasdam scintillas spiritus cœlitus missas apud nos esse, quæ si fovebuntnr... excitare poterunt eum ignem in Italiam, qui depopolaturus sit Antichristi regnum ejusque paleas devoraturus ». *Ibid.*

tero sentire di sè così umilmente e stimare così progrediti noi tanto miseri, ne' quali Cristo è appena abbozzato, ancora balbuziente e inabile a reggersi e camminare da sè, è cosa che ci punge acutissimamente (1). Non siamo ignari al punto di non conoscere la pochezza nostra. Hai forse creduto, ottimo Lutero, con quella tua sfiducia in te stesso, di renderci più zelanti nella causa di Cristo? C' era il pericolo di disanimarci del tutto. Ma vuoi farci intendere che Colui il quale trasse fuori Lutero dalle tenebre alla sua meravigliosa luce e gli rivelò tanti misteri e lo chiamò ad un sì grande ministero, animandolo del suo spirito di forza e di sapienza, da farlo capace, egli solo, di restaurare l' Evangelo di Cristo ruinato per tanti secoli in mezzo alle umane tradizioni e quasi sepolto, sarà ancor potente da accrescere la nostra fede e arricchire la nostra povertà » (2).

Qui veniva l' Altieri a toccare della lettera dei principi al Senato di Venezia e della condizione dei confratelli prigioni per l' Evangelo, tra' quali era fra Baldo Lupetino, e ne traeva motivo ad insistere presso il riformatore onde non venisse a rallentarsi la loro intercessione, ch' egli voleva più che mai indispensabile.

« Scrivano e riscrivano, quegli ottimi principi, nè omettano alcun mezzo a far progredire la causa di Cristo, quando gli avversari non cessano dalle lor persecuzioni. A te, o Lutero, che li generasti per l' Evangelo, spetta animarli e renderli ben consci di questa lor responsabilità. Che sarebbe di noi se ab-

---

(1) « Velut stimulus quidam acutissimus ». *Ibid.*

(2) « Sed et qui Lutherum ex densissimis tenebris eduxit in admirabile lumen suum... potens est et augere micam et granum fidei nostræ ». *Ibid.*

bandonassero questa causa? Il nemico insolentisce, più crudele che mai; siam minacciati, chi del carcere perpetuo e chi del fuoco; siam menati in trionfo, come captivi. Ma se i principi stanno con noi, non v' è luogo a disperare. È davvero il caso di prendere esempio da colui che importunava di notte l' amico per avere del pane. Tanto più che non pochi sono fra noi gli Scribi ed i Farisei probi e religiosi, i quali vorrebbero che la giustizia di Dio avesse molti seguaci, ma non ardiscono confessar Cristo apertamente, temendo di essere sbanditi dalla lor sinagoga. I principi intercedano pertanto viepiù assiduamente, onde non ci avvenga di soccombere alla persecuzione degli empi. La quale, se pareva rilassarsi, ora accenna a rincrudire. Si trattò, poco tempo fa, in Senato, di richiamarla in vigore, e se ne disputò vivamente. Se giungiamo a scongiurarla, non v' ha dubbio che il regno di Cristo trovi la sua via fra di noi, e Venezia ne aprirà le porte all' Italia (1).

« Deh! considerate queste cose, se vi preme la sua gloria. Incaricate un uomo di questa missione presso questa repubblica, e mandatelo; ovvero, scrivetene a chi sia da voi abilitato a presentarsi colle vostre lettere al Senato e a trattarne pienamente. Provvedete, perchè urge. Voi che siete forti, sorreggeteci. Siamo fiacchi, ignavi e inetti. E Dio che ha incominciata quest' opera, non l' abbandonerà » (2).

Infine, rimaneva ringraziare per le esortazioni di Lutero intorno i sacramenti, e il modo che usa a questo punto l' Altieri lascerà scorgere, sia l' opinione

(1) « Nulli dubium est, breviter aditum patere ad Christi regnum ut ab omnibus recipiatur et agnoscatur ita, quod Venetiæ reliquis Italiæ partibus ingens ostium esse poterunt, per quod in illud ingrediantur ». *Ibid.*

(2) « Vos autem qui firmiores estis, sustinete interim imbecillitatem nostram et ignaviam atque ineptias ». *Ibid.*

sua e dei confratelli più fedeli, sia la condizione in cui versano e che a noi preme ognor più di conoscere.

« Quel che scrivesti, o Lutero, intorno ai sacramenti, ci torna men lieto che utile. È utile agli uni come regola, perchè han bisogno di essere fermi nei primi elementi, e gioverà a rintuzzare la spavalderia degli altri. Ora ci sta dinanzi quasi dipinta l'immagine della vera e della falsa Chiesa. Con coloro che sentono con voi rettamente, siamo uniti in un medesimo spirito, e li amiamo; cogli altri, che profanano il verbo di Dio, non possiamo in alcun modo convenire (1). Ne eviteremo d'ora innanzi il fermento con più sollecitudine, benchè non sia piccola cosa. Li s'incontra per ogni dove. Ovunque suona la parola divina, è penetrata quella peste e viene contaminando ogni cosa; talchè abbiamo un gran da fare per respingere la loro perfidia. I ministri dell'evangelo sono già pochi, e s'aggiunge anche questo, che non ve n'è quasi alcuno che non sia imbevuto di quel veleno e che non lo propini ai semplici (2). Essi antepongono, in queste cose, di tener dietro all'interpretazione di Agostino, che poteva errare, anzi che stare alla parola di Cristo, che è la verità. Se, come accenni, la tua dipartenza è vicina, noi ci domandiamo: Chi sarà colui che conserverà l'unità dello spirito col vincolo della fratellanza? Non lo vediamo e questo pensiero ci tormenta (3). Sorgeranno falsi profeti e maestri di menzogna, che risolleveranno i dubbii sopiti e susciteranno più discordie che mai.

(1) « Cum his, qui vobiscum recte sentiunt, juncti sumus... cum cœteris vero verbi Dei profanatoribus coire nullo modo possumus ». *Ibid.*

(2) « Qui ministri sunt in evangelio, etsi pauci sunt, nullus tamen fere est, qui ejusmodi veneno non sit madefactus idque cœteris simplicioribus non propinet ». *Ibid.*

(3) « Illud unum non mediocriter nos torquet ». *Ibid.*

Perciò ci raccomandiamo al Signore onde l'ora tua sia differita, anzi che affrettata; non già per te che, avendo faticato più di tutti, hai ragione di desiderare di andartene con Cristo, ma per noi che, malfermi, saremmo esposti a vedere la ruina della Chiesa. Vero è che Colui che l'ha generata e, coll'affidarla a custodi fedelissimi, l'ha salvata finora dalle insidie del diavolo, è potente a conservarla fino alla fine, e piuttosto che abbandonarla, saprà suscitare dei nuovi Luteri, che ci siano maestri e pastori (1).

« Ci congratuliamo teco, intanto, per la pace e la buona dottrina che regnano nelle vostre Chiese. Quando sarà che le vedremo fiorire da noi? Siamo erranti in mezzo a Babilonia e doppiamente captivi. Seduti in questo deserto, abbiamo appese le nostre cetere ai salici, e il nostro canto s'è convertito in pianto. Non possiamo, in terra così aliena, cantar le lodi del Signore; ma non si dica che siamo dimentichi di te, soavissima Sionne, nè di te, graziosissima Gerusalemme, regina delle nazioni (2). Se ti duoli, o Lutero, del poco frutto che si raccoglie ove fioriscono la fede, la carità e le altre virtù, pensa che cosa voglia essere di noi, in mezzo a tanta corruzione e sotto l'impero dell'Anticristo. Poveri, miseri, ciechi, nudi, fossimo noi almen consci della nudità nostra! Allora leveremmo più supplichevole a Dio il grido della nostra supplicazione, e Dio ci risanerebbe e ci farebbe ricchi del suo favore (3). Ma se incominciò quest'opera, non l'addurrà a compimento?

---

(1) « Potens est... novos proferre Lutheros ». *Ibid.*
(2) « In media Babilone bis captivi opprimimur... nec canere ullo modo possumus canticum Domini in terra tam a nobis aliena ». *Ibid.*
(3) « Si agnosceremus confusionem nuditatis nostræ... tunc vere locupletes essemus». *Ibid.*

« Ti siamo grati, finalmente, per averci liberati dall' avarizia dei librai. Essa ci era divenuta dura quanto la persecuzione dell' Anticristo. Mandammo a Vito la lista dei libri che desideriamo acquistare, e ci varremo ancora di lui in avvenire (1).

« Tutti i fratelli ti salutano, specialmente i prigioni, che la tua lettera valse non poco a rianimare. Se riscriverai loro, ti so dire che potrai più con una parola tua, che noi tutti quanti colla moltitudine delle nostre (2).

« Ora pregheremo il Signore di mandarti una buon' ora. Ma intanto, ottimo Lutero, rimani con noi qualche anno ancora, e se gli piace vedrai cose nuove. La nostra messe non è ancora visibile; ma sono sparsi qua e là alcuni semi colla speranza che debbano fruttificare. Dio ti dia salute e aumenti in noi lo spirito di Cristo. Voglici bene » (3).

La nuova risposta di Lutero si fe' aspettare più che mai lungamente, fino al 12 novembre 1544. Esprimeva il suo contento a vedere i fratelli veneti arricchiti dei doni della grazia divina, e come il carteggio passato con essi, anzi che di pericolo e di affanni, fosse stato cagione agli uni e agli altri di consolazione. Aggiungeva che, quanto all' intercessione a favore del Lupetino, ne lasciava la cura al Flacio che l' assumeva con tanto zelo, e terminava più che mai veemente contro i Sacramentari (4).

---

(1) « Quod liberi simus a dira illa librariorum avaritia, quæ non minus excruciabat nos, quam vel Antichristi sævitia ». *Ibid.*

(2) « Crede mihi, plus uno verbo efficies quam nos omnes dicacitate nostra ». *Ibid.*

(3) « Venetii 3 Kal. Sept. 1543. Fratres ecclesiæ Venetiarum, Vicentiæ, Tervisii, tui ubique observantissimi ».

(4) « Insulsissima et stultissima sunt eorum argumenta, ut non errore, sed operante Satana scientes veritatem impugnare convincantur ». De Wette, op. cit., V, 695.

Queste invettive del grande riformatore erano come i sinistri bagliori forieri della tempesta che stava per scatenarsi colla famosa guerra di Smalcalda. Frattanto l' Altieri era venuto in più stretta relazione coi principi protestanti di Alemagna. Avea scritto ad un mercante di Norimberga: « Si compiaccia riferire al maestro Veit che quì, al presente, v' è un bolognese, uomo coraggioso e onorato, nemico schietto del papa, contro al quale potrebbe arruolare seimila uomini, in caso di guerra. Benchè uomo di guerra, è propenso alla dottrina dell' Evangelo, e sarebbe anche molto disposto a fare atto di devozione agl' illustri principi e ad entrare al loro servizio » (1). Da Augusta s' era mandata copia di quella lettera, con raccomandazione, al langravio Filippo d' Assia. E mentre era radunata la dieta di Spira, ossia nel febbraio 1544, il nostro aquilano si rivolse ai capi del partito protestante, domandando di venire ammesso a loro rappresentante presso il Senato di Venezia. Quantunque vi si opponesse l' Elettore di Sassonia, gli Stati evangelici deliberarono di accettarlo come Agente o Procuratore, e notificarono questa loro deliberazione al Doge, chiedendo ch' ei venisse come tale riconosciuto. Allora nacque in Senato una viva discussione. Chi voleva che l' Altieri, come eretico, fosse scartato; chi lo gradiva, sostenendo non trattarsi di fede, ma di negozio politico. Prevalsero gli ultimi, e l' Altieri fu confermato nel suo ufficio. Del che, s' egli giubilava per l' ambizione che aveva di lavorare efficacemente ad un' alleanza fra' veneti ed i Protestanti e di promuovere così il progresso della Riforma in Italia (2), si dolse invece amaramente il

(1) Gerdes, *Specimen*, p. 71. Cf. Benrath, *Gesch.* ec. p. 26.
(2) Scriveva l' Altieri al Bullinger: « Reliquum est ut sciatis me hic Germaniae principum, ac coeterorum faederatorum vices age-

papa, senza ottenere altro, per allora, dalla Serenissima Repubblica, se non una delle solite e generiche proteste di devozione che si usano a temperare un rifiuto. Però, dietro l'assidua insistenza della Sede Romana, il Senato finì per mostrarsi meno renitente. Di quì forse i provvedimenti reazionari presi l'anno 1547 in favore dell' Inquisizione.

. Nel frattempo moriva Lutero e disfacevasi la lega protestante di Smalcalda. L' Altieri perdeva, per conseguenza, l' ufficio suo più importante, nè tardò ad accorgersi che la politica ch' egli caldeggiava, vuoi per il particolare suo e vuoi per il vantaggio della causa della Riforma, era fieramente scossa. Gli rimaneva la protezione dell' ambasciatore inglese che lo teneva pur sempre al suo soldo come segretario, ma ufficioso, più tollerato che amato e fra molti stenti. Quella protezione poteva svanire da un momento all' altro, come un' ombra. A scongiurare il pericolo che presentiva più o meno imminente, l' Altieri si rivolse agli Svizzeri.

Era pastore a Zurigo il noto Bullinger, successore di Zvinglio. A lui, come al personaggio più influente, veniva scrivendo l' aquilano per dargli contezza dell' andamento delle cose della Riforma. Ora, smesse le rosee speranze, gli ragionava di pericoli. « Se vi pare che siano per voi imminenti, qui non sono lontani per coloro che navigano con voi. La persecuzione si fa ogni dì più insolente. I più vengono arrestati, e

---

re: quae res effecit ut Evangelium Jesu Christi non tam hic quam in reliqua Italia altiores radices egerit, ac spero in dies actum iri. Nam Veneti non mediocriter ufficiantur ob eam rem, ita ut ad Germanorum res juvandas sint propensissimi, et fortasse si Deus voluerit, foedus quoque cum illis inibunt. » Raccomandava il segreto, nè taceva la sua allegrezza per le male prospettive che avea per allora in Germania la politica imperiale. Da Venezia, Idibus Nov. 1546.

di questi, alcuni sono condannati alle galere, altri a perpetua prigionia, e non pochi, ahimè! sono per timore della pena indotti all'apostasia, chè Cristo è finora debole e quasi bambino in tutti. Molti sono proscritti colle mogli e coi figliuoli. Tra gli altri è un certo vescovo per nome Vergerio, uomo assai pio e dotto. Se fuggirà verso di voi, accoglietelo colla vostra consueta umanità. Temo pertanto che a me, che ebbi sovente a soccorrerli, mi debba toccare qualcosa di simile. Dio vuole con tali tentazioni provare la fede dei suoi » (1).

Sei giorni dopo, disposto a partirsi da Venezia, mandava a certo Francesco Stella di Portobuffalo queste righe:

« Ha piaciuto al Signor Iddio d'accelerare la mia partita, la quale ho da fare tra otto giorni alla più lunga, ed in questo mezzo ho da metterme all'ordine et subito poi montar a cavallo; nè ho tempo di fermarmi in nessun luogo per il rispetto importante che voi sapete. Et perchè questa mia levata non voglio che sia intesa da nessuno, se non da voi solo, però volendo venire, mettetevi in ordine fra cinque o sei giorni et poi venitevene qui, che ci leveremo di compagnia. Io non mi sono provisto di cavallo; fo conto di quei di nolo. Ma caso che non possiate venir, avisate, percioche non posso perdere tempo per molte cause, et massimamente ch'ho avuto al tutto licenza, nè bisogna pensargli più. Lodato sia Iddio d'ogni cosa. Siate spedito di grazia, et pregate per me » (2).

Traversata la Lombardia, l'Altieri si conduceva

(1) A Bullinger, da Venezia, 24 marzo 1549. De Porta, l. II, p. 32.
(2) Da Venezia, 1 aprile 1549. Avea già scritto allo Stella il 28 marzo, di un cavallo che questi poteva avere a Carpineto, villa dell'ambasciatore inglese. V. Arch. di Stato, Sant'Uffizio, busta 7.

a Zurigo per la via di Chiavenna, ove s'era munito di lettere commendatizie del pastore Agostino Mainardi, e subito si presentava al Bullinger, pregandolo di appoggiare una sua petizione al Consiglio della città (1). Quella petizione diceva:

« Mi sono adoperato finora in Venezia, ove son vissuto la Dio mercè liberamente, a stabilire e diffondere attorno le dottrine della evangelica verità e a promuoverne la causa col venir in aiuto ai fedeli credenti col mio consiglio e con ogni mio potere. Vi potei attendere impunemente, perchè godevo la protezione di alcuni principi, e da ultimo quella dell' Elettore di Sassonia, ora prigione. Ora, questa essendomi venuta meno in seguito al comune disastro toccato ai cristiani, ho pensato di rimediare al danno col rivolgermi alle vostre Eccellenze come a quelle alle quali preme la causa della verità evangelica, supplicandole di venire in aiuto, per mio mezzo, ai pii cristiani che sono in Italia. A questo fine domanderei che volessero scrivere, come fece già l' Elettore di Sassonia, al magnifico Principe e al governo della città di Venezia, come s' io fossi il loro Procuratore e Agente (che del resto non ambisco propriamente, nè di servire nè di avere soldo), ond' io possa rimanermi a Venezia liberamente e, sotto la tutela delle Eccellenze vostre, continuare a promuovere l' Evangelo e assistere i fedeli in Italia, come feci finora a nome del principe di Sassonia » (2).

La petizione fu respinta. Allora il Bullinger si fece innanzi a chiedere che, se non altro, venisse concessa al nostro Altieri una lettera d' intercessione per la sua personale sicurezza, e quella fu ottenuta (3). Rei-

---

(1) Lett. di A. Mainardi, 15 maggio 1549, *ibid.*, p. 124.

(2) Meyer, *Die evang. Gemeinde in Locarno*, vol. I, *Beilagen* I, p. 465 e seg., dagli archivi di Zurigo.

(3) Ebbe quella lettera il 4 giugno, diretta al Consiglio dei Dieci, in latino.

terò i suoi tentativi a Berna e a Basilea, ma collo stesso esito, di rifiuto per l'ufficio che gli premeva, e di concessione per la lettera d'intercessione. Tornato a Zurigo, già non poco disanimato, si licenziò dal Bullinger onde passare a San Gallo, dove trovò il borgomastro cogli stivali e gli speroni, pronto a mettersi in viaggio. Gli si raccomandò, ma invano. Le genti gli facevano viso indifferente, ed egli cominciò a dolersi del comune egoismo per lo quale i Protestanti si esponevano da sè al ludibrio dei veneziani. « Come si faranno beffe di questi luterani che piantano lì un uomo che li ha serviti fino al sangue! Io mi darei alla disperazione... Ma no, Dio mi preservi da un cosiffatto pensiero e di venir meno al servizio di Colui che non si stancò di aver cura di me, fino a sostenere l'obbrobrio della croce. Tornerò al mio paese volenteroso come prima; e andrò incontro ad ogni avvenimento, pronto a lasciarmi legare per lo nome di Cristo » (1). Non deponeva ancora l'ultima speranza. Frattanto chiedeva al pastore di Zurigo notizie politiche onde valersene occasionalmente.

Giunto a Coira in mezzo ad una pioggia torrenziale, se ne dolse meno che della fredda accoglienza di quei pastori, pur prevenuti in suo favore con diverse lettere del Bullinger e del Miconio di Basilea. Mentre aspettava che si riunisse la Dieta, riceveva nuove d'Italia e fra l'altre cose una poesia satirica contro il papa, e la trasmetteva al Bullinger. Finalmente il 17 luglio, l'assemblea si radunò. Per l'opposizione del partito cattolico la petizione dell'Altieri cadde, ed egli intascò una lettera di raccomandazione di più. Ne scrisse al pastore di Zurigo, ringraziandolo, e lo pregò di fargli pervenire alcuni libri di

(1) *Ibid.*, lett. del 27 giugno a Bullinger.

Calvino già ordinati da Haller, ovvero dal Mainardi a Chiavenna, ovvero da Francesco Belinchetto di Bergamo (1). Erano queste le tappe del suo rimpatrio, il quale seguì tosto con poco liete prospettive. « Sento, scriveva nel partirsi da Coira, che a Venezia la persecuzione si fa più che mai acerba. Non parto senza ansietà. Ma Dio mi salverà da ogni male » (2).

Sceso tra' Grigioni italiani e nella Valtellina, avrebbe voluto rallegrarsi dei progressi della Riforma, ma gli rintronarono negli orecchi le dispute di Camillo Renato anabattista e del pastore Mainardi. Il primo, colla sua velenosa dottrina, perturbava le menti; il secondo, colla sua ignavia e la sua incuria, lasciava andare a rovina la Chiesa. Così scrive, augurandosi che il sinodo locale chiamasse l'uno a render conto della sua dottrina, e l'altro della sua amministrazione, e si decidesse a rimuoverli (3). Giudizio frettoloso, forse dovuto al Vergerio col quale era giunto a Poschiavo e che, uscito per sempre dall' Italia, si accingeva alla lotta « contro la bestia » (4).

Reduce a Venezia, innanzi nel mese di agosto, si presentò al Senato colle lettere delle città svizzere,

---

(1) Lett. a Bullinger del 30 giugno e dei giorni 8, 19 e 22 di luglio.

(2) « Venetiis, dum hic essem, allatus est nuntius, acerbiorem in dies fieri persecutionem in sanctos Dei. Itaque non sine discrimine illuc proficiscor. Scis enim quam invisus sum papistis et impiis. Sed non temere committo me itineri. Deus vero servabit me ab omnibus his malis. Tu pro me rogabis illum. » Lett. a Bullinger, da Coira 28 luglio, ap. De Porta, *ibid.*, p. 96.

(3) « Ecclesiae hujus Vallis Volturenae mirum in modum ubique augerentur in via Domini, ni duo mirifice obstarent: Alterum est venenosa Camilli doctrina... Alterum vero ignavia. Doct. Augustini Clavennensis Ecclesiae Antistitis... Ejus incuria illa Ecclesia penitus dissipata est. » *Ibid.*, p. 97, Cf. con altra lettera da Poschiavo, 3 ag. 1549, ancora ivi.

(4) « Ego Posclavium veni una cum episcopo Vergerio. Is habet omnia parata contra Anti-Christum fulmina, quae jaculaturus contra illam bestiam. » *Ibid.*

e chiese che, in considerazione dei servizi resi alla Repubblica, gli fosse concessa sicura dimora. Tosto richiamato alla presenza del Doge, questi gli lasciò capire essere per lui più sicuro di lasciare la città. Prese una gondola e passò a Padova; trottò verso Bergamo, dove avea lasciato la moglie e il figlio, e s' affrettò ad informare il Bullinger, scusandosi di non avere avuto tempo per una incetta di cristalli dipinti, che gli era stata commessa (1). Gli s' affacciò allora l' idea di far pratiche presso il duca Cosimo di Firenze, coll' idea di stabilire la sua residenza in questa città. Ne scrisse ad un amico di Lelio Soccini, onde procurasse di spingere innanzi la sua richiesta, e passò intanto colla famiglia da Gianandrea degli Ugoni, a Calcinato, paese del contado di Brescia. Vi menò vita così nascosta che, malgrado l' ospitalità del suo amico, essa non tardò a divenirgli uggiosa. Nessuna risposta gli veniva da Firenze. Scrisse a Ferrara, e per la presenza della duchessa Renata sperava. Se non che, a questa corte s' andava a lune, e il momento non essendo propizio, non tardò ad essere informato che quel duca non voleva novatori. Allora si condusse a Firenze per sollecitare la risposta che non arrivava. Accompagnato da' suoi, v' era già a mezzo settembre (2). Si accorse subito che l' amico di Lelio Soccini, al quale s' era indirizzato, era uomo di poco conto e inutile. Si presentò a Cosimo, e n' ebbe l' assicurazione che bramava, però a patto che non si dimostrasse apertamente evangelico; ond' egli, sdegnoso, si ritirò nell' umile residenza di Calcinato. Appena tornato, riscrisse al pastore di Zurigo, forte dolendosi della intolleranza dei prin-

---

(1) Lett. al Bull.. del 25 agosto. Meyer, l. c.
(2) A Bullinger, da Bergamo 12 sett. 1549.

cipi italiani. « Già, son tutti dell' Anticristo, diceva. Maledetto chi si confida in essi!... Intanto, non c' è sicurezza per me, in Italia... Ma Dio non mi abbandonerà » (1).

È da meravigliarsi che sfuggisse all' Inquisizione. Però, ove non giunse questa co' suoi occhi di lince, arrivò il dente della maldicenza a ferirlo velenosamente. Difatti, si levarono certe dicerie, anzi, due accuse contro di lui, per spiegare la sua assenza da Venezia. Si disse che si fosse allontanato da quella città perchè reo d' infedeltà nel suo servizio presso l' ambasciatore inglese, e reo, per giunta, di doppie nozze. Il pastore di Zurigo ne fu informato in modo che, lì per lì, gli parve sicuro, e lo significò all' Altieri senza ambagi (2). Non è a dire quanto se n' accorasse l' aquilano. Questa fu la sua maggiore tribolazione, e può anche dirsi, la sua agonia; perchè, quantunque riuscisse a giustificarsi, non dovea sopravvivere a lungo.

Ecco, in riassunto, la sua difesa.

In prima, relativamente all' ambasciatore.

Mercè sua, narra l' Altieri, e non per alcun merito di Sir Harwel che menava colla moglie vita oziosa di gaudente, l' ambasceria inglese aveva riacquistata una certa importanza. S' era mostrato così diligente per l' onore della corona d' Inghilterra, che le genti ritenevano che fosse inglese egli medesimo. Nondimeno era trattato male. Avrebbe ottenuto dal governo uno stipendio annuo, se l' Harwel non vi avesse messo ostacolo, e sarebbe anche passato colla famiglia in Inghilterra, se costui, facile a rilasciare lettere di sicurtà ad ognuno che gliene chiedeva, non gliel' avesse negata. Risentito, ne aveva detto

(1) Lett. a Bullinger, del 30 settembre.
(2) Lett. del Bullinger, 1 dec. 1549.

male a Padova e avea scritto contro di lui a Londra, e Sir Harwel, informatone, lo avea licenziato, dopo otto anni di servizio.

Secondariamente, circa le doppie nozze.

Avuta una moglie infedele, avea finito per liberarsene; indi era passato a nuove nozze. Il fatto era notorio. Chiamava testimoni i correligionari, anzi, l'intera comunità. Un vescovo aveva benedetto le seconde nozze. Quando il nunzio avea pensato farlo mandar via per questo, non vi era riuscito. Ora, con un tal delitto, chi non vede che non avrebbe potuto rimanere su terra veneta? Eppure rimaneva. Se non che non riusciva a produrre copia degli atti legali, che non si potevano rilasciare. Ma perchè, osservava l'Altieri, non incaricare il consigliere della repubblica di Zurigo di cercare da sè queste informazioni? Egli ha modo di appurare questa cosa. Allora si vedrà se l'accusa non sia insussistente, e se possa dirsi ch'io abbia abusato del vostro favore (1).

Anche Gianandrea degli Ugoni interloquì in questo affare, testimoniando che l'Altieri era arrivato presso di lui colla famiglia e s'era condotto da uomo pio e da bene.

Bullinger, pur nondimeno, taceva. Più volte gli riscrisse l'Altieri, pregandolo a non lasciarlo in un'incertezza troppo affannosa. Alfine, partì per Venezia, deciso ad affrontare ogni pericolo, pur di metter fine a questa questione che l'esasperava. Giunto a Padova, apprese la morte dell'ambasciatore inglese. Ne scrisse subito al pastore di Zurigo, onde pregarlo di una parola di raccomandazione a Bucero e all'arcivescovo Cranmer di Canterbury, essendogli rinata la speranza di tornare in grazia del governo di Londra (2).

---

(1) Lett. a Bullinger del 13 gennaio 1550.
(2) Lett. a Bullinger del 24 gennaio 1550.

Giunto a Venezia, trovò testimoni. Ma ne cercava degli altri, e non senza stento, quando uno dei suoi nemici, designandolo all' Inquisizione, lo costrinse a fuggire. Spedì intanto l'avuta testimonianza documentata al suo amico Lelio Soccini a Zurigo, pregandolo di interpretarla al Bullinger, giacchè era redatta in italiano, e ne mandò un' altra copia a Celio Secondo Curione a Basilea. Questi poteva far fede che l' Altieri avea licenziata la sua prima moglie giustamente, giacchè egli stesso l' avea a ciò consigliato. Conchiudeva il nostro aquilano che, ove non bastassero quelle testimonianze, avrebbe procurato di mandarne altre più soddisfacenti (1).

Frammezzo a cotali angustie, non restava dal prendersi cura, almeno occasionalmente, degl' interessi de' tribolati correligionari. Una volta scrisse al Bullinger per raccomandargli il confratello Girolamo di Cremona, che i fedeli mandavano a Zurigo a comprar libri, ed a questo proposito lodava quella comunità come superiore ad altre per fede e per zelo (2). Un' altra volta intercedeva a favore di un correligionario lucchese, che avea sostenuta la perdita de' suoi beni ed una lunga prigionia, e riteneva che dovesse già esser noto a Zurigo, perchè l' onestà sua gli attirava la simpatia di tutti. Quest' ultime righe, ei le vergava da Venezia, ove s' era di nuovo recato per riavere gli ultimi avanzi delle cose sue. Del resto, soggiungeva, la mia condizione non è punto mutata. « Sto ancora nascosto nel bresciano colla moglie e col figlio, salvo a uscir fuori a quando a quando. Finquì nulla è stato avviato nè tampoco notificato contro di me. Sto fermo nella

(1) Lett. a Lelio Soccini del 6 febbraio 1550.
(2) Lett. del 17 febb. « ex latebra mea ».

mia fede e meno la vita del pellegrino in mezzo a questa Babilonia » (1).

Tornato a casa, fu rallegrato da una notizia lungamente sperata. Era la risposta del Bullinger, che veniva finalmente per dirgli che lo dichiarava giustificato dalle accuse de' suoi persecutori. L'Altieri ne lo ringraziò con grande effusione, non che per le raccomandazioni chieste e ottenute, per l'Inghilterra. Ma siccome la sua moglie stava per sgravarsi, non potè, lì per lì, risolversi al lungo viaggio. Chiedeva intanto al pastore di Zurigo una raccomandazione presso la duchessa Renata di Ferrara (2). Il Curione pure, da Basilea, si associava al gaudio suo, lodando il Bullinger per il felice esito della vertenza relativa al tribolato amico (3).

Pochi giorni dopo, il nostro pellegrino, giunto a Ferrara, vi alloggiava all'osteria dell'Angelo, e incontrato ivi uno zurighese per nome Marx Röust, diretto a Venezia, lo raccomandò ai conoscenti e s'affrettò a darne avviso al Bullinger, compiacendosene, com'era solito, visibilmente (4). Ma vide egli la duchessa Renata, e trovò grazia presso la sua corte? V'è luogo a dubitarne; perchè non vediamo, nè che l'Altieri vi si fermasse, nè che tornasse ai suoi per condurveli. Anzi, quest'è l'ultima vestigia lasciata dal ramingo aquilano. Cinque mesi dopo, Francesco Bonetto di Bergamo mandava al riformatore di Zurigo questa laconica notizia: « Baldassare Altieri s'è addormentato nel Signore nello scorso mese di agosto » (5).

---

(1) Lett. del 4 aprile, da Venezia.
(2) Lett. del 25 aprile.
(3) Lett. del 2 maggio, a Bullinger.
(4) Lett. del 9 maggio.
(5) In data del 24 ottobre 1550, ancor essa ap. Meyer, l. c., come le precedenti.

La morte dell' Altieri non è dunque di un martire; è quella di un esule in patria. S' egli non ci entusiasma veramente per le cose sue, nè ci costringe ad ammirare il suo carattere poco evidente, egli acquista però una importanza viepiù singolare per le sue relazioni cogli aderenti della Riforma e con alcuni de' suoi capi. Che cosa fossero le comunità venete di cui è menzione nel carteggio con Lutero, si è veduto, benchè scarsamente. Si scorge, ad ogni modo, ch' erano in uno stato di confusione, senza disciplina nè regola di fede determinata, facile ambiente a nuove discordie e alle nuove eresie che stavano per manifestarsi nel suo seno a danno grandissimo della Riforma e ancora prima che accennasse a radicarsi fortemente.

VII

PIETRO SPEZIALI

VII

Pietro Speziali

> « Vorrei che tutto il mondo m'udisse. Io dico, e dico ad alta voce, che dobbiamo porre tutta la fiducia nostra nella sola misericordia di Dio, per il nostro unico Redentore...
>
> « La sola fede è sufficiente... Siamo giustificati per essa soltanto; dico per essa sola, senza le opere... Essa è quella che ha le chiavi del regno dei cieli.
>
> « Dicevo queste cose già prima che il nome di Lutero fosse noto, quando ancora non s'era dichiarato.
>
> « Non canterò la palinodia, se anche la canterò. »

Ecco un protestante *sui generis*. Precorse Martino Lutero, poi l'oltrepassò, e alfine, con pentimento senile si ritrasse indietro, rinunziando alla sua libertà per amore di unità e di pace. La sua evoluzione fu veramente originale, e merita un attento esame, che non sarà malagevole poichè ne furono conservate le memorie (1).

Era detto il Cittadella.

La piccola città di questo nome è nota. Sorge colle sue merlate mura, le sue torri, le sue porte e il suo

---

(1) Consultiamo qui specialmente le carte del suo processo an. 1549-51, ap. *Arch. dello Stato di Venezia*, Sant'Uffizio, Busta 8 mss.; inoltre il suo trattato sempre inedito *De gratia Dei*, ap. Bibl. Marciana, cl. III. mss. 59 e 151. Questo secondo mss. è mutilo, ma accenna altri scritti suoi, pnr citati nel processo. Cf. De Leva, *Degli Eretici di Cittadella*, ap. *Atti del R. Istituto Veneto*, an, 1872-73, disp. 3ª e 4ª, p. 684-701.

fosso di circonvallazione, non lungi dalla riviera Brentella, sulla via padovana che mena ai monti bassanesi, laddove s' incrocia con quella che da Vicenza va a Treviso (1). È ora abitata dentro e fuori, come direbbe un irlandese. Dentro è la vecchia città che serba vestigia dei tempi degli Ezzelini, e pare ancor fiera del suo duomo, se non del suo Albergo della Madonna e della sua Farmacia dello Spirito Santo. Patria ad insigni eruditi e artisti moderni, è stata ancora nido a parecchi protestanti.

Erede del nome di Cittadella fu un illustre casato che protese i suoi rami fino ai nostri giorni. Alcuni scrittori pretendono che lo portasse il nostro Pietro nato l'anno 1478 (2). Ma egli si chiamava Pietro Speziali e fu detto il Cittadella per soprannome, ossia perchè natio di quel paese, e forse anche per vincoli di sangue che l' unissero con quel nobile casato (3).

Non ci affida pertanto chi lo vorrebbe nato a Padova, ove studiò (4). Dato alle lettere, scrisse in prosa e in versi, da grammatico più che altro, in vista

---

(1) Cittadella non ha qui il significato di rocca — *die Feste*, come dice il Benrath. È semplice diminutivo di *città*, ossia traduzione dialettale dell' antica *civitatula*.

(2) Bern. Scardeone, scrittore contemporaneo, lo chiama *Petrus Cittadella* nel suo libro *De antiquitate urbis Patavii* (Basilea 1560) p. 247. E Giuseppe Vedova, alla notizia che ci porge di lui nelle sue *Biografie degli scrittori padovani* (Padova 1832), premette ragguagli intorno « la famiglia dei Cittadella illustre ed antica », e lo chiama « il Cittadella. »

(3) Il suo processo mise in chiaro ch' egli si chiamò veramente *Petrus de Specialiis*, e la relazione vescovile fatta a Cittadella il 28 maggio 1544 (v. il *Liber visitationum*, mss., n° 26, ap. Arch. vescovile di Vicenza) lo chiama *Petrus Spetiale*. Nondimeno, negli atti del processo è chiamato Pietro Cittadella, dallo Scardeone e da Girolamo Negri e dagli stessi inquisitori, ed egli si firma *Petrus Citadela*, tanto era invalso il soprannome.

(4) « Pietro che nacque e fiorì in Padova, » dice tardi il Vedova. Ma Pietro si dichiara « de oppido Cittadellae, » e il Mignanelli lo dice « ex oppido Cittadellae, » negli atti del processo.

del suo insegnamento particolare e della scuola di Cittadella di cui diventò, a quanto pare, il rettore (1). Ma quelle sue opere minori sono trascurabili, paragonate al suo trattato *De gratia Dei*, sempre inedito, il quale attesta che avea l'animo aperto alla soluzione delle quistioni religiose che, in quei tempi di oscillazione fra la cieca fede tradizionale e le ribellioni del pensiero, si affacciavano ad ogni mente pia ed eletta. Cominciò a trattarne attorno l'anno 1512, quando era giunto nel mezzo del cammino della vita, e Lutero visitava Roma. E inclinò tosto a volgere i suoi passi ai sentieri antichi, anzi che dietro i teologi di allora, ligi alla scolastica medievale. Ma perchè voleva rifarsi a Sant' Agostino e perfino agli Apostoli, circa la più fondamentale delle quistioni, quale è quella della salute, e sosteneva non potersi avere la salute per merito di opere umane, ma per grazia, si gridò al novatore e furono perfino affissi contro di lui libelli diffamatori « alle porte del tempio. » Così potè menar vanto più tardi di aver professata quella dottrina prima di Lutero (2). Vanto fondato, e che non ci sorprenderà di udire dal labbro di uno che, per la sua difesa, avea bisogno di mo-

(1) « P. von Cittadella war Rector der Schule in seiner Vaterstadt, » nota Elze, *op. cit.*, p. 12, n. 3. Cf. per questo punto e gli scritti minori ora accennati Gius. Valentinelli, *Bibl. Manuscripta*, Codici della Libreria di S. Marco, t. II, Venezia 1869, n. 62-63, e De Leva, *l. c.*, p. 685, n. 1.

(2) « Ego jampridem, antequam insigne Lutheri nomen esset, abhinc triginta, et eo amplius fortasse, annis, cum adhuc Martinus se non aperuisset, ea pro veritate scribebam, ea dicebam, ut quidam veritatis inimicis famosos libellos, nominatim appellato me, Templi valvis affigerent, quod scilicet depressum hominem, Deum exaltatum volebam. » *De gratia Dei*, lib. VI, c. 11. Comentando scriveva il Vergerio l'an. 1549: « Già più di XL anni, cioè avanti che fosse sentito in Italia il nome di Lutero, cominciò con l' occhio dello spirito a vedere che la dottrina di Giesu Christo era domenticata » ecc. *Il Catalogo* ec. Si attribuisce ad un certo Gabriele Valiculi un trattato sulla *libera grazia di Dio*, e vuolsi che uscisse l'anno 1530. Cf. Riederer, *Nachrichten*, Altdorf 1768, t. IV, p. 112.

strarsi non sospetto di particolare deferenza alle opinioni del grande riformatore.

Fin da giovane era tormentato nella sua mente dal dubbio che la Chiesa docente si fosse messa per la via dell' errore colla sua interpretazione del dogma della grazia, e che insegnasse alle genti, non a rendere a Dio l' onore che gli spetta, ma ad usurparlo con illusioni di giustizia propria, ossia di capacità a prevenire l' opera sua di redenzione. Un giorno volle aprire l' animo suo a un maestro di teologia verso il quale sentivasi attirato per l' ammirazione che ne avevano i di lui scolari. Era il P. Bernardino Scardeone. « Vengo, gli scrisse, io ignorante, a te che sei dottissimo, e bramerei sapere come la pensi intorno la questione che Giovanni Scoto espone da quel dottor sottile ch' egli è, se l' uomo possa o no salvarsi da sè. Vedo in presenza due opinioni. Alcuni dicono che l' uomo ha facoltà di mutare in meglio la sua volontà; altri pensano che non lo può se non sia prevenuto dalla divina grazia. Conosco gli argomenti che si accampano, sì dall' una che dall' altra parte; ma non so a quale delle due opinioni aderisci. Prego dunque la tua santità a volermi dichiarare quale hai per vera, a meno che tu non veda fra esse alcuna differenza. Mi preme saperlo, onde raffermarmi nella mia opinione, se è vera, o dipartirmene se un' altra mi parrà migliore » (1).

La risposta fu cortese. Pietro ne ringraziò il reverendo teologo e gli riscrisse in questi termini:

« Tu dici che l' uomo è libero, però in modo che gli bisogna sempre la divina grazia; che chi fa il

(1) « Quod ideo nosse laboro ut, quam sententiam teneo, si bona est, in ea permaneam; si malam, meliorem doctus ab illa recedam, hanc sequar. » Lett. al P. Bernardino.

male deve imputarlo a sè stesso, e che Dio non nega la grazia al cuore contrito, e sta bene. Ma non so se credi che quella contrizione voglia dipendere più dall' uomo che non da Dio. E dici ancora che l' uomo non possa da sè operare il bene, ma bensì disporsi a ricevere la grazia da Colui che la dona; di modo che, se intendo bene, la volontà dell' uomo determinerebbe quella di Dio. Ora, se questo sia vero, vorrei che tu me lo spiegassi più chiaramente. Ritengo, quanto a me, che l' uomo cade per sua libera volontà; ch' egli possa risorgere se Dio lo rialza colla sua grazia, convertendo la sua volontà di male in bene, nè di ciò vedo altra causa se non la volontà divina. Tale è la mia opinione; ma se sarò convinto che sia erronea, sono pronto a mutarla » (1).

Pietro non ebbe altra risposta. Ma un giorno, trovandosi a Chioggia, udì un altro francescano predicare su per giù nel modo in cui, a Padova, insegnava P. Bernardino, e gli scrisse come segue:

« Ti sentii predicare due volte. La seconda volta, spiegavi la sentenza di san Paolo che « Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati, » e dicevi che Dio elesse pochi di proposito e con efficacia; volere egli anche la salute degli altri, solo che non si oppongano alle sue buone ispirazioni, ai suoi precetti e ai suoi consigli. Io, se avessi un piede nel sepolcro, come diceva Giuliano, vorrei pur sempre imparare. Se parrò alla riverenza tua troppo ardito, compatiscimi. Vorrei imparare soltanto, non quistionare. Vorrei sapere se Dio fa grazia solo dove l' uomo lo prevenga co' suoi meriti, in modo che la grazia dipenda dalla sua volontà, e come s' abbiano a intendere le parole di san Paolo: « Non è di chi vuole,

(1) « Hæc est mea sententia, quam mutaturus sum, si malam esse cognovero ». *Ibid.*

ma di Dio che fa misericordia ». Ripeto, e ne faccio Dio testimone, che non scrivo per tentare, nè con ispirito di opposizione, ma per giungere, se sono ancora nell' errore, alla luce della verità » (1).

Ma questa volta pure non ebbe risposta. Non lo attribuì a malanimo nè a superbia; pensò che, per pudore, questi teologi non volessero sconfessare il loro errore. Intanto raffermavasi nelle sue opinioni intorno alla dottrina della grazia (2).

Sarà lecito poi immaginare, benchè nol confessi, ch' egli fosse attento alla voce dei maestri della Riforma e ne meditasse gl' insegnamenti. E lo vedremo più innanzi. Intanto è già chiaro per noi che il nostro Pietro era un cercatore sincero e non superficiale del vero, e che gli studi teologici gli erano divenuti familiari.

Ora seguiamolo a Cittadella, dove teneva scuola. Era l' anno 1542. Giulio da Milano era nel carcere di san Giovanni in Bragora, e la voce di Ochino tuonava dal pulpito de' Santi Apostoli. Che faceva il nostro maestro? Poneva allora fine al suo trattato, già vecchio di molti anni, che avea intitolato *De gratia Dei*, e che non isfuggì di certo all' esame dei giudici dell' eresia.

È diviso in sei libri, e questi in capitoli, ove s'avvicendano varie questioni di dogma e di morale; però è subito evidente che s' aggirano tutte intorno la questione di sapere se l' uomo è salvo per grazia o per opere. È lì il pernio di tutta quanta l' esposi-

---

(1) « Hæc testor Deum me scripsisse non tentandi, non adversandi gratia ». Da Chioggia, Calende di Dicembre 1524. Cfr. I Tim. II, 4, e Rom. IX, 16.

(2) « Unde meam de gratia Dei sententiam magis tutari quotidie cœpi ». *Ibid.*

zione. Ora, benchè la soluzione non ci voglia sorprendere, importa conoscerla.

Esordisce subito col domandarsi « se la salute dell' uomo nasca dalla sua volontà ». Arduo quesito, osserva egli; ma lo spiegò san Paolo, fedele interprete di Cristo. Riferite diverse opinioni dei teologi, reca quella de' più savi, e dice: « L' uomo non si salva, ma Dio è principio della salute e compitore, e rimane che con Davide ripetiamo: « O Dio, crea in me un cuor puro, » e con Geremia: « Sanami e sarò sanato; salvami e sarò salvato; convertimi a te e sarò convertito ». Cita perfino i savi dell' antichità pagana. E dopo aver ribattute le obiezioni degli avversari, espone, nel secondo libro, le dottrine della caduta e del peccato, per concludere che l' uomo, per natura ribelle, non può da sè riconciliarsi con Dio. « Noi dobbiamo a Dio noi stessi e quel che ci appartiene, chè ogni cosa gli è dovuta. Se riceviamo, è per rendere. Se non rendiamo e gli siamo debitori, dov' è il merito? » L' autore si apre così la via a ragionare della redenzione, del pentimento e della fede ch' è dono di Dio, e della perseveranza finale del giusto voluta sempre da Cristo ch' è principio, mezzo e fine della salute. Tratta, nel terzo libro, della legge, dei sacramenti; ma i capitoli relativi mancano sì nell' uno che nell' altro manoscritto. Poi discorre della libertà cristiana, dicendo come, ad evitare gli scandali, voglia essere temperata dalla prudenza e dalla carità. Ragiona, infine, della quaresima, della podestà che s' arrogano i papi sopra le anime mediante le indulgenze a pro delle anime purganti, dell' invocazione dei Santi, del purgatorio, della confessione auricolare, dei voti, della castità e delle nozze, del digiuno, del sabato e dell' orazione. Qui vanno rilevate alcune sue conclusioni, dalle quali apparirà com' egli

acennasse, anche intorno a codesti articoli, a sentire indipendentemente dalla volgare tradizione dominante.

Conviene, dic' egli, obbedire a Dio, e dove gli uomini attraversano la sua legge coi loro ordinamenti, siamo in dovere di protestare come gli Apostoli: Meglio ubbidire a Dio! Quanti sono i mediatori fra Dio e gli uomini? Uno, cioè Cristo. I Santi ci fan pensare ai meriti di Cristo, perchè i meriti della Chiesa non sono meriti se non in quanto che provengono dalla fonte, ossia da lui che n' è il capo. Badiamo a non attribuire quel ch' è del capo alle membra (1). Chi muore nella fede e chi senza la fede; quegli disperano della salute, questi sono giustificati. Ora, se alcuno è giustificato, è riconciliato con Dio, è mondo per i meriti di Cristo. Ov' è quindi il bisogno di purgamento? Quanto alla confessione auricolare, non la vorrei condannare nè ritenere necessaria se non forse come consultazione (2). Ma non si venga a dire che il sacerdote abbia facoltà di udire la confessione segreta, *sub sigillo*, ossia l' enumerazione dei peccati. Non lo si proverà di certo colla Sacra Scrittura. La podestà di sciogliere e di legare, il sacerdote l' esercita onde comparisca sciolto per la Chiesa chi era prima ritenuto da essa come legato, e legato chi era prima ritenuto sciolto. Ma s' intende che prima sia legato o sciolto da Dio, cui solo spetta il diritto di sciogliere e di legare. Così che l' assoluzione del confessore vale solo a dichiarare un fatto compiuto (3). Intorno ai voti, che dirò? Si possono far voti, ma

(1) « Cavere debemus ne quod capitis est membris (cioè ai santi) tribuamus. » Lib. III, c. 17.
(2) « Hanc non damnaverim, sed nec quasi necessariam laudarim, nisi quod peritos, quasi medicos animarum, consulere debemus. » *Ibid.*, c. 19.
(3) « Ut ligatos solutos ostenderet. » *Ibid.*

non contro l'insegnamento della divina parola. Ora quelli di castità, di povertà e di obbedienza, non piacciono a Dio. Sei libero di menar moglie o di viver celibe. Adori Dio invano se servi a dottrine e ordinamenti di umana invenzione. Taluni fan voto di povertà e sarebbe meglio che lo fuggissero, quando è noto che non lavorano e attendono a pascersi dei beni altrui. E quanto all'obbedienza, vorrei che non rendesse chi la professa ribelle ai parenti e ai magistrati, come pur troppo avviene, e che fosse secondo Dio. È ben da stupire che tanti magnati fra' cristiani facciano simili voti, per non osservarli affatto. Per noi sono inutili come noci vuote (1).

Ma per tornare al voto di castità e alle nozze, ripeto che lodo la castità, ma lodo specialmente la castità coniugale. A che tenere il voto se non hai da osservarlo? Meglio aver moglie che ardere, dice l'Apostolo. Ma ciò ripugna al voto, risponde taluno; non ne ho più il diritto. Allora dimmi: Hai tu il diritto di far voto per una cosa che non sai di poter sempre fare? Se non prendi moglie, fornicherai, e non sarà questa una maggiore violazione del tuo voto?

Le pagine dedicate al matrimonio si risolvono in una vera e commovente apologia di questa universale istituzione. Non già che la si debba ritenere un sacramento, come il battesimo e l'eucaristia (2). Il matrimonio è libero e onorevole per tutti. Non è il concubito che lo costituisce, è il consenso. Dio creatore lo stabilì; Cristo lo confermò. È perciò da meravigliare che i principi della Chiesa interdicano le nozze ai preti ed agli altri religiosi, nè consentano loro questa libertà ch'essi hanno da Dio, come si vede chiaro

(1) « Et quasi cassam nucem arbitramur. » *Ibid.*, c. 28.
(2) « Eo modo sacramentum non est quo baptismus eucharistiaque. » *Ibid.*, c. 28.

dalle Sacre Scritture (1). Vero è che l' Apostolo avea annunziato che sarebbero sorti uomini che doveano vietare le nozze e perfino l' uso dei cibi (2). Egli intanto concede al vescovo e al diacono una moglie. Invece i nostri vescovi vogliono essere tutti celibi, se anche parecchi di essi non hanno il dono di continenza. Ora, se la moglie del vescovo muore, che farà egli? Dovrà rimaner vedovo, anche se giovane ancora e se non ha il dono di continenza? La risposta è facile: Riprenda moglie. Meglio un vescovo povero, che vive secondo la dottrina apostolica, che non un vescovo disobbediente, che mena la vita in mezzo ai piaceri (3). Dica pure il volgo: « Si non caste, tamen caute. » Non è lecito fornicare, nè apertamente nè in segreto. Nessun fornicatore erederà il regno di Dio, e non dobbiamo neppur mangiare con un tale (4).

Eccoci al quarto libro, ove il nostro autore è condotto a ragionare delle opere. S' intenderà che, per trattarne a dovere e per maggior chiarezza, egli si rifacesse alla fede onde han nascimento.

Il nostro ragionamento, dice egli, converge tutto a questo fine: rendere ogni cosa a Dio. E va da sè ch' esso debba apparire qui più manifesto, ove si ragiona della fede e delle opere. Affermiamo dunque che siamo giustificati per la sola fede; per essa soltanto siamo uniti a Dio, non per le nostre opere, e chi lo nega, nega la stessa verità (5). La fede è il fondamento delle opere buone; per essa rendiamo a Dio

---

(1) « Libertate sua uti non sinunt, cum præsertim contra Scripturam sit. » *Ibid.*
(2) 1 *Tim.* IV, 1-3.
(3) « Uxorem ducat. » *Ibid.*
(4) « Fornicare certe nec caute licet. » *Ibid.*
(5) « Sola fide nos justificari et Deo reconciliari asserimus sola fide, non etiam nostris solis operibus nos Deo conjungi. » Lib. IV, c. 5.

ogni cosa. Dopo avere citato molte sentenze della Scrittura, conclude: Ci è chiaro per esse quale sia stato il giudizio della Chiesa in antico, e quale voglia essere il nostro. Tutto l' onore è dovuto a Dio, e nessuno all' uomo (1). Or la fede non è sterile; è madre, fonte, maestra e regina di tutte le virtù. Perciò la sola fede è sufficiente. Contro di essa non prevarranno le porte dell' inferno; essa è quella che ha le chiavi del regno celeste. Quel ch' essa lega in terra sarà legato in cielo. Essa è quella fede per la quale soltanto siamo giustificati e santificati dinanzi a Dio. Dico dinanzi a Dio, perchè dinanzi agli uomini occorrono le opere per la nostra giustificazione; la quale però non vale se prima non siamo giustificati dinanzi a Dio per la fede, per la quale soltanto siamo fatti veramente giusti e santi (2). Dobbiamo avere un occhio solo, non due. Hanno un sol occhio coloro che rendono a Dio tutta la gloria, per Cristo; ne hanno due coloro che si confidano anche nei meriti dei Santi e nelle loro opere (3). Meglio avere un occhio solo ed entrare nel regno dei cieli, che averne due ed essere gittato nel fuoco eterno. Chi tutto si confida in Dio, nè mai dubita della sua misericordia, certamente vivrà. Perchè cadde Pietro? Per la sua presunzione, che l' indusse a porre in sè la sua fiducia. Dice bene la Scrittura: « Maledetto è l' uomo che si confida nell' uomo; ma beato chi si confida nel Signore » (4).

Eppure, non siamo noi ammoniti a compiere la

---

(1) « Totum honorem Deo, nullum homini esse deferendum. » *Ibid.*

(2) « Sola fides sufficit... Haec est illa fides quae regni celestis habet claves... qua sola justificari... sola, inquam, sine operibus. » *Ibid.*, c. 6.

(3) « Oportet nos unum habere oculum, non duos: una enim veritas est. » *Ibid.*, c. 9.

(4) *Geremia* XVII, 5.

nostra salute con timore e tremore? Non si nega, ma nè quel timore nè quel tremore implicano il dubbio della divina misericordia. Quel dubbio, Dio non lo vuole in noi; lo discaccia col dirci: « Non temere. » Il vero timore è filiale e implica vigilanza; è stimolo a camminare nella via della santificazione. Finchè l'abbiamo, siamo certi della nostra salute (1). Esso ci persuaderà a non confidare neppure nei sacramenti della Chiesa, nè tampoco nella propria fede, ma nei soli meriti di Cristo (2).

E allora, la dottrina della salute per grazia non avrà essa per conseguenza la negazione del nostro libero arbitrio? Quel che Dio vuole, non può non essere. Se farò bene, sarà perchè così vuole Dio; se male, sarà per la stessa ragione. Cristo insegna che niuno viene a lui se il Padre non lo trae. Ma chi è tratto, non viene spontaneo. Dunque non v'è luogo al nostro libero arbitrio, e sant' Agostino arguisce bene ch' esso non possa essere nell' uomo più che in uno strumento materiale.

Siamo giunti al nodo della questione, come dice l'autore, e ciò nel quinto libro. Come lo scioglierà?

L'espressione di libero arbitrio non occorre, per verità, nelle Sacre Scritture; ma v'è l'idea, e basta. Esso consiste nella elezione della buona volontà. Se l'intendiamo così, può dirsi ch'è in noi. Non condanneremo però l'opinione di coloro che negano il libero arbitrio, qualora intendano affermare necessaria l'immutabilità divina, non la violenza. Sant' Agostino nega il libero arbitrio dove lo vede sopraffatto dal peccato. Veramente il libero arbitrio

(1) A questo proposito il Cittadella notava di aver letto Martin Bucero e Melantone. *Ibid.* c. 11.

(2) « Humilis vero non est, imo superbus, qui spem suam in sacramentis et in fide sua locavit. » *Ibid.* 21.

è sommo in Dio soltanto, che non può peccare; è medio nell'uomo, che può fare il bene ed il male. Iddio non lo costringe; non annulla in esso il libero arbitrio, ma colla sua grazia lo eleva a un grado maggiore di perfezione, senza usargli alcuna violenza. Ei lascia l'uomo responsabile. Se poi mi chiedi perchè Dio creò coloro che saranno dannati, risponderò che questo mistero non ci è stato rivelato (1).

L'ultimo libro è quasi un appendice, ove occorrono diverse materie alquanto disordinatamente. Per esempio, si parlava molto della venuta dell'Anticristo, massime dai Protestanti. Ora il nostro autore, pur ammettendo che vi fossero molti anticristi, ricusava di riconoscere nei papi colui ch'è annunziato nelle Sacre Scritture come l'Anticristo che ha da venire. Chi sarebbe mai costui? Paolo III no, quando mandava in Alemagna il cardinale Contarini a tentare una riconciliazione coi dissidenti. Si ponga mente ai segni caratteristici indicati da Daniele, san Paolo e Gesù medesimo, e poi dicasi se alcuno dei papi siasi mai dato per Cristo. Chi lo pretende versa in errore (2). Ma quanti, intanto, che han conosciuta la verità, e si ritraggono indietro, come la moglie di Lot! Meglio sarebbe stato se non fossero nati.

Or la verità che sta più a cuore al nostro autore e alla quale si rifà più volentieri, è questa: Non aspettare soccorso se non da Dio padre e dal suo figlio Gesù Cristo, anzi che dai Santi; chè uno è il nostro intercessore e salvatore. Quanto essa gli premesse, lo prova un suo breve discorso detto a Vicenza, l'anno 1542, alla festa del suo Santo.

---

(1) « Id ad celatum Deum pertinet ». L. V, c. 16. Cf. c. 7.
(2) Tra gli altri lo asseriva Francesco Lamberto, *In Ioelem*. Ma « dicat quod vult Lambertus », protesta il Cittadella, « cum nullus pontificum se Christum esse unquam dixerit. » L. VI, c. 5.

« In che mai pensate voi che riponesse la sua fiducia? Non già nelle sue orazioni, e digiuni e vigilie; non nelle sue fatiche, nella sua pazienza o nell' altre sue virtù, ma nella misericordia di Dio per il suo Figlio unigenito Gesù Cristo nostro Signore ».

E qui sclama veemente:

« Ora vorrei che tutto 'l mondo m' udisse. Io dico, e dico ad alta voce, che dobbiamo porre tutta la fiducia nostra nella sola misericordia di Dio, per quel solo nostro Redentore.... Io mi persuado che non ve n' è pur uno fra coloro che sono qui oggetto della nostra venerazione, che non sia stato un vero fedele e non abbia dato a Cristo ogni cosa. Ma, o cecità! ai tempi nostri vediamo non pochi, che sono proposti alle cose sacre, mancare di fede e pensare ad ingrassarsi il corpo, anzichè attendere alle pecore di Cristo. È forse da meravigliarsi che si trascuri una dottrina così salutare? Ritorniamo al nostro Vincenzo, preclarissimo e invitto martire di Cristo. Egli ricevette la corona immarcescibile, trionfò magnificamente de' nemici e conseguì la vita eterna. E come ciò? Forse colle opere sue? Non già, quantunque non vivesse ozioso. Come adunque? Ecco: perchè credette a Cristo ed alla sua parola, nè pose la sua speranza in altri che in Cristo. O Vicenza, perchè non imiteresti il tuo martire Vincenzo? Di lui, di lui segui le orme, o Vicenza » (1).

Mentre il Cittadella veniva ragionando di queste cose, sia a voce come per iscritto, egli s' accorse che non piacevano ad alcuni suoi familiari, perchè, « non istruiti dal Padre, non le intendevano ». Questi si dettero a insidiarlo, e vediamo adempiersi in lui la

(1) « O Vincentia imitare hunc martyrem tuum Vincentium ». *Ibid.* c. 10.

parola che dice: « I nemici dell' uomo saranno i suoi familiari stessi » (1).

Fra questi familiari era un uomo illustre di allora, Francesco Bonafede di Padova. Pietro gli scrisse da Cittadella questa lettera:

« Provocato in casa mia intorno a cose serie, e teco seriamente conversando, ti parevo quasi presuntuoso, e allora ti dissi: Una cosa so, che so Cristo. Quando uscivi, ti raccomandai quanto potei la causa di Cristo, e tu promettesti di attendervi. Invece, sento che curasti ben altro. Sei ito insinuando contro di me nominatamente e contro altri de' quali risparmi il nome, certi sospetti di non so che eresia. Per quel che mi concerne, non vedo quale sia la mia eresia. Può essere eretico chi altro non cerca se non la gloria di Dio, e condannando sè stesso afferma che vi è salute per i soli meriti di Cristo?... Aristotile non ardì combattere Platone, che riconosceva maestro, eppur disse: « È amico Platone, ma più amica è la verità ». Se così disse quando si trattava di verità che non conosceva, che farà il giusto per la verità conosciuta? Sarà meglio che versato da tanto tempo e sì onoratamente nelle lettere, tu prenda finalmente a scrutare le buone lettere, invocando da Dio il suo buono Spirito, onde intendere a dovere e cavarti il nocciolo dalla testa. Alle cose che scrivi a difesa di non so chi, risponderei più volentieri a voce che per iscritto. Ti dirò soltanto che non nega il fuoco purgatorio chi segue la dottrina di Cristo e degli Apostoli (non di quegli che chiami Aquilonari e condanni, non so per quale diritto, non avendo udita la loro causa); e non annulla la giustizia distributiva di Dio chi confessa ch' egli renderà a ciascuno se-

(1) « Quidam familiares mei non probant ». *Ev. di Matt.* X, 36.

condo le sue opere, in modo però che le opere di ciascuno saranno misurate, non tanto secondo la fede storica come secondo la fede evangelica a lui donata.... Se riconosci Cristo schiettamente come redentore, non erri; se oltre a Cristo hai te stesso come redentore non vedi quanta ingiuria gli fai e quanto ne scemi l'onore col farti compartecipe della sua gloria?... Ti scrivo queste poche righe, non tanto per insegnare a te che sei dotto, come per incitare l'amico ad investigar meglio la verità. Sta sano » (1).

Questa lettera servì solo ad irritare il Bonafede. Ma il Cittadella non curava più che tanto le sue opinioni, solito, com' egli dice, attenersi al detto di Orazio:

Nullius addictus jurare in verba magistri.

Ricordava a questo punto di avere tenuto cotali sue opinioni da trent' anni, se non più, avanti che si parlasse di Lutero. Allora il Bonafede le teneva egli pure, e avea parte alle sue tribolazioni; ma le avea abbandonate, biasimando gli scrittori avuti già come buoni, e scusandosi col dire che la Chiesa ne vietava la lettura. Se la vietano, non so, replicava il Cittadella; so questo, che sta scritto: « Provate ogni cosa e ritenete il bene » (2). E qui raccontava che un giorno gli era stato rimesso il libro di Lutero *De servo arbitrio* e che, restituendolo, l'avea accompagnato con questa lettera:

« Io lodo l'ingegno dello scrittore, mirabile dav-

---

(1) « Tu si Christum plane agnoscis redemptorem, non erras; si præter Christum etiam te redemptorem tui facis.... vides quantam Christo injuriam facias »: Ex Cittadella, Cal. Martii, 1542.

(2) « Illud scio dictum a Domino: Omnia probate, quod bonum est tenete ». È un detto di san Paolo, *1 Tess.* V, 21.

vero; non lodo però in modo da non trovar nulla da ridire. Lutero nega addirittura il libero arbitrio; eppure si legge che « se il Figlio ci libera, siamo veramente liberi, » e che « dov' è lo Spirito del Signore, ivi è libertà ». S' intende nondimeno che cosa voglia dire e perchè lo dice. Egli vuol mostrare che Dio è la causa prima e ch' è vano resistergli. Io gli menerei buona la sua opinione, imperocchè dichiara di avere in mente la necessaria immutabilità di Dio. Se non che, non dovea porgere ad altri occasione ad errare. Dirò con sua pace che, se si fosse spiegato più chiaramente, avrebbe persuasi anche gli umili, invece che questi si scandalizzano al sentire che l' umano arbitrio sia schiavo. Il titolo del libro non mi piace, quantunque io non dubiti che, nel darlo com' è, per opposizione ad Erasmo che avea scritto intorno al libero arbitrio, mirasse ad ammonirlo del suo errore, che fu di concedere troppo al libero arbitrio; non credo ch' egli volesse negarlo del tutto. Per altre cose ancora io lascio il suo giudizio e m' attengo al mio finchè non ne avrò un altro migliore. Intanto mi chiamo gratissimo per il favore che m' hai usato, di poter leggere e rileggere a mio beneplacito quel libro di cui avevo tanto udito parlare » (1).

Chi scriveva così era già preoccupato della propria difesa, e lo si sente. Le ultime pagine di questo libro furono scritte sotto la minaccia di un processo inquisitoriale. L' autore si raccoglie e verga le ultime righe, destinate manifestamente ad evitare male interpretazioni:

« Chiunque segue la dottrina di Cristo sa che non si deve udire, nè predicare, nè abbracciare come

---

(1) « Legere ac relegere meo arbitratu potuerim ». A Gio. Andrea ecc., cal. di luglio 1540.

redentore altri che lui. Chi l'ode, lo predica e lo segue sarà beato, nè sarà incerto intorno la sua salute » (1). Per questo siamo forse ribelli alla Chiesa? Anzi, questa fede è un atto di sottomissione, perchè la Chiesa l'ha insegnata; non si tratta d'innovare. Nè si dica che queste cose ripugnino ai decreti della sede apostolica, perchè a rintuzzare l'accusa basterebbe ricordare la lettera sinodale contro Pelagio e i decreti di papa Celestino. Del resto, conclude il Cittadella, sono pronto a ritrattare quello che conoscerò essere falso e non conforme alla parola di Dio (2).

Scritto ciò, chiudeva il suo libro con una breve orazione.

Ma ecco, all'ultima pagina, una strana dichiarazione in carattere maiuscolo da iscrizioni, la quale ci porta innanzi in mezzo alla lotta. Essa dice:

« Se queste cose saranno condannate dal legato pontificio o da altro potere superiore, me ne appello a Cesare, al quale dedico non solo quest'opera *De gratia Dei*, ma inoltre due libri intorno la passione del Signore e tre Sermoni, esortandolo a convocare un concilio nel Signore, perchè non riconosco i conciliaboli nè i concilii falsamente così nominati. Faccio Dio testimone che non mi muove altro intento che quello di richiamare a resipiscenza le pecore erranti di Cristo, onde, riconosciuta la verità, ritornino all'ovile del Signore. E lo raccomando agl'illustri principi di Venezia ed a quanti cercano la gloria di Dio e di Cristo » (3).

---

(1) *Ibid.* c. 15.

(2) « Haec sum retracturus si falsa et a Dei verbo aliena esse cognovero ». *Ibid.* c. 16.

(3) « Cæsarem... ac vocandum in Domino Concilium appello, nam conciliabula et concilia male vocata non agnosco ». Alla fine si legge: « Extremam huic operi manum imposui MDXLII,

Questo appello usciva appunto quando Paolo III, desistendo da ogni tentativo di conciliazione, avea intimato il Concilio; il che vuol dire che il Cittadella lo invocava nel senso voluto dai Protestanti, libero cioè ed universale.

Era l' appello di un uomo libero, ma nel carcere.

Come e in mezzo a quali circostanze particolari avesse luogo il primo processo, non si legge nelle carte inquisitoriali. Daremo dunque la parola al Vergerio per l' accenno seguente:

« Havendo esso a molte persone in varii tempi comunicata e fatta intendere questa cosa, cioè che la dottrina di Giesù Christo era dimenticata, sotterrata, ascosa sotto infinite abusioni, superstitioni, idolatrie, fu già nove o dieci anni davanti un legato di Vinetia citato a render conto della sua fede, e vi andò. Fu adunque domandato che havesse a dire, se era vero che esso credesse e havesse ragionato con molti che le dottrine, le quali furono insegnate da Giesù Christo, fossero guaste et corrotte, et che la Chiesa Romana potesse errare et havesse delle superstitioni et idolatrie. E il buon Pietro, pieno di Spirito Santo, arditamente rispose che era vero, che egli lo credeva e che lo havea detto et insegnato a molti. E qui discese ai particolari, e in faccia di quel legato et de suoi inquisitori et satelliti la disse netta come la sta, et riprese di una in una le superstitioni e gli errori che la Chiesa Romana vuole che siano tenuti per dottrine apostoliche et vere, et disse che se dovrebbono levar via, et dar luoco alla dottrina di Giesù Christo et lasciare che ella regnasse nelle Chiese et nei popo-

XVI Cal. Nov. XXX abhinc annis et eo amplius inchoato ». Dunque il 17 ottobre 1542. Il Mss. 151 non ha più altro; ma l' altro contiene in aggiunta diverse carte. I sermoni accennati dal Cittadella si trovano presso la Bibl. Marciana, mss. latini cl. 12, cod. 47. Sono satire in esametri latini.

li, et non più quelle ribalderie introdotte da poco in qua, et sempre con la Scrittura in mano provava quello che egli diceva. Ma li Farisei, li quali non vogliono la parola di Dio per regola, ma quello che pare alle loro frenesie, et si vogliono mantenere con violentia et tirannide, andarono in colera et proposero a costui uno de due partiti, che overo volesse montare in un pergolo et dire il contrario et affermare che anzi la romana Chiesa non può errare et che tutto è bene et salutifero alle anime qnello che a lei piace di insegnare et comportare, ovvero havere a fare la sua vita nella più horrenda pregione di Vinetia non volendo fare la retrattatione. Questo figliuolo di Dio rispose che egli era parecchiato di andare in pregione e alla morte per la verità e per la gloria di Dio, e che facessero di lui quel che volevano, perciò che esso era risoluto di non voler mai retrattare, ma più tosto morire ».

Fermatosi alquanto a proporre un tale esempio di fermezza all' imitazione de' suoi lettori, il Vergerio, allora già esule, prosegue:

« Ora a questo Pietro furono tolti i beni, e fu cacciato in una pregione chiamata la Fresca Gioia. Non si può dire peggio al mondo per una pregione. Et hora in quella, hora in alcun altra poco megliore vi è stato per lo spaccio di nove o dieci anni continui, e vi è anchora, e una gran parte del tempo è stato tenuto a pane e acqua, e perchè ogni anno egli è stato tentato tre o quattro volte da certi scorteghi (1), certi ribaldi fiscali e altri hipocriti e farisei, li quali li vanno a prometter la liberatione fuor delle pregioni et la ricuperatione de suoi beni et oltra di ciò qualche premio se egli vuol essere contento di re-

(1) « Scortica » era il nome di uno di quegl' inquisitori, a' quali il Vergerio fa allusione più di una volta.

trattare et dice che le openioni et le ordinationi di Roma siano monde, salutifere et secondo Christo, il buon vecchio, vecchio di settanta anni, il più bello et più ardito che si possa vedere, risponde: Io patisco un martirio continuo quanto alla carne, stando nella miseria et horribilità di queste pregioni; ma son contento di voler dare anche la vita in testimonio che in vero io sento vivamente dentro all' anima mia che il mio Signore mi ha rivelata la verità, e che tutto è vero quello che ho affermato nelli miei costituti, e che voi altri siete in tenebre et errore, et volete defender cose che non sono vere, anzi contrarie a Christo. »

A questo punto il nostro polemista, ammirato, trionfante, conclude:

« Sogliono dire alcuni carnali: Voressimo vedere un miracolo di questa vostra fede. Et non è questo miracolo, che un decrepito stia costante in un martirio così aspro che dura diece anni di lungo, e sia resoluto di voler volentiera in quello horribile disagio morire per questa verità? » (1)

La sentenza del tribunale lo condannò ad altri sei anni di prigionia (2). I suoi beni andarono divisi fra gli ospedali della Pietà, degl' Incurabili e dei SS. Giovanni e Paolo.

Così passarono quei lunghi anni che non si raccontano, perchè il silenzio apparente del prigione di San Marco stende sovra essi un denso velo. Respin-

(1) *Il Catalogo* ec.

(2) « Obstinato tamen animo ad fidem catholicam et gremium romanae ecclesiae redire contempseris adhuc pertinaciter in tuis erroribus perseverans... pronuntiamus te Petrum condemnandum fore et esse ad perpetuas carceres nuncupatas *la fresca Zoglia* in palatio Sancti Marci Venetiarum, et hoc donec quousque abiuraveris in valida forma tibi tradenda, et ea facta abiuratione per annos sex continuos in aliis carceribus tamen per nos eligendis... pro penitentia delictorum tuorum. » Sentenza del 22 agosto 1543, Sant' Uffizio, busta 8.

geva i seduttori con indegnazione e coll' autorità di una convinzione a lungo maturata. Quando gli opponevano sentenze di teologi medievali, evocava i Padri, discernendo fra' loro scritti il frumento dalla pula, per attenersi a parole come queste di san Cipriano, le quali vediamo più volte riapparire nelle carte del suo processo: « Giacchè dobbiamo ascoltare Cristo soltanto, perchè dar retta agli antenati quando pensarono diversamente? Attendiamo a Cristo, che fu ed è primo di tutti. Conviene seguire la verità di Dio, anzichè la consuetudine degli uomini » (1). E che lungamente si ribellasse contro l' iniqua sentenza de' giudici, come accennava il Vergerio, lo si arguisce ancora dal fatto che la sua abiura si faceva aspettare, e più che mai dal vedere come gli amici cattolici ne smettessero perfino la speranza.

Ma quando i dissidenti traevano già vanto della sua indomata fermezza, il Cittadella cadde. Questa sua caduta non fu repentina, come alcuni se la figurano. Ben altro avvenne prima che si decidesse all' abiura. Chi brami saperlo, alzi un istante con noi il velo che lo nasconde perfino agli occhi degl' inquisitori, e assisterà ad una scena un po' sorprendente, che ci aiuterà a comprendere la inaspettata palinodia.

Erasi all' anno 1549. Gli Anabattisti antitrinitari, già accennati dal Cittadella nel suo principale scritto, ma come si farebbe ad un piccol nugolo di cavallette appena visibili all' orizzonte, aveano addirittura invaso il campo; venivano scompigliando le comunità evangeliche; penetravano dovunque, perfino nei carceri, a visitare i martiri dell' Evangelo, onde persuaderli a lasciarsi ribattezzare da loro. Un giorno, col favore dei custodi, ecco due ministri anabat-

(1) « Neque hominum consuetudinem sequi oportet, sed Dei veritatem ».

tisti entrare nella « fresca Zoglia, » ove giaceva il Cittadella da diversi anni. Quel che seguisse, lasceremo che uno di essi lo racconti:

« Sino nelle prigioni più volte abbiamo avuto adito a confortare i carcerati anabattisti ed eretici, e in Venezia, sono già due anni, se bene mi ricordo, che io e il giustiziato in Rovigo suddetto entrassimo nelle prigioni dov' era uno chiamato il Cittadella per eretico, dove lo ribattezzassimo, e di luterano perfetto lo facessimo anabattista; e ciò ottenevamo perchè con denari corrompevamo i custodi delle carceri » (1).

Ma quando il Cittadella pareva più lontano dalla Chiesa di Roma, s' avvicinava il suo ritorno. Era vecchio. La sua adesione alla nuova setta, non concessa lì per lì senza qualche precipitazione, lo avea lasciato immerso in un pelago di nuovi dubbi che lo travagliavano giorno e notte (2). L' anno dopo, gli Anabattisti si riunivano a pochi passi del suo carcere, per tenere il loro sinodo, e può darsi che avesse nuovo conforto dalle loro visite. Ma essi incapparono tosto nella rete; la polizia inquisitoriale riuscì a disfare la loro associazione; gli uni furono tratti in arresto e gli altri passarono le Alpi. Prostrato per questa notizia, sentì farsi il vuoto intorno l' anima sua; i vagheggiati ideali di riforma svanirono per lasciar luogo a un orrido spettacolo di confusione e di ruina. Allora entrò in buon punto il teologo che dovea ri-

(1) Interrog. di Pietro Manelfi, del 14 novembre 1551, ap. Sant' Uffizio, busta 9. Il compagno era Benedetto d' Asolo di Treviso, menzionato già nell' interrogatorio del giorno innanzi. Questa notizia sfuggì al De Leva.

(2) Avea fatto menzione degli Anabattisti nel suo *De gratia Dei*, l. IV, c. 28, intit. *De Anabaptistarum erroribus*, però senza scorgere l' eresia loro antitrinitaria. Forse n' ebbe sentore quando fu ribattezzato, ma tardi.

condurre la pecora smarrita, lacera e stanca, all' ovile degli avi.

Questi fu Francesco Bettoni da Cittadella. Accorto, non affrontò nel suo ragionare le convinzioni più intime e inveterate del suo vecchio concittadino circa la dottrina della grazia; ma, girando l' ostacolo, sostenne con buon garbo che l' interpretazione delle Sacre Scritture vuole essere riservata alla Chiesa; ch' essa n' ha il diritto in proprio e può garantire l' unità, la concordia; mentre che, lasciato in balìa del giudizio individuale, un tale diritto cagiona infinite e irremediabili scissure. Appoggiò il suo dire colle parole di Gesù ove prega il Padre di serbare unito il suo gregge; su quelle di san Paolo ove discorre dell' unità del corpo di Cristo ch' è la Chiesa, e su altri detti scritturali, traendo il suo interlocutore a considerare come a questa unità fosse stato provveduto dal Signore medesimo quando stabilì Pietro principe degli Apostoli e gli commise le chiavi del regno dei cieli. Quelle considerazioni non erano già nuove al vecchio prigione, ma rispondevano al suo stato di smarrimento. L' origliere della fede nel magistero di una Chiesa che si dà per infallibile, lo tentò. Fede cieca si voleva da lui, è vero; ma più cieco era il suo carcere. Quanti che, in tempi di libertà, si lasciarono sedurre dall' illusione che gli entrò nell' animo in quell' ora, e scambiarono il seno di una Chiesa divenuta infedele, con quello di Gesù, il buon pastore!

Ma udiamo dallo stesso Cittadella il racconto della sua ultima conversione:

« Non so dire in che maniera era penetrata nel mio cuore l' arroganza che lo teneva in schiavitù. Ma fui liberato, la Dio mercè, e ne ringrazio con tutto l' animo Francesco Bettoni, che mi trasse dal mio

errore col farmi vedere che la questione della fede spetta ai santi dottori, e che l'interpretazione delle divine Scritture non è in facoltà di tutti, ma di coloro che Cristo elesse a cotal fine. Mi citava le parole di Pietro nelle epistole canoniche e quelle di Paolo agli Efesi, capo quarto. Così la divina provvidenza ci volle prevenire col suo consiglio onde sentiamo tutti una stessa cosa e non avvengano scismi nella Chiesa. Imperocchè se fosse lecito a ciascuno d'interpretare a suo talento la parola di Dio, non v'è dubbio che sorgerebbero nella Chiesa molti dissidii che non senza mio gran dolore odo nascere in molte regioni. Sappiano pertanto le genti di ogni nazione, che ora detesto quella via che mena agli scismi e seguo i santi dottori, giacchè il nostro Signore vuole che siamo una stessa cosa, come egli stesso è una stessa cosa col Padre. Poichè il Figlio stesso di Dio lo domandò al Padre, ravvedetevi o mortali; se per l'esempio di uno, molti han peccato, per l'esempio di Colui che desiste dal peccato, e voi desistete. Ecco, o candido Negri, io canto la palinodia, come esortasti, e la canterò pubblicamente, per attestare a tutti che bisogna con tutto 'l cuore darsi in braccio alla Chiesa Romana, la quale non discorda dalla nostra madre la Chiesa Cattolica sposa di Cristo, ma con Dio santissimo e co' suoi santi dottori respingerà tutti gli abusi. E ora siami lecito chiudere questa epistoluccia con un distico col quale mi rivolgo a Dio:

> Fa, o Padre Santo, che si riconoscano gli abusi;
> fa che siamo una stessa cosa; deh! cessa gli scismi!

Non senza lagrime ti ho scritte queste poche righe » (1).

(1) « Non sine lachrymis. » Lett. a Girolamo Negri. E aggiunto un postscriptum, nel quale il prigione annunzia che mandò la sua « lettera a tutti i fedeli, » e lo prega del suo parere. La data è questa: « Venezia dal carcere di San Giovanni in Bragora, 1551. »

Povero vecchio! Le sue lagrime erano il suggello della sincerità che non l'avea mai scompagnato nella sua lunga evoluzione. Ma non erano ancora segno d'incipiente prostrazione? Essa non isfuggì a' suoi amici, tra' quali era appunto il canonico Girolamo Negri di Padova. Questi esaltò la sua insperata ritrattazione, e l'avrebbe ritenuta incredibile senza la sua fede nell'onnipotenza divina. Ne lodò Iddio tanto più volentieri in quanto che molti avversari si erano grandemente rallegrati per la sua pertinacia, celebrandolo come atleta fortissimo e insigne martire di Cristo. « Ora, soggiungeva, infrante le catene che ti tenevano avvinto nell'errore, puoi dire come Pietro che un angelo ti ha liberato; ma ti conviene di piangere il tuo errore amaramente, onde cantare la palinodia di cuore e pubblicamente. Trionfando di te stesso gloriosamente, tornerai il cristiano di prima alla tua propria Chiesa, e non dubito che i tuoi concittadini, se ve n' hanno nella stessa dannazione, non siano tratti a resipiscenza per l'esempio tuo e per le tue esortazioni » (1).

Non si congratularono diversamente gli altri suoi amici al vederlo uscire dal suo carcere doppiamente tenebroso, e per la mente e per il corpo, come diceva Bernardino Scardeone. Fu a visitarlo perfino quel frate Francesco Bonafede che l'avea prima amareggiato. Scrivendo al primo, il nostro prigione torna a dire della sua conversione per giustificarla:

« Non ero venuto meno del tutto a Cristo, giacchè posi sempre in lui ogni mia speranza; ma ritenevo di avere il diritto d'interpretare la Scrittura divina. Quando ebbi inteso che non mi spettava, feci captivo

(1) « Multi a pietate aversi homines in tua illa pertinacia plurimum exultabant. Nec dubito fore ut et coeteri cives tui, si qui sunt in eadem damnatione positi, tuo exemplo, tuisque monitis, resipiscant. » Da Padova 17 maggio 1551.

me e la mia mente, e voglio ora credere qualunque cosa la nostra madre Chiesa e i suoi santi dottori vogliono che si creda. E mi capacitai ch' è proprio tale il sentimento della Chiesa Romana; perciò, sebbene io l' avessi detestata, ora l' abbraccio. La causa del mio peccato fu questa, ch' io riteneva che la Chiesa fomentasse gli abusi che regnano da tanto tempo nel suo seno. Ma quando intesi per le parole di Francesco Bettoni, che le invenzioni sono sconfessate dalla stessa Chiesa Romana, m' arresi senz' altro a mani legate... Insomma, dichiaro di credere, non a me, ma alla madre Chiesa Cattolica ed ai suoi santi dottori. Per tal guisa non s' inducono scismi e si ottempera a Gesù Cristo nostro Signore e Redentore » (1).

Dopo gli amici, ragguagliò i fedeli, e dalle varie lezioni che ci porgono gli atti inquisitoriali è lecito arguire che la sua lettera circolare ad essi assumesse varia forma. Però sono invariate le parole che stiamo per citare.

« Chiamo Dio testimone, dice ivi il Cittadella, che non per il tedio del perpetuo e orrendo carcere, non per il timore della morte nè per qualsiasi altro malo consiglio sono venuto meno a me stesso; ma perchè stimai turpissima cosa e indegna di uomo, massime cristiano, persistere nell' errore già conosciuto e non confessare la verità che deve prevalere... Perchè, o fratelli dilettissimi, non seguiremmo noi i santi dottori che interpretarono le Sacre Scritture mossi dal medesimo santo Spirito onde furono ispirati gli autori? Perchè indurremmo noi gli scismi che sono odiosi

(1) « Feci captivum me et intellectum meum, et volo credere quidquid nostra Mater Ecclesia et Sancti Doctores ejus credi volunt... Vinctas Ecclesiae Romanae dedi manus. » Lett. a Bernardino Scardeone, dal carcere di San Giovanni in Bragora, 6 giugno 1551.

a Dio e a tutti i suoi Santi? Se fosse lecito a chiunque di esporre a suo talento la divina Scrittura, non vi sarebbe alcuna certezza nella Chiesa; non conosceremmo la Chiesa una, che sente tutta nello stesso modo; imperocchè sarebbero tante le Chiese fra loro divise quante le opinioni degli uomini, nè avremmo una Chiesa ove trovar rifugio sicuro nelle nostre necessità... Pertanto mi congratulo con voi che non vi siete mai separati dalla Chiesa Romana. E quanto a voi che ve ne siete separati, ve ne scongiuro, ritornate » (1).

Il Cittadella non era però giunto a queste conclusioni senza un lavorìo di accomodamento che vediamo documentato da un manoscritto diretto all' abate Andrea Lippomano. Consiste in un vero zibaldone di sentenze di Padri, dove la sua penna si era venuta esercitando a dire cattolicamente del primato del papa, della confessione, del purgatorio, delle indulgenze ec. Non è il caso di renderne conto, tanto è venuta meno la sua originalità (2). Confermò la sua ritrattazione formalmente, alla presenza del vescovo Lodovico Beccadelli già segretario del cardinale Contarini e allora legato della sede apostolica, e degli altri suoi giudici, compresi i tre deputati di San Marco: Bernardino Venier, Antonio Dandolo e Alvise Contarini. Il 14 di luglio firmò la sua abiura redatta in latino e riepilogata in italiano onde « levare lo scandalo dato ad ogni sorta di persone. » La redazione era di mano degl' inquisitori; dunque recisa, completa. Sconfessava e condannava ogni dottrina contraria al culto delle immagini e all' intercessione dei Santi, ai digiuni fissi, al libero arbitrio

(1) « Petrus Citadela fidelibus. » N' erano usciti i primi abbozzi nel maggio 1551.
(2) *Opusculum sine titulo* ec. Sant' Uffizio, *ibid.*

limitato alle opere buone, alle scomuniche, al primato del papa, all' indulgenze, al purgatorio e ai suffragi per i defunti, alla transustanziazione, alla confessione auricolare obbligatoria e alle altre umane tradizioni e costituzioni. Chiudeva con queste parole: « Domando di essere riconciliato colla santa Chiesa e restituito al suo grembo e all' unione de' fedeli, per non essere più membro putrido nè palmite reciso dalla vera vite che è Gesù Cristo. » Allora il legato lo ribenedisse e ordinò che venisse reintegrato nel possesso dei beni già confiscati, « affinchè non sembri, diceva la sentenza, che noi cerchiamo più presto i beni degli eretici che le loro anime » (1).

Al postutto, la sorte del Cittadella apparisce relativamente mite ove si pensi che la reazione era nel suo primo furore. I suoi giudici si palesarono men feroci che non suggerivano gl' istigatori da Roma. È saputo, difatti, come il legato Beccadelli avesse dovuto armeggiare per non lasciare che i frati, col loro spirito di vendetta, svegliassero troppo viva l' opposizione dei dissidenti, anzi che sopirla come si desiderava. Scrivendone qualche anno prima al segretario di Giulio III: « Vorriano alcuni, avea detto quasi risentito, che si corresse col ferro e col fuoco attorno e che se ne facesse un gran macello, e par loro che questi signori e il mio auditore e io siamo freddi. Io ho detto loro che vadino destro, perchè in casa d' altri non si può fare a suo modo e bisogna conformarsi coi signori ai quali dispiacciono queste furie » (2). Con questo dire accennava ai tempi omai trascorsi, della legazione di monsignor Giovanni della

---

(1) Sant' Uffizio, *ibid.*

(2) A monsignor Dandino, da Venezia 13 settembre 1550. V. De Leva, *Gli eretici di Cittadella*, l. c., p. 698.

Casa. E dipoi, avendo i veneziani provveduto che nei processi per eresia intervenissero i rettori con altri dottori, e il papa essendosene corrucciato grandemente, fino a vietare con bolla speciale che un tale disegno si effettuasse, il Beccadelli avea schiettamente ammonito che « senza braccio gagliardo i disordini della eresia non si potevano levare, » ed essere mal fatto alienarsi il favore del Doge quando l' autorità ecclesiastica era « per sè stessa poco temuta » (1). D' altronde, per il caso che ci occupa, avea a considerarsi il profitto che, dalla conversione di un uomo come il Cittadella, si poteva trarre contro l' eresia sparsa nel suo paese.

Difatti, una lettera giunta da Padova al legato diceva: « Io credo senza alcun dubbio che la conversione di quel povero vecchio messer Pietro Cittadella sia stata opera di Dio, non tanto per salute di quello, quanto per salute di molti altri di quella terra molto infetta di cattive opinioni. Per la qual cosa stimo che sarebbe buono maturamente procedere alla liberazione di quell'uomo, *servatis servandis*, acciocch'egli potesse ritornare a casa ed operare altrettanto bene in quel loco, quanto male avea prima operato, e che non si morisse in questi termini. Frattanto non sarebbe forse cosa ingiusta che l' ospitale che gode i beni di quello lo alimentasse, perchè suo nipote è pover' uomo e non ha il modo... Bisognerebbe pur aiutarlo in questi estremi giorni, *ne in portu naufragium faceret*. Vostra Signoria Reverendissima sa che l' asprezza di alcuni contra questi tali al principio ha nociuto molto alla causa nostra. Si vuol procedere *in spiritu lenitatis,* e tanto più verso li penitenti. Il caso di quest' uomo non patisce tardanza,

(1) Allo stesso, 23 maggio 1551.

perch' egli è ormai decrepito ed in estrema povertà. Però lo raccomando a Vostra Signoria Reverendissima per carità e beneficio di molti » (1).

Ma il caso del nostro penitente era stato pregiudicato dalla prima sentenza, la quale avea pronunziato che, dopo l' abiura, avesse ad essere ritenuto per sei anni in altra prigione. Il Cittadella era passato, come s' è veduto, nel carcere di San Giovanni in Bragora, e v' era pur sempre. L' anno seguente, non ancora libero, scrivea a Baldo Lupetino, prigione come lui, onde salutarlo e attirare la sua attenzione sulla sua lettera ai fedeli (2). Già prima d' allora, il legato, seccato per le intemperanze dei frati inquisitori, avea deposto il suo ufficio, e d' altra parte, mal tollerando gl' indugi, il Cittadella accennava ad appellarsi di nuovo al concilio (3). Però la sua liberazione seguì di lì a poco, poichè si legge che morisse a casa sua nel mese di giugno 1554, all' età di settantasei anni (4).

Così l' evoluzione di Pietro Speziali finì nel seno della Chiesa, madre di tante evoluzioni. Sincero, lo era tuttavia, ma oramai di sincerità senile. Smaniò di fare l' apologia della sua costanza, invocando ripetutamente la sapienza di Cicerone a dimostrare che, non il ravvedimento, ma l' ostinatezza nell' errore conosciuto, è turpe. E si schermiva coi distici fino a provocare il sorriso.

(1) Lett. di Girolamo Negri, di Padova il 9 di giugno 1551. Gli ospedali della Pietà e degl' Incurabili ricusarono di restituire i beni confiscati a lor favore, ma furono condannati.

(2) Il 15 luglio 1552. La lettera ai fedeli era già vecchia, ma la vediamo riapparire negli atti inquisitoriali colla data del 20 aprile 1552, e il De Leva rileva ancora una data posteriore, del 24 ottobre, stesso anno. In una di esse occorrono intorno al battesimo cattolico parole che sanno forse dell' ex-anabattista.

(3) « Si minime dubitor ut concilium me audiat, hoc tribunal appello. » Ma si trattava della sua difesa contro i suoi spogliatori.

(4) Così lo Scardeone. V. De Leva, *Gli Eretici* ec., p. 701.

Errabam, sed me tandem respexit Apollo.
Sum stabilis, merito jam Cittadella vocor.

Eppure questa sua evoluzione, per quanto simile alle processioni che tornano al punto d'onde prima si mossero, racchiude per noi una lezione storica già rilevata da uno de' nostri più valenti scrittori. Essa ci lascia almeno scorgere ove sia il Rubicone che separa la Riforma dalla Chiesa Cattolica. Questo Rubicone consiste, per il Cittadella, nel libero esame. Non aveva punto smesso di riporre la speranza della salute in Cristo, e come l'avea vagheggiata già prima che Lutero la mettesse in nuova luce colla sua dottrina della giustificazione per la sola fede, così lusingavasi di conservarla dopo il suo ritorno nella Chiesa degli avi. Chi non vede però quanto una tale speranza fosse chimerica ed illusoria? La professione insieme logica e pratica della giustificazione per la fede lo avrebbe menato agli antipodi della religione e del rito tradizionali. Se Roma avea tronche, intorno a quel punto, le trattative di conciliazione iniziate a Ratisbona per opera del cardinale Gaspare Contarini, non era per nulla; nè invano ritenevano i teologi della Riforma ch' essa costituisse l' *articulum stantis aut cadentis ecclesiae.* Era stato logico il Cittadella nella sua esposizione protestante; non lo era più negli scritti intesi alla conciliazione (1). Per non arruffarlo, si evitò di toccargli quel tasto, e la sua abiura non fa neppur motto di quella dottrina ch' egli avea professata con tanto ardore e fino a preve-

(1) « Neque corporis ac totius ecclesiae, » dirà egli allora, « sanctorumque ejus merita excluderim, quae ab ipso capite nostro proficisci non dubitem, ut de illius honore nihil elevem. » *Opusculum ad Lippomanum*. Quei *merita* non han riscontro, nè nel suo trattato *De gratia Dei*, nè tampoco nel Nuovo Testamento, checchè ne dica il De Leva, il quale si fa della dottrina della grazia e della giustificazione per la fede un concetto alquanto superficiale.

dere che, se la ritrattava, non sarebbe stato sinceramente (1). Bastò ai giudici ch' ei la sconfessasse implicitamente coll' ammettere l' autorità della Chiesa Romana e del papa, e quella del purgatorio. Ma quanto alla dottrina della grazia, se non egli, n' ebbero a rispondere gli altri protestanti, e viepiù rigorosamente (2). Sant' Agostino non valse più a salvarla, dopo che fu condannata dal concilio di Trento e commessa alle cure de' Gesuiti. Se il Cittadella potè transigere sopra una dottrina così capitale, è segno certo che n' avea un concetto teorico soltanto. Non se l' era assimilata veramente, nella vita individuale; non ne aveva fatto sangue. Il suo intellettualismo, unito alle stravaganze del libero esame, fu inabile a sostenere la prova; lo lasciò impaurito nella solitudine dell' anima, incapace di ridire con fede: « Una cosa so, che so Cristo. » In preda alla discordia delle umane opinioni, perdè la sua sicurezza, e domandò a sè stesso, non più ove fosse la verità, ma come avere certezza; chiuse gli occhi, impose silenzio alla ragione, non curò più la testimonianza della storia nè quella di Cristo forse non mai bene presente, e si figurò, nel riudire la voce della Chiesa Romana, di sentir l' eco di molti secoli e di molte genti. Perchè Cristo invita i cristiani ad unità, si lasciò persuadere che una certa unità, anche relativa e ingannevole, potesse garantire la verità svanita; vi si aggrappò come fa colui che brancola nelle tenebre, per reggersi ancora, e la sua fede perdette ogni sale, fino a diventare una cosa irrazionale e compassionevole.

---

(1) « Palinodiam non cantabo, eam sane cantaturus. » *De gratia Dei*, l. IV, c. 6.

(2) Si confrontino gli altri processi, dove gli accusati vennero ricercati specialmente su quel punto, e si riconoscerà che, per i fini loro, i giudici usarono al Cittadella riguardi veramente eccezionali.

— Che cosa credete?

— Quel che crede la Chiesa Romana.

— E che cosa crede la Chiesa Romana?

— Ve lo dicano i suoi santi dottori, non più io, che « mi rimetto tutto, captivando l' intelletto mio, al giudizio della santa madre Chiesa, secondo la dichiarazione dei santi dottori da Cristo Gesù a noi donati » (1).

Ridotto a girare, come anima in pena, in questo circolo vizioso, non rifiniva di citare le Sacre Scritture, ma nel modo più superficiale, senza neppur domandarsi se la Chiesa de' suoi tempi, co' suoi medievali maestri, si potesse ancor rispecchiare in quella di Cristo e degli Apostoli. Stanco della lotta e bramoso di avere la sua libertà e la sua pace ad ogni costo, le ebbe sì, ma quanto illusorie, quando era libero il corpo e non l' anima, e quando non credeva più veramente nè a Cristo, nè a sè stesso, ma a quell' essere astratto, collettivo, che si vorrebbe personificare col nome dolce, ma fallace, di santa madre Chiesa!

Per la libertà all' unità, tale la divisa della Riforma. È divisa di uomini, non di fanciulli. La sua protesta è della coscienza fatta virile. L' impersonò quel principe che, alla dieta di Spira in risposta al presidente che lo invitava a sottomettersi alla maggioranza, disse: « Per le cose della coscienza, non c' è maggioranza. Dove la coscienza parla, cessa il suo potere. » Quel principe si chiamava Giovanni il Costante, e fu cittadella per il suo paese. Invece Pietro Speziali, in regresso con sè medesimo, era tornato all' età irresponsabile, minorenne, e agli aviti pregiudizi latini. L' idea sociale e il voto delle maggioranze,

(1) Ai suoi giudici, *ibid.*

più che la coscienza, dettero il tracollo alla sua bilancia nella grossa questione della fede. Ma restava che, come la religione del libero esame era stata per lui quella che avea contrassegnata l'età virile, così la Riforma dovesse arridere alle genti che, affrontando virilmente il dubbio, accettavano la responsabilità della libertà colle sue lotte e i suoi sagrifici, e altresì con liete prospettive di progresso e di civiltà.

VIII

FRANCESCO SPIERA

VIII

Francesco Spiera

> « Sono vaso dell' ira di Dio.
> « Il mio è un caso orrendo, e mai più ne fu un tale.
> « Io per me so di non essere frenetico, ma so che già son dannato con Caino e Giuda.
> « Volesse Dio che questa mia fosse una pazzia o frenesia e totale alienazione di mente, chè almeno sarebbe da sperare qualche cosa dei fatti miei. »

« Stando in questo castello certo Pietro Speziali da Cittadella, il quale sentiva malamente intorno la Chiesa ed i Sacramenti e perciò venne detenuto a Venezia e condannato, v' erano diverse persone che seguitavano i suoi errori. Però, quando lo videro condannato, desistettero ».

Così rispondeva un giorno Pietro Cauzio, arciprete del Duomo, all' abate Rappa ch' era andato a Cittadella per commissione del vescovo Ridolfi, di Vicenza (1).

L' arciprete s' illudeva. Cinque anni dopo la condanna del Cittadella, veniva denunziato per eresia un amico suo e un nipote di questi. Il primo diventò famoso a' suoi tempi e il suo nome non è caduto ancora nell' oblìo ove restò il secondo. Accenniamo a Francesco Spiera e Girolamo Faccio.

---

(1) « Erant nonnulli qui ejus sequebantur errores ». *Arch. vescovile di Vicenza*, secondo De Leva, *Atti del R. Istituto Veneto*, fasc. cit., p. 701.

Francesco Spiera protestò in modo affatto singolare, non tanto per la sua adesione alle dottrine evangeliche, come per la disperazione a cui diè luogo la sua abiura, e che fu seguita da comenti clamorosi fino al di là delle Alpi.

Esponiamo, innanzi tutto, la sua storia; poi accenneremo ai comenti (1).

Nato l'anno 1502, o lì attorno, Francesco Spiera traeva i suoi giorni a Cittadella. Avea studiato a Padova, non la medicina, come asserisce taluno, ma

(1) Le prime fonti consistono negli atti del suo processo presso l'Arch. Veneto, Sant' Uffizio, busta 6. Li pubblicammo or sono 24 anni. V. *Francesco Spiera*, Firenze, 1872, in appendice. Alcuni scrittori tedeschi e norvegi malamente sfruttarono quella nostra vecchia monografia, senza por mente al fatto che il nostro racconto era finito avanti che scoprissimo gli atti del processo recati in appendice. V. per esempio *Francesco Spiera*, di W. Sommerfelt, trad. dal norvegio in tedesco dell' Hausen, Lipsia 1896. Cf. De Leva, *Gli Eretici* ec. p. 701-729. Veggansi insieme le narrazioni di vari testimoni. In prima, la deposizione di Iacopo Nardini, Sant' Uffizio, busta 3, citata dal Ferrai. Poi, l'opuscolo di P. P. Vergerio intitolato: *La historia di M. Francesco Spiera il quale per havere in varii modi negata la conosciuta verità dell'Evangelo cascò in una misera disperatione*, s. l. 1551. Era stata scritta da Padova, 7 dic. 1548, ed è accompagnata di vari altri documenti. Ne uscì un' edizione latina a Basilea, an. 1549, e il titolo comincia: *Francisci Spierae civitatulani* ec. Inoltre la relazione di Enrico Scoto con prefazione di Calvino: *Exemplum memorabile desperationis in Francisco Spiera propter abiuratam fidei confessionem*, Ginevra, Giov. Gerardo, 1550. Indi viene lo scritto collettivo che ha per titolo: *Historia Fr. Spierae qui quod susceptam semel evangelicae veritatis professionem abnegasset damnassetque, in horrendam incidit desperationem, a quatuor summis viris summa fide conscripta, cum clariss. virorum praefationibus Coeli S. C. et Io. Calvini et P. P. Vergeri Apologia... Accessit quoque Martini Borrhai de usu quem Spierae, tum exemplum tum doctrina afferat, iudicium* (Basilea, 1550). È di p. 181, e contiene la prefazione di C. Sec. Curione, sei epistole dell' anonimo patavino (Vergerio) allo stesso Curione, tradotte dall' italiano (p. 1-32), l' epistola del Gribaldo (p. 33-56), la prefazione già ricordata di Calvino (p. 57-61), la relazione di E. Scoto scritta già prima che morisse lo Spiera (pag. 62-95), quella di Sigism. Geloo transilvano (p. 96-124), l' apologia del Vergerio intorno il caso dello Spiera, trad. dall' italiano dovuta a Franc. Negro bassanese (p. 125-144), il giudizio di Martino Borrao, dal quale appare ch' egli era l' editore, an. 1550. Il volume si chiude coll' indice delle materie.

le leggi, e godeva fama di primo avvocato (1). S'era accasato; tirava su una famiglia assai numerosa di dieci figliuoli, e l'undicesimo stava per nascere. Intento ai guadagni e a farsi largo nella società, non badava troppo ai mezzi. Non avea fama disonesta, benchè facesse in segreto occasionali strappi al codice, come altri avvocati. Lo confessò più tardi, e con tale accanimento contro sè stesso, da non essere creduto. Bazzicava, più che altro, coll'amico Speziali rettore della scuola, e forse per l'esempio di lui si diè a leggere libri di religione: « la Bibbia, il Beneficio della morte di Cristo, la Dottrina nuova e vecchia, il Sommario delle Sacre Scritture » e altri simili trattati che circolavano allora per ogni dove. Ne ragionava cogli amici e clienti, ribattendo con frivola disinvoltura gli errori della Chiesa intorno la confessione, le messe, il purgatorio, i riti e le pratiche divote, e concludendo che l'uomo non è salvo per le opere. Insofferente del culto formalista, e specialmente delle orazioni latine che il popolo recitava meccanicamente, volgarizzò il padrenostro.

Girolamo Faccio, suo nipote, non sentiva diversa-

Un'altra ediz. uscì a Tubinga, an. 1558. Esistono anche diverse traduzioni parziali in tedesco, una delle quali con prefazione di E. Pantaleone, e un'altra con prefazione di Melantone. Cf. per altri scritti la notizia che reca il *Corpus Reform.*, *Opp. Calvini*, IX, Proleg. p. LXX, e Hubert, *Vergerio* ec., 1893, p. 264-268. Diversi di quegli scritti esistono presso la Guicciardiniana, e la storia italiana dello Spiera, del Vergerio, venne da noi ristampata nella *Bibl. della Rif. Ital.*, II, 112-122. Veggasi inoltre una pagina del *Catalogo* del Vergerio. Infine, cf. la *Epistola di Giorgio Siculo alli cittadini di Riva di Trento contro il mendacio di Fr. Spiera e falsa dottrina dei protestanti*, Bologna, 1550. Sono trascurabili gli scritti posteriori.

(1) Il Cicogna dubitò che fosse di « originaria veneta provenienza », ma si ricredette. V. *Iscriz. Veneziane*, vol. I. E lo volle « di professione medico », salvo a correggersi di nuovo, *op. cit.* vol. IV. Il Cantù asserisce nondimeno, senza ombra di prova, che « esercitasse gratuitamente la medicina in favore dei poveri ». *Gli Eretici* ec., II, 124. I testimoni ed amici lo dànno per avvocato, anzi come « il primo avvocato del luogo », dice il Vergerio.

mente. Lo si accusava di propaganda nel vicino paese di Asolo, su quel di Treviso.

Sì l'uno come l'altro, si facevano beffe del clero; pungevano con frizzi, ora gli abusi del confessionale, ora lo sfoggio delle processioni. Erano frizzi che, per il volgo, suonavano bestemmie (1). Alfine, furono denunziati e tradotti dinanzi al tribunale dell' Inquisizione.

La denunzia fu progressiva. La firmarono, fin dal primo giorno, ben diciannove fra gli abitanti di Cittadella, compreso quell' Agostino Tealdo che conosciamo già maestro, e il di lui fratello Giacomo, e due dottori, l'uno di medicina e l'altro di legge. Quest' ultimo avea nome Antonio Francesco Cauzio. Citato a deporre, parlò così:

« Essendo Francesco Spiera e io avvocati, spesse volte conferivamo insieme, e in diversi luoghi. Nella chiesa di San Prosdocimo, ossia nel Duomo, lo sentii dire chiaramente che nell' ostia consecrata non vi sia realmente il corpo di Gesù Cristo, essere idolatria adorarla, e più volte mi esortò a vedere il capo sesto del Vangelo di San Giovanni ove si legge: *Spiritus est qui vivificat; caro autem non prodest quidquam.* Mi disse ciò più volte e in più luoghi, come più volte mi disse, e ancora da ultimo a tavola del magnifico Podestà presente il medico Battista Gatto e molti altri, essere pazzia la confessione particolare a preti e frati, soggiungendo che non sia *de jure divino*, ma *de jure positivo*. Lo udii pur sostenere, e più volte, che il papa ed i prelati non hanno autorità di assolvere i peccati, che

---

(1) « Guardate queste bestie di pretazzi che portano quella bagatella con tanta reverentia », avrebbe detto il Faccio, « et queste altre bestie gli vanno dredo credendo bene che sia una degna cosa ». E lo Spiera diceva essere « pazzia che le done se vada a confessar ». Denunzia del 17 dic. 1547.

le indulgenze sono bagattelle per cavar denari. Esponendo quel passo che dice: *Quorum remiseritis* etc., e *quorum retinueritis*, voleva che Cristo dicesse così agli Apostoli e che il senso di quelle parole fosse, che a quelli che odono l' Evangelo e l' intendono, i peccati sono rimessi, a quelli sono legati che non l' intendono. A sentir lui, è cosa empia pregare che i Santi intercedano per noi presso il Padre Eterno, perch' essi non sanno nè possono più di quello che sappiamo o possiamo noi vivi; ma si deve pregare uno solo, il quale ode, e questo è Cristo che intercede per noi. Ei diceva quelle cose pubblicamente, e negava parimente in pubblico che vi fosse il purgatorio, che giovassero le messe alle anime dei morti, e diceva esser pazzia dare elemosina per esse; nè ammetteva che le opere nostre valessero o fossero meritorie, ma diceva che tutti siamo salvi per la passione di Cristo. Stando alle messe e ai vespri cantati, odi, mi diceva, queste bestie che gridano e non s' intende quel che dicono; non sarìa meglio che leggessero un evangelio o che predicassero? E questo lo diceva in chiesa, e altri possono averlo sentito. È noto, d' altronde, ch' egli ha tenuto pratica intrinseca con Pietro da Cittadella, ora in carcere per eresia, e lo so perchè Pietro stesso stava in casa presso di me, e vedevo la conversazione intrinseca tra loro. Anzi, mi ricordo che una volta il vicario di Vicenza venne in visita e stanziava in casa nostra, e fece chiamare i detti Francesco e Piero, e li ammonì che dovessero tacere per non contaminare il popolo; ma per questo non restarono di ragionare, nè l' uno nè l' altro, con grandissimo scandalo delle persone, ed io giuro che mi trovai presente a quell' ammonizione; e v' era il mio barba, messer Piero

Cauzio arciprete di Cittadella, e altri che non ricordo » (1).

Interrogato pure intorno il nipote dello Spiera, rifuggiva il Cauzio di parlarne, dicendo di non aver relazione con lui; e domandato perchè lo reputassero « principale causa che Asolo è infettato di eresia », rispose: « Non lo so; ma ben so che, avendo egli da fare a Asolo, praticava con alcuni sospetti di eresia, e nel tempo che il vicario di Treviso procedeva contro i detti eretici, due di essi vennero a Cittadella e stavano in casa sua. Non ne so il nome, ma uno dei due era prete ».

Insomma, concludeva questo testimone, tanto lo Spiera come il Faccio « sono tenuti da noi per luterani ed eretici marci, e di loro si ha grande scandalo, e per il loro male operare e per i loro mali ragionamenti... Io sono amico dello Spiera; mi sono affaticato per lui dietro sua richiesta nelle sue liti col cavaliere Bigolin, e mi dispiacerebbe che avesse male alcuno; ma più mi dispiace ch' egli sia di questa mala opinione. Sono venuto deporre, citato dal nostro Nunzio, e ho detto la verità senza alcun rispetto » (2).

La procedura era omai iniziata. L' unico documento scritto che vediamo figurare nel processo contro di lui, negli atti del processo, chi mai lo crederebbe? consisteva nella « Oratio di messer Iesù Christo la qual doveria esser molto ben intesa da ogni fedel Christiano ». Lo Spiera, così dice la prima denunzia, avea tradotto l' orazione domenicale « ad alcuni semplici di villa; tradotta, era stata vista da persone intelligenti, e conosciuta mal tradotta, era

(1) « Barba » nel dialetto veneto vale zio.
(2) Deposizione del 10 aprile 1548.

stata stracciata ». Eppure la traduzione correva in questi termini:

« Padre nostro, il qual sei nei cieli, sia santificato il nome tuo, advenga il regno tuo, sia fatta la volontà tua siccome in cielo, ancor in terra. Il pan nostro quotidiano danne hozi, et remettine i debiti nostri, et non ne indur in la tentatione, ma liberane dal male, perchè tuo è il regno et la potentia et la gloria nei seculi. Amen. » (1).

Era forse la prima volta che l'orazione insegnata da Gesù compariva come documento sospetto di eresia, almeno nella mente del volgo. I giudici non lo definirono per tale; nondimeno lo Spiera fu costretto a spiegarsi intorno ad esso, come tosto vedremo.

Intanto era indubitato che, secondo la voce pubblica e la denunzia positiva che ne faceva fede, Francesco Spiera aderiva alle dottrine della Riforma. A sentire i testimoni, si potrebbe essere indotti a ritenere che, per la sua pratica tendenza, egli si preoccupasse quasi esclusivamente della riforma del culto. Appena risulta ch' egli risalisse al principio della giustificazione per la fede. Non si penserebbe che si affacciasse alla sua mente il grave problema del libero arbitrio intorno al quale s'era accalorata la mente del Cittadella, nè ch' egli inclinasse a risolverlo, dietro l'esempio dei riformatori, colla dottrina della predestinazione. Ma il silenzio dei testimoni, a questo riguardo, ha scarso valore. Chi non sa che tali questioni han poco sale per i laici; non sono di quelle che fan capolino nelle volgari conversazioni e che i popolani afferrino con

(1) La traduzione è fedele, solo in fine è aggiunto « perchè tuo è il regno ec., » secondo la lezione della più antica versione siriaca e della liturgia greca, però sospetta perchè estranea alla Volgata e adottata dai protestanti.

facilità? Certo si è che la mente dello Spiera le avea accolte. Forse le riservava per i colloqui « intrinseci » ch' egli avea coll' amico rettore. Ad ogni modo, le vedremo venire a galla.

Citato per ordine del Consiglio dei Dieci a comparire dinanzi al tribunale, lo Spiera scese a Venezia. Per lo cammino « gli entrarono diversi pensieri in capo, e sentiva uno spirito che nel cuore gli diceva: Se sarai domandato, di' fuori liberamente quello che a te pare che sia la verità, e lascia fare a Dio che ti difenderà. E guardati di non rispondere secondo coscienza e di rinnegare la verità che tu hai conosciuta, per volerti conservare la moglie, i figliuoli, la roba e la vita, perchè Dio ti castigherà. Mosso da quest' ispirazione, qualche volta pensava di voler dire apertamente la sua opinione e non l' asconder niente, e qualche volta pensava di non si voler mettere a questo pericolo, ma di andar più presto fuor di paese e lasciar patria, roba e figliuoli. Infine, dopo lunga battaglia, si risolvè di voler dissimulare, tener salda la sua opinione nel cuore in segreto, e con la bocca dire un' altra cosa in tutto e per tutto come avesse voluto il legato. E così fece » (1).

Subì un primo interrogatorio il 24 maggio 1548, e il quarto ed ultimo, di lì ad una ventina di giorni (2). Con una disinvoltura che celava i veri suoi sentimenti, s' atteggiò ad umilissimo fedele, docile, facile e pronto a riconoscere in ogni caso l' autorità della Chiesa. Confessò in parte le eresie ond' era accusato, e di avere forse errato nelle sue « opi-

(1) Vergerio, *La historia* ec.
(2) « E comparso Francesco Spiera cittadino de Cittadella principal ». Primo interrogatorio.

nioni », scusandosi col dire che le avea tenute sì, « ma non fermamente ». Confessione non punto di penitente, ma di rinnegato, in cui era chiaro che faceva a fidanza colla sua coscienza, pur di uscir dal brutto ginepraio in cui s' era messo con alquanta spavalderia. Lasciò bensì scorgere che la denunzia era pienamente giustificata, almeno sopra i punti principali. Era vero, per esempio, ch' egli avesse letta la Bibbia, forse quella del Brucioli, e gli altri libri; vero ancora che avesse dubitato del purgatorio, delle messe, dell' autorità del papa e perfino del merito delle opere buone; ma ogni motivo d' insistere era svanito come per incanto. Ecco, per rilevare poche parole pur troppo caratteristiche, come parlò Francesco Spiera intorno alla confessione, al purgatorio, all' opere buone e all' orazione domenicale:

« Posso aver parlato pro e contro la confessione, per avere inteso diverse opinioni, ma risolutamente io mi tengo a quella che usa la Chiesa... Ho tenuto che Gesù Cristo abbia purgato e tolto i peccati nostri; fondandomi sopra Gesù Cristo ho sospettato che non vi fosse altro purgatorio; ma se quello fosse errore, mi rimetto alla santa madre Chiesa... Ho creduto e credo che il fedel cristiano si salva per il merito di Gesù Cristo; il qual cristiano, essendo fedele, fa le opere da cristiano, e che le opere nostre sono coronate da Dio come doni suoi... » Ma poi, messo alle strette, « io tengo che tutte le opere fatte in Cristo sono meriti del cielo come tiene la santa madre Chiesa... E credo ancora avere detto che mi piaceria che la parola di Dio fosse letta in volgare, acciò i volgari l' intendessero e intesa la mandassero ad esecuzione... Quanto al padrenostro, è vero che l' ho scritto in volgare, perchè vi sono anche delle traduzioni volgari e perchè mi pare che

quelli che non sanno latino dicano mille parole confuse ». Ricercato se avesse insistito sulla necessità di dire l'orazione domenicale, sprezzando le corone della Madonna, soggiunse: « Io credo aver detto la orazione domenicale insegnata dal Figliuolo di Dio essere orazione sicura e necessaria, e che la orazione breve piace a Dio, se fatta in cuore, e che bisbigliarle con tanta lunghezza non mi piaceva. Non so di aver detto quelle parole del *pater noster* per me tradotto, ma posso aver detto che mi piaceria che si dicesse più presto il *pater noster* con devozione che tante altre cose senza devozione ».

Avea pur ragione Martin Lutero di chiamare il padrenostro « il più grande dei martiri ».

I giudici assegnarono allo Spiera otto giorni di tempo a far la sua difesa; ma lo Spiera, deliberato a recitare il *mea culpa*, ricomparve per dichiarare che, « conoscendo di stare con spesa e detrimento della sua famiglia », e non volendo « esser contrario alla santa Chiesa », si gettava nel suo grembo, pregandola di perdono e sottoponendosi ad ogni censura e castigo, sì che avesse a partirsene « consolato come bon figliuolo, e con onor », onde evitare la rovina sua e della « povera e numerosa famiglia » (1). Genuflesso, implorava che lo rimandassero a casa come avea fatto Gesù colla peccatrice, dicendo: « Vade in pace » (2).

Chi avesse detto allora allo Spiera che, in questa maniera, s'avviava più sollecito alla propria rovina, e che, appunto col voler salvare la vita sua, si condannava a perderla, illustrando in modo singolare la predizione, già tante volte avverata, del divino

(1) Interrog. del 12 giugno.

(2) « Esso Francesco in zenocchioni dinanzi a noi gettato domanda l'absolutione » ec. Sent. del 26 giugno. Cf. l'interrog. del 12 giugno.

Maestro, l'avrebbe certamente sorpreso. Eppure andò così, ed è quel che ci rimane raccontare.

Era nunzio apostolico a Venezia monsignor Giovanni della Casa, l'autore del « Galateo », del primo « Indice dei libri proibiti » ch'egli veniva allora compilando, e di lubriche poesie pestifere ai tempi dell'Aretino (1). Fatto arcivescovo di Benevento, « quando non avea conseguiti gli ordini minori, sperava mutare il cappel verde in rosso », e, per giungere all'intento, praticava le proprie teorie che vediamo esposte nel suo trattato degli « Uffizi », dove è insegnata l'arte di « cattivarsi i grandi per conseguire onori e fortuna ». Eran noti a Venezia i suoi ardori per Elisabetta Quirini, da cui ebbe figliuoli ch'egli ostentava (2). Al paragone era parso più degno il suo predecessore Bibiena, ai tempi di Leon X, benchè « maritato e vestito da laico » (3). Lo s'invigilava, onde non lasciarlo eccedere per zelo curialesco a danno della Repubblica, ed egli, ancora un anno, o giù di lì, avanti che venissero condannati i nostri eretici di Cittadella, si doleva che i deputati dell'eresia non fossero più così caldi, ma si lasciassero forse mitigare per l'abiura di un frate servita per nome Angelico, « sì che non gli si potesse dare pena straordinaria » (4). Eppure, dovea pervenire al suo intento, giacchè il servita finì per essere con-

(1) V. p. es. il suo capitolo del Forno. Si è creduto fino oltre le Alpi che si trattasse della pederastia. Sleidano, *De statu rel. et reipub.*, ad an 1548, dice: « Nec enim puduit eum, scelus omnium turpissimum, sed per Italiam nimis notum atque Greciam, celebrare laudibus ». Cf. Gundling, *Disquisitio an I. Casa crimen poedreastiae defenderit*, ap. *Observ. Selectae*, Francof., 1797.

(2) Se ne commuove e lo deplora, tra gli altri, il Cantù. Cf. Tiraboschi.

(3) Cons. dei Dieci, 4 ag. 1544.

(4) « Perchè io non gli sento più così caldi ». Venezia, 14 maggio 1547, ap. *Let. cit. di uomini illustri*, Parma, 1853, p. 168.

dannato al carcere a vita (1). Ma questi era frate, e lo Spiera laico e tra' primari cittadini del suo paese, e chi sa? forse anche favorito di clandestina raccomandazione presso il Consiglio de' Dieci. Fatto è che, per la sua abiura che seguì nella cappella di san Teodoro di San Marco il 20 giugno 1548, in presenza dei giudici Gerardo Busdrago auditore del Nunzio, e maestro Marino inquisitore, e dei deputati Francesco Longo, Alvise Marini e Lorenzo Priuli, lo Spiera venne immediatamente assolto, salva la penitenza. Dovette prima sborsare trenta ducati per l'acquisto di un tabernacolo e per diverse messe ed elemosine; poi, tornato al suo paese, avea a considerarsi prigione in casa sua fino alla prima domenica seguente; poi quel giorno, finita la messa grande, dovea salire al pulpito del duomo, leggervi ad alta voce la sua abiura e chiedere perdono ai compaesani per lo scandalo avvenuto per sua cagione. Firmò l'abiura, dettata in solita forma solenne; sborsò di lì a due giorni i trenta ducati, ed eccolo in via per la sua città.

Alquanto più dura fu la sentenza che colpì il suo nipote, confesso come lui. Confessò alla sua volta di essere stato a scuola da Pietro di Cittadella, benchè apparisse a mala pena capace di leggere e di scrivere; di avere assaggiato di vari libri sospetti, cioè di un catechismo, del « Beneficio della morte di Cristo », della « Tragedia del Libero Arbitrio » di Francesco Negri e del « Pasquillo in Estasi » di C. S. Curione. Inoltre, avea mancato di rispetto ad una processione e a qualche pellegrino. Del resto, risultò impeciato delle eresie imputate allo Spiera. Nondimeno, forse per la sua propaganda ad Asolo, gli toccò, dopo avere sborsati i ducati e recitata la

(1) Vittorio Amanio a Pier Luigi Farnese, 30 maggio 1547, ibid. p. 181. Cf. De Leva, p. 710, e Cantù III, 133.

palinodia, tornarsene a Venezia per un altr' anno di carcere (1).

Però a chi voglia fare giudizio vero, sarà tosto chiaro che il suo destino, perduto nell' oblio, non è paragonabile, per asprezza, a quello cui il suo zio andava ora incontro.

Prima di muoversi da Venezia, lo Spiera era stato assalito da fierissimi rimorsi. I trenta ducati gli richiamarono forse alla mente i trenta sicli d' argento di Giuda. Cammin facendo, « lo spirito gli cominciò un' altra volta a ragionargli dentro, e diceva: Francesco, tu hai scritta e fatta la prima abiurazione; manca ancora fare la seconda e che tu metta il sigillo e la confermi. Non lo fare, Francesco; tu sei in libertà, tu puoi andare dove tu vuoi, il mondo è grande; stima più l' onor di Dio che le comodità del mondo; non negar Cristo, che esso non neghi te » (2).

Malgrado l' interna ammonizione, la domenica seguente, alla presenza del vicario di Vicenza e del popolo, Francesco Spiera salì sul pergamo e « con la bocca propria e ad alta voce », siccome portava la sentenza, recitò la sua palinodia, « astante una gran moltitudine di popolo », come dice la relazione del nonzolo Alvise Scortica (3).

In pace colla Chiesa, il misero sentì allora di essere in guerra con Dio e come percosso dalla sua mano e maledetto per sempre. Cadde in tanta di-

(1) V. nel processo gli atti dei 14, 16, 29 e 30 giugno, e quello dell' 8 agosto che fu il giorno dell' abiura e della sentenza del Faccio. È descritto così: « Homo de honesta conditione, toso, cum capa et calze bianche, cum pocha barba nigra, grande de statura, magro et bruno ». Avea moglie, non figli.

(2) Vergerio, *La Historia* ec.

(3) V. la dichiarazione del notaio, del 3 luglio 1548. Il Vergerio dice che assistevano due mila persone.

sperazione da ammalarsi gravemente. E poichè lo stato suo diventò subito allarmante, i suoi figli lo condussero a Padova, in casa di un suo parente che avea nome Iacopo Nardini, e fu provocato un consulto di vari medici di quell'università. Accorsero Francesco Frizzimeliga, Paolo de Grassis, Aloisio Bellacati e Andrea da Brescia. La diagnosi ci è riferita in questi termini:

« È verosimile che la mente di quest' uomo, troppo vivamente conscia di quanto gli è avvenuto, abbia cagionato un perturbamento di tutti i suoi sensi, in modo da irritare gli umori maligni che abbondano nel corpo umano, e che, per siffatta irritazione, un certo alito o vapore salì alle sedi della fantasia e della ragione, e faccia velo al suo giudizio ».

E il rimedio?

« Il rimedio insieme più utile e comodo, per ora, sarebbe di purgarlo con emollienti » (1).

Vuolsi che aggiungessero qualche impiastro.

« O poveri voi! rispondeva l'infermo. Quanto siete in errore se pensate ch'io possa risanare con siffatti medicamenti! Credetemi, ci vorrebbe ben altro rimedio. Un'anima sconvolta per la coscienza del suo peccato non si cura con bevande nè con impiastri » (2).

Difatti, lo stato dello Spiera si aggravò. Non dormiva, o assai poco e male. Lo tormentava una sete ardentissima che l'acque del Danubio e del Nilo non sarebbero bastate a calmare, dice il professore Gribaldo. Si ostinava alcune volte a non assaggiare

---

(1) « Nihilque in praesentia melius aut commodius sibi videri quam ut intestina pharmacis quibusdem lenirentur, ut subsidente alvo etiam vitiosi quidam et noxii humores elicerentur ». Così Enrico Scoto, ap. *Hist. Francisci Spierae*, p. 81. Lo stesso Nardini, nella sua deposizione, accenna al « consulto facto da alquanti excellentissimi medici ». Busta 6, doc. 17, ap. Sant' Uffizio.

(2) Scoto, *ibid.*

cibo; e allora i figli lo legavano stretto, e per forza e a gran stento gli aprivano la bocca e gli ministravano un po' di brodo o qualche uovo. Quella sua ripugnanza a prender cibo appariva sospetta, massime da quando avea accennato a volere attentare ai suoi giorni. A vederlo smaniare, chi se lo figurava in preda ad una malattia di nervi, e chi lo dava per indemoniato addirittura (1). Avea, nondimeno, le sue ore più o meno placide. Allora parlava molto sensatamente, nota un testimone, e di religione quasi sempre; « mostrava di essere dotto e bene esercitato nella Scrittura ». E appariva così robusto da poter vivere « ancora un pezzo » (2). Ma era sempre fissa nella sua mente l'idea di essere decaduto dalla grazia divina, ossia di avere peccato contro lo Spirito Santo, che è il peccato a morte, col rinnegare Cristo e la conosciuta verità.

Trassero al suo letto centinaia di visitatori, e a gara i maestri e gli scolari dell'università; fra essi l'illustre giureconsulto Matteo Gribaldi, Enrico Scoto e altri aderenti alle dottrine riformate, compreso Bartolomeo Fonzio. Vide a sè venire dei cattolici e perfino qualche prete, come Bernardino Scardeone (3). Però chi lo vide più assiduamente fu il vescovo di Capodistria, allora traccheggiato da monsignor della Casa e irresoluto se dovesse o no lasciare la Chiesa Romana e darsi in braccio alla Riforma (4). Egli

---

(1) « Totus nervosus est ». *Ibid.* p. 28.

(2) Vergerio, *La historia* ec.

(3) « Tutto il Studio di Padova andava a visitare questa persona, » depose il dott. Francesco Bonafede, *l. c.* Intorno al Gribaldo, cf. De Leva, *Gli Eretici* ec. p. 714, e intorno ad Enrico Scotto e Sigism Geloo, v. Ant. Caracciolo, *Catalogo degli eretici*, ap. Bernini, *St. delle eresie nel secolo* 16°, c. 7.

(4) « Vergerius Spieræ negotio non interfuit modo, sed etiam præfuit... Vixque ab ejus cubiculo recedebat ». Curione, nella prefaz. alla *Historia* ec. Nardini depone che lo visitasse talora fino a « due e tre volte al giorno, maxime la mattina et la

stesso ne scrisse con una esattezza che sarebbe ormai vano contestare, poichè è stata riscontrata nelle deposizioni di altri testimoni e dello stesso Nardini che ospitava lo Spiera. Parli dunque. Mentre leggeremo, ci parrà di essere al capezzale del nostro infelice.

« Sarebbe lungo a recitare tutto quello ch' esso ha detto e che con le orecchie mie io ho sentito da costui; ma scriverò solamente qualche cosa più notabile. Per averlo a consolare sono stati usati con lui molti luoghi della Scrittura, perciocchè vi sono state molte persone di conto, prelati, dottori, scolari ed altri gentiluomini, i quali si sono faticati. Ma a tutti esso ha dato risposta concludendo insomma ch' esso non poteva accettare la consolazione loro, perciocchè provava in sè che Dio lo aveva privato della fede e che non poteva più confidarsi in lui e sperar misericordia alcuna. E diceva: Desidero di poter riavere e ricuperare i doni che mi sono stati tolti, ma non è in mia libertà di poterli ricuperare; Dio me li ha tolti in pena del peccato ed in esempio vostro, e so e sento che non me li vuol restituire, e già mi ha dannato e già sento le pene dell' inferno. E quando gli era detto che la misericordia di Dio è infinita e che in Cristo erano stati puniti tutti i suoi peccati e che risguardasse in quel propiziatorio e in quel sacrificio, non in sè medesimo, esso rispondeva: Queste son parole da dire agli eletti, essi si allegreranno e consoleranno sentendole, dove a me elle sono confusione, rovina, tormento, danno e veramente odore di

---

sera ». E soggiunge: « El ge veniva pur assai brigata cum lui, li quali io non li cognoseva, ma erano a mio judicio scolari et oltramontani... Cognobi solamente il Gribaldo, quale lege qui in Padoa et questo li vene quattro o cinque volte ». *L. c.* Il medico Franc. Bonafede, chiamato in casa Nardini, dichiarò di non esserci stato « manco una volta. perchè c' era il Vergerio et la setta heretica ». *Ibid.*

morte. E soggiunse: A me tutte le cose, tutte quante ne sono al mondo, sono moleste e contrarie; non ce n' è più alcuna in mio favore, tutte concorrono ad aiutare la mia dannazione. E quì esclamava: « Egli « è cosa spaventevole di cader nelle mani dell' Iddio vivente » (1). E non crediate che queste parole fossero dette in quel modo che fanno i pazzi e furiosi, ma sedatamente con sospiri gravi e parecchie volte con lagrime, le quali commoveano fino nelle viscere e facevano piangere anche noi ch' eravamo presenti. E certo egli è uno stranissimo spettacolo. Mi pareva vedere, ed esso diceva che gli pareva di essere, un uomo legato mani e piedi in catene fortissime, e che uno il chiamasse e dicesse: Vien qua, ti prego, slegati da questi ferri, e che colui rispondesse: Pur troppo il desidero, ma come vuoi tu ch' io possa venire avendo queste catene attorno? e tuttavia piangesse e si crucciasse di non potervi andare. Così appunto questo sventurato desidererebbe di poter sperare e di potersi confidare nella misericordia di Dio; ma sente di essere indurato e di non potere, e se con la bocca chiama aiuto e invoca il nome di Dio, egli dice che col cuore nol può invocare e che anzi sente che il suo cuore lo ha in odio e lo bestemmia (2). E perchè il vescovo Vergerio, che il soleva visitare più spesso degli altri, un giorno con molta istanza, efficacia e dolcezza il pregava e scongiurava che si consolasse e che sperasse nella clemenza di Dio (3), esso gli disse: Io credo che voi pensate che

---

(1) *Ep. agli Ebrei* X, 31.

(2) Quando il Vergerio gli proponeva di dire il padrenostro, rispondeva: « Si bene il dico cum la bocha, el non mi passa il gritauro », ossia la veste. Nardini, *l. c.* Cf. De Leva, *Gli Eretici* ec. p. 718 n. 1.

(3) « Diceva (il Vergerio) cum tanta vehementia che li vegniva le lacrime, et anche queli che erano presenti piangevano ». Nardini, deposizione, *l. c.*

io abbia piacere di starmi su questa durezza e che ella sia una mia ostinazione volontaria, ed io vi dico che è tanto il desiderio ch' io avrei che Dio mi guardasse un poco e intenerendomi il cuore che ora è di sasso mi facesse sentire che mi perdona, che un gocciolino di questa consolazione torrei a patto di stare poi diecimila e diecimil' anni nelle pene dell' inferno, perchè questi avrebbero pur fine qualche volta, e non avranno mai fine quei tormenti ch' io aspetto dovendo morire in questa disperazione, come so certo che io ho da morire per il grandissimo peccato della negazione. E soggiunse: Il mio è un caso orrendo e mai più ne fu un tale, e ammoniva tutti i circostanti, ch' erano qualche volta venticinque o trenta, che lo avvertissero bene e imparassero da lui di quanta importanza sia il negare la conosciuta verità.

« E quì meglio del mondo sapeva allegare contro di sè, prima quel luogo in san Matteo: « Chi mi avrà rinnegato davanti gli uomini, io lo rinnegherò davanti al Padre mio », e quel di Paolo agli Ebrei: « Egli è impossibile che coloro che sono stati una volta alluminati... se caggiono siano di nuovo rinnovati a penitenza »; e ancora ivi: « Se noi pecchiamo volontariamente, dopo aver ricevuta la conoscenza della verità, ei non vi resta più sacrificio per li peccati; » e quel di san Pietro nella seconda epistola: « Meglio era per loro non aver conosciuto la via della giustizia, che, dopo averla conosciuta, rivolgersi indietro » (1). Insomma, io non ho mai sentito avvocato alcuno il quale avesse così bene in pronto i testi per difesa di qualche suo reo come costui avea quei della Scrittura contro di sè. E di-

---

(1) *Matt.* X, 23; *Ebrei* VI, 4, 5; X, 20; 2 *Ep. di Pietro* II, 21.

ceva il meschino: Questo è giudicio di Dio che noi medesimi conosciamo e confessiamo a tutti che è giustissima la sentenza ch' esso pronunzia contro di noi. Quello poi che a me molto piacque di udire fu che costui, con una gravità maravigliosa un par di volte che l' ho sentito io, si pose a dire ai circostanti parole simili: O fratelli, non ve la fate così dolcetta, non crediate che l' esser cristiano sia una cosuccia leggiera e che consista in essere battezzato e andare a sollazzo e in leggere un poco dell' Evangelio e tenere una certa vita mescolata e intricata la quale partecipi un poco di questo, un poco di quello. Chi vuol essere cristiano, disse, bisogna che si pensi di essere una cosa robusta e salda, una cosa netta e schietta, semplice e aperta, bisogna che molto bene accompagni la vita e sia onesto e sia sincero e uomo da bene nel cospetto di Dio e degli uomini.

« E quì allegava quello di san Pietro: « Fratelli, vie- « più studiatevi di render ferma la vostra vocazione », e laudava quell' epistola di Pietro grandemente, e poi sospirava e accusava sè stesso dicendo di aver bene avuto cognizione dello Evangelio, di aver ben saputo che Dio ne dona la vita eterna per il Figliuolo diletto, ma di non aver poi fatto vita conforme e convenevole a quella cognizione (1). E tra l' altre cose molto si doleva de' peccati ch' esso avea fatto coll' esercizio dell' avvocarìa, anche dopo ch' egli s' era voluto impacciare con i libri di teologia, e sclamava: O avvocati, avvocati! (2) E poi diceva: Non crediate che Cristo e la verità si neghi ad un

(1) 2 *Ep. di Pietro* I, 10.

(2) « Sopra questo faceva uno parlar longo, et diceva delle cose che credo che mai le facesse, » riferisce il Nardini nella sua depcsizione. « Il Cantù invece, a cui non par vero d' inveire contro l' infelice, spaccia addirittura ch' egli era « vissuto nel vizio e nella spensieratezza fino a quarant' anni ». *Gli Eretici*, II, 124.

modo solo quando l' uomo o volontariamente o eziandio per paura davanti un tribunale risponde contro di quello ch' esso conosce esser vero; ma si nega Cristo e la verità quando noi la conosciamo e ci andiamo coprendo e mantellando e ci sforziamo di fare che non si sappia che Dio ce l' abbia rivelata, e si nega la verità quando noi consentiamo in alcun modo a qualche culto fatto a Dio contro la sua parola, e quando noi non abbiamo costumi e innocenza di vita simili alla professione che facciamo di cristiani. Così diceva e poi soggiungeva: « Chiunque avrà fallito « in un sol capo è colpevole di tutti » (1). E dichiarando questo luogo diceva: Io poverello ho creduto da alcuni anni in qua che i miei peccati non mi fossero imputati e che stessero tutti coperti sotto la innocenza di Cristo, e così è vero de' peccati di coloro che in verità sono nel numero degli eletti; ma dopo che ho commesso il peccato della negazione e che Dio m' ha fatto con la sua ira conoscere ch' io sono in disgrazia, vedo ch' è come rotto un alto argine il quale teneva che una gran fiumana non mi si rovesciasse addosso, ed essendo mo rotto, m' è venuto attorno un diluvio di peccati che mi sommergono. E diceva: Pensate come io stia vedendomi in un abisso di peccati e di offese che ho fatto a Dio, e non avendo più (perchè l' ho negato e non posso più averlo) Cristo per mediatore e per avvocato che mi plachi l' ira del Padre! Di qui nascono i miei spaventi, e le mie confusioni, le mie disperazioni e la mia morte eterna.

« A me non basterebbe l' animo di scrivere in tre settimane tutte le cose che ho sentito dalla bocca di questo infelicissimo, perchè sono stato a vederlo vi-

---

(1) *Ep. di Giac.* II, 10.

cino a venti volte e sempre ha detto roba assai ed a me pareva che parlasse con gran sentimento, e a dirvi il vero mi ha forte commosso e sbigottito. Hò sentito anche che in sua presenza sono stati disputati alcuni belli articoli, se è da pensare che costui abbia mai gustato in verità i doni dello Spirito Santo, e se uno che invero li abbia gustati può tornare indietro e perderli. E una volta, sentendo il disperato parlare di questi due punti, disse: « I suoi giudizi sono un grande abisso » (1). Si è poi cercato e ragionato se questo fosse forse un umor malinconico il quale possa naturalmente venire per qualche immaginazione fissa, o se forse questa fosse una illusione e un fascinamento del Diavolo il quale abbia persuaso a quest' anima che Cristo la abbia abbandonata della sua grazia. E quì ho sentito dire che questo Diavolo ha più possanza ch' io non pensava e fa che povere persone carnali si lascian vincere da molte strane fantasie e inganni. Alcuni altri tenevano (e di quest' opinione son io) che questo sia un giudicio di Dio che a questi tempi ne' quali molti vogliono fare il cristiano a parole, e non sono in fatto, mette questo spettacolo davanti gli occhi nostri e il fa portare di terra in terra, acciocchè sia ben veduto e considerato e si sappia certo ch' esso castiga i rinnegatori. Ed a questo proposito fu un giorno uno di quegli che attendevano all' infermo, che essendo corrucciato con lui perchè avea fatto un gran contrasto per non si lasciar pascere, disse: Voi siete un matto frenetico di vostra volontà e ostinazione maledetta e volete poi dire che Dio vi ha tolto la fede. Ed esso rispose: Fratello, prendila come tu vuoi, che in ogni via tu vedrai la giustizia e l' ira di Dio sopra di me;

(1) *Salmo* XXXVI, 6.

io per me so di non esser frenetico, ma so che son privo di quegl' istrumenti co' quali si può apprendere la misericordia di Dio e sperare in essa, e so che già son dannato con Cain e Giuda. Ma se pur tu vuoi dire che da poco in qua io sia diventato frenetico e matto di assai savio che tu sai che io soleva essere, anche questo è giudicio di Dio il quale pure per il peccato della negazione mia vergognosissima mi ha tolto l' intelletto. E quì fece un poco di bravo discorso e disse: Questo è il proprio della carne il voler calunniare le vendette e opere di Dio ed interpretarle secondo il suo goffo discorso. E toccò una parola di un certo filosofo, e volle dire il Peretto, il quale già circa vent' anni scrisse un libretto ereticissimo, dove voleva provare che tutti i miracoli che Cristo avea fatto erano tali che anche naturalmente si sarebbero potuti fare. E concluse che l' uomo animale invero non può conoscere e gustare i segreti e le mirabili opere di Dio, nè sa conoscere e confessare la sua potenza e il suo giusto giudicio, ma vuole attribuire ogni cosa alle cause naturali. E disse: Volesse Dio che questa mia fosse una pazzia e frenesia e totale alienazione di mente, chè almeno sarebbe da sperare qualche cosa de' fatti miei; ma conosco bene io con grandissimo mio danno – così nol conoscessi io! – che ella non è pazzia, e so pur troppo che male è il mio. E sospirava e piangeva caldamente, e dico che se lo aveste veduto, vi sareste incantato, come anche noi. Ma si può vedere chi vuol andare fino a Cittadella, che è poco lungi. Questo che ho scritto è vero tutto – chiamo Dio in testimonio – ed è stato veduto e sentito da dugento persone letterate e dabbene, le quali vi possono far fede di tutto questo e di molto più. E so che sono state scritte diverse lettere di questo caso, in qua e in là, e chi ha scritto

quelle cose che ha sentito dire un giorno, chi un altro, chi con uno, chi con un altro ordine » (1).

Che lo Spiera fosse indemoniato, lo credettero, a quel che pare, diverse persone. Si raccontava che un giorno, nel vedersi ronzare attorno alcune mosche, l'infermo avesse detto: « Vedete, Beelzebub viene al suo pascolo » (2). Si legge perfino che, interpretando il desiderio di alcuni, il reverendo Bernardino Scardeone, allora parroco di S. Maria delle Murelle, si presentasse per esorcizzarlo. Il paziente, scotendo il capo, lo lasciò leggere e sgridare e gesticolare secondo il rito; soffrì perfino, però tra un sospiro e l'altro, che il dabbene sacerdote intimasse agli spiriti maligni di posarsi sopra la sua lingua onde rispondere ai suoi scongiuri (3). Al vescovo di Capodistria, che suggeriva di comunicarsi, rispose con un rifiuto. « M' hanno costretto a far la comunione or fa un mese, soggiunse melanconicamente, ed io ebbi torto di cedere, perchè aggravai la mia condanna ». Non disperando la moglie ed i figli che, quel che non potevano i medici colla loro scienza e gli amici colle esortazioni e il prete cogli esorcismi, fosse ancora possibile al Santo di Padova, menarono il meschino al suo santuario, ve lo posero come un ossesso dinanzi all' arca miracolosa, e vuolsi che per tre giorni ei la visitasse per non disgustarsi coi familiari che gli aveano dato già parecchi segni d' insofferenza

(1) Ci atteniamo a quella primitiva narrazione riscontrata esatta (cf. Ferrai, *Studi Storici*, 1892, p. 158 e seg.), dispensandoci di addurre altri ragguagli che ci porgono altri scrittori nelle loro descrizioni troppo colorite e forse esagerate. V. la *Historia* ec. passim.

(2) « Ecce jam Beelzebub ad convivium venit ». Gribaldus, ap. *Historia* ec. p. 41.

(3) « Quam rem Franciscus contemnens suspirabat ». *Ibid.* p. 24.

e di malumore (1). Anche il clero cominciò a vedere di mal' occhio che il soggiorno dello Spiera a Padova si protraesse tant' oltre; perchè lo spettacolo della sua disperazione cominciava a cagionare dubbi e mormorazioni d' ogni maniera, e gli amici della Riforma ne spandevano la notizia in ogni paese, fino a Zurigo, a Ginevra e in Ungheria (2). Si pensò dunque a ricondurlo a Cittadella, però troppo tardi per evitare lo scandalo (3).

Sembra che l' infelice sentisse con rammarico avvicinarsi l' ora della partenza. Fu allora che, nello scendere le scale e scorgendo sulla tavola un coltello, tentò di afferrarlo onde por fine al suo tormento? Non sappiamo, ma il fatto avvenne a Padova. I suoi figli, che lo tenevano d' occhio, impedirono un suicidio che, del resto, avrebbe abbreviata la sua esistenza di alcune settimane soltanto (4). Difatti, venti giorni dopo il suo ritorno, mercoledì 27 decembre 1548, Francesco Spiera avea resa l'anima a Dio (5).

Come morisse, è stato un mistero fino a questi ultimi anni. Non arrivò a saperlo il Geloo, che fu tra coloro che ne scrissero; l' ignorò perfino il Vergerio, il quale riferì, e con ragione, che la sua agonia avesse avuti pochi testimoni e scelti da chi era interessato a celare ogni cosa (6). Si disse poi ch' egli avesse finito col darsi la morte, e la notizia fu regi-

---

(1) Giambatt. Roberti, *Notizie storico-critiche* ec. Cf. Vergerio, ap. *Historia*, p. 132.

(2) Ferrai, *op. cit.*, p. 162 n. 1, e p. 167.

(3) « Rem tantam celare voluerunt... sed nimis sero ». Vergerio. *Historia* ec., p. 31.

(4) « In descensu scalarum ». Geloo, *l. c.*

(5) V. la polizza del prete Zuanne Ancillotto, che citeremo più oltre.

(6) « Modum mortis certe cognoscere non potui, » dice il Geloo. E il Vergerio: « Paucissimis enim testibus, hisque a quibusdam propositio (qui quales sint, nil attinet dicere), res illa acta et transacta est ». *Historia* ec., p. 31.

strata nel dizionario storico di Bassano. Benchè smentita da qualche scrittore, noi l' udimmo ancora ripetere in Cittadella (1). Il segreto era sepolto fra le carte del processo.

Leggiamo ivi, difatti, che il 3 di gennaio 1549, avendo inteso che lo Spiera era morto e che « sempre diceva, e fino all' ultimo giorno della sua vita aveva detto di tenere per certo che Dio non gli perdonasse mai per averlo rinnegato, cosa che se così fosse saria di gran dispiacere, e volendo avere la verità sopra di ciò, » i padri inquisitori commettessero all' arciprete di Cittadella di prendere « diligente informazione » (2). Pietro Cauzio, chiamò i due preti che aveano praticato in casa del defunto, uno de' quali per ministrare l' estrema unzione, e ragionandone con essi « secretamente, » li incaricò di riferire ciascuno per suo conto. Ecco le loro relazioni.

La prima è del prete Francesco delli Ambrosi:

« Essendo sta alquante volte a visitar messer Francesco Spiera, gli domandava come stava, et lui respondeva: Come piase a Iddio. Et lo domandai quando el piacesse a Dio de accettarlo nelle soe braze se lui saria contento; lui me rispose de sì dicendo: Magario. Et questo mi disse una sol volta, perchè non lo domandai la causa che el mi parlava ale volte fuora de senno et diseva mille matierie, cioè cose da mato, et mi dise che non li desse trope parole. Ancora diceva vilania a sua moier. Poderia esser che l' avesse dito qualche parole contra la fede, io non me ricordo. Et domandai se lui se voleva confessar; lui disse che era confessato et comunicato.

---

(1) Cf. il *Dizionario storico di Bassano* e G. B. Roberti, *l. c.* Inoltre, v. il mio *Francesco Spiera*, p. 70. n. 2.

(2) Di Venezia, 3 gennaio 1549, all' arciprete di Cittadella, busta 6.

Un' altra volta domandai se voleva confessare, et non era in cervelo. Vero è che si feze la croce con bon cervelo, e poi usciva fuora de proposito » (1).

L' altra relazione, alquanto più particolareggiata, è dovuta al prete Giovanni Ancillotto:

« Quatro over sei giorni avanti le feste di Natale proxime preterite, andai per dar la sacra unctione al quondam Francesco Spiera, el qual trovai gravato di grave infermità, zavariante molto et dicente varie diverse pazzie et alle volte biastemante. Ma ripreso di tal biasteme, diceva: Ho mo biastemato? Et dicendoli: Siti gramo? rispondeva: Ma, se son gramo! sì ben grandemente. Poi dimandandolo se era confessato et comunicato, rispose: Sì. Et così la moglie et i figliuoli confermano. Spesse volte diceva: Oh Dio! o Dio el mio cor, aiutami. Exortandolo a la patientia et che avesse fede e speranza in Dio che lo aiuteria, rispondeva come insipiente fora de sè: Non li è più ordine, non ho più core. E poi diceva: El mio cor è incatenato. Spesse volte diceva: Signor Dio, ti prego me perdoni li mei peccati, et poi tornava a dir matierie et pazzie. Al mio judicio non stette su sentimento quanto se diria un *pater noster*, et mancho; quasi sempre zavariava. È vero che exortandolo che avesse speranza in Dio, rispondeva: Se non ho core, sel me sta incatenato, non il posso dir, perchè non vediti che ho soto la lingua che me tiente? Diceva: Ohimè il mio cor! Tal che non si poteva cavarli costrutto alcuno, et questo credo per li vapori et fumi che ascendevano al cervello, che mai era senza qualche zavariamento. Dimandandolo se era contento di ricever la sacra unctione, è vero che cum il capo abnueva, mostrando

(1) Polizza contenuta in una lettera dell' arciprete Pietro Cauzio all' auditore Busdrago, in data 9 genn. 1549.

non la voler. Et così per non scontentarlo, non li fu data. La mattina che manchete, che fu alli 27 decembrio, tornai a bonora, et el trovai che non attendeva più; et partito che fui dopo lecto il passio et altre oratione per andar a celebrar la messa al Magnifico Rector de la terra, a hore tre de giorno vel circa, morite. De altro io non so, perchè nel tempo avanti che venisse in questa tal frenesia, o sia altro, non fui a parlamento con lui, nè a visitarlo, se non quando fui richiesto a darli la unctione estrema: nel qual tempo non era in sè et era vexato da la infermità » (1).

Ora s' intenderà che queste relazioni venissero tenute segrete. L' agonia dello Spiera era venuta a riconfermare la sua protesta. Ricusò la confessione, non tanto per essersi già confessato e anche comunicato a Padova, come perchè la sua abiura non gli lasciava il desiderio di aver pace colla Chiesa. Se l' avesse voluta, perchè respingere il prete chiamato da' familiari a ministrargli il rito dell' estrema unzione? E sì che non può dirsi che non si aspettasse a morire. Morì pentito, riconciliato con Cristo? Non appare. È dunque a ritenersi che morisse tra la disperazione e la demenza, benchè il prete Ancillotto l' udisse invocare una volta il perdono di Dio; a meno che, questa volta, la sua preghiera non « passasse la veste ». Del resto anche a Padova, nella sua stessa disperazione, s' era voluto scorgere un qualche barlume di fede, un fuoco occulto che spiccava a intervalli di sotto la cenere (2). Questo segreto non è più quello dei padri inquisitori: è quello di Dio, e

(1) Mercoledì 9 genn. 1549, *ibid.*
(2) « Occultos igniculos fidei in ipsa desperatione subemicantes ». Borrhaus, *Historia* ec. p. 157.

perciò rimane impenetrabile. Stolti noi, più dello Spiera, se ci lusingassimo di poterlo svelare.

Resta che ci domandiamo come si possa definire « il caso, » per dirla nello stile della clinica medica, di questo infelice.

Non per nulla trassero a visitarlo tanti studiosi. Li spingeva una viva curiosità, congiunta ad un sentimento di pia commiserazione. E parecchi opinarono che i maestri di medicina avessero trascurato di esaminarlo a dovere come richiedeva la scienza in una città come Padova (1). Un giorno, discorrendone con uno studente cipriota per nome De Negri, il Vergerio si esaltò fino a sostenere che il caso dello Spiera fosse degno di tanta considerazione da dovere indurre i dotti ad abbandonare ogni altro studio, come si usava per l'anatomia nell'Università, dove tacevano tutti gli altri lettori quando la lezione incominciava (2). Tutti a gara, maestri e alunni, avrebbero dovuto accorrervi, onde penetrare il mistero di questa tragedia (3).

Era pazzo, dicevano molti. E lo si ripete. Poco ci vuole, difatti, a classificare questa forma di pazzia. Si tratta di un caso di malinconia, di ipocondria o lipemania, che si risolve in demenza (4). Gl'indizi soliti si riscontrano chiaramente, nè lasciano luogo a dubitare. Se non che, la vera spiegazione non è tutta lì; vorrà essere psicologica innanzi tutto. A noi sembra di avere dinanzi uno di quei molti casi ne'

---

(1) « Sed neque... quicquam prefectum, neque etiam ab illis serio attentatum ». Scotus, *Historia* ec. p. 81.

(2) Ferrai, *op. cit.*, p. 159. Cf. lo stesso ap. *Arch. St. Ital.*, 1885, disp. 5ª.

(3) Sixt, *P. P. Vergerius* ec., 1855, p. 445.

(4) Cf. Cantù, *Gli Eretici* ec., *l. c.* II, 125; De Leva, *Gli Eretici* ec. *l. c.* p. 713, e Ferrai, *op. cit.*, p. 153.

quali si vede il fenomeno patologico nascondere una ragione morale. Chi ha la coscienza per una realtà e la fede per una virtù, vedrà tosto motivata la disperazione di questo infelice, e non dubiterà che, se oggi riapparisse dinanzi agli studiosi della scienza medica, ripeterebbe convinto più che mai: « Interpretate come vi talenta; ma se volete credermi, sappiate che in questa tragedia non sono l'attore soltanto, ma anche la materia e l'argomento. Fosse pure una pazzia, come la chiamate, e non altro! » (1) E che altro, se non il sentimento della libertà abusata e della colpa? Sia pure che lo Spiera si dibattesse sotto l'incubo di una forza più o meno irresistibile, e che quella forza si risolvesse negl' influssi del dogma calvinista della predestinazione; resta la protesta dell' agente responsabile, il grido della coscienza, che nessuna teoria rende muta (2). Ma qui è il grido di chi soccombe. Invece di uscire dalla distretta con un atto risoluto di pentimento, come san Pietro dopo il suo fallo, lo Spiera si accascia nella sua disperazione. E nondimeno, la protesta rimane, paurosa e sinistra, e vibra tuttavia.

S' intenderà pertanto che da questo caso miserando altri s' affrettasse a trarre argomento di apologia della Riforma. Questa appariva tradita, ma vendicata, e s' interpretò la disperazione dello Spiera un monito divino alle genti, massime agl' italiani (3).

---

(1) « Ego certum habeo, si quam mihi fidem tribuis, me hujus tragoediae non tantum repraesentatorem esse scenicum, sed etiam materiam atque argumentum ». Geloo. *Historia*, p. 119.

(2) Il Gribaldo pensò che lo Spiera fosse travagliato dagl' influssi di quella dottrina. *Historia*, p. 38. Cf. Sixt, *op. cit.*, p. 137. E lo cantò Giorgio Siculo: « Lo malegno et astuto spirito andollo in sua desperatione a tentare et persuaderli con quella propria dottrina che lui haveva già imparato dalli predestinatori che lui era uno dei reprobi et non delli eletti ». V. *Epistola* ec.

(3) « Quod invulgari Deus ipse vult. » Vergerio, *Apologia*. « Ut hoc tam illustri, raro et horribili exemplo plerique territi et admoniti ec. » Curione, pref. all'*Historia*. « Deo agente, ut res pluribus innotesceret. » Geloo. *ibid.* p. 97.

Valgano per tutte, a questo proposito, le interpretazioni di P. P. Vergerio e di Giovanni Calvino.

Scrivendo come segue, il Vergerio era tuttavia sotto l' impressione della intrepida confessione di Pietro Speziali avanti che abiurasse. S' egli dà, per noi, in alcune ripetizioni, viene anche a dire cose nuove.

« Avete inteso come si è portato il primo dei due di Cittadella, il quale è vaso di misericordia. Udite come si portò l' altro che fu vaso d' ira.

« Francesco Spiera, già cinque o sei anni, cominciò anche esso ad accorgersi delle grandi abusioni, superstitioni, errori che sono tra christiani, e ne parlava non solo tra quei della sua famiglia, ma in tutta la terra, et exhortava che ogniuno si havesse a ridurre su quelle dottrine istesse che Giesu Christo havea insegnate e che gli Apostoli haveano predicate... Il moderno legato ebbe costui per spia, perchè egli non attende ad altro che a tener basse le voci e le persone di quei che vogliono dir la verità, e se lo fece venir davanti, e con colere e minaccie terribili lo interrogò della sua fede di passo in passo. Lo infelice non seppe imitare il suo compatriota; non stete saldo a confessar Christo e la verità, ma amò più i comodi del mondo che la gloria di Dio; più amò la moglie, undici figliuoli, la roba, la sua industria del palazzo. Et chi ama più queste cose che l' anima sua non è degno di essere col Signor Dio...

« Ma udite il fine di questo Francesco Spiera. Dio ha voluto mostrar in lui che egli non vuol esser rinnegato; ha voluto dar esempio a tanti, li quali nella nostra età vogliono far professione dello Evangelio, che quando sono chiamati a render conto della fede loro habbiano a dir il vero alla netta e alla libera, e non dissimular, ne impiastrar, ne negar; che se lo

negano, esso li castigarà amaramente come ha fatto allo Spiera, il quale, dopo che ebbe retrattato tornò a casa et incontanente si sentì percosso dalla man del Signore; sentì che li fu tolto quel poco di lume che egli havea havuto, et tutti i doni dello Spirito Santo, e tolta la fede, e tolto il poter sperare e potersi confidare in Dio, sentì infine la horribilissima condennatione nel fuoco eterno, et sopravisse alcuni mesi, sentendo in sè tutti quei tormenti et supplicii che patiscono le anime dei dannati; anzi, diceva di sentirle così gravi et così terribili, che egli havea invidia a quei dello inferno. O quanto quello infelicissimo era pieno di confusione, di spavento e di desperatione! Appunto mi pareva parlare con un' anima la qual fosse in mezzo lo inferno et havesse molte legioni de diavoli attorno che la tormentasse. Tutto il suo dolor e la sua rabbia era che, desiderando egli di poter ritornare a Dio e invocarlo col core, sentiva di non poter tornare e non lo poter col core invocare, affermando di esser caduto in quella calamità e miseria così horribile solo per il peccato della negatione, e arrabbiava e si struggeva di maniera che havrebbe fatto compassione ai sassi. Nel bel mezzo di una città di Padoa, città florente, città di studio, dove vi erano più di mille scholari, il Signore ha voluto dare questo spettacolo rarissimo; io lo ho veduto più di quindici volte in grande utilità e beneficio dell' anima mia e gli ho sentito dire cose stupende. Dettai io le cinque lettere nelle quali con bona fede et simplicimente sono scritte alcune delle cose che egli diceva alla giornata; ma la historia è stata poi scritta più copiosamente da tre huomini pieni di dottrina, di gravità, di pietà, e è fuori in publico. Uno è il Gribaldo, quel jureconsulto celeberrimo, quel huomo di Dio. Che esso habbia que-

sta historia scritto, è notorio, e perciò lo nomino, ma taccio li nomi degli altri due, imperoche vogliono essi, per adesso, che si tacciano, ma si scopriranno a suo tempo a gloria del Signore (1). Vada a leggere questa terribile historia chi non l'ha veduta, e vederà cose maravigliose. È vero che i carnali non le possono gustare, anzi, le vanno calunniando; ma chi ha spirito gusta le mirabili opere di Dio, come è questa. Si è saputo che in meno di tre mesi questo fatto si è sparso in tutta Europa; io l'ho veduto stampato in tre lingue: volgare d'Italia, di Germania e in latino, e ho inteso che è anche in franzese. Et io per me affermo di non haver mai veduto ne sentito la più spaventosa cosa, ne la più fruttuosa all'anima mia. Et sia benedetto il mio Signor, il quale vedendomi in travaglio et persecutione de Farisei, acciocche la mia carne e sensualità non si havesse a piegare e pensare di haver a far con loro qualche accordo e impiastro e negatione in suo dishonore, non solo mi accrebbe lo spirito e mi rivelò quanto sarebbe stata la felicità dell'anima mia se, sprezzate tutte le dignità, tutte le mitre e ricchezze del mondo, io fossi stato saldo a confessar la sua dottrina nella purità et nettezza che la dee esser confessata, ma non contento di havermilo fatto vedere descritto in molti luochi delle Scritture, mi ha voluto far vedere infatti per isperientia quanto egli habbia a male e si corrucci quando altri va a negare quella verità che esso per rarissimo favore gli havea manifestato. Confesso in sua gloria che, essendo io con varii partiti stato invitato d'andar a Roma e dire che io laudava come vere e apostoliche tutte le

(1) Il Geloo, erano, e lo Scoto. Il Vergerio dice altrove che dettò quelle lettere a un suo nepotino.

sue ordinationi, istitutioni, riti, tolerantie, che facilmente la carne la quale ama gli honori del mondo e teme le infamie e i disagi mi havrebbe potuto ingannare e persuadere di andarvi et far qualche dissimulatione e accordo, se il celeste mio Padre non havesse havuto cura di me e specialmente se non mi havesse per sua gran carità fatto vedere e udire Francesco Spiera... Martin Lutero scrivendo sopra la epistola ai Galati fa menzione di un quasi simile caso che avvenne ad un altro rinegatore, e di un altro nominato Giacobo Latomo theologo Lovaniense scrive Claudio Sinardeo in una epistola a Bucero. Et si dee avertire molto bene, che Christo e la verità si nega in molti modi, e queste sono appunto le lettioni che ci soleva dare lo Spiera: si nega quando chiamati ai tribunali dei Farisei, noi per paura delle pene mondane neghiamo di haver conosciuta la verità; si nega quando noi conosciamo questa verità e nondimeno andiamo con la presentia nostra a consentire et approbare i culti falsi e illeciti, e si nega quando havendo sentita in noi la divina regeneratione anchora vogliamo stare somersi nei vitii e peccati, e macchiare il tempio di Dio vivente, che siamo noi. Il celeste Padre ci preservi e guardi da tutte queste spetie di negationi per Christo nostro Signore » (1).

(1) *Catalogo* ec. Nel *Corpus Reform.*, *Opera Calvini*, vol. XIII, n. 1209, 1222, 1241, 1333 e 1336 occorrono cinque lettere: la prima, di Viret a Calvino (20 giugno 1549), ove dice che gli manda la storia dello Spiera; la seconda di Lelio Socino al Bullinger (8 lugiio 1549), ove è menzionato il racconto del Geloo; la terza di Calvino a Farel e Viret (15 ag. 1549), ove dice che ha ricevuto da Vergerio la storia dello Spiera, che non l'ha ancor letta, ma che le diè un'occhiata e potè accorgersi ch'è scritta « aliquanto prudentius et gravius » che nelle lettere tradotte da Celio Secundo Curione; la quarta, di Quick a Calvino (dall'Italia fine 1549), per dire che avrebbe mandata la storia dello Spiera se non gli constasse che già l'avesse; la quinta, di Vergerio a Calvino (Basilea, 3 genn. 1550), per dar ricevuta di « duo libelli Spierae » e lodare la sua prefazione. Si vede da quelle lettere che si trattava di pubblicare la storia latina collettiva.

Passiamo ora a ricordare l'interpretazione più aspra del riformatore di Ginevra.

Duro verso lo Spiera, come fu del resto con parecchi dei nostri esuli, Calvino lo stimò vano, frivolo, facile alle profane dispute, attore in sulla scena e quasi di malo augurio al nostro paese. Si pensi, nota egli innanzi tutto, che il dramma si è svolto in Italia, « illustrissimo teatro dell' Europa e della cristianità tutta quanta, » ed in mezzo ad una nazione che, se per altre cose ha maggiore perspicacia, ove si tratta di religione è « più che stupida » (1). Difatti, « infuria tanto ivi l' empietà, che i più non riconoscono neppure un Dio creatore e giudice. Al postutto, non è da farsene meraviglia. Se l' Anticristo spande il suo veleno mortifero fino agli ultimi confini della terra, va da sè che appesti gl' italiani che gli sono vicini. Ond' è che, mentre altre genti giacciono sotto 'l fascino di empie superstizioni, quella smania per sfrenato disprezzo di Dio (2). Ha, per verità, nel suo seno alcuni servitori di Dio eccellenti e di gran cuore, nè dubito che vi siano in mezzo ad essa molte pecore disperse che saranno ridotte all' ovile; ma presa nel suo insieme, e si guardi pure ai singoli ceti, non scorgi altro che un' orrenda cecità. Giacchè si fanno beffe di Dio così spensieratamente e con tanta presunzione, non è giusto che abbiano i maestri che

---

(1) « Primum in Italia, hoc est, summo et illustrissimo totius Europae et christiani orbis theatro; deinde in ea gente, quae cum ingenii perspicacia maxime alioqui polleat, hac in parte plus quam stupida est. » V. la prefaz. di Calvino nella *Historia* collettiva dello Spiera, p. 57-61, ovvero nel *Corpus Reformatorum*, *Opp. Calvini*, vol. XI, col. 855-858.

(2) « Quid mirum? Si Antichristus, qui mortiferum suum venenum in ultimos usque terrae fines sparsit, propiore afflatu Italos suos inficiat? Itaque alias gentes impiis superstitionibus videmus fascinatas; hanc vero effraeni Dei contemptu furentem. » *Ibid.*

si meritano? Or fra essi, appunto, primeggia lo Spiera (1). Leggero, a quanto pare, e vano, s'era dato a filosofare da profano nella scuola di Cristo. Ma quando uscì fuori al cospetto di tutti, s'intese che avea figurato dove non era il suo luogo (2). Imparino dal suo esempio gl'italiani, così avvezzi a farsi giuoco di Dio, qual vendetta egli trae dai derisori. L'Anticristo romano menò, per opera del suo legato, un trionfo degno della sua causa. Lo Spiera non cessò, difatti, di chiamarsi destinato all'eterna perdizione, per essere stato condotto, con lusinghe e minaccie, a rinnegare il Figlio di Dio, ossia l'unica salute. Il grido dei martiri che soggiacciono alla persecuzione, laggiù, s'innalza fino al cielo, e sarà esaudito; ma il papa lo ha per indegno di essere ascoltato. Si dilettino dunque per brev'ora della cantilena di questo suo martire, mentre sono avviati alla stessa disperazione (3). Mi rivolgo specialmente al pontefice romano e alla sua banda di malfattori, e agl'italiani, non ch'io pensi che l'esempio dello Spiera sia destinato ad essi esclusivamente, ma perchè Dio ha fatto avvenire dinanzi agli occhi loro questo spettacolo, e perchè, a scuoterli, occorrono tragici avvenimenti di questo genere (4). Un tale esempio giovi dunque altresì a tutte le genti che il Signore

---

(1) « Habet quidam illa regio quosdam praestantes et cordatos Christi servos; nec dubito, quin multae illic Christi sint oves, quae hodie dispersae tandem colligentur. In communi tamen hominum vita, etiam si singulos ordines perlustres, nihil praeter horrendam caecitatem apparet. Quando itaque Deum tam secure imo superbe contemnunt, sibi quales merentur habeant magistros. » *Ibid.*

(2) « Homo ventosus, ut apparet, et ambitiosae ostentationi deditus. » *Ibid.* Dice Calvino altrove: « Cest homme là estoit fort plein d'ambition et outrecuidance. Pour se faire valoir il n'estoit que trop hardi; quand il est menacé, il renonce tout pour sauver sa vie. » *Response à un hollandois, ibid.* col. 622.

(3) « Itaque hujus sui martyris cantilena tantisper se oblectenti dum in eandem trahantur desperationis scenam. » *Ibid.*

(4) « Quia nisi tragico motu expergefieri nequeunt. » *Ibid.*

vuole per esso chiamare a ravvedimento. Vi pongano mente e vi meditino sopra con attenzione i nostri francesi, i quali gonfi della lor vanità, si fanno ludibrio delle cose religiose (1). Ed i tedeschi, per l'addietro così ebeti e tardi a riconoscere i giudizi del Signore, e che oggi hanno quasi smarrito gli umani sensi nei loro mali estremi, tendano anch'essi qua i loro orecchi (2). E gl'inglesi e gli altri tutti apprendano con quanta riverenza e sollecitudine convenga ricevere Cristo quando la sua luce risplende agli occhi nostri. » (3).

In pochi mesi la storia dello Spiera era nota ovunque, almeno nella cristianità protestante (4). La si è venuta ripetendo per tre secoli, e sempre colla stessa morale. Egli ebbe i suoi emuli, ma nessuno assorse a tanta notorietà: nè il Molines, nè il Duperron (5). Il suo nome quasi proverbiale, servì a battezzare apostasie simili alla sua (6), ed è ancor ricordato dai predicatori più popolari (7). Se fu ambizioso, come sospettò Calvino, la sua ambizione può essere sazia, perchè il suo nome suona, e non inutilmente, avendo egli illustrata nella terra del

---

(1) « Galli nostri, qui levitate sua supra nubes elati, ad profana religionis ludibria plus justo assuescunt. » *Ibid.*

(2) « Huc aures arrigant Germani, tardi adeo et hebetes. » *Ibid.*

(3) « Discant etiam Angli et alii. » *Ibid.* Il Vergerio trovò quelle parole aspre, ma gli piacquero. « Praefatio ipsa mihi vehementer placet, » scriss' egli a Calvino il 3 genn. 1550 da Basilea, « severitatem asperitatemque verborum quae multam ad excitandum valent, laudo. Nam hujusmodi aculeis mortalium veternus iste laeteus configendus fuit. » *Corpus Ref.* XIII, n. 1336.

(4) « Trimestri spacio in omnes poene orbis christiani oras divulgatum est. » Curione, ap. *Historia*, prefaz. Cf. Vergerio, *Apol.*, p. 32.

(5) Coquerel, *Hist. des Eglises du désert*, II, 562.

(6) Così, la storia di Joh. Hofmeister viene intitolata: *Ein deutscher Francesco Spiera*, ap. *Die christliche Welt*, 1892, n. 30 e 31.

(7) V. Spurgeon, predica del 15 febb. 1863.

dubbio la parola di Lutero a Worms, « non essere cosa sicura nè savia l'agire contro coscienza. » Però, se la sua fede fu in gran tormento, non ruinò nel dubbio; persistette, e mandò sinistri bagliori che il dubbio non conosce. Lo Spiera disperò di sè e forse di Dio; ma la sua disperazione, senza la fede, non si spiegherebbe. Ecco perchè non mormora, non si ribella, e neppure si rassegna, nè si acqueta. È poi sì poco tocco dallo spirito pagano del Rinascimento, che sarebbe incapace di sorridere alla morte, ovvero, di dire:

Or poserai per sempre,
stanco mio cor... Dispera
l'ultima volta.

IX

FRANCESCO NEGRI

IX

Francesco Negri

> « Io dico che nè Chiesa, nè angelo del cielo ha possanza ovvero autorità alcuna di dire o fare o comandare cosa veruna pertinente alla salute nostra fuori della parola di Dio e del Vangelo di Gesù Cristo. Stiamocene adunque fermi solamente in quello, perciocchè essendo unico fondamento della salute nostra, indubitatamente per lui saremo salvi.
> « A Chietina sanctitate libera nos Domine. »

« A niuno forse più che a Francesco Negri conviene d' esser collocato in queste nostre storiche memorie, perchè fu egli assai dotto e delle cose sacre sommamente fornito, non meno che celebratissimo per la molta stima che di lui fecero gli uomini dotti del suo tempo, e spezialmente gli oltramontani, e per le molte opere ch' egli diede alle stampe. Ma di niuno mi conduco a scrivere men volentieri che di lui, mentre tanto abusossi del grande ingegno da Dio ricevuto, che con biasimevole risoluzione apostatando dalla vera cattolica religione abbracciò e difese co' suoi scritti le detestabili e scomunicate sette di Zvinglio e di Socino » (1).

Così esordisce uno dei biografi di Francesco Ne-

(1) Verci, *Mem. stor. critiche degli scrittori bassanesi*. ap. Raccolta Calog., t. XXIV.

gri (1). Chi non sente il prurito di leggere più innanzi? Questo prurito si farà più che mai vivo quando sarà riferita la prima cagione del suo esilio, che non fu quella che si suppone, ma un amore infelice (2).

Era nato circa l'anno 1500, a Bassano, da Cristoforo Negri e Dorotea Bonamente, nobil donna vicentina; dunque rampollo di una delle primarie e antiche famiglie della sua città (3). Avea da natura un ingegno pronto, vivace e sottile, e s'era applicato con lode alle lettere, specialmente alla poesia, e gli sorridevano le più liete prospettive, quando conobbe la donna che dovea in certo modo decidere della sua sorte. Ma per non guastare il racconto del cronista di Bassano, udiamolo tale e quale:

« Quella che fu causa che interamente si precipitasse, fu una gentil donzella di rara bellezza, della famiglia Rossi, per quanto s'ha da alcune memorie manoscritte appartenenti al nostro Francesco, che si conservano dalla famiglia Negri, dalle quali noi abbiamo tratto la maggior parte di queste notizie; di cui innamoratosi e reso folle, tentò ogni mezzo per

---

(1) Sono per lo meno quattro altri i personaggi noti sotto lo stesso nome, a Venezia, Savona, Palermo e Rovereto. Il più noto è il nostro.

(2) Per le fonti, v. il Verci, *ibid.* t. 24, Venezia 1773; Carrara, *Dizion. storico*, Bassano 1796; specialmente Roberti, *Notizie storico-critiche della vita e delle opere di Franc. Negri con una dissertazione intorno alla di lui tragedia del Libero Arbitrio*, Bassano 1839 (la prefazione è del 1835). Prime fonti veramente sarebbero i mss. inediti o lettere già esistenti presso la famiglia Negri e nei quali attinsero il Verci e il Roberti; ma sono ora smarriti, e ce ne avverte già quest'ultimo. Indicheremo più oltre qualche fonte occasionale, scoperta di recente.

(3) Male s'appose pertanto chi pretese che, nato a Lovera di Valtellina, e maestro a Bassano, ne fuggisse per timore dell'Inquisizione. Quest'errore, nel quale incorse il Quadrio (*Dissert. stor. critiche della Rezia*, Milano 1756, III, 415), è stato ripetuto da Giamb. Giovio, da Rosio De Porta e da altri.

stringersi seco lei in nodo maritale. Ma non potè ciò mandare ad effetto, perchè i genitori proibirono ciò che non potevano proibire. Onde i miseri amanti, tratti dalla disperazione, dopo d'aversi reciprocamente giurato una fede costante ed un inviolabile amore, stabilirono, giacchè non potevano unirsi, di serrarsi amendue in un monastero. In esecuzione di questo loro sconsiderato progetto, la giovane andò in un convento di monache, e Francesco vestì l'abito di san Benedetto nel monastero di Santa Giustina di Padova, prendendo il nome di Simone, verso l'anno 1522. Legato ch'esso si fu colla professione solenne, la giovane cui ancor restavano alcuni mesi a compiere il tempo prescritto per legarsi co' sacri voti, più maturamente pensando al duro passo ch'era per fare e non sentendosi veruna inclinazione allo stato religioso, siccome quella che a ciò fare era stata da amore costretta, risolse di mancar di fede a Francesco, escir dal convento, e dopo qualche tempo farsi sposa.

« S'immagini chi mai per prova conobbe amore, quali affetti si destarono ad una tal nuova nel cor del misero Francesco; ma essendogli forza peraltro di far di necessità virtù, affogò in allora nel suo petto i sentimenti tutti di sdegno e di rabbia, e coll'idea di fare una sanguinosa vendetta precipitosamente da Padova portossi a Bassano. Da una lettera ch'egli scrisse a' 17 di maggio dell'anno 1525 e che manoscritta conservasi nella famiglia Negri insieme con molte altre sue, ad Antonio Gardellini suo amico e concittadino, podestà allora in Rovereto, sembra ch'egli siasi partito dal monastero senza la solita licenza de' suoi superiori; imperciocchè egli scrive che, avendo avuto l'idea di dimandar questa al Capitolo Generale, avea mutato opinione, e che più

espediente gli sembrava di aspettar che fosse fornito e poi dimandarla privatamente al presidente senza tanto strepito di Capitoli, sperando di ottenerla per essergli questo suo amico. Vera cosa è peraltro ch'egli in Bassano stava come in agguato aspettando tempo ed occasione opportuna di potersi vendicare dell'amante sua infedele. E questa a giungere non stette gran tempo; imperciocchè avendola in un giorno di festa adocchiata, ch'era ad ascoltar la messa nella chiesa dedicata a san Giuseppe vicina al Duomo, sotto abito mentito aspettò che uscisse fuori, e snudato un ferro impetuosamente presentossi alla carrozza e con più colpi le trafisse il petto. Dicono alcuni, appoggiati sopra una fedele e costante tradizione de' suoi maggiori, che il fatto accadde nel giorno istesso delle nozze, e che la misera sposa rimanesse sul fatto estinta; altri però sostengono coll'autorità medesima, che le ferite non essendo state mortali, dopo lunga e pericolosa malattia risanasse alla fine » (1).

Comunque sia, il Negri si fuggì precipitosamente e riuscì, per la via di Trento, in Alemagna. Non si riesce a seguirlo, ne' suoi giri e rigiri in Isvizzera, che diventò presto la sua patria di adozione. Che andasse a Ginevra, è per lo meno dnbbio; che vi assumesse l'ufficio di pastore, come è piaciuto a taluno di asserire, non è ammissibile; anzi, non consta che l'assumesse mai, nè ivi nè altrove. Intanto è certo che abbracciò la Riforma. Si racconta che entrasse in relazione con Zvinglio suo riformatore, che l'accompagnasse alla famosa conferenza di Marburgo

(1) Verci, *ibid.* Veggasi con quanta ragione asserisca lo Zeno (*Lettere*, t. V, p. 43, a Mgr. Fontanini) che il Negri fuggisse con una donna.

l'anno 1529, ove, sotto gli auspici del langravio Filippo d' Assia, fra Lutero e Melantone da una parte e Zvinglio ed Ecolampadio dall' altra, si disputò circa la dottrina dell' Eucaristia senza venire, com' è noto, ad una conciliazione. V' è perfino chi pretende ch' egli si recasse con alcuni discepoli del riformatore di Zurigo alla dieta di Augusta. Ma i biografi bassanesi che asseriscono queste cose non recano le prove; e quando l' uno di essi, ospite e precettore in casa Negri, aggiunge che il nostro fuggiasco, ammesso a interloquire in quelle assemblee, si palesasse accorto parlatore, sa di piaggiatore. Non si vede neppure che avesse parte alla guerra scoppiata fra Zurigo e i cantoni cattolici, la quale finì colla morte di Zviuglio. Vero è che, scrivendo in quel giro di tempo, ossia l' anno 1530, da Strasburgo, il Negri si palesa disposto a morire per Cristo e la Riforma. Ma ciò non significa precisamente che fosse per arruolarsi tra i combattenti. Apprendiamo poi che, mentre lo si credeva oltr' Alpi, egli era tornato a visitare la patria. Lo dice appunto in quella sua lettera, ch' egli diresse al P. Paolo Roselli da Padova. Citiamola per intero, perchè recherà altre cose nuove:

« Paolo carissimo — Grazia et pace da Dio Padre e dal nostro Signor Gesù Cristo. Ho ricevuto in diversi tempi due vostre lettere alle quali, se finora non ho dato risposta, non è già processo per oblivione de l' amicitia nostra, ovvero perchè io abbia voluto fuggir la fatica del scriver, ma solo perchè questa nostra città di Argentina, per esser molto fuor de via, ha penuria grandissima de nunzii che venghino verso Venezia. Noi siamo se non mezza giornata distanti dal paese de Franza, onde questa città ha il commercio et traffico de le sue mercanzie più con francesi che con italiani. Pur al presente,

avendo avuto la seconda vostra monitione mi è parso di non differir più la risposta, ma poner questa mia lettera a rischio per qualsivoglia nunzio, acciocchè se adverrà che la receviate, sia soddisfatto in parte al desiderio non men mio che vostro, et in caso anco che non la riceveste, sia soddisfatto almeno alla coscienzia mia.

« Quanto adunque appartiene a quel che scrivete, voi desiderar sommamente de intender come io mi trovo contento di esser venuto in questi paesi et de altre nove ec., dico che ancor che la carne repugni alla croce gravissima ch'io in queste parti porto, nondimeno il spirito (la mercè di Dio) è apparecchiato a sostener volentieri anche la morte per amor di Cristo. Ma perchè saria troppo lunga storia voler scriver quanto qui, dopo il partir mio d'Italia, mi sia accaduto, e perchè non si potria tutto commettere alle lettere sicuramente, me remetto a quel che questa quadragesima prossima passata ho recitato a bocca a diversi fratelli quivi in Italia. Imperocchè, essendomi stato bisogno in quel tempo per alcuni miei servizi ritornar a Venezia, ritrovai, ancorchè andassi occulto, in diversi lochi d'Italia diversi, anche fratelli, alli quali narrai diffusissimamente tutte le cose, sì mie quanto dell'Evangelio. Li nomi di essi fratelli son questi:

« In Venezia parlai con prè Alovise dei Fornasieri di Padoa, chiamato già nel monacato D. Bartolommeo. In Padoa parlai con prè Bartolommeo Testa, al quale lasciai el beneficio mio, che al presente è maestro de casa da monsignor Stampa. Da poi, in una villa sul veronese appresso Lignago tre ovver quattro miglia, il nome della qual al presente non mi soccorre, parlai per due giorni copiosamente con prè Marino Guioto, che quando era monaco era detto

D. Pietro da Padoa. Da ultimo, a Brescia ragionai con D. Vincenzo di Masi per un giorno continuo. Da questi adunque potrete intender il tutto.

« Ma a quel che scrivete, che l' Imperatore debbia aver fatto morir alcuni predicatori e principi favorevoli all' Evangelio, e che Argentina et molte altre città siano tornate alla devozion del Papa, dico che queste son favole; imperocchè finqui Cesare non ha fatto morir alcuno per causa de l' Evangelio, nè alcuna città si è mutata da l' instituti soi. Vero è che ognuno aspetta qualche grandissima persecutione, onde siano manifesti i provati; ma perchè non è ancor resoluta la Dieta di Augusta, non possiamo sapere quel che ne accaderà. In essa Dieta sono due ambasciatori de la nostra città, et hanno seco due delli primi predicatori nostri, cioè Capitone et Bucero, ed agiscono umilmente per la causa dell' Evangelio. Cesare, per quanto intendiamo, pretende di restituir il Papa per tutta la Lamagna; ma molti principi son di contraria opinione, per il che non possiamo se non aspettar qualche gravissima croce. Conviene che oriamo, e noi e voi, senza intermissione, onde il Signore difenda egli stesso la sua causa.

« In Venezia non potei parlar con frate Alovise come desideravo, imperocchè l' era andato a star a Treviso, secondo mi disse sua madre. Altro non mi occorre se non istantissimamente pregarvi che voi e gli altri fratelli cristiani preghino con grandissimo ardore Dio per noi » (1).

Codesta lettera fa dunque fede della inoltrata pro-

(1) Da Argentina (Strasburgo). 5 agosto 1530. Quella lettera di cui l' autografo si trova, crediamo, presso il museo di Bassano, è stata inserita nella *Rivista Cristiana*, 1874, p. 122. Abbiamo fatto sparire qualche parola latina, traducendola.

paganda della Riforma nella regione che da Venezia si estende verso la Lombardia e su a Trento, e fin dall'anno 1530. Si parlava già di « fratelli » e di varie località; dunque v' era un principio di associazione. E il Negri non era il solo bassanese che aderisse alla Riforma: vi aderivano tanto il Fornasieri che il Testa, perchè li vediamo ricercati dagl' inquisitori. Non se ne arguirà però con certezza che divenissero confessori di Cristo. Dal silenzio che seguì appare piuttosto che si lasciassero intimorire dalla persecuzione. Non così Domenico della Casa Bianca, di cui lo stesso Negri raccontò a suo tempo la tragica fine (1).

Nato a Bassano, Domenico s' era arruolato nelle milizie imperiali e avea combattuto in Alemagna contro i principi protestanti. Intanto, avea compresi i motivi dello scisma protestante, s' era convertito all' Evangelo e tornato in Italia, eccolo intento a propagarlo, prima a Napoli, poi a Piacenza. Lo videro, in quest' ultima città, affrontare la persecuzione con zelo intrepido, ma temerario. Parlò al popolo in sulla piazza, concionandolo addirittura (2). Il primo giorno trattò della confessione auricolare, del purgatorio e delle indulgenze. Tornò per ragionare della giustificazione, della fede e delle opere, e disse terminando alcun che della messa, impegnandosi a ridirne l' indomani. Eccoci al terzo giorno. Questa volta nacque

---

(1) *De Fanini faventini ac Dominici bassanensis morte, qui nuper ob Christum in Italia Rom. Pont. jussu impie occisi sunt brevis historia, Francisco Nigro bassanesi autore*, 1550-51. Esiste quello scritto presso la Bibl. del Re, Berlino. Ringraziamo il Dr Benrath che lo richiese e il sig. Dietrich Erdelbrock st. th. che ce lo trascrisse. Crespin, Gerdes e Roberti tolsero la notizia dal Negri. Il primo la porge nella sua *Hist. des Martyrs*, 1582, f. 186, e ivi l' attinse l' anonimo (Scelsi) autore del libretto intitolato *I riformatori italiani*. Anche Giulio della Rovere scrisse di Fanino, come è stato detto. Ne diremo pur noi, a suo luogo.

(2) « In forum illico ingressus, publice concionari coepit. » *Ibid.*

un tumulto per istigazione dei nemici, ed egli fu tratto in arresto, menato dinanzi al vicario del vescovo e interrogato in latino intorno la sua vocazione a predicare. Rispose in italiano: « Non ho vocazione dai papisti, ma dal mio sommo pontefice Gesù Cristo » (1). Sostenne la sua condanna impavidamente, e ne prese occasione a fare pubblica confessione della sua fede; quindi morì pregando per i suoi persecutori. Era appena trentenne e volgeva l'anno 1550 (2).

Tornando ora sui passi di colui al quale dobbiamo la notizia di questo martirio, diremo soltanto che Francesco Negri, rivalicati i confini, fissò la sua dimora a Chiavenna, accanto al pastore Agostino Mainardi; vi si accasò ed ebbe figliuoli, tra' quali uno che ebbe nome Giorgio e visse alcun tempo presso il principe Radzivil. Nel frattempo attendeva all' insegnamento privato delle umane lettere, nè senza disagio e stenti (3). Studiò anche l' ebraico e ne insegnava gli elementi (4). Serbandosi laico, partecipò vivamente alle dispute religiose del tempo; affrontò con veemenza le romane superstizioni, senza essere

(1) « Italica lingua respondit, nec se papisticum esse sacerdotem, sed Jesu Christi, a quo etiam velut a pontifice summo ad concionandum inauguratus esset. » *Ibid.*

(2) « Annos natus plus minus triginta. » *Ibid.* A trentasei anni, si legge nei *Riformatori Italiani*, ma per svista dell'autore.

(3) Il Verci pretende che più o meno facoltoso, ricusasse un largo stipendio della città che gli offriva il posto di pubblico maestro. E perchè? « Non per altra causa se non se per non assoggettarsi agli altrui voleri e perder la libertà, che sopra ogni cosa apprezzava. » Per altro, soggiunse, « costretto da alcuni nobili gentiluomini... non avea potuto evitare di condiscendere alle di loro preghiere coll'ammaestrare i loro figli nelle belle lettere. » Che cosa vi sia in ciò di vero, non si scopre. Fatto è che, secondo una sua lettera del 5 gennaio 1538 a Bartolommeo Testa di Bassano, recata dal Carrara, teneva scuola privata con iscarso guadagno.

(4) « Nonnullos grammaticam hebraicam docet, » dice il Mainardi.

ligio all' ortodossia protestante. Ne fan fede i suoi vari scritti, in prosa e in versi, in italiano ed in latino, e gioverà passarli in rapida rassegna.

Alcuni di essi hanno indole puramente letteraria. Così la sua traduzione latina del Commentario delle cose dei Turchi, di Paolo Giovio vescovo di Nocera, uscita la prima volta a Vittemberga e ristampata altrove; i Rudimenti della Grammatica, ossia i Canoni grammaticali, venuti fuori in latino, prima a Milano, poi coi torchi del Landolfo a Poschiavo; il Compendio delle Metamorfosi d' Ovidio, ancora in latino, anzi in versi catulliani dedicati al giureconsulto Guberto de Salis, governatore della Valtellina; la Rezia, poemetto latino dettato in onore del paese dei Grigioni; infine qualche epigramma e altre cose andate disperse. Quei vari scritti pregiati una volta da qualche letterato, ma oggimai travolti nell' oblio e per sempre, non sono quelli ove il Negri raggiunse la sua vera altezza. Non vi si rispecchia affatto la sua protesta; ma troveremo questa negli altri che stiamo per ricordare, cioè in un piccolo catechismo, in una tragedia e in qualche racconto.

E dapprima, il catechismo.

È intitolato: « Brevissima somma della dottrina cristiana recitata da un fanciullo, in domanda e risposta » (1), ed esordisce come segue:

— « Di che religione sei tu, figlio mio?

— Son cristiano per grazia del Signore Iddio.

— A che fine ti ha posto Dio in cotesta religione?

— Acciò lo conosca lui per sommo bene e sia certo

---

(1) Esiste in diverse biblioteche protestanti, e presso la Guicciardiniana, senz'altra indicazione che quella dell' autore « Francesco Negro bassanese. » Il Roberti, che porge una lista così accurata de' suoi scritti, l' ignora.

lui esser Padre mio per Gesù Cristo, e così avendolo per tale lo ami, lo riverisca e gli serva di cuore, come è tenuto a fare ogni vero cristiano. »

Finisce con quest' altre parole che ricordano la base fondamentale della fede cristiana:

« Nè Chiesa nè angelo del cielo ha possanza ovvero autorità alcuna di dire o fare o comandare cosa veruna pertinente alla salute nostra fuori della parola di Dio e del Vangelo di Gesù Cristo. Stiamocene adunque fermi solamente in quello, perciocchè essendo esso unico fondamento della salute nostra, indubitatamente per lui saremo salvi. »

La materia di questo catechismo è, in sostanza, quella che si ha nel piccolo catechismo di Lutero. Vi troviamo esposti i dieci comandamenti, il credo, il padrenostro e i due sacramenti evangelici, del battesimo e della comunione. Però il Negri non tocca della confessione, che vediamo accennata variamente nel catechismo luterano dopo l' esposizione del battesimo; inoltre, fra 'l credo e l' orazione domenicale, inserisce una o due pagine di schiarimento circa la fede e le opere; infine diversifica dal riformatore nell' interpretazione dei sacramenti, sopratutto in quello della comunione, escludendo del tutto la presenza reale come faceva Zvinglio. Ogni risposta è convalidata mercè l' indicazione di qualche parola delle Sacre Scritture, e il catechismo reca in fine alcune brevissime preghiere: l' orazione dominicale, quella del cristiano giustificato, e altre due da recitarsi avanti e dopo il pasto. Così le analogie finiscono collo sparire nella forma, e sopratutto nello stile, che, sebbene chiaro e preciso la sua parte nel presente manuale, non è scultorio nè conciso come quello di Lutero.

La tragedia è intitolata « Libero Arbitrio » (1).

Era nuova, per verità, l'apparizione di una tragedia in prosa italiana. Non si crederà che fosse nel titolo soltanto; perchè vi sono osservate, come dimostrò il Roberti diffusamente, le regole dell'arte, ossia l'unità di azione, di tempo e di luogo. È divisa in cinque atti; l'azione s'aggira tutta intorno al protagonista, ch'è il Libero Arbitrio eletto dal papa re del mondo cattolico, e si svolge nella piazza vaticana in poche ore. Il papa intende con feroce energia a conservare, in mezzo alla decadenza generale e di fronte alla ribellione degli eretici, la sua sconfinata autorità; ma la lotta è fiera, tanto che alla fine soccombe il papato. Allora segue la distruzione del suo potere.

Come si vede, l'indole del dramma è religiosa, anzi, scolastica e polemica; talchè, se non fossimo ben consci della mutazione dei tempi, lì per lì non sapremmo figurarci che venisse letto. Eppure uscì in più edizioni, e parve sì nocivo che monsignor Della Casa s'affrettò a registrarlo fra' libri proibiti di prima classe. La fede, che dico? il dogma primeggiando allora ogni altra cosa, c'entra come oggi si farebbe entrare la questione sociale. Accanto al re Libero Arbitrio, ecco messer Clero, figlio del papa

(1) Uscì la prima edizione l'an. 1546 o nel seguente; la seconda, di cui esiste un esemplare alla Guicciardiniana, l'an. 1550. Il Roberti contesta anzi che si possa trattare di due edizioni, avanti l'an. 1550, come altri lasciò credere. Se mai, quella del 1547 sarebbe stata una semplice ristampa. L'edizione del 1550 uscì dai torchi del Landolfi di Poschiavo, e checchè dica il Roberti il quale pretende che il Vergerio non v'abbia avuta « parte alcuna dal consenso in fuori » (op. cit. p. 68), essa sa di aggiunte dovute alla mano dell'esule vescovo di Capodistria, sia nella prefazione che nell'atto quarto ove si accenna per la prima volta al Casa, al Muzio e allo Stella. Resta nondimeno che la tragedia sia, non del Vergerio come avvisano erroneamente diversi scrittori, ma del Negri.

e primo ministro del regno cattolico, col suo maggiordomo Diaconato ed i colleghi ministri Discorso Umano e Atto Elicito; quindi Ammonio cancelliere, Trifone notaio, Ermete interprete, Felino credenziere, Fabio da Ostia pellegrino, Bertuccio barbiere, cugino del rinomato Pasquino censore popolare della vita ecclesiastica; infine gli apostoli Pietro e Paolo, sopravvenuti a visitare la corte di Roma, e con essi l'angelo Raffaele e la Grazia Giustificante.

Tali i personaggi. Or ecco la tela del dramma.

Atto primo. — È aperto il Concilio di Trento in casa del primo ministro messer Clero, a Roma. Mentre i teologi stanno gozzovigliando alle mense, giunge da Terra Santa sulla scena il pellegrino Fabio; vi s'incontra con Discorso Umano e intende la nuova dello scisma luterano. Diaconato, interloquendo, si fa a spiegare l'origine dello scisma. Descrive la formazione del sistema papale; racconta che, capitato a Roma circa tre secoli dopo Cristo, il principe Libero Arbitrio, di pagana origine, colla scorta dei savi e col prestigio del lume naturale, era stato accolto festevolmente dal papa, che gli avea donato il vasto regno delle buone opere e la mano di una sua congiunta, principessa Grazia de Congruo, da cui era nata una figliuola che avea nome Grazia de Condigno. Il papa avea serbato per sè e per il figlio, messer Clero, gli altri possedimenti, destinando a questi la Provincia Sacramentaria, e godendosi coi cardinali gli ozi ed i piaceri della capitale Ordine Sacro e le rendite infinite che affluivano mercè l'industre Merito, maestro delle gabelle. Udito ciò, il pellegrino se ne va, ed Ermete palesa a Diaconato i ragionamenti dei teologi e le ultime loro conclusioni; le quali si risolvono nella sovrana e assoluta autorità del papa e la conseguente condanna della

libera interpretazione della Sacra Scrittura. Entra a questo punto il credenziere Felino, e racconta il gran bere che fanno i teologi del Concilio.

Atto secondo. — Si apre con un colloquio fra 'l re Libero Arbitrio ed i suoi confidenti Discorso Umano e Atto Elicito, a proposito di una lettera di Ferdinando re di Boemia e d'Ungheria, la quale annunziava i nuovi progressi della Riforma. Poichè i Luterani negavano i diritti del papa, il re ordina di levare dalla cancelleria copia dei documenti di legittimo possesso; il notaio ne dà lettura in presenza di varie persone, tra le quali è Bertuccio. Questi all'udire la lunga enumerazione delle istituzioni, degli ordini, dei monasteri ec., della Chiesa di Roma, e la descrizione degli usi e degli abusi che là entro si commettono, e quello della confessione, della penitenza, delle messe, orazioni, suffragi, elemosine, gabelle, indulgenze e altre entrate, interrompe, borbottando, con riflessioni satiriche e vivaci esclamazioni. Alla fine, canzonando tacitamente la Dataria, chiede una bolla a cuoprire i laidi misfatti di un frate di Ara Coeli, tanto per avere la certezza che, col denaro, si potesse ottenere la remissione di ogni scelleratezza più nefanda.

Atto terzo. — Primo riappare Discorso Umano, e comunica a messer Clero e al Diaconato essere stata presa dal papa e dal re Libero Arbitrio una deliberazione irrevocabile, di reprimere cioè col ferro e col fuoco l'eresia dei Luterani, e di incaricarne principalmente il santo Uffizio dell'Inquisizione. Saranno emanate senz'indugio le leggi più severe per il pulpito e le pratiche della Chiesa Cattolica. Si tratta pertanto di convocare i cardinali inquisitori e di rispondere in questo senso alla lettera del re Ferdinando. Impressionato da codesto annunzio, il Diaco-

nato esorta il credenziere Felino a smettere dal denigrare i santi costumi dei teologi. Però questi persiste, perchè si tratta di cose vedute. L'interprete Ermete, invitato a dire la sua opinione, come colui ch'era addentro nelle segrete cose, sostiene la parte del Diaconato, ma lascia capire che tiene i teologi per ignoranti e anche malvagi, accennando per giunta alle quistioni sorte in Germania, in modo da lasciar pensare che forse trionfasse Zvinglio. Felino sbalordito promette di non impacciarsi altrimenti degli affari del concilio.

Atto quarto. — Ecco ora gli apostoli Pietro e Paolo. S'incontrano con Bertuccio e, scorgendolo proclive al libero esame, gli confidano d'esser venuti a chiarirsi da sè se fossero vere o false le notizie recate su in cielo dal rimpianto Pasquino intorno le innovazioni papali contro la regola delle Sacre Scritture. Ragionano della potestà che il pontefice si viene arrogando, non che della giusta interpretazione del Vangelo e delle epistole di san Paolo, e ciò con tale efficacia, che il Bertuccio s'apre tutto alla fede apostolica. I due messaggieri erano intenti a cercare informazioni sopra la corruzione della corte papale, quando sopravveniva messer Diaconato, col fido Felino, informandolo che messer Clero s'apparecchiava a castigare con ogni rigore i seguaci di Lutero, ed accalorandosi, levava a cielo i cinque cardinali inquisitori, specialmente il Caraffa vescovo di Chieti. Il barbiere, a queste lodi, sbuffa, e sfogando l'umor suo ironico, che sa del Pasquino, dà luogo al dialogo seguente con messer Diaconato:

— « Se il Papa e il Re Libero Arbitrio co' seguaci suoi seguissero in questa causa che essi chiamano luterana la sentenzia di Gamaliele scritta ne' Fatti degli Apostoli, farebbono a mio giudizio

molto meglio di quello che si faccino, nè si curarebbero di pigliarla tanto a denti. Ma quanto a quel che dite particolarmente del Chieti, che ei sia huomo santissimo, io dico che v' ingannate di grosso; anzi, dico che avremmo a pregar tutti insieme devotamente, se lo conoscessimo bene: « A Chietina sanctitate libera nos Domine.» Il Chieti è creatura della signora Hipocrisia et è dotato da lei di santità satanica.

— E come sai tu questo, Bertuccio?

— Io lo so per più vie, ma specialmente per alcune parole da lui dette quando ei stava nella città di Vinetia.

— E che parole furono le sue, di grazia?

— Ve lo dirò, signor Diaconato. Parmi che habitando altre volte il Chieti non è gran tempo in Vinetia, egli havea con esso seco un figliuol del signore Discorso Umano per suo fidato segretario, col quale un giorno liberamente ragionando della ambiziosa voglia e iniquo desiderio che egli havea d' esser fatto cardinale, fu all' improvviso, perchè ciò non venia ad effetto così tosto come esso havrebbe voluto, fu, dico, preso e vinto da tanto cordoglio che ei cominciò a gridare:

> Non aspettò già mai con tal desio
> servo la libertà, nè nave il porto,
> con quale un cappel rosso ho spettat' io.

Allora il suo segretario volendolo confortare e alleggerirgli alquanto l' affanno, gli disse: Io vi prego, monsignor mio, per la catedra di san Pietro della quale so che siete devotissimo, che non vogliate pigliarvi tanta malincohia di questo cappello; quietate l' animo vostro, di grazia, perchè ei vi sarà mandato un giorno che non ci penserete. O povero e infelice me, rispose il Chieti, se questa cosa ha

da essere vera, che or mi dite: con cio sia che se il cappello mi dee esser mandato un giorno ch' io non ci pensi, egli non mi sarà mandato mai, perciò ch' io non penso mai altro che questo. Or potete credere qual sia la santità chietina e a che fine la si usi. E credo certo che egli ora non habbi minor desiderio di conseguir la mitra papale, che egli havesse allora d' acquistare il cappello da cardinale.

— Quì non c' è tanto male come tu pensi, Bertuccio, conciossia cosa che il desiderare e cercare il cardinalato e il papato per mezzo della signora Hipocrisia, ovvero per negromanzia, non si disdice a chi non ha il modo di comprarli per altra via; anzi dicoti, il desiderare un episcopato, come afferma la Scrittura, è buona opera; a fortiori un cardinalato sarà migliore, e il papato, ottima.»

Bertuccio non mancava di correggere l' interpretazione che dava Diaconato alle parole di san Paolo, e tirando innanzi, censurava i vizi della corte romana e dei prelati fra' quali vediamo accennati monsignor della Casa, il Muzio e il vescovo Stella, che s' erano resi odiosi per i loro intrighi contro il Vergerio. Infine udendo san Paolo, si converte tutto alla Riforma.

Atto quinto. — Ora s' affaccia la soluzione del dramma, fatale al papato. L' angelo Raffaele e la Grazia Giustificante sono scesi dal cielo, ministri della divina giustizia, e la seconda, novella Giuditta, ha decapitato il re Libero Arbitrio. Roma ne va sossopra. L' angelo narra agli Apostoli questa catastrofe; il papa è dichiarato Anticristo e condannato come nuovo Belsatzar, e si presagisce inevitabile la rovina del regno cattolico. A quel punto il barbiere Bertuccio, salvo dall' eccidio, riappare, ma per fuggirsi dalla Babilonia. La Grazia Giustificante, soprav-

venuta, ordina all' angelo di proclamare la caduta di Roma papale in questi termini: « È sentenziato il detto Anticristo alla morte, in cotal guisa che egli sia col coltello dello spirito, ch' è la parola di Dio, a poco a poco ucciso ». E l' angelo parte, lasciando la Grazia intenta a riandare cogli apostoli le contraddizioni fra le Sacre Scritture e le dottrine romane, per venire a questa conclusione che, essendo anticristiane queste, è segno chiaro che il papa è l' Anticristo che avea da venire. L' angelo ritorna, riferisce di avere annunziata la condanna del papato, e così ha fine la tragedia.

La protesta di Francesco Negri è tutta in quel dramma che giace da secoli nell' oblìo. Vi giacciono insieme le altre cose sue, compresi i due scritti che ci resta menzionare, ma di volo.

Storici entrambi, si riferiscono a due protestanti italiani, i quali, avendo abiurato per timore della morte, poi ebbero una sorte del tutto diversa. L' un d' essi cadde in totale disperazione, e ne morì; l' altro si riabilitò, rinnegando come san Pietro il suo rinnegamento, e finì per cingere la corona del martirio. Il primo ci è noto: è Francesco Spiera di Cittadella. Il Negri non fornisce al suo riguardo un racconto originale, pago a tradurre in latino un racconto italiano, che è stato accennato (1). Il secondo è Fanino da Faenza, e di questi egli fu, se non primo divulgatore, tra' primi certamente, come del compaesano Cabianca. Ma torniamo a Chiavenna

(1) *In Francisci Spierae casum Petri Pauli Vergerii episcopi justinopolitani Apologia ex italico sermone in latinum conversa, Francisco Nigro Bassianense interprete.* Trattasi dell' *Apologia* già ricordata del Vergerio intorno al caso dello Spiera.

per le ultime notizie che dobbiamo raccogliere interno a Francesco Negri.

Molti furono gli anni della sua residenza in quella piccola città, chiave della Rezia. Vi era già l'anno 1531, e vi stava ancora nel 1550, sempre libero docente, quando ristampò la sua tragedia e diè fuori il racconto del martire Fanino. Nel frattempo s'era dato a favorire gl'interessi della Riforma con laica indipendenza, fino a rendersi increscioso al suo pastore Agostino Mainardi per la sua facile arrendevolezza alle mene di parte che altri esuli erano venuti suscitando con poca edificazione della comunità di Chiavenna. Principale fra questi irrequieti seminatori di quistioni e discordie era stato il siciliano Camillo Renato, tinto di eresia anabattistica. Francesco Stancari di Mantova era sopravvenuto con alcune sue astruse opinioni intorno i sacramenti. Il povero Mainardi, a cagione di costoro, menava grama vita fra le spine, e non aveva pace. Il Negri pencolava ora coll'uno e or coll'altro, per ispirito d'indipendenza e di tolleranza. Vedendo la sua Chiesa minacciata di uno scisma, il pastore di Chiavenna risolvette di scongiurarlo, ma si appigliò ad un mezzo più spiccio che prudente. Redasse una confessione di fede e l'impose ai fedeli. Il Negri, insieme coi due dissidenti, e specialmente collo Stancari, ricusò di firmarla, parendogli che i sacramenti, più che segno visibile di grazia invisibile, fossero istrumento della grazia salutare e pegno della remissione dei peccati, della giustificazione e della rigenerazione. Formolarono da questo loro punto di vista una loro confessione, la sottoposero al Comander e al Blasio, principali ministri di Coira, e avutane l'adesione, per verità un po' inconsiderata, si

lusingarono di far trionfare la loro opposizione. Un giorno, avendo il Negri un bambino da presentare al fonte battesimale, si recò dal pastore colla pretensione che lo battezzasse conforme alla propria sua confessione. Il Mainardi rispose: Lo battezzerò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, secondo la fede della Chiesa di Cristo, non secondo alcuna fede particolare. Indi nuove mene, nelle quali vediamo intervenire Pier Paolo Vergerio, esule da quelle parti. Vista la confessione di Francesco Negri, quegli invitò il Mainardi ad esaminarla alla sua volta, lusingandosi con troppa disinvoltura d' indurlo ad approvarla. Ma il pastore di Chiavenna, pur convenendo negli articoli relativi alla fede, accampò le sue riserve sulla definizione dei sacramenti, e insistette onde non si desse pubblicità a quella nuova confessione e si risparmiasse alla Chiesa lo scandalo di nuove discordie. Allora il Vergerio si strinse nelle spalle col dire che codeste gli parevano questioni di lana caprina intorno alle quali non avea tempo da sprecare, e suggeriva che si attendesse piuttosto alla riforma della vita. Ma siccome il Mainardi riteneva che la questione pendente fosse di vita o di morte per la sua missione, così insistette presso le autorità, onde si provvedesse. Il Sinodo dei Grigioni impose silenzio a Camillo Renato, principale fautore di questa dissensione; ma visto che non si acquetava, fu spedita a Chiavenna due anni appresso, ossia nel 1549, una deputazione per la soluzione definitiva. Esaminata ogni cosa accuratamente, i deputati approvarono l' operato del pastore e intimarono che si firmasse un atto di concordia. Firmò anche il Renato, salvo a rinnovare tosto la sua opposizione, e allora fu scomunicato.

Frattanto il Negri s' era, secondo ogni apparenza,

rassegnato alla pace. E che non versasse deliberatamente, per allora, nell'eresia sociniana, benchè ne fosse alquanto sospetto, ne avemmo già un indizio nel fatto che lo stesso Mainardi riteneva ortodossa la sua confessione sui punti relativi alla fede. Ora se n'aggiunge un altro, ed è che, appena firmato l'atto di concordia, il nostro maestro ristampò con qualche aggiunta la sua tragedia del Libero Arbitrio, e fra le cose aggiunte recò una confessione di fede la quale ha queste testuali parole:

« Dico, per incominciar di qui, ch'io col cuore veramente credo e con la bocca apertamente confesso te essere un Dio solo, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; che tu dolcissimo Padre, per l'amor grandissimo che hai portato all'umana generazione, mandasti il tuo Figliuolo signor nostro Gesù Cristo di cielo in terra, e lo facesti diventare uomo per me, non già al modo consueto degli altri uomini, ma volesti che per opera dello Spirito Santo ei nascesse di Maria sempre vergine; di maniera ch'egli è vero Dio per la natura divina ch'è in lui, secondo la quale esso è una medesima essenza con esso teco, ed è vero uomo per la natura umana, che parimente è in lui, secondo la quale egli è una medesima cosa con gli altri uomini, eccetto il peccato di quelli. »

Così il Negri ammetteva la nascita miracolosa di Cristo, la sua morte espiatoria, la sua risurrezione e ascensione nei luoghi celesti, donde verrà a giudicare tutti gli uomini. Alla fine, protestando di credere « ogni cosa che crede e confessa la santa cattolica e apostolica Chiesa, » pregava Dio così:

« Siccome per addietro, conservandomi la tua misericordia nella verità, sempre son stato contrario a tutte l'eresie di qualunque sorte si siano, e particolarmente a quella degli Anabattisti, e holle condan-

nate a mio potere, così ancora sempre facci nell'avvenire, come anche al presente innanzi a Dio e al mondo protesto con questa mia scritta, che per tua grazia io fo, e ho intenzione di farlo fin' alla morte mia, protestando eziandio appresso, che se per ignoranza a qualche tempo io cascassi in qualche errore, io non m' intendo per tal causa essere eretico, perciocchè io sono apparecchiato ad emendare ogni fallo ove mi sia fatto constare e mi sia manifestato per la Santa Scrittura l'error mio; ma ben ti prego di cuore, amorevolissimo Padre, che tu non mi lasci mai cascare in tal miseria, anzi vogli fare che lo spirito di Gesù Cristo mi conduca sempre in ogni verità e mi conservi in quella, a gloria sua ed edificazione del prossimo. Amen. »

Questa confessione, in cui s' è tentati di scorgere la mano del Vergerio, recò la firma di « Francesco Negro bassanese, » vivente l'autore. Sarebbe così escluso ogni dubbio intorno alla sua autenticità, e provata l'ortodossia del nostro maestro relativamente alla dottrina della divinità di Gesù Cristo. Non si vede neppure, in quella sua confessione, alcun riflesso delle opinioni dello Stancari intorno i Sacramenti. Anzi la sua interpretazione come ivi è espressa, tanto del battesimo che dell'eucaristia, sa forse più della teoria di Calvino che di quella di Zvinglio.

Eppure in quell'anno medesimo, radunandosi a Venezia un sinodo di Anabattisti, il Negri vi assistette. Questo fatto sorprende. Ma se ne può forse arguire con certezza che ne condividesse le conclusioni antitrinitarie? In questo caso si avrebbe a dire lo stesso di Celio Secondo Curione che v' intervenne ancor egli. Più verosimile ci appare che il Negri « buono e facile, » come lo reputò il pastore di Chia-

venna, ma geloso della sua laica indipendenza, e malfermo, tenesse insieme al Curione una via media fra' partiti, abbastanza progressista per riuscire sospetto agli ortodossi, e alquanto moderata per gli anabattisti radicali ai quali, per brev' ora, arrise l' avvenire in seno alle nascenti comunità venete (1). È ad ogni modo probabile ch' egli s' accostasse più agli antitrinitari che non all' ortodossia divenuta per lui troppo gretta. Siamo confermati in quest'opinione nel vederlo, alla fine della sua carriera, intitolare la sua tragedia, volta in latino, a Nicolò Radzivil duca di Vilna e sommo cancelliere di Lituania, il quale fu tra' più cospicui aderenti dell' eresia sociniana (2).

Comunque sia, il nome di Francesco Negri riuscì così noto e popolare nel campo della polemica ai tempi della Riforma, da rendere la menzione che abbiamo fatta di lui più che giustificata. Tre medaglie si coniarono in Isvizzera alla sua memoria. La più antica rappresenta nel dritto il suo busto e il nome, e nel rovescio reca due gigli legati per lo stelo, con dentro il ricordo della Confessione Augustana, e attorno questa biblica iscrizione: « Nigra sum sed formosa. » La seconda ha da un lato la sua effigie col nome, e dall' altro un uomo intento con una clava a spezzare una colonna in piedi. E la terza presenta, dall' una parte il busto, il nome e la data dell' anno 1537; dall' altra un uomo vestito della pelle di leone con due pezzi di colonna sotto le braccia, e la scritta: « Quis potuit tantum. » Chi non arguirà da questi segni la singolare estimazione onde

(1) Lo stesso Mainardi, che lo dovea pur conoscere, ritenendolo versatile diceva: « Quanquam, ut puto, non eis erroribus involvatur, ut quibus Camillus. » A Bullinger, ap. De Porta.
(2) Roberti, l. c., p. 21.

veniva onorato? Ma ci basta il leggere che presso i capi della riforma, in Isvizzera, lo si ebbe in conto di uomo dotto e pio, paziente nelle afflizioni, esemplare e grandemente benemerito (1).

È voce che morisse verso l'anno 1560, se non a Chiavenna, forse a Lovera, ove la sua famiglia sarebbesi estinta in due femmine, nella prima metà del secolo decimottavo.

(1) « Et in re evangelica optime meritus. » V. Roberti, *op. cit.*, p. 16 e 22.

X

BALDO LUPETINO

X

Baldo Lupetino

> « Tutta l' autorità della Chiesa è nel verbo di Dio.
> « Non vogliate havermi per heretico se io non credo le cose che non si possono provare per la Scrittura Santa.
> « Ho predicato in Cherso la penitenza verso a Dio e la fede in Giesù Christo e la carità verso il prossimo, nelle quali cose io stimo consistere tutta la vita cristiana vera et sincera.
> « Non voglio recantare, anzi, cantare ».

Volgiamo lo sguardo verso i confini orientali del dominio veneto, alla regione detta istriana, che si protende innanzi a guisa di penisola nel mare Adriatico e fa capo al famoso Quarnero

che Italia chiude e suoi termini bagna (1).

In vetta a un poggio, faro naturale del Quarnero, s' erge la piccola città di Albona, nido a due eletti protestanti che primeggiarono per energia, tenacia e perseveranza, l' uno tra' martiri, l' altro fra gli esuli della Riforma.

---

(1) Dante, *Inf.*, IX, 114. L' Istria era unita in una stessa provincia con Venezia già sotto i Romani, e la repubblica di San Marco fu detta *Venetiarum* per l' unione della Venezia e dell' Istria. Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell' Istria*, Capodistria 1888, p. 456.

Diremo prima del martire, ossia di Baldo Lupetino (1).

Nacque da famiglia antica e nobile, fra l'anno 1502 ed il seguente; entrò nell' Ordine dei Francescani moderati, detti Conventuali, e vi acquistò sì buon nome, per la sua pietà e la sua dottrina, da venire eletto provinciale (2). Attese a predicare in ambe le lingue natìe, italiana e schiavona, e disputò di religione, provocando sospetti e mormorazioni, finchè, denunziato a Venezia e tratto in arresto nei carceri dell'inquisione, vi rimase per molti anni. Non ne uscì più se non per morire.

La sua lunga prigionia era dovuta ad un processo che non finiva mai per le intricate circostanze in cui si svolse, che ebbe le sue fasi, ciascuna delle quali fe' capo, come vedremo, ad una sentenza particolare.

Riandremo quelle fasi brevemente.

La prima fase si apre colla denunzia, la quale risale all'anno 1541, quando era doge Pietro Lando, e Venezia, quietamente prospera, stava per ordinare in modo stabile i suoi tre inquisitori di Stato. Pontificava Paolo III ed era legato il Mignanelli.

Il primo di ottobre vediamo comparire il denunziatore nella persona di un meschino, per nome Iacopo Curzula. Era da Cherso, piccola città che ha

(1) Il suo nipote M. Flacio Illirico ha un accenno alla sua vita, recato dal Ritter (*Vita Flacii Illyr.* p. 8), dal Gerdes (*Specimen*, p. 58, 72-74), e dal Maccrie (*op. cit.*, p. 221). Ma intorno la sua prigionia ed il suo martirio valgono gli atti del suo processo che traemmo dall' Arch. Veneto, Sant' uffizio, busta 10. V. il nostro cenno intitolato *Baldo Lupetino martire* ec., ap. *Riv. Cristiana*, 1875, p. 5 e 49. È stato pubblicato anche a parte, a Firenze, Tip. Claudiana, stesso anno.

(2) Il Boissardo fededegno chiama antichissima la famiglia Lupetino, e riferisce che nel 1434, dalla nobil famiglia Luciani congiunta con essa, venisse eretto e dotato il convento dei Minori Conventuali di Albona, e che in quel convento si monacasse il nostro Baldo, ossia Ubaldo. Stancovich, *op. cit.*, p. 188.

nome dall' isola sua, ch' è la seconda nel golfo del Quarnero. Costui denunziò fra Baldo Lupetino dichiarando con giuramento ch' egli avea, nella precedente quaresima, predicato nella cattedrale del suo paese con vero scandalo dei fedeli. Sono costretto, soggiunse egli, informarne i giudici dell' eresia per solo zelo di Dio e per sentimento di carità.

— Che cosa sentiste? chiesero gl' inquisitori.

— Negava il libero arbitrio e sosteneva che Dio predestinò gli uomini, quali al paradiso e quali all' inferno; vane essere le indulgenze, e intese le messe a carpir denaro; giacchè, diceva, non esiste purgatorio, e Cristo, avendoci redenti col suo sangue, rese superflua ogni altra intercessione. Voleva che l' orazione domenicale si recitasse a Dio soltanto, non ai Santi, e attaccava ancora i precetti del digiuno, della confessione e altri ordinamenti della Chiesa. Insomma, concludeva, fra Baldo ha detto e lavorato tanto, che « ha messo questa terra sotto sopra, e manca poco che tutti non siano diventati heretici ».

— Chi per esempio?

— Eh! sono tanti: il medico messer Colantonio, messer Stèfano De Pretis, l' avvocato Gian Giacomo Adrario, il prete Marco de Rudinis, il prete Antonio « figliuol naturale del piovan vecchio », il sarto maestro Politi e maestro Francesco Gasparinich ed altri. Si dice che tengano libri proibiti, che non osservano nè sacramenti nè digiuno e che maestro Politi avrebbe rotte in casa sua le immagini dei Santi. Ogni giorno disputano insieme di queste cose sotto la loggia, e dicono che ormai s' è venuti « al vero viver cristiano », e che i preti non avranno da loro altri denari.

— Per tornare a fra Baldo, non avete altro a suo carico?

— Dirò ancora questo, ch' egli non volle mai con-

sentire a pubblicare le indulgenze che gli erano state commesse, scusandosi col dire che non valgono ad altro che a far denaro.

Dopo l'audizione della denunzia, veniva quella dei testimoni. Ma il solo testimone di cui avanzi memoria, in questa prima fase del processo, è certo Giovan Matteo Recio, abitante in Cherso. Leggiamo che, messo alle strette, uscisse in queste parole: « Altro non so dir, salvo che le persone dicono ch' el predica l' Evangelio.... Io poi non m' intendo di queste cose, perchè mi son calzoler » (1).

È verosimile che seguissero altre deposizioni. Ad ogni modo, si procedette all' arresto di fra Baldo, il quale ne consegnò la data in questi versi:

Mille salutis erant quingentique insuper anni
quadraginta duo et quarta novembris erat
illa dies, lux sabbati erat sexta hora diei,
anni aetatis erant forte mihi numero
vel triginta novem, vel quadraginta peracti,
quando fui captus (2).

Ora nulla si sa riguardo al suo primo interrogatorio; ma egli espose il suo caso al Consiglio dei Dieci, e il suo scritto fu conservato. Ecco, sono poche righe:

« Avendo io nelli anni passati predicato in Cherso la penitenza verso a Dio e la fede in Gesù Cristo e la carità verso il prossimo, nelle quali cose io stimo consistere tutta la vita cristiana vera e sincera, si sono trovati frati maligni che, per non voler io pubblicare un loro giubileo surrettizio che ogni anno concede alla religione indulgenza di colpa e di pena tre giorni continui la settimana santa (cosa mai più

(1) Deposizione del giovedì 27 ott. 1541.
(2) Dunque sabato 4 novembre 1542, a ore sei. Avea da 39 a 40 anni.

vista e della quale le Eccellenze vostre fariano bene a ricercare, perchè vi so dire che in cotal modo hanno cavato di buoni danari), hanno trovato primieramente colui che scrisse il giubileo e fatto esaminare dal notaio legato contro a me i testimoni prodotti da loro, e la maggior parte di quelli che non venivano alle prediche (potevano avere di quelli che venivano, ma ne cercavano di falsi) hanno testificato ch' io ho predicato eresie, subornando un malfattore infame al tutto a querelar contro a me » (1).

Frattanto la notizia di questo processo era giunta, per le lettere dell' Altieri, a Lutero e ai principi protestanti di Alemagna. L' elettore di Sassonia, supplicato d' intercessione come si è veduto, ne scrisse insieme agli altri principi al doge Pietro Lando e al senato di Venezia in questi termini:

« Si riferisce che presso di voi, in Italia, versano in misera tribolazione uomini pii, onesti e amanti della pura religione; si dice che patiscano gravi persecuzioni solo per avere abbracciato l' Evangelo di Cristo e perchè desiderano esaltarne la gloria e diffonderla intorno. Ora noi, ai quali preme che la pura dottrina dell' Evangelo sia ristabilita e dovunque mantenuta nelle Chiese, siamo presi di giusta compassione per quegli uomini pii; chè ai cristiani devono stare sommamente a cuore le molte tribolazioni e lacrime di coloro che sono afflitti per la verità dell' Evangelo. Avendo noi dunque udito che, per ordine del romano pontefice, venne fra gli altri accusato certo Baldo Lupetino, uomo dotato di singolare pietà e dottrina, e che lo trassero in prigione ov' è detenuto con pericolo della vita, ci riteniamo in dovere d' intercedere con lettere e supplicazioni, tanto a fa-

(1) Lettere ai Capi, dell' anno 1547, ma che vale, come si vede, per il principio del processo.

vor suo che degli altri. Vi mandiamo quindi in amicizia la presente, emanata in nome nostro e di altri principi confederati dell'impero per causa di religione, e perchè vi stimiamo governatori di una fiorentissima repubblica vi preghiamo ed esortiamo a volere assumere la difesa e la protezione della Chiesa, avendo considerazione agli uomini pii, innocenti ed eccellenti per onestà di costumi e santità di vita, i quali abbracciando la verità dell' Evangelo, non mirano a distruggere i dogmi della Chiesa nè ad innovarne, ma bensì a mostrare al popolo i nuovi errori e gli abusi da molto tempo introdotti contro l' Evangelo di Cristo e l' opinione della Chiesa antica. Per la prudenza vostra v' indurrete facilmente a stimare che tali uomini, essendo membri del corpo di Cristo, non solo non vanno trattati indegnamente, ma vogliono essere sostenuti e secondati, onde rendere gloria a Cristo e propagare la pura dottrina della sua religione, la quale ognuno sa di quanta caligine sia stata oppressa per molti secoli. Benchè Dio siasi compiaciuto di far risplendere in questi ultimi tempi la luce dell' Evangelo, nondimeno essa viene in molti luoghi trattenuta e impedita per la tirannide e la pertinacia dei pontefici e dei vescovi, e le pie e oneste coscienze non lo potendo comportare, ne viene che versino in grandi pericoli. A quegli uomini è dovuta l' assistenza dei magistrati pii e cristiani. È questo il loro primario ufficio, così attestando la Sacra Scrittura, ove dice: « Alzate, o principi, le vostre porte » (1). Considerando queste cose, siamo stati mossi fin da principio a prendere la difesa dei pii predicatori che versavano in pericolo per l' ira dei papi. E così ci siamo indotti a pregarvi amiche-

(1) Salmo XXIII, 7, nella Volgata.

volmente di avere tali uomini per raccomandati, e nominatamente il predetto Baldo Lupetino che patisce persecuzione insieme coi suoi confratelli per lo nome di Cristo, e di volere usare umanamente con essi, onde, liberati dalla loro prigionia, possano colla vostra tutela e la vostra protezione adorar Dio, rendere gloria a Cristo, e così ci sia dato di apprendere che avrete fatto buon viso alla nostra domanda. In cambio, Dio non mancherà di prosperare la vostra repubblica e il vostro governo, e di darvi pace e concordia. Quanto a noi, potete fare assegnamento sui nostri buoni uffici, e dandosi l'occasione, saremo solleciti a coglierla onde mostrarvi la nostra gratitudine. State sani » (1).

Questa lettera giunse, non sappiamo come, a Venezia; però crediamo che ne fosse latore Mattia Flacio nipote di fra Baldo, che vediamo presentarsi al Senato per consegnarla. I senatori ne vollero udire la lettura, e inteso di che si trattava, incaricarono lo stesso Mattia d'informarsi intorno al Lupetino e di riferire senza indugio (2). Tre giorni dopo, il Flacio tornava e riferiva che, essendosi recato nelle carceri, avea trovato fra Baldo, e insieme con lui un altro prigione sessagenario, e che quei pii uomini erano condannati per l'evangelo, straziati, quasi consumati di forze; rappresentò al Senato ch'era tempo d'intervenire e di provvedere a che i fedeli cristiani

(1) « Datae 26 die mensis Junii, anno 1543 », ap. Strobel, *Miscell. liter. Inhalts*, 1ª serie, 1778, p. 203-204. « Del 1543 », dice lo stesso Lupetino, « l'inclito duca di Sassonia con alcuni illustrissimi principi germani scrissero a questo excellentissimo dominio per la mia liberatione ». Interrog. del 10 sett. 1556.

(2) « Jusserunt patres ut publice legerentur... ut Matthias diligenter inquireret de quodam Baldo, cujus mentionem fecerant principum literae, et si quid de hoc homine comperisset, mox senatui referret. » Lett. citata, ap. *Zeitschrift für Kircheng.*, fasc. 1 luglio 1877.

non cadessero totalmente in balìa dei ministri del papa (1). Udito ciò, i senatori, pur mostrando di avere in somma stima ogni messaggio dei principi protestanti, incominciarono, al fine di eluderne l' intento, ad osservare che, a buoni conti, si poteva dubitare che questa lettera fosse autentica. Non appariva, difatti, il luogo donde era scritta; era inverosimile che l' avessero firmata dei principi residenti a tanta distanza gli uni dagli altri, e pareva quindi singolare che non fosse stata affidata a persona che la potesse ufficialmente autenticare. Il Flacio rispose con prudenza superiore alla sua età, e il Senato finì col dire che, essendo i Veneti assuefatti a distinguere le cose sacre dalle profane, e trattandosi di un frate, non avea che vedere ne' casi suoi, e perciò lasciava che pronunziassero i giudici competenti (2).

Abilissima risposta, colla quale pensarono forse i senatori rendere sospetta la competenza dei principi tedeschi e quasi ritorcere contro ad essi l' esortazione ad intervenire in queste materie; ma risposta che faceva il giuoco del papa ormai risoluto a reprimere l' eresia con ogni rigore. Come ci è noto, gli amici di fra Baldo insistettero presso i principi protestanti, onde addivenissero ad un intervento più energico. Mattia Flacio, reduce in Alemagna, caldeggiò con ardore la causa dello zio, e Lutero vi accenna in una sua lettera, lieto di lasciargli questo incarico e non disperando, al tempo stesso, di esito felice. Ma Lu-

---

(1) « Invenisse se non solum hunc Baldum, sed sexagenarium quoque senem, homines sane pios ambos propter evangelium teterrimo ac diutino carcere non tam mulctatos quam pene consumptos... neve posthac permitterent quemquam sub hoc nomine (di Cristo) ita impie vexari a papae ministris. » *Ibid.*

(2) « Quod, cum is monachus esset, e se hujusmodi causam quasi ad eos minime pertineat, tractari vel decerni non potuisse, idque ex majorum suorum more aut instituto fecisse, qui ubique consueverint divinas res a prophanis secernere. » *Ibid.*

tero morì, la lega protestante di Smalcalda fu disfatta, e il nostro prigione, condannato già fin dal mese di luglio o di agosto 1543, lasciò per allora ogni speranza di liberazione (1).

Era condannato al carcere, vita durante, e al pagamento di cento ducati all' arsenale di Venezia. Vi menò vita più che mai oscura, quasi fosse « morto al secolo, » com' egli dice (2). Ma perdurò nella sua fede. Ne ragionava co' suoi compagni di sventura, perfino ai condannati a morte per delitti civili. Vi ha menzione, nelle carte processuali, di un fiorentino per nome Antonio, il quale, ammaestrato dal nostro frate, confessavasi a Dio soltanto e ricusava di baciare immagini e di recitare l' avemmaria, ma non il padrenostro, salvo a chiosarlo a modo suo. Vicino a morire, disse: « Vado come Isaac al sacrifizio, » e fu decapitato. Si può arguire che toccasse ancora ad altri la medesima sorte quando si legge che « alcuni che sono stati decapitati per justitia sono andati alla morte senza confessione e contritione, dicendo che Dio cum el suo sangue ha salvato tutti. » Ma il Lupetino incontrò aspra resistenza anche fra quei peccatori, e n' ebbe ingiurie e percosse tanto da portarne il segno in viso. Così diè luogo egli stesso, e altri concorse dal di fuori con rinnovate accuse, al secondo processo che sta per incominciare.

Eccoci al giovedì 22 di settembre 1547. Un uomo dalla barba nera e dal berretto alla forestiera, pal-

---

(1) « Del mese di luglio o agosto 1543. » Processo.

(2) « Essi vice-papi mi sententiarono a perpetua prigione, *et tunc collocaverunt me in obscuris, sicut mortuos sæculi.* Mi hanno fatto condannare perpetualmente in prigione et a pagare cento ducati all' arsenale di Venezia. » *Ibid.*

lido in viso e con una ferita all' occhio (1), è addotto dinanzi ai giudici:

— Il vostro nome?

— Mi chiamo Baldo (2).

— Siete religioso o secolare?

— Sono sacerdote dell' Ordine dei frati minori conventuali.

— Di dove?

— Di una terra che si chiama Albona.

— Da quanti anni entraste nella vostra religione?

— Da quattordici anni (3).

— Faceste professione espressa?

— Non ho fatto professione solenne, ma tacita, come si dice.

— Non ritenete quella professione tacita come equivalente a quella che chiamate solenne?

— No davvero. Ma non ho a disputare di queste cose.

— Come no, se siete maestro di sacra teologia?

— La mia teologia è la bibbia, san Paolo, i vangeli ed i profeti.

Qui l' interrogatorio s' aggirò intorno gli articoli di fede, e specialmente sopra il sacramento dell' eucaristia, che costituiva, a quanto pare, uno dei capi salienti dell' accusa intorno al quale non era ancora

(1) « Cum barba nigra, beretto foresto, cum oculo maculato, palido in faccia. » Si leggono negl' interrogatori parole del Lupetino come queste relative ai compagni: « Ha minacciato di farmi gramo... Mi diede delle botte... » La cagione della macchia all' occhio si ha in quest' altre parole: « Uno Andrea Boion mi ha dato un pugno su un occhio. »

(2) Il nome suo avea ad essere Ubaldo veramente. Il cognome si legge Lupatino o Lupetino; oggi Lupetina. Un nipote del nostro frate, chiamato pure Baldo Lupetino e giudice di Albona, morì da prode in difesa della patria, l' anno 1599. Stancovich, *Biografie* ec., n, 186 e 313.

(3) Dunque l' anno 1533, all' età di trenta a trent' un anni.

stato ricercato (1). Indi, tornando alle circostanze personali:

— Dite, chi v' introdusse a predicare in Cherso?

— Fui introdotto dal rettore, dal piovano e dai giudici di Cherso, dove ho predicato più quaresime, e credo sei o sette. Le due quaresime ultime ch' io predicai in Cherso, nella prima il piovano era a Venezia, nella seconda ora veniva ora no.

— Durante la vostra prigionia, chi v' assistette e vi procacciò da vivere?

— Avevo un po' di roba ed alcuni libri, drappi ed altre cose che ho vendute, e così mi sono fatte le spese. Inoltre, mia sorella e mio cognato mi mandano quel poco che possono, e così fanno altri parenti ed amici, e genti che visitano i prigioni ed a cui chiedo l' elemosina. Chi me la fa e chi no.... Il mio mangiare mi è fatto tutto in casa da una donna schiavona.

Frattanto il procuratore fiscale avendo apparecchiato una serie di articoli, in forma di domande, ammonì l' accusato a rispondere ad esse semplicemente, con un sì o con un no, assegnandogli cinque giorni di tempo (2).

La risposta di fra Baldo non fu così laconica, nè lo poteva. Non disse san Pietro: « Siate pronti a rispondere a vostra difesa a chiunque vi domanda ragione della speranza ch' è in voi? » Il prigione adduceva appunto quelle parole per essere ammesso a fare la propria difesa. La quale non riuscì diffusa, ma

---

(1) « Questa è una delle principal cause la qual mi ha fatto venir alla presentia delle signorie vostre per istigation de pre Piero Pisani... Non essendo sta domandato de questo articolo altre volte. »

(2) « Usque ad diem mortis proxime futuri, » ossia per il 27 sett. 1547. Cf. colla chiusa degli articoli, ove si ha: « Risponda affermativamente o negativamente per il giorno di martedì p. v. ore 15. »

pensata e individuale, benchè ancora informata alla teologia agostiniana. Prendiamone atto.

È distinta in sedici articoli, ai quali per maggior chiarezza accoppieremo, come ad altrettante domande, le risposte del nostro frate.

D. Gesù Cristo è egli realmente nell'ostia consecrata, ovvero in figura soltanto?

R. È presente come era Dio nel tabernacolo dell'antico Israele.

D. La confessione auricolare sacramentale è essa necessaria ed utile?

R. Lo è qualora provenga dalla confessione fatta a Dio.

D. La satisfazione, dopo la confessione, è essa necessaria?

R. Se per satisfazione s'intende la restituzione delle cose di cui l'uomo è debitore all'uomo, diciamo che il penitente è obbligato a farla; se trattasi di satisfare a Dio, è impossibile perchè, per satisfare a Dio, « non c'è altra borsa che quella di Gesù Cristo. »

D. Giovano le indulgenze e il sacrificio della messa alle anime nel purgatorio?

R. Le Scritture sacre non fanno menzione delle indulgenze del papa; perciò non dicono se giovino alle anime che sono nel purgatorio. Ma essendo, per quanto si dice, le pene del purgatorio debite ed inflitte per li peccati, se volete far fede che le indulgenze lor giovino, togliete un lebbroso o qualsiasi infermo, e liberatelo colle indulgenze, e così si vedrà facilmente ch'elle giovano, perchè le infermità del presente corpo non sono altro che pene debite e date da Dio per i peccati nostri, onde Cristo disse ad uno ch'egli avea risanato: « Ecco, tu sei stato sanato; non peccar più, che peggio non ti avvenga. »

Dove si vede che quella infermità gli era venuta per lo peccato e che peggio gli sarebbe intervenuto se fosse andato dietro peccando.

Quanto alle messe per i morti, non ne veggo traccia nelle Sacre Scritture, se non che trovo in san Paolo che « Cristo è stato offerto una volta.... non acciocchè offerisca più volte sè stesso » (Ebrei c. IX e X). La cena dominicale non è rinnovamento, bensì « memoria di questo sacrificio ». Non si legge che, comunicando, si giovi ai morti.

D. Ebbe il solo Pietro potestà da Cristo, ossia la somma potestà?

R. Perchè Pietro ricevette le chiavi, e tre volte gli fu detto di pascere agnelli e pecore, non seguita che gli altri apostoli non abbiano esercitato l' ufficio di pastori; nè capisco che la Chiesa Romana si dia per capo delle altre Chiese, « a meno che si voglia dir capo perchè più potente, più ricca, maggiore dell' altre per la signoria ch' ella tiene e per il coltello.... Confesso ch' ella è superiore alle altre, e questa superiorità confesso anche esserle data da Dio, secondo che si legge: « Non vi è podestà se non da Dio ».

D. Devesi adorare la croce, la madre di Gesù ed i Santi, e siamo noi tenuti d' invocarli, e hanno essi meriti proprii?

R. « Solo Iddio vuol essere adorato.

« La madre di Cristo Maria vergine ed i Santi che sono con Cristo in cielo, reputo degni d' ogni onore, e perchè non hanno bisogno dei nostri beni, sanno che il maggior onore e piacere che possiamo fare loro è d' imitarli nella fede, speranza, carità e pazienza ed altre virtù, delle quali essi furono ornati dalla bontà di Dio. Non nego che si possano invocare per dimostrare quel gran desiderio che l' uomo

ha di conseguire una grazia da Dio che vorrebbe che tutti i Santi e tutte le creature le dimandassero con lui da Dio; ma dico ch'è molto meglio e più sicuro invocare Cristo, il quale col suo spirito e deità è per tutto e vede tutto e ode tutto ed è presente a chi l'invoca in fede e verità, ed esso dice: « Venite a me voi tutti che siete travagliati ed aggravati ed io vi alleggerò »

« Dei meriti dei Santi so questo, che Cristo ha meritato loro ogni bene.... Dono di Dio sono anche le opere dei fedeli, e questi sono eletti a fare le buone opere.... Ogni cosa è della grazia e dono di Dio; la salute nostra la fede, le opere sono di Dio, perchè Dio le ha preparate acciocchè noi le operiamo, e questi doni della grazia sua il buon Dio li rimunera e corona. Nondimeno i Santi si gloriano nel solo Dio, del quale è ogni loro bene, e non nelle opere. « Non per opere, dice l' Apostolo, acciò niuno si glorii ».

D. È bestemmia il dire: Maria madre di grazia o di misericordia, ovvero: Ave Maria santissima, porta del paradiso, regina del cielo e speranza nostra?

R. « Non dico essere bestemmia quel dire, se però lo interpretiamo sanamente, cioè:

« Maria madre di grazia, ossia madre di Cristo il quale è « pieno di grazia e verità », per lo quale grazia e verità sono avvenute e dalla cui pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia per grazia.

« Madre di misericordia, perchè generò Gesù Cristo, per lo quale Iddio ci è fatto propizio e misericordioso, ed in cui « è apparita la benignità di Dio nostro Salvatore e il suo amore inverso gli uomini ».

« Ave Maria santissima, porta del paradiso, la quale diede alla luce la porta della vita Cristo Gesù

che di sè disse: « Io sono la porta; se alcuno entra per me, sarà salvato ».

« Regina del cielo, in quanto che tutti i fedeli sono re in Cristo, come si legge: « Ci hai fatti re e sacerdoti all' Iddio nostro, e noi regneremo sopra la terra ».

« Speranza nostra, la quale fu madre di Gesù vero Dio e vero uomo in cui solo dobbiamo sperare, affin di evitare la maledizione del Signore, secondo che sta scritto: « Maledetto l' uomo che si confida nell' uomo e mette la carne per suo braccio ».

« Ma propriamente queste cose si convengono solo a Gesù Cristo, come si legge: « In me è ogni grazia di vita e di virtù ».

D. Il rivolgere l' orazione domenicale e la salutazione angelica, non solo al Signore, ma ancora ai Santi, è forse togliere a Dio ciò che gli appartiene?

R. « Gesù Cristo compose l' orazione domenicale perchè fosse detta al Padre celeste.... Di coloro che l' adorano con l' intenzione volta altrove, dice Cristo: « Questo popolo m' onora colle labbra, ma il cuor loro è lungi da me ». In quanto alla salutazione angelica, io non trovo che l' angelo l' avesse mai detta ad altre donne, nè uomini, se non alla vergine Maria, ed io vedrò d' imitar l' angelo, nè per questo penso sarò eretico appresso di voi, eccellentissimi signori ».

D. Il resistere all' autorità della Chiesa, non è eretico e non ci merita la dannazione?

R. « Chi non ascolta la Chiesa è da ritenersi come pagano o pubblicano.... Ma tutta l' autorità della Chiesa è nel verbo di Dio ».

D. È il purgatorio da credersi per autorità della Scrittura e della Chiesa, e chi lo nega è egli da reputarsi eretico e degno delle fiamme?

R. « Rispondo che nelle Scritture Sante non si trova alcun purgatorio nel quale si purghino i peccati, eccetto Gesù Cristo: « Ecco l' Agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo, e ha fatto purgamento de' nostri peccati ». Chi non crede questo purgatorio è eretico. Or io non sono giudice per dichiarare qual pena egli meriti; ma la Scrittura la quale dice: « Chi non avrà creduto sarà condannato ». Chi non crede l' altro purgatorio non può essere eretico, perchè eretico è solamente colui che non crede alle Scritture Sante. E se per non credere quello che non è nelle Scritture Sacre, l' uomo merita di essere bruciato, giudicatelo voi, padre inquisitore; ma giudicate che anche quei che fanno il peccato contro natura, meritano il fuoco, ed io così giudico perchè la Scrittura Santa dice di questi: « Epperciò il Signore fece piovere dal cielo sopra Sodoma e Gomorra fuoco e zolfo ».

A che cosa alludesse fra Baldo con quelle sibilline parole, si potrà forse indovinare. Avea tra' suoi giudici uomini carnali, privi del senso delle cose spirituali, e tanto più severi nel giudicare altrui. Onde proseguiva:

« E ancor vi giudico troppo terribili e molto dissimili da Gesù Cristo, il quale apparso agli undici ch' erano a tavola, rimproverò loro la loro incredulità e durezza di cuore, perciocchè non avean creduto a coloro che l' avean veduto risuscitato. E voi giudicate degno di fuoco uno il quale non crede cosa che la Sacra Scrittura non ammette. Non è gran fatto, a vero dire, perciocchè non sapete di che spirito siete animati, e che il Figliuol dell' uomo non è venuto a perder l' anime, ma a salvarle, come disse ad alcuni che volevano far scendere il fuoco dal cielo su certi peccatori ».

D. Non si deve ritenere eretico chi non osserva la quaresima, le *tempora*, le vigilie e gli altri riti statuiti dalla Chiesa?

R. « Finquì non è stato giudicato eretico chi non osserva i comandamenti di Dio, altrimenti tutto 'l mondo sarebbe eretico. Perchè giudicare eretico chi non osserva la quaresima, le *tempora*, le vigilie ed altre tali cose dalla Chiesa ordinate? Dite, padre inquisitore, non fu già stabilito dalla Chiesa che le genti non fossero obbligate alla legge di Dio, cioè a circoncidersi e ad altre osservazioni, se non che si astenessero dalla contaminazione di simulacri, dalla fornicazione, dalle cose soffocate e dal sangue? Così, difatti, determina la Chiesa di Dio, ove si legge: « È paruto allo Spirito Santo ed a noi di non imporvi alcun altro peso se non quel ch'è necessario, che è di queste cose: che vi asteniate dalle cose sacrificate agl'idoli, dal sangue, dalle cose soffocate e dalla fornicazione, » e peggio la fornicazione commessa pubblicamente e tal fornicazione ancora che è brutto a nominarla. Nondimeno, padre inquisitore, non avete per eretici coloro che commettono tali cose, nè impossibile la lor vita immonda e scellerata, perchè lupo non mangia di lupo. Del resto, sta scritto: « Il regno di Dio non è vivanda nè bevanda, ma giustizia e letizia e pace nello Spirito Santo ».

D. Può la Chiesa Romana errare in materia di fede?

« R. Confesso che la Chiesa non può errare... quando ella seguita il Verbo di Dio, siccome non erra il Verbo di Dio; ma lasciandolo, può errare ed erra di fatto, perchè sta scritto: « Dio è verace ed ogni uomo bugiardo ».

D. È eretico il negare i voti monastici ed il ri-

corso ai Santi nelle tribolazioni, non escluso Cristo?

R. « Dico tutti i voti fatti in fede esser buoni e santi, se si osservano; altramente dico con la Scrittura santa: « Meglio è che tu non voti, che se tu voti e non adempi. » Ma chi osserva al presente i voti monastici, padre inquisitore? Vi domando, perchè avete almeno pratica del vostro monasterio ».

Riguardo ai Santi, dissi già che « ricorrere a Cristo è meglio e più sicuro ».

D. E non sarà da ritenersi eretico e degno di morte chi s' adopera con tutto il potere ad insegnar l' eresia ai condannati a morte e li esorta a credere la confessione sacramentale non esser necessaria, non esservi purgatorio, citando la parola di Cristo: « Chi crede in me ha vita eterna? »

R. « Dico che è degno di morte eterna chi insegna ai condannati alla morte qualche eresia. Ma il venerabile inquisitore dirà ch' è eresia, sebbene l' uomo (al quale accenna) insegnasse così: Confidati, figliuolo, ed abbi speranza che Gesù Cristo, il quale è morto per te, ti darà il paradiso come lo diede al ladrone che si confidò in lui... Tanto io dissi a Perino acquarolo in presenza d' uno *zago* di San Marco chiamato Zanetto e di alcuni altri che egli conosce. Esaminateli. »

D. Ma se alcuno nega pertinacemente i meriti di Maria vergine e dei Santi, non merita egli stesso d' esser arso o che gli si appenda al collo una macina d' asino per sommergerlo nel fondo del mare?

R. « Dei meriti dei Santi è stato detto; pur ne dirò per meglio satisfarvi.

« La generazione spirituale nelle cose del merito è come la generazione carnale. I figliuoli carnali non meritano di nascere da questo o da quel padre o madre, e poi nati non meritano l' eredità pa-

terna per alcuna operazione, perchè subito nati si intendono essere eredi di tutti i beni paterni, e se muore il padre prima che il figliuolo possa fare alcun bene, l' eredità è pur sua perchè è scritto: « Il servo non dimora in perpetuo nella casa; il figliuolo vi dimora in perpetuo ». Così è della generazione spirituale. Si nasce per fede figliuoli di Dio, senza meritarlo, essendo scritto: « A tutti coloro che l' han ricevuto, i quali credono nel suo nome, egli ha data questa ragione, d' esser fatti figliuoli di Dio; i quali, non di sangue, nè di volontà di carne nè di volontà di uomo, ma son nati da Dio ». Ora, come dice Paolo, « tu non sei più servo, ma figliuolo, e se tu sei figliuolo sei ancora erede di Dio, per Cristo ». E non accade operare per meritar quello ch' è nostro per la grazia della benignità di Dio, « il quale secondo la sua gran misericordia ci ha rigenerati in isperanza viva per la risurrezione di Gesù Cristo dai morti all' eredità incorruttibile ne' cieli ». Ma bisogna operare per esser grati al celeste Padre, il quale ci ha chiamati ai celesti beni, onde Cristo disse: « Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, acciò vedendo le vostre opere glorifichino il Padre vostro ch' è nei cieli ». Ed anco accade operare per dimostrare a noi ed agli altri che noi siamo figliuoli di Dio, dicendo Pietro: « Fratelli, vieppiù studiatevi di render ferma la vostra vocazione ed elezione ». Non dice « studiatevi di meritare » la vostra vocazione, la vostra elezione, o di avere la celeste eredità, sapendo che aveva detto il Signore: « Quando avrete fatte tutte le cose che vi sono comandate, dite: Noi siamo servi disutili, poichè abbiam fatto ciò ch' eravamo obbligati di fare ».

« E qui ancora il padre inquisitore fa menzione

del fuoco. Non è già gran fatto; egli sa tutto di zolfo e non vede l'ora di accendersi. Allega pure un detto della Scrittura: « Siagli appiccata una macina d'asino al collo e sia sommerso nel fondo del mare. » Ma dovevate, padre inquisitore, dire a cui si debba sospendere la macina; ed io lo dirò. Leggesi così: « A chi avrà scandalizzato un di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appiccato una macina d'asino al collo. » Questa tal macina toccherebbe a voi, padre inquisitore, che dovendo leggere il libro dei vangeli ed insegnar la fede ed altre virtù evangeliche a quel *zaghetto*, scandalizzandolo voi gli leggeste le *posteriora* di Aristotile e rompestegli le *tolelle* del libro. »

D. Non sarà neppure eretico chi nega le peregrinazioni, i sacri templi e le cerimonie?

R. « Rispondo che le peregrinazioni, le chiese, le cerimonie fatte in fede sono buone; ma le opere della carità sono migliori. »

Qui vengono allegate opportunamente diverse parole delle Sacre Scritture; indi prosegue fra Baldo viepiù incalzante:

« Queste opere di carità io ho insegnato al popolo colla penitenza verso Dio e fede in Gesù Cristo, per la qual cosa sono in prigione come malfattore già cinquanta nove mesi. Ma anco i profeti, gli apostoli e Cristo stesso furono maltrattati per predicar queste cose... Non dica il padre inquisitore loro essere cristiani e che non mi perseguiterebbero s'io non errassi, perchè io mostrerò dei casi seguiti. San Giovanni apostolo ed evangelista, non era egli cristiano e dei primi, colui che Gesù amava? Si trova nel suo vangelo e nelle sue epistole qualche male o errore? Non già, perocchè « testimoniò quel che vide della parola della vita e sappiamo che la sua testimonianza

è verace. » Diotrefe non era cristiano, almeno di nome, e primate e vescovo nella Chiesa di Dio? Ma perchè questo reverendissimo monsignor Diotrefe perseguitava egli Giovanni e gli altri cristiani amici di quello? Non ho trovato da me questa cosa, ma l' ho letta, e nelle sacre Scritture ella si contiene, ed esso Giovanni nella terza epistola si lamenta di questo reverendissimo monsignore dicendo: « Io ho scritto alla Chiesa, ma Diotrefe, il quale procaccia il primato fra loro, non ci riceve; perciò, se io vengo ricorderò l' opere ch' egli fa, cianciando di noi con malvage parole, e, non contento di questo, non solo egli non riceve i fratelli, ma ancora impedisce coloro che li vogliono ricevere e li caccia fuor della Chiesa. » Perchè Diotrefe non riceveva Giovanni e gli scritti suoi? Perchè usava maligne parole contro Giovanni nè gli piacevano le sue prediche? Perchè potevano diminuire la sua gloria e anco il guadagno. Non poteva già di lui dire ch' ei fosse sodomita, adultero, fornicatore, omicida, ladrone, e pur usava di lui maligne parole. Diceva forse ch' egli era luterano, perchè non albergava i fratelli, essendo l' ospitalità una delle principali virtù nel vescovo richieste, o perchè vinto dall' avarizia voleva ogni cosa per sè e per la fantesca? E perchè cacciava di chiesa quelli che ricevevano i fratelli? Perchè dando per Dio i fratelli non potevano a lui portare in chiesa le offerte, avendo imparato san Giovanni le opere della carità precedere ogni altra cosa. Così io ancora sono malvenuto e peggio trattato da voi, padri reverendissimi. »

Qui finiva la difesa, e il Lupetino concludeva:

« Ora, signori eccellentissimi e padri benigni, ho risposto agli articoli che mi mandò l' inquisitore ed ho risposto secondo la Scrittura Santa e non di mia

fantasia o di altri uomini, per non fallare nè dir bugia, perchè io leggo nei Proverbi: « Ogni parola di Dio è purgata col fuoco; egli è scudo a coloro che sperano in lui. Non aggiugnere alle sue parole, chè talora egli non ti arguisca e che tu non sii trovato bugiardo. » Se io dicessi cosa che non fosse nella Sacra Scrittura, potrei esser trovato bugiardo; perciò, benigni padri, non vogliate avermi per eretico se io non credo le cose che non si possono provare per la Scrittura Santa. Quando si trovasse che io avessi creduto o predicato contro di quella, ritratterei volentieri ogni errore; altrimenti non mi si parli di abiurare cosa alcuna. Il verbo di Dio, nel quale io spero, mi sia scudo appresso le benignità vostre, acciocchè non sia offeso dalla terribilità degli avversari che vogliono essere parte e giudici in questo. Epperò significo alle signorie vostre che se mi faranno ingiustizia gli avversari, io mi appello dalla lor sentenza al futuro concilio generale libero, al quale mi appello ancora della mia prima sentenza. »

Quando ebbero letta quella difesa di fra Baldo in risposta ai sedici articoli da essi proposti, i giudici lo chiamarono a ricomparir loro dinanzi; gli chiesero se riconosceva il suo scritto e se persisteva nelle sue conclusioni, e avutane la conferma, non si rassegnarono a tanta fermezza, ma ripresero ad interrogarlo.

— La messa, la ritenete voi quale sacrificio o solo come memoria?

— La è memoria del sacrificio e non sacrificio.

— E del purgatorio, che opinione tenete?

— Vi ho creduto gran tempo, mosso dalla autorità dei Maccabei. Ma dacchè sono in carcere, io lessi san Girolamo che mette quel libro tra le cose

apocrife. Epperciò, non ammettendolo la Scrittura sacra, non lo voglio credere.

— Non riconoscete voi il pontefice come capo di tutti i cristiani?

— Tutti i cristiani sono fratelli in Cristo, nè troverete in tutte le sacre lettere che uno sia capo dell' altro, ma Cristo solo è primogenito tra molti fratelli, cioè capo di tutti. Non credo che il papa sia capo di tutti i cristiani, ma solamente principal vescovo della sua Chiesa, non capo delle altre Chiese.

— Non ammettete voi che il pontefice romano e la Chiesa abbiano facoltà di statuire certi tempi per il digiuno?

— Gli apostoli di Cristo furono mandati pel mondo a predicar l' evangelio e non a far nuove leggi. « Andate, disse loro il divino maestro, ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli ed insegnando loro di osservare tutte le cose che io vi ho comandate. »

— Non credete voi che si possa adorar la croce?

— Solo Cristo dev' essere adorato.

— Non vi volete davvero rimuovere dalle vostre opinioni, per attenervi agl' insegnamenti veri della Chiesa Cattolica?

— Mi rimoverò quando mi sia dimostrato « per el verbo de Dio expresso et non altramente » ch' esse siano false. Sì, voglio che mi sia dimostrata « per el senso litteral et non per altri sensi, siano dati da chi si voglia. »

Di lì ad una settimana, il 27 ottobre 1547, usciva la sentenza di morte:

« Sia condotto in fra le do colonne in piazza di San Marco et ivi sia decapitato talmente che mora, et el suo corpo in quel medesimo loco sia abbruciato

et poi le ceneri siano gittate in mare ad honor et gloria di Iesu Christo » (1).

La sentenza era firmata da monsignor della Casa e dai tre savi dell' eresia (2). Ma la pena atroce fu ristretta per ordine del Doge in quella del carcere a vita, « fino a tanto che si rimettesse delle sue opinioni » (3).

Era uscita questa nuova condanna da poche settimane, quando giunse al Consiglio dei Dieci la notizia che gli articoli proposti a fra Baldo circolavano stampati colla sua risposta, e ch' egli avesse pur messo fuori alcuni versi. Subito fu ordinata un' inchiesta per « aver la verità dell' una e l' altra cosa » (4). Si scuoprì che alcuni prigioni, smaniosi di leggere quella risposta, se l' erano passata clandestinamente. Tra gli altri fu interrogato Pietro da Cittadella; il quale confessò di avere trascritta di propria mano la difesa del Lupetino, ch' egli approvava senza restrizione, e di avere lasciata la copia a uno de' suoi compagni, restituendo il manoscritto originale al suo autore per mezzo di una fantesca mandata a ricercarlo. La fantesca, inquisita alla sua volta, raccontò di avere avuto da Pietro l' incarico di portare « uno fascetto di scritture » a certo Michele Catarichio di Albona, acciò le facesse stampare per espresso de-

---

(1) « Data die Jovis 27 Octobris 1547. » Vi allude il Vergerio ove dice: « Fra Baldo d' Albona.. già sette anni continui sta la dentro e patisce cose terribili, perchè è già vecchio anch' esso (come il Cittadella) e suole aver dolori colici e altri mali, e nell' anno passato fu sententiato al fuoco.. Ha predicato Christo a quanti prigionieri poteva parlare ». *Catalogo* ec. an. 1549.

(2) Il Della Casa vi appare munito di un breve di Paolo III (in data di Roma 23 giugno 1547) che l' autorizza a procedere contro gli eretici. I tre savi sono Andrea Mocenigo, Pietro Pisani e Pietro Contarini.

(3) Fa fede di questa commutazione lo stesso fra Baldo negl' interrogatori del 27 giugno e 10 settembre 1556.

(4) In data 9 gennaio 1547, dicono le carte per errore. Si legga 1548.

siderio di fra Baldo. Era costui il ministro di una spezieria detta dei tre Anzoli (1). Consegnato ivi il manoscritto, la donna lo riebbe di lì a poco, perchè siccome le fu detto, già lo si era stampato per opera di un giovinetto di Cherso (2). I giudici non mancarono d'inquisire quella spezieria, ma senza risultato.

Altro più non si legge intorno al nostro prigione per lungo volgere di anni. Chi sarebbesi più curato di lui? Ma la sua fede lo faceva parlare, anzi, « straparlare, » al dire degl'inquisitori. Indi il terzo processo che vediamo iniziato il 12 settembre 1555 (3).

Dapprima s'udirono i testimoni per stabilire l'accusa. Questi, mercè le loro deposizioni svariate e minute, ci lasciano penetrare addentro nel carcere, e par di sentire la voce del nostro prigione.

« È persona, dice l'un d'essi, che si diletta di ragionare e tirar le persone al suo culto » (4). E un altro: « Più volte metteva la testa fuori del buco e predicava altamente ai prigionieri » (5). « E soleva parlare per lettera, » particolarmente con dei frati domenicani, aggiunge un terzo (6). Uno de' suoi camerati narra che fra Baldo gli chiese per qual motivo

---

(1) « Su la fondamenta di S. Zaccaria. » Deposiz. del 24 gennaio 1548.

(2) V. la deposiz. del 10 febb. 1548. Vi si legge la descrizione dell'opuscolo, e come la perizia inducesse a crederlo stampato fuori di Venezia.

(3) Un fante del Consiglio dei Dieci, venuto al tribunale quel giorno — ch'era un giovedì, disse: « Li Eccell.mi Signori Capi hanno presentito che quel fra Baldo, che altre volte fu condannato et è in prigione, straparla et dice molte cose contro la fede. Però sue Eccell.me Signorie mi hanno commesso che faccia intendere alle Signorie vostre che procedano contro di lui come gli piace, et tanto referisco. »

(4) Depos. dì giovedì 19 sett. 1555.

(5) Depos. del 24 sett. 1555. Cf. quella del 19 maggio 1556.

(6) Depos. del 19 sett. 1555 e del 21 marzo 1556.

fosse stato messo in prigione. « Io gli risposi ch'io v' ero per le opinioni eretiche che allora tenevo. Egli mi disse: Sta pur fermo, che Cristo ti aiuterà. E vi dico per verità ch' io per le sue parole stavo fermo nelle sue opinioni, e quasi ogni dì ei mi salutava e mi confortava a star saldo. E mi disse ancora: Quando ne andrai da quei signori, non li ascoltare, perchè sono lupi » (1).

Fra coloro che ebbero col Lupetino più assidua conversazione, vanno ancor menzionati alcuni vicentini incarcerati sotto l'imputazione di gravi delitti, ma che vennero poi assolti. « Li conobbi, dic' egli, perchè erano vicini in prigione. Uno di essi, che mi pareva più savio degli altri, cominciò a dire che se io fossi con lui el mi conveneria. Tra loro era anche un prete, il quale mi pregò che gli esponessi un salmo, e leggendomelo verso a verso glielo esposi come io seppi, e credo che tutti gli altri ascoltassero. Credo averlo esposto bene, soggiungeva fra Baldo, ed acciocchè mi crediate, padri reverendi, vi offro di esporlo qui in vostra presenza » (2).

Non si legge che i padri inquisitori gradissero l' offerta, ma bensì che parecchi di quei vicentini gustarono assai la sua predicazione e si lasciarono persuadere (3).

Del resto, fra Baldo sapeva che, se v' è il tempo di parlare, è il caso talora di non gittar parole. Sel seppe il cavalier Antonio Coleone di Bergamo, che avea pensato ad entrare in discorso con lui, ma per sola curiosità, a quanto pare, e senza accennare a

---

(1) « Non li ascoltar perchè sono lovi. » Depos. del 24 sett. 1555. Il fatto ivi riferito era avvenuto da « circa quattro anni passati. »

(2) Interrog. del martedì 21 luglio 1556.

(3) Gian Antonio Pescarolo veronese carcerato, lo dava per « valente homo, » dicendo che « l'havea convertito non so quanti fratelli vicentini, ch' erano presenti in ditte preson, alla sua fede. » Depos. del giovedì 21 marzo 1556.

concedere il tempo necessario. Si ebbe un rifiuto (1). Vero è che, fra le ragioni che lo costringevano al silenzio v' era quella delle sofferenze che gli cagionava omai la sua prolungata reclusione. Pativa atroci dolori, e allora non voleva fastidio, « perch' era più morto che vivo e non poteva stare a parlare » (2). Per strappargli una risposta, l' unico modo era di dirgli che Dio lo castigasse per i suoi peccati. Così fece, per esempio, quel villano cavaliere bergamasco. « Ei mi disse che dovessi pentirmi perchè Iddio mi castigava per i miei peccati. Io risposi: So anch' io che Iddio mi castiga, ed in questo credo di essere amato da Dio il quale dice: « Io riprendo e castigo tutti quelli che io amo, » ed io ho molti peccati, eppertanto ha ben ragione di castigarmi; ma la mia coscienza non mi accusa dei peccati che voi pensate. Ed egli, come no? Non negate voi il purgatorio, e volete voi saperne più degli altri? Al che replicai: Io anzi so meno di tutti gli altri; ma il mio sapere non è mio, ma di Colui che è più di tutti. » Poi, sempre rivolto ai giudici: « La notte seguente pregai Dio che mi mitigasse il dolore, e Dio per la sua infinita misericordia mi levò tutto il male come se non lo avessi mai avuto, e sono stato un anno che non l' ho sentito più » (3).

Sappiamo inoltre, che, povero qual era, fra Baldo trovava modo di alleviare la miseria altrui che lo angustiava quanto la sua propria (4). Vero è che riceveva piccoli soccorsi da' suoi correligionari, e si

(1) Interrog. del 18 luglio 1556.
(2) Interrog. dell' 11 luglio 1556.
(3) Interrog. del 18 luglio 1556.
(4) « So ch' el fa de buoni officii in far delle elemosine et me ne ha fatto anco a mi. » Depos. del 24 sett. 1555.

arguisce che provenissero per lo più dal fondaco dei Tedeschi (1).

Era tempo di richiamarlo dinanzi al tribunale, onde rispondere circa le sue « enormi offese. » Subito fu chiaro ch' era irremovibile, nè rifiniva dal ripetere: Sto alle sacre Scritture e chiedo di essere convinto per esse, e allora riconoscerò i miei errori. Volete tentar la prova? Prestatemi una Bibbia e un libro contro i luterani; leggerò e scriverò le mie impressioni. Ma i giudici ricusarono, e si rifecero a tempestarlo colle loro interrogazioni. Premeva loro, per esempio, di sapere da fra Baldo se Maria avesse avuti altri figliuoli oltre Gesù. Parlò alquanto, poi, ristucco, si volse ai Savi dell' Eresia: « Di grazia, o signori, domandatemi voi; non mi lasciate domandare da questi preti. » Se non che, nel vedere quei preti accaniti, quasi li sfidava alfine col dir loro: « Poichè volete che vi renda conto della mia fede, apparecchiatevi tutti a scrivere, ch' io sono apparecchiato a dirvene, e voi vi straccherete prima a scrivere che io a dire » (2).

Non ci fermeremo a riandare questi nuovi interrogatori che ci porgono troppe cose trite. Rileveremo solo che, intorno ai cibi proibiti, ricordò che, per bocca di San Paolo, era stato proibito il divieto come segno di apostasia, e condannato antecipata-

---

(1) « Gli era amministrato di buone quantità di denari li mandavano li suoi fautori, » dice un testimone con probabile esagerazione. Più esatto e minuto è un altro, per nome Sechizzi, domiciliato in Merceria. Riferisce che avendo affari « in fontego de' Tedeschi » certo messer Gioan Paich « fattor de diversi alemanni, » gli avesse « più volte dato delli danari da portar alli guardiani delle preson per dar al detto fra Baldo... et può esser da tre in quattro anni che comenzai a portarghene, et l'ultima volta che ghene portai fu la settimana passata, et alle volte ghe portavo do, et alle volte tre, ma non mai più de tre scudi. » Depos. del 19 maggio 1556.

(2) Interrog. dell' 11 luglio 1556.

mente il Montano che s' arrabattò a introdurre nuovi digiuni; sostenne che ogni Chiesa è di Cristo, sia del resto romana, veneziana o padovana, quando abbia da lui verace fondamento; spiegò che la promessa. diretta a San Pietro in riferenza alle chiavi, non si ha da interpretare in modo esclusivamente personale, nè a ritenere conferita più a lui che agli altri. Qui veniva fuori con un paragone a cui non si negherà il color locale:

« Certo, s' io fossi in una prigione con molti altri e che il Serenissimo Principe con l' Illustrissima Signoria passasse nella via e dimandasse a tutti i prigionieri: Volete voi esser liberi? e che io solo rispondessi per tutti: Serenissimo Principe, sì, ed egli dicesse: Ti prometto, fra Baldo, di farti libero, e che di poi aperte le porte della prigione dicesse: Uscite fuori in libertà tutti, ed uscissimo, io non reputerei fatta la promessa della libertà più a me che agli altri, sebbene avesse detto dandola a tutti: Fra Baldo, prometto dare la libertà. Così, sebbene Cristo avesse detto a Pietro: « Ti do le chiavi del regno dei cieli », dandole a tutti gli altri discepoli, non pertanto si ha ad intendere che a lui venisse promesso più che non agli altri.... E così tutti quelli che sono in luogo di Pietro e degli apostoli hanno quella medesima autorità che avevano Pietro e gli altri apostoli, o si chiamino presbiteri, o vescovi o papi. Uno non ha niente più dell'altro da Cristo » (1).

— E il regno conferito ai successori di Pietro e le donazioni, che ne fate?

— « Penso che il papa ha venduto Cristo, la vera santità, la misericordia, la benignità, l' umiltà, la pazienza, la carità di Dio e del prossimo, per comperare

(1) Interrog. del 7 luglio 1556.

il regno del mondo.... Dicono che Costantino imperatore l'ha donato a Silvestro papa; ma io trovo scritto nel breviario romano che Bonifacio IV vescovo di Roma impetrò da Foca imperatore il tempio di Remo denominato in antico il Panteon. Ora Foca e. Bonifacio furono gran tempo dopo Costantino e Silvestro, eppur Foca era ancora padrone del tutto e bisognò che papa Bonifacio impetrasse da lui un tempio ch'era in Roma. Dunque la scritta della donazione di Costantino a Silvestro è vana. Ma sia come si voglia, o che il papa l'abbia comprato, o che gli fosse donato, o che l'abbia acquistato con inganno e per forza, dico che il regno del mondo è suo e l'ha più di ogni prete ed episcopo, anzi più che San Piero e più che Cristo, il quale conversando al mondo diceva: « Il mio regno non è di questo mondo » (1).

Rifrugato intorno al purgatorio, ripeteva le note ragioni, e soggiungeva di avere udito in prigione dei frati riscaldarsi su questo proposito e dire che « l'andaria mal per loro se si sapesse che non è il purgatorio »; ma, osservava ironico fra Baldo, è stato provveduto col pregare eziandio per i dannati nella messa da morti, ove occorrono queste parole: « Domine Iesu Christe rex gloriæ, libera animas omnium fidelium defunctorum de pœnis inferni, de ore leonis, ne absorbeat eas tartarus ». Nè dicasi che quelle « poenae inferni » s'abbiano a intendere del purgatorio, perchè seguiterebbe un grande inconveniente, cioè che le anime dei fedeli defunti che incominciarono in questa vita ad aver vita eterna si potessero dannare purgandosi dai peccati. D'altronde, che si preghi per le anime dei dannati nella

(1) Interrog. del 14 luglio 1556.

messa da morti, lo dicono chiaro quest' altre parole: « Precamur te, clementissime Deus, pro anima de cujus salute dubitamus, ut si plenariam remissionem peccatorum suorum consequi non potest, saltem inter ipsa tormenta quæ forsitan patitur de abundantia miserationis tuæ refrigerium sentiat per Christum dominum nostrum » (1).

Ora, se si aggiunga che, alla sua verbale difesa, fra Baldo associava quella della penna e scriveva lettere a patrizi e perfino al doge, e versi latini di plauso ai confessori delle verità evangeliche, o satirici contro i seduttori delle coscienze, e dava mano perfino a libri particolari, come fu quello ch' egli intitolò alla duchessa Renata di Ferrara, nel quale trattava delle opere buone di lei, « e scontò con cinque mesi a pane ed acqua », ed un altro « della conoscenza di Dio » rimasto incompiuto, si comprenderà che, alla fine di questo terzo processo, i padri inquisitori stimassero di avere colma la misura della pazienza e risolvessero di non volere da lui altre prediche, come dicevano essi allora e oggi ripeterebbero i loro figli spirituali, ma spedire una causa omai lunga. Conclusero di consultare, per la sentenza, alcuni teologi residenti in Venezia (2).

Nel frattempo il Lupetino era ricercato nella sua prigione dai confessori che volevano indurlo colla persuasione e colle minaccie a resipiscenza. Mossero quel messer Bottoni che avea saputo trarre all' ovile Pietro da Cittadella, a tentar la prova. Egli la

(1) Interr. del 18 luglio 1556.

(2) La sua *Memoria aeterna piissimae et illustrissimae ducissae Ferrariae* era composta in forma dialogica, e risaliva al principio dell' anno 1552, se non alla fine del precedente. Il trattato *De cognitione numinis*, da comporsi in tre libri, avea a venir dedicato ai tre censori sopra l' eresia. L' avea cominciato, quando lo affidò al suo confessore che lo passò al tribunale. V. gl' interrog. dell' 11 luglio e del 12 settembre 1556.

tentò, difatti, e altri con lui; ma nel dipartirsi dal fiero albonese ebbe a dire: « Sempre lo trovo pezor et non li è ordine de removerlo » (1). Tanto che un altro confessore (ma questi era un inquisitore), impazientito « clavem agitando, prorompeva: O el bisogna far da senno! o el bisogna far da senno! » Non so, ribatteva più calmo fra Baldo, com' io possa far meglio da senno (2). Con ciò era chiaro che, piuttosto che « recantare », com' egli avea già detto, voleva « cantare ». E i giudici mormoravano indispettiti: Gli faremo cantare mala canzone.

I teologi consultati dettero un parere unanime: Fra Baldo Lupetino sia degradato, poi « sommerso molto nel profondo mare », e ciò « occultamente, segretamente,. sine sonitu et sine strepitu » (3).

Di lì a poche settimane, usciva la finale sentenza col solito frasario solenne:

« Invocato il nome di Gesù Cristo,... avendo preso dinanzi a noi i sacrosanti evangeli, acciocchè il nostro giudizio proceda dal volto di Dio e che gli occhi nostri vedano l' equità, ed avendo riguardo solamente a Dio ed alla verità della sua santa fede, dichiariamo esso fra Baldo essere stato ed essere al presente veramente manifesto, proprio e pertinacissimo eretico,... e come eretico incorreggibile ed impenitente ed ostinatamente ricusante di voler ritornare al grembo della Santa Madre Chiesa e di voler abiurare le sue detestande eresie, lo condanniamo e ordiniamo che:

prima egli sia degradato nella cappella di San Teodoro di Venezia in forma;

---

(1) Depos. del 28 maggio 1556. Cf. coll' interrogatorio dell' 11 luglio, stesso anno.
(2) Interrog. dell' 11 luglio 1556.
(3) Seduta del giovedì 20 agosto 1556.

poi, così degradato, sia dato nelle mani dei ministri della giustizia e per essi sia condotto e buttato in mare, di modo ch' esso fra Baldo si abbia totalmente da annegare ed affogar dentro al detto mare e così terminar la sua vita » (1).

La memoria di fra Baldo non andò del tutto sommersa col suo corpo, a quanto pare. Benchè lontano dal suo paese e prigione sì lungamente, non restò dimenticato. Lasciava ai suoi conterranei tale eredità di fede, ch' essi gli serbarono viva e pietosa riverenza, e il seme del suo insegnamento perdurò alcun tempo in Albona, non che a Veglia e Cherso, ove avea avuto più seguaci che accusatori, massime tra' parenti (2).

Oggi, il risveglio religioso ci riconduce a contemplare la schietta, l' eroica figura del protestante di Albona. Se non suscita finora l' ammirazione grande che si merita, ha già quella di alcuni non obliosi suoi conterranei, tra' quali vanno menzionati con sincera lode Tomaso Luciani ed Ermanno Nacinovich. Essi ci diranno ancora del suo nipote collo stesso favore. Il Ferrai ne prende nota, e discorre alla sua volta del Lupetino con geniale imparzialità, fino a riconoscere che, « tra tutti i novatori italiani, » il nostro martire è « uno dei più incrollabili difensori dei diritti della coscienza » (3). E si aggiunga pure: una delle più intrepide sentinelle della Riforma.

---

(1) Seduta del giovedì 17 settembre 1556.

(2) Si legge in un processo dell' an. 1558 che un testimone, di Veglia, certa « Donna Ursia », dicesse: « Hora un anno, de quaresima, essendo io amalata, et dubitando de morir, feci domandar un *Francesco Lupetino* di Albona per scriver il mio testamento, e tra le altre cose lassando io che se dicessino le messe di S. Gregorio e della Madonna per l' anima mia, questo mons. Francesco si mise a biasimare et dire che doveva lasciare a' poveretti. » Ferrai, *Studi Storici*, p. 207.

(3) Ferrai, *ibid.*, p. 178.

XI

Mattia Vlacich

« A Vittemberga ho finito per riconoscere che la dottrina di questa Chiesa è la vera parola di Dio, e l'ho abbracciata con tutta l'anima mia. Per contro, oramai, ho per fermo che il papa è veramente l'Anticristo, e ho maledetto ed esecrato di tutto cuore lui, i suoi errori ed i suoi abusi.

« Dico che sto alle parole di Lutero.

« Io sono, è vero, un uomo di guerra, ma della Scrittura e non del brando ».

Quale si diè a conoscere il Lupetino nella sua lunga prigionia, per candore, franchezza e pertinacia, tale si palesò il nipote Mattia Vlacich nel più lungo esilio; anzi, menò libero una vita non meno agitata e battagliera, fino a riuscire maestro e promotore di proteste in terra protestante. Più colto e più scolastico, si lasciò molto assorbire dalle dispute teologiche; talchè, anticipando sopra la scolastica della Riforma, arrivò tosto ad essere più luterano dello stesso Lutero. Si allontanò tanto dal nostro orizzonte, che non sarà il caso di ragionarne molto diffusamente, come è avvenuto in Germania (1).

Mattia Vlacich eredò, come lo zio, sangue gentile. Il suo padre, sceso da onorata famiglia che si vuole di origine rumena, avea nome Andrea; la madre si chiamava Giacomina, de' nobili Luciani, ed egli vide la luce il 3 di marzo 1520, cioè l'anno che Lutero

(1) Le prime fonti consistono in qualche suo scritto occasionale, come la sua *Narratio actionum et certaminum*, inserita nel

arse la bolla di papa Leone (1). Apprese in Albona i primi rudimenti, avendo a maestro Francesco Ascerio milanese. Mortogli frattanto il genitore, lo zio gli si accostò premuroso e largo di protezione e di consigli. Trasse a Venezia ancora giovinetto per gli studi di umanità; vi passò anni quieti, proficui, sotto l'egida di un preclaro sacerdote noto alle lettere sotto 'l nome di Egnazio, il quale godeva tal credito presso la Signoria veneta da venire consultato occasionalmente, e vuolsi che fosse sospetto di eresia. Mattia ebbe forse da lui impulso allo studio delle lingue. Attingeva alle classiche tradizioni dell'antichità e del Rinascimento, e inclinava a ritirarsi in qualche chiostro per dedicarsi tutto alla teologia. Sarebbesi forse arruolato fra' Minoriti, e meditava di donare ad essi la metà dei suoi beni col pensiero di raggiungerli a Padova o a Bologna, quando fra Baldo,

---

Catal. haereticorum di Schlüsselburg, t. XIII, p. 802-857, e nell'attestato del podestà Trevisan di Albona e in altre notizie tolte agli archivi, ma già indicate dai biografi. Tra' quali primeggiano i tedeschi. Gerdesio lo menziona, p. 247; ne scrive di proposito J. B. Ritter, *M. Mathiae Flacii Illyrici Leben u. Tod*, Francoforte e Lipsia 1725, con ritratto. Il prof. Twesten di Berlino segnalò come errata, fin dall'anno 1844, l'intonazione gretta e pessimista degli scrittori tedeschi, restituendo al Vlacich la meritata considerazione. Indi la biografia completa ed esauriente di W. Preger, *Matthias Flacius Illyricus und seine Zeit*, Erlangen 1859-61. Fra gli scrittori italiani ricordiamo lo Stancovich, op. cit. n. 186; Tomaso Luciani, *Mattia Flacio istriano di Albona, notizie e documenti*, Pola 1869, ed Erm. Nacinovich, *Flacio, studio biografico-storico*, Fiume 1886, con ritratto. È veramente esemplare l'affetto patrio col quale quegli egregi scrittori ragionano del loro illustre conterraneo. Il Nacinovich dedicò quel suo scritto (messo per gentilezza sua a nostra disposizione) a R. Bonghi, il quale, menzionando una volta il Flacio come « uno dei più vivaci e inquieti caratteri del secolo », s'era augurato che « qualcuno in Italia ne studiasse e narrasse la vita. » Tralasciamo gli accenni degli storici ecclesiastici siccome troppo numerosi.

(1) « Matre vero domina Iacoba, filia quondam nobilis Viri D. Bartholomaei Luciani. » Attestato del Trevisan, recato dal Vlacich nelle sue *Demonstrationes evidentissimae* ec. Ivi si ha pure che il suo cognome era « Vlacich alias Francovich. » I più, es. Boissardo e Stancovich, facendo il Lupetino zio del Vlacich, non sappiamo perchè il Nacinovich lo ritiene « cugino ».

già disingannato, intervenne e, aprendo tutto l'animo suo, gli scuoprì i proprii dubbii, gli ragionò con entusiasmo dei riformatori come di coloro che aveano fondata nella cristianità la scuola della vera fede, e gli consigliò addirittura di passare le Alpi. Mattia, che sentiva già qualche desiderio di conoscere da vicino la protesta di cui suonava l'eco in Venezia, si decise con giovanile slancio a questo partito, e uscì d'Italia non ancora ventenne (1). Si spinse come di un balzo fino ad Augusta; ma non vi si fermò, perchè essendo zvingliano il teologo a cui s'era rivolto, fu diretto all'università di Basilea.

Questa città era piena del nome di Erasmo, a cui era succeduto con sufficiente prestigio Simone Grineo insigne maestro di sacra filologia e di filosofia. Il Vlacich trovò presso di lui un'accoglienza amorevole, paterna (2). Alla sua mensa potè anche vedere il pastore Osvaldo Miconio e il Carlstadt, e avvicinare il maestro Oporino, e conoscere altre pie e dotte persone. Assiduo alla scuola da mattina a sera, valente nello studio delle lingue sacre, si rendeva caro per vivacità d'ingegno, per diligenza e onestà di costumi, onorando a un tempo gli ospiti e la patria. Ma non tardò a coglierlo una tristezza grande, profonda e tetra, che avea a durargli lungamente. Poco mancò che non avesse a soccombere. Nostalgia, si è detto, naturale ipocondria; e può darsi. Ma insieme, una crisi dell'anima cagionata senza dubbio dal contrasto fra 'l natìo ambiente cattolico e il protestante alquanto radicale, in cui si era venuto a

(1) « Annos viginti in circa... ex hac patria discessisse ». *Ibid.* Non ha quindi motivo Davide Peiffer di scrivere: « Flacius, Italia pulsus, venit in Germaniam ».

(2) Ne fa fede egli stesso nella sua *Narratio* ec. l. c. p. 805.

trapiantare tardi per acclimarsi incontanente, e troppo presto per che la fermezza del carattere bastasse a serbarlo equilibrato. Per indole ardente, focoso, si spinse tanto innanzi coll' avidità sua di sapere, da provare ben tosto gli amari sconforti della solitudine morale a cui si arriva col primo entusiasmo del libero esame. Era giunto, nel suo pellegrinaggio, alle arene del dubbio. Vedeva la vita stendersi dinanzi come un nebbioso deserto. Solo al cospetto di Dio, oppresso dall' infinito, tremò, mormorò e cadde in tale disperazione, da sentire grave il peso dell' esistenza quando era divenuto un' ombra errante.

Non lasciò la vita, ma si levò da un ambiente che non rispondeva gran fatto al suo genio. Era pur sempre ansioso, e ora più che mai, di appagare il desiderio natogli a Venezia, di udir la voce di Lutero. Partì, sostò a Tubinga un anno presso il suo compatriota Matteo Garbich, maestro di lingua greca a quell' università, e vi strinse forte amicizia col dotto medico Fuchs, dal quale imparò a definire il morbo « sostanza », senza liberarsi da quello che lo travagliava. Ripreso il suo pellegrinaggio, il Vlacich visitò Ratisbona ove, presente il cardinale Gasparo Contarini, conferivasi intorno la tregua detta dell' *interim*, fra Cattolici e Luterani; poi s' avviò a Vittemberga. Non si legge che, alla vista dell' umile e famosa rivale di Roma, ripetesse il saluto di Lutero pellegrino alla città dei papi; ma non vi dovette entrare senza una certa commozione, sebbene già travagliato dal dubbio e turbato dalla dottrina della predestinazione. Indugiò ad acquetarsi. Alfine, quando vide Lutero da vicino e l' udì ragionare della crisi per la quale era venuto alla luce della Riforma, ed esaltare la grazia di Dio, e la Chiesa di Vittemberga intercedere colle sue preghiere per la sua conversione

e la sua pace, sentì risvegliarsi nel cuore la prima fede, franca, intera, e incominciò vita nuova. Scrisse più tardi: « A Vittemberga ho finito per riconoscere che la dottrina di questa Chiesa è la vera parola di Dio, e l'ho abbracciata con tutta l'anima mia. Per contro oramai ho per fermo che il papa è veramente l'Anticristo, e ho maledetto ed esecrato di tutto cuore lui, i suoi errori ed i suoi abusi. » (1).

Ecco il nostro Flacio, come latinamente si usò chiamarlo, nell'arena pubblica. Non tarderà ad attirare gli sguardi di molti.

Era di statura media, e la sua natìa robustezza, già scossa, accennava, ma invano, a tornar quella di prima. Il ritratto che abbiamo dinanzi ci porge, nei lineamenti del viso, la prova di quella naturale energia che lo dovea consumare. Sguardo aperto, altero, scrutatore; naso aquilino e forte; strette le labbra, atteggiate a sdegno e resistenza; il mento alquanto proeminente, e la barba intera, secondo l'usanza allora abbastanza comune (2). Ci si legge, insomma, l'animo gagliardo, intrepido, apparecchiato alla sfida. Promosso all'insegnamento universitario, esordì con una tesi già caratteristica per rigorismo teologico, anzi, per scolastica esagerazione intorno la composizione primitiva dei libri dell'Antico Testamento. Alla cattedra ebraica, che gli fu riservata, associò libere lezioni di greco, che gli fruttarono da vivere. Era omai circondato dalla stima degli altri maestri, e certo di quella di Lutero che l'ebbe,

(1) V. *Narratio* ec. Il Twesten chiamò l'attenzione su quella crisi di tre anni, perchè, a suo credere, porgerebbe il segreto della sua vita. *Matth. Flacius Illyricus, eine Vorlesung*, Berlino 1844, p. 6. Il Preger sostiene che ne uscisse, come Lutero, convinto della giustificazione per la sola fede. *Op. cit.* vol. I, p. 22.

(2) Recano quel ritratto il Ritter e lo Stancovich (nella prima edizione, Trieste 1828-29), e lo riprodusse il Nacinovich.

non solo per fidato discepolo, ma capace di continuare l'opera sua (1). Allora pensò ad accasarsi. Cercò la mano della figlia di un umile parroco luterano per nome Michele Faust; la sposò e l'ebbe compagna fedele. Essa gli diè figli quanti ne avea avuti Giacobbe da Lea e da Rachele; fra essi il primogenito Mattia, che studiò medicina e diventò maestro a Rostock, ed Anna, Andrea, Maria, Daniele, Isaia, Giovanni e Osia. Ma può dirsi che, appena stabilita la sua pace domestica, cominciasse per lui l'aspra lotta che non dovea più lasciargli requie, ma amareggiare i giorni « corti e cattivi » del suo faticoso pellegrinaggio (2).

Era già nato il dissidio fra Martino Lutero e Filippo Melantone, consci ma riluttanti i due riformatori che vedevano con apprensione i seguaci allargarlo con ardore fino a dar luogo a due partiti, detto l'uno dei Luterani, l'altro dei Filippisti. Invano avea protestato Martin Lutero di non volere che i suoi fratelli si chiamassero del suo nome. « Sono forse stato crocifisso per voi? » avea detto. Risposero lacerandolo in due, ossia chiamandosi, questi Martinisti e quelli Luterani. Onde avveniva che per questa distinzione sottile le genti s'accapigliassero, e si videro dei contadini picchiarsi di santa ragione, lasciando ai maestri dell'università l'onore di sbrigarsela più teologicamente (3). Il nostro Flacio militò

(1) Lutero dà il Flacio per « notissimus homo et magnae fidei ». Lett. a Dietrich, 13 giugno 1543, ap. De Wette, V, 564. E l'Ulenberger ha queste parole: « A fide dignis familiaribus Lutheri audire memini, tamquam genii sui hominem, illum (Flacium) summo loco habuisse, hunc fore ominatus, in quem se vita functo spes inclinata recumberet ». *Vita Flacii*, p. 376, ap. Preger, I, 35.

(2) Genesi XLVII, 9.

(3) Così raccontò Melantone di due villani di Coburgo.

per Lutero di fronte, sia a Melantone che alla Chiesa di Roma e ai Calvinisti e Zvingliani. Vedemmo già quali ansie avessero deste nel Veneto le titubanze di maestro Filippo, e quale scandalo le controversie coi Sacramentari. Non si dubiterà che, nel profferirsi latore di una lettera al Senato, il focoso istriano s' adoperasse fin d' allora, non solo a favore dello zio prigione, ma ancora a pro della Riforma, anzi, del più rigido luteranismo, massime nella questione relativa ai sacramenti.

Il dissidio, covato per diversi anni, divampò dopo la morte di Lutero, quando, disfatto l' Elettore di Sassonia e sciolta la lega di Smalcalda, si addivenne coll' imperatore ad un grosso compromesso detto dell' *interim*, il quale, emanato in Augusta, poi ratificato a Lipsia, dovea salvare la situazione, come oggi si direbbe, e impedire ogni ulteriore sviluppo della quistione religiosa in attesa dei decreti del Concilio radunato a Trento. Grosso compromesso, diciamo, mercè il quale rimettevasi in vigore il culto cattolico, ossia la messa, e si riconosceva al vescovo di Roma il diritto di primato e alla Chiesa il monopolio dell' interpretazione delle Sacre Scritture. Ma perchè? Trattavasi, dopo il rovescio di Mühlberg, di sottrarre la Riforma luterana alla imminente estirpazione che Carlo Quinto era in procinto di ordinare, come l' ordinò, l' anno seguente, nei Paesi Bassi già direttamente sottoposti alla sua signoria. Tale il fine che giustificava il mezzo, secondo Melantone ed i suoi colleghi, ma non secondo il Flacio, al quale era serbato il vanto di perpetuare il « non posso altrimenti » opposto a Worms da Martino Lutero. Egli protestò contro l' *interim*, ritenendolo empio in sè, insipiente da parte dei protestanti e insidioso da quella dei cattolici, perciò da

evitarsi più che la guerra aperta. Di quì la sua rottura con Melantone, capo dei conciliatori. Il focoso istriano, interpretando con fedeltà il concetto luterano, respingeva l'ingerenza dei principi nelle cose di religione, nè si peritava di censurare, ora il nuovo elettore Maurizio ed ora lo stesso Carlo Quinto. E diceva, audace e temerario: « Vedremo piuttosto deserti i templi, ed i principi tremare sui loro troni, ma non cederemo un palmo ove si tratta della libertà delle coscienze » (1).

Così la questione politica cuopriva quella, più veramente vitale, della religione. La quale si fe' palese nella famosa disputa adiaforistica, relativa cioè alla conservazione di usi e riti che si davano per indifferenti e non lo erano quanto se lo figuravano Melantone ed i seguaci conciliatori. Si trattava, in fin dei conti, di venir meno, sotto specie di tolleranza, ai principii della Riforma. Al Flacio, quale lo conosciamo, e per l'indole sua e per il suo indirizzo netto, esplicito, intransigente, ripugnavano i mezzi termini. Per lui, le dottrine e le pratiche aveano ad essere o vere o false, evangeliche o papistiche, e tutto che sapesse dell' Anticristo, come diceva, o potesse a lui ricondurre, ei lo avea non solo per nocivo, ma per empio e abbominevole. Parrà zelota, e pur troppo egli n'avea l'apparenza, ma non v'ha dubbio che interpretava meglio Lutero che non facesse maestro Filippo, ed in sostanza, egli avea ragione, in quanto che voleva l'unione derivante dal vero, ch'è uno, e scevra d'ipocrisia, sincera fin nelle forme. Ma era mai possibile una tale unione? No, neppure tra Luterani. E allora, pensò Mattia, sia prima salvo l'onore della

(1) Melantone avea scritto: « Ut non deserantur Ecclesiae nostrae... censeo tolerandam esse quandam servitutem, si absit impietas. ». Preger, I, 70 e seg.

bandiera che Lutero avea innalzata, poi verrà la pace a suo tempo. Tale, in generale, l' indirizzo dell' emulo di Melantone.

Intanto, fra le cose indifferenti per i conciliatori, non era contemplata la indipendenza di Flacio. Anzi, per protestare a suo modo, dovette lasciare la cattedra vittemberghese e rifugiarsi a Magdeburgo, baluardo del luteranismo, « cancelleria di Dio » per la libertà di stampa che vi godevano i più arditi seguaci del grande riformatore. S' adattò all' ufficio di « prefetto di officina tipografica », e scrisse contro l' *interim*. Nè era solo: scrivevano altri teologi, però nessuno più veemente nè con maggior plauso di lui. Avea il favore del clero e di gran parte della popolazione. E può dirsi senza esagerazione che, colla sua viva protesta, giovasse più d' ogni altro a salvare la Riforma luterana nell' ora suprema della crisi. A lui si volle attribuire la causa del ravvedimento e del conseguente voltafaccia di Maurizio di Sassonia, e convengono su questo punto perfino gli avversari (1). Era ben conscio del suo operato, del resto, quando, con giusta soddisfazione, sclamava: « Sia ringraziato Dio che col mio scrivere, ho sbarrata la via all' *interim* » (2). Quando Magdeburgo, cinta d' assedio dalle milizie imperiali, fu costretta di capitolare, si riteneva che il Flacio, compromesso nella resistenza, fosse designato al patibolo. Invece, per la circospetta clemenza dell' elettore di Sassonia, fu assolto. Qui è un indizio manifesto del suo cresciuto prestigio e del rispetto che imponeva la legione dei suoi aderenti.

---

(1) « Illud principis Mauricii consilium impediit, quo decreverat ut in omnibus.. Caesari obsequeretur ». Così gli scrittori di Vittemberga nella loro *Expositio* ec. Preger, I, 101.

(2) Preger, *ibid.* Accennava con quelle parole al suo *Liber de veris et falsis Adiaphoris* ec. Magdeb., 1549.

L' arena fu sempre la sua sede naturale. Altri vi scendeva, rompeva una lancia, e spariva; ma egli, rialzata la visiera, vi restava ad aspettare nuovi assalti. La sua penna, temperata per la polemica, era sempre affaccendata. Ora avea disputa coll' Osiander, il quale voleva la giustizia, non solo imputata, ma infusa per la fede nell' atto della giustificazione; ora battagliava contro il Major e il Menio, accusandoli di consociare alla fede le opere quale mezzo di salute; ora tenzonava collo Schwenkfeld, il quale, seguendo i Valdesi di Boemia, forse pronipoti de' Poveri di Lombardia, sosteneva che, per quanto solenne fosse l' autorità delle Scritture, non serbasse in bocca di ministri empi la sua virtù (1). Che battesse l' aria, nol dirà chi guardi al furore della mischia, nè chi oda le grida dei contendenti e i gemiti dei feriti. Tra' quali vediamo lo stesso Melantone che aborriva dalle controversie e forse pensava a ritirarsi, come già san Girolamo, in qualche solitario paese di Terra Santa. Più tardi mandò il gemito famoso: « Signore, liberami dalla *rabies theologorum.* » Certo, con uomini del suo stampo, irenici e transigenti per naturale mitezza, più che virili, la Riforma non si sarebbe fatta, nè mantenuta. Ma la tempra di Matteo Flacio valse a raffermarla. Vediamo quindi alcune sue principali conclusioni ammesse nella Formola di Concordia, e respinte quelle degli avversari. E sì che quella Formola costituisce, colla Confessione Augustana, lo statuto del dogma luterano, contrapposto ai canoni tridentini. D' altra parte, non si negherà che sconfinasse, nè solo nei modi, ma nel pensiero altresì. Per cagione di lui il campo fu messo, e più volte, a rumore. Era veramente successore di

(1) Il Preger esamina quelle dispute ad una ad una e prolissamente, *op. cit.*, vol. I, c. VII-IX.

Lutero quale lo avea conosciuto, ormai inasprito dalla lotta e per giunta alquanto atrabiliare.

Così nessuno può negare che il Flacio avesse la sua ragione e la sua missione, di fronte a Melantone. Può dirsi che l'uno chiamasse l'altro; erano necessari l'uno all'altro onde la teologia luterana serbasse integro il suo carattere. L'uno pregiava la verità intera, assoluta, anche sottile; ingenuo nella sua illusione e ostinato, la voleva senza alcuna mistura e si figurava che, dal suo buratto, avesse da uscire senza un granellino di sabbia. L'altro, conscio dell'umana fralezza, avea moderate pretensioni e inchinava a tolleranza, tanto più che non apprezzava gran fatto il vero disgiunto dalla pace. E così erano destinati a starsene ai due poli.

Del resto, il Flacio protestò alcuna volta di non volere la guerra se non per la vera pace fondata sulla verità. Sorse a proporre un arbitrato che definisse la gran lite e ristabilisse fra le scuole luterane l'unione compromessa in modo inquietante. Se non che le condizioni ch'egli suggeriva essendo gravi e provocanti, giacchè voleva che Melantone si confessasse reo per la condotta tenuta durante l'*interim*, le ire dei Filippisti scoppiarono più che mai furiosamente, e si vide quanto la passione della pace possa incrudelire. Diventò lecita contro di lui ogni calunnia più atroce. Chi lo dava per volgare malfattore, chi ne metteva in forse la nascita onorata. Un poetastro, descrivendo il « sinodo degli uccelli, » lo canzonava sotto la figura del cuculo che svolazza, monotono e molesto, nei boschi, senza legge, senza patria. Il paragone, in un punto almeno, era indovinato in quanto che si poteva credere di essere nella selva di Arminio, non bene spopolata di fiere.

Frattanto il nostro esule lasciava alcuna volta che gli avversari si sbizzarrissero con diatribe violenti ed effimere, onde assorgere più alto col pensiero e rivedere in faccia colui che non era sfuggito mai all' occhio di Lutero e che nei successori di Leone X si veniva palesando viepiù pericoloso, cioè l' Anticristo. Quella visione lo costringeva a non trascurare gl' interessi più generali della cristianità. Allora la sua polemica spaziava in ampie regioni mediante qualcuna di quelle opere che doveano lungamente sopravvivere agli scritti suoi più occasionali (1). La prima di esse, per ordine di tempo, è il suo « Catalogo dei testimoni della verità » (2). Quale n' e l' intento?

Si racconta che, un giorno, taluno avesse domandato a Lutero: Dov' era, prima di voi, la vostra religione? e che il riformatore avesse risposto: E voi, dove avevate il vostro viso prima che fosse lavato? Volgari dicerìe; ma fanno spiccare un pregiudizio anche più volgare e sparso in ogni paese, che la Riforma bandisse nuova religione, quando i suoi maestri miravano a ripristinare la fede insegnata da Gesù Cristo e dagli Apostoli. Per abbattere siffatto pregiudizio, che s' era fatto pur troppo manifesto nella rassegnazione dei più all' *interim* per rispetto alla tradizione, il Flacio, ancora a Magdeburgo, escogitò un libro destinato a raccogliere nel campo della storia della Chiesa tanto che bastasse ad illustrare la

---

(1) Va da sè che non riandremo gli scritti minori del Flacio. Il Preger li catalogò, *op. cit.*, II, 539-572; ne ebbe in mano circa 200, e ne indica ancora degli altri, ch' egli non riuscì ad esaminare.

(2) *Catalogus testium veritatis, qui ante nostram aetatem reclamarunt papae*, Basilea 1556. Dice la ragione dell' opera nella prefazione, e ha l' epigrafe seguente: « Io mi ho riserbati sette mila uomini che non han piegato il ginocchio all' idolo di Baal. » 1 Re XIX, 18; Ep. ai Rom. XI, 4. V. su quell' opera Preger, II, 463-468.

parola della Scrittura, la quale dice che Dio, « lasciando camminare nelle lor vie le nazioni, pur non si lasciò mai senza testimonianza ». E volle dimostrare che, dopo aver suscitato in antico una legione di uomini che non piegavano il ginocchio davanti all' idolo di Baal, avesse altresì provveduto a che, negli oscuri secoli medievali, la verità evangelica non patisse mancanza di veri seguaci, ch' erano sorti a protestare contro le prevaricazioni di Roma papale. Con siffatto intento il nostro autore s' accinse a scegliere una falange di quei seguaci e ad ordinarla, ed ecco ben quattrocentoquarantatre « testimoni, » dai primi Padri fino a san Bernardo di Chiaravalle; da Valdo, Wiklef e Huss, fino al Savonarola e alla Riforma (1). Opere analoghe scrissero poi altri, e fra' più notevoli suoi imitatori e continuatori è il Crespin, autore del più copioso martirologio che vantino i protestanti. Il Flacio ebbe, intanto, il merito di aprire la via. Non staremo ad analizzare il Catalogo in discorso, assai voluminoso e, per giunta, assai antiquato. Ci basta rilevarne l' indole insieme storica, apologetica e polemica. Avremmo da ridire, e non poco, intorno la scelta di parecchi di questi suoi « testimoni » avanti la Riforma (2). L' autore non s' indugiò abbastanza intorno le loro memorie, onde bene appurarle e far la sua scerna ragionata e giudiziosa; più che distinguere, abborracciò, impaziente di tornare ai viventi e alla lotta. Uomo di pensiero e di azione a un tempo, appena si vide tra le urne

(1) Il Catalogo, dice Flacio, è inteso a registrare coloro che scrissero, avanti la Riforma, « contra papam ejusque errores ». Ep. 44 a Hartmann, ap. Ritter, 2ª ed., p. 65.

(2) Vi registra perfino una quindicina di papi, compreso Giovanni XXII, S. Antonio eremita, Tommaso d' Aquino ec. V' è chi scorse in questo libro un intento ironico, per spiegare l' espressione di « testimoni ». Così Jundt, *Les Centuries de Magdebourg*, 1883, p. 5.

dei martiri, ne sentì viva l'ispirazione, come già Arnaldo da Brescia fra le ruine di Roma, e ricomparve nell'arena, impaziente di rivedere in faccia i contraddittori ch'erano legione anch'essi.

Intanto il Flacio veniva restituito alla cattedra, non però a quella che avea occupata. Era richiesto a Jena per la fondazione di quell'evangelica università che si veniva erigendo in opposizione ai maestri di Vittemberga e di Lipsia. Recitò la sua prolusione il 17 di maggio 1557, e la scolaresca, amante del maestro sottile, ortodosso e battagliero, accorse a udire le sue lezioni sopra il Nuovo Testamento. Ma ecco sopravvenire altri guai, e questi dar luogo a nuovi scandali.

Passando per la Turingia alla volta di Vittemberga, il Vergerio, già vescovo di Capodistria, era stato incaricato dal suo compatriota di perorare presso Melantone la causa delle « adiafora » ancor pendente, e di sollecitare una soluzione (1). Indarno però. Non pare che il Vergerio vi s'impegnasse per davvero, nè che maestro Filippo salutasse propizia l'occasione (2). Allora si ricorse all'intervento dei principi, e questi reclamarono la cooperazione dei teologi, salvo a pentirsene. Un colloquio tenuto a Worms li convinse subito che non v'era modo di averli d'accordo, ed essi risolvettero di scartare dalla discussione i teologi più irreconciliabili; indi nuove ire. Alfine, accennando a fare addirittura da sè, si radunarono a Francoforte sul Meno allo

(1) « Cum Vergerius hac in quadragesima transivit, oravi ut cum Philippo de re adiaphorica ageret, sed ille mihi aenigmata rescripsit ». Lett. di Flacio a Gallo, 21 giugno 1557. Notiamo qui, per non averlo a ridire, che fra 'l Vergerio ed il Flacio corsero rapporti di contatto letterario, come risulta dal catalogo delle opere loro.

(2) « Dixit Philippum sibi respondisse: Omittamus haec, agamus de aliis ». *Ibid.*

scopo di addivenire all'invocata soluzione. Udito ciò, il Flacio protestò con tutta la sua energia contro una intromissione che stimava incompetente. Invece Melantone, omai infiacchito dagli anni, lasciava fare, nè impediva che dalla sua università si muovesse contro il rivale di Jena una tremenda polemica, nella quale si giunse ad accusare il forestiere di ambire nientemeno che il primato nella Chiesa germanica (1).

E non bastò. Il Flacio scese a disputa col suo invidioso e intrigante collega Vittorino Strigel. Questi era giunto colle sue stravaganze a farsi rinchiudere in carcere. Leale anche verso il nemico, l'istriano biasimò l'ingerenza dell'autorità civile. Lo Strigel uscì di prigione dopo alquanti mesi, ma ebbe sospesa la cattedra. Tant'è, il Flacio che avrebbe potuto lasciarlo andare per la sua via, si ritenne impegnato più o meno cavallerescamente ad esaurire una questione sorta fra di loro e che, per verità, era allora agitata in molte scuole, quella del sinergismo, come dicono i teologi, ossia di sapere se il peccatore possa, e fino a qual segno, predisporsi col suo arbitrio a ricevere la grazia divina. Fu bandita una solenne disputa, e l'inaugurazione ebbe luogo a Weimar l'8 di agosto 1560 alla presenza di principi, teologi e molte altre persone, per lo più favorevoli al Flacio. Si disputò per otto giorni, e così accanitamente, che il duca ebbe a troncare la discussione, promettendo di deferirne le conclusioni a un sinodo competente. Intanto il nostro istriano s'era gravemente compromesso col sostenere in questa circostanza un'opinione assai radicale, che cioè il peccato originale fosse divenuto sostanza dell'uomo decaduto così da renderlo morto nei falli e nei peccati, secondo la lettera anzi-

(1) « Appetivit regnum in ecclesia, quod scripta ejus omnia declarant evidenter ». *Epist. Scholasticorum.*

chè secondo lo spirito delle Sacre Scritture. Questa nuova esagerazione, più di altre inaudita e veramente disgraziata, diventò fomite di altre innumerevoli scissure e cagionò al suo autore angherie, persecuzioni e guai senza fine, massime dopo ch'ebbe ricusato di ammettere il veto ducale alla stampa di alcuni scritti e alla sua predicazione. Scosso nel suo prestigio, il Flacio vide diradarsi le file degli amici, venirgli meno rapidamente il favore del suo duca Giovanni Federico che si lasciava sobillare dal cancelliere, e perfino la scolaresca, già entusiasta, rivolgersi contro di lui, minacciarlo nella persona, nella vita, assalire come un branco di selvaggi la sua abitazione e costringerlo ad affrettare la sua dipartenza. Deposto fin dal 10 dicembre 1561, si nascose per isfuggire alla prigionia e alla morte, poi si condusse a Ratisbona. Il furore nemico non si quietò finchè non fu rimosso dall'aula universitaria il suo ritratto in segno di obbrobrio. E non vi fu più ricollocato fino all'anno 1720.

Così veniva interrotta nel suo fiore la carriera del teologo di Albona. E poco mancò non ne andasse tronca l'opera maggiore a cui avesse posto mano da anni e della quale è tempo di far menzione.

Trattasi ancora di un'opera di storia ecclesiastica, ossia delle famose « Centurie » (1). Essa consiste nell'ampliazione dell'altra, nata prima col nome di Catalogo (2); ma così ampliata, è nuova. Il concetto

---

(1) *Ecclesiastica historia, integram Ecclesiae Christi ideam, quantum ad locum, propagationem.... secundum singulas centurias.... per aliquot studiosos et pios viros in urbe Magdeburgica.* Basilea, 1559-1574. Cf. Preger, II, 447-462.

(2) Il 7 marzo 1553 avea scritto: « Primum cupio Catalogum conscribi.. Deinde etiam optarim scribi integram historiam Ecclesiae inde a Christo usque ad nos ». E il Catalogo era già abbozzato. Ritter, p. 65.

n' era dunque originato a Magdeburgo. E qual' era? Scrivere la storia della Chiesa al fine di mostrare in che modo fosse declinata, a poco a poco, dalla pristina purezza e semplicità, e nello stesso tempo come si perpetuasse, malgrado la decadenza, l' idea di Cristo. In ogni tempo esistette, invisibile talora agli uomini, un piccol numero di testimoni fedeli che trasmettevano alle nuove generazioni il sacro deposito della cristiana verità. Essi costituiscono la catena autentica, ma spirituale, della successione apostolica. Tale la tesi che sta alla base di questa storia (1). La quale, già nel primitivo suo programma, dovea estendersi da Cristo infino alla Riforma, e dividersi per secoli, per ciascuno de' quali, considerato sotto più aspetti, veniva destinato un grosso volume. Un appello venne diretto ai principi, alle città, ai teologi e letterati, ahimè! con scarso frutto; la redazione organizzata sotto l'alta direzione del Flacio; gli archivi frugati, non saccheggiati, benchè per le calunnie degli avversari venisse poi in proverbio il così detto « culter flacianus ». L' unità di questa compilazione commessa a tante mani appariva possibile soltanto per l' intento polemico che accomunava gli animi più discordi in vista della giustificazione della Riforma dinanzi la storia, come già dinanzi alle Sacre Scritture, e al fine di denunziare al mondo l' apostasia dell' Anticristo di Roma che avea devastata la vigna del Signore. Era iniziata non solo, ma alquanto avviata, quando il Flacio fu costretto ad allontanarsi dalla città di Jena. Ma finchè visse, non la lasciò interrompere, e Dio sa in mezzo a quali difficoltà. Giunta allora alla quarta centuria, fu condotta fino alla tredicesima. Quest' ultima uscì senza

(1) V. *Centuriae hist. eccles.* ec. VIII, p. 3 e passim.

il suo concorso, e il manoscritto delle seguenti giace imcompleto, ma non inesplorato, nella biblioteca di Wolfenbüttel. Fermiamoci un istante dinanzi a questo monumento che ci ragiona a un tempo di onta per la Germania e di gloria per il nostro esule.

Sì di onta, perchè se il Flacio ne venne a capo, non lo dovette al favore dei principi che sperò mecenati, nè delle città (salvo una però) alle quali si rivolse per avere assistenza di denaro, ma ad alcuni privati amici che lo assistettero scarsamente; ond'ebbe a lottare per l'esistenza fra inenarrabili angoscie. Se ebbe collaborazione, si fu all'infuori delle file di coloro che parteggiavano per Melantone. Alla fine, dopo una malaugurata disputa teologica, lo abbandonò perfino il Wigand, che avea capitanata con lui l'opposizione contro l'*interim* ed i conciliatori. E dire che non solo i suoi avversari lo accusarono di saccheggio, di « anatomia » intorno ai manoscritti, com'essi dicevano, cioè di vandalismo, ma gareggiarono per astuzia e intrighi onde creargli la nomea di speculatore ingordo e di ladro manipolatore, e giunsero ad asserire che, col pretesto di raccontare la storia della Chiesa, avesse aperta una voragine ove spariva l'oro tedesco (1). Così ricompensarono colui che, straniero, si mostrava più di essi geloso della memoria del grande riformatore e tenero della civiltà protestante. Eppure, il Flacio, in lotta colla miseria, non si lasciò sopraffare da codesto diluvio di odii e di maldicenze, ma l'affrontò, e dopo tre secoli, eccolo trionfante. Già erano sorti a difenderlo i suoi collaboratori, con cifre in mano. Ma che può l'aritmetica contro le passioni settarie? Quando furono morte dieci generazioni, allora sorsero gl'investiga-

(1) V. le odiose *Scholasticorum academiae Witebergensis epistolae*, edite l'an. 1558, ep. III e IV.

tori a fare inchiesta imparziale e serena, e questa risultò a sua piena lode. Non solo è messa fuor di dubbio la sua onestà, ma rifulge la sua ammirevele abnegazione (1). Appare inoltre colla maggiore evidenza ch' egli fu l' anima di quell' opera colossale, l' indispensabile autore (2).

La gloria finì dunque per sorridergli, fulgida e incontrastata, dopo tre lunghi secoli durati fra la maldicenza e l' oblìo. E si ragiona di gloria che regge dinanzi la critica moderna. Imperocchè, se le così dette Centurie di Magdeburgo sono un' opera antiquata, in quanto che le sue conclusioni sono ormai oltrepassate tutte, e in gran parte modificate e corrette, ciò non toglie che abbiano servito di base e di leva al rinascimento della storiografia ecclesiastica dalla Riforma in poi. Vi si scorgono gravi pecche. Non persuade più. Lo spirito dommatico e polemico domina tutta quella storia e la guasta. Il suo valore è disuguale, declina di volume in volume, e verso la fine è poco relativamente agli inizi. È vero. Ma l' autore mosse con modesta pretensione (3); superò la giusta aspettazione dei contemporanei, e se mostrò di essere della sua età, anticipò altresì sulla nostra. Sì, pur troppo, egli discorre di Gregorio VII, a mo' d' esempio, come del « mostro più abbominevole che la terra abbia prodotto, perchè avea calpestata la maestà dei Cesari », del lupo cerviere della tana di Canossa, di colui che inaugurò più apertamente il regno dell' Anticristo; fa perfino eco

(1) Il Preger mise a nudo l' impostura dei calunniatori, II, 433-447, e il Jundt lo applaude, p. 25.

(2) « Nach Flacius Tode, fehlte das Geld und der belebende Geist ». C. Hase, *Kircheng.*, 1885, parte I, pag. 36.

(3) V. la prefazione alle Centurie, vol. I, ove si scusa di fornire un abbozzo soltanto, un « corno d' abbondanza » per chi farà meglio.

alle dicerie che correvano sulla sua vita privata e che si possono paragonare a quelle che si ripetono senza fine intorno la vita privata dei riformatori. Ma quella è la stoppia, è il fieno, è la legna che la fiamma del progresso consuma; avanza il prezioso metallo della verità che racchiude pur sempre una protesta fondata e giustificata, e nella quale trovò assai da imparare la stessa critica storica ai nostri tempi. Così, la questione del primato apostolico di Pietro e del suo episcopato a Roma, e quella della donazione di Costantino, già sciolte in gran parte da Marsilio da Padova e da Lorenzo Valla (1), ei le ritolse ad esame, arricchendo la dimostrazione di elementi nuovi. Si spinse più avanti, in un terreno ove nessuno s'era fino allora avventurato; provò alla luce della letteratura ecclesiastica antica la falsità delle decretali pseudo-isidoriane, costringendo la Chiesa Romana a accettare la discussione su quel punto capitale (2). E si palesò in più luoghi acutissimo (3). Di guisa che, se il lavoro del Flacio, quanto

(1) Non abbiamo esposto a parte la critica del Valla, benchè non si limitasse punto alla quistione della donazione costantiniana, perchè restò troppo estranea al movimento morale di protesta. La figura del Valla appartiene al Rinascimento, non alla Riforma.

(2) Capitale, diciamo, e sanno gli studiosi quanto ci volle per smascherare quella colossale impostura, della quale oggi si ride come di quisquiglie. Servirono, pur troppo, a guisa di armatura, per tirar su l' edificio papale. Oggi non importano più, neppure agli apologisti più fanatici del papato. « Chi è oggi che creda alle false decretali? » diceva un giorno l' *Unità Cattolica*. Ora, sia pure che, prima del nostro Flacio, fosse già nato qualche dubbio; ma chi porse primo la prova scientifica dell' inautenticità di quelle Decretali? « Les *Centuries* ont fourni pour la première fois la preuve scientifique de leur inauthenticité. et avec une sureté remarquable de tact historique elles en ont placé la rédaction au neuvième siècle ». Jundt, *op. cit.*, p. 39. Cf. *Centurie* ec. II, 151.

(3) Veggasi, per es., la sua prudente circospezione riguardo alle lettere d' Ignazio, la sua clemenza per il papa Liberio ec. Onde il Jundt, che vide tutte le imperfezioni del nostro autore, è tratto ad osservare che « il n' en fait pas moins preuve en maints endroits de la modération et de l' impartialité d' un critique de race ». *Ibid.* p. 39.

alla forma, non è più ammirato come opera d'arte, se ha macchie proprie del suo tempo, non può negarsi che, per l'intento suo generale, la novità e l'originalità del concetto, l'ampiezza delle proporzioni e l'erudizione, non sia riuscito « un'opera di genio, il quadro di un maestro di grande stile, » per dirla alla francese, « uno de' monumenti più gloriosi della scienza protestante » (1).

Ancora un'osservazione dobbiamo fare, e questa ci toccherà da vicino.

Se vi è popolo alle cui tradizioni si sia mostrato riverente il Flacio, è quello dei Valdesi. Può dirsi ch'egli serbò loro, nella sua storia, il posto d'onore Non è il caso per noi di adottare neppur qui tutte le sue conclusioni, ma dobbiamo tener conto della sua testimonianza, degna del protestante italiano, e memorabile. Togliendo alla tradizione romana il suo catalogo degli eretici, si fermò dinanzi la figura di Valdo, e lo segnò a parte (2). Inoltre, scorse i suoi seguaci nella Lombardia, e poca distanza fra la loro Scuola di Milano e quella di Pra del Torno; ne scrisse con vero entusiasmo, salutandoli avi nella fede e nella protesta, e per giunta fratelli (3).

Ma torniamo al nostro autore.

Il Flacio avea ancora tanti anni da vivere quanti sono i volumi di quella storia non finita. Ma perdette la sua fedele consorte. Quando giunse a Ratisbona, nel febbraio 1562, era accompagnato dalla moglie inferma e da sette figliuoli. Quella gli morì,

---

(1) Jundt. p. 40-41.

(2) « Il n' excepte de la condannation commune que les Vaudois ». Jundt. p. 35.

(3) V. le sue *Centurie*, XIII. § 8. Gli avanzi manoscritti di Wolfenbüttel recano copiose notizie ulteriori che il Wattenbach rese note.

di lì a poco, dopo il dodicesimo parto. « Non esistevano allora le paure maltusiane », nota a questo punto il suo ultimo biografo (1). Poich'era in vena, il Nacinovich avrebbe potuto aggiungere che alla successione dei figli viene, su per giù, a corrispondere, quella dei volumi delle sue Centurie. Il numero, ad ogni modo, è il medesimo, senza contare l'ultima centuria, che non è di lui. Ma importerà maggiormente ricordare il suo lutto. « Mi struggo fra 'l pianto e gli affanni », scrivea il Flacio all'amico Gallo. « Non passa ora ch' io non mi vegga ricomparire dinanzi l'immagine della mia defunta compagna, e m'avviene spesso di pensare che mai, su questa mia *via crucis*, essa mi suggerì nulla di male benchè infiacchita nell'anima e nella salute per la nascita di tanti figliuoli » (2). Avvezzo com' era stato a lasciare tutto in mano di lei il governo della casa, ora, così isolato, si vide nell' impossibilità di portare tanto giogo quando le dispute non lo lasciavano, nè a sè, nè alla cura dei suoi. « Poco fa, tornava a scrivere, i miei figli, nettando la stanza, mi hanno rotta una tavola di pietra, e dovrò supplire con una spesa di due o tre talleri. E così andiamo di male in peggio » (3). Si aggiunga che, per la sua malandata salute, non poteva assuefarsi ad una mensa divenuta più che frugale (4).

S' indovina che cosa dovesse rispondergli l'amico. E Flacio s'arrese tanto più volentieri al suo consiglio, che gli premeva di lasciare alla famiglia una madre quando fosse per morire, come presentiva. Non mi preme, disse, che sia bella o ricca; ma vorrà ri-

(1) Nacinovich, *op. cit.*, p. 44.
(2) Preger, II, 232.
(3) « Quia omnem curam familiaris rei soleo uxori imponere ».
(4) « Ier sera dovetti mangiare carne indigesta, o piuttosto mi ci provai, e la dovetti lasciare ». Preger, II, 233.

solversi a sposare me, forastiere, inviso a tanti, innanzi nell' età, senza posizione e carico di prole? Questo dubbio lo macerava. Pure, trovò la nuova madre nell' orfana figlia di un pastore luterano, la quale avea nome Maddalena Ilbeck, e la sposò il 23 ottobre 1564. Se la sua croce si fece più grave a cagione di varie malattie e di nuovi lutti, erano in due a portarla. Non più ammesso a tenere pubblica scuola, riuscì a dare lezioni particolari, alimentando senza posa il fermento del puro luteranismo. S' infervorò nelle vecchie dispute e ne provocò di nuove, scrivendo contro il papa ed i Gesuiti, e per giunta contro i Calvinisti.

E della patria, avea forse perduto il ricordo? Non già. Finchè visse il suo zio, vi era tornato sovente col pensiero. E quando gli toccò fuggirsi lungi dalla città di Jena, sentì più che mai pungente il dolore dell' esilio, ripassò le Alpi, visitò Venezia nell' estate dell' anno 1563, ma si sentì esule ancora ivi per l' indifferenza generale che regnava fra' suoi compatrioti (1). Reduce in Alemagna, ne parlava quasi disperando di vedervi attecchire per davvero la sospirata Riforma. Nondimeno, scrisse e riscrisse al Doge, e fuor dei denti com' era il suo costume. Della prima lettera non si ha altra notizia se non quella ch' egli porge egli stesso, l' anno 1570, col dire che, inviata cinque anni prima, era rimasta senza risposta; ond' egli tornava a spedirla, ma questa volta, stampata. Nel frattempo avea messo fuori un libro sopra le « Sette e dissensioni », dedicandolo al Doge e al Senato. Vi si palesava animato dal desiderio di vedere la patria liberata dal connubio colla Chiesa Roma-

(1) Disse di avervi visto « homines mediocriter veritatis cupidos ».

na divenuta babelica, e più di prima, a suo avviso, per le sue mille e mille contraddizioni (1).

Ma per tornare alla lettera, eccone lo scopo chiaro già dal titolo che suona così: « Esortazione cristiana al serenissimo principe e all' inclito senato di Venezia, a volere in mezzo alle presenti controversie religiose e di fronte alla manifestazione dell' Anticristo, scrutare e investigare la verità nei celesti oracoli delle Sacre Scritture » (2). Esordisce coll' esposizione di quella verità secondo il concetto luterano; indi, scagliandosi coll' usato impeto contro il primato del papa, il catechismo dei Gesuiti ed il concilio di Trento, « combricola di mitrati istrioni », denunziava le ipocrisie, le imposture, le abominazioni che imperversavano nella Chiesa Romana e gli abusi da lui osservati a Venezia; protestava in modo particolare contro le nuove idolatrie introdotte da frati e sacerdoti scostumati, e contro lo scandaloso spettacolo delle divozioni che attiravano le genti a San Fantino, a San Rocco, alla Madonna dei Miracoli, a San Biagio e altrove, a venerare simulacri di madonne lacrimose, ossa di morti, panni fradici e altre sciocche reliquie. E' gl' inquisitori, soggiungeva viepiù sdegnoso il Flacio, non hanno occhi per vedere tali scempiaggini, al confronto delle quali sono rispettabili quelle che i giocolieri sogliono esibire in piazza San Marco e al ponte Rialto; non han bolle i pontefici per tali profanatori, ma le serbano ai seguaci dell' Evangelo (3). Insomma, tuonava il *surgite* e il *quousque*, per dirla con un altro istriano, e in

---

(1) *De sectis, dissensionibus, contradictionibus et confusionibus doctrinae, religionis, scriptorum et doctorum pontificiorum.* Basilea 1565.

(2) « *Christiana adhortatio* ec. V. Luciani, *op. cit.*, p. 7. L' abbiamo vista noi pure nell' Arch. Veneto.

(3) *Ibid.* p. 8.

fondo con tale verità che, dopo tre secoli, la sua protesta « resta sempre giusta, vera, opportuna » (1).

La pagina più rilevante in quello scritto è forse quella ove discorre della vita, delle benemerenze e della fine melanconica di Gasparo Contarini. Il Flacio l'avea conosciuto da fanciullo, quando parlava autorevole in Senato a favore delle riforme e rallentava colla sua moderazione il furore di una reazione che, alla fine, dovea travolgerlo fatalmente. Quella pagina va almeno compendiata, e ci piace farlo colle parole di chi gli fu compatriota e discendente, e se ne vanta con ragione:

« Narra dunque il Flacio come il Contarini, nato in Venezia da nobilissima famiglia patrizia e passato con gran lode per le alte dignità della grande Repubblica, venisse da ultimo creato cardinale e mandato in qualità di legato, nel 1541, ai comizi di Ratisbona. Prosegue dicendo che, fin da principio, ei conobbe ed ammise in molti punti la vera dottrina di Cristo, e lo prova citando una lettera dal Contarini stesso diretta al cardinale Alessandro Farnese, nipote del papa, che di ciò ne lo avea richiesto, lettera che sarebbe stata stampata a Basilea nel 1563. Ma dalla stessa lettera, aggiunge subito il Flacio, apparisce altresì che il papa, i cardinali e tutta la corte romana sopportarono di malissima voglia le concessioni ch' egli avea fatte ai nostri stati e dottori, per cui venne dapprima sferzato con rescritti acerbissimi del pontefice e dei cardinali, indi con nuovi scritti ed atti duri, crudi e quasi dissi cruenti, costretto di revocare quanto aveva prima con più mite consiglio accordato. E poi... si ammalò, e fra' dolori del male che più e più lo stringeva, sentito come il ce-

(1) *Ibid.* p. 9.

lebre monaco Bernardino Ochino, che avea predicato con qualche indipendenza a Venezia, fosse stato citato a Roma, lo dissuase a tutto potere dal presentarsi al cospetto del papa, e poi... il dottissimo e virtuosissimo Contarini fece la fine del cardinale D' Andrea » (1).

Ora torniamo al Flacio per osservare che i suoi scritti alla Serenissima Repubblica di Venezia valsero soltanto a irritarla. Li vediamo menzionati al palazzo ducale come eretici e scellerati; onde non v' ha dubbio che, se l' istriano avesse rimesso piede nella sua patria, di cui si dichiarava pur sempre amantissimo, gli sarebbe stata riservata la sorte toccata al suo zio, se non più crudele, certo più sollecita. « Salva la politica, contenta la plebe e poco curanti i dotti, » il governo della Repubblica seguitava nella sua prudenza politica, che risolvevasi nel « lasciar correre le acque, se anche limacciose, per gli antichi canali » (2). Onde il Flacio non tardò a rivolgere i suoi passi altrove, esule più che mai errante. Ma il termine del suo pellegrinaggio non era più lontano.

S' era condotto un' altra volta ad Augusta, a presentare all' imperatore Massimiliano II un trattato sulla « Translazione dell' impero romano ai Germani, » unendovi una petizione diretta a provocare un giudizio imparziale delle misere controversie in mezzo alle quali era sbattuto, e procacciava in pari tempo qualche maggiore sicurezza (3). Ma la petizione non

(1) *Ibid.*
(2) Nacinovich, *op. cit.*, p. 46.
(3) *De translatione imperii romani ad Germanos*, Basilea 1566. Il Flacio avea già fatto stampare fin dall'an. 1555 lo scritto di Marsilio da Padova: *De translatione imperii a Graecis ad Germanos*, come appendice al suo libro *Antilogia Papae* ec. Preger, II, 468-470.

sortì buona risposta, e quanto al trattato, basterà il dire che combatteva le papali pretensioni, sostenendo che l' impero non era feudo del vescovo di Roma, ma dipendente questo invece, al pari di qualunque suddito, dalla civile podestà, nè doversi le usurpazioni dei pontefici avere in conto di giustificazione del regno temporale che Cristo vuole in mano di Cesare esclusivamente. Uscirono ancora in quel giro di tempo altri trattati di minor mole circa la leggenda romana di san Pietro, e uno di essi reca questo titolo significante: « Verissima o utilissima leggenda o storia dell' episcopato o papato di san Pietro » (1). Rincrebbe al fiero istriano di avere cercata l' imperiale protezione, perchè s' era dato l' aria di mendicare qualcosa. Quando intese che, per le istanze del cancelliere ducale di Weimar, gli diveniva malsicura la residenza di Ratisbona, ne fu grandemente abbattuto e scrisse ad un amico: « Che mi resta, se non di lasciare questa vita, poichè non v' è più asilo per me in sulla terra? » (2). Stimò quindi provvidenziale che la Chiesa luterana di Anversa, appunto allora, lo chiamasse a reggerla e a difenderla di fronte ai cattolici e alle sette.

Vi andò, lasciando la famiglia a Francoforte sul Meno. S' accinse tosto a redigere per la sua comunità una confessione di fede che piacque. E giacchè era corsa da parte dei calvinisti qualche sfida a disputare intorno il sacramento dell' eucaristia, il Flacio si profferì disposto alla pugna, e s' ei la riteneva

---

(1) *Verissima aut utilissima legenda aut historia de S. Petri episcopatu vel papatu*, an. 1567. Nota il Preger che venne stampato insieme, l' anno precedente, il trattato italiano seguente: *Trattato nel quale con certissime ragioni nella Sacra Scrittura si manifesta come Pietro apostolo non mai fu a Roma, nè anco patì in quella il martirio*, Ulrico Veleno Minoriense.

(2) Preger, *op. cit.* p. 284.

il mezzo migliore di conseguir pace, questa volta si appose. I riformati si affrettarono ad innalzare bandiera bianca, colla proposta di una formola di unione; la quale, per verità, avea la sua immediata ragione nell'arrivo imminente del famoso duca d'Alba.

Costretto a ritirarsi, il nostro esule riparò presso la famiglia, però serbandosi in relazione colla comunità sua che ne sperava il ritorno. Menava allora a fine un' altra opera che va almeno ricordata, perchè ancor essa di primaria importanza.

Si tratta, questa volta, di un lavoro di critica sacra. Era intitolato: « Chiave della Sacra Scrittura » (1). La prima parte è essenzialmente lessicologica; la seconda ermeneutica. L' insieme rappresenta lo studio prediletto del teologo di Albona, la somma dell' insegnamento iniziato a Vittemberga e proseguito a Jena intorno i libri dell' Antico e del Nuovo Testamento. Onde non sarà troppo singolare che, di tanti suoi scritti, questo sia parso degno di venire paragonato con quelli di Lutero, Melantone e Calvino, e perfino giudicato superiore. Vi si palesa col solito rigore la sua luterana ortodossia, non disgiunta da un corredo scientifico notevole per quei tempi. Alla fede tetragona, sulla base dell' ispirazione verbale delle Sacre Scritture, fa riscontro lo studio delle lingue in cui furono scritte e la discussione delle regole alle quali deve informarsi una retta interpretazione. È ivi sancito l'antico principio della scuola di Antiochia, accetto pure da Melantone, secondo il quale deve l'interprete attenersi al senso letterale e grammaticale, e non divagare dietro le fallaci ombre dell' allegoria, perchè, dice il Flacio, la storia

(1) *Clavis Scripturae seu de sermone sacrarum literarum*, Basilea 1567. V. Preger, II, 485-491.

rimane fondamento della dottrina (1). Così era sempre uno il criterio al quale serbavasi invariabilmente fedele.

Era ancora intento alla pubblicazione di codesta opera, quando gli giunse la notizia della morte del suo più accanito persecutore, il cancelliere Brück di Weimar. L' imperatore avendo fatto prigione il duca Giovanni Federico suo signore, l' infelice cancelliere era stato squartato sulla piazza del mercato a Gotha. Il nuovo duca, pur ridonando prestigio all' ortodossia più luterana, non richiamò alla sua cattedra il ramingo maestro, perchè il suo principe, l' elettore Augusto, lo avea per autore di tutte le discordie religiose che turbavano da trent' anni gli stati tedeschi. Allora, per la via di Stoccarda, ove gli convenne fermarsi alquanti giorni, il Flacio si condusse a Strasburgo.

Al vederselo comparire dinanzi neppur ben munito di lettere commendatizie, le varie confessioni e perfino i luterani gli mostrarono viso freddo (2). Isolato per una diffidenza che stimava per lo meno esagerata, lavorò a vincerla col racconto stampato delle sue dispute (3). Ma se gli parve, lì per lì, di raggiungere lo scopo attorno di sè, la guerra omai scatenata dalla città di Jena, ove non paghi a distruggere la casa da lui abitata i suoi nemici cercavano ne' suoi scritti materia di accusa per un processo di lesa maestà,

(1) « Historia est fundamentum doctrinae ».

(2) Girolamo Zanchi, perchè calvinista, avea già dovuto lasciare la città che ora comporterà per poco tempo il Flacio più luterano dello stesso Marbach, capo ivi dei luterani, ma denunziato dal Pfeffinger come « pestis communis nostrae patriae. » Lett. del 3 genn. 1569. Sta a vedere, scriveva però un altro teologo, che debba avverarsi nel nostro eletto maestro quel che disse Gesù: « Io fui forestiere e non mi accoglieste. » Preger, vol. II, c. VI, Cf. *Matt.* XXV, 43.

(3) *Narratio actionum et certaminum* ec. an. 1568. Venne dapprima diffusa mediante copie manoscritte.

non fu perciò sopita. Un consigliere imperiale scrisse alla città di Strasburgo onde prevenirla che l'accoglienza concessa al « mostro » poteva esserle foriera di guai, e il Flacio si vide costretto di rifarsi per la propria difesa al podestà di Albona a cui richiese un attestato che documentasse l'onestà del suo nome e dei natali (1). La cittadinanza strasburghese non cedette subito al torrente delle ostilità, ma gradì per allora la dedica di un nuovo lavoro dell'esule, intitolato « Glossa del Nuovo Testamento » (2). Viste le circostanze nelle quali scrivea, ancora e sempre occupato a tirare innanzi la compilazione delle Centurie, si è costretti di ammirare l'adamantina tenacia del nostro istriano (3). Intanto, la città di Strasburgo gli assicurava libertà di residenza. Mà per sua sventura la controversia del peccato originale si riaccese. Per esso, tornava a sostenere il Flacio, la natura umana non è solo infiacchita, ma guasta sostanzialmente; ond'è che il peccato non va considerato quale mera accidentalità. Per dare maggior peso alle sue conclusioni, invocava le analogie. Non dicono i medici che le infermità si risolvono nella corruzione della sostanza, e non è saputo forse che l'albero produce, secondo la sua natura, frutti buoni o malvagi?

Per noi, oggidì, che vediamo ridotta al lumicino la questione religiosa, e la passione politica sociale invadere il campo, non è facile il figurarci l'acca-

---

(1) Vi mandò un suo figlio — « filium meum ablegavi per Venetias. » V. l'attestato, il quale comincia: « Nos Balthasar Trevisanus » etc. *l. c.*, e anche l'*Eco di Fiume*, an. 1858, n. 142.

(2) *Glossa compendiaria* ec. Basilea 1570.

(3) « Le terme d'héroïque ne paraitra pas excessif appliqué à un semblable caractère », soggiunge a questo luogo il Jundt, p. 28.

nimento col quale si disputava intorno a siffatta materia, tanto parrà vana e ridicola; quasi che, al paragone, siano più serie quelle che ci sogliono preoccupare. Però chi ripensi un poco alla gravità del problema dell' origine delle cose, e del male particolarmente, e quante mai volte si è affacciato al pensiero degli uomini, e di quante teorie e contraddizioni è stato cagione in ogni età, non ti vorr[illegible] gran fatto meravigliare che i teologi luterani si schierassero in due parti opposte, dei così detti « sostanzialisti » e « accidentalisti », e meno che mai che, nella tenzone, perdessero di vista i doveri della fratellanza. Il loro fanatismo era tale da rendere pericoloso per il Flacio il viaggiare in terra germanica. Veniva segnato a dito per eretico; si rifiutava la comunione a' suoi aderenti, e si usava dire, più o meno canonicamente:

Flacii Schwarmgeist
ist des Teufels Lügengeist,

o ancora:

Die Flacianer Zeloten
sind des Teufels Verboten (1).

Perfino i boscaioli s' interpellavano fra di loro: « Sei tu per la sostanza o per l' accidente? » E secondo la risposta, si veniva anche alle mani (2).

A chi esprimeva al Flacio timori per la sua sicurezza, rispondeva: « Non mi stupisco di essere fin qui salvo dai persecutori, ma piuttosto di sopravvivere alle afflizioni che mi cagionano questi accidentalisti. Il Signore è la nostra forza » (3).

---

(1) « Lo spirito visionario di Flacio è lo spirito di menzogna del diavolo. I Zeloti Flaciani sono i precursori del diavolo ».

(2) « Bist du Occidenter oder Substanzioner », nel loro dialetto. C. Hase, vol. cit., p. 221.

(3) « Sed Dominus fortitudo nostra ». Preger, II, 521.

Si voleva fuori di Germania il forastiere, il nuovo manicheo.

Egli avea finito per tornare a Francoforte sul Meno. Non andò molto che gli venne significato dal Consiglio della città non potersi tollerare la presenza di chi era cercato dalla polizia dell' Elettore di Sassonia. Ricevette l'intimazione di sgomberare, colla moglie e coi figli, entro ventiquattr' ore. Si schermì, andò ramingo, supplicò e ottenne qualche dilazione. Era però conscio che tutti l'aveano abbandonato (1). Alfine s'ammalò, e la morte, pietosa, lo liberò prima che spuntasse il giorno fissato per lo sfratto.

Accompagnato al cimitero di San Pietro da una moltitudine di pii fedeli, scese nella tomba fra 'l silenzio muto dei pastori di Francoforte, fra' quali non uno s' arrischiò a predicare (2). Altri ruppe il silenzio per inveire contro un uomo morto. Non disse il grave teologo Andreä ch' egli era ito a casa del diavolo? E non disse Teodoro di Beza ch' egli ebbe pensieri diabolici? Il suo stesso nome suona ancora ingiurioso fra le genti della Turingia (3). Tanto più è perciò da ammirarsi l' omaggio reso al Flacio dall' amico suo Gaspare Hedelin, il quale, sfidando il silenzio obbrobrioso degli uni e le oscene ire degli altri, volle stampare un' orazione in omaggio al maestro. E può dirsi che l' omaggio, allora deriso, sia stato confermato dalla posterità. Il secol nostro vide raccogliersi i suoi scritti; essi furono riletti senza ira nè passione, e oggidì lo si onora in Germania più che non si faccia nel nostro paese.

---

(1) Fu udito sclamare: « Nemo hic me respicit præter Deum ».

(2) « Die 12 Martii, multis piis comitantibus.. sepultus est ». Lett. del Beyer al Frideland, ap. Preger, II, 526.

(3) « Die volksthümliche thüringische Bezeichnung *Flez* ist jedenfalls eine Abkürzung seines Namens ». C. Hase, *ibid.*, p. 222. Così da Lutero è venuto *luder*.

Chi mai, per esempio, ardirebbe sostenere in Italia che, dopo Lutero e Melantone, nessun teologo esercitasse nella Chiesa germanica del secolo della Riforma un'influenza pari alla sua? Eppure, non solo ciò si dice, ma è giudizio acquisito per la scienza (1). E quel giudizio è pronunziato dai più autorevoli storici della Chiesa.

« Egli fu dunque un uomo straordinario, dice Carlo Hase. In mezzo alle lotte contro i Filippisti, come iper-ortodosso, sostenne personalmente una disputa coi Gesuiti, e difese contro il Beza la dottrina luterana dell' Eucaristia, non solo, ma in quell' ambiente di violenze e di passioni trovò la pace necessaria a grandi imprese scientifiche. Come storico protestante, è un pioniere, ed è ancora importante come investigatore delle Sacre Scritture. Se non si fosse levato tardi nel suo secolo, quale non sarebbe egli stato? Un suo discepolo lo designò in una iscrizione con queste parole: *Luthero proximus* » (2).

Difatti, egli è stato veramente l' Achille del puro luteranismo che a lui, in gran parte, andò debitore della finale vittoria. E al di fuori, diè luogo ad una reazione considerevole. Basterà ricordare ch' egli provocò la erudita compilazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio, non che i lavori del Bellarmino intorno la podestà pontificia.

Come giungesse a tant' altezza, e per una via così spinosa, intenderà solo chi consideri come nel praticare il *vitam impendere vero,* non fosse secondo a nessuno, neppure ai grandi riformatori. L' onestà del Fla-

(1) « Kein anderer Theologe nach Luther und Melanchton hat auf die deutsche Kirche jenes Jahrhunderts einen grösseren Einfluss geübt ». Preger, pref. al 2° vol. E questo scrittore protesta di non fare nè un' apologia, nè un trattato di polemica, ma un lavoro puramente storico.

(2) C. Hase, *l. c.*

cio è eroica. Già manifesta al principio nella crisi della sua conversione, la quale racchiudeva il segreto di tutta la sua vita di ardori e di lotte, essa rimane il suo vanto maggiore; sopravvive a molte sue imperfezioni e perfino ai rancori nemici, ed ha l'ultima parola sulla sua tomba. « Volle potentemente e sempre la verità, osserva giustamente un altro albonese, e alla dottrina evangelica, abbracciata con perfetta coscienza, consacrò l'intelletto e la vita » (1).

(1) Nacinovich, p. 66.

XII

PIER PAOLO VERGERIO

XII

Pier Paolo Vergerio

> « Essendo stato cieco degli occhi dell' anima, credo che la bontà e misericordia divina, se non in un subito, almeno a poco a poco, si è degnata di aprirmeli.
>
> « E voi, state saldi nella verità, non la dissimulate, non la impiastrate. Il Signore aprirà più ampia porta a questo suo Santo Evangelio... Io, con l' autorità dell' apostolo, adopro una verissima scomunicatione e verissimi fulmini contra il concilio e contra il papa.
>
> « Non cesso di predicar arditamente... Non cesso mai di sparger giù nella Italia queste come tarme over tinee, le quali rodano l' Antichristo. »

« In quell' inesauribile soggetto che è la storia della Riforma in Italia, rielaborato oggi con tanto ardore d' indagine da italiani e stranieri, non so davvero quale argomento speciale possa destare maggiore attrattiva della vita e delle opere di Pier Paolo Vergerio juniore » (1). Difatti, esso tenta lo studioso per le sue attinenze così alla Riforma protestante come alla Reazione cattolica, e ci attrae un po' tutti, perchè si tratta di un araldo della protesta evangelica, del suo più fiero portavoce, di uno che, dopo avere iniziato in patria un vero e proprio movimento generale di emancipazione dal giogo papale, lo propagò

(1) Ferrai, *Arch. Stor. per Trieste, l' Istria* ec. vol. IV, f. 3, pagina 222.

con insolito vigore nell' esilio. Era inevitabile che, nel cacciar le mani poderose in una così grave impresa, e per giunta nel modo singolare che gli fu proprio, avesse a sollevare vivi contrasti e lunghe recriminazioni e maldicenze. Ora però le passioni dei polemisti e degli apologisti si acquetano; hanno voce autorevole i pazienti investigatori che lavorano a restituire la parola ai fatti. Può dirsi che la luce è presso che fatta intorno a questa imponente figura (1). Potremmo rannodare ad essa molta parte delle notizie storiche relative alle vicende della Riforma in Italia in generale e nella regione veneta in particolare. Noi ci limiteremo a ragionare del Vergerio al fine di rintracciare, innanzi tutto, i motivi del suo distacco dalla Chiesa di Roma. Metteremo quindi in rilievo l' opera sua per la Riforma, già nell' Istria e sopratutto fra' Grigioni italiani. Finalmente, sarà accennata la sua protesta ulteriore per mezzo della stampa (2).

Pier Paolo Vergerio nacque a Capodistria l' anno

---

(1) Il Capasso osservava testè che la figura del nostro istriano « ancora si ostina a nasconderci più d'uno degli aspetti vari ond'è costituita. Chi difatti può dire d' averla colta in piena luce e d' avercela ritratta in tutta la sua interezza? Neanche per il Vergerio è chiuso il periodo di preparazione a una storia definitiva della sua vita nel pensiero e nell' azione. » *Ibid.* p. 207. Vorrà però convenire che se ne hanno oramai i lineamenti più caratteristici.

(2) Le fonti e i sussidii abbondano. Vi sono i ms. degli archivi, gli scritti del Vergerio, le monografie e degli articoli di riviste.

A. I manoscritti — In prima, il processo nell' Arch. Veneto, S. Uffizio, buste 2 a 5. Il Virgili, il Ferrai ec. riconoscono che fummo primi a darne alla luce qualche frammento, ma è tutto del Ferrai il merito di avere sbrogliata l' arruffata matassa (*Arch. St. Ital.*, 1885, f. 2-5, ovvero *Studi Storici*, pagine 88-173). Altri documenti si vennero ricavando dalle biblioteche del Vaticano, di Basilea, di Zurigo, di Stuttgart e da altri archivi tedeschi. Si tratta di lettere e di notizie, per es. circa le sue nunziature.

B. Gli scritti — Il Sixt ne registrava 89; l' Hubert, che rende superfluo il Weller, ne annovera già 171, e la lista non è completa. Buona parte di essi esiste presso la Guicciardiniana.

della morte del Savonarola, o poco avanti (1), da famiglia nobile e già nota alle lettere (2). Il suo padre era zelante cattolico, però insofferente dello scandalo delle indulgenze divenuto generale. I suoi due fratelli, Giovanni Battista e Aurelio, gli doveano aprir la via alla carriera ecclesiastica, ma a suo tempo. Studiò, intanto, all'ateneo di Padova (3). S'affiatò ivi con assai letterati e artisti, e fra quella mista scolaresca udì l'eco delle prime proteste di Lutero. Più che alle lettere si votò alla giurisprudenza, e con tanto ardore da laurearsi già a vent'anni. Proseguì gli studi per dedicarsi all'insegnamento e lesse intorno al diritto civile. La sua prima lezione licenziata alle stampe è già caratteristica quanto allo stile, e la sua promessa finale di stampare « non so che al-

---

C. Le monografie — Trattarono del Vergerio, prima lo Sleidan (che ebbe da lui notizie dirette), poi diversi scrittori, tanto cattolici che protestanti: Seckendorf, Pallavicino, Rainaldo, Melchior Adam, Bayle, Schelhorn, De Porta (massimamente in relazione colla storia ecclesiastica dei Grigioni). F. Meyer e F. Trechsel ne ragionarono alla lor volta, non più favorevoli come lo Schelhorn, ma neppur molto competenti, sopratutto il secondo. Fu primo il Sixt a darne una erudita e ampia biografia, con poche lacune, ma l'ammirazione lo rese parziale. Teod. Schott premise alla stampa del suo carteggio col duca Cristoforo di Württemberg un compendio relativamente esatto della sua vita, ma con giudizio troppo severo. Il Benrath ne dice con ponderata sobrietà. Al Brieger, al Friedensburg, al Baumgarten, al Tolomei e al Sembrzyki, siamo debitori di supplementari notizie sul carteggio, le nunziature, un viaggio in Polonia, ec. E F. Hubert aggiunge del nuovo, non solo riguardo alla bibliografia ove segna un progresso marcato, ma anche per la biografia. L'Italia, e l'Istria specialmente, porgono il loro contingente di studiosi. Così G. R. Carli e Pietro Stancovich, favorevoli ove non si tratta di religione; il famoso G. Muzio, avverso e da paladino; il Cantù, col solito cipiglio, e il De Leva colla consueta equanimità; finalmente il Ferrai, con progressiva erudizione congiunta a giustezza di critica, favorevole anzi che no, e G. Capasso con nuova aggiunta di documenti, ec. Tralasciamo diversi periodici.

(1) Hubert, *Vergerio's publiz. Thätigkeit* ec. 1893, p. 1, n. 1.

(2) Alludiamo all' omonimo P. P. Vergerio, detto il Seniore. Cf. Carlo Combi e Baduber.

(3) Ferrai, *P. P. Vergerio a Padova*, ap. *Arch. St. di Trieste, Istria* ec., vol. II, f. 1.

tro,» dovea avverarsi oltre ogni sua previsione (1). Era però troppa la mobilità del suo carattere e la sua inclinazione a mostrarsi al di fuori, a fare e a disfare, per serbarsi alla vita assorbente e solitaria dell' insegnamento. Il suo genio lo portava nel campo dell' azione, e poco mancò che fin d' allora non venisse in contatto coi principali maestri della Riforma. Erasi stretto di amicizia col frate Burcardo di Schenk e si era lasciato invogliare da lui a raccoglier reliquie per il duca Federico il Savio, che n'era amatore, e a passare le Alpi onde coronare gli studi a Vittemberga. In cambio, lo Schenk si era dato premura di raccomandarlo a Spalatino, cappellano del duca, persuaso che, se accetto, il Vergerio potesse riuscire d' insigne onore a quell' università, « perchè di nobilissimo ingegno e ritenuto il migliore in diritto e belle lettere fra' giovani dello studio di Padova » (2). Se non che la commissione delle reliquie non ebbe seguito e il precoce desiderio del nostro libero docente rimase insoddisfatto (3). Così entrò senz' altro nella magistratura.

Non lo seguiremo nè a Verona, nè al ritorno a Padova, ma solo a Venezia. Vi si fermò cinque anni, ebbe plauso e riuscì beneviso ai patrizi, tra' quali è ora fuor di dubbio che prendesse moglie nei Contarini (4). Non perdeva d' occhio i magnati della Chiesa, e sapeva

---

(1) *Praelectio*, Venezia 1523 (da leggersi 1522). Cf. Ferrai, *ibid.* p. 75, e Hubert, p. 3 e 261.

(2) « Reputatur præcipuus de humanitate et jure inter juvenes studii patavini. » Seckendorf, *Hist. Lutheranismi*, I, 54, parag. 130, add. II.

(3) Il Sixt, *P. P. Vergerius* ec. 1855, p. 6-9, avea chiarito questo punto, e il Cantù ne tenne conto: ma il Ferrai, per isbaglio, fa andare il Vergerio in Germania. Cf. art. cit. e *Studi Storici* p. 91.

(4) La sua sposa si chiamava Diana Contarini. Il Sixt non ammette queste nozze, non parendogli la testimonianza di mgr. Della Casa fededegna. Ma il Ferrai le accerta in base a due documenti esistenti presso la bibl. Marciana.

maneggiarsi con essi abilmente. Quando Marino Grimani patriarca d'Aquileia fu nominato cardinale, radunatisi a complimentarlo i giureconsulti veneziani, tra' principali a prendere la parola per i colleghi fu il nostro Vergerio, e il suo discorso piacque (1). Lamentò in quella circostanza gli orrori del sacco recente di Roma; suggerì mezzi atti ad uscire con onore dalla lotta contro l'eresia e a restaurare il prestigio della religione e del papato, e a tal fine invocò serietà negli studi, specialmente in quello delle Sacre Scritture (2).

Roma era, fra le città italiane, quella che vantava il fascino maggiore, insieme ideale e politico. Seduceva pur sempre gli spiriti eletti e ambiziosi, massimamente coll' aprir loro la via al cardinalato, e per esso alla più eccelsa dignità. Quando fu saputa, per esempio, la nomina del cardinale Gasparo Contarini, fino allora senatore, Venezia l'ebbe per una promozione singolare. Rimasto vedovo, il Vergerio si lasciò tirare alla carriera ecclesiastica, e va da sè che vi contribuissero i suoi fratelli Giovanni Battista e Aurelio, vescovo il primo della diocesi di Pola, segretario il secondo di papa Clemente VII (3). Entrò dunque, come segretario, al servizio del nunzio Roberto Maggi, a Venezia, e lo vediamo impegnato in negozi politici l'anno 1532 (4). Scendeva quindi a Roma al

(1) Esiste presso la Marciana, con dedica del fratello Aurelio al Grimani.

(2) « Præcipue ex sacris voluminibus. » *Ibid.*

(3) Aurelio gli morì già nel 1532, di veleno, presso il Sanga, segretario del papa.

(4) Tolomei, *Le Nunziature di Venezia nel pontificato di Clemente VII*, ap. *Riv. Stor. Ital.* an. IX, f. 4. Il Tolomei lo dà per « abile negoziatore, di energia straordinaria, infaticabile, » dotato di quella « sicurezza di osservazione ec. che caratterizza le relazioni degli oratori veneti. » Riteniamo questa lode eccessiva, e dove il Tolomei pensa « non improbabile che i primi stimoli alla ribellione del Vergerio possano essergli venuti durante questa legazione,» facciamo ampie riserve.

principio dell' anno seguente, e veniva destinato a andare nunzio alla corte di Ferdinando re de' Romani. Volevasi ch' egli s' adoperasse ad appianare difficoltà sôrte riguardo alla convocazione del concilio, che gl' imperialisti esigevano per i fini loro e la Curia romana avea come pericolosa. Appena si fu abboccato col monarca, ne acquistò la fiducia; ne ebbe ogni maniera di cortesie e di amorevolezze, fino ad essere invitato a tenere a battesimo la sua figlia Caterina, che dovea un giorno salire al trono di Polonia. Il suo carteggio di allora ce lo dipinge qual' era, irrequieto, instabile, ora in festa ora in lagrime, ma insomma soddisfatto come lo si vide raramente e forse non più a quel grado, tutto zelo per sè, e anche per la difesa della Chiesa. Suggerì perfino una tregua co' Turchi, e si chiamava pronto a passare a Costantinopoli per negoziarla. Protestando della sua incondizionata devozione, « ho lasciato, scriveva, la precedente mia vita et industria per servirla fino alla morte, se bene non havessi premio e favore mai, che lo haverò da Jesù Christo » (1). Al senato di Venezia, e in ogni occasione, soleva dipingere a vivi colori i disordini originati dalla protesta luterana; riferiva che, non contenti a volgarizzare le lor dottrine, i protestanti aveano pensato a « diffondere questo tossico di heresia e di sedition nella Italia; » che da un frate veneziano residente in Augusta facevano pubblicare in italiano uno scritto intitolato « Correzione dello Stato Cristiano, » il quale era « pieno in sè di tutte le ribalderie, heresie, distruzion della nostra fede che finora hanno saputo immaginar Luterani e tutta

(1) Lett. a Mgr. Carnesecchi, del 18 marzo 1534. Cantù, *Gli Eretici* ec. II, 105. Ma per quella nunziatura, bisogna vedere le rivelazioni del Friedensburg, *Nunziaturberichte* ec , 2 vol. Cf. Ferrai, *Arch. Stor. Ital.*, 1893, f. 3, p. 198 e seg.

quell' altra feccia d' uomini barbari che sono nemici e d' Italia e di Cristo. » Si provvegga dunque, insisteva il focoso nunzio, a non lasciarlo circolare costì a Venezia, ove non si mancherà di spedirlo frammisto alle solite merci (1).

Quando morì Clemente VII, il Vergerio, per desiderio del re Ferdinando, rimase fermo al suo posto, salvo ad accettare da Paolo III l' arduo incarico di invitare i principi tedeschi al concilio convocato a Mantova e di negoziare intorno la corona d' Inghilterra. La sua visita alle varie corti germaniche a quel duplice scopo non riuscì fortunata, nè lo poteva; ma essa ci offre un piccolo episodio ameno e piccante, quello del suo incontro con Lutero.

Assente l' Elettore da Vittemberga, il nunzio fu ricevuto dal suo luogotenente con ogni riguardo; venne alloggiato nel castello ducale e vi passò la notte. La mattina seguente ebbe seco a colazione Martino Lutero accompagnato dal Pomerano. Al riformatore era parso di andare a festa, se non ad una piccola commedia. Chiamato per tempo il suo barbiere, al vederlo un po' meravigliato, gli avea detto col solito gioviale umore: « Debbo far colazione col legato del Santo Padre. Se mi vedrà giovane e fresco, penserà di certo: Diavolo! se Lutero che ci ha fatto tanto male è ancora così giovane, che cosa non farà ancora prima di morire? » (2). Ora lasceremo la parola al Vergerio, non per la credibilità della sua relazione, che nessuno più ammette, ma perchè riflette lo

---

(1) Si tratta del Fonzio, come si è detto a p. 91. Come s' infervorasse contro l' eresia e fosse preso dal timore che invadesse l' Istria, lo si ha da altra lettera al Carnesecchi, del 30 agosto 1534. V. Cantù, p. 106.

(2) De Wette IV, 648, e V, 57; Walch XVI, 2293 e seg.; *Colloquia* III, 89 e seg.

stato dell' animo suo di fronte al capo della Riforma (1).

« Avendo io a partirmi da Vittemberga, scrive il Vergerio, mi ero messo a tavola e facevo colazione; ed ecco entrare il luogotenente dell' Elettore (che tra l' altre cortesie usava questa, ch' egli medesimo mi serviva) con Martino Lutero e con Pomerano, uno dei primi della sinagoga. Ascoltai fra Martino e quell' altro, tanto che durò la colazione e che li miei signori andassero a montar a cavallo. Comincio dalla etade, e di grazia prendete volentieri pazienza d' intender quello che scriverò di costui.

« È di cinquant' anni, poco più, ma robusto e forte, che non pare di quaranta, di ciera assai grossa, ma la quale si forza di tener morbida e delicata quanto può. Pronunziazione mediocremente spedita e non molto aspra per tedesco; in lingua latina parla tanto male che mi par d' esser chiaro che alcuni libri che vanno attorno sotto il suo nome, e par che abbino qualche odor di latinità e di eloquenza, non sono suoi, e confessava egli medesimo che non suol scriver in latino, ma che fa professione di saper ben dire nel suo volgare. Così dicea di sè medesimo. Li occhi guerzi, li quali, monsignor, quanto più io mirava, tanto più mi pareva di vederli appunto simili a quelli che qualche volta io ho veduto di qualche uno indicato ispiritato, così affogati, inconstanti, e con certo come furor e rabbia che si vede per dentro. E veramente che quanto più penso a quel che ho veduto e sentito in quel monstro, e alla gran forza delle sue maladette ope-

(1) Veggasi il giudizio ragionato ed esauriente che ne dà il De Leva, *Storia Documentata* ec. III, 208-211. Cf. Köstlin, *Mart. Luth* II, 378 e seg., e Kuhn, *Luther* ec.

razioni, e congiungendo quello che io so dalla sua natività e di tutta la passata vita da persone che li erano intimi amici sino a quel tempo che si fece frate, tanto più che mi lascio vincere e credere che egli abbia qualche demonio adosso.

« Usò questa sola civiltà che, parlando in mia presenza, stava con la berretta in mano, e disse eziandio qualche parola in laude di nostro signore, di aver inteso che era savio e buono fin quando egli fu a Roma, nel qual tempo, aggiunse la bestia sorridendo, celebrai parecchie messe. E a dirne presto il mio judicio, tratto dalla faccia, dall' abito, dai gesti e dalle parole, o sia ispiritato o non, egli è l' arroganza istessa, la malignità e l' imprudenzia, che è una vergogna infinita di questi scempi principi e altri che hanno governo di queste terre, che non vedono chi è costui il quale hanno tolto per maestro e per profeta. Vostra signoria giudichi anche essa dall' abito. Quel cervello incomposito era vestito di festa, perchè era la domenica, con un giuppon che aveva il busto di ciambellotto trito e le maniche che stavano in mostra ambiziosa di raso, veste di sargia fodrata di volpe, ma assai corta, parecchi anelli, e al collo un grosso pendente d' oro; la berretta poi in forma di prete (1). Diceva aver procreate con la sua venerabil monaca due figlie femmine e tre maschi, de' quali uno è di dodici anni, e vanagloriava impudentemente di volerlo lasciar dopo di sè grande

(1) Lutero non era solito portare quegli ornamenti. Vedendolo mettersi al collo la catena d' oro, il barbiere gli avea detto: Signor dottore, voi li scandalizzerete. Ma sai? rispose fra Martino, io lo faccio apposta. È un po' curioso il vedere che il Vergerio non parla di lui come di commensale, forse per non compromettersi. Eppure l' ebbe come tale, e Lutero dice esplicitamente: « Invitò me e Pomerano a colazione; v' andai e mangiai da lui. Durante tutto il pasto gli mostrai un Lutero antipatico quanto mai. » De Wette, IV, 648.

uomo nella dottrina evangelica. Vive, per quel che ho inteso e poteva io allora troppo ben comprendere, con nessuna gravità e nessuna esemplarità di buoni costumi, e non avendo altro al mondo che lo stipendio del principe per la sua lettura e per le prediche, e essendo di animo incivile e villano, che suo padre fu vilissimo mercenario nelle miniere di Coslaria, e la madre servitrice ad alcuni bagni, che non si può dir cosa più infame, in una vita sordida ed abietta.

« La prima cosa che disse quando venne avanti dove io mangiava, vedendomi taciturno e volendo eccitar qualche ragionamento, fu se in Italia io aveva inteso alcuna cosa della sua fama di essere tedesco imbriaco. E notate un poco il senso di queste parole arroganti e impudenti, le quali per certo dimostrano che egli abbia fatto e faccia tutto ciò che fa per qualche suo sdegno e per mera invidia e come per vendetta; anzi, affermo alla signoria vostra che tutto il suo parlar non spira altro che questo, e che in quell' animal irrazional non ci è altro che furor e insano appetito di poter confonder tutta la fede di Gesù Cristo e tutto il mondo se potesse ».

A siffatte parole, il Vergerio ne aggiungeva altre parecchie dello stesso colore, ora sui riti e costumi luterani, ora contro i principi ribelli a Roma e perduti dietro al loro riformatore. E conchiudeva:

« In summa summarum, fra Martino a me è parso tale come l' ho dipinto, e molto più insensato e furioso... Credo che sia volontà di Gesù Cristo che la tragedia di colui finisca in un tal modo pazzo e infame » (1).

---

(1) Serbò quell' impressione qualche po' di tempo, e la comunicò all' oratore Fr. Contarini e perfino all' Aretino. V. De Leva, III, p. 210.

Conscio forse di sconfinare, soggiungeva: « Parlo con amaritudine e con incredibil passione, avendoli io conosciuti per certo tali e peggiori di quel che saprei dire in mille anni... Se questa mia lettera lunga paresse a vostra signoria un poco immodesta contro miei principi, non solamente contro Lutero, prendetelo in buona parte e attribuitelo a quello stesso fervore che mi ha fatto fare volontieri tanto gran viaggio in servizio della fede di Gesù Cristo benedetto ». E si raccomandava onde la tenessero segreta (1).

Aveano anche discorso del re d'Inghilterra, però con molta riserva. Quanto al concilio, Lutero s'era mostrato più arrendevole dei principi, che non lo volevano se non libero. Lasciò perfino sperare la sua presenza, anche ove fosse per aver luogo in Italia.

— « Sicchè, disse il Vergerio montando in sella, si tenga pronto per il concilio ».

— « Ci verrò e ci porterò la mia testa », fu la risposta (2).

Del resto, quanto a noi, avea già detto il riformatore, non abbiamo bisogno di concilio; ma bensì voialtri che siete incerti nella vostra fede. Si sa che ne discorrete per burla, e che, se lo farete, non vi parlerete d'altro che di mitrie, di tonsure, di mangiare e di bere (3). Invece, il nunzio s'induceva a in-

---

(1) Non tanto per il male che diceva dei tedeschi, pensa il De Leva, ma perchè temeva di venire sbugiardato. È positivo, difatti, che avea fatte proposte, ed erano state respinte, e lo voleva nascondere.

(2) Quella lettera vergeriana, in data di Dresda 12 nov. 1535, si ha presso la bibl. vaticana, cod. 3914, f. 263 e seg. Il Cantù la reca nei suoi *Eretici* ecc. II, 107-112, e la vediamo ristampata nelle *Nuntiaturberichte aus Deutschland* ec., prima parte, 1892, doc. 218. È quindi trascurabile la riproduzione del Læmmer, *Anal. Rom.*, p. 128 e seg., di cui si giovò il Pallavicino, *Hist. del conc. di Trento*, l. III, c. 18. Il Sarpi, *Hist. del conc. trid.*, l. I, ha una sua relazione; ma è difettosa la sua parte.

(3) *Colloquia*, I, 89.

vocare il concilio sul serio. Lo invocava, s' intende, sotto i papali auspicii, ma con rosee speranze che a Roma non si condividevano. Frattanto, per tanto suo dimenarsi, ripromettevasi qualche nuovo guiderdone. Quando seppe, al suo ritorno, che gli aveano riservato la piccola sede episcopale di Madrussa, nella Croazia, e che, per ottenerla, era stata necessaria l' intercessione del re Ferdinando, restò alquanto deluso.

Destinato a quella diocesi il 5 di maggio 1536, era ancor laico. Ma in poche ore, mediante il conferimento degli ordini sacri, fu iniziato al suo pastorale ufficio. Lasciò poi la sede croata per quella di Capodistria, sua patria, e ne fu investito per decreto del 6 settembre dello stesso anno. Si compiacque della promozione, ma si dolse dell' onere di una pensione da pagare ad un compaesano per nome Antonio Elio, segretario del cardinale Farnese e favorito dalla Santa Sede. Codesta pensione gli parve così grave, da irritarsene più che non comportasse la dignità sua, tanto che fu lì per « mandare a resignar la Chiesa » (1). La lite che sostenne porse occasione, a lui, di vedere fin troppo addentro negl' intrighi e nei vizi di casa Farnese e della Curia papale, e al nunzio Verallo di Venezia, di aver contezza delle sue facili escandescenze (2). Di qui il livore che si manifesterà in velenose dicerìe, le quali, esagerate con malvagità, gli saranno rinfacciate a suo tempo, più che le sue idee di riforma. Non si dirà certo per

(1) Lett. al card. Farnese da Venezia 16 maggio 1539, ap. Capasso, *l. c.*, p. 210.

(2) « Ha un cervello strano e che poco prezza », scriveva quel nunzio. « Non ho mai inteso nè odito il più vivo cervello di questo... Ha una lengua che Dio tel dica ». Al card. Farnese, 29 maggio 1538, e ad A. Elio, 28 giugno stesso anno. *Ibid.*, p. 216.

questo che le noie provate allora dal vescovo di Capodistria abbiano cagionato il suo distacco da Roma direttamente. « Ben altre e più alte cagioni lo portarono fatalmente a quel passo. Ma senza dubbio esse concorsero in parte non piccola a fargli pigliare in uggia i Curiali » (1). E con ragione si è pensato che « la corte de' Farnese esercitasse sopra di lui quegli effetti stessi che la Roma di Giulio II aveva operato sull' animo di Martino Lutero » (2).

Intanto il Vergerio era venuto peregrinando per l' Italia e s' era accostato a coloro che lavoravano a promuovere la restaurazione della Chiesa, dietro l' esempio del cardinale Gasparo Contarini. Conobbe Vittoria Colonna e la nuova scuola ove si ragionava della giustificazione per la fede insegnata a Napoli da Giovanni Valdès. Era aperto a questi ragionamenti, quando fu chiamato a ripassare le Alpi col cardinale Ippolito d' Este. Visitò la corte di Francia, e fu ammesso a parlare di cose religiose con Margherita d' Angoulème regina di Navarra. Ei l' udì colla massima letizia, e già prima di parlarle ne scrivea a Vittoria Colonna in questi termini: « Se ella degnerà di lasciare ch' io l' ascolti qualche volta, manco m' increscerà di haver lasciata la scola dell' eccellentia vostra e de' reverendisimi miei cardinali Contareno, Polo, Bembo, Fregoso, che era tutt' una » (3). E quando ebbe conversato con lei, ne uscì in grande ammirazione, prese degli appunti e riscrisse, per dire che non sapeva descrivere il suo fervore, la sua eloquenza, la sua grazia meravigliosa. « E come, direte,

---

(1) *Ibid.*, p. 215.
(2) Ferrai, *Studi storici*, p. 100.
(3) *Lettere volg.*, c. 102, in giugno o luglio 1540. Poco più tardi, alla stessa, diceva ancora: « Io non ho maggior bene nè maggior consolatione che questa regina, nata... a scaldar nel servigio di Dio i più freddi cuori del mondo ». *Ibid.* c. 128.

potesti tu intenderla, usando essa la lingua francese, la quale tutti sappiamo che tu non intendi ? Sua Maestà parlava francese, et io non intendo altri che parli in questa lingua, et nondimeno questa volta tanto l'ho intesa che io penso di haverne perdute pochissime parole ». Vero è che alcuna volta s' era aiutata col latino o coll' italiano. Ammirato della pietà di Margherita, il Vergerio pensa quanto più della scolastica teologia possa il risveglio religioso di spiriti così eletti per la riforma della Chiesa. Onde sclama: « Lodato sia Giesù Christo, che in questi nostri tempi turbolenti ha suscitati in diverse città et provincie spiriti così fatti; il che soglio considerare et dire a tutte l' hore et stupirmi et consolarmi: in questi regni, la serenissima Regina di cui parlo; in Ferrara, madama Renea di Franza; in Urbino, Madama Leonora Gonzaga, le quali io vidi tutte due venendo in qua et conversai parecchie ore con le loro Eccellentie, et mi parvero intelletti molto elevati et molto pieni di carità et molto accesi in Christo; in Roma, madama Vittoria Colonna, per dir hora solamente del sesso vostro. Io per me son securo che questa abbia ad esser la via con la quale si venirà tosto a purgare et illustrare la santa vigna et Chiesa del Signore, che era piena di spine et di oscurità: cioè, se la bontà di Dio ci anderà suscitando di questi spiriti ferventi in un sesso e l' altro, in questa et in quella città et provincia, li quali da un lungo sonno che ci teneva gli occhi et gl' animi gravati et pigri, ci possono svegliar et scaldare nella cognizione delle vere vie et nel servigio di Dio, più che tutti gli inchiostri del mondo che ci scrivessero ogni giorno molte reformationi, et più che quante Diete si potessero mai fare. « Emittet verbum suum, » dice il propheta parlando di Dio, et farà molli quelle cose che erano in-

durate, cioè li cori nostri, gli intelletti nostri, li giudicii nostri, che si erano, come in un durissimo giaccio, fermati nelle cose del mondo et negli errori. Soffiarà lo spirito di Dio, et noi per l' acque desgiacciate correrem in fretta portati nella nave della sua gratia fuor dell' onde degli errori alla verità et alla eternità; et chi potrà retenere et tardare il nostro corso et l' impeto dello spirito di Dio? » (1)

Quanta verità in quelle parole, le quali suonano come un' eco di quelle del Savonarola, che avea detto: « Ancora non è venuto il tempo di mandare lo Spirito Santo; ma verrà il tempo suo, e allora, o Signore, tu sarai lodato in eterno! » (2).

Passato a Worms, il Vergerio assistette alla Dieta annunziata per la fine dell' anno 1540, non però in veste ufficiale. Attese a conciliare gli animi inaspriti dalle già lunghe dispute; si affiatò con diversi maestri della Riforma, e parlò eloquente e ammirato, per « l' unità e la pace della Chiesa », rivelandosi capace d' intuizione e di una certa grandezza d' animo (3). Che cosa diceva in sostanza?

Era un invito, alle due parti, a smettere le dispute fino all' ora opportuna; a considerare, dopo le esperienze omai fatte, la vanità delle umane forze e la necessità, per gli uni e gli altri, di rifarsi a Dio, autore e libero donatore della fede per la quale abbiamo giustificazione e salute, onde por mano concordemente e con esito più felice alla restaurazione della Chiesa, richiamandola alle antiche regole (4).

(1) *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini*. Venezia. 1542, c. 100, a Vittoria Colonna in data di giugno 1540.

(2) Vedi il volume precedente, p. 479.

(3) *Ad oratores principum Germaniae* ec. Venezia 1542. Cf. Sixt, p. 75-93. Il Laemmer ne porge un sunto soltanto nei *Mon. Vatic.*, CXCIII.

(4) « Fidem quæ nobis et justificationem et salutem præstat, donum esse ipsius creatoris Dei... Et ipsam ecclesiam restitui ad veterem quandam puritatem et normam ». *Ibid.*

Si tratta, diceva, di cessare vizi ed abusi. Chi li nega? Ma vanno definiti più rettamente. Perciò, rimaniamo uniti come vuol essere il corpo di Cristo nostro comun Signore, dal quale tutto dipende. Egli è il nostro capo, la nostra conciliazione e la nostra pace (1). Rimettasi questa causa al prossimo concilio; non ad un concilio tedesco nazionale, bensì ad un concilio universale, cristiano e libero. Noi lo dobbiamo sollecitare a gara. Persuadetevi, voi che dissentite, che l'abbiamo sempre desiderato e che siamo primi ad invocarlo, ma a codesto patto (2). Non vi può essere altro rimedio alle presenti scissure che accennano fra di voi a moltiplicare. Non vi veggo tutti concordi a ritenere la Confessione Augustana quale regola della fede. Sorgono già nuove divisioni, e non lo ignorate. Gli uni negano la presenza di Cristo nel sagramento, e gli Anabattisti si spingono anche più oltre, col negare che Dio siasi incarnato in Maria Vergine. Quale empietà! Attendiamo pertanto a renderci Dio propizio, imperocchè, per le nostre trasgressioni, abbiamo tutti quanti attirato l'ira sua su di noi (3).

Primo contento di queste parole « da buon christiano » fu naturalmente lo stesso Vergerio, che le avea espresse « liberamente ad honor di Dio » (4). E valga il vero, egli si mostrò di una promettente sincerità. Il dire che lo movesse solo un desiderio malsano di vanto volgare, e che quegli accenti prorompessero dalla coscienza troppo ingenua ed esa-

---

(1) « Capiti nostro Christo... qui est conciliatio et pax nostra ». *Ibid.*

(2) « Synodum quidem ipsam semper optavimus et nunc optamus in primis, sed eam christianam et liberam ».

(3) « Anabaptistæ seu Catabaptistæ... ausi sunt negare quod Deus humanam naturam de Maria susceperit ».

(4) Così ne scrisse a Vittoria Colonna fin dal giugno 1540, *l. c.*

gerata ch' egli avea delle sue forze, non basta. Lo rodeva il vedere che nessuno fra i difensori del papato sorgesse all'altezza del compito, e che « in tanto abbandono d'idealità religiosa, » i maestri della Riforma « non trovassero nel campo avverso oppositori degni di loro ». Entrò nella lotta coll'impeto che viene dalla convinzione, e per vivo sentimento di fede cattolica, « nè sapremmo altrimenti comprendere come quest'uomo, a cui gli scrittori ecclesiastici non risparmiarono le accuse più atroci, alla vigilia di ricevere il cappello cardinalizio, giuocasse nella dieta di Worms arditamente una carta che gli procurò la disgrazia di Paolo III e le successive miserie » (1). Del resto, non fu solo a pensare di avere lanciata una parola opportuna, tant'è vero che sperava adesioni anche tra' protestanti, e far frutto di vera conciliazione, massime col Melantone. Scrivendone al cardinale di Brindisi, diceva ancora accalorato: « Questa causa è tutta di Christo; Christo è tutto carità; adunque questa causa bisogna trattare con carità. La salutatione vostra ha molto addolcito quel animo, et a questo addolcire bisognarebbe attendere et non ad esacerbare. Io sono il ripudiato et non so nulla, et pur so dir tanto che le cause di Christo voglion dolcezza, et ingegni tedeschi voglion dolcezza, et un male inveterato vuol dolcezza » (2).

Chi mai però riconoscerebbe ivi lo stile della Curia Romana, o quello del commensale di Martin Lutero? Primi ad impensierirsene furono i teologi più intransigenti, ben compresi i nunzi.

Per la via di Ratisbona, ove si dovea raunare la

(1) Ferrai, *l. c.*, p. 94.
(2) In data del 30 decembre 1540. Laemmer, *op. cit.* CXCII.

nuova Dieta per la riconciliazione, ed era aspettato il cardinale Contarini, il Vergerio si ricondusse alla sua diocesi. Sospirava di rivederla; vi rientrò volentieri dopo ch' era omai rientrato in sè medesimo, e cominciava ad amarla di vero amore pastorale. Sentiva alquanto la vanità delle logomachie diplomatico-religiose e il bisogno di starsene, non inoperoso, dove lo richiamava la sua vocazione. « Sarà meglio, avea scritto al suo conterraneo Ottonello Vida, ch' io venga a coltivare quelle poche viti ch' io ho su quel confine tedesco, e vedere di circondarle con una buona siepe e tenerle difese per poterne cogliere qualche frutto da offerire a Dio, che altri si risolvino a voler mettere in lavoro tutta la vigna insieme ». E congratulavasi col cardinale di Brindisi che si pensasse a rimandare i pastori alle loro Chiese. « È la più bella cosa che possiate fare. Datemi adunque causa che io sia il primo che vi vada correndo, chè vi prometto di andarvi et lasciare et regine et tutto il mondo, et attendere a fare il mio debito et ad essere un buon stimulo a gli altri miei vescovi provinciali » (1). Attese, difatti, al debito suo più che non avesse fatto mai, tutto intento alle riforme. Ma con quali intendimenti, e in base a quale principio?

Già da parecchi anni, per non vivere ignaro intorno la questione religiosa che divideva la cristianità, avea ottenuto da Roma licenza di leggere i libri dei maestri della Riforma. Li divorava in viaggio con crescente avidità. Allora scriveva: « Gli studii miei sono da viandante, cioè senza ordine; et quel poco che io leggo, è in quegli autori che ci hanno descritte le attioni del nostro maestro Christo et

(1) Cantù, II, 114, e Laemmer, CXCI.

dove possiamo meglio nutrire le anime nostre » (1). Eragli entrata nella mente la dottrina madre delle vitali riforme, quella della giustificazione per la fede, e della sua convinzione definitiva riguardo ad essa andava in buona parte debitore ai ragionamenti della regina di Navarra. Bisogna pur dire che ne fosse davvero compenetrato perchè, tre anni dopo averla udita, potesse scriverle: « Quanto è vera quella dottrina, che Dio gli suoi eletti giustifichi per grazia! Della qual dottrina anchora servo memoria, et la servarò finche io vivo, di haver udita alcuna fiata parlare Vostra Maestà tanto bene quanto io habbia anchora udito alcuna altra persona di molte che in diverse provincie ne ho udite » (2). Fermo in questa dottrina, non si tenne contento a ragionarla accademicamente; mirò alla pratica, secondo il suo genio, applicandola alla vita individuale e sociale; l' impiantò nella sua diocesi, la coltivò e non andò molto che se ne videro i primi frutti. Fu essa la causa, e della sua fiera lotta contro gli abusi e le superstizioni, e delle mormorazioni che suscitò a non lungo andare, e del processo che seguì.

Quel processo fu lungo. Iniziato colla denunzia di fra Bonaventura da Zara, in data del 13 dicembre 1544, e presieduto da monsignor Giovanni Della Casa, era voluto innanzi tutto dalla Curia Romana che avea da anni il vescovo di Capodistria per sospetto, dietro le relazioni del nunzio Aleandro (3). La denunzia, inviata al Consiglio dei Dieci, investiva pure un genero di Giambattista Vergerio di Pola, per nome Francesco Grisoni, e Girolamo Vida

---

(1) A Vitt. Colonna. Giugno 1540.
(2) Sixt, p. 100, dal Gherardi.
(3) La pubblicammo nella *Rivista Cristiana*, ann. I, pag. 391 e seg.

di Capodistria e altri gentiluomini. Pier Paolo Vergerio era ancora di così buona fede cattolico, da accingersi a scrivere un trattato « contro gli apostati di Germania, » e avea messo fuori alcuni dialoghi al fine di « svegliare i lettori all' amore della santa Chiesa » (1). Vi s' era accinto, diciamo; però l' esito riuscì diverso da quello che avea premeditato. Esso va riferito colle sue parole:

« Io sapeva d' esser sospetto al Papa per haver lungamente praticato in Germania quando io vi fui Legato; io mi havea poi sentito quel romor dell' inquisitione alle spalle, e pensai che havrei potuto agevolmente rimover il sospetto e scampare ogni pericolo se io havessi scritto un qualche libro contra quei che si chiamano Luterani. Adunque mi posi a scriverlo usandovi un' infinita diligentia et ansietà, et ecco che scrivendo e pesando attentissimamente i testi della Scrittura allegati dagli avversari de' Papi, io mi sentivo pian piano aprire il cuore e il sentimento, e in somma in poco tempo mi sentii preso quasi in tutti gli articoli, onde m' accorsi che io m' havea posto ad impugnare la verità... Ringratio anche quel legato, quell' auditore, quei frati, quei nodari, inquisitori, fiscali e altre furie farisaiche, e ancora tutti i testimoni, che quantunque tutti la facessero con malvagio animo (che Dio lor perdoni), nondimeno furono strumenti ordinati da Dio a dovermi dar la caccia e sospingermi dentro la rete dell' Evangelio ove restai preso con inenarrabile consolatione mia » (2).

Bisogna convenire che, colla loro occhiuta vigilanza, i Curiali avessero colto per tempo il pensiero del

---

(1) *Adversus apostatas Germaniae.* V. Sixt, p. 99 e seg.
(2) *Retrattatione* ec., Tubinga 1556.

Vergerio e scorto il principio della sua evoluzione prima che ne fosse ben conscio egli stesso. Del resto poco ci voleva. Succede nelle cose della fede come in quelle d'amore: primi ad accorgersi delle attrazioni sono spesso gli altri. L'Inquisizione ha per giunta l'occhio maligno della matrigna, che non solo vede, ma prevede e travede. Il Vergerio capì, se non altro, di che si trattasse; stette all'erta, e non sì tosto ebbe saputo che l'accusa era passata dal Consiglio dei Dieci al tribunale del Sant'Uffizio, si rifugiò a Mantova sotto la protezione del cardinale Ercole Gonzaga. Alle calcagna gli vediamo giungere il notaio inquisitoriale per citarlo a Roma. Lo scopo della Curia era, per allora, d'impedire al vescovo di Capodistria l'accesso al concilio di Trento che stava per aprirsi. Vediamo quindi la citazione farsi più insistente appunto quando sfumava l'accusa e la sua innocenza era confessata dagli stessi inquisitori. Questo è un punto di particolare importanza, e vuol essere messo in piena luce.

Difatti, il nunzio Della Casa avendo ordinato al commissario apostolico di Capodistria di procedere all'istruttoria preliminare, il 25 gennaio 1546, nel monastero di Sant'Anna donde era uscita la denunzia, incominciò l'audizione dei testimoni. Erano un' ottantina. Essi deposero che il loro vescovo attendeva a disseminare il libro del « Beneficio di Cristo » e a sconsigliare le messe ai Santi col dire che il sangue di Cristo basta alla salute. Certo Ambrogio Lusco, che l'aveva a morte col Vergerio, gli attribuì un racconto familiare molto lubrico sopra gli scandali della corte romana, e specialmente sopra certo osceno spettacolo che, fino allora, era piaciuto soltanto al-

l' imperatore Caracalla (1). L' accusa del Lusco, da altri confermata, diventò assai velenosa. Se non che, di fronte alle deposizioni di costoro, sta l' informazione redatta dai procuratori del Vergerio, la quale mette in evidenza il fatto che la vera cagione delle sozze incolpazioni era l' odio nato per le iniziate riforme; che queste riforme erano state di carattere disciplinare, intese cioè a togliere i vizi più scandalosi, massime nei monasteri; che gli accusatori erano per esse stuzzicati a osteggiarle, perchè di laida vita quasi tutti, a cominciare dal denunziatore fra Bonaventura « ingannatore di femmine ». Talchè, e l' avvocato fiscale, Giovan Maria Buccello, e l' inquisitore fra Marino e lo stesso monsignor Della Casa, si ebbero a convincere che il Lusco era stato istigatore, non meno che testimone; che il Vergerio era fior di pastore, quindi, non farsi luogo a procedere ulteriormente contro di lui (2).

Ora dicevamo che appunto allora si vede l' accusa

---

(1) Ferrai riferisce il lubrico racconto a p. 115, n. 3. Cf. la denunzia diretta dallo stesso fra Bonaventura « guardiano del monastero di Sant' Anna, » al papa, ove dice che quanto asserisce a questo riguardo « è vero come è vero lo evangelo di Santo Ioanne ». Capasso, *l. c.* p. 220. Intorno ad un' altra consimile accusa fatta al Vergerio, ma relativa a Pier Luigi Farnese figlio di Paolo III, v. Ferrai, p. 69-87, ove ne chiarisce l' insussistenza.

(2) Le lettere del Marini e del Bucello ai cardinali Gonzaga e Ardingello si risolvono in vere apologie. « Non solo, dice il primo, non ha predicato nè insegnato heresia alcuna, ma ha governata la sua diocesi con tanta carità et tanto frutto quanto è possibile che un pastore possi fare. Et così consta per più di ottanta testimoni essaminati... È *simpliciter et omnino irreprehensibile.* » Chiama « infami » gli accusatori, e conchiude: « Se fusse stato a me, io come theologo et inquisitore l'haveria voluto in pulpito pubblicar assoluto et pastor bonissimo » (13 nov. 1546). E il secondo riconosce essere il Vergerio « il più giusto, il più da bene e il più cattolico pastore che io habbi conosciuto a miei giorni... Ha governato per lo spatio di parecchi anni tanto bene et catholicamente quella sua diocesi, che non si potria dir meglio. Io per me credo che non sia diocesi in Italia governata con più diligentia et frutto et che più brami et reverisca il suo pastore » (5 genn. 1547). V. *Le Otto difensioni* edite per cura di C. S. Curione, in fine. Cf. Cantù, II, 119.

contro al Vergerio farsi più vivace e insistente; a segno che gli toccò levarsi da Mantova e recarsi a Trento colla speranza d' impetrare dal Concilio il suo diritto e una relativa protezione contro i persecutori. Invano però lo raccomandava il cardinale Gonzaga e l' accoglieva il cardinale Madruzzi. Ogni potere era in mano dei cardinali Del Monte e Di Santa Croce delegati alla direzione. Il vescovo di Capodistria non fu ammesso; anzi, costretto sulle prime a starsene in casa, finì per dover lasciar Trento. Lo si liberò, sì, dall' obbligo di costituirsi a Roma, ma per informarlo che il suo processo sarebbe stato proseguito per cura del nunzio Della Casa assistito dal patriarca Marino Grimani.

Sceso a Riva di Trento, il Vergerio versava in grande ansietà (1). V' era da pochi giorni, che già si doleva di sentir soffiare contro di lui certi « mali venti meridionali ». Si ripresentò a Trento onde persuadere i legati; ma fu respinto. « Se Santa Croce non fosse, » scrivea di colassù al Gonzaga, « io qui havrei ciò che io voglio; ma esso me la fa alla spietata, et è volontà di Dio. Lasciamo pur fare a lui » (2).

Lasciando che Dio facesse, si piegò. « Fu ancora per qualche tempo longanime verso la Chiesa Romana, » ed ebbe il coraggio di recarsi a Venezia, per affrontarvi i giudici dell' eresia. Ma che? Invece di sollecitare il suo processo, i nemici facevano correre la voce ch' egli fosse fuggito in Alemagna. Era troppo chiaro che, cogl' indugi, si voleva evitare che risultasse l' iniquità patente dei legati, e il suo diritto di sedere in Concilio. Stanco di aspettare, scriveva:

---

(1) Ciò traspare da una sua lettera al card. Madruzzi, in data del 15 febbraio 1546, non dell' anno seguente come vuole il Cantù, II, 122. Cf. Ferrai, p. 123, n. 2.
(2) Ferrai, p. 129, n. 1. Di Santa Croce, cioè il Cervini.

« Non mi vogliono espedire; non vi è cosa contro di me; pur sopporterò un pezzo, poi farò come mi inspirerà Dio » (1).

Qui è un indizio di risveglio della coscienza e come « il primo segno di quella larga libertà di esame e di discussione che il Vergerio finì per concedere a sè stesso, disperando di vincere la opposizione accanita de' suoi avversari » (2). A quale partito stava egli dunque per appigliarsi? Non alla fuga, ma alla resistenza. Pensava a ritirarsi nella sua diocesi e a proseguire la lotta per le riforme. Lasciò pertanto Venezia, e dalla solitaria villa di Zuccole, presso Capodistria, rivolse ai diocesani una lettera pastorale (3).

Così la prima fase del processo terminò con una mal dissimulata ingiustizia, la quale si risolve nell'esclusione del Vergerio dal concilio di Trento (4).

Lo scandalo era grande. Se ne discorreva nelle corti, nelle piazze, dovunque, e co' più vivaci dispareri. Molti lamentavano che la Curia spingesse il nostro vescovo al confine; altri non vedeva l'ora che lo varcasse. Tra questi fu uno che gli era stato amico, e ora, benchè laico, s'arrovellava per meritarsi la fama, che poi ottenne, di martello dell'eresia. Accenniamo al famoso cavaliere Girolamo Muzio.

Di Capodistria ancor egli, avea girellato parecchio; n'eran noti gli amorazzi con Tullia d'Aragona e con altre donne di quella risma, e gl'intrighi, l'a-

---

(1) Ferrai, nell'*Arch. St. Ital.*, 1885, disp. 5ª.

(2) Ferrai, *Studi stor.*, p. 131.

(3) La sua data precisa ci sfugge; ma dovette cadere al principio di settembre 1546. Il 29 di agosto era ancora a Venezia. Cf. lo Stancovich e il Carli col Ferrai, p. 131, n. 3.

(4) « La esclusione del Vergerio dal Concilio di Trento non può considerarsi altrimenti che una deplorevole offesa alla libertà umana, » conchiude il Ferrai, p. 140.

gile penna cortigiana, le dispute di ogni maniera. Avea adito alle corti, particolarmente a quella dei Gonzaga, e veniva perfino onorato di missioni politiche. Pensò farsi pecora, ma per mangiare il suo pastore, ch' egli veniva adocchiando da qualche tempo. Avea buono in mano per ritenerlo eretico, diceva, fin da quando il Vergerio gli avea scritto da Mantova: « Per grazia di Dio son dei perseguitati, nec erubesco; anzi, me ne glorio, non in me, ma in Cristo che mi fa degno di patire per lui. Questo è dono, come è dono la fede » (1). Quella lettera, il Muzio la pose in fronte alle sue « Vergeriane », ove esponeva se convenisse o meno radunar concilio, lasciare che i chierici prendessero moglie e la comunione si celebrasse dai laici più liberamente. S' indovina che non volesse sapere di queste novità. Così le chiamava, benchè fossero più vecchie delle sue amasie. La lotta, serenamente iniziata, degenerò in un « pugilato indecente, » e non la riandremo, paghi a ricordare come il Muzio sia stato principale istigatore del movimento che dovea finire colla cacciata del vescovo di Capodistria.

Però s' intende che vi desse cagione il vescovo medesimo, mercè il suo cresciuto zelo per le riforme, e stante la cooperazione del suo fratello vescovo della vicina diocesi di Pola, tirato da lui, a quanto pare, a questa sua riforma (2). Tra gli scritti usciti allora dalla sua penna, menzioniamo le sue « Difensioni »,

---

(1) Lett. del 13 genn. 1546.

(2) « La buona memoria di mio fratello, » scrisse poi P. P. V., « venne (e per mio mezo) in cognition della verità poco dopo di me, e l' apprese con tutti gli spiriti, e fecela gagliardamente predicare in Pola et tutta la diocesi ». *Retrattatione* ec., Tubinga 1556. Sulla morte di G. B. Vergerio, v. la lettera di un innominato al card. Farnese. ap. Cantù, II, 119-121. Pier Paolo l' attribui all' « homicida Anticristo », *l. c.* Di G. B. Vergerio non diciamo qui altro; ma veggasi Stancovich, p. 95 e seg., specialmente a p. 101 intorno la sua « pretesa eresia ».

i « Fioretti » e altre cose messe poi insieme nel volume dei « Dodici trattatelli » (1). Sono affatto elementari. Vi si vede chiaro l' intento di rimuovere le più grossolane superstizioni intorno al culto delle immagini e della madonna di Loreto, e s' indovina bene che gli premesse rimanersi dentro la Chiesa collà maggiore libertà d' azione possibile, onde più sicuramente indurre le popolazioni a scuotere il giogo papale. Chi sa che non si ripromettesse di riuscire, all' ombra del leone di S. Marco, a rompere le corna all' Inquisizione? Ad ogni modo, è positivo, e ci pare assai, ch' egli volgeva in mente di riformare l' Istria e di separarla, non dalla Chiesa Cattolica, ma dalla Curia Romana. « Chi lo accusava di luteranesimo, ed ancor oggi lo accusa di esser passato con armi e bagagli nel campo opposto, mostra di non conoscerne la vita e le opere, di dimenticare troppo leggermente la parte che il Vergerio sostenne a Worms, ed i principii a cui si attenne anche dopo la sua partenza d' Italia.... Egli non credè mai che una bolla pontificia bastasse a spogliarlo di quell' autorità vescovile per cui poteva mantenere la tradizione apostolica nelle Chiese da lui riformate. Al suo grado non rinunziò per allora, convinto che solo per esso avrebbe potuto tentare la parziale riforma tra i popoli del Friuli e dell' Istria » (2).

Questa sua riforma era questione di tempo. Ma il tempo, dopo due anni, venne a mancare del tutto, e l' intento non fu raggiunto.

È da notarsi però che l' opera unita dei due vescovi vi accennò, e sul serio. Non ne potrà dubitare chi guardi al numero delle persone inquisite per ere-

(1) Li vediamo stampati qualche anno dopo, a Basilea.
(2) Ferrai, p. 147.

sia negli anni che seguirono, nè chi oda i testimoni i quali fanno fede, sia del credito in cui era salita la riforma, sia del discredito in che era caduto il rito tradizionale, massime nei capoluoghi diocesani di Capodistria e di Pola, donde partiva il movimento di proselitismo alla conquista della regione. « Quasi tutti, ovver la maggior parte di questi luoghi sono luterani », dichiarò uno di essi accennando a Pola e a Dignano; nè parlavasi diversamente di Pirano, di Rovigno e di altre località. Tanta, avvertiva il podestà di Treviso, è la preponderanza degli eretici, che « volendo procedere in tale materia si potrìa partorir scandalo e tumulto ». Lo zelo per la riforma era penetrato fin ne' monasteri, già fomite di ogni disordine. L'inquisitore Marino, mandato a Capodistria per reprimerla, scriveva impaurito per la resistenza che incontrava: « Desidero anch' io che il culto di Dio non vada a terra, et che le sette eretiche siano annullate, ma dove le comunità sono in parte, bisogna andare posatamente et con gran modestia, acciò non nascesse poi qualche guerra civile » (1). E osservava che non si trattava di riforma luterana, com' era parso a qualche laico e incompetente testimone; ma vergeriana, cioè evangelica, italiana e cattolica, non papale (2).

La conclusione che se ne deriva è la seguente:

« I due Vergerio, sebbene novatori audacissimi e implacabili avversari della Curia Romana, s'erano studiati, osando prendere l'iniziativa di un rinnovamento morale nelle loro diocesi, di far persuasi i loro ammiratori e seguaci che la vera riforma dovea muo-

(1) Da lett. ai Capi dei Dieci, ap. Ferrai, p. 184.

(2) « Di veramente luterano a Capodistria, scrivea fra Marino, non c' e che un giovane di 17 anni, Ieronimo da Pola ». V. Ferrai, p. 149 e 150, e particolarmente il suo capitolo sugli Eretici di Capodistria, p. 174 e seg.

vere dal seno stesso della Chiesa, e con uno zelo di cui non si può mettere in dubbio la sincerità, si erano posti all' opera nel fermo convincimento ch' essa avrebbe finito per ottenere la sanzione del concilio libero e universale » (1).

Così, ad ogni modo, interpretarono gli aderenti dei due vescovi.

Intanto, il più anziano di essi, quello di Pola, liberato dalla morte, avea lasciato il fratello sconsolato, in lotta estrema co' persecutori e costretto ad abbandonare la sede di Capodistria, ma non per fuggire, nè per nascondersi. Pier Paolo si condusse a Padova col fine di affrontare gli avversari nella città « teatro del mondo ». Vi attese alla circolazione de' suoi libri, ad arringare nell' aula universitaria e perfin nelle piazze; si adoperò, in somma, con tutte le sue forze a far breccia nell' animo degl' insegnanti e più in quello della scolaresca, eccitandola a leggere le lettere di san Paolo. Gittò tale un fermento da impensierire alquanto i suoi persecutori. Vi fu chi lo levò alle stelle, in prosa e in versi; fra gli altri, un elegante latinista, amico del Bembo, il quale compose allora questo sonetto che doveva uscire alle stampe tre anni appresso:

Vergerio, mostra il ciel d' avervi caro,
nè ciò si può negar per molti segni.
Prima, d' i più dotti famosi ingegni
di saper et giudicio andate a paro:
poi, se non solo, almen voi siete raro
fra tutti quei di cui l' opra ne insegni
esser del vero apostolato degni,
nè a tanto honor per forza d' or s' alzaro.
Hor ch' egli al dolce, al puro, al santo lume
de le tenebre fuor v' ha scorto e tratto,
de l' aquila vi dà l' occhio e le piume,
e di guidarne a Dio gran nocchier fatto
la dottrina di Paulo e 'l bel costume
tornerete di lui vero ritratto (2).

(1) Ferrai, p. 186.
(2) Beatiano, *Rime volgari*, 1551, p. 283.

Ma il Vergerio stava per udire note meno amene. A Roma forse, dinanzi ai suoi giudici? No, al capezzale di Francesco Spiera.

L'episodio dello Spiera ci è noto, e non abbiamo dimenticata l'impressione viva che il meschino lasciò nell'animo del vescovo che l'assistette sì amorevolmente. La voce di quell'infelice gli rintronò ne' precordi, tetra, lugubre, ed egli ne trasalì. Più tardi datò d'allora la sua ultima risoluzione. « Io non sarei uscito d'Italia, diceva, se non avessi veduto lo Spiera (1). Il papa, ora con minacce e ora con lusinghe, mi voleva a Roma, onde io mi risolvessi a celare il vangelo e a vivere conforme a' suoi decreti (2). Io pensavo come potessi evitare la jattura de' miei beni e della mia pristina dignità; ma quando vidi lo Spiera lottare sì orribilmente col giudizio di Dio, fui percosso e pietrificato così, che si dileguò ogni pensiero di andare al papa e dissimulare la verità » (3). Bisogna pur tener conto di questa sua insistente dichiarazione, la quale, oltre che uscì dalla sua bocca e dalla sua penna, è pienamente conforme alle più ferme testimonianze (4). Essa è « documento irrefragabile della sincerità e della forza di quel sentimento per cui Pier Paolo Vergerio scosse la polvere dai calzari e abbandonò finalmente la Chiesa » (5).

Chi sa che alcuna volta, visitando lo Spiera a Pa-

---

(1) « Ego, o Borrhae, inquit, hoc tempore Basileae non essem, si Spieram non vidissem ». *Fr. Spierae.... historia*, 2ª ediz. latina, 1550. Cf. le parole del *Catalogo* citate già da noi a p. 290.

(2) Difatti, l' 11 Dic. 1548 il papa ordinava al nunzio di Venezia che il Vergerio venisse arrestato e condotto a Bologna. Fontana, *Doc. Vatic.* XCVI a XCVIII.

(3) « Cum, ne omnium fortunarum mearum pristinaeque dignitatis jacturam facerem, pontifici obsequi meditarer » ec. *Ibid*, e ap. Hubert, p. 252.

(4) Alludiamo specialmente a quella di Iacopo Nardini presso cui fu ospite lo Spiera. V. Ferrai, p. 163 e seg.

(5) Ferrai, *ibid.*

dova, nella contrada di Savonarola, non gli balzasse alla mente l'austera figura del precursore di quella riforma che stava in cima ai suoi pensieri, ammonendolo che male si lusinga di conseguirla chi non riesce a rompere al papato almeno una delle sue ali. Traeva giorni di agonia, eppure non abbandonava il pensiero della sua missione. Quando udì ch' era accusato di avere assistito lo Spiera e divulgato attorno il suo pietoso caso, proruppe in una difesa sdegnosa, diretta al Rota, suffraganeo di Padova. Vi leggiamo queste fiere parole:

« Io non voglio tentar Dio; non sento che egli al presente mi voglia in quel fuoco, ma che prima si voglia di me servire in altro. Ma dico bene che alcuna fiata mi nasce un ardore nell'anima, il quale mi fa nascere una gran voglia di venire a battere alla porta della camera vostra e del legato di Venetia, et dire: Su, eccomi qua, satiatevi; dove sono queste prigioni? dove è questo fuoco? su, abbruciatemi per Christo perchè son stato a consolar lo Spiera, perchè ho divolgato quello che Dio ha voluto che si divolghi, cioè, che egli non vuole che si nieghi, si dissimuli e s' impiastri la conosciuta verità, et comincia severissimamente a gastigare gli rinegatori et dissimulatori.. Questo, dico, mi vien molte fiate voglia di venirvi a dire sulla faccia, et tanto è lontano che io senta nell'animo rammarico et travaglio di patire le vostre persecutioni per questo conto, che anzi io n' ho una grandissima allegrezza, perciocchè io sento che il mio celeste Padre, facendomi patire per l' Evangelio, mi fa conforme al figliuol diletto » (1).

Terminando, il Vergerio si paragonava ad una na-

---

(1) *La Historia di M. Francesco Spiera* ec. di P. P. Vergerio, 1551, f. 22-23. Il racconto che precede, ossia la « historia » propriamente detta, è del 7 dicembre 1548; la difesa al Rota del 23.

ve sbattuta dalla tempesta, ma vicina al porto. Viepiù, diceva, « ho l'occhio fisso dove arde la eterna luce di Giesù Christo ». Ma dove sarà il porto?

Il Rota avea fin dal 19 dicembre sollecitato dal nunzio Della Casa una nuova citazione del Vergerio, la quale segnò la fine del primo atto, un po' lungo se si vuole, di questo dramma che dovrà svolgersi in un altro ambiente.

Il primo di maggio 1549 il Vergerio usciva per sempre dall' Italia (1). Alto fu il clamore che si levò per la sua dipartenza, « tanto era allora insolito il disertare la propria bandiera », nota malignamente il Cantù, al quale non par vero di far comparire il Vergerio dinanzi « al santo ufficio della sua critica » (2). Chi l'interpretò una caduta paragonabile a quella di Lucifero fu tratto naturalmente a infamare la sua vita e a darla per macchiata di immaginari misfatti (3). Ma non pochi, incolpando Roma invece, scorsero in quel definitivo passo un atto di coscienza, non solo, ma un annunzio di guerra, e s'intende che se ne rallegrassero in modo particolare i protestanti. « Il Vergerio, dicevano essi, sarà colui che, più d'ogni altro, saprà smascherare le astuzie e le imposture dell' Anticristo » (4).

Il paese dei Grigioni, allora retto a confederazione, era stato aperto alla Riforma fin dai tempi di Zvinglio che avea mandati i primi predicatori. Tra costoro fu principale il Comander, che predicò in tedesco. A lui s'aggiunsero il Gallizio e il Campell

---

(1) « Mi partii il primo di maggio ». *A papa Giulio III*, p. 76.

(2) L'arguta espressione è del Ferrai.

(3) Così a suo tempo Chizzuola per esempio, al quale rispose il Vergerio con alcune pagine intitolate *Ai fratelli d' Italia* ec.

(4) « Ille Antichristi versutias et imposturas plus aliis deteget ». Comander a Vadian, da Coira 6 giugno 1549.

per la predicazione ladina; quindi alcuni fuggiaschi italiani, per le vallate inferiori ove sonava ancora la lingua del sì. Una pubblica disputa, tenuta a Ilanz l'anno 1526, condusse alla immediata proclamazione della libertà di religione e di culto, tanto per i riformati come per i cattolici. Chi non aderiva nè all'una nè all'altra di quelle due confessioni, era ancora considerato come eretico, e anche passibile del bando previa ammonizione, ma non di morte. Quello statuto era già liberale relativamente alle leggi in vigore presso altri popoli, compresi gli elvetici. Esso difettò, per esempio, nella vicina Locarno, ove non si tollerò l'esistenza di una comunità riformata; onde questa si vide costretta ad emigrare. Il paese de' Grigioni si affaccia dunque a noi come porto e asilo di libertà, e non è a dire se vi traessero volentieri i nostri esuli scampati alla tempesta della reazione cattolica. Già n'erano giunti fino a Coira; alcuni s'erano fermati nelle vallate italiane, quali a Chiavenna, a Vicosoprano o a Poschiavo; altri, forse i più, nella Valtellina, che faceva ancora parte di quella piccola confederazione. Ma colui che dovea attirare più l'attenzione dei Grigioni, fu certamente il Vergerio (1). Seguiamolo fra quei monti.

Era giunto, traverso il bergamasco, a Chiavenna, ove s'era incontrato col pastore Mainardi; poi, salito a Coira, era passato insieme a Baldassare Alfieri a Poschiavo, forse ancora di luglio; ad ogni modo, v'era arrivato ai primi di agosto. Giulio della Rovere, preposto da pochi mesi a quella nascente comunità, lo salutò benvenuto e n'ebbe sì valida assi-

(1) Dice il De Porta: « Inter exsules qui ob Evangelii confessionem Italiae profugi in Rhaetia consederunt, haud ullus sive generis nobilitatem, sive dignitatem, sive vitae actae rationem spectes, majorem meretur attentionem quam P. P. Vergerius ». *Hist. Ref. Eccl. Rhoetic.*, l. II, p. 139.

stenza, da rimanere quasi eclissato (1). E la leggenda esaltò la missione del Vergerio in modo da non lasciar molto scorgere quella del pio milanese. Ancor oggi, nella chiesa evangelica di Poschiavo, si legge di fronte al pulpito la seguente iscrizione:

Chiesa Cristiana Evangelica Riformata
in questo comune nell' anno 1548
da Piero Paolo Vergerio
fu Vescovo in Iustinopoli (2).

Comunque sia, la predicazione del Vergerio apparve sì nuova, potente e efficace, da segnare una data storica. Si legge poi che, per il vicino passo del Bernina, egli visitasse il paese di Pontresina e lì per lì ne inducesse la popolazione ad abbandonare il culto della messa. Già nel mese di ottobre si rimise in via per San Gallo. Di lì si recò a Basilea, ove l' aspettava Celio Secondo Curione (3). Faceva conto d' invernarvi. Ve l' inducevano la fraterna accoglienza e l' eletta società, e per giunta, non ultima ragione per lui, la comodità colla quale vi avrebbe potuto attendere alla stampa de' suoi scritti. Cominciava a saettarli, secondo l' espressione dell' Altieri (4). Però l' ardore per la lotta non lo distoglieva dal lavoro dell' educazione confessionale, e ne va tenuto conto, tanto più che si blaterava in Italia ch' egli non facesse altro che vituperare la Madonna ed i Santi, senza curarsi di avere alcun ordine nelle Chiese, nè

---

(1) « Ubi a Julio mediolanense jam pius coetus collectus erat. » *Ibid.* p. 144.

(2) Quel *fu* leggasi *già*. L' anno, come si vede, è errato. Cf. più sopra a p. 164, e la mia *Visita ai Grigioni* ec., 1885, p. 146.

(3) Se il De Porta ed il Sixt sbagliarono nel dire che il V. invernasse a Poschiavo, lo Schott sbaglia del pari facendolo partire anzi tempo. Già il 23 ottobre 1549 il Mainardi scriveva al Bullinger, accennando al Vergerio: « quem nunc aestimo apud te esse », e lasciava intendere che fosse stato a Chiavenna « proximis vindemiis ». De Porta, l. II, p. 132.

(4) Vedi più sopra, p. 212, n. 4.

di animare i fedeli alle buone opere (1). È noto d'altronde che, già da vescovo, non avea trascurata l'istruzione elementare dei fanciulli e del popolo (2).

Appena ebbe messo mano alla fondazione di nuove Chiese evangeliche, pensò dunque a provvederle di piccoli manuali catechetici. L'un d'essi, intorno il battesimo, gli dà occasione di addurre, in confronto, nella prima parte, l'usanza evangelica e la romana. Chi legge, oggi, sorvola a quelle pagine, e si ferma piuttosto alla seconda parte, ove l'autore, discorrendo delle acque dei monti dei Grigioni, ne prende volentieri argomento a lodare i luoghi del suo rifugio (3). Scorrendo quelle pagine, ci si sente l'influsso dello schietto patriotismo di quelle popolazioni, il quale, se ancora ai nostri tempi intenerisce il viaggiatore, quanto più l'esule a quell'età! Si direbbe che il Vergerio illustri per conto suo, molto anticipatamente, l'iscrizione che si legge in fronte ad una locanda di Silvaplana:

Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet.

Avvezzo alle bellezze di natura che facevano sì splendida corona alla sua Venezia, regina de' mari, ora egli contempla la rocca del suo rifugio. Vi si sente come più vicino al Creatore e al suo regno celeste, « dal quale sono lontanissimi quelli che abitano giù alla bassa; » benedice l'asilo dei perseguitati, nè gli par vero che non vi s'incontrino « le fiere ed i mostri dell'inquisizione; » per poco non vi ravvisa il paradiso terrestre co' suoi fiumi fecon-

(1) Così il Muzio, e lo riferisce il Vergerio in uno scritto a papa Giulio III.
(2) Ferrai, *Arch. St. Ital.*, XV, 341.
(3) *Del Battesimo et de fiumi che nascono ne paesi de Signori Grisoni;* ms. 282 della Bibl. di Zurigo. Ne esiste copia presso la Guicciardiniana.

datori. Ivi, difatti, nascono l'Adige e l'Adda che scendono all'Adriatico; ivi il Reno che si gitta la prima volta nel lago di Costanza, e la seconda nel mare del Nord; più discosto, il Rodano che si precipita al Mediterraneo; infine, l'Inn protestante che si congiunge al Danubio cattolico e se ne va a morir turco a Costantinopoli, suggerendo al moralista il noto adagio:

> Rarement à courir le monde
> on devient plus homme de bien.

Da cattolico protestante il Vergerio era divenuto protestante evangelico, alquanto *sui generis.* Alla sua dignità di vescovo, per esempio, ci teneva, e firmavasi « vescovo di Cristo, » in vista delle nuove prospettive della Riforma in Italia.

Del suo catechismo, che vediamo stampato a Poschiavo già l'anno 1549 coi tipi dei Landolfi (1), importa prender nota, perchè ci porge la prima espressione positiva della protesta del Vergerio. Schiettamente evangelica quanto al dogma della salute, s'accosta a Lutero nella definizione del battesimo, e a Calvino in quella dell'eucaristia. Lo stile, nel pieno senso della parola, è di un italiano fuoruscito della Chiesa di Roma, il quale scrive per i suoi confratelli ancora perseguitati. È in forma dialogica e comincia così:

— Sei tu cristiano?

— Lo sono per grazia del Signore.

— Quando cominciasti tu ad essere cristiano?

— Quando nacqui e fui lavato nel sacro fonte. Quella è la porta per la quale si entra al Cristianesimo. In quel lavacro, in quel bagno fui rigenerato, e rigenerati sono i cristiani.

---

(1) *Istruttione christiana*, coll' epigrafe: « Tibi nihil, Deo omnia. » Esiste presso la Palatina e la Guicciardiniana.

— Ha tanta possanza l'acqua?

— Non l'acqua semplicemente, ma l'acqua del battesimo, perchè noi abbiamo la promessa e lo Spirito Santo che opera mediante la Parola per quell'acqua.

L'ordine delle materie che seguono è informato, non già a quello del piccolo catechismo di Lutero, ma piuttosto al catechismo dei riformati e particolarmente del Brenz. Difatti, dal battesimo passa il Vergerio a dichiarare la base della fede in Cristo redentore, ed espone il Credo prima di trattare della legge secondo il Decalogo. Spiega in seguito il Padrenostro e il sacramento eucaristico nel quale scorge un « comune ringraziamento, una commemorazione, una grandissima glorificazione della morte e della effusione del sangue del nostro Signore Gesù Cristo e una testificazione di un fraterno amore e di una vera concordia degli animi, » soggiungendo: « Se noi abbiamo fede, mangiamo e beviamo quello che dicono le particole della Cena, cioè Cristo ed il suo sangue » (1). Viene quindi l'esortazione a guardarsi « come da un veleno » da ogni dottrina che non sia insegnata per Gesù Cristo, e in aggiunta si legge una « Orazione dei perseguitati e fuorusciti per lo Evangelio. »

Torniamo a Basilea ove lasciammo il nostro esule intorno ai torchi. Era intento a pubblicare nuovi scritti col favore dell'amico suo Curione, quando ebbe l'invito ad occupare la parrocchia di Vicoso-

(1) L'Hubert, che segnalò già quest'ordine delle materie, stimandolo « evangelisher als die Luthers, » rileva come nesso caratteristico col cattolicismo il punto ove il Vergerio dice che chi crede in Cristo redentore « conseguentemente confesserà anche gli altri articoli della fede, » cioè il Credo; anzi, quel *conseguentemente* sarebbe « in hohem Masse bezeichnend. » Quell'apprezzamento ci sembra esagerato. Ad ogni modo, nel senso delle parole di Harnack a cui l'H. si riferisce, quel nesso avrebbe relazione col cattolicismo antico, di fronte al moderno.

prano. Lo accettò come una vocazione divina, e partì ancora di gennaio, l'anno 1550 (1).

Vicosoprano, capoluogo dell'altra valle italiana dei Grigioni detta di Bregaglia, che si estende dal colle del Maloia giù lungo la Mera fino a Chiavenna, avea accolta la predicazione della Riforma da una ventina d'anni (2). Vi s'era recato Bartolomeo Maturo, già priore del convento dei domenicani di Cremona, ed avea riuscito a fare abolire la messa, sostituendo il culto evangelico. Dopo circa diciott'anni di ministero pastorale avea ceduto il luogo suo a Giulio da Milano e quindi al Vergerio. Questi fu accolto con giubilo dalla popolazione ch'era fiera di avere a parroco un vescovo così illustre, e datò d'allora il rinascimento della comunità evangelica di Vicosoprano e l'estensione della Riforma nella valle. È ancor ritta, perchè restaurata, la chiesetta di San Cassiano, vecchia di circa undici secoli. Sonò in essa la voce dei primi predicatori. Ora serve per i funerali. Sul pulpito, a destra del leggìo, v'è un orologio a sabbia, e di fronte sta quest'iscrizione:

IN MEMORIA
DI
BARTOLOMEO MATURO
E DI
PIETRO PAOLO VERGERIO
LEGATO PAPALE E VESCOVO DI CAPODISTRIA
PRIMI E PRINCIPALI RIFORMATORI DI QUESTA CHIESA
ANNO 1530-1550 (3).

(1) « Veneram Basileam eo animo, sicut tibi dixeram, ut hic hiemarem, sed Deus aliud statuit de me, vocat enim ad ministerium oppidi quod est apud Rhaetos, cui nomen Vicosuprano, cui vocationi nullo modo resistendum putavi. Itaque eo proficiscor infra duos dies. » A Vadiano, da Basilea 20 genn. 1550.

(2) V. De Porta, *Dissertatio historico-ecclesiastica* ec., Coira 1787. L'autore era parroco di Soglio e Castasegna. Cf. il *Brieve sunto della storia della Riforma nel secolo XVI della valle Bregaglia nei Grigioni*, ms. di Tomm. Steffani parroco di Casaccia.

(3) V. mia *Visita ai Grigioni* ec. p. 87 e passim.

Ai tempi de' quali si ragiona, la parrocchia evangelica di Vicosoprano comprendeva la parte superiore della valle, come dapprima quella del piovano cattolico, la quale noverava ancora buona metà della popolazione. Ma non tarderà a venir divisa in due e anche in tre, per i nuovi progressi della Riforma dovuti massimamente al nostro Vergerio. Il quale, appena fu giunto, si diè a predicare con gran zelo. Lo chiamarono nel frattempo, ora a salire all' Engadina, ora a scendere nella Valtellina. Concionava dovunque, combattendo papisti e anabattisti (1). Ma non trascurava neppur qui di attendere con amore ad insegnare la dottrina cristiana alla gioventù, adoprando il catechismo da lui stampato. Ne parlava come de' suoi figliuoli ch' egli nutriva col latte dell' Evangelo (2). Venuta l' estate, viaggiava per la Svizzera, ora a Basilea, ora a Ginevra (3). « Non cesso di predicare arditamente, » scrivea alla fine della propizia stagione invernale. Di ritorno, si accingeva al suo ministerio con rinnovata energia, concionando fino a « tre volte alla settimana » (4). E il popolo affluiva, e nuove porte si aprivano, a Casaccia, a Bondo e altrove.

Il paese di Casaccia sta a capo della valle. Più

(1) « Dominus Vergerius vocatus est in Ingadinam... Ibi concionatur non sine fructu. » Blasio a Bullinger, 27 marzo 1550. « Vado domattina in Val Tellina per il bisogno di alcune chiese e penso starvi dieci giorni. » A Gualter, da Vicosoprano 12 genn. 1551. Il 21 stesso mese, allo stesso, riscriveva: « Mi è bisognato andare in Val Tellina et patire molti incommodi per alcuni anabattisti. Infine ne ho riconciliato alcuni et alcuni ho fatto partire fuor del paese. Una altra grave pugna ho avuto con papisti che ci facevano molte novità et molti insulti et anche questi ho vinto con l' aiuto del Signore. » Cf. Hubert, p. 35.

(2) « Mei filioli, quos enutrio lacte evangelii. » A Bullinger, da Vicosoprano 1 settembre 1552.

(3) V. Hubert, p. 34. Scrisse poi intorno le cose da lui osservate a Ginevra.

(4) Da Vicosoprano 10 Maggio 1551 a Gualter, e 10 ottobre 1551 a Bullinger.

su ancora, a piè del Maloia e rasente la via maestra, veggonsi le rovine della piccola chiesa di San Gaudenzio, e dinanzi alla facciata che s' indovina più che non si vede, sono quelle di un convento di Benedettini. Or quelle rovine risalgono fino alla predicazione del Vergerio. Il quale, chiamato a Casaccia per la festa dell' Ascensione l' anno 1551, v' era appena giunto quando si udì che la mattina di quel giorno, ch' era il 7 di maggio, col favore delle tenebre, un branco di villani s' era scagliato contro il santuario e avea buttato fuori il Santo e altre statue, distruggendo ogni cosa (1). N' era seguito un altissimo clamore, e il Vergerio, subito sospetto, versò in pericolo per alcune ore, tanto fu il tumulto delle genti accorse a quella festa. Ne mandò egli stesso la notizia a diversi amici, lieto anzi che no, ma non senza ansietà, così scrivendo: « I farisei mi sono addosso et dicon che non mi vogliono più sopportar nel paese, dando la colpa alle prediche mie di tutto ciò che è successo, et son stato chiamato in ragion et mi difendo in giudicio come Paolo, et sto allegro et intrepido, gratia di Dio » (2). Non risulta che il Vergerio venisse condannato; ma fu processato. Nonostante le mormorazioni ed i piagnistei, forse dei pellegrini più che degl' indigeni, il culto cattolico finì per venire abolito e surrogato colla predicazione evangelica affidata, dopo il Vergerio, al veronese Guido Zonca. Si deliberò, difatti, « che fuor della sacristia di quel certo San Gaudenzio che ha dato a me quasi tanto travaglio quanto ho dato a lui, siano tolti

---

(1) « Veni Casaciam vocatus, ut adversus papam et missam eius creaturam verba facerem. » A Bullinger. Nonis Maii 1551.

(2) A Gualter. da Vicosoprano 15 maggio 1551. Cf. con altre lettere, ap. Hubert. Appendice, n. IV.

tutti i calici ed altri argenti e paramenti e ciò che vi è, e siano disfatti e venduti » (1).

Così andò per altri luoghi; per Bondo, a mo' d'esempio. Il Vergerio vi si recò l'anno di poi a predicare per la festa dell' Assunta, il 15 di agosto 1552; e gridò contro l'idolatria « come soleva sempre, » e particolarmente contro ai preti e ai frati che s'inchinano alle statue e alle immagini, invitando il popolo a ritornare al culto spirituale stabilito da Cristo. S' era spinto fino a sostenere che il peccato d'idolatria superasse, per gravità, quello di omicidio. Alcuni presero scandalo; gli uni negarono che i preti veramente adorassero, e gli altri che fosse peccato grave. Udito ciò, il Vergerio rispose e lasciò dare alle stampe, per cura di Guido Zonca veronese, primo parroco riformato di Casaccia e di Bondo, la sua risposta che è la quasi riproduzione della predica. Noi la citiamo perchè è caratteristica. Essa ci porgerà modo di conoscere lo stile del nostro predicatore. D' altronde, è breve e non priva di sale:

« Fatevi avanti: che dite voi? che i vostri preti non adorino le croci e le statue, e non invitino altri ad adorarle? Et io vi voglio far toccar con mano che anzi essi fan l'uno et l'altro. Ditemi, quando nella Scrittura ritrovate questa parola adorare, che cosa importa o significa ella? Vel dirò io, se nol sapete. Con essa esprime l'atto d'inchinarsi et di piegare i ginocchi. Et gli Hebrei ne hanno una voce con la quale tutto quell' atto del corpo si dinota; perciò nel libro dei Re nel capo V dice il testo che Naaman siro disse ad Elia queste parole: Quando

(1) Dal trattato *Delle commissioni* ec., col pseudonimo di Atanasio, 1554.

il Re sarà entrato nel tempio Rimmon, quivi dovendo esso inchinarsi, si sarà appoggiato sopra la mano mia se anch' io mi chinerò. Dico che quel inchinarsi che faceva il Re è propria adoratione, et tutta la Scrittura n' è piena. Adunque i preti et frati propriamente adorano le croci et le statue quando inchinano davanti di esse il capo et i ginocchi; et di più, quando con quegli tanti inchini et tante riverentie le incensano et le illuminano.

« Ma vi voglio stringere anchora più forte, usando le catene delle istesse parole et cerimonie di essi nostri preti. Nel pontificale, tralle altre impietà, s' insegna a benedire et consacrare le croci, le statue et le dipinture, et dopo che il vescovo ha ben cianzato adosso di esse et le ha scongiurate, egli è obbligato ad inchinarsegli davanti prima esso, et di adorarle per dar essempio altrui. Udite le proprie parole di esso pontificale che sono nella seconda parte: « Episcopus flexis ante crucem genibus ipsam devote adorat et osculatur. » Ecco la adoratione dei legni.

« Oltre di ciò vi è quel libro, il quale ha il titolo « Rituum ecclesiasticorum, sive sacrarum ceremoniarum sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ libri tres. » Et nel secondo, nel capo LI vi sono queste altre: « Celebrans ambabus manibus tenens crucem voce demissa solus cantat: « Ecce lignum crucis »; et cantores perficiunt: « Venite, adoremus ». Et poco dopo: « Papa dimissa mitra vadit ad adorandum crucem et projicit in appositum vas XXV ducatos in auro vel plures, ut sibi placet, postea vadunt cardinales bini et bini ad crucem adorandum. » La volete più chiara? Non chiamano qui i preti le persone ad adorare il legno? Non vi va primo il papa

adorarlo? Non vi vanno poi i cardinali, e di mano in mano gli altri?

« Ma perchè ogn' huom non può andar a vedere il libro da me allegato, il quale non si trova così per tutto, ve ne allegherò uno il quale per tutto ritrovare si può, et questo è il Messale. Adunque andate a vedere là dove si parla delle cerimonie che si usano di fare nel Venerdì chiamato Santo, dove s' insegna (et così d' anno in anno si osserva) che i preti prendano una croce, et mostrandola al popolo dicano così: « Ecce lignum crucis in quo salus mundi pependit; venite, adoremus ». Nol dice anchora qua chiaro: venite alla adoratione? E vi vanno essi prima, et poi vi fanno andar tutti gli altri con tre inchini, et adorano et baciano quel legno et gli domandano perdonanza de' peccati. Così dice il lor testo in belle lettere rosse: « veniam petunt ».

« Et non solo i legni si adorano nel papesmo, ma si adorano anche i papi, perciocchè ogni volta che essi vanno in cappella, i cardinali e i prelati si inchinano col capo et co' ginocchi, et vanno a baciar, chi le mani, chi i ginocchi, chi i piedi di quel idolo; et i libri papali non chiamano quell' atto con altro nome che di adoratione, et il comune uso di parlare tra loro è sempre tale, et si dice che i cardinali et prelati vanno ad adorar il papa quando è in cappella.

« Anzi, i dotti papisti de' tempi nostri usano anche essi questo vocabolo di adoratione quando a papi scrivono. Andate a veder le lettere del Bembo, et nel fine di una che è scritta a papa Leone a 4 di novembre, vi troverete questa parola: « Adoro vostra beatitudine, come soglio ».

« Adunque ho provato che i preti adorano et legni et statue et anche i papi, et che invitano le persone

a fare le medesime adorationi. Resta mo che io dimostri questo esser peccato gravissimo, et maggiore nel cospetto di Dio che non è l'homicidio, et ciò posso fare in poche parole, et son queste.

« Il signor Iddio diede la legge a Moisè in due tabule lapidee descritta, et il primo precetto della prima tabula è, che non s' abbia nè a adorare nè a honorare alcuna statua o imagine. Il comandamento veramente che altri non faccia homicidio, è nella seconda tabula. Adunque l'adoratione delle imagini e delle statue è di maggior importanza et di maggior offesa a Dio.

« Ma udite un'altra ragione. Quella si ha a tener per maggior offesa a Dio, per la quale esso maggior pena minaccia. Ma essendo così, che egli maggior pena minaccia a cui vuol adorare le statue o le imagini, conciossiache egli minaccia di gastigarne per tal peccato d'idolatria anche i figliuoli et in fin nella terza et quarta generazione; adunque questa, sopra tutte le altre, è maggior offesa, etiandio maggior che quella dell' homicidio.

« Ma uditene un'altra. La povera gente, la quale vede farsi un homicidio da qual persona si voglia, non suol mai dire di voler imitare un tal atto scelerato. Ma quando ella è ingannata sotto spetie di religione da uno che tiene luogo di pastore, suol bene allora voler imitare ciò che a lui vede farsi; et il fa, et corre ad honorare et adorare le statue, veggendo che il suo prete le honora et adora. Adunque un tal esempio, che con qualche apparente ragione è imitato, molto più offende la maestà di Dio che non fa l'homicidio, il quale niun dice di voler imitare.

« Ma di gratia, ponderiam le proprie parole di Dio, et vediamo con quanta efficatia egli comandi che noi

non ci dobbiamo fare statue nè imagini di sorte alcuna, nè adorarle nè honorarle:

« Io son il tuo Signor Dio, il quale ti ho cavato fuor della terra di Egitto et della casa di servitù. Non haver altro Dio che me, non ti far statua, nè alcuna similitudine di quello che è di sopra ne' cieli, nè che è di sotto in terra, nè che è nelle acque sotto terra; non le adorare (over non ti inchinar davanti di esse) et non le honorare, perchè son io il tuo Signor Dio forte, sdegnoso (over geloso), et perseguito la iniquità de' padri nei figliuoli, nella terza et quarta generatione di quei che m' han in odio, et amo la bontà in mille di quei che m' amano et osservano i comandamenti miei.

« Che si può dir più chiaro? Ecco la gravissima pena minacciata a cui questo comandamento sprezza, et ecco il premio importantissimo promesso a cui l' osserva. Et non è solo questo testo che di ciò con grandissima efficacia parla, ma più di due dozene nella Sacra Scrittura ne trovereste, parecchi nel Nuovo (spetialmente in Paolo), non solo nel Vecchio Testamento. Et nondimeno il papesmo, come in dispregio di Dio, vuol fare al suo modo, et mostrando un pezzo di legno grida et dice: Venite ad adorarlo, et l' adora, et lo fa adorar altrui et ci chiama heretici et ci toglie la vita (se ne può cogliere) perchè noi diciamo che dovrebbero ubbidire alla parola di Dio.

« Et forse che non ne fanno delle statue et delle imagini? Non solo tutte le chiese ne sono piene da terra fin al tetto, et di nude et di vestite, et di honeste et poco honeste, ma tutte le private case, et tutte le strade, et le vogliono honorare et adorare con le barette, con i ginocchi, con i lumi, con le vesti, collane, anelli, gioie, fumi odoriferi, canti et

suoni, et portandole a torno nelle solenni processioni, et a loro, a loro, dico, attribuendo di haver ricevuti i beneficii delle pioggie, delle serenità, delle sanità et altre gratie.

« Et anchora volete voi dire questo, che tanto lievar l' honore a Dio et a Christo, et tanti popoli far idolatrare, et tante anime come uccidere, esser minor peccato che quando si lieva la vita sola ad un huomo? Voi v' ingannate. Et so ben io dove (quando siete cosi astretti) solete ricorrere: Dite esser diverse sorti di adorationi, et andate con certe vostre dulie et hiperdulie cercando pur di palliarla et d' intricarla; et non che il povero popolo, ma voi medesimi in coteste vostre sofistiche distintioni non v' intendete. La verità è che il popolo ad esse statue et imagini si affeziona, et le honora, et di lungo ora, dico, le adora, et più una che un' altra, secondo che gli rasi et unti le vanno mettendo in riputatione. Ho ben veduto io qualche volta quanto egli piange, et che mette stridi che vanno infino al cielo, quando egli vede che alcun de' nostri gliene ha rotta qualche una, siccome fu a san Godentio.

« Direte la cagione del pianto essere perciocchè il buon popolo vede essergli tolti come gli suoi libri, onde egli impara le historie sacre, et non come cosa la quale egli adori. Et io rispondo che sono baie et scuse magne. Et so molto bene che voi solete dire le dipinture essere i libri degli ignoranti. Ma Dio et Christo simili libri non comanda, anzi prohibisce, e bisogna ubbidire a Dio et a Christo, et non andar cercando libri fatti a nostra fantasia. Il vero libro di cui non sa leggere debbe essere la predicatione dell' Evangelio. Questa, questa bisogna che ci dipinga Jesù Christo con tutti gli suoi lineamenti, et tutta la sua gran bontà et carità, et non la mano di un pit-

tore o scultore: A quello poi che voi dite, il popolo quando vede le statue fracassate davanti gli occhi, pianger la perdita de' suoi come libri, rispondo non esser così, ma anzi piangere la disgratia degli suoi idoli veggendoli in pezzi; et senza dubbio non piangerebbe tanto se egli si vedesse avanti gli occhi ammazzati gli suoi bovi o cavalli. Dico che egli si è persuaso in quelle statue et dipinture essere certa divinità, et perciò volentiera davanti di esse egli fa le sue orationi et parla con loro, et loro addimanda, come ho detto, delle gratie.

« Questo fu la causa la qual mosse il Concilio Elibertino a statuire che elle non si dovessero tenere ne' templi. Questa fu quella che Augustino mosse, et altri buoni autori, a riprenderle et dannarle.

« Et conchiudendo dico che questo articolo, da cui è regenerato et sente in sè vivamente lo Spirito et la charità di Jesù Christo, sempre s' intenderà nel modo che voi vedete che io l' intendo (per gratia di Dio), et da colui il quale è animale, carnale et papista, sempre alla rovescia; perciocchè colui che ha Jesù Christo scolpito et fisso nell' anima et nel cuore si allegra et gode in quella allegrezza et come in un paradiso, et non si cura di veder le imagini fatte per man d' huomini con gli occhi esterni; anzi le aborrisce et vuol obidire alla voluntà del celeste suo Padre. L' altro veramente, il quale è tutto carne et tutto mondo et papesmo, non sa cercar nè gustar altro che le cose esterne, nè stima anche se elle sono contra la legge del Signore, o no, ma si vuol governare come a lui la propria fantasia va dettando. Perciò bisogna far oratione et pregare il Signor che mandi del suo Spirito et del suo lume in questi tali, acciocchè possano vedere et la differenza che è del peccato della idolatria agli altri, et in-

sieme si possano accorgere di tanti altri errori et tante altre puzze nelle quali, mentre che nel papesmo vivono, stanno immersi » (1).

Quella predica segnò il distacco della parrocchia di Bondo dalla Chiesa Romana, come da san Martino suo protettore. Venne la volta di quella di Soglio, « nella quale tanti galantuomini vi erano », tra' quali i Salis, e di altre località, sia della Bregaglia che dell' Engadina (2). Non erano scorsi tre anni che il Vergerio cantava già vittoria. « Erano cinque paesi ed aveano un solo predicatore; ora, ciascuno di essi ha il suo. In tutta la valle si sono distrutti affatto i nidi delle cicogne, com' è nel proverbio, le quali ritornando non avran più dove posarsi e far come prima » (3).

Non sarebbe giunto a questo risultato senza la sua poderosa parola; ma va pur tenuto conto del favore del popolo e della magistratura. Quello gli era devoto fino a volerlo trattenere a Vicosoprano più che non desiderasse; questa vegliava alla sua sicurezza (4). E buon per lui; perchè versò talora in serio pericolo, tanto era l' odio che s' era tirato addosso per la sua fuga, e più col suo apostolato. La Curia romana lo guatava, e al vescovo di Como non isfug-

---

(1) *Delle statue et imagini*, edita da Guido Zonca, an. 1553. Esiste presso la Guicciardiniana. La riferisce il De Porta nella sua *Dissertatio* p. 28-35, attribuendola per isbaglio al Zonca.

(2) Così abbiamo, sia dal suo scritto su Vicosoprano *ad un ambasciador di papa Giulio III* (agosto 1552), sia da lettere al Bullinger dello stesso mese e del seguente. Fra' paesi dell' Engadina, sono menzionati Pontresina, Samaden, Sei, Zuz, Bever, e non sono tutti nominati. V. Hubert, p. 38 e 39.

(3) A Bullinger, da Casaccia fin dal 6 maggio 1551, e dallo scritto *Delle Commissioni* ec., l. c.

(4) « Mei quidem auditores magnopere urgent ne discedam amplius, et promittunt protectionem.... Me tuetur magistratus, nam ex XVIII sunt XV pii ». Al Bullinger, da Vicosoprano 28 sett. e 28 ott. 1551.

giva alcuna delle sue mosse. Nei primi giorni del mese di dicembre 1551, un profugo evangelico entrato da lui a Vicosoprano, stando colla moglie e la figliuola al canto del fuoco, fu colto da una schioppettata, e morì. L'omicida era italiano. Il Vergerio sospettò che il colpo fosse destinato, non al suo ospite, ma a lui medesimo, e non per nulla soggiungeva che gli venissero dall'Italia ammonimenti a stare all'erta (1). Maggiori odii dovea poi incontrare nella Valtellina e altrove; ma non gli erano gravi a paragone di quelli che gli provenivano sotto la sottile forma della maldicenza dai confratelli svizzeri e italiani; per intendere i quali, non basta tener conto della natura del protestantismo e delle necessarie conseguenze del libero esame, quasi che l'unità dello spirito e la pace fossero privilegio della Chiesa di Roma ed esclusiva prerogativa dei preti e dei frati. Entrano qui in campo il carattere del nostro esule e gl'interessi ed i pregiudizi locali.

Il Vergerio era pur sempre vescovo. Lo stesso Curione diceva ch'egli non avesse ben deposta la mitra. Difatti, avvezzo lungamente alla megalomania romana e alle usanze delle corti, serbava di sè un concetto esagerato. Avea maniere altezzose, da magnate che protegge, anche quando stende la mano a domandare. Si credeva indispensabile in troppe cose, perfino ove non avea che vedere; se non arieggiava la « mouche du coche », certo si è ch'era « fra la condizione di quelli che nè possono vivere senza maneggiar negozii, nè pensano che i negozii possano maneggiarsi

(1) « Cum domi sederet ante focum.... fuit a quodam nebulone italo sclopeto sublatus. Arbitramur omnes hoc esse ipsius papae opus.... et sunt, qui sentiunt homicidam illum me quaesisse, non illum ipsum quem confodit ». A Bullinger, da Vicosoprano 13 dec. 1551. « Monuerunt me fratres multi, ut caveat mihi summa diligentia ». Allo stesso, da Vicosoprano 27 febb. 1552.

senza di lòro » (1). Era mai sperabile che un tal uomo si adattasse alla semplicità quieta e modesta del parroco di campagna? A sentire le genti, scialava, quando a lui pareva di esser ridotto alla miseria. Avea spiccate attrattive personali, statura, portamento, sussiego che imponevano, voce robusta ed eloquenza, sagacia, destrezza, vivacità e ardire; ma ogni sua parola e ogni sua mossa, sopratutto per chi non lo praticasse, sapeva di presunzione e di vanità. Chi avesse considerato che il carattere, sopratutto alla sua età, non si muta mai intero, e quanto egli fosse spontaneo, in fondo, impressionabile, immaginoso, entusiasta, e anche aperto, l' avrebbe stimato più equamente che non sia stato il caso. E si aggiunga a suo favore che, per quanto geloso fosse del suo nome e gonfio di sè, non avea l' anima piccina, la mente gretta, facile a lasciarsi assorbire da meschine logomachie; bensì queste l' irritavano, e allora appariva indipendente e quasi frivolo nel dibattito delle formole dottrinali, solito com' era d' altronde far entrare nelle cose del regno di Dio la politica, e colla politica una certa polemica risentita, vivace e anche volgare. Ora, di fronte a lui sono i Grigioni, in maggioranza protestanti. Essi amavano le loro regole e consuetudini, e n' erano gelosi fino a vedere di mal' occhio le aristocratiche e alquanto pompose maniere del parroco di Vicosoprano. Esagerava sempre, secondo essi, ora coll' accennare al comando, ora col prediligere le popolazioni che parlavano la sua lingua, ed egli non era dispôsto a calpestare, nè l' amor proprio episcopale nè quello di patria; tanto più che, tutto sommato,

---

(1) Così osserva il Pallavicini.

era forse in progresso colla civiltà dei Grigioni (1). Per esempio, avrebbe voluto maggiore tolleranza, e lo si vide nel caso dell'anabattista Parravicini di Caspano nella Valtellina. Altri voleva inveire. « A me, scrive il Vergerio, sarebbe piaciuto e piacerebbe ancora che si coprissero e si curassero le piaghe e le scissure delle nostre Chiese, al fine di sanarle e ristabilire l'unione, anzi che strombazzare al mondo che v'è dissidio fra di noi.... Via, se si proporrà di non tollerare gli anabattisti, non dissentirò; soltanto non vorrei che venissero incontanente sbanditi. Piuttosto si attenda a conciliarli, onde il mondo sappia che siamo lenti a condannare. Sai che non approvo la lor dottrina; ritengo però che vogliasi usare prudenza ed una grande mansuetudine e carità, come usò con noi il Signore. Quando li vedremo pertinaci, e non vi sarà più alcuna speranza di salvarli, allora si potrà essere più severi. Ma nel caso presente, si volle essere prima severi, per non dir rustici » (2).

Così non la pensava il parroco evangelico Gallizio di Coira. Questi ritenne il Vergerio sospetto perfino di eresia anabattista, e con lui Celso Martinengo di Brescia, che avea assistito il parroco di Vicosoprano nella predicazione e lasciato dolce desiderio di sè. « Ma il nasuto Bullingero non sarà ingannato da un procedere e un ragionare così atroce, ribatte il Vergerio. Gallizio, in tutta la Svizzera, ha il merito della scoperta, perchè più perspicace di

(1) Lo riconoscono degli stranieri. « In etwas steht er hier über seiner Zeit », dice l'Hubert, p. 43.

(2) « Tute scis mihi non probari doctrinam illius.... Hic ab severitate coeptum est; utinam non a rusticitate quadam ». A Bullinger, da Vicosoprano 3 marzo 1552. Il Trechsel pretese che il V. favorisse il Paravicini per la sua posizione sociale; ma cade in contraddizione. *Die protest. Antitrin.*, II, 117, 118; cf. De Porta, II, 156. Anche l'Harnack eccede qui col dire che il V. inclinasse a favore degli Antitrinitari, *Lehrb.*, III, 665, n. 2.

tutti quanti. Intanto, poich' è così, non andremo al sinodo; lasceremo che l'accusatore si sfoghi a suo bell' agio, per sostenere colla sua logica peregrina che se uno suggerisce di alleviare il supplizio ad un malfattore, vuol dire ch'è reo dello stesso maleficio.... Via, che il Gallizio dica che sono stato imprudente e che non ho giudizio, lo sopporto. Ma ch' egli si faccia lecito di darmi per eretico, non tollero. In verità non si poteva fare cosa che tornasse a maggiore discredito del sinodo. Prevedo che quasi tutti gli italiani si asterranno in avvenire dal parteciparvi » (1).

Le previsioni del parroco di Vicosoprano si avverarono forse al di là della sua stessa aspettazione, ed egli ne provò indicibile amarezza che si comprenderà ove si consideri che avea dovuto contrastare cogli Anabattisti, biasimando specialmente il siciliano Camillo Renato per la sua natura isterica e litigiosa (2). Il Gallizio, ammonito dal Bullingero ad usare al collega Vergerio maggiori riguardi, aveva risposto: « Troppo l' ho trovato uomo » (3). E nel sinodo di cui si ragiona, erasi avventato contro di lui assente. Onde questi risentito: « Gallizio imperversa contro di me; si scagliò nel sinodo e non cessa di perseguitare in me l' anabattista. Questo è l' aiuto che ha da costoro un uomo che lavora giorno e notte e che resiste fino al sangue alla bestia romana, quasi difettassero briachi, ignoranti e ruvidi pastori che insegnano i deliri de' papisti, contro a' quali esercitare la loro lingua. Ah! non è da stupire che non

(1) « Quod me hereticum velit facere, ferre non possum.... Itali fere omnes posthac ab ea abstinebunt ». A Bullinger, da Vicosoprano 8 aprile 1552.

(2) Per « uter venenatus » lo dava il Bullinger, e il Vergerio conveniva.

(3) « Quantum sit homo ». In data 28 febb. 1552.

crollino le nostre Chiese ov' è tanta malignità e tanta invidia? Se reggono, se ogni giorno se n' edificano di nuove, è soltanto perchè non viene meno la benignità nè la potenza di Dio, il quale non permette che sia evacuata la croce di Cristo, e così non possiamo vantare che, se abbiamo resistito al papato, lo si debba alla nostra sincerità e alla nostra concordia » (1).

A quegli attriti venivano ad aggiungersi le maldicenze dei compagni di esilio. Se ne doleva il Vergerio come di punture velenose, e la sua salute n' era forse scossa (2). Se non che il pudore patrio gli vietava, in questo caso, di esagerarne la gravità! « Non credere, scriveva allora al pastore di Zurigo, che questo sia vizio degl' Italiani; no, sono i frutti della educazione monastica; è rea la cocolla. Difatti, costoro che vedo imperversare contro di me, sono tutti frati. Dio perdoni loro e li faccia rinsavire. Ma è da cristiani il diffamare co' libelli? Perchè non ammonirmi fraternamente? ... O maledetta cocolla che ci reca frutti di maldicenza così scellerati! Ora tu scusami in grazia del giustissimo dolore ch' io ne provo, perchè vedo che n' è venuto grave scandalo in Italia, e lo scandalo sarà anche maggiore in avvenire » (3).

Ma la elasticità della fibra nel Vergerio era tale che, quando la nota del dolore si udiva ancora, era forse già riconfortato, ora per una parola di simpatia

(1) « Ne evacuetur crux Christi. » A Bullinger, da Vicosoprano 22 agosto 1552.

(2) « Vix convalui ex gravi aegritudine... Res est mihi cum medicis ». A Amerbach, da Zurigo 1 febb. 1552, e a Bullinger, da Chiavenna 30 aprile stesso anno.

(3) « O maledictam cucullam... Video hanc rem magnum scandalum in Italia peperisse pariturumque in dies multo majus ». A Bullinger, da Vicosoprano 27 febb. 1552.

o di lode che gli giungesse a tempo, ora per le prospettive di qualche nuova disputa contro l'Anticristo.

La lode, per verità, ei l'ebbe dai più, perfino da qualche avversario. « Anch'io lo lodo », avea scritto il Gallizio (1). Il Blasio ammirava la sua pietà, la sua erudizione e la sua insigne eloquenza. Altri magnificava l'atleta, altri il « vero vescovo e pastore, il fratello di tutti quegli che confessano sinceramente il nome di Giesu Christo » (2).

Allora si domanda, perchè lasciarlo partire?

Fra le amarezze che il Vergerio provò nei Grigioni, la più dura fu certamente quella di vedersi tarpare le ali da chi, forse per invidia o piccoli risentimenti, era insofferente de' suoi voli. Fondatore di Chiese, avvezzo al governo, troppo memore della sua dignità episcopale, quasi l'avesse indelebile, era irresistibilmente mosso ad esercitarla attorno di sè. E difatti, l'esercitò, e non solo di moto proprio. Lo vediamo stabilire nuovi parroci, intervenire per la definizione delle discordie in qualità di « visitatore », volenteroso, ma con regolare incarico sinodale (3). Se nel commetterglielo, il sinodo grigione s'era mostrato fornito di quello che san Paolo chiama il « discernimento dei doni », è non poco strano che già l'anno 1552, proprio quando l'attività pastorale del Vergerio era nel suo fiore, glielo ritirasse senz'altro.

---

(1) « Laudo et ego virum ». De Porta, l. II, p. 166.

(2) Così G. P. de Cermenati, nella dedica a lui fatta del suo trattato *Degli autori et compositori dell' errore della messa*, da Chiavenna febb. 1551.

(3) Già per la conciliazione del Renato col Mainardi era stato menzionato come « visitatore ordinato del sinodo dei predicanti ». E il Cermenati dice nel citato scritto: « Mi è parso di porgere queste mie fatiche sotto il castigo del buono et sano giudicio di V. R., la cui mercè è piacciuto alla sinodo della città di Coira di farvi visitatore delle chiese del s. vangelo, le quali sono nel dominio delle tre lighe degli magnifici signori Grisoni. » Hubert, p. 48-49.

Vi fu mosso da piccina gelosia, a cui potè servire di pretesto l'applicazione di regole democratiche locali, ovvero gli parve di evitare così maggiori guai? Certo è ch'era travagliato da una mal celata diffidenza, e che la sua nuova attitudine implicava adesione ai sospetti e alle invidie che aveano già cominciato ad assalirlo. Dopo quel voto, il distacco era questione di tempo. Il Vergerio si decise, intanto, a scendere nella Valtellina.

Vi s'era già condotto a visitare occasionalmente gli sparsi fratelli, e a seminare a larga mano le dottrine evangeliche (1). Avea celebrato la santa Cena, quasi ad inaugurarvi la Chiesa rinnovata (2). Alfine, rassegnò la parrocchia di Vicosoprano coll'intento di dedicarsi tutto alla sua nuova missione e sottrarre alla Chiesa Romana quella valle limitrofa all'Italia (3). Al vedervi comparire così risoluto colui che disfaceva il culto degli avi, la popolazione si commosse, inveì, e il Vergerio si difese con ardire. Così scrivea da Sondrio:

« È nato in Valtellina un tumulto sì grave, che l'uguale non s'era ancora visto nella Rezia... Che vuol dire? mi domanderai. Ecco, il tuo Vergerio en-

---

(1) « Peragravi nuper totam Vallem Tellinam et seminavi quantum potui », avea egli scritto fin dall'8 aprile 1552 al Bullinger.

(2) Dava la valle per « acquisita », e opportuna la celebrazione della Santa Cena « ut capiamus possessionem ». Così il 15 novembre 1552.

(3) « Post concessam a domino libertatem Valli Tellinae de doctrina nostra praedicanda bis eo descendi, et fere totam lustravi neque fui mutus, mihi crede. Sed hic et illic evangelium seminavi, quid quaeris? Statui illic velle aliquamdiu vivere, praesertim cum me multi boni fratres invitarent. Veni itaque nudius tertius Vicosopranum; egi cum his dominis et impetravi ut liceat hoc ministerium deserere et in mediam illam vallem prodire; quod et faciam post triduum... Audis itaque me posthac futurum pastorem in valle illa et non amplius in Pregallia ». Allo stesso, da Vicosoprano 2 genn. 1553.

trò a predicare l'evangelo e alcuni seguaci di Cristo l'odono volentieri; ma il diavolo non lo potè sopportare e chiamò alcuni rasi che cagionarono confusione e turbamento. E io, saldo in mezzo a questa baraonda. Posso dirti con verità che nessuno m'assistette, tanto erano tutti impauriti. Mi difesi da me in pieno tribunale, in mezzo alle armi, e niuno ardì pormi le mani addosso; ma colla lingua imprecavano e minacciavano. Ben si vede che l'Anticristo è in apprensione, vedendo in fiamme questa valle vicina all'Italia. Se tu avessi potuto vedere quante genti m'erano attorno e di qual furore erano accese, avresti detto che per me era finita. Ma il Signore non mi abbandonò. Si radunarono tutti i magistrati e sedarono un poco il tumulto; ma rinascerà fra quindici giorni, perchè han da venire dei commissari per udire la causa. Se mai, avrò a temere più da qualche occulto farabutto che dal popolo riunito... I pericoli dell'anno scorso non furon nulla al paragone dei presenti. Gli empi gridano che, in pochi anni, ossia in tre, ho abbattuta la messa e la dominazione papale in otto paesi, e che, se non sarò impedito, fra breve succederà lo stesso in tutta questa valle » (1).

Di lì a poco giunse alla dieta dei Grigioni la domanda di vietare al Vergerio la residenza nella Valtellina; ma fu respinta (2). Egli attendeva più che mai a muovere quei vallegiani a scuotere il giogo papale, quando ebbe sentore delle prime offerte del duca del Wurtemberg. Era deliberato a non desiste-

---

(1) « Clamant impii me, paucis annis id est tribus, exturbasse missas et papatum ex octo pagis, et exturbaturum ex tota valle brevi, si non opprimar. » A Bullinger, da Chiavenna 15 febb. 1553. Cf. Hubert, appendice, n. 5.

(2) È menzione di deputati valtellinesi « requirentes ut ille Verzerius expellatur a Valtellina ». Hubert, *ibid.* Il Vergerio era ospitato a Rogolo, nella provincia di Sondrio. De Porta, *Hist. Ref. ec.* l. II, p. 148.

re, almeno per allora. Non abbandonerò questo campo quando mi chiamassero mille Cesari e re, scriveva tutto accalorato; altrimenti si dovrebbe lasciare qui ogni speranza (1). Ma così dicendo, già transigeva. Volgeva nell' animo il proposito di differire la sua partenza di qualche mese, per dar tempo a nuovi predicatori di sopravvenire e di raccogliere la sua non invidiabile successione (2). E questo non fu un imperdonabile errore? La Riforma, nella Valtellina, non giunse a metter radici profonde. Dopo due generazioni, vi soccombette nella strage famosa.

Per intendere appieno che il Vergerio si lasciasse distogliere da quella missione che stavagli pure tanto a cuore, conviene rifarci ad un altr' ordine di considerazioni e ricordare com' egli si credesse chiamato ad una più ampia sfera d' azione. Parevagli pur sempre di essere un vescovo spostato. Se anche avesse riuscito a farsi largo a Zurigo o a Basilea, come si vuole che tentasse, è presumibile che avrebbe finito per sentirvisi a disagio, poco meno che a Vicosoprano (3). Cercava più spirabil aere, non per i suoi polmoni, ma per la sua grandiosa ambizione. Gli occorreva la protezione di un mecenate che l' onorasse e facesse le spese del suo libero apostolato, come egli se lo veniva ideando mentre pendeva non bene risoluta la questione religiosa.

Non dimentichiamo, difatti, che, dopo il suo esilio, l' intento suo più alto e diretto era quest' uno: la rovina del papato mercè il trionfo della protesta, vuoi di Lutero o di Calvino o di Zvinglio. Chi gli

---

(1) « Etiam si mille Cæsares et reges vocarent... Nam plane actum esse de hac valle. » Al Bullinger, da Sondrio 23 genn. 1553.
(2) « Interea Dominus mittet operarios in hanc messem. » *Ibid.*
(3) Il Vergerio stesso riferisce che i papisti gli osservassero « me non esse contentum in mea ecclesiola! » E intendevano dire, per allora, della valle di Bregaglia. Al Bullinger, 8 Aprile 1522.

avesse dimostrato che, per abbattere quel potere, valesse il trionfo dell' una piuttosto che dell' altre fra le varie confessioni, l' avrebbe trovato pronto ad aderire incondizionatamente. Se non era attirato dagli anabattisti, non è chiaro neppure che, per la loro tendenza più liberale, non gli fossero riusciti simpatici la loro parte, senza che la ragione si avesse da cercare nel dogma. Egli li vedeva troppo temerari; non li reputava, nè per numero nè per disciplina, forti abbastanza per la crociata contro l' Anticristo. Che fare? Bandirla, quella crociata, per mezzo della stampa: tale la missione che s' era affacciata fin dal principio all' errante e irrequieto « vescovo di Cristo », che ora s' era convinto di non capire in una modesta parrocchia e di non trovare Chiese regionali disposte a lasciarsi governare da lui. Se non che, non avendo da vivere con indipendenza, nè da guerreggiare del suo, auguravasi un mecenate, ed egli l' ebbe degnissimo nel duca Cristoforo di Wurtemberg.

Lasciando ad altri la cura di coltivare il seme sparso fra le pietre e le spine, passò al servizio del suo principe che lo creò consigliere, assegnandogli residenza a Tubinga, città universitaria e discosta dalla sua corte, e un onorario decoroso, non senza commettergli libri da volgarizzare o da comporre. Ivi si trattenne per dodici anni, ossia finchè visse, però sempre come uccello sul ramo, irrequieto in ragione de' suoi anni, quasi sempre lontano col pensiero, sovente in viaggi, però senza mai perdere di vista la sua patria. Sperava che i semi di riforma gittati nell' Istria avessero ancora a fruttare, e che le genti, disingannate per la promessa lunga dei papi e il loro attendere corto, alfine dovessero aprire le porte alle prospettive del libero evangelo. Nè solo s' apo-

però ad attizzare il fuoco della protesta nell' Istria, nel Friuli, ma nella Carniola e nella Croazia, e in Prussia e fino in Polonia ove si recò due volte. Il duca Alberto di Prussia lo voleva trattenere a Königsberg presso di sè, ma il nostro esule declinò l' offerta, serbandosi per la missione in Italia, per la quale era più indicata la residenza di Tubinga. Quando andò in Polonia, si fu per invito di Nicolò Radzivil, presso al quale si trovò a Wilna, e anche a corte del re Sigismondo, nè inutilmente, poichè contribuì a sfatare la reazione caldeggiata dal nunzio Lippomani e dal vescovo Osio, e a rialzare la bandiera dei Fratelli di Boemia al cospetto dell' Europa protestante (1). E fu anche a Vienna presso il re Massimiliano che mostrò di pregiare i suoi scritti e l' onorò di corrispondenza. Rivisitò la Svizzera e ben tre volte: la prima, per cercare di Matteo Gribaldo e attirarlo all' ateneo di Tubinga; la seconda, per diverse trattative, e allora fu a un pelo di convolare a nozze con un' esule matrona italiana; la terza, per scongiurare il pericolo di un' alleanza dei Grigioni colla Spagna. Avrebbe pur voluto recarsi alla corte di Francia ai tempi di Caterina de' Medici, perorare la causa degli Ugonotti e dei Valdesi, e intervenire al Colloquio di Poissy. Venuto a negozio con agenti britannici, fu lì lì per recarsi alla corte della regina Elisabetta, e si dolse di non esservi riuscito. Udito che Pio IV avea riconvocato il concilio a Trento, s' adoperò a comparirvi, forse lusingandosi di confondere i nemici della Riforma, e già era in trattative col nunzio Delfino; ma sì tosto che Roma

(1) Lo riconosce lo Schott, che non è punto largo di simpatia verso il Vergerio, dicendo: « Eines der unbestrittensten Verdienste Vergers ist, wesentlich dazu beigetragen zu haben, dass die böhmischen Brüder in der Achtung des evangelischen Europas gehoben wurden ». *Op. cit.*, p. 27.

compresе il suo disegno e non essere sperabile la sua ritrattazione, ritirò a questi il mandato e il Vergerio rimase deluso per l'ultima volta. Frattanto, avea la casa piena di servitori e di ospiti, parenti e correligionari, esuli per lo più; carteggiava con diversi conterranei; fra un libro e l'altro, s'ammalava, andava ai bagni a spese del suo duca, e tornava a carteggiare e a stampare, indefesso, inesauribile. Certo, nessuno fra' nostri protestanti si giovò quanto lui dell'invenzione del Güttenberg, come di balista o di catapulta contro le mura del papato. L'inchiostro era la sua polvere senza fumo; le idee gli parevano palle, e non volle mai tregua. Poichè fu particolarmente sua la protesta per la stampa, ci converrà dire succintamente come riuscisse a idearla e con quale intento e metodo e stile, pur toccando in generale della materia, salvo a domandarci infine a che approdasse.

Per intendere com'entrasse nell'animo del Vergerio l'idea dell'apostolato della stampa, non si vorrà dimenticare, innanzi tutto, che l'entusiasmo col quale era stata accolta a Venezia la nuova invenzione gli fremeva nelle vene. Da giovane, a Padova, ne avea antecipate le promesse e le prospettive, in vista del progresso e della civiltà. « Scribere debemus omnes », avea detto nella sua prelezione che avea avuto il battesimo della stampa. In quella parola lanciata alla scolaresca era già l'idea che poi si venne via via sbrogliando fra le varie sue circostanze e finì per trovare il suo motivo nella protesta contro Roma papale.

Vi è un uomo che fu maestro o suggeritore al Vergerio quanto al modo di concepire l'ufficio della stampa — non osiamo ancora dire il sacerdozio, a

meno che vogliasi salutar pontefice colui che abbiamo da menzionare, cioè l' Aretino. Non per nulla s' era accostato a lui, anche quando era già vescovo, fino a diventargli amico e, pur troppo, adulatore! (1). Non lo attirava di certo l' affinità de' principii, ma bensì, insieme col bisogno di lode che fu una sua inesauribile passione, l' arte per lui attraentissima dello scrivere popolare. Il «botolo ringhioso» di Arezzo, per dirla un po' col poeta (2), l' avea somma, tanto che oggi lo si riconosce padre e istitutore del giornalismo volgare che è divenuto l' organo della pubblica opinione (3). «I suoi libelli si vendevano, si gridavano per le strade, come oggi le gazzette scandalose, e nulla valeva a rendere un nome più presto popolare che codesta pubblicità da trivio, quando non era ancora sciupata» (4). Il Vergerio fu tra' primi a capirlo; apprese da lui a non rivolgersi all' aristocrazia della cultura solamente, ma a tutti; a lasciare ad altri

(1) Divenuto oratore, difatti, scriveva all' amico: «La mia metamorfosi, della qual scrivete, da l' avvocato a l' orator, in vero non è piccola.... Ma a me non spiace però, e vorrei che tutti i salti che ho forse a fare fossero di questa lunghezza e proporzione, e saria gran fatto che al terzo o al quarto non incappassi dove non fosse un poco di riposo non molto umile. Ma faccia N. S. Dio, chè mi ha esso transfigurato contra il consiglio e voler vostro, sig. Aretino, il quale per ben due volte con tanta instantia mi voleste legar i piedi ond' io non potessi saltar più oltra che in una gondola». *Lett. all' Aretino*, l. I, p. 165, del 31 luglio 1533. L' Aretino avea tentato ben due volte di fargli prender moglie. Se il Vergerio non si lasciò legare da lui in questo, nè quando si trattò di questione più grave, non è giusto l' asserire, come fece il Landoni, che «per non aver potuto spiccare a suo modo cotesti salti, si dette tutto al protestantismo». V. una nota a quella lettera nella ristampa del Romagnoli. Se troppa fu l' intimità del vescovo istriano coll' Aretino, come rilevò opportunamente il Virgili nel suo *Francesco Berni*, principalmente a p. 590, il distacco, e da lui e da Roma papale, diventa salto di nuovo genere, che va giudicato col criterio che lo consigliò.

(2) Veggasi ove Dante parla degli Aretini. Purgatorio, c. XIV.

(3) «Véritable journaliste», lo giudicò il Gauthier nel suo recente libro *L' Arétin*, 1895, p. 33 e 34. Cf. Muntz, *Un journaliste au XVI[e] siècle*, art. della *Revue Bleue*, 1 febb. 1896.

(4) Gauthier, *ibid.*

l' artiglieria della letteratura erudita e pesante e combattere con armi leggieri, più maneggevoli e, lì per lì, più efficaci nella disputa delle questioni di attualità. Passato in Alemagna, avea osservato come la polemica religiosa del cavaliere di Hutten e dello stesso Vlacich e di parecchi altri fosse avviata ad appropriarsi il nuovo stile, però con intento che, se non era affatto quello dell' Aretino, diveniva ora il suo. Confondere qui l' allievo e il maestro, come altri pretenderebbe, non è giusto. Le analogie vi sono, ma i contrasti scattano vivamente dalla divergenza assoluta dei nuovi ideali. « Il Vergerio, secondo lo scrittore nel quale troviamo l' espressione più adeguata del nostro sentire, ebbe il merito di comprendere quale strumento poderoso potesse divenire la stampa nella lotta religiosa; e questa passione di diffondere largamente il suo pensiero politico e religioso spiega forse meglio di ogni casuale incontro della sua vita la simpatia e l' amicizia che lo legò strettamente a Pietro Aretino. Ma questi, dopo avere sguazzato a suo agio nel putridume dell' età sua, si erige a censore di quella società eletta di cui egli stesso ha goduto gli agi e i beneficii, ma non per convinzione profonda, sì per dare sfogo a quella vena satirica che gli dà piacere e diletto. Anch' egli, per giustificare innanzi al mondo la sua disonestà letteraria, le sue calunnie, i suoi improperii feroci contro chi non lo sovveniva di denaro, non lo placava con doni, non lo carezzava con onori e con lodi, vuol dare a credere di aspirare ad una profonda rinnovazione morale della società del suo tempo, e scrive bizzarri opuscoli religiosi e li vende a mite prezzo e a gran numero d' esemplari; ma si guarda bene dall' offendere la ortodossia, anche quando ne sentirebbe la voglia, perchè non sarà certo lui a cadere nelle un-

ghie del Sant' Uffizio. Più alti e più elevati gl' intendimenti di Pier Paolo Vergerio. Anch' egli, sul palcoscenico della commedia umana, aveva in sua giovinezza rappresentato una parte; ma l' ora del sincero ravvedimento era venuta improvvisa, e se l' Aretino si valse della stampa popolare come di uno strumento di sicura ricchezza, il Vergerio, nell' entusiasmo della sua ribellione, la adoperò per la difesa della libertà religiosa e la diffusione delle nuove verità del Vangelo » (1). Al paragone l' Aretino ebbe imitatore più fedele un altro soldato della penna, giustinopolitano ancor egli, ma paladino del papato, e questi fu il Muzio.

Il Vergerio ritenne dunque dall' Aretino quello che si conciliava col suo intento, ch' era di sostenere la causa della Riforma di fronte alla Curia romana nel campo aperto della pubblica opinione. Mirando ad emancipare i popoli, a cominciare da quello d'Istria, sua patria, scrivea volentieri nella sua lingua materna ch' egli vantava « l' imperatrice delle lingue »(2). Giustificando il metodo suo e la sua tattica, ragionava a questo modo:

« Porto avviso che, per smascherare e abbatter le superstizioni sia necessario innanzi tutto che noi predichiamo Gesù Cristo ed il suo Vangelo: quella è la macchina principale. Nondimeno l' esperienza mi insegnò che recano molta utilità alle Chiese di Cri-

---

(1) Ferrai, *Arch. Stor. per Trieste* ec., fasc. 3° del 1895. Eravamo proprio giunti a quel punto quando c' imbattemmo nelle acconcie parole del chiarissimo professore di Padova, ov' egli non conviene solo coll' Hubert, ma intuisce italianamente. Ci avremmo a scusare di citarlo così volentieri, se non fosse evidente che in lui, come nel rimpianto De Leva, scopriamo una imparzialità di apprezzamenti che vale un tesoro.

(2) *Agl' Inquisitori* ec., 1559. « Molto mi sodisfo, scrive ad un amico, quando nella mia propria lingua le scrivo ». A Gualter, da Basilea 26 luglio 1551.

sto coloro che si dànno occasionalmente a smascherare questo o quell'errore in modo speciale, sforzandosi di abbatterlo coll'uso di quella macchina (1). Ho imparato ancora per esperienza che molto frutto si fa per Italia spargendo alcuni piccioli libretti che si possono mandar inclusi nelle lettere con poco pericolo » (2). Rivolto ai gravi scrittori, ne parla con umiltà, se si vuole, però ingenuamente convinto di avere scelto la buona parte. « Voi, dic' egli, che siete superiori per dottrina e prudenza, venite fuori sovente con grandi libri; io pusillo mi diverto, al paragone, e celebro il mio papa » (3). Presentando ai lettori un nuovo scritto, dirà sommesso e ardito ad una volta: « Eccovi una cosetta nuova. Non cesso mai di sparger giù nell'Italia queste come tarme over tinee, le quali rodano l'Anticristo » (4). Non rifinisce dall'avvertire che scrive per il popolo, che vuol essere inteso anche da chi non sa di latino, che lascia ad altri la cura di provvedere cibo più sostanzioso, contento a somministrare « latte da nutrire et erudire quegli che ancora deboli et rozzi sono » (5). Se le cosette sue parevano superficiali ai dotti e ai letterati, e perfino a Celio Secondo Curione, il meno sorpreso era certamente l'autore, dopo tante sue dichiarazioni (6). Ripeteva che le avea per

---

(1) « Haec enim est praecipua machina... et admota illa machina, conantur evertere ». *De idolo Lauretano.*
(2) A Gualter, da Vicosoprano 8 marzo 1551.
(3) « Meum papam celebro », cioè Gesù Cristo. A Bullinger, da Basilea 25 luglio 1551.
(4) A Gualter, da Vicosoprano 7 aprile 1551.
(5) Prefaz. alla sua *Instruttione per un giovane* ec. Ginevra 1550.
(6) Il Curione, stampando le *Otto Difensioni* del Vergerio, informava i lettori che, se all'autore parevano trascurabili, a lui no; salvo a scrivere privatamente che, per verità, non eran nuove, aggiungendo: « Sed haec, ut dixi, tibi dicta volui. » A Musculo, da Basilea 1 agosto 1550.

utili ai piccoli e a quelli che non sanno; non gli sfuggiva che circolavano fra 'l volgo delle corti, ed erano lette da alcuni principi; che più? se sono proprio indegne dell'attenzione de' miei critici, dovea aggiungere in cuor suo: perchè mi vengono essi confessando di leggerle avidamente? (1).

Ora non si vuol punto negare che, se prendessimo a giudicare gli scritti polemici del Vergerio secondo le regole oggi ferme, assai vi si avrebbe da biasimare, e saremmo tentati di estendere, non a tutti, ma a moltissimi di essi il giudizio che venturò il Curione riguardo ai primi usciti alle stampe. « Non sono cattivi, diceva, ma di poca levatura. Alcuni furono ragionati meglio dai protestanti; altri, se non li avesse scritti, non sarebbe stata iattura per la religione cristiana » (2). Ma si pensi ai tempi, agli esempi dell'Aretino e del Muzio non solo, ma a quelli di molti fra' più rinomati polemisti d' oltre Alpi, all'Hutten, al Vlacich, perfino ad alcune delle cose scritte da Lutero e da Calvino, e scagli la pietra chi vuole. Il suo stile, del resto, non è solo dei suoi tempi, ma del suo paese e delle scuole del Rinascimento già in decadenza, e ben si vede che sa, come si disse, della prosa togata dei curiali. V' è più, è orale innanzi tutto; di un avvocato, di un oratore, di un vescovo solito parlare al suo popolo come a dei fanciulli. Quando siede a scrivere, parla ancora, e la sua penna serba la naturalezza e il calore dell' improvvisazione, « la voce », com' egli di-

(1) Il vescovo di Bajona, legato del re di Francia, avea detto un giorno al Vergerio: « Avidissime devoravi tuos nunc in Germania impressos libellos », salvo a suggerirgli di scrivere anche per i dotti. Così il Gallizio a Bullinger, 19 agosto 1553.

(2) « Non sunt Vergerii scripta mala, sed levia... de quibusdam, etiamsi taceretur, nulla fieret rei christianae jactura ». A Musculo.

ce (1). Non fa quindi meraviglia che il Gallizio augurasse alla sua prosa più mente e meno esclamazioni (2).

Più mente, ossia dottrina, gli augurava il parroco di Coira, per un motivo particolare. Ai dibattiti politico-religiosi del Vergerio, anteponeva un'altra maniera di polemica, comune fra' protestanti, più dialettica, scritturale e ricca di versetti biblici. Ma questi sapeva di non potere competere, nello studio biblico, coi teologi protestanti. Invece, come pratico della corte romana, dei curiali, poteva ragionare dei papi, del concilio e dell' inquisizione con rara intuizione e con una autorità che altri gli poteva invidiare. Del resto, ragionava ogni questione, sottoponendola « al rigore di una critica severa, non priva d'arte » (3).

Tale l'intento e l'indole generale de' suoi scritti. Essi furono tutti occasionali. Per quanto fosse ispirato dalla passione polemica, ne' più de' casi vi si accinse come « tirato per i capelli, e da alcune necessità » (4). Più numerosi, e d'assai, gl'italiani (5). I latini venivano diretti, ovvero a forastieri, re, principi e altri personaggi politici, ovvero a prelati, e li vediamo in parte da lui stesso volgarizzati. Si possono raggruppare secondo la diversa materia che trattano. I piccoli saggi di teologia pratica, pedagogica e confessionale, destinati alla educazione delle

(1) « Ove potesse penetrar la voce della mia debol penna ». *Retrattatione* ec.

(2) « Laudo vera eum scripsisse. Vellem tamen ut plus doceret quam exclamaret ». A Bullinger, lettera or citata.

(3) Ferrai, *Arch. Stor. per Trieste* ec. p. 228.

(4) All'ill.mo cardinale di Trento, scrisse l'an. 1553 che, di trenta scritti, ne avesse redatti così due terzi. Hubert, p. 233.

(5) Sommarono a un centinaio; i latini ad una settantina. Parecchi uscirono nelle due lingue. Hubert, *Bibliog. Uebersicht*, alla fine del suo libro.

nascenti comunità e dei fanciulli, sono quasi eclissati dalla polemica svariatissima che investe ora i papi, ora il concilio, ora l'inquisizione, o qualche grossa superstizione, o ancora qualche avversario che provoca la sua difesa personale. È solito celare il suo nome, onde sfuggire alla vigilanza della polizia inquisitoriale, e talora, per raggiungere il suo scopo sicuramente, ne veste un altro, quello di Atanasio, per esempio, o finge che scrivano ecclesiastici romani.

Fra gli scritti di teologia pratica, confessionale, van ricordati i suoi catechismi, dalla « Instruttione » stampata coi tipi del Landolfo di Poschiavo, fino al « Latte Spirituale » di Valdès, da lui volgarizzato nel Wurtemberg e in Polonia. Sono da registrarsi pure alcune confessioni da lui tradotte o difese, tra le quali è quella de' Valdesi di Boemia; inoltre, la sua relazione sul rito della Chiesa di Ginevra, su quello dei protestanti forestieri di Londra, lettere pastorali, qualche orazione ec.

La polemica del Vergerio non risparmia nessuno dei papi del suo secolo, tranne Adriano VI ch'egli ritenne onestamente inclinato alle riforme. Già, il papato nacque, secondo lui, « quasi ad un parto coi Turchi », e papi e infedeli gareggiarono nella guerra contro i cristiani. Il più malmenato fu Paolo III, ch'era stato causa principale del suo esilio. Scrive per salutarne la morte con giubilo e travolgerne la memoria nel Tartaro, tra le furie che aveano già accolto il figlio Pier Luigi Farnese ed una schiera innumerevole di chierici d'ogni grado e colore. Inveisce poi contro Giulio III, nella descrizione de' suoi « portamenti. » Rinfaccia principalmente ad essi di non avere voluto seriamente il concilio. Al primo finge che trenta papi dannati dedichino nell'inferno un'iscrizione per celebrare il « perturbatore dei concilii e della pubblica

pace »; del secondo, si fa denunziatore ai principi e alle nazioni per dir loro: « Il papa inganna, inganna, inganna, et non lo vuol fare et non lo farà libero, ma servo et schiavo » (1). Ne scrive particolarmente a Eduardo VI; previene e ammonisce un po' tutti, onde i protestanti non diano nella rete del grande uccellatore della cristianità. Utile, per la storia, rimase la polemica vergeriana intorno al concilio, perchè ci dà modo di vedere le fasi, quasi dissi le « ficelles », ma solo finchè sono in iscena personaggi da lui conosciuti; in seguito le notizie perdono il colore dell'attualità, salvo a restare documento di una intuizione sagace e di una protesta a cui non si negherà di certo nè la virilità nè l'ardore.

Una importanza forse maggiore per noi acquistano gli scritti contro l'Inquisizione, massime laddove è descritta la cieca odiosità dei suoi procedimenti contro le persone e la caccia ai libri proibiti. Occorrono in quella descrizione parole più che sdegnose, ma che nessun lettore dei processi inquisitoriali chiamerà false. « E non è appunto horrendo mostro et cosa fuor di ogni convenevolezza veder a sedere pro tribunali uno pretaccio o frataccio carnalaccio et pieno di sporcizia e d'ignoranza, et di una incredibile superbia, et davanti di lui stare in piedi, squallido per li disagi delle prigioni et mezzo morto et con aspre corde legato et con vilissime parole oltraggiato un figliuolo di Dio, un fratello di Christo, dotto, humile, mortificato? » (2). Primo fra essi a catalogare i libri proibiti a Venezia, era stato monsi-

(1) V. *Epist. de morte Pauli III* ec., 1549, e quella *Al serenissimo re d'Inghilterra Edoardo VI: dei portamenti di papa Giulio III*, 1550.
(2) *Al serenissimo re d'Inghilterra* ec. p. 10.

gnor Della Casa, fin dall' anno 1548. Il Vergerio mise fuori quel catalogo già l'anno primo del suo esilio, comentandolo con notizie assai preziose per il loro valore storico (1). Nè fu pago a quella prima pubblicazione; tenne dietro ai nuovi divieti e li divulgò cinque anni appresso. Senza di lui sarebbero sfuggite alla storia almeno in gran parte.

Tralasceremo altre « cosette » vergeriane divenute per la materia e per la forma insignificanti, benchè destinate a personaggi come il doge di Venezia, e monarchi e governatori, e ad ecclesiastici più o meno eminenti. Non curiamo gli sfoghi suoi contro il Della Casa, il Muzio, il frate Chizzuola ec., non più che le sue amene controversie sui Fioretti di san Francesco, sull' idolo di Loreto, sul matrimonio de' preti e dei frati, e sul papa Giovanni VIII « che fu femmina », e altre simili bazzecole più che antiquate. Una sol cosa ci preme rilevare in referenza alle sue anonime satire, poichè non vi pongono attenzione i moderni investigatori, ed è la loro singolare fortuna. Se non ne avesse reclamata la paternità, alcuna di esse si vedrebbe ancora circolare come cosa d' altri e non sua. Quanti lettori si lasciarono prendere all' amo di questo pescatore! Gli avvenne più di una volta di ridere di essi, dopo aver riso della Curia romana contro la quale convergevano i suoi strali. Così, per esempio, in occasione del suo trattato delle « Considerazioni di un segretario pontificio » intorno al concilio ed ai protestanti, ritenute autentiche da molte persone (2). Ma un altro scrittarello varrà forse

(1) Vi abbiamo già attinto più volte, secondo una copia dell' unica copia che finora si conosca, la quale esiste a Vienna.

(2) *Secretarii pontificii actiones tres*, cominciate a stampare l' an. 1554. Inaugurando colla ristampa di esse la raccolta delle

meglio ad esemplificare la nostra osservazione circa la fortuna delle satire vergeriane.

Si tratta di quattro paginette intitolate « Consiglio d'alcuni vescovi congregati in Bologna per lo stabilimento della Chiesa Romana ». Videro la luce, a quanto pare, alcuni mesi dopo che il Vergerio era passato ne' Grigioni. L'edizione originale è forse smarrita; ma uscita in latino dopo la morte di Giulio III, ne avanzò qualche rarissimo esemplare che venne citato, almeno in parte, nei libri di polemica (1). Era uno di quegli scritti che si potevano mandare per lettere, con poco pericolo. Importerà rilevarne il titolo e la chiusa per l'osservazione che dovrà seguire.

Si finge adunque che il « Consiglio dei tre vescovi » convocati a Bologna sia stato provocato da Giulio III intorno ai mezzi opportuni a sostenere la Chiesa di Roma, e si pretende che il documento fosse trovato nel palazzo apostolico dopo la di lui morte. La conclusione, ove la satira giunge al suo colmo, dice così:

« ... Finalmente, fra tutti i consigli che possiamo dare alla tua Beatitudine, abbiamo lasciato per ultimo il più importante. In questo debbono bene aprirsi gli occhi e porre tutte le forze, che cioè per quanto si potrà, non si permetta la lettura del Vangelo, specialmente in lingua volgare, in tutti i paesi che sono sotto la tua giurisdizione. Basta quel pochis-

---

sue opere (che dovea comporsi di quattro volumi, ma dopo il primo restò sospesa), il Vergerio si compiace di rilevare che « multi, cum illæ primum editæ fuissent, putarunt revera quempiam papæ secretarium fuisse hic locutum ». V. *Primus tomus operum Vergerii*. Tubinga 1563.

(1) *Consilium quorundam episcoporum Bononiae congregatorum, quod de ratione stabiliendae Romanae ecclesiae Iulio III pont. max. datum est*, an. 1553.

simo che suol leggersi nella messa, nè più di quello sia permesso di leggere a chicchessia. Fino a che gli uomini si contentarono di quel poco, i tuoi interessi prosperarono; ma quando il popolo volle leggere di più, incominciarono a cadere in rovina.

« Quel libro insomma è quello che più di ogni altro ha suscitati contro di noi quei turbini e quelle tempeste per i quali siamo stati quasi perduti. Ed in vero, chi esamini quel libro diligentemente e poi lo confronti con quello che si usa nelle nostre Chiese, vedrà quanto discordano e quanto la nostra dottrina sia diversa da quella, e spesso contraria. La qual cosa, se si comprende dal popolo e dai dotti nostri avversari, non si cesserà di declamare contro di noi fino a tanto che la cosa non sia divulgata e noi resi l' obbrobrio universale.

« Pertanto bisogna occultare quelle carte, ma con grande circospezione e prudenza, onde non eccitare contro di noi turbolenze e tumulti anche maggiori. Il tuo legato presso i Veneti, Giovanni Della Casa vescovo di Rovereto, si è mirabilmente comportato in questo negozio. Imperocchè, se non condannò apertamente il Vangelo, nè comandò pubblicamente che lo si nascondesse, nulladimeno riuscì a farlo celatamente e con dissimulazione in quel lungo catalogo dei libri eretici ch' egli pubblicò, riprovando buona parte della dottrina che si contiene nel Vangelo e specialmente certi capitoli i quali erano del tutto contra di noi. Fatto veramente solenne e divino, per il quale si è meritato ogni onore, checchè blaterino alcuni inetti ».

Qui veniva la data colle firme dei tre vescovi Duranti, Falcetta e Busdrago. Per quanto verosimile apparisse codesto Consiglio a coloro ch' erano sotto l' impressione del divieto di libri evangelici per cura

dell' inquisizione, era però chiaro che, sotto 'l regno di Giulio III e la data dell' anno 1553, quadrasse male colle circostanze del tempo, essendo noto che la romana inquisizione, stabilita da più di dieci anni col favore della reazione, sapeva da sè quel che si volesse nè avea da chiedere consigli di tal natura. Lo stile poi, per quanto sapesse di curiale, vestiva una confessione troppo ingenua per non richiamare alla mente le « epistolæ obscurorum virorum ». Nondimeno, moltissimi lettori si lasciarono prendere all' amo, nè può dirsi che la pescagione vergeriana finisse allora.

Difatti, il Consiglio de' tre Vescovi pervenne ai nostri tempi e, sfidando la critica, circolò fra di noi lungamente, e chi lo citava dal Llorente e chi da altri scrittori. Lo stesso Luigi Desanctis, già teologo del tribunale dell' Inquisizione e polemista in voga tra gli odierni protestanti italiani, ne volle ristampare l' ultima parte in un trattato popolare intitolato: « Si può leggere la Bibbia », e s' intende che lo facesse in perfetta buona fede; la quale si trasfuse, a quanto pare, in molti lettori, tanto che non sorse mai alcuno, neppure nel clero cattolico, a provare l' inautenticità dello strano documento. Avvertito da noi l' errore, lo segnalammo al pubblico, non senza provocare qualche obiezione. Però quando fu saputo che lo stesso Vergerio avea finito per reclamare la paternità di quella produzione, ogni contraddizione cessò per incanto (1).

Un altro esempio molto strano ci presenta la lettera attribuita all' inquisitore Gerardo Busdrago sulla

(1) V. il nostro art. *Un consiglio apocrifo*, ap. *Riv. Cristiana*, an. 1881, p. 368. Il Vergerio inserì, difatti, quel *Consilium* nel citato volume delle sue *Opere*, riconoscendolo suo.

diffusione della peste luterana in Italia e sul modo di cessarla. Se il nostro dubbio sia troppo audace su questo punto, ne giudicherà il lettore. Del resto, indipendentemente dalla questione della sua autenticità, la lettera che avrebbe scritta il Busdrago ha un certo colore storico per alcune notizie e accenni che racchiude, e quindi ne dobbiamo ragionare. Or si vedrà se la parte ivi assunta sia quella di un inquisitore, come alcuno insiste a ritenere.

La lettera è diretta al cardinale di Pisa con preghiera di comunicarla al papa.

« Mi tormenta, dice il Busdrago, la questione di sapere se si possa trovar modo di preservare l'Italia dal pericolo di essere tutta infetta dalla peste luterana. Imperocchè le nostre inquisizioni sono insufficienti a spegnere le faville, ossia piuttosto i carboni che vediamo ogni giorno accendersi; valgono soltanto ad occultarli un poco sotto la cenere. Parlo per lunga esperienza che ho avuta a Venezia e a Padova, e dichiaro che fra gl'innumerevoli eretici che mi capitarono fra le mani, non uno rinunziò veramente al suo errore per farsi cattolico; tutti quanti finsero abbandonarlo, onde salvarsi (1). Quanti furono da noi processati, sia che poi venissero condannati o assolti, ci divennero nimicissimi. Se l'intendono coi Luterani, anche senza uscir d'Italia. Quelli che uscirono, e sono in numero di ottocento o giù di lì, si dànno a fare la più attiva propaganda (2). V'è da temerne serii guai per noi, nè ci facciam meraviglia che s'oda ogni giorno di qualche novità, ora in questa città, ora in quella. Da ultimo si sentiva che le Calabrie erano in pieno tumulto. E le cose non

---

(1) « Vel unum.... qui vere abjecerit errorem ».
(2) « Sunt fere octingenti ».

vanno bene neppure in Ispagna, se è vero che Carlo Quinto imperatore sul punto di morire dicesse, come viene riferito, al vescovo di Toledo: « Hanno ragione i Luterani nell' articolo della giustificazione ». Non si direbbe che tutto 'l mondo si rivolga contro di noi?

« Mi è nato anche un dubbio. Ecco, io sono versato nel giure canonico; ma confesso di non avere trovato mai nessun titolo dal quale si possa provare che il nostro sistema d' inquisizione, ora in vigore, lo sia stato già presso i nostri avi. Si legge soltanto che alcuni imperatori tirannici, nemici della Chiesa cristiana, decretarono persecuzioni contro la nostra religione. Ma non vedo che i Pontefici ed i Padri ordinassero mai di spandere il sangue dei battezzati. Ora, giacchè siamo soliti accampare l' usanza dei Pontefici e dei Padri, perchè ce ne siamo noi discosti su questo punto?

« Si potrà senza dubbio osservare che, per infondere un salutare terrore, possiamo ben far morire una ventina, o poco più, di quegli eretici, senza esporci a un odio straordinario. Ma si tratta di ben altro. Udii da persone fededegne, e inorridisco al pensarvi, che nello spazio di quarant' anni da che infierisce codesta peste, i pontefici mandarono al supplizio più di cento mila uomini, fra la Spagna, la Francia, il Belgio, l' Inghilterra, la Germania e l' Italia (1). E con quale risultato? Non solo non la vediamo vinta nè attenuata, ma confermata e accresciuta. Talchè sono venuto a questa opinione, che tanto vale cessare una tanta crudeltà.

« Che fare, allora, per impedire che quella peste abbia il sopravvento?

« Si faccia, dico io, come quando infierisce la pe-

(1) « Horresco referens.... plus quam centum hominum millia ».

ste dei corpi: s'interrompano le relazioni commerciali, di nazione a nazione; si stabilisca che nessun italiano possa più passare in Germania, nè alcun tedesco in Italia, perchè, come dice la Scrittura, « tutto il male viene dal Settentrione » (1). Altrimenti non c'è rimedio. Vedete quando entra un tedesco in Italia. Egli comincia a raccontare come si sono riformate (così suol dirsi) le lor Chiese; dice quel che pensa del papa, della messa e del purgatorio, e tira fuori libelli, li distribuisce attorno gratuitamente e volentieri, nè si può dire con quale avidità e piacere i nostri stanno ad ascoltare quella melodia (2). Se va un italiano in Germania, si reca alle Chiese dei Luterani e dai loro librai, se ne torna a casa infetto e si dà a predicare attorno, e noi, poveri inquisitori, ci raccomandiamo che non si vendano libri proibiti. Ma io domando, che giova? Tanto più che, come da noi serpeggia più veemente la peste corporale per la maggior altezza della temperatura, così, se la peste delle anime invade il nostro paese, sarà più perniciosa che non in Germania, perchè gli animi italiani sono più caldi e più furiosi (3).

« Ne ragionai con diverse prudenti persone, le quali approvano il rimedio da me suggerito, e confessano quello essere l'unico rimedio. Ma obiettano ch'è di attuazione molto difficile, perfino impossibile. Ah sì? Allora dirò che è anche impossibile che si possa preservare l'Italia dalla peste luterana (4).

« Ad ogni modo, sottometta questa mia lettera a

---

(1) « Ut dicit scriptura: Omne malum a Septentrione ». Cf. *Geremia*, I, 14.
(2) « Vix dici potest, quanta lætitia et cupiditate talis melodia audiatur a nostris ».
(3) « Utpote calidiora ».
(4) « Ergo etiam impossibile esse ut Italia possit preservari ».

Sua Beatitudine. Soltanto non vorrei che la si desse a leggere a troppa gente.

« Ero una volta di questo pensare, che avremmo ottenuto qualche maggior frutto, qui nel Veneto, se questi Signori non fossero così restii alle condanne, se ci permettessero di condannare gli eretici al fuoco o alla forca. Ma sono duri, non ne vogliono sapere, e per giunta mandano alcuni senatori a sindacare i nostri processi; così che, per osservare la nostra regola ecclesiastica, siamo talora costretti di usare qualche destro inganno e udire testimonianze in segreto (1). Ora però non la penso più a quel modo. In questi miei vent' anni di esperienza mi sono convinto che non potremmo far cosa più odiosa e pericolosa, che di versare il sangue dei Luterani. Non riusciremmo ad altro che ad esacerbarli. Buon Dio, non c' insegna nulla l' esempio della Francia? Vi s' è sparso più sangue che altrove, e l' eresia vi pullula più che mai. E in Inghilterra si voltano coi nostri avversari, e temo che lo stesso sia per avvenire in Polonia, tanto più che sento dire che l' imperatore Ferdinando è esacerbato contro di noi. Sua Santità provveda a ottenere un po' di pace. Se quella tolleranza che abbiamo per i Greci, i quali nè riteniamo eretici nè perseguitiamo benchè dissentano dalla nostra Chiesa in molte cose, l' avessero per noi i Luterani che vediamo diventare potenti, potremmo godere i nostri benefizi e le nostre rendite, anche professando diversa dottrina » (2).

---

(1) « Cogamur aliquando dextere illos decipere ».

(2) In data di Padova 15 Dic. 1558. V. Gerdes, *Scrinium Antiquarium* ec., I, 319-328. Già il Feuerlin, *Bibl. Miscell. Hamburg.* III, II, avea osservato di avere vista un' edizione a parte di quell' epistola, assai più antica della ristampa dell' Ursino. *Hispan. Inquisit.*, an. 1611. Ora, quell' edizione può essere semplicemente quella del Vergerio intitolata *Exemplum litterarum R. D. Gerardi Busdragi* ec.. *ad illust. et rev. D. D. Franciscum cardinalem pisanum* ec. 1558.

È mai possibile tanta ingenuità in un giudice dell' eresia? Chi non sospetterà qui di nuovo l'amo vergeriano? Ma si dice che altri ritiene quella lettera autentica. Difatti, la dà per tale un grave investigatore degli archivi inquisitoriali. « Alcuni erroneamente supposero fosse tutta un' ironia », nota il Battistella, mentre il Busdrago ne « è l'autore » (1). Se lo è, fuori le prove; perchè a giudizio di ogni persona l' inautenticità della lettera appare per lo meno dubbia in ogni sua parte e nel colore suo generale. Fino a che non vedremo documenti che corroborino l' opinione contraria, per quanto convinti siamo della serietà dell' investigatore che la sostiene, persisteremo a ritenere che non sia del Busdrago nè di alcuno inquisitore. E giacchè il Vergerio la pubblicò immediatamente, usandovi perfino espressioni sue proprie, chi, se non egli stesso, ne sarà l' autore? (2).

Ma la matassa che riuscì più imbrogliata di ogni altra fu quella delle stanze interpolate fra le poesie del Berni, le quali, se al Cantù parvero soltanto « di tenor riottoso », perchè le credeva ancora fattura del poeta di Lamporecchio, dopo gli studi del Virgili acquistano più grave significato (3). Bisogna citare

---

(1) Così nel suo scritto *Il Sant' Ufficio e la Riforma religiosa in Friuli*, 1895, p. 43, n. 2.

(2) Il confronto della lettera del Busdrago con qualche altro scritto del Vergerio condurrebbe a notare certe analogie significanti. Per es., l' osservazione che « da quarant' anni in qua » durasse la lotta del luteranismo col papato, la ritroviamo anche nella così detta *Lettera di Atanasio*, la quale è sua e uscì pochi giorni dopo, ossia al principio del 1559.

(3) Veggasi il suo *Francesco Berni*, con documenti inediti, 1881, parte II, c. V e passim. Ancora nel 1875 Pietrocola Rossetti, in un opuscolo uscito a Firenze coi tipi del Pellas, in fede al Panizzi dava quelle stanze per autentiche, e il Berni per protestante.

almeno le più stridenti fra quelle diciotto stanze famose:

Dicon certi plebei che or or il papa
vuol riformarsi con gli altri prelati;
io dico che non ha sangue la rapa,
nè sanità, nè forza gli ammalati,
e de l' aceto non si può far sapa;
dico che allor saranno riformati,
quando 'l caldo sarà senza tafani,
il macello senz' ossa e senza cani.

Di piombo è, Sanga, questa empia stagione,
poi non si può più ragionar del vero;
oggi è tenuto un goffo ed un poltrone
l' uom che parla di Cristo e di san Piero;
ne gli occhi oggi t' è sempre un ribaldone
ipocrita, con ciglio erto e severo,
e ti chiama bizzarro, o luterano;
e luterano vuol dir buon cristiano.

La parola di Dio s' è risentita,
e va con destro piè per l' Alemagna,
e tesse tuttavia la tela ordita,
scovrendo quell' occulta empia magagna
che ha tenuto gran tempo sbigottita
e fuor di sè la Francia, Italia e Spagna:
già per grazia di Dio fa intender bene
che cosa è Chiesa, caritate e spene.

O gran bontà de l' eterno Signore!
Ecco 'l Figliuol che un' altra volta appare
e comincia calcar l'alto furore
de l' incredule chierche empie ed avare,
che han tentato celar l' immenso Amore
che mosse il gran Fattor de l' opre rare
a farsi servo, e provar caldo e gelo,
e col sangue segnar la via del cielo.

O cristiani con gli animi ebrei,
poi che avete per capo un uom mortale
primo inventor de' nuovi farisei,
deh! spiegate l' eterne e veloci ale
a quel tempio stellato, u' l' Agnus Dei
è pontefice eterno ed immortale,
che sol dona, col sangue puro e mondo,
indulgenza plenaria al cieco mondo.

E quel gambaro cotto ha pur ardire
in cappella, dinanzi a quel merlone,
quell' Anticristo, il dì di festa dire:
Tu sei del nostro mar vela e timone;
chè più presto da noi dovrebbe udire:
Tu sei il Dio de la destruzione,
padre di tante vane ipocrisie.
di tanti abiti strani ed eresie.

Saranno pochi ai dì nostri coloro i quali, in quelle stanze, pensino a scorgere « la confessione di fede del nostro Berni, » secondo la frase del Vergerio. Ma se questi indusse altri a crederlo per un certo giuoco a cui era, pur troppo, avvezzo, badiamo a non caricare le tinte fuor d' ogni ragione, come se si trattasse di un fatto isolato nella storia delle lettere ecclesiastiche. Quello che oggi si battezza pia frode, fu già un' arme più o meno lecita. Se si ha a parlare di vizio, non si dimentichi ch' era omai radicato per lunga tradizione a cui sono dovute, per esempio, le false decretali e le false donazioni (1).

Resta nondimeno che la critica debba in certo modo antecipare sopra il giudizio del fuoco, e non lasciar sussistere la borra, ma il solo metallo prezioso. Essa dirà che gli scritti vergeriani, vagliati e ridotti al loro valore durevole, potrebbero capire, non diciamo nei quattro volumi della raccolta finale ideata dall' autore, ma in quell'unico che uscì malamente compilato. Eppure vogliam tener conto che la polemica è letteratura battagliera, e ch'essa va giudicata, non tanto in sè, quanto dall'azione che esercitò. Quei

(1) Il Virgili osserva a proposito di queste interpolazioni: « Io ho voluto cercare in Pietro Paolo Vergerio il galantuomo, e non è colpa mia se non ho potuto trovarlo. » *Op. cit.* p. 409. Muova innanzi, cerchi i galantuomini tra' papi e fra' tanti che attribuirono la loro prosa agli stessi Padri della Chiesa. Se menasse attorno la falce del suo criterio, vedrebbe che strage!

trattati saran vecchi proiettili da museo; ma quanti pregiudizi devono pure aver rimossi, quando sappiamo che circolarono sì generalmente e si leggevano alle corti e sulle piazze! « Ho per certo, scrisse il Bayle, che a quell' età furono pochi i libri letti avidamente come quelli del Vergerio » (1). Non collocò, a parer nostro, alcuna pietra nell' edifizio di ricostruzione teologica della Riforma; ma contribuì all' edifizio della Chiesa rinnovata. Non fu nè un Esdra nè un Neemia; non lo paragoneremo di certo nè a Lutero, nè a Calvino, nè a Zvinglio. Ma lavorò con essi alla restaurazione della città di Dio, più col martello che colla cazzuola; anzi, colla frombola, e sel seppero gli avversari che ne risentirono le ferite. Questo risentimento si risolve nell' odio implacabile della Curia romana, la quale malmenò il nostro esule in vita e dopo morte, non rispettando neppure il suo sepolcro (2).

Del resto, anche l' odio del Vergerio fu implacabile contro il papato, e non fu neppure superato dall' amore suo per la patria irredenta. Quelle due passioni si contesero l' anima sua fino alla fine, tanto che, vicino al termine del suo terrestre pellegrinaggio, il Vergerio mise all' ultima prova la pazienza del suo buon mecenate per un viaggio a Trieste. Pretestava le nozze di una nipote. Scrivendo a un nemico, gli suggeriva di procurargli un salvacondotto papale onde rientrare in Italia col pericolo di far la fine di Giovanni Huss. Ad ogni modo, soggiungeva, « ho una

---

(1) *Dict. historique*, art. Vergerio. L'Hubert calcola che, dei suoi trattati di polemica, uscissero in media mille copie per ciascheduno. *Op. cit.* p. 223.

(2) Morì a Tubinga il 4 ottobre 1565, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giorgio, ma l' anno 1635 i Gesuiti guastarono il sepolcro; il quale, restaurato nel 1672, è tornato a sparire.

gran voglia di rivedere i fratelli d' Italia prima ch' io muora » (1). E quanto al papato, era fissa in lui l' idea ch' egli fosse l' Anticristo, e ne pronosticava la decadenza in modo che ci sorprende. « Sarà beffato e ferito colla parola di Dio, scriveva egli a un gentiluomo di Roma, di maniera che egli havrà di gratia di poter spirare haver il reggimento appena di Roma, e Dio poi ancor fuori di Roma lo sospingerà » (2).

---

(1) Cf. sua lettera del 2 ottobre 1564 al duca Cristoforo, ap. Schott, e quella « ai Fratelli d' Italia » in risposta a fra Chizzuola.

(2) *Al signor Francesco Beti gentile huomo romano*, an. 1562.

XIII

TIZIANO **

XIII

Tiziano **

« Tiziano tiene tutte le opinioni degli Anabattisti.
« Per quanto io so, lui portò questa dottrina anabattista in Italia, e va sempre attorno persuadendo ed insegnando questa dottrina ».

Torniamo a Venezia per tener dietro un poco ad una singolare variazione dell' idea protestante. Noi la esamineremo dapprima nelle sue origini, poi nelle sue più spiccate manifestazioni.

Lutero avea posto mano da pochi anni alla protesta quando vide altri che aveano avuto la mossa da lui, spingersi avanti frettolosi alle conclusioni più ardite. Alludiamo a coloro che la storia è venuta designando col nome di Anabattisti: nome occasionale, troppo indefinito, il quale dice assai poco, quando avrebbe a significare molte e diverse cose, e di non lieve importanza.

Se il protestantesimo sia stato una rivoluzione propriamente detta, è ancora discutibile (1). Nessuno

---

(1) Si attribuisce questo giudizio al Ricotti, perchè intitolò un suo volume *La Rivoluzione protestante;* ma egli non si arrogò un tal merito. Già Merle d' Aubigné scorgeva nella Riforma nientemeno che « l'une des plus grandes révolutions qui se soient opérées dans l' humanité ! » V. prefazione alla sua *Histoire* ec. Cf. Rémusat, *Revue des D. M.*, f. X giugno 1854. Ma se fu una rivoluzione, fu innanzi tutto una affermazione, una protesta contro le tradizioni che rovesciavano la primitiva istituzione cristiana. V. Schaff, *History of the Christian Church*, VI, p. 3. ove sostiene che la Riforma « non fu una rivoluzione, benchè ne avesse in sè gli elementi ». Ma non è qui il luogo di discutere questo punto.

però contesta che il moto anabattista non si risolvesse in aperta rivoluzione di fronte all' ortodossia della stessa Chiesa protestante. Gli Anabattisti furono, a dir poco, gli « enfants terribles » della Riforma; a dir molto, come altri vorrebbe, ne sono addirittura i « figliuoli prodighi », in quanto che degeneri in qualcuna delle loro forme (1). Però in altre accennarono a vera coerenza. Si sviarono fin dal principio, cagionando grandi perturbazioni, salvo a uscire poi dalla loro babele e a rifarsi agl' ideali apostolici. La riforma loro fu dunque più radicale di fronte alla Chiesa di Roma. Misero in viva luce qualche principio sfuggito alla mente dei Riformatori, e precorsero i nostri tempi in modo sorprendente. Quando vediamo arruolati nelle lor file non pochi fra' protestanti italiani, e questi muovere alla conquista d' intere comunità, e riuscire ad unirle in Venezia per innalzare la comune bandiera, poi, ritraendosi dalle lor negazioni dommatiche, rinnovare il socialismo della primitiva comunità di Gerusalemme, ragion vuole che ci fermiamo a dire di loro spegiudicatamente, tanto più che quì ci soccorrono più che mai le nuove ricerche.

La prima origine loro è da cercarsi oltr' Alpi.

La Riforma, appena desta, s' era trincerata con leggi rigorose destinate a tutelare dottrine e riti non tutti svecchiati e che sapevano pur sempre di scolastica medievale. Lo spirito del Vangelo eterno che avea aleggiato intorno la culla della Riforma, era già intento a risvegliarla dai primi torpori. E che, pareva ripetesse ai Riformatori, voi correvate bene; chi vi fa ora inciampare? La restaurazione della vera cristianità evangelica non è compiuta; neppure è fatta. Va

(1) « Der Anabaptismus, dieser verlorne Sohn der Reformation ». Hase, *Kirchengeschichte*, parte III, t. I, p. 292.

dunque proseguita finchè lo spirito dell'Evangelo non sia sbrogliato dalla lettera che l'uccide. A quella voce gli animi di molti si commossero. Intravedendo gl'ideali apostolici, ma traverso una fitta nube di pregiudizi e di passioni, gridavano: Abbiamo lo Spirito. Quando s'intimava loro di riconoscere l'autorità della Chiesa rinnovata, rispondevano coll'Apostolo de' Gentili: « L'uomo spirituale giudica di ogni cosa, ed egli stesso non è giudicato » (1). Alla Parola divina che avea sonato per la bocca di Lutero, più che associare, contrapponevano lo Spirito, e la regola della Sacra Scrittura veniva subordinata all'interpretazione individuale. Squilibrato e vacillante il criterio della fede, ecco i nuovi maestri salire alla contemplazione della perfezione evangelica e bandire il Regno di Dio nella fratellanza universale, salvo a ricadere nell'animalità. Vuolsi che Lutero dicesse un giorno: Darò in sul muso al vostro spirito. Così, dopo avere principiato collo Spirito, i più fra gli Anabattisti finivano colla carne, e fomentavano l'anarchia religiosa e civile. Il profeta sorgeva infallibile nella Chiesa; i credenti si ribellavano ad ogni potere, sia ecclesiastico o sia politico, qualora apparisse di ostacolo al trionfo della loro causa. Ne conseguiva una selvaggia rivoluzione religiosa e sociale che, invocato il nome di Cristo, si rifaceva inconscia ai vaticinii di Giovacchino del Fiore, e in omaggio agli Apostoli rinnovava le gesta degli Apostolici medievali. Forse che Tommaso Münzer, colla sommossa de' suoi contadini, non ricorda quella di Fra Dolcino sui monti di Novara? Fate penitenza, gridavasi per le vie e per le piazze; ravvedetevi, siate ribattezzati, perchè il Regno de' Cieli è vicino. Quel battesimo serbato ai soli adulti, ecco una delle loro

---

(1) 1 *Cor.* II, 15.

note più caratteristiche. Per questo verso, mutato il sacramento, ci fanno ancor ripensare al famoso Ziska e al calice degli Ussiti.

Lutero avea accettato, in sostanza, il rito medievale del battesimo colla relativa rigenerazione e l'esorcismo e il segno della croce. Gli Anabattisti lo sbrogliarono dalla superstizione e per giunta si spinsero a negarlo ai fanciulli per rispetto alla responsabilità individuale. La loro riforma richiamò anche in vigore talune vecchie proteste dell'età medievale, non ultime quelle dei Valdesi intorno il giuramento, la giustizia civile ec. Era inevitabile una reazione, e questa li divise. Essi finirono per distinguersi in due principali tendenze o sette: l'una, più radicale, intaccava il dogma; l'altra, più moderata, restaurava il rito, la disciplina.

La più negativa e radicale di quelle due tendenze erasi sprigionata dalle nubilose dispute metafisiche promosse da liberi pensatori, teosofi gli uni e gli altri anabattisti, a' quali premeva di avere una riforma « ab imis fundamentis, » quasi sfidando le conseguenze che ne potessero risultare nella pratica, quando erano parse disastrose ai più arditi riformatori. Si posero dunque a vagliare i dogmi fondamentali cominciando da quello della trinità, ed ecco sorgere un drappello di teologi, detti poi antitrinitari; fra gli altri l' Hetzer, il Denk, Sebastiano Frank, Melchiorre Hofmann e Claudio di Savoia. Perseguitati tutti, i più suggellarono la loro fede col martirio. Ma colui che dovea riuscire più illustre e forse contribuire maggiormente alla diffusione delle idee antitrinitarie in Italia, fu lo spagnuolo Michele Serveto.

Era nato a Villanova di Aragona l'anno stesso che vide nascere Calvino, ossia nel 1509, e come lui destinato dal genitore allo studio delle leggi, si lasciò

vincere dalla passione di risolvere la questione religiosa che occupava allora il campo, e si volse, mentr' era in Francia, alla teologia. Studiò le Sacre Scritture e i Padri antichi colla mente fissa sopra i dogmi relativi alla divinità. Nel frattempo veniva eletto a segretario del confessore di Carlo Quinto e scendeva in Italia ove respirò l'aure scettiche del Rinascimento. Rivalicate le Alpi, assistette alla dieta famosa di Augusta l'anno 1530, si affiatò con Bucero e altri riformatori, esaminandone le dottrine alla stregua dei libri sacri, come essi aveano esaminato quelle della Chiesa Romana. E venne tosto a questa conclusione, che Lutero, Zwinglio, Ecolampadio e Bucero e gli altri si fossero fermati a mezza via; sopratutto non perdonava loro di avere mantenuta la divisione delle tre persone nella trinità; divisione empia, com' ei la chiamava con indignazione. Acceso, diè in escandescenze; minacciò di scrivere e lavorò attorno a un libro che sperò un momento di potere stampare a Basilea col favore di Ecolampadio. Il libro era intitolato: « De trinitatis erroribus. » Disilluso, lo pubblicò altrove; aggiunse qualche dialogo sulla stessa materia, e si ritrasse indispettito a Lione, riducendosi, per guadagnare il suo pane, a lavorare da proto in una stamperia, salvo a lanciarsi nello studio dell' astronomia e della medicina, nelle quali scienze riuscì ancora a innovare. Ebbe allora l' invito d' insegnare a Parigi, e vi si distinse; ma per la sua insolente megalomania si fe' molti nemici. Tornò vicino a Lione e passò gli anni suoi più quieti nella pratica della medicina, in amichevole relazione coll' arcivescovo di Vienna. Ma i suoi dubbi teologici lo rodevano. Si volle sincerare intorno il rito del battesimo; risolvette di farsi ribattezzare, sostenendo che l' età normale per il vero battesimo sia quella di trent' anni, secon-

do l' esempio di Gesù Cristo. Infervorato, ne scrisse a Calvino, suggerendogli di farsi ribattezzare ancora egli per ricevere lo Spirito Santo. Allora cominciò la tragedia che dovea menare il Serveto a Ginevra, ove non pensava punto fermarsi, facendo egli conto di tornarsene per maggiore sicurezza in Italia.

La tragedia è nota; non la racconteremo. Il giudizio che si attirò Calvino per il supplizio inflitto al suo illustre avversario, si è fatto viepiù severo, nè si prevede che possa mutare (1).

Ora si domanda: Fra 'l Serveto e gli Anabattisti antitrinitari, non sarebbe corsa qualche diretta relazione? È per lo meno verosimile. In Isvizzera avea potuto attingere alle dottrine radicali insegnate a Basilea dal Denk, se non a quelle sparse dall' Hetzer a Zurigo e altrove. Vi circolavano trattati contro la divinità di Cristo e perfino canzoni volgari.

Ich bin allein der einig Gott,
Der ohn Gehülf alle Dinge beschaffen hat.
Fragst du, wie viel meiner sei?
Ich bin's allein; meiner sind nicht drei (2).

E d' altra parte, se il Serveto sperava maggiore sicurezza in Italia, non era segno che vi avea amici che accoglievano le sue opinioni? Sappiamo d'altronde di una lettera diretta al Senato Veneto coll' animo di

(1) Le ricerche di Am. Roget, di Willis, di Tollin ec., rendono vani gli sforzi degli apologisti, nè basta oramai addurre la solita colpa dei tempi. Cf. Chastel, *Histoire du Christianisme*, IV, 386-396; Buisson, *Sébastien Castellion*, I, 335-359, e passim. Vedremo quel che si apparecchia a dire il Doumergue nella sua monumentale biografia di Calvino, ora in corso di stampa. È da prevedersi che accentuerà le ragioni politico-religiose, specialmente la necessità per Calvino di purgare la sua riforma del sospetto di eterodossia di fronte alla Chiesa universale.

(2) « Sono il solo unico Iddio, che creò da sè tutte le cose, senza aiuto. Domandi quanti siamo? Son io soltanto; non siamo tre ». V. Trechsel, *Die protest. Antitrin.*, 1844, I, 22, n. 1.

prevenirlo contro di esse (1). Non si scorge, per verità, che vi attecchissero; ma è certamente possibile. Pochi anni appresso, cioè nel 1546, Lelio Sozzini da Siena, allora ventenne, si recava a Venezia e vi si fermava alquanto tempo. Anzichè ritenerlo fin d' allora seminatore di eresia, crederemo piuttosto che vi trovasse già sparse alcune di quelle nozioni che il suo nipote Fausto dovea ridurre a sistema più tardi (2). Si è scritto assai intorno ad un' associazione di antitrinitari nata a Vicenza, ossia di un' accademia composta di egregi nostri protestanti, tra' quali Valenno Gentile, Matteo Gribaldo, il Biandrata, l' Ochino, Lelio Sozzini ec. (3). Ma se quell' associazione non è un mito, è per lo meno un' esagerazione. « È singolare, dice lo stesso Cantù, che di quell' accademia della quale tanto si discorre, nulla si sa, nè tampoco il titolo, o dove s' adunasse o il decreto che la condannò » (4). Una piccola mossa venne da Vicenza, la quale conterà per lo sviluppo della setta antitrinitaria, e tosto lo vedremo. Intanto, chi escogitasse che questa setta potesse avere sin d' allora il suo lievito

---

(1) V. più sopra, p. 188 n. 1. Se quella lettera non era di Melantone, è però saputo che questi ebbe anche a scrivere: « Heri respondi Italis de theologica questione, quam Vitus misit prossima hyeme », ivi soggiungendo: « Multum est platonicarum θεωριῶν in italica theologia. Nec parvi negotii est traducere mentes ab illa κομπολογία ad res veras et simplicem explicationem ». *Corpus Reform.* V, sp. 767. La sua lettera è indirizzata al Camerarius in data del 31 maggio 1545.

(2) Cf. qui Trechsel, op. cit. II, 141 e 142, con Benrath, *Wiedertaüfer*, p. 19. Se il primo è avventuroso nelle sue ipotesi, il secondo è forse un po' restio a ritenere che abbiano del verosimile.

(3) Si tratta dei famosi « Collegia Vicentina » che han fatto il giro di tutta la stampa relativa alla Riforma in Italia. V. Cantù, *Gli Eretici* ecc. III, 150.

(4) Nondimeno il Cantù registra una diceria che fa radunare la detta accademia « nella casa Pigafetta », forse per la « bizzarria della facciata », ovvero « in una casa del pianoro Vicentino, ove i colli a Lonedo si attaccano alla montagna », soggiungendo che « segnasi la via per la quale fuggendo (i nostri accademici) ricoverarono in Germania ». *Ibid.*

nel nostro paese e segnatamente nella regione veneta, non si renderebbe reo di un' ipotesi molto audace. Girolamo Zanchi, che fu pastore a Chiavenna e maestro di teologia in diverse scuole, espresse circa le origini del movimento che ci occupa un giudizio ormai proverbiale. « La Spagna fece le galline, diss' egli, l' Italia covò le uova, e noi ci vediamo già attorno i pigolanti pulcini » (1). Se l' allusione si riferisce al Serveto, è alquanto eccessiva. La Germania e la Svizzera andavano menzionate avanti la Spagna; e se l' Italia covò le uova, non è provato neppure che fossero tutte spagnuole. Nell' ambiente del nostro Rinascimento, non poterono nascere forse le uova avanti le galline? Il primo germe, chi lo scorgesse nella nozione di un Dio uno e solo, quale era apparso alle menti sveglie dal dubbio dopo la notte medievale, darebbe forse nel segno (2). È certo, ad ogni modo, che l' ambiente del pensiero filosofico in Italia era eminentemente favorevole alle teorie del Serveto.

E così, verso la metà del secolo della Riforma, l' anabattismo antitrinitario si veniva propagando in Italia con intenso vigore. Lo vedremo cagionare contro la prevalente ortodossia una vera alzata di scudi e produrre uno scisma nella nostra cristianità evangelica.

Era già trascinato da quella turbinosa tendenza il siciliano Camillo che abbiamo scorto su nei Grigioni. Volendo significare di essere omai passato a vita nuova, il nostro esule avea assunto il cognome di Renato. Se non avea opinioni molto definite, accennava a novità che ingeneravano discordie fra gli aderenti

---

(1) « Hispania gallinas peperit, Italia fovit ova; nos jam pipientes pullos vidimus ».

(2) V. Burckhardt, *La Civiltà del secolo del Rinnascimento*, ultimo capitolo, traduz. Valbusa.

della Riforma, del che s'era avuto a dolere il pastore di Chiavenna, come è stato osservato. Vi ha chi, paragonando Camillo Renato a Giorgio Fox, lo definisce un « Quacquero calvinista » (1). Difatti, le sue opinioni parevano dominate da un suo concetto particolare della predestinazione. Così ragionava: Chi è eletto ha lo Spirito, chi non lo è non lo riceve; le anime risveglie dallo Spirito vivono, l'altre periscono; ora i nati dallo Spirito avendo la luce interiore, non abbisognano di legge materiale nè tampoco di sacramenti, i quali, col simboleggiare i fatti della morte salutare di Cristo e della rigenerazione, valgono sì per iniziare la Chiesa, ma stabilita che sia, cessano a poco a poco di essere indispensabili per la sua conservazione e obbligatorii per i credenti (2).

Se mai, costui fu precursore. Ora eccoci ad uno dei capi del nostro movimento antitrinitario.

Egli avea nome Tiziano. Rifugiato ne' Grigioni, vi trovò diversi compagni, tra' quali il Renato, il Negri e certo Pietro da Casalmaggiore. Poco si sa della sua vita, ma in occasione di lui assai cose apprenderemo. Trovandosi a Coira, circa l'anno 1547, si rese sospetto. Lo accusarono di seminare attorno la sua mala eresia, e fu tratto in arresto. Lo interrogarono sulla sua fede, ed egli rispose dapprima in modo evasivo. Ma quando il pastore Gallizio gli presentò alcuni articoli ortodossi da firmare, se n'impensierì. Vi si affermava la dottrina della trinità, la divinità di Cristo e la sua nascita miracolosa, l'autenticità di testi speciali che gli Anabattisti aveano per spurii o per lo meno sospetti, tanto degli Evan-

---

(1) Gordon, *Theol. Review*, 1879, p. 305.
(2) Trechsel, II, 94-99. Cf. Benrath, *Wiedertaüfer*. p. 19.

geli, di sau Paolo e di san Pietro, che di Mosè e dei Profeti; da ultimo, il pedobattismo e l'astensione da ogni partecipazione al governo civile. Tiziano non voleva firmare, e neppure esporsi con un rifiuto a più serii guai. Prima di risolvermi, rispose, chiederò che mi sia concesso un po' di tempo onde consultare lo Spirito Santo. Però, messo alle strette, si rassegnò a confessare quegli articoli e a rinnegare le sue precedenti opinioni (1). Il Senato lo condannò ad esser menato attorno per le vie della città e flagellato al cospetto di tutti, indi sbandito per sempre dai confini (2). Il Gallizio ne fu lieto, perchè temeva che venisse giustiziato e che il martirio gli conferisse prestigio (3). D'altra parte era evidente che il Tiziano mirava solo a salvarsi a qualunque costo. Tornato in Italia, vi fu tosto raggiunto da varii compagni come lui processati e sbanditi. Ora dovea accingersi a più arrischiata impresa e col più intrepido zelo, come si vedrà da un gravissimo documento custodito dagli Inquisitori e ricco di notizie per le quali viene ad aggiungersi una pagina originale alla storia religiosa del nostro paese. Accenniamo alla spontanea relazione di un rinnegato, collega del Tiziano e già sacerdote, per nome Pietro Manelfi. Essa risale al mese di ottobre dell'anno 1551, ed è quindi posteriore di un anno soltanto agli avvenimenti che stiamo per raccontare (4).

---

(1) V. la lettera del Gallizio al Bullinger, ap. De Porta, *Hist. Ref. Eccl. Rhaetic.*, l. II, p. 77.

(2) « Fuit per totam urbem virgis caesus, denique ex Rhetica ditione in perpetuum relegatus. » Lo asserisce Scipione Lentulo, *ibid.*, p. 80.

(3) Dichiara il Gallizio di anteporre che sia « vivus dimissus, » onde diventi palpabile la vanità sua e della sua dottrina. Il Lentulo lo dà addirittura per « infamis choragus » de' suoi aderenti, che non sono per lui che dei « nebulones. » *Ibid.*, p. 79 e 80.

(4) Arch. di Stato, S. Uffizio, busta 9. Avevamo trascritto questo prezioso documento da anni quando lo pubblicammo nella

« Sono da dieci a undici anni incirca, narra il Manelfi, che predicando fra Girolamo Spinazola capuccino la quaresima nella sua chiesa, incominciò a persuadere che la Chiesa Romana era contraria alla Scrittura, e che era cosa diabolica e invenzione d'uomini. Passata la quaresima, essendo io andato in Ancona, ritrovai detto frate e mi condusse da frate Bernardino Ochino che si ritrovava allora in Ancona, il quale mi confermò in quella dottrina, e oltre a ciò mi disse che il papa era l'Anticristo e che tutte quelle cerimonie e altre cose della Corte Romana erano cose diaboliche, confermando queste due cose con alcuni detti della Scrittura. E dettemi alcuni libri luterani, cioè l'esposizione di Martino Lutero sopra l'epistola di san Paolo ai Galati, e le annotazioni del Melantone sopra San Matteo, e un altro libro di Martino, ch'è intitolato « De papatu invento a Sathana. »

Circa un anno dopo, ecco venire a casa del Manelfi un maestro Giulio ch'era stato cappuccino, mandato dal sopradetto frate Bernardino; quegli si fece a mostrargli che la messa fosse cosa diabolica e la maggiore idolatria che si potesse fare, e chi volea vivere cristianamente bisognava lasciasse il commercio de' preti e de' frati e le loro cerimonie. Persuaso dal detto maestro Giulio, il Manelfi cominciò a credere le istituzioni luterane come sante e buone, ed accostarsi, come si esprime, alle posizioni luterane e lasciar stare di dire ufficii e di celebrar la messa, per il che fu accusato al Legato che si trovava allora in Ancona, ove stette circa tre anni avendo sempre

---

Riv. Cristiana, genn. e febb. 1885. Se il Benrath lo trovò dopo di noi, fu primo a dirne per la stampa, ossia ne' suoi *Wiedertaüfer*. Trattasi di una denunzia in quattro frammenti, il primo de' quali fu redatto a Bologna, e gli altri a Roma.

conversazioni con quegli altri luterani. Poscia, partendosi di lì, andò a Padova sempre avendo commercio co' luterani che ivi si ritrovavano, ove fu da loro istituito ministro della parola per andare attorno a confortare e istruire quelli che erano di simil compagnia in diversi luoghi. Dopo di che era ito a visitare Venezia, Treviso, Aquileia e Istria, per tornarsene a Venezia e condursi a Rovigo, a Abbazia e a Ferrara, a Consandolo e a Ravenna, a Bagnacavallo, a Imola, a Firenze, a Pisa, a Lucca; e rifacendosi daccapo a Venezia, era passato ad Asola di Treviso, a Cittadella, a Verona e a Vicenza.

« Così, per due anni in circa, andai sempre in volta per tutti i sopradetti luoghi visitando e parlando la dottrina luterana e confortando le genti a dover perseverare in detta dottrina. Di poi, essendo in Firenze, venne uno il quale ha nome Tiziano, insieme con un Iseppo da Treviso e un Lorenzo da Modiana maestro di scuola, e mi parlarono della dottrina anabattista la quale è questa:

Non esser lecito secondo lo Evangelio di battezzare i fanciulli se prima non credono, ed i magistrati non poter essere cristiani.

I sacramenti non conferire grazia alcuna, ma essere segni esteriori.

Non tenere nella Chiesa altra dottrina che la Scrittura Sacra, e nessuna opinione de' Dottori; e tenere la Chiesa Romana essere diabolica e anticristiana, e quelli che sono stati battezzati da lei non esser cristiani, e che bisognava ribattezzarli. »

Fin qui non appare il benchè minimo accenno alle dottrine antitrinitarie, e si direbbe che il movimento al quale stava per aderire il Manelfi fosse quacquero o battista. Ma udiamolo ancora:

« Io stetti alquanti mesi senza credere questa tal

dottrina. Ma di poi venendo in Ferrara ritrovai un messer Iseppo da Vicenza, il quale è stato frate dei canonici regolari, e mi parlò ancor egli di questa tal dottrina e con molti testi della Scrittura mi convinse, e così accettai tal dottrina e mi feci battezzar da Tiziano insieme con quattro altri compagni, tra' quali era uno che era stato frate del Carme, il quale si domanda fra Francesco de Lugo. Di poi andai a Vicenza con i detti accompagnato e in una congregazione fatta in Vicenza, e venimmo a quel passo del Deuteronomio ove dice Dio: « Prophetam suscitabo de fratribus tuis et ponam verba mea in ore ipsius et tanquam me ipsum audite » (1). E così venne in differenza se Cristo fosse Dio o uomo; donde fu concluso che si chiamassero tutti i ministri di tutte le congregazioni dei luoghi, insino a Basilea, e chiamar due per Chiesa o siano luoghi, che dovessero venire a detto Concilio, ed io fui eletto con un altro per andare cercando danari a far le spese di detto Concilio. »

Da quelle parole risulterebbe dunque che, per quanto favorevole fosse l'ambiente generale al nascimento della dottrina antitrinitaria, questa non entrò definitivamente nel credo anabattista italiano se non per la discussione avvenuta a Vicenza. Ecco un uovo, per dirla colla frase dello Zanchi, e lo coverà Venezia fra breve.

E un altr'uovo nasceva a Padova.

Dalla confessione che ci fornisce un processo ulteriore di un anabattista che era stato prete, si arguisce che in quella città corressero opinioni mal ferme e confuse, così da rendere desiderabile una soluzione qualunque si fosse. « Sì, dice Don Giovanni

---

(1) *Deut.* XVIII, 15.

Laureto, aderii alla setta degli Anabattisti; dubitai della virtù del battesimo che si usa nella Chiesa Romana. Del resto ritenevo che non giovasse, se non come segno soltanto, alla salute. E dubitai che Cristo sia vero Dio, nato da una vergine, ritenendo che i Vangeli fossero alterati. Quando si trattò di questa questione, chi era per il sì, chi per il no, e noi stemmo a quel che c' insegnò l' abate Buzzale a cui spettava la spiegazione delle Scritture. Dopo molte conferenze e non pochi discorsi, cominciammo ancora noi a ritenere quella dottrina e a trasmetterla ad altri. »

Ora s' intenderà che, almeno in parte, ciò avvenisse avanti la sinodale conferenza di Venezia, e s' indovina senz' altro l' influenza che l' abate Buzzale vi dovesse esercitare. Fino allora dunque, e questo lo asserisce espressamente il nostro relatore a cui vogliamo tornare, « non era stato concluso fra gli Anabattisti contro la divinità di Cristo ».

Prima di arrivare al concilio, udiamo ancora qualche notizia intorno al Tiziano.

« Non so altro suo cognome, dice il Manelfi, ma so, che fu già qui in Roma a corte di un cardinale e quì cominciò a imparare la dottrina luterana. Di poi andò a Ginevra e per quei luoghi dei luterani, e ritornò in Italia. Per quanto io so, lui portò questa dottrina anabattista in Italia, e va sempre attorno persuadendo ed insegnando questa dottrina. Ha due figli piccoli: uno lo tiene in Rovigo in casa di messer Giovanni anabattista; l' altro sta in una villa di Vicenza distante tre miglia da quella città, verso Cittadella, in casa di un anabattista.... Or Tiziano cominciò a predicarmi la dottrina anabattista e il ribattezzarmi, dicendo ch' io non ero battezzato perchè non avevo fede quando fui battezzato, e dicevami delle altre opinioni antiche degli anabattisti,

com' è che i Cristiani non possono esercitare magistrati e signorie, dominii e regni, prima per l'autorità di Cristo: « Reges gentium dominantur, vos autem non sic »; poi ancora per la legge che dice: « Non occides », e perchè l'Apostolo dice che la spada è data ai Gentili « ad vindictam malefactorum, » e non a' Cristiani. E però niun Cristiano può esser re, duce, principe, nè esercitare magistrato alcuno, e questo è uno de' primi principii degli Anabattisti. E vi sono anche altre opinioni. Tiziano dunque tiene tutte le opinioni degli Anabattisti, e tiene in casa la Scrittura volgare e non ha altri libri, perchè noi Anabattisti non possiamo tenere altri libri che la Scrittura sacra, la quale Scrittura nuova e vecchia tutta accettiamo eccetto il primo e secondo capitolo dell' Evangelio di San Matteo, e il primo e secondo e parte del terzo capitolo di san Luca. »

Perchè, domandavano gl' inquisitori, respingete voi quei capitoli?

« Per tre cause, rispondeva il Manelfi.

La prima è che nei detti capi si dice Cristo Signor nostro esser nato « de Spiritu Sancto, » e noi vogliamo che sia nato del seme di Giuseppe.

La seconda, perchè quello solo è lo Evangelio che si conferma con i profeti; e i detti capitoli, secondo la dottrina nostra, non si confermano con i profeti.

La terza causa è perchè nell' epistola di san Girolamo a papa Damaso ritroviamo che il detto pontefice commette a san Girolamo di aggiungere, diminuire e correggere gli Evangelii. E noi dicevamo che i detti capitoli erano delli aggiunti da san Girolamo. »

Codesto criterio esegetico fu discusso nel concilio

di Venezia e servì di base alle sue definizioni. Veniamo ora a quel concilio per dirne quanto se ne può sapere dalla citata relazione.

E dapprima, uno sguardo agl' intervenuti, alla data, al modo e all' ordine delle riunioni.

Vi convennero Tiziano, Nicola da Treviso suo compagno, Benedetto d' Asolo pur di Treviso, Giulio da Vicenza, il napoletano abate Buzzale residente a Padova, e altri personaggi principali tra' quali Celio Secondo Curione e Francesco Negri, venuti l' uno da Basilea e l' altro da Chiavenna. Ne vennero eziandio da San Gallo. V'erano, insomma, i ministri delle comunità sparse in Italia e nei Grigioni, su per giù due rappresentanti di ciascuna comunità. Il numero dei componenti l' assemblea ammontò ad una sessantina, fra « ministri ed episcopi ». Chi li avea convocati, almeno in Isvizzera, era stato Tiziano come « pratico di quelle parti », e insieme con lui il suo collega d' Asolo. Alloggiati alla spicciolata in diversi palazzi e locande, dove in tre, dove in quattro, trovarono modo di non dar nell' occhio. Una padrona però domandò un giorno: Che vuol dire che viene tanta gente? E le fu risposto: A voi basti di esser pagata. Il denaro era stato raccolto dal Manelfi, insieme raccoglitore e spenditore.... e Giuda. Aveano contribuito principalmente le Chiese di Vicenza, di Padova, di Treviso e di Cittadella. L' assemblea si radunò in settembre dell' anno 1550. Le sedute seguirono quasi ogni giorno, e si tirò innanzi quanto è lunga la quaresima. « Digiunavamo ogni giorno, osserva il Manelfi, e magnassimo sobriamente ». Così bastò per le spese sinodali la somma di 27 scudi. Quanto al viaggio, ciascuno spendeva secondo la provvisione avuta dalla sua congregazione. Le sedute si tenevano ora in un luogo ora in un altro,

per non essere scoperti. Si recitava prima il padrenostro in volgare; poi uno de' convenuti, rivolto agli altri: « Fratelli, diceva, chi ha il dono della parola proponga, ragioni ad edificazione e risoluzione di quello per cui siamo qui radunati ». E sorvolando agli articoli non contestati del credo anabattistico, si giunse al punto controverso relativamente alla incarnazione di Cristo, e lì sopra s' accese una viva discussione che non impedì la comunione. Difatti, tre volte fu celebrata la Santa Cena nel modo usato, ch' era molto semplice. Dopo un' esortazione circa l'istituzione della Cena, chi presiedeva pigliava un pane, e, tenendolo in mano, protestava di credere Cristo Signore e di essere suo membro, non tenendolo però come Dio, ossia come presente nel pane. Così protestando, pigliavano un boccone, il pane passava di mano in mano, ciascuno rompendolo alla sua volta; dopo di che, preso il vino che stava lì « in un bicchiere », ciascuno ne bevea.

Digiunando, orando e « studiando le Scritture », si finì per addivenire alle seguenti conclusioni:

1. Cristo non è Dio, ma uomo conceputo del seme di Giuseppe e di Maria, però ripieno di tutte le virtù di Dio.

2. Maria ebbe altri figliuoli e figliuole, dopo Gesù, come risulta da' luoghi della Scrittura ov' è scritto ch' egli ebbe fratelli e sorelle.

3. Non v' è natura angelica creata da Dio; chè dove la Scrittura sacra parla di angeli, s' ha da interpretare ministri, cioè uomini mandati da Dio a quell' effetto che dimostra la Scrittura in molti luoghi.

4. Non esiste altro diavolo che « la prudentia humana ». L' antico serpente che Mosè mostra aver sedotto Eva, non è altro che la prudenza umana;

perchè non ritroviamo nelle Scritture nessuna cosa creata da Dio esser nemica di Dio, se non la prudenza umana, siccome disse san Paolo ai Romani.

5. All'ultimo giorno non risusciteranno gli empi, ma i soli eletti, de' quali è stato capo Cristo.

6. Non v'è altro inferno che il sepolcro.

7. Quando gli eletti muoiono, essi dormono nel Signore, nè vanno altrimente le anime loro a fruire cosa alcuna fino al giorno del giudizio, quando saranno tutti risuscitati.

8. L'anime degli empi periscono insieme col corpo, come fanno tutti gli altri animali.

9. Il seme umano ha da Dio facoltà di produrre la carne e lo spirito.

10. Gli eletti sono giustificati per la eterna misericordia e carità di Dio senza nessuna opera visibile, cioè senza i meriti, il sangue e la morte di Cristo; il quale è morto alla dimostrazione della giustizia di Dio. Per giustizia intendiamo il cumulo di tutta la bontà e misericordia di Dio, non che le sue promesse.

Tali furono le nuove conclusioni della setta anabattista. Le vecchie vanno sottintese, non avendo dato luogo a screzi (1). Se quelle risultarono da una discussione durata per tanti giorni, è pur segno che, lì per lì, le opinioni erano divergenti. Dissentì messer Agostino da Cittadella e non si piegò neppure, a sessione finita, dinanzi al voto generale. Il Negri e il Curioni possono avere aderito parzialmente, poichè li conosciamo vacillanti; ma esitiamo a credere che venissero meno del tutto alla notoria loro profes-

(1) «Di giorno in giorno raccogliessimo tutte le opinioni che ho confessate», dice il Manelfi, «tenendo ancora tutte le opinioni antique de' Anabattisti et particolarmente quella dei magistrati detta di sopra».

sione di fede (1). Quanto alle Chiese, una si ritrasse dalla comunione cogli antitrinitari, e fu quella di Cittadella, ma l' altre annuirono (2). Erasi stabilito che quelle che non accettassero le definizioni sinodali venissero escluse dalla nuova confederazione (3). Quante fossero quelle e quante rimanessero ferme nella fede ortodossa, ignoriamo. Però furono poche e tra esse va annoverata quella di Venezia. Intanto gli Anabattisti antitrinitari mandavano attorno ministri incaricati di bandire la nuova dottrina e propagarla con ogni vigore. Trovò porte aperte in diverse località, massime in Valtellina (4). Chi l' accettava, racconta il Manelfi ch' era fra gli eletti a tale ufficio, « era della nostra Chiesa, e quelli che no, li separavamo ». Bene accolti in diverse città, segnatamente in Vicenza, spesso incontrarono vivace opposizione, nè solo da parte dei protestanti più ortodossi detti « luterani », ma ancora per cagione di coloro i quali, fermi a volere il battesimo volontario, ricusavano di lasciarsi trascinare alle nuove conclusioni antitrinitarie. Passando lo stesso Manelfi a Verona, una domenica mattina andò fuori delle porte un miglio e mezzo su per il monte vicino insieme coll' anabattista Bartolommeo della

---

(1) Del Negri fu già discorso a p. 319-321. Il Cantù lo spaccia senz'altro come scomunicato già dal Mainardi « come sociniano », e pur notando ch' egli confessò la divinità di Cristo, asserisce che « finì cogli Antitrinitari ». *Op. cit.* III, 153, 154. Del Curioni si dirà a suo luogo.

(2) « Tutte le Giesie accettarono questa dottrina eccetto la Giesia di Cittadella ».

(3) « Fu concluso che fossero esclusi dalla nostra Giesia d' Anabattisti ».

(4) Lassù avea avuti i primi precursori, e l' eco se ne spandeva tra' Grigioni. Il Gallizio scrivea da Coira al Bullinger alla fine di febbraio dell' anno 1552: « Ex Italia auditur esse qui non vereantur dicere Christum ex Josephi semine natum esse, quae vero Matthaeus et Lucas tradunt de conceptione Christi de Spiritu Sancto, aliunde infulta esse Evangelio ». De Porta, I, 167.

Barba e altri tre o quattro compagni. Trovò riunite circa venticinque persone ed espose loro le dottrine antitrinitarie. « Tutti, osserva egli, accettavano il ribattezzarsi; ma quando intesero Cristo essere solo uomo e generato di seme umano, non volsero intendere e vennero in contenzione, e ognuno ritornò a casa sua » (1). Altri dopo lui tentò, e a più riprese, d'indurre quegli Anabattisti veronesi a unirsi co' più radicali, ma senza venirne a capo (2).

Ora s'intenderà che una tal crisi dovesse provocare ansie e proteste nel campo dell'ortodossia.

Fra' pastori che gittarono più alto il grido d'allarme, fu quello di Poschiavo, ossia il già ricordato Giulio della Rovere. Scrisse, difatti, « a una sorella in Italia », onde prevenirla dell'irrompente eresia, e ben si vede che la sua lettera era destinata a circolare tra le file dei nostri riformati. « Occorrendomi, scrive Giulio, la comodità del messo per Venezia e offerendosi l'occasione di scrivervi un nuovo e sottile inganno di Satana da pochi conosciuto, mi è parso d'esser costretto dalla carità cristiana di darvene avviso con questa mia, acciocchè la non sia colta disavvedutamente, nè si lasci persuadere il falso per il vero » (3). Due, segue egli ad esporre, sono le ordinarie guerre di Satana: la persecuzione e l'eresia. Ove la prima non basta al suo intento, che è di distruggere la vera fede, egli è solito adoperare la seconda, e il Signore Gesù ci ha di ciò avvertiti. Sono venuti gli ultimi tempi e l'adempimento delle sue predizioni è più che mai evidente. Non si tratterà, in una lettera, di confutare tutti

(1) V. ultima deposizione.
(2) *Ibid.*
(3) Cf. più su a pag. 176, n. 2.

gli errori degli Anabattisti: sono molti e troppo divergenti. Atteniamoci all'articolo in cui convengono tutti, e che si può chiamare « l'articolo universale anabattistico ». Esso consiste nel negare il battesimo ai piccoli fanciulli, onde serbarlo ai soli adulti che credono in Gesù Cristo. Chi non crede, dicono gli Anabattisti, non può essere battezzato. E noi che risponderemo?

La confutazione del pastore di Poschiavo s'aggira intorno a due considerazioni. È da osservarsi in primo luogo, dice egli, che Satana usò ogni astuzia « per distruggere i fanciullini o almeno per smembrarli dalla vera Chiesa ». Poi, quando conobbe di non riuscire a privarli del battesimo, s'adoperò a profanare quel sacramento con molte superstizioni che hanno invasa la Chiesa di Roma fino a' nostri tempi. Oggi però Dio squarcia il velo delle nostre tenebre; ci fa riapparire dinanzi agli occhi « il chiaro lume del santo Evangelio per lo splendore del quale, svaporandosi tutti i cattivi umori delle false dottrine, si sono riformate le Chiese e ridotte alla prima origine ». Se non che, come dice il Signore, mai si semina il puro grano, che il nemico dell' uomo non vi soprasemini la zizzania. Quando il Vangelo germoglia, Satana non dorme, e la prova noi l' abbiamo negli Anabattisti che contraddicono alla Sacra Scrittura e al consenso dei fedeli. Qui la polemica si faceva più vivace e l' indegnazione saliva al colmo:

« Cristo abbraccia i fanciullini, li favorisce e li riceve in sua compagnia, e questi nemici di Dio li scomunicano dalla Chiesa, nè vogliono che abbiano parte co' fedeli. Cristo dice che de' fanciullini è il regno de' cieli, e gli sfacciati Anabattisti li privano della compagnia de' Cristiani. Iddio, consolando Abramo, gli promette di essere suo Dio e de' suoi figliuo-

lini, in segno di che gli comanda che circoncida i grandi e i fanciulli di otto giorni, e i vertiginosi Anabattisti contro dell' aperta Scrittura privano i figliuoli de' fedeli del battesimo, come se nel Testamento Nuovo Dio non sia nostro Padre e de' nostri figliuoli, com' era al tempo del popolo ebreo. Dice pure il Signore: Non è la volontà del Padre mio che periscano questi fanciullini; e i vagabondi Anabattisti, agitati dal frenetico spirito pieno di errore, negano la comunione della Chiesa ai fanciullini e per conseguenza l' eterna vita. Chi non griderebbe a piena voce contro di questi ribaldi i quali ci vogliono persuadere che il male sia bene, e che la tenebra sia luce? Che beneficio ci avrebbe recato Gesù Cristo se i fanciulli ebrei erano membri della Chiesa, ed i nostri sono scomunicati? I fanciullini ebrei erano circoncisi, ed i nostri non si debbono battezzare? I fanciulli del Vecchio Testamento erano figliuoli di Dio, ed i nostri saranno figliuoli del diavolo? Questo è un dire che Cristo non è morto per i nostri peccati. Non veggono i ciechi Anabattisti che il negare il battesimo ai fanciullini è un chiudere la porta alla Chiesa, un rinnegare la misericordia di Dio, un far vana la morte di Cristo e un predicare che nel Vecchio Testamento Dio sia stato più misericordioso che nel Nuovo? »

Se il pastore di Poschiavo avea la sua parte di ragione, gridava però un po' forte e arruffava la discussione più che non la sbrogliasse, esagerando manifestamente il concetto degli avversari sul punto del battesimo. Forse n' ebbe coscienza, ed eccolo avviarsi meglio:

« Perchè l' animo mio non è di esagerare al presente le bestemmie di questi eretici, però restringo il mio scrivere, e dico che essendo Iddio confederato

con esso noi con quei medesimi patti, accordi e condizioni che ha pattuito con Abraam e col suo seme, di poi aggiungo che, essendo successo il battesimo nel luogo della circoncisione, di necessità ci conviene ricevere nella Chiesa i nostri fanciulli col segno del battesimo non meno che nel Vecchio Testamento col segno della circoncisione. Ciascuno di noi sa che il battesimo testifica l'infinito beneficio che ha meritato il Signor Gesù Cristo, sì a' grandi quanto ai piccoli. Starà adunque salda nell' anima di ciascun fedele questa soave consolazione. La remissione de' peccati e la salute sono promesse nella Chiesa di Cristo. I fanciullini sono membri di questa santa Chiesa. Adunque a' fanciullini è fatta la promissione di vita eterna, non meno che sia fatta agli altri fedeli; perchè Dio ha promesso di essere nostro Dio e de' nostri figliuoli, non meno che l' abbia promesso ad Abraamo ed al suo seme ».

Senza giungere ad esaurire la questione, il nostro polemista diceva più che non bastasse per lasciarci un saggio di confutazione della dottrina battista, come si usava fin d' allora. Voleva poi si considerasse che, altra cosa è battezzare de' fanciulli, altra cosa il battezzare degl' infedeli, e ribatteva una delle solite obbiezioni degli Anabattisti, che « dove non è la Chiesa non vi sono sacramenti », per concludere che coloro che aveano ricevuto il battesimo nella Chiesa Romana, non si avessero a ribattezzare. Il ragionamento che faceva su questo punto il pastore di Poschiavo merita in modo particolare la nostra attenzione. Eccolo ancora testualmente:

« Questa ragione al tempo di Cipriano travagliò grandemente la Chiesa di Africa, nella quale fu esaminato per molti concilii se il battesimo degli eretici era autentico nella Chiesa o no; se il battezzato da

un eretico si dovea ribattezzare quando rinnegava l'eresia e si riconciliava colla Chiesa. Considerate con pio giudicio le Sacre Scritture, fu stabilito che la dignità del battesino non dipende dalla dignità del ministro, ma dall'ordine e dalla promissione di Dio; per conseguenza, che il battezzato da qualsivoglia eretico, se ritenga il fondamento il quale è Cristo e il vero sentimento di queste parole: Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, mai più si debba ribattezzare. Avviene a noi propriamente come avvenne agli Ebrei, quando, dopo la lunga idolatria di Baal e dopo molte altre profanazioni della Chiesa, riformarono il vero culto di Dio. Siccome adunque i Giudei non si circoncidevano di nuovo quando ritornavano alla vera cognizione di Dio, quantunque fossero stati circoncisi dagl'idolatri, così noi non ci dobbiamo ribattezzare benchè siamo battezzati nella Chiesa del papa. Abiuravano gli Ebrei l'idolatria e ogni altra superstizione col celebrare la pasqua, e mostravano di essere ritornati al vero Dio col sincero uso degli altri sacrifici; così noi espurghiamo il veleno della dottrina papistica e d'ogni altro suo inganno con la semplice confessione della fede e col vero uso della Cena del Signore senz'altro ribattezzarci.

« E per non lasciar la cosa irresoluta, confesso d'accordo che la Chiesa del papa è un nido di errori e che il papa è il vero Anticristo il quale ha rovinata la Chiesa vera di Gesù Cristo fino al fondamento sopra del quale vi ha fabbricato un'altra chiesa di paglia, di fieno e di legno. Ma per questo non seguita che nella desolata chiesa del papa non vi sia rimasto il vero fondamento, a dispetto dell'Anticristo, quantunque il vero edificio sia distrutto. Sopra di questo fondamento appoggiandosi,

molti fedeli si salvano, benchè non conoscano i lacci della romana superstizione. La universale confessione de' dodici principali e universali articoli della fede è ritenuta nella Chiesa del papa, non meno che sia nella nostra. Così la vera intelligenza di queste parole: Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, è creduta e confessata non meno dai papisti che nol sia da noi. Però, essendo il medesimo fondamento della Chiesa del papa e della nostra, benchè la fabbrica sia diversa, non è di necessità il ribattezzare un papista quando rinnega la falsa religione dell' Anticristo ed è ricevuto nella Chiesa cristiana. Nè conosciamo quel battesimo per battesimo del papa, ma per battesimo di Cristo. Basterà adunque che sia ritenuto il sodo fondamento della Chiesa, cioè la vera confessione dell' universale fede cristiana se vogliamo che il battesimo sia autentico ».

Quello però che si concede alla Chiesa Romana si dovrà forse concedere alle sette eretiche che negano la dottrina della Trinità, ai seguaci di Mani, di Ario, di Sabellio, di Serveto? Non già. Quelle sette non battezzano nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; pertanto, il loro battesimo non vale.

Che cosa dovessero pensare gli Anabattisti antitrinitari al vedere posposto il loro battesimo a quello dell' Anticristo, se lo può ognuno figurare. Ond' essi e gli altri persistevano a gara nelle loro massime, più pertinaci che i Turchi e gli Ebrei, secondo il nostro polemista. Altro non rimaneva che di evitarli. Vero è che oramai erano penetrati dovunque, « specialmente in Italia, dove questo veleno si spargeva oltremodo ».

Alla vigile sentinella di Poschiavo non isfuggiva al-

cuna delle loro opinioni e delle loro mosse; ne adocchiava le mene, non solo in Valtellina, ma in Lombardia, nel Veneto, a Ferrara, in Toscana, e fin giù nel regno di Napoli e in Sicilia, mercè le informazioni che ne aveva dagli esuli raminghi e per lettere di fratelli (1). Cadeva però nell'errore di non distinguere gli Anabattisti gli uni dagli altri, forse perchè li copriva uno stesso nome. Direbbesi che fossero per lui una setta sola, un mostro per lo meno bicipite, e la loro setta gli appariva senz'altro « la più pestilente e la più diabolica che mai fosse stata dal tempo degli Apostoli ». In prova di che recava, quasi in appendice alla sua lettera manifestamente destinata a circolare nelle Chiese (2), il catalogo delle loro più svariate opinioni. Esso ci appare completo, salvo qualche variante. E siccome concerne gli Anabattisti antitrinitari più che gli altri, conviene registrarla qui a rischio di dare in qualche ripetizione.

Ecco dunque, secondo Giulio da Milano, il credo anabattistico:

1. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono tre persone distinte, ma un solo Dio.

2. Cristo non è vero Dio.

3. Cristo è conceputo del seme umano di Giuseppe e di Maria, e non dello Spirito Santo.

4. Cristo non sapeva nè mai fu certo di essere il Messia, finchè non udì nel battesimo la voce del

---

(1) « Parte de' quali (errori) io ho udito con le proprie orecchie ne' pubblici e ne' privati ragionamenti fatti con questi fanatici, parte mi sono stati detti da persone degne di fede ». Cf. più su a p. 165 e 176 a 179.

(2) « Voglio, dice *a li christiani lettori* in un poscritto, manifestare alla chiesa i principali errori di questa setta ». E difatti, quel poscritto comincia: « Non vi maravigliate, fratelli, se nella presente epistola io ho detto che la setta degli Anabattisti, » ec. Può darsi che quel poscritto sia stato aggiunto solo in vista della stampa.

Padre che disse: Questo è il mio Figliuolo diletto nel quale io mi sono compiaciuto.

5. Cristo mancò di fede nell'orazione che fece in Getsemane e quando sulla croce disse: Dio mio, perchè m'hai abbandonato?

Pertanto, altro è il Cristo creduto e predicato nella Chiesa Romana, altro il Cristo creduto e predicato nella Chiesa degli Anabattisti.

6. L'anima non è una sostanza distinta dal corpo, ma un essere che muore col corpo.

7. Nel giorno del giudizio risusciterà un altro corpo e non quello che era morto.

8. Il ribattezzato in età grande, quando può e sa confessare la fede sua, diviene senza peccato, nè più può peccare, perchè si riveste di quella purità nella quale fu creato Adam, e diviene tutto spirituale.

9. Tutti i fanciulli piccoli, battezzati e non battezzati, i quali muoiono in quella fanciullesca età, sono dannati, perchè non possono aver la fede.

10. Il vecchio Testamento è stato dato al carnale popolo ebreo; per conseguenza non obbliga il popolo cristiano, il quale è del tutto spirituale.

11. Sono da respingersi i due primi capitoli dei Vangeli di san Matteo e di san Luca, alcuni di san Marco e tutto il Vangelo di san Giovanni, non che alcune espressioni dell'epistole di san Paolo e degli altri libri del Nuovo Testamento.

12. Sono scomunicati tutti quelli che non si ribattezzano, se anche studino di riformare la loro vita secondo la Parola di Dio, e sono dannati in eterno.

Intorno la dannazione serbata ai non ribattezzati e perfino ai piccoli fanciulli, il dubbio s'affaccia da sè, perchè è troppo chiaro ch'era incom-

patibile colla negazione dell' inferno. Può darsi che l'asserzione del nostro polemista poggi su qualche occasionale e fanatica esagerazione di Anabattisti incoerenti. Con ragione, invece, osserva che l' interpretazione anabattista della Sacra Scrittura era variabile, ora spirituale, or letterale o fantastica, secondo i casi, o per dirla colle sue parole, « secondo che lo spirito satanico ragionava nel loro stravolto cervello ». Riferisce, a questo punto, di avere inteso che gli Anabattisti di Napoli volevano che Cristo fosse un Messia e un re mondano, e dover egli restituire il temporale dominio di Gerusalemme ai suoi credenti. E soggiunge che quella falsa persuasione indusse molti Giudei che confessano Cristo carnalmente a farsi battezzare per la speranza di ripatriare un giorno in Palestina (1).

Tale, in sostanza, la dottrina degli Anabattisti antitrinitari. Quanto al loro governo, era in mano di vescovi detti « vescovi apostolici », ai quali spettava « predicar la parola e costituire ministri nelle chiese, andando sempre attorno ». Se fra costoro s' incontrano sarti e pianellari, non ci faccia specie. Tutta la comunità si componeva a quel modo, ossia di bottegai, artigiani e lavoratori, de' quali si registra il mestiere, di rado il cognome. Di Venezia, per esempio, sono ricordati uno zoccolaro e dei fabbricanti di velluto e tappeti; di Padova, uno studente frammezzo a spadari, merciai, sarti e calzolari; di Vicenza, principale residenza degli Anabattisti, si legge che sono sarti o tintori o fabbricanti di bottoni o rivenditori di pane o cenciaiuoli; tutti artigiani, com-

(1) Apprendiamo da Pietro Speziali che, intorno al pedobattismo, gli Anabattisti non fossero tutti concordi, e che vietavano il giurare, il consultar medici. *De Gratia Dei*, l. IV, c. 28.

preso messer Antonio, già prete e al presente ammogliato e... calzolaio. Non già che fra essi non vi siano possidenti. È facile arguirlo dalle generose largizioni. Un certo Nicola da Alessandria, residente a Treviso, distribuiva ducati sonanti: quattordici, dice la nostra relazione, al Manelfi, quaranta alla comunità di Ferrara, e altrettanti al nostro Tiziano. Del resto, è ivi all' opera un principio di comunismo, che vedremo esplicarsi più rigorosamente altrove. Per tornare all' organizzazione, non si scorge bene la differenza che correva pur distinta fra vescovi e ministri; tant' è vero che l' un d' essi, uno stringaro, è dato per « vescovo e ministro della Chiesa » (1). Ma se l'ufficio del ministro consisteva nella predicazione, nella celebrazione del battesimo e della comunione, non risulta che avesse il potere di costituire altri ministri.

Or ecco i nomi di coloro che vediam menzionati come vescovi:

Tiziano.., Nicola, Paolo e Iacometto da Treviso, e Benedetto d' Asolo ancora di Treviso, Girolamo Speranza e Giuseppe da Vicenza, Bartolomeo da Padova, Lorenzo Nicoluzzo da Modane e Pietro Manelfi da San Vito, ec.

Ve n' erano degli altri, ma il Manelfi ne scordò i nomi. I menzionati erano i più insigni, perchè mandati alle Chiese per l' impianto della nuova dottrina. Uno di essi, il Marcantonio, è ricordato da Giulio della Rovere che allude ancora al Manelfi, chiamandolo Pietro della Marca (2), non che a certo Silvio

(1) Il Manelfi, che si dà per vescovo, dice ancora di essere stato « eletto uno dei ministri per andar predicando » di luogo in luogo.

(2) Era natio o già abitante di San Vito, nome comune a molte località. Ma giacchè lo si ha a cercare nelle Marche, è probabile che si tratti di San Vito sul Cesano, comune ora soppresso e aggregato a quello di San Lorenzo, nella provincia di Pesaro e Urbino.

da Vicenza, il quale finì per abbandonare la setta. E può darsi, anzi, è molto verosimile che accennasse al nostro Tiziano nell' ultime parole che sono di colore viepiù oscuro. Leggiamo pure perchè si chiarisce bene informato.

« Ultimamente io sono avvisato per lettere autentiche e degne di fede che la sinagoga di questi eretici ha eletto quattro de' suoi più spirituali a' quali ha dato l' ufficio dell' apostolato, cioè di andare vagabondi per l' Italia predicando, ribattezzando e riformando le loro congregazioni. Così gli Anabattisti bugiardamente chiamano apostoli i loro principali rabbini. Ma il Signore ha confuso gli eretici nella lor perfidia. Perchè, appena questi quattro apostati hanno cominciato il loro diabolico ministerio, per giusto giudicio di Dio sono incorsi ne' più orrendi e spaventevoli errori in che mai sia incorso eretico da Cristo in qua.

« Il primo è un certo Marc' Antonio di Asolo del Trevigiano, il quale dice che Cristo non ci ha meritato colla sua morte la remissione de' peccati. Perchè il perdonare il peccato, dice questo ribaldo, s' aspetta a Dio solo, e non a Cristo il quale è puro uomo. E perchè Paolo, tra gli altri Apostoli, chiaramente dice che Cristo è vero Dio e che nel solo suo merito consiste la remissione de' nostri peccati e la salute nostra, però questo Satana non si vergogna di dire che Paolo è stato un seduttore il quale ci ha ingannati, e per conseguenza nega tutte le sue epistole.

« Un altro archisinagogo chiamato Silvio, vicentino, dice che la fede non è altro che l' opinione dell' uomo, secondo che la persona se l' immagina e fabbrica nel suo cervello. Di maniera che non afferma l' una fede essere più vera nè migliore del-

l'altra. Aggiunge poi che, se alcuna fede fosse la vera, sarebbe l'anabattistica, siccome quella che ha maggior colore di verità di tutte quante l'altre (1).

« Vi è poi il terzo apostata, chiamato Pietro della Marca. Questo tale ha mescolato il papismo con l'anabattismo, e ha cominciato a fare una terza setta, siccome ha fatto il satanico Giorgio Siculo. E passando il marchiano eresiarca per Firenze, predicò nella lor congregazione questo suo miscuglio. All' ultimo, spogliato che ebbe una notte il suo compagno, se n'andò a vivere nella romana corte, laddove apertamente adora la Bestia e confessa l'anabattismo.

« Non mi è venuto a notizia il nome nè la patria del quarto; ma, a quello che mi vien detto, egli è un altro Diotrefe, il quale con una superba ambizione cerca il primato sopra gli altri nè vuole che la Chiesa abbi autorità nè possanza di riprenderlo. Questo tale niega tutto 'l Nuovo Testamento e dice che lo Spirito non meno rivela a lui la verità che l'abbi rivelata agli Apostoli. Scomunica e tiene per eretici tutti quelli che contraddicono alle sue rivelazioni, e vuole essere tenuto lui solo giudice della parola di Dio » (2).

Quando la nuova dottrina, appena formolata, già principiava a sfumare nella mente degli stessi suoi

---

(1) « Silvio già anabattista, dice il Manelfi, et hora non crede le Scritture Sante sta fatte per lo spirito di Dio, nè la nova nè la vecchia, siccome mi ha riferito più volte Marcantonio d' Asolo suddetto, qual ha parlato con detto Silvio più volte sopra queste cose, poi che detto Silvio è uscito dell' Anabattisteria ». V. ultima deposizione.

(2) Giulio della Rovere, lettera citata ma spoglia della sua vecchia ortografia. Non è singolare che, come al Manelfi era sfuggito il cognome, così al Della Rovere sfuggisse il nome di colui che cercava il primato? Che si trattasse di Tiziano, ci pare assai probabile.

definitori, risolvendosi in un più o meno incoerente e vaporoso teismo, s'intenderà che non potesse attecchire in modo fermo; tanto più quando era sorretta da genti inabili alle sottigliezze di una teologia individualista. Se è vero poi che l'individualismo spinto agli estremi si tramutasse già in dittatura personale, in una nuova maniera di papato infallibile, chi non vede che si scavava la fossa e vi dovea rovinare? La protesta antitrinitaria non era destinata a sparire nell'ordine del pensiero teologico, ma nella sua organizzazione ecclesiastica dovea soccombere inevitabilmente, vuoi per i nuovi attriti colla Chiesa ortodossa e col partito battista, vuoi per la fiera persecuzione a cui era esposta per l'infamia di un traditore.

Sì, traditore era il Manelfi. E difatti, non solo è già dubbia di per sè la sincerità di una evoluzione antitrinitaria che fa capo all'origliere della cieca sottomissione alla Chiesa Romana, ma l'immediata cagione della sua palinodia è da scorgersi nientemeno che in un delitto di furto commesso contro uno de' suoi confratelli. Lo tradì dopo averlo svaligiato, e sapeva, col denunziare spontaneamente l'intera Chiesa anabattista, di potersi ripromettere una relativa assoluzione. La sua deposizione fu così pregiata, che arrivò tosto a Bologna l'ordine di tradurlo a Roma, ov'egli porse le ulteriori indicazioni. Egli svelò apertamente gli artifizi usati fino allora per isfuggire alla prigionia e giunse perfino ad insegnar prudenza ai padri inquisitori.

« Bisogna (così li esortava) andare molto cautamente in provvedere in Ferrara e per tutto, perchè subito che si ragiona di fare provvisione o cattura, sono avvisati, talmente che quelli che devono essere detenuti fuggono, e io ne posso far fede, che ritro-

vandomi in Bagnocavallo e ordinando l'Eccellenza del Duca ch' io fossi preso, fui avvisato e così fuggii. E questo so perchè un messo venne a posta a casa d' Alessandro Bianco dove io alloggiava, il quale Alessandro per non essere io allora in casa venne a trovarmi in persona ad una spezieria dove io era, e così fuggii, e poco di poi sopravvennero i ministri dell' Eccellenza del Duca per pigliarmi secondo che io vidi quando era per fuggire, e fecero la cerca la sera e la mattina in più case per trovarmi secondo poi mi fu riferito, e fuggito andai a Ravenna in casa di messer Matteo fabro che m' inviò a Venezia da un Agostino Abioso medico già per me nominato.

« La medesima avvertenza è necessaria in Venez a e Firenze, perchè quanto è determinato contro gli eretici di cattura e altre provvisioni nel Consiglio illustrissimo de' Dieci o altrove dove si faccia, vengono avvisati detti eretici, e io so che a noi fu rivelato quando la Signoria illustrissima volse far pigliare in Padova lo abate Girolamo suddetto ed altri. Similmente, credo la quaresima passata, essendo conosciuti e apostati in Padova Tiziano, Marcantonio d' Asolo e un altro loro compagno, furono subito avvisati che il magnifico Podestà e il Reverendo Vescovo ordinavano la cattura, e fuggirono, secondo che loro m' hanno riferito. Similmente in Verona è occorso, sono già due anni, il medesimo di Marcantonio d' Asolo e altri suoi compagni, come detto Marcantonio mi ha riferito che fu avvisato, e così con i compagni fuggirono. E io, l' agosto passato, fui avvisato che il Vicario del Rev.^{mo} vescovo di Padova teneva le spie per farmi pigliare. Anzi, vi dico di più che sino nelle prigioni più volte abbiamo avuto adito a confortare i carcerati anabattisti ed eretici ».

A questo punto raccontava la visita sua e del suo compagno Benedetto d' Asolo al prigione Pietro da Cittadella, e il seguìto battesimo che abbiamo accennato a suo luogo, non senza osservare che, se vi riuscivano, era « perchè con danari corrompevano i custodi delle carceri ». Altri visitò ancora nelle carceri di Rovigo lo stesso Benedetto, or ricordato. Per questi e simili artifici, gli eretici si tenevano « assai securi » nel Veneto malgrado le provvisioni della Signoria contro gli eretici, e si sapeva perfino di taluni i quali, menati prigioni, erano stati liberati.

Ai casi che il Manelfi narrava, aggiungasi il seguente, che parrà non meno singolare.

V' era in Udine un monastero di francescane di Santa Chiara, ov' era stata accolta una sorella di Vergerio. Recatovisi Nicola da Treviso nei mesi di giugno e di luglio dell' anno 1551, « predicò talmente a quel monastero le dottrine degli Anabattisti, che le monache promisero, potendo uscire fuori, farsi ribattezzare e servare le altre regole di quelli eretici » (1).

Dopo le rivelazioni del Manelfi, così copiose e precise, può dirsi che la setta degli Anabattisti fosse nelle mani degl' Inquisitori, tanto più ch' egli non si limitò a nominare i capi, ma disse anche il nome di parecchi aderenti, e per giunta quelli di alcuni luterani di Venezia, di Padova, di Vicenza e altre località, e additò informatori per supplire alle deficienze della sua relazione. Il pontefice n'èra così bene informato che un giorno, conversando coll' ambasciatore veneto Nicolò da Ponte, gli diceva: « In Venezia ve ne sono molti di quegli Anabattisti. È una eresia maledetta. Negano che Cristo sia figliuolo di Dio e sono pericolosi per i principi, dicendo essi che un

(1) Così scrive il Maracco che lo dovea sapere, ap. Marcotti, *Donne e Monache* ec., c. XIII, p. 143 e seg.

uomo non deve nè può comandare all' altro. Il mio maestro del Sacro Palazzo ne nominerìa mille e più » (1). Mille e più nel Veneto se mai, non nella sola città dei Dogi.

Fra' più utili informatori indicati dal Manelfi, uno ebbe a dare particolarmente nell' occhio dell' Inquisizione. Egli avea nome Bartolomeo della Barba. Conosceva i nomi degli eretici di Verona, di Brescia, di Bergamo, di Cremona e di vari paesi circonvicini. Non siamo quindi sorpresi di vedere carcerati, di lì a poco, parecchi di coloro che il Manelfi avea denunziati; tra gli altri lo stesso Bartolomeo della Barba intorno al quale si raccoglie quanto siamo per aggiungere.

Era stato in Alemagna prima dell' anno 1547 e vi era stato iniziato alla dottrina della Riforma. Tornato a Verona, avea tirato ad essa diverse persone. Se ne contano fino a diciassette, braccianti per lo più. Si radunavano in casa di certo Tiberio d' Oliva e leggevano ora il « Benefizio della morte di Cristo, » il « Sommario della Sacra Scrittura, » la « Tragedia del libero arbitrio, » il « Pasquino in estasi, » ora libri dell' Ochino, del Bullinger, del Brenz e del Bodio, tutti proibiti. Citati dinanzi al vescovo il 21 luglio 1550, non aveano confessato nulla di grave in fatto di eresia. Ma dopo la denunzia del Manelfi, Bartolomeo della Barba venne processato più rigorosamente, e vista la mala parata, s' affrettò a recitare volontariamente la sua palinodia. Così evitò la tortura e la morte, e gli toccarono solo alcune penitenze. Dalla formula della sua abiura si argomenta ch' egli era omai impeciato di nuove eresie, perchè vi

(1) Ai capi del Consiglio dei Dieci, *Lett. degli Ambasc.*, busta 23, in data 36 dec. 1551.

si legge che non la Chiesa Romana, ma quella degli Anabattisti è la vera Chiesa; ch' egli s' era fatto ribattezzare coll' idea che la virtù battesimale presuppone la fede individuale, e s' era lasciato persuadere che, nato nel modo degli altri uomini, Gesù Cristo fosse soltanto un messaggiero mandato da Dio, non come Redentore, ma per rivelare « la buona volontà di Dio; » Dio non essere quel tiranno che voglia richiedere innanzi tutto, per sua soddisfazione, il sangue del proprio figlio; non darsi risurrezione per gli empi, perchè muoiono simili alle bestie; non esistere alcun inferno, fuorchè il sepolcro. Confessò che questi pensieri gli aveano cagionato un gran martorio, che non gli lasciavano requie nè di giorno nè di notte, e la sua coscienza ne restava viepiù aggravata. Aggiungeva di averne conferito con altri, forse accennando al sinodo di Venezia di cui, come si vede, avea addosso il marchio visibilmente (1).

Il processo di Bartolomeo della Barba segnò il principio della repressione inaugurata, si può dire, colla denunzia del Manelfi. Assistiamo ad una inchiesta fatale, a nuove palinodie che vengono a confermare quanto ci è noto oramai intorno gli Anabattisti più radicali. Le palinodie individuali, fra le quali è notevole quella di Don Giovanni Laureto, non ci facciano però dimenticare nè il supplizio di Benedetto d' Asolo arso a Rovigo, nè la fuga de' più fortunati che van mendicare dai Turchi la libertà che si rifiuta loro dai Cristiani, tanto cattolici che luterani e riformati. Li vediamo giungere in fretta a Castelnuovo in Turchia. Ne scrive certo Giulio da Alessandria allo stringaro Giacometto ministro a Pa-

---

(1) « Io mi sono lasciato sedurre da certi heretici Anabattisti ec. » S. Uffizio, busta 9. Cf. Benrath, *Wiedertaüfer*, p. 30 e 35.

dova (1). La sua lettera essendo stata confiscata, la troviamo fra le carte dell' Inquisizione. Vi si legge, tra l' altre cose, l' esortazione a chi voglia emigrare, di recarsi a Salonico, luogo industrioso, dove i fuggiaschi fan conto di pervenire. E vi si trovano saluti di Nicolao e Bartolomeo da Padova, il primo de' quali annunzia non prossima la fine delle sue peregrinazioni, e l'altro si raccomauda che, alla prima occasione, gli si conduca la sua sorella, di cui la comunità non avea che da lodarsi. Quel che vi sia di vero riguardo alla fuga dell' abate Buzzale, non sapremmo dire. Leggiamo che, dopo essersi recato in Tessalonica, sarebbe ito a Damasco, e ivi morisse (2).

Tra' roghi, gli ergastoli e la fuga, quale prospettiva rimanesse ad una setta che non avea avuto il tempo indispensabile a radicarsi in modo fermo, ognuno se lo può immaginare. Eppure, l' agonia di alcune sue congregazioni fu lunga. Tre anni dopo il sinodo di Venezia esisteva ancora quella di Vicenza, principale fra tutte e quindi fatta segno alla più assidua inquisizione. Si legge, difatti, che l' anno 1553 Matteo Gribaldo, ormai passato agli Antitrinitari, le mandasse notizia della dura morte del Serveto. Non sappiamo dire quando sparisse totalmente. Dieci anni appresso era ancora ritta la congregazione di Gardone, malgrado lo sfacelo che vi cagionarono alcuni processi dell' inquisizione, come avremo più oltre a raccontare (3).

Disperse del tutto le congregazioni anabattiste, ne sopravvisero gli ultimi aderenti qua e là, raminghi,

---

(1) È in data del 18 aprile 1552. V. Benrath, *Geschichte*, ec. p. 85.
(2) Cantù, *Gli Eretici* ec., disc. XLV, n. 46.
(3) Gli Anabattisti noti al Manelfi e denunziati da lui ad uno ad uno superavano già la sessantina.

candidati all' esilio, ovvero isolati e quieti, disposti alcuni di essi a transigere e a passare nelle file dei Battisti, de' quali converrà fra poco ragionare.

Ora, intorno ai primi Anabattisti, ancora una osservazione per finire. Non fu alquanto strano il movimento unitario, così come lo vedemmo propagarsi quasi tutto fra popolani e operai? Chi mai li avrebbe ritenuti capaci di una protesta così individualista, per non dire critica e teologica? I loro capi arieggiano già i liberi pensatori. Non ardiremmo davvero far nostro riguardo ad essi, non più che relativamente agli altri protestanti, il giudizio di quegli scrittori che van filosofando che le classi più umili non fossero tocche dallo spirito rigeneratore della Riforma, che « l' agitazione si fermasse in alto », come afferma il Masi, « nè discendesse che pochissimo dalle classi superiori alle inferiori, nè mai o quasi mai acquistasse carattere schiettamente popolare » (1). Chi giudica a quel modo, per quel che concerne sia il Veneto che l' Istria, non conosce i fatti. Sì, la protesta più intellettualista de' tempi non ebbe a difensori in Italia soltanto qualche isolato pensatore educato alle pagane lettere, come si crede; essa accennò ad attecchire fra genti digiune di filosofia e di scolasticherie. Il solo sinodo che fosse mai tenuto in Venezia, fu di popolani unitari, sociniani per antecipazione, giacchè nessuno di loro potea aver letto gli scritti del Sozzini. Ma non disse il Foscolo che « ov' è sola ragione, non v' è religione? che quando s' arrivasse a credere in Dio ragionando, la religione sarebbe ita? ond' è che la setta della eresia sociniana, ap-

---

(1) *La riforma in Italia*, conferenza, ap. *La Vita Italiana nel Cinquecento*, I, 75.

punto perchè pare la più ragionevole, è più pazza dell' altre? » Eppure è un fatto che quella religione venne professata da industriali, da umili artigiani e merciai ambulanti; la vedemmo, diffusa fra loro, esaltarli fino al martirio che la suggellò nel supplizio di Benedetto d' Asolo arso a Rovigo, e di altri ancora.

Però, le parole del Foscolo a lungo andare si avverano. E d' altronde, chi voglia rendersi piena ragione delle vicende degli Anabattisti, non guardi solo agli antitrinitari, perchè costoro ne costituiscono una parte soltanto, e non quella migliore. Finirà per scorgerla, non tanto nell' indipendenza del pensiero, come nelle nuove prospettive sociali che si affacciavano agli anabattisti in generale, e specialmente ai Battisti.

XIV

FRANCESCO DELLA SEGA

XIV

Francesco della Sega

« Tengo che la chiesa Romana, la religione e la dottrina della quale è composta et cavada per la maggior parte da l' hebraismo et paganesmo, non è la Chiesa di Cristo.

« Non trovo che Cristo habbia ordinato questo battesimo degli infanti, nè manco li Apostoli non hanno battizato li piccoli, perchè Cristo è morto per loro, nè hanno bisogno del battesimo dell' acqua.

« Sto in una casa dove siamo cento cinquanta in circa. »

Abbiamo veduto l' anabattismo prevalere nel Veneto sopra gli aderenti ortodossi della Riforma fino allora divisi fra Lutero, Calvino e Zuinglio. Se prevaleva, era però scisso in due tendenze: l' una più negativa, degli Antitrinitari; l' altra più conservativa, che finirà per chiamarsi dei Battisti. Queste tendenze si trovarono di fronte nel sinodo di Venezia, ove la prima vinse. Gli Antitrinitari stavano per occupare il campo quando si scatenò sorda, ma viepiù terribile la bufera della persecuzione che li disperse. Benchè designati più di altri al suo furore, non se ne vorrà arguire che fossero soli a dare nell' occhio dell' Inquisizione; la quale investì tutti gli Anabattisti senza distinzione, e senza rilassarsi riguardo agli altri nostri protestanti. Ora perchè vediamo noi, mentre giacciono gli Anabattisti antitrinitari, sorgere alla loro volta i loro fratelli Battisti? La ragione di questa nuova apparizione va cercata oltr' Alpi e

particolarmente in un' alleanza nuova con una Chiesa che avea sede nella Moravia.

Diciamo che, se vi furono Anabattisti ariani nel dogma, quacqueri nel rito e anarchici in politica e nella vita sociale, ve ne furono altresì, e per evangelica reazione, di moderati; che questi, ammaestrati dall' esperienza, pensarono a vagliare le nozioni confuse dei loro predecessori e le loro proprie, e finirono non solo per distinguersi da essi, ma costituirono una tendenza, una setta a parte, indipendente, tornando all' ortodossia della Riforma, senza dare in scolasticherie. Nel rito rimasero dissidenti fino a chiamarsi Battisti; per giunta serbarono lo spirito delle riforme sociali, senza ribellione. Andrebbero ancora distinti, se non altro, come i rami di una stessa pianta. Altro fu, per esempio, l' apostolato di Mennone Simons, dal quale prese nome la setta dei Mennoniti sparsa nei Paesi Bassi e in altre nordiche lande fino in Livonia, donde si diramò poi in Inghilterra e fino negli Stati Uniti d'America (1); altro l'apostolato di Baldassarre Hubmeier fondatore della comunità a cui faranno capo alcuni de' nostri protestanti anabattisti, su nella Moravia (2).

Già pastore a Waldshut sul Reno, ai confini della Svizzera, questo Hubmeier s' era dapprima compromesso in modo pericoloso per la sua più o meno indiretta solidarietà col movimento capitanato dal fa-

---

(1) Tutti gli storici della Chiesa espongono, sommariamente s' intende, le vicende dei Mennoniti; ma vi attese con amore il mennonita L. Keller, nel suo libro intitolato: *Die Reformation u. die älteren Reformationsparteien*, 1885, ove sostiene la parziale comunanza del principii mennoniti con quelli degli antichi Valdesi sparsi in Alemagna. Cf. co' suoi *Waldenser*, 1886.

(2) Riguardo all' Hubmeier, v. Loserth, *Doctor Balth. Hubmeier*, 1893.

moso Münzer. Rifugiatosi a Zurigo, vi avea disputato con Zuinglio, e s' intende, al proprio danno. Costretto a lasciare quella città, erasi finalmente stanziato a Nikolsburg nella Moravia, e vi avea atteso a pubblicare scritti e ad organizzare congregazioni. Quando la Moravia cadde sotto il dominio austriaco, Hubmeier fu arrestato, mandato a Vienna e condannato a morte.

Quale fu la sua protesta? Giova ricordarlo perchè si tratta del primo fondatore della comunità che un giorno sarà madre ad una missione italiana. Non è vero, come si pretese, ch' egli negasse la divinità di Cristo. Non importa, del resto, che ricerchiamo perchè andasse esposto ad un' accusa che le Chiese nazionali ortodosse, ossia i loro teologi, han gittato in faccia ai dissidenti con rea disinvoltura. L' anima, diceva Baldassare Hubmeier, non si purifica con mezzi esteriori, ma solo mediante la fede. Perciò il battesimo non lava i peccati; esso vale puramente come testimonianza della vita interiore e pegno di vita nuova. La questione di sapere se i figli dei cristiani e quelli dei fedeli dell' Antico Testamento siano figli di Dio, non è di nostra competenza; lasciamone a Dio la soluzione. Chi cerca nell' Antico Testamento una figura del battesimo, non la deve scorgere nella circoncisione, ma piuttosto nell' arca di Noè. Il battesimo proprio dei credenti è insegnato chiaramente nella Sacra Scrittura; non vuol essere un ribattezzamento, perchè il pedobattismo non è da Dio (1). Il nome di Anabattisti è dunque da ripudiarsi, e dicasi Battisti (2).

Ora, checchè si pensi di Hubmeier e delle sue opinioni, egli fu un martire della libertà di coscienza e

---

(1) Loserth, *op. cit.*, p. 133 e seg., e 142 e seg.

(2) Anabattisti, Wiedertaüfer, vale ribattezzatori. Essi però si chiamavano Battisti — « wie sie sich nennen, die Taüfer », dice Loserth, *Der Communismus* ec., p. 90.

di esame. Avea per eretico chiunque si ribellasse all' autorità delle Sacre Scritture onestamente interpretate anche se fosse ligio a confessioni ortodosse, e diceva: Gli eretici vanno ammaestrati e convinti, non castigati, e chi adopera contr' essi la violenza, rinnega Cristo ch' è venuto per salvare, non per distruggere. Il concetto non era nuovo, poichè evangelico; era balenato vagamente, da Tertulliano in poi, alle menti delle minoranze, e la Riforma s' affrettò a valersene per la sua propaganda, non a riconoscerlo per i dissidenti, nè tampoco per gli avversari, salvo dove questi aveano il favore dei principi o dello Stato. « Dio non permette ad alcuno di signoreggiare le anime », avea detto Lutero, ma reclamava questa indipendenza per chi la pensava come lui (1). Due principi tedeschi soltanto accennarono a riconoscerla in altri (2). Il supplizio di Michele Serveto era pur troppo eloquente a dimostrare che la libertà di coscienza, caldeggiata solo in parte da alcuni savi e appena occasionalmente e a fini proprii da alcuni riformatori, non era ammessa affatto come diritto e come regola dalla disciplina delle chiese nazionali della Riforma.

Erano dunque alle viste, per i seguaci di Baldassare Hubmeier, nuovi progressi nell' ordine delle riforme civili, e ben altre doveano seguire nell' ordine sociale, come si vedrà quì appresso a proposito della comunità da lui fondata nella Moravia. Ora andiamo incontro all' uomo che sta per giungervi e che vi guiderà i compagni per iniziare a nome di quella comunità un nuova missione in Italia (3).

---

(1) Hase, *op. cit.*, p. 284.
(2) Hase, p. 285.
(3) V. Arch. di Stato, Sant' Uffizio, busta 18. V. Beck, *Geschichtsbücher*, ap. *Fontes Rerum Austriacarum*, vol. XLIII, non che Benrath, opere citate. Inoltre, Crespin, Hist. des Martyrs, ed. cit., f. 689. E giusto poi il notarsi chè V. Bellondi stampò

Francesco della Sega era nato a Rovigo l'anno 1532 (1). Mandato dal suo genitore a studiar legge a Padova, vi avea menato vita disordinata. Alfine, era caduto gravemente ammalato. Fu allora che le parole di un semplice calzolaio inducendolo a rientrare in sè medesimo, egli volse deliberatamente il pensiero a Dio e aprì il suo cuore all' Evangelo. Lasciamo ch' egli stesso ci narri nel suo natìo stile come avvenisse questa conversione.

« Io sono stato per li tempi passati (come et oggi sono la maggior parte delli homeni) nel mondo vivendo secondo la carne et cercando di piacere a quella; per il che mio padre mi messe in Padova acciocchè attendessi alla legge civile et del mondo, per deventar uomo de reputation et agrandire la casa terrena; il che faceva, non lasciando però di darmi buon tempo secondo tutti i piaceri della carne et vita licenciosa del mondo, in balli, feste, giuochi, puttanesmi, smagnazzamenti, sbevazzamenti et simil altre poltronerie et peccati contra la legge evangelica. E con tutto questo mi reputava esser buon christiano, perchè faceva come li altri; et quando alcuno mi havesse detto che non fosse stato vero christiano, haveria voluto far question con lui, come et oggi si fa. O grande ignorantia, anzi prosontione, che alcuno vogli esser christiano senza osservar li suoi comandamenti !... In quel tempo adunque per la vita disordinata che faceva mi infermai, et essendo nel letto, venne il caligaro per calzarmi, non sa-

alcuni estratti del processo di F. della Sega sotto il titolo seguente: *I Battisti, pagine della Inquisizione veneta*, Roma, 1881.

(1) Si legge anche Francesco di Sega; altri, Francesco Sega. Il cronista della comunità della Moravia scrive Saga, secondo il Beck. Il Cantù poi legge alcuna volta Francesco « de Ruego », invece di Rovigo, facendone per giunta un unitario !

pendo che così a l' improvviso mi fossi amalato. Il qual domandandomi la causa et ragionando insieme, tra le altre parole mi disse che quella mia vita non era da christiano et che legessi la vita et dottrina di Christo, che lo vederia chiaramente; le quai parole mi piacquero. Et incominciai a leger la santa Scrittura nella qual trovava che il Signore insegna altra strada d' andar in paradiso, della qual mi vedeva molto lontano, et per conseguentia andar alla perditione et fuogo eterno, nè trovava remedio per la salute dell' anima mia se ben era diligente alla confessione et comunione et alle altre ordinatione et consuetudini come li altri, perchè così era peccator da poi come prima, et accadeva a me come si dice per proverbio: la porca lavata torna al fango et il cane a mangiar quel ch' ha vomitato. Onde sentiva in me un cruccio de l' inferno per li peccati et vita cattiva che teneva contra l' evangelio, perchè trovava in questo scritto: Non quelli che sanno la volontà di Dio et odono la parola sua, ma quelli che con li fatti la esprimono saranno salvati; et che non gioverà se ben alcuno haverà fatto con il male qualche ben, perchè legeria che Cristo dice: In quel dì molti mi diranno: Signore, Signore, noi abbiamo profetato nel nome tuo, scacciati li demoni et fatte molte virtù, ma io li confesserò: Partitevi da me, operatori d' iniquità, io non vi cognosco. Per il che era disperato in me medesimo, et tutte le cose m' erano venute in odio. All' hora incominciai invocar il Signor del cielo et pregarlo che mi permettesse gratia di caminar per le vie sue, et tuttavolta legevo la parola sua et trovavo che bisognava far vera et fruttuosa penitentia lasciando il male et accostandosi al bene chi vuol esser salvo. Et così andava a Christo imparar da lui che si trova riposo

all' anima. La qual cosa subito ch' incominciai metter in esecutione, m' intervenne quel che dice il Signore: Sarete in odio a tutti per il nome mio, et li vostri domestici saranno li vostri nemici. Mio padre mi scacciò di casa perchè lasciai le leggi, dicendo era meglio imparar un mestiero e con le proprie man nel sudor guadagnarsi il pane che litigar et contendere. Quelli che prima erano miei amici diventorno miei inimici, perchè non voleva più andar come prima con loro nè come loro, et così tutti incominciorno beffarmi, maravigliandosi perchè non voleva più correre nella medesima superfluità et vita lussuriosa come gli altri ».

Dagli studii legali vedremo Francesco passare ad un mestiere. Frattanto dovea venire in contatto colla comunità anabattista della Moravia. Questa volta avrà a ringraziare, non il suo calzolaio, ma un servitore.

« In questo tempo, così segue Francesco a raccontare, intesi della Moravia non so che parole et andai a Vienna. Lì mi accomodai con un dottor mio cognoscente canonico in Ongaria, et mi intertenni con lui in Vienna un tempo, et in Ongaria un tempo, infino a tanto che tolse un servitore di Moravia, il quale mi disse di un popolo che abitava Moravia et parte in Ongaria, laudandomelo assai. Ultimamente venni con lui per rispetto della lingua et della strada. Ora non molto lontano ve ne erano assai più in Ongaria alli quali andai alcune volte per informarmi della vita loro, la qual mi parse in conclusione bona et secondo la Scrittura, perchè si affaticano a fuggir li vicii et peccati et conservarsi immacolati da questo secolo, mostrandosi grande amore uno verso l' altro, et se alcuno non camina secondo la regola dell' Evangelio, ma è disordinato

et carnale, non è sopportato troppo, perchè con fraterne corretioni lo scomunicano; nè però l'hanno in odio o li fanno male, ma lo ammoniscono come fratello acciocchè impari la vita santa et vera. Intesi anchora che tenevano li antichi della fede christiana tutti, le qual cose mi piacevano, et che non attendevano ad altro che a voler vivere secondo Christo, nè mi curava della sottilità, curiosità o misterii che non fanno bisogno nè sono d'utilità a una vita bona et christiana Et havendo esperimentato in fatto per alcune settimane esser così, domandai d'esser recevudo nella loro unione, perchè anchora io desiderava lasciar il mondo, li peccati et seguitar la santimonia senza la qual nessuno vederà Dio; et così mi riceverno » (1).

Era circa l'anno 1557. Passato nella Moravia, Francesco entrò a far parte di quella comunità fondata oramai da più di trent' anni e giunta al suo fiore in mezzo a circostanze che vogliono pure esser ricordate, essendo quì l' ambiente ove prenderà forma e impulso la missione battista in Italia.

Dopo che Baldassare Hubmeier avea fondata la comunità a Nikolsburg, s'erano venuti formando attorno diversi nuovi centri dovuti alla incessante immigrazione di correligionari per lo più tedeschi o austriaci. Ciascuno di quei centri avea il suo capo, e nascevano gare e discordie che aprivano la via agli abusi e perfino al mal costume. Indi il pericolo di una ruinosa anarchia. Ruinosa, diciamo, perchè, perseguitata com' era dalla Chiesa di Roma e invisa alle Chiese nazionali della Riforma, la comu-

---

(1) Togliamo quel racconto ad una confessione firmata il 21 ottobre 1561.

nità battista non poteva sperare scampo se non coll' unione. Chi la salvò allora fu Giacobbe Huter.

Nato nel Tirolo, questi vi avea visto attecchire molto bene la riforma degli Anabattisti moderati stretti insieme col principio sociale della comunanza dei beni. Andò in Moravia dove la comunanza era considerata come un ideale che i fratelli aveano facoltà di osservare, ma non si avea ancora come regola fondamentale della comunità. Il nostro tirolese la stabilì col libero consenso de' suoi correligionari; essa passò negli statuti e diventò obbligatoria. Ogni fratello doveva, entrando per lo battesimo a far parte della comunità, deporre a piè degli apostoli (così venivano chiamati i capi) i suoi beni. Primitivamente i capi comparivano dinanzi al popolo col loro manto, e ciascuno vi deponeva, al suo arrivo, per i fratelli bisognosi il proprio avere in denaro. Ma poi la disciplina regolò ogni cosa, tanto la riscossione delle offerte come la divisione del lavoro, la produzione, le abitazioni, le scuole ec. Dove si agglomeravano in maggior numero, veniva eretta una casa grande o villa con dipendenze, distinta in compartimenti (1). Qua le camere per dormire, là le dispense, la cucina, le stanze per i pasti, per le madri riunite co' loro fanciulli, per gl' infermi; fuori, però in vicinanza, i forni, le stalle, i granai, i fienili, le officine, qualche fabbrica di birra, un molino, e così via. Non stupirà che la popolazione vi brulicasse. La maggior parte di quelle case noveravano centinaia di abitanti; taluna raggiunse e superò i due mila (2). Se era un tentativo d' imitare anche per questo verso la Chiesa primitiva, era già moderno.

---

(1) « Haushabe, » era il nome che si dava ad esse.
(2) Loserth, *Der Communismus der mährischen Wiedertaüer*, 1894, p. 111 e seg.

E riuscì. Sì, la così detta Comunità dei Santi diventò pietra angolare della riforma dei Battisti, la sua corona, il suo maggior vanto. Essa osservò la nuova regola con sorprendente fermezza e perseveranza. I suoi diversi scrittori e gli apologisti la magnificarono con entusiasmo, e in verità non dispiacerà udirli (1).

« Si pretende che la comunione dei beni spirituali e temporali non sia di precetto; ma s' intende che ognuno sia libero di entrare nella comunità o di starsene fuori. E d' altronde, non sta scritto: Ama il Signore sopra ogni cosa e il prossimo come te stesso? Questo amore vuol dimostrarsi per la comunanza dei beni. Nessuno ha, nella comunità nostra, il diritto di dire: questo è mio, e non del mio fratello. Nella casa di Dio non v' è nè mio, nè tuo, nè suo. Chi osserva la comunanza è di Cristo; chi non l' osserva non è di lui, nè fa parte della sua comunità. No, una comunità che ha nel suo seno, qua un ricco che mangia, bee e gode di molti beni, e là un povero che patisce la fame, non è di Cristo. Non apparteniamo a noi stessi; non abbiamo nulla in proprio; abbiamo comuni tutti i beni, siano essi temporali o spirituali. Cristo stesso non volle nulla in proprio, e perchè lo pretenderebbero i suoi discepoli? Chi raccoglie per sè stesso trasgredisce dunque i precetti del Signore... Perchè vediamo noi tanti vagabondi e mendicanti nelle vostre Chiese, o Calvinisti? Non direte che quello sia un segno che la Chiesa vostra sia più vera. Io vi dichiaro

(1) La « Gemain der Heiligen » era già *in fieri* prima di G. Huter; ma la sua definitiva organizzazione data da lui ed è dovuta principalmente all' influsso degli Anabattisti del Tirolo. Hans Schmidt suggellò la dottrina della comunità colla sua morte. Essa è il maggior tesoro, diceva, e perderlo sarebbe la maggior sventura — « der höchste Schatz, das Schönste auf Erden. » Loserth, *Der Communismus* ec., p. 102.

che se san Pietro o san Paolo o anche un angelo scendessero dal cielo e m'insegnassero che la vera fratellanza è quella che si ha nella Chiesa calvinista, essa mi sarebbe antipatica. La Moravia vuol essere il paese della promessa al paragone cogli Stati cattolici e protestanti, il paese ove ciascuno possa adorar Dio secondo la sua coscienza. Dite pure che gli Apostoli non insegnano la comunanza dei beni, come l'osserva la nostra Chiesa in Moravia; vi risponderemo che la nostra comunanza è stata praticata nella Chiesa primitiva. Si legge nelle Sacre Scritture che i primitivi cristiani « perseveravano nella dottrina degli Apostoli e nella comunione... E tutti coloro che credevano erano insieme ed aveano ogni cosa comune. » Avvertite: il testo dice « tutti, » non alcuni soltanto. « E vendevano le possessioni ed i beni, e li distribuivano a tutti, secondo che ciascuno ne avea bisogno » (1). Dovremo noi credere che la comunione praticata nella Chiesa primitiva sia divenuta un peccato nella Chiesa de' nostri tempi?... Non per nulla diceva Cristo essere tanto difficile per i ricchi di entrare nel regno di Dio, che più presto entrerebbe un cammello per la cruna d'un ago. Parlava dunque contro la proprietà, è chiaro, e il suo parlare era duro certamente per i proprietari. Come lo scarafaggio nello sterco e il tarlo nel legno, così l'avarizia ha la sua sede, il suo lavoro e la ragione del suo essere nella proprietà. La dottrina della comunione, che oggidì non solo non si stima, ma si deride e si considera come estranea alla religione, è tra' precetti del Signore uno dei più importanti. Quando uno dà quel che gli sopravanza e ritiene il

---

(1) *Atti degli Ap.*, II, 42-45. La « comunione » lì non può confondersi colla « frazione del pane, » poichè questa è menzionata immediatamente dopo.

più, non è comunione, ma bensì quando si spoglia di quanto possiede, ne rende netto il suo cuore e volentieri e allegramente dona il tutto per l'utile comune dei Santi, come richiede lo Spirito dell'Evangelo e come usavano i cristiani di Gerusalemme.

« Oggi si aborre quel che allora si praticava; si rifugge dalla comunione come se non ve ne fosse parola nel Vangelo; anzi, come se in esso fosse prescritto di conservare la proprietà. E chi la chiama un precetto umano, chi una violenza, chi una perversione e chi una pretesa comunione, quasi ch' essa non fosse una dottrina perfetta insegnata da Cristo ai suoi Apostoli.... Ora si dice che siamo troppo ricchi, e ora che siamo poveri. Ah! sia benedetto il Signore se siamo quei poveri che arricchiscono gli altri. Quando i poveri traggono a noi perseguitati per la loro fede, noi li alberghiamo nelle nostre case, li riceviamo alla nostra mensa, diamo loro di che vestirsi e mandiamo i loro figli alle nostre scuole dove sono educati insieme coi nostri; perchè anche a questo provvede la comunità, la quale è ai fanciulli come una madre o una buona nutrice. Non diremo nulla dei tanti ciechi e invalidi e vecchi e delle vedove e degli orfani che il Signore ci affida per giunta, sempre e in buon numero. Mammona ha cura di sè stesso, non dei poveri.... La comunione e la proprietà sono incompatibili. La comunione provvede, secondo la divina parola, all'ordine, alla disciplina, all' educazione, al lavoro e al pane per tutti, e la proprietà cagiona ansietà, rodimento, mormorii, invidie, usure, rendite che dispensano dal lavorare; la comunione fa un popolo ubbidiente, volenteroso, mansueto, e la proprietà lo fa ribelle, egoista, turbolento; la comunione è volta al benessere delle genti, la proprietà all' utile proprio; la comunione turba gli avari ne' loro interessi e nelle

loro voluttà, la proprietà ve li rafferma; la comunione insegna che non avremo la vita eterna comune soltanto nei cieli, ma che l'abbiamo già su questa terra, e invece la proprietà insegna che ciascuno deve avere in proprio il suo nido come gli uccelli, e la sua tana come le volpi; la comunione mostra al ricco la cruna dell' ago e al povero l' amore del prossimo, ma la proprietà spalanca al primo le porte e le chiude al secondo. E perchè? Perchè la comunione è frutto dello Spirito Santo e regola dei Santi, mentre la proprietà è l' opera dei dominatori di quaggiù; sì, è mondana istituzione » (1).

È egli necessario di avvertire che, a mente dei nostri Battisti, e nella pratica della vita, quella loro comunanza si estendeva alle cose, non alle persone, non alle mogli? Erano categorici su questo come nel rimanente e scrivevano: Se alcuno ci dicesse che, giacchè si deve avere ogni cosa comune, si dovrebbero avere comuni anche le mogli, non così, risponderemmo, perchè sta quel che Dio ha ordinato e nessun uomo ha facoltà di mutarlo (2).

Così ragionavano i Battisti nella Moravia, e con essi anche degli Anabattisti antitrinitari. Per questo loro ideale lavoravano, combattevano e morivano. Giacobbe Huter lo suggellò col suo sangue, e i martiri non si annoverano; sono una legione. Non per questo è da credersi che fossero unanimi, nè vi fosse luogo a dispareri. Lo stesso fanatismo che i più mettevano nella lor professione del battesimo e della co-

---

(1) Sono parole del Langenmantel, dello Stadler, del Riedemann, del Dax, dell' Ehrenpreis, dell' Haser, del Binder, non che del Rituale. V. Loserth, *Der Communismus*, II, p. 97-110.

(2) « Nit also, sondern was Gott zusammon geordnet hat, das soll der Mensch nit ändern. » Son parole del Langenmantel, ap. Loserth, *ibid.*, p. 100.

munanza dei beni, provocò critiche e lamentazioni fra' loro stessi aderenti. E che, protestava Gabriele Ascherham, non si direbbe che l' uomo sia salvato, non già per lo sangue di Cristo, ma per il battesimo. Ma il battesimo non garantisce lo Spirito Santo (1). Quanto alla comunanza dei beni, per carità non esageriamo le cose. Gli Apostoli, innanzi tutto, non l' hanno predicata affatto, e la comunanza quale oggi l' abbiamo non è simile a quella della Chiesa primitiva, la quale era volontaria (2). L' altra è obbligatoria. Oggi le genti sono tratte a fare comunanza, non per lo Spirito Santo, ma per nuova simonia, quasi che si potesse acquistare il regno di Dio col denaro. Se non sei salvato fuori della tua comunanza, non credere che sarai salvato dentro; chè la salute non dipende dalla penitenza, dal battesimo e dalla comunanza, ma dalla divina grazia (3).

Questo Gabriele faceva volentieri da Aristarco; ma la sua critica rispondeva però a un abuso nascente. Uno dei capi, Pietro Walpot, forse presago di quel che un giorno dovea avvenire, diceva impensierito:

> Gottes Wort wär'nicht schwer
> wenn der Eigennutz nicht wär,

cioè, il precetto divino (intorno la comunanza) non sarebbe duro se non ci fosse il tarlo dell' interesse. Difatti, mezzo secolo dopo, Anania e Saffira aveano prole nella comunità. Ma l' essere durata più che la stessa Chiesa primitiva di Gerusalemme, non è forse

(1) « Die Taufe gibt Niemandem den heiligen Grist ». Finiva col ritenere che il battesimo dei fanciulli non fosse peccato. Loserth, *Der Communismns* ec., p. 24 e 25.

(2) « Ist der in der alten Kirche nicht gleich: diese war freiwillig, zu jener müssen die Leute genöthigt werden ». Loserth, *ibid.* p. 110.

(3) « Sondern an der Gnade Gottes ». *Ibid.*

vera gloria per i nostri Battisti? La loro riforma sociale appariva più meritevole di ammirazione che la restaurazione operata altrove col favore dei re e dei signori e con intolleranza. E per verità fu ammirata perfino dagli avversari quasi fosse un' oasi nel deserto. Il modo onde questi si esprimono richiama alla mente gli elogi tributati agli antichi Valdesi dai loro persecutori. Or s' intende che alle stesse lodi tenesse dietro il solito comento, essere cioè la santità loro opera del diavolo che, per tentare gli eletti, sa assumere le più angeliche apparenze. Eletti, in questo caso, erano gli ortodossi tutti, vuoi cattolici, o luterani o riformati, non che i dissidenti.

Constava la comunità di parecchie migliaia di aderenti (1). Pullulano più che mai, scriveva il Vergerio. Erano artigiani in gran parte, come i capi, e facevano considerevoli incette di lana per l' industria loro principale che consisteva nella fabbrica e nel traffico del panno. I più vi attendevano come tessitori, cimatori o sarti. La comunità pareva un alveare. Vi affluivano da ogni parte le povere genti, operai e lavoratori in cerca di libertà e di pane, e vi traevano anche ricchi possidenti (2). È saputo, inoltre, ch' essa possedeva la protezione di nobili famiglie del paese; per esempio, quella dei signori di Lipa, Zierotin, Kravai ec., da' quali riceveva sempre nuovi terreni da coltivare. Finì per estendersi a più di venti località, senza parlare delle colonie. Avea il suo vescovo apostolico coadiuvato da ministri della parola e della carità, non che da altri servitori; pagava i tributi all' autorità costituite, salvo a condan-

(1) Loserth *Der Communismus* ec., p. 14, 28, 112. « Quorum undecunque frequens est numerus; maxime vero in Moravia multa degunt millia, » dice una cronaca, *ibid.*, p. 29, n. 1.

(2) Così era nel Tirolo, e così narrasi degli emigrati da Kitzbüchl, *ibid.*, p. 109.

narne in teoria gli uffici, ritenendoli incompatibili colla vocazione cristiana. Questa loro più o meno tacita protesta insospettiva i regnanti, sempre memori, bisogna dire, delle gesta del Münzer e della sommossa dei contadini. Dicevano: Se costoro fossero in numero sufficiente, si arrogherebbero di certo il diritto di governare, non foss' altro che per ridurlo ai principii della loro religione; perciò conviene snidarli e disperderli (1). E vi si adoperavano, ma indarno, perchè impediti, ora da urgenti necessità, tra le quali fu la difesa contro i Turchi, ora e più spesso dallo interessato favore dei signori della Moravia, di cui la posizione in relazione ai sudditi Anabattisti è paragonabile a quella degli antichi signori di Luserna di fronte alla primitiva comunità valdese delle Alpi Cozie. Talchè, non solo la comunità si manteneva ordinata e fiorente, ma fondava lontane colonie; una delle quali, nell' Ungheria, conservò la sua fede fino alla vigilia della rivoluzione francese. Non siamo qui stabiliti al solo fine di godere maggiore sicurezza, dicevano i nostri Battisti; siamo chiamati ad una missione generale; la spingeremo fin dove la nostra lingua ci può servire e andremo dovunque piacerà a Dio aprirci nuove porte. E difatti, li vediamo volgersi in ogni direzione: in Isvizzera, in Baviera, nel Wurttemberg, nella Slesia, in Polonia, in Ungheria, nell' Austria meridionale e occidentale, nel Tirolo, e perfino in Italia, donde fu già visto trarre, umile pellegrino, Francesco della Sega, quando la comunità era pervenuta al suo massimo splendore.

Era giunto con altri esuli fra l'anno 1557 e il seguente (2). Vi menava giorni quieti, amato e stimato

(1) Loserth, *Communismus* ec. p. 27 e 99.
(2) Erano una trentina. Loserth, *Der Communismus* ec. p. 34.

da' correligionari, quando gli giunse la notizia della morte del genitore. La speranza di raccogliere la sua parte di eredità lo richiamò di qua delle Alpi. Quando viaggiava, s'ingegnava di rendersi utile alla comunità col far propaganda. Si ha dalle carte del suo processo che venisse più volte nel Polesine a visitarvi dei « fratelli, » e che diversi ne conducesse in Moravia colle mogli e i figli. Dobbiamo noi credere che la comunità eleggesse Francesco ministro del Vangelo? Così viene asserito e si aggiunge che predicasse in tedesco e in italiano; ma egli non si vuole riconoscere per tale, come vedremo (1). Già l'anno 1559 ripartiva per l' Italia. Era accompagnato questa volta da Antonio Rizzetto da Vicenza. Nuove porte s'erano aperte alla missione mercè le sue fatiche, e parecchie persone si lasciavano invogliare a prendere con lui la via della Moravia, tra gli altri una ventina di Anabattisti di Cittadella e dintorni, quando per istigazione di un compagno traditore, certo Alessio Todeschi da Bellinzona, cadde nelle mani del capitano Lando di Capodistria. Presto a subodorare più che non volesse il Todeschi, il Lando strinse il mal capitato delatore con un rigoroso interrogatorio.

Quel Todeschi era un Giuda. Affermandosi creditore di una cinquantina di scudi d'oro verso certo Gian Battista Buccella da Padova, non solo erasi fatto lecito di pretenderli dal fratello di lui, dottor Nicola Buccella, ma avea finito per raccontare di aver pre-

---

(1) « Diser Franciscus » (dice una relazione un po' tarda, del 1601), velcher bei unsrer Gemain auch in Dienst des Worts Gottes gestellt worden und in deutscher und wälscher Sprach gepredigt hat. » V. Beck, *Geschichtsbücher*, *l.* c. p. 212. Il Benrath, al quale siamo obbligati per averci trascritta quella citazione, dà l' elezione per autentica (*Wiedertaüfer* cap 39), e ben lo si comprende. Ma la testimonianza diversa del Della Sega dinanzi agli Inquisitori merita qualche considerazione.

stato quel denaro a nome della comunità, ond'esigerlo ora da Nicola, ora da Francesco della Sega, con perfidi soprusi e brutali minaccie. Questi gliene scrisse con lunga lettera, smascherandolo, ma desolato di vederlo, per la sua ingordigia, mutato in lupo affamato e sitibondo del sangue dei martiri. E lanciandogli il *tu quoque*, diceva più rassegnato di Giulio Cesare, ma non quanto il divino Maestro: « Noi reputavamo haver la Signoria di Venezia et l'imperator per persecutori, si come ben sapiamo che tutto il mondo ne ha in odio; ma non la pensavimo da voi, si come havete detto che per causa vostra incitandone persecutione non saressimo sicuri in nessun luogo. Sia ringraziato Iddio che ne fa degni di patir per il suo Christo. Quanto a voi, forse che bisogna che compiate la misura della condannatione vostra » (1).

Appena informato da quel fatale Todeschi, il Lando avea mandato subito un agente al porto, e questi, sorpreso Francesco della Sega ch'era in procinto di salpare alla volta di Trieste, lo trasse in arresto insieme col Rizzetto e con Nicola Buccella, lasciando stare gli altri passeggieri che ammontavano a una ventina, e che, appena sbarcati a Trieste, furono lesti e a tempo a prender la via dei monti alla lor destinazione (2). Frugatili, ebbe tosto la prova che si trattava d'interessi più gravi che quelli che preoccupavano il denunziatore, e questi, arrestato alla sua volta, fu indotto a dire da qual paese provenissero e dove fossero avviati i suoi compagni, e saputo che si trattava della comunità anabattista di Moravia, lo interrogò più innanzi, e quegli rispose:

(1) Lett. a Alessio da Belinzona sguizaro in Treviso.
(2) Informazione del podestà G. Lando, da Capodistria 28 agosto 1562.

« È una congregatione del ben comune di diverse persone, et possono essere al numero di trenta millia di diverse nationi, tra homini, done et fanciulli, Tedeschi, Ongari, Polachi, Padovani, Visentini, Trevisani et altre nationi... Quelli che entrano in quella vendono tutto quello che hanno, et danno li denari del tratto a benefizio della congregatione, et se sono homini d'arti li mettono all'arte, e le done alli soi esercitii, et li fanciulli al lezer et scriver, e s'alcuno vuol poi uscir non puol ne haver pur un bagatin se havesse esborsati dieci mille ducati » (1).

Queste rivelazioni rispondono appunto a quel che si conosce oggidì della comunità di Moravia; altrimenti sembrerebbero alquanto incredibili (2). Così comprendiamo facilmente che il capitano Lando trattenesse tanto il Todeschi che gli altri prigioni, li frugasse e ne scrivesse al governo di Venezia per informare che il Della Sega ed i suoi compagni erano « heretici che conducevano quell'altre persone imbarcate con loro in Moravia alla detta congregatione. » E sono tali, soggiungeva, che « non contenti di trovarsi loro in così enorme errore, operano con mezi indireti che altri suditi di questo serenissimo Dominio vendono le proprie sustantie et beni sui, abandonano le patrie loro et se conferiscono inviati da questi in quelle parti, et di questo modo d'operar hanno corrispondenti in molte città et lochi di questo serenissimo Dominio et altri alievi, » siccome avea potuto scoprire dalle carte sequestrate. Invano

(1) Da informazione del podestà Lando, 27 agosto 1562.
(2) Difatti, il Bellondi non ci crede, a quel che pare. Colpito poi dalle altre rivelazioni, ch'egli annota con amore e vivacità, è indotto a ritenere che « la storia dei fratelli Moravi va rifatta. » *Op. cit.*, cf. p. 91 e 101. Non so se vada rifatta, ma il motivo addotto è insufficente. La storia dei fratelli Moravi non è da confondersi con quella degli Anabattisti della Moravia.

però scrisse al capitano di Trieste di rimandargli « quell' altre persone et famiglie da Cittadella. » Aveano oramai valicati i confini (1).

Lasciamo ora il Todeschi rassegnarsi all' abiura, in preda al catarro più che ai rimorsi e quasi privo della vista in due maniere. Colui ch' egli tradiva sta per comparire dinanzi ai giudici dell' eresia.

Arrivato a Venezia, Francesco fu menato al carcere di San Giovanni in Bragora. Entrando venne riconosciuto dalla voce, e chi lo riconosceva lo chiamò, prima in tedesco, poi in italiano. Trasalì, ma dalla gioia, e ne avea donde. Era Giulio Gherlandi, già suo compagno di pellegrinaggio in Moravia; colui che, dopo averlo seguito in quel paese, ora dovea precorrerlo nel martirio. Che più? Era il confratello che più l' emulava da quando l' avea indotto ad abbandonare la setta degli Anabattisti antitrinitari per passare in Boemia ed unirsi alla sua comunità. Conversarono insieme, forse senza vedersi, e il Della Sega n' ebbe conforto e utili informazioni. Di lì a pochi giorni Francesco udì che il suo amico era stato condannato. Se la ferale notizia lo scosse, sappiamo altresì che lo stimolò a gareggiare di fermezza e ad apparecchiarsi al martirio.

Eccoci ai primi interrogatorii. Vediamo farsi avanti al tribunale un uomo di statura media, dai capelli corti, con barba nera, vestito scuro. Avea 34 anni.

— Tuo nome?

— Francesco della Sega del fu Bartolomeo di Rovigo dove abitai nel borgo di San Bartolomeo.

— Tua professione?

— Sono sarto.

— Dove abiti?

---

(1) Di Capodistria 28 agosto 1562.

— Al confine dell' Austria in un luogo detto Moravia.

— Da quanto tempo?

— Da due o tre anni.

— Perchè vi andasti?

— Perchè ci si vive meglio.

— Hai moglie?

— Sì, mi sono ammogliato colà con una Grigiona e ho un figlio. Li lasciai in Moravia.

— Perchè sei venuto in Italia?

— Sono venuto a portar lettere e anche per vedere i miei.

A questo punto il Della Sega si faceva a raccontare l' arresto avvenuto per cagione del Todeschi che pretendeva senza ragione cinquanta scudi dal suo compagno Búccella.

— In quel paese avete capo alcuno?

— Siamo sotto l' imperatore.

— A che modo vi governate?

— Da noi medesimi.

— Tu con tua moglie, dove state?

— Sto in una casa, in una villa.

— Stanno altri in quella casa?

— Sì, in numero di centocinquanta incirca.

— Di che nazione sono quegli altri?

— Di diverse nazioni, ma la maggior parte tedeschi.

Interrogato poi intorno la fede, ne disse dapprima in modo assai vago, evasivo. Non è strano, per esempio, che non sapesse dire nè quando, nè dove nè da chi era stato battezzato, neppure se da un prete o da un laico? Dichiarava di essersi confessato, senza dire a chi. E riguardo al rito della comunione, domandato se ritenesse Cristo presente nell' ostia, rispondeva che quando si era comunicato

l' avea creduto presente. Accennò bensì al modo della celebrazione. « Si rompe del pane e si dà a ciascheduno che si trova congregato, e questa frazione del pane si fa da uno principalmente che noi chiamiamo Ministro, al quale vien dato questo cargo dalla Chiesa... E si rompe il pane ricordando la passion di Cristo ed i suoi beneficii fino che vegnirà » (1). Così usavasi, dice Francesco, a Rovigo, in Ungheria e in Moravia. L' interrogatorio si fece tosto insistente, inesorabile. Seccato e risoluto a far piena confessione, il nostro prigione chiese di poter scrivere quanto avea da esporre, e avutane licenza, redasse alcune pagine e le presentò di lì a pochi giorni. Ivi racconta la sua conversione nel modo che abbiamo più sopra riferito, poi ragiona della sua fede.

« La fede, espone il Della Sega, è dono di Dio; nessun uomo la può dare nè avere se non mediante la parola e la grazia di Cristo. Se è vera fede operante, basta alla giustificazione, senza le opere di alcuna legge. Ora, richiesto intorno al battesimo, dirò ch' io tengo che sia un' ordinazione buona e santa, che ognuno il quale voglia esser cristiano deve ricevere. Non battezzai alcuno mai perchè non sono nè prete nè ministro. Io sono un semplice sarto; so che il battesimo è stato istituito da Gesù Cristo, dove comandò agli Apostoli che, ricevuto lo Spirito Santo, andassero per il mondo predicando e battezzando. E tengo che il battesimo non possa fruttuosamente esser ricevuto da alcuno, sia piccolo o grande, di qualunque stato si voglia, se quello non ha buona coscienza con Dio e non riceve per lo Spirito Santo virtù da poter osservare quel che ei promette nel battesimo, cioè i comandamenti di Dio. »

(1) Interr. del 26 sett. e del 20 ottobre 1562.

Qui citava san Pietro dove parla dell' arca di Noè, e san Paolo ove ragiona della circoncisione, soggiungendo con forza:

« Ho ardire di affermare che sebbene alcuno fosse battezzato mille volte, e ogni ora promettesse a Dio di lasciare il mondo, le pompe, le superbie, le ambizioni, le fornicazioni, l' avarizia e altri peccati, e mai lo facesse nè tenesse a Dio le promesse fatte, neanche Dio terrebbe a quel tale le sue promesse; anzi, maggiormente e più aspramente sarebbe castigato come colui che ha saputo la volontà sua e non l' ha fatta. »

Ma i piccoli fanciulli e qualunque altro che non sia battezzato, non possono dunque essere salvati?

« Questo articolo è a me grandemente difficile per molte ragioni, confessa il nostro prigione. Ma voglio sperar bene. Come il battesimo non giova se non a chi osserva i comandamenti di Dio, così ritengo che se alcuno credesse a Dio e facesse la volontà sua saria salvo se anche non venisse al battesimo. Non si legge forse che il ladrone crocefisso con Cristo fu salvo, benchè non battezzato? Non dice san Pietro che Dio non ha rispetto di persone, e che in ogni nazione e lingua chi lo teme e osserva i suoi comandamenti gli è grato? Imperocchè Cristo è morto, non solo per i peccati nostri, ma ancora per quelli di tutto il mondo, e san Paolo dice ai Romani chiaramente che se i Gentili che non han legge faranno quel che ricerca la legge, saranno salvi e giudicheranno quelli che fan professione di sapere ogni cosa e non osservano niente. Cristo chiamava a sè i piccoli, li benediceva, senza domandare che fossero battezzati, perchè dovevano poi esser battezzati del battesimo di Cristo il quale è l' Agnello di Dio che lava il peccato del mondo. Per il quale peccato originale tutti muoiono, anche i piccoli innocenti; e se Cristo non fosse morto per il pec

cato e risuscitato per la giustizia, non vi sarebbe alcuna speranza di risurrezione. Ma essendo l'onnipotente Iddio riconciliato con l'umana generazione per il suo Figliuolo, così dice per lo profeta: Tutte le anime sono mie, così quella del figliuolo come del padre, e l'anima che peccherà, quella morrà. Lascerò per tanto a Dio la cura di giudicare. Presuntuoso sarei se pretendessi condannare alcuno innanzi il tempo e sapere i secreti di Dio che io non so. Ma questo so bene, che non v'ha nome sotto 'l cielo nel quale vi sia la salute se non nel nome di Gesù Cristo da Nazaret » (1).

Abbiamo riprodotte quasi *ad literam* le parole del prigione intorno il battesimo, essendo quello l'articolo più caratteristico del suo credo, il quale, nel rimanente, non si distingue da quello dei protestanti. Esponeva per filo e per segno e con vera solennità l'istituzione della Cena del Signore. Chi vi partecipa indegnamente, diceva, si rende colpevole del sangue del Signore come Giuda che lo tradì. Discorrendo della confessione, suggeriva che la si facesse a chi ha potestà di rimettere i peccati, secondo la Scrittura.

Del resto, non v'era pericolo che il nostro sarto, che conosceva bene la sua Bibbia, desse in scolasticherie. Le pregiava poco. « Ancora che alcuno non solamente credesse tutti questi articoli, soggiungeva, ma cento e mille volte di più (nelli quali consiste molte volte assai più lite e contentione che edificatione, per quanto ho inteso che son tanti dottori uno contro l'altro), non per questo saria salvo, essendo che è scritto: Chi dice di credere in Dio et non osserva li suoi comandamenti nè ama il prossimo suo che vede, è busardo, perchè il regno di Dio non consiste in

(1) Questo documento già da noi citato diventò subito il principale capo d'accusa nel processo.

parole ». Quante vanità si celano sotto 'l manto del formalismo dottrinale! Una cosa importa, temer Dio e osservare i suoi comandamenti, sapendo ch' egli giudicherà con giustizia e renderà a ciascuno secondo le sue opere (1).

Così la sorte del nostro prigione era di moto suo proprio risoluta, ed egli n' era sì conscio che non cercò più di nasconder nulla, salvo i nomi de' fratelli che non voleva compromettere.

Con siffatta risoluzione riprese la penna, ma per dar notizie di sè alla comunità de' suoi fratelli di Moravia. Non nutriva oramai altro desiderio che di « resistere al Diavolo colla virtù di Dio e dare chiara testimonianza della verità ». Però, era egli ben certo che il coraggio non gli venisse meno in tanta tribolazione? Non si dissimulava la tremenda lotta che gli si annunziava. Si rimetteva fiducioso in Dio e si raccomandava ai suoi correligionari, assicurandoli teneramente del suo più schietto amore.

« Non voglio, diceva, lasciarmi sfuggire l' occasione, mentre sono ancora in questo tabernacolo, di augurarvi la grazia della salute dall' Iddio onnipotente. Vi ho amati tutti sinceramente; ma vi amo assai più al presente dopo che son privo della vostra presenza, il che mi è di grande tribolazione. E fino alla fine vi amerò dell' amore che ho per Cristo stesso, perchè siete membri del suo corpo, sì, ossa delle sue ossa e carne della sua carne. E voi mi avete sinceramente amato; ho ricevuto da Dio, per mezzo di voi, innumerevoli benefizi per i quali non v' ho ricompensati, e così vi resto debitore. Ma voglio portare questa mia umiliazione con pazienza,

(1) La firma reca: « Io Francesco da la Sega da Rhovigo sartore scrisse ». Quello scritto, firmato il 20 ottobre 1562, veniva già autenticato il 5 novembre.

per amore di voi; sì, voglio per amor di voi sopportare di esser reietto e scomunicato, e perfino menato al supplizio » (1).

La lettera si chiudeva con premurose esortazioni rivolte ai pastori Leonardo Sailer e Pietro Scherer, ai componenti la comunità e ai giovani, per la comune edificazione. Ai suoi compatrioti colassù stabiliti raccomandava di non abbandonare mai la loro Chiesa, avendo ognora dinanzi agli occhi la parabola della vite insegnata da Gesù Cristo. « Pensate, soggiungeva, quale grazia avete da Dio ricevuto per essere stati tratti fuori dalle tenebre più profonde alla sua meravigliosa luce, e amatevi gli uni gli altri di puro cuore, con tutta la sincerità e pienezza dell' anima, senza finzione » (2).

Venivano quindi le salutazioni agli amici, alla moglie, alla sua diletta madre o piuttosto suocera Florentina, e all' Orsola dell' Engadina la quale avea compensata colla sua fedeltà i benefizi ricevuti (3).

Durò fatica il povero Della Sega a spiccarsi dai fratelli, anche nello scrivere. Ma in questo l' aiutarono i teologi, entrando da lui per disputare.

Quelle dispute, assai vive, in fondo si risolvettero in logomachie. Neppure il gesuita spagnuolo Salmeron riuscì a smuoverlo. « Egli è come il Fonzio, » diceva un giorno uno de' suoi giudici, accennando alla intrepida morte di questo martire avvenuta pochi mesi avanti, come abbiamo veduto.

Perchè il nostro prigione si mostrava pronto a

---

(1) « Ja sogar um Euretwillen hingerichtet werden. »

(2) « In aller Lauterkeit und Vollkommenkeit des Gemütes ohne Gleissnerei. »

(3) La madre, ei l' avea a Rovigo co' fratelli, come si vedrà più innanzi. V. Beck citato dal Benrath, *Wiedertaüfer*, p. 48–50. Cf. Loserth, *Der Communismus*, p. 35, n. 1 e 3.

riconoscere i suoi errori quando altri fosse riuscito a convincerlo, un frate inquisitore si figurò un giorno di averlo scosso. Ma fu tosto deluso. « Io ho messo in scrittura la vita et fede mia, dichiarò Francesco ai suoi giudici, nè mi son partito dalla santa Chiesa, ma dalli cattivi, et cercato unirmi con li buoni; ma se è qualche errore io non lo so se non mi è mostrato con la santa Scrittura, perchè io desidero viver cristianamente » (1). Dovette perciò subire nuovi interrogatorii, da' quali vediamo risultare luminosi schiarimenti che non lasciano ombra di dubbio intorno la sua fede.

Così, per esempio, circa la fondamentale dottrina della giustificazione per la sola fede:

« Io tengo, diceva Francesco, che la fede viva et operante per amore senza le opere della leze (perchè quello che opera per paura della leze non piace a Dio) basti alla salute... La quale fede viva, perchè è dono et gratia di Dio, merita la vita eterna. Ma le opere della leze sola, senza la vera fede, non giovano alla salute eterna; altramente Iddio non daria il paradiso per gratia, ma per i meriti delle opere ».

E circa il battesimo dei fanciulli:

« Non trovo che Christo habbia ordinato questo battesimo degli infanti; nè manco gli Apostoli non hanno battizato li piccoli; perchè Christo è morto per loro, nè hanno bisogno del battesimo dell' acqua ».

Infine intorno la Chiesa Romana e la potestà di rimettere i peccati:

« Io confesso l' autorità della Chiesa santa et de ciascadun membro particular di quella di rimetter li peccati et de intertenerli secondo la parola del

(1) Interr. del 7 genn. 1563.

Signore, perchè lui istesso ha dato questa potestà alla sua Chiesa de perdonar li peccati et che saranno perdonati in cielo, de intertenerli et saranno intertenuti in cielo; ma quella Congregation o Chiesa che non vive secondo Christo nè osserva li suoi comandamenti, non è de Christo nè ha potestà alcuna da Christo, ma è nella podestà delli peccati et del diavolo alli quali obedisce. Et perchè sono adimandato della Chiesa Romana et del Papa et delli suoi concilii se sia la Chiesia de Christo, respondo: Essendo che la Chiesa di Christo dee esser santa, senza ruga et macchia di peccato, et in nessun modo tenire ne sopportare li malfattori per membri suoi, acciò non si facci partecipe delli peccati d' altri, però tengo che la Chiesa Romana del Papa non sia la Chiesa di Christo per questo che sopporta in lei biastemadori, zugadori, maldicenti, imbriaghi, fornicatori, putane, pomposi, superbi, litigiosi et simili molti, li quali non sono de Christo ma del Diavolo. Et circa li Concilii, non so che me dir, perchè non li ho visti » (1).

Quando udirono quelle parole, i giudici si ritirarono, non senza ammonire il Della Sega « de bene cogitando », nè per lungo tempo lo vollero più interrogare, sperando che, più che i ragionamenti e le minaccie, valesse a scuoterlo la tetra solitudine del suo carcere.

Ma ecco che,di lì a un anno, il Consiglio de' Dieci decretava sbanditi tutti gli eretici « da tutte le terre e luoghi della Repubblica » (2). La notizia di questo decreto giunse al meschino come raggio di benigna stella. Pronto a sperare, subito vergò un' istanza

(1) Interr. del 2 marzo 1563.
(2) « Parte » del 7 aprile 1564, che il doge Priuli ricordò a più di un Rettore della città di terra ferma.

ai Savi dell' eresia per supplicare il governo di consentire che ancor egli ne beneficasse, tanto più che era venuto da lontano paese dove avea lasciata la sua famiglia. Parevagli di scorgere in così fausto provvedimento un segno che il Consiglio de' Dieci desistesse dal « macchiarsi le mani nel sangue » di gente non d' altro rea che di non acquetarsi alle dottrine della Chiesa di Roma. E ammesso pure che fossero eretiche, dimostrava in base ai Vangeli e agli scritti degli Apostoli che gli eretici si vogliono evitare, scomunicare, sbandire, ma lasciar vivere, « essendo il regno di Dio per Christo libero e filiale, e perchè, amatore di tutti li huomini, vuole che tutti siano fatti salvi ». In somma, magnificava la prudenza del governo di Venezia fino a ritenere che « non fosse nata senza inspiratione e voler divino », e chiamava il decreto « cosa non udita nè usata da alcun principe del mondo » e che faceva prova della superiorità della Repubblica sulla civiltà degli antichi Romani (1). Ahimè, il governo di Venezia dava retta a ben altra voce. Era appunto quell' anno che papa Pio IV levava accusa contro di esso per la sua troppa indulgenza verso gli eretici (2). Il processo di Francesco della Sega e de' suoi due compagni fu quindi ripreso, e uno dei primi interrogatorii ci fa assistere al dialogo seguente:

— Che animo è il tuo? Pensa che hai gravemente offeso la maestà di Dio col mantenerti così pertinacemente ribelle alla santa fede. Non vorrai tu ravvederti dalli tuoi errori?

— Io desidero di viver cristianamente, et quando io fusse in qualche errore io desidero removermi et credere et operar come me insegna Christo.

---

(1) Questo documento reca la data del 18 luglio 1564.
(2) V. specialmente i dispacci dell' ambasciator Soranzo.

— Credi tu l' existentia del corpo di Christo?

— Questo non è articolo di fede, et non è nel simbolo perchè Cristo è asceso in cielo. Ha instituito la Cena in commemoration sua, ma non che sia realmente là dentro.

— Allora sei eretico notorio, convinto, confesso, pertinace, impenitente. Vuoi fare alcuna giuridica defensione per non essere condannato?

— Se la parola di Christo et la dottrina sua non me difende, non so che far altra defensione.

— Ma non vuoi provare altramente queste cose che hai confessate?

— Io credo al modo che insegnano Christo et suoi Apostoli.

— Non credi dunque che quel che la Chiesa Cattolica Romana tiene sia quel che Christo ha anche ordinato ai suoi Apostoli?

— Credo più presto a Christo che ha detto « in commemoratione », et non alla Chiesa.

Dopo quella risposta, nota lo scrivano, non fu più oltre interrogato (1).

De' tre accusati, uno, il Buccella, si lasciò smuovere e si rassegnò all' abiura. Al cospetto della morte che gli era minacciata, il Della Sega vacillò, ma per un istante. « Non voglio esser annegato altramente, ma voglio redirme et morir buon christiano », rispose al Capitano che lo veniva a prendere per menarlo al supplizio e che tosto lo riferì (2). Un inquisitore entrò da lui per rallegrarsene, ma fu goffo, perchè l' ammonì che « volendo esser membro della Chiesa

(1) Interr. del 12 dicembre 1564.

(2) Cioè il secondo giorno appresso, il 17 febbraio 1565. Questo particolare è confermato dal Crespin, il quale osserva in nota: « Celuy quy a fait attestation à ceci a esté avec Ricetto dedans les crotons un an et sept mois ». *L. c.*

Romana, bisogna confessare ch' essa è un corpo del quale Christo è capo in cielo et principale, et il Papa suo Vicario generale et capo in terra; poi, soggiungeva, bisogna che tu confessi et manifesti i complici » (1). Francesco tacque, sospeso e in preda ad una sorda agitazione (2). Alfine rispose: « Io non son risoluto, per il che non posso rispondere, et quando mi saran soluti certi dubii, risponderò. Intanto, dei complici non so niuno in queste parti » (3). Già due giorni appresso era chiamato a venire dinanzi a' giudici che gli dissero: « Questo sacro tribunal intese alli dì passati con sua gran consolatione per la relatione del Capitano Chiaramonte, che essendo esso venuto per ordine di questo Santo Offizio per esseguir la sententia pronuntiata contra di te in evento che non ti volessi raveder dalle tue impietà et redirti, tu respondesti che tu volevi redirti et viver et morir bon christiano. Ma poi questa nostra consolatione è stata alquanto intorbidata, havendo inteso per la relatione del rev. Padre inquisitore che tu stai anchora sospeso et che hai detto che non sei risoluto; però questo sacro tribunal ti ha fatto venir qua personalmente, et non partendosi in punto alcuno dalla sententia già fatta contra di te, vuol sapere quale sia la tua volontà per far poi quanto comporterà la giustizia accompagnata da quella misericordia che ordinariamente suole usare questo pio et santo Offitio con li veramente penitenti ».

A questo cenno Francesco rispose: « Vorrei haver ancora un poco di tempo ». Se non che subito aggiunse « molte parole impertinenti che non dimo-

(1) Inter. del 20 febbraio 1565..

(2) « Per un pezo non rispose altro, anche che io replicassi molte volte ». *Ibid.*

(3) *Ibid.*

stravano segno alcuno di penitentia ». Nondimeno il tribunale deliberò di ritardare l'esecuzione della sentenza per altri cinque giorni, ossia fino al lunedì 26 febbraio, di notte. Intanto, mandò al suo carcere « una o più persone religiose » per tentare un'ultima volta di rimuoverlo (1).

Se la ragione vera di questa dilazione chiesta dal nostro prigione è da cercarsi in « certi dubbi », com'egli dice, quei dubbi non appariscono in nessun interrogatorio. Sono poi esclusi assolutamente dal testamento che, nel suo carcere, volle redigere e dedicare « alla sua veneranda madre e alli suoi cari fratelli » per indurli ad abbandonare i loro errori e seguire Cristo per far vita nuova. Ivi difatti li esorta, li scongiura con parole solenni e forti, nelle quali si specchia la incrollabile fermezza della sua fede e l'angoscia che lo travaglia per la loro salute. Eccone la sostanza desunta colle sue espressioni, salvo qualche ritocco insignificante.

« Io non vorrei, dice Francesco, essere liberato dal mio carcere per vivere come voi secondo il mondo. Ho eletto la parte migliore, che non mi sarà tolta. Me ne vado come pecora che si manda al macello, ma chiamo testimoni cielo e terra che sono mondo del sangue vostro, perchè ho fatto il debito mio verso di voi, avendo cercata la vostra salute molte volte quando ero libero. Ma avete sprezzato la voce di Dio. E mentre mi sapevate prigione, non vi siete degnati prender notizia di me nemmeno per saper s'io fossi vivo o morto; non mi avete aiutato d'un pane, benchè abbiate la mia roba nelle vostre mani. Io sono pur vostro fratello e siamo venuti da un medesimo sangue, il quale è divenuto acqua. Mi siete

(1) Interr. del 22 febbraio 1565.

pur crudeli. E ciò proverebbe di già che non siete cristiani nè poco nè assai; non dico però la mia veneranda madre. Dio vi perdoni e vi chiami a ravvedimento. Io vi prego per l'ultima volta di considerare perchè siete venuti al mondo, e se chiamandovi cristiani fate quel che insegna Cristo. No, voi non lo fate. Vi esorto pertanto a desiderare la grazia sua e di osservare i suoi comandamenti. Io ve ne prego con tutto il cuore, ora che sto per morire. In luogo del mio ultimo testamento, poichè non ho oro nè argento da lasciare, quello ch'io ho e conosco per grazia divina, ve lo manifesto, e di nuovo con gran dolore del mio cuore e con lagrime negli occhi, vi scongiuro di cercar Dio mentr'egli si trova. Non v'ingannate: la vita vostra è contraria alla sua legge. Voi confondete la religione del Papa con quella di Cristo, ed è un grand'errore. La religione cattolica romana è composta per la maggior parte di ebraismo e paganesimo; non è di Cristo. Ad ogni modo, vediamo che i comandamenti che la Chiesa Romana tolse da Cristo e da' suoi Apostoli non sono osservati neanche da quelli che li comandano; ma i comandamenti del Papa e degli uomini sono osservati. Esaminate queste cose; ne va della vostra eterna salute. Non vi lasciate guidare dai ciechi se non volete cader nella fossa infernale. E non differire la vostra conversione, perchè non sappiamo quel che sarà domani. Pensate che se Dio è misericordioso, l'ira sua è pur grande verso i ribelli... Ora, se non vi piacesse questa lettera, non saprei dirvi altro. Iddio non vi salverà per forza. Mi rimarrebbe, in questo caso, domandarvi soltanto di passare questa lettera a qualche altro che abbia desiderio di far bene e di vivere cristianamente » (1).

(1) Questo testamento è nelle carte del processo. Il Benrath non esita ad asserire che, per sostanza e per la forma, esso è uno

La sentenza che pendeva sul capo di Francesco della Sega fin dall' 8 febbraio 1565 lo dichiarava eretico anabattista impenitente e degno di morte, insieme col suo compagno Antonio Rizzetto, e lo condannava ad essere gittato in mare (1).

Giunta la notte fatale, una barca mosse dal suo carcere nella direzione del Lido, e di lì a brev' ora il nostro martire spariva nella laguna.

---

dei più rimarchevoli scritti che ci presenti il movimento della Riforma in Italia. Per la forma, non ci è parso peregrino veramente; ma la sincerità basta a conferirgli il maggior pregio. Noi lo pubblicheremmo se non l'avesse già fatto il Bellondi nel ricordato suo opuscolo.

(1) « In mare projiciantur et penitur demergant ». La sentenza reca l'anno 1564, ma *more veneto;* dunque leggiamo 1565 poichè era avanti pasqua.

XV

GIULIO GHERLANDI

XV

Giulio Gherlandi

« Insieme con Francesco di Sega da Rovigo andassimo ad abitar in quelle parti et trovassimo quello cercavamo.

« Non conosco altra Chiesa di Dio se non quella della Moravia, della quale habbiamo per capo Christo.

« L'arte mia è di povero lanternaro, se ben ch' io non son poverò, contentandomi della mia sorte. Piglierò allegramente il giogo soave del Signore et il peso suo mi sarà leggiero ».

Se meritava di essere menzionato primo colui che fu, si può dire, il principale autore del movimento battista in Italia, ora è dovuta la nostra attenzione a due altri eletti protestanti che gli furono compagni nell'umile e veramente evangelica sua missione, e nel martirio. Uno di essi lo precorse nella via dolorosa, e dopo essergli stato seguace nell'apostolato, gli fu come guida nella valle dell'ombra della morte, e lo sarà a noi per scuoprire le relazioni segrete e dirette che passarono fra la Comunità dei Santi della Moravia e gli Anabattisti italiani già aderenti al movimento antitrinitario, ma ormai dispersi.

Il suo nome è Giulio Gherlandi (1).

Era nato a Spresiano su quel di Treviso attorno

(1) Ne' processi leggesi anche " De Gherlandis ". Il Crespin legge " Guirlanda ", non sappiamo perchè. Quanto alle fonti, consultiamo specialmente il processo del Sant' Ufficio, busta 18, e per la fine anche il Crespin, *l. c.*

l' anno 1520. Egli stesso narrò parte della sua vita ai suoi giudici, e giacchè la sua narrazione giace nelle carte inquisitoriali e vi spira ancora sotto la polvere una fragranza di candore che ricrea, leviamone almeno una parte.

« Essendo il mio padre desideroso ch' io fussi prete secondo l' ordine della Chiesa Romana, mi facea esercitar in dir ogni giorno l' officio et a questo solamente mi esortava. Et io non sapendo altro mi pensava che, havendo io principiato a mattutino et andato scorrendo con le parole fino dove si dice compieta, se ben dopo questo tenia una cattiva vita, che non mi ostassi ch' io non fussi christiano. Ma restandomi però sempre un rimorso nella mia conscientia et parendomi pur che la vita christiana non dovesse essere solamente in parole, haveva desiderio di caminar in fatto christianamente. Ma il Signor onnipotente e misericordioso Iddio, il quale non abbandona nessuno che di cuore lo cerchi, per la sua infinita bontà et gratia, un giorno leggendo nel breviario, mi dette mente di considerare che la parola di Dio fusse verace et infallibile et non fusse parlata indarno. La qual parola era dell' evangelista Matteo nel settimo capitolo, ove dice: « Guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi in vestimenti di pecore, ma nell' intrinseco sono lupi rapaci: voi li riconoscerete ai frutti loro ». Et così confidentemente ho creduto che ai frutti si cognoscano, et mi son guardato, guardo et guarderò, credendo et sapendo quello non esser buon arbore che fa cattivi frutti, secondo che dice Cristo: Progenie di vipere, come potete voi parlar cose buone essendo pieni di iniquità e d' ipocrisia, imperocchè dall' abbondantia del cuore parla la bocca. Allora mi partii da Roma scotato della sua vita e delle sue dottrine, imperoc-

chè il servo non può predicar la libertà et quello che commette il peccato è servo del peccato » (1).

Lasciato così il seminario, Giulio andò attorno in cerca di un popolo libero dalla servitù papale. Non giunse d'un tratto alla comunità alla quale dovea pervenire; chè abbattutosi fra gli Anabattisti antitrinitari, aderì al loro movimento, accettò il loro battesimo dalle mani di Nicola d'Alessandria a Lancenigo presso Treviso, e prese parte attiva nella loro missione. Sappiamo infatti da lui stesso ch' egli battezzò un veronese ed un siciliano. Più tardi assistette alla rovina generale cagionata dalla delazione del traditore Manelfi. La dispersione delle congregazioni anabattiste era così completa che n'erano spariti tutti i ministri senza eccezione. Desolato, fu allora che, cercando pur sempre un popolo secondo l'Evangelo, incontrò Francesco della Sega; il quale, richiamandolo alla fede in Gesù Cristo figlio di Dio, non lo dovea tirare nè ai luterani, nè ai riformati, ma alla comunità battista della Moravia. Usciti dai confini veneti, viaggiarono in Austria, poi il Gherlandi ritornò, e il Della Sega, venutolo a cercare, lo condusse finalmente alla sospirata meta. Ora lasciamo che il nostro seminarista riprenda la sua narrazione.

« Ho cercato di trovar un popolo, il quale per l'evangelio della verità sia liberato dalla servitù del peccato et che camini in una nuova vita et regeneration celeste per la resurrezione di Gesù Cristo.... un popolo seguitator delle buone opere. Quel popolo, che è la Chiesa sua santa, l'immaculata, separata dai peccatori, senza ruga o macchia o alcuna cosa simile, come era al tempo degli Apostoli Pietro e Paolo in Gerusalemme, così è ora nel paese di Mo-

(1) Dalla « confessione » del Gherlandi in data 23 ottobre 1561, Sant' Uffizio, busta 18.

ravia. Questa è colonna e firmamento della verità alla quale io mi sono unito con ferma speranza di condurre la mia vita santamente insieme con quella insino al fine. Et son certo che nè fame nè sete, nè freddo nè caldo, nè morte nè vita, nè principati nè podestà, nè cose presenti nè future, nè niuna altra creatura mi potrà separare dalla carità di Dio, la quale è nella Chiesa in Christo Gesù Signor nostro » (1).

Questa sua adesione non fu subitanea, ma graduali; imperocchè sappiamo da lui stesso che, arrivato in Moravia con diversi compaesani, tutto raccolto in sè ma tutto orecchi, si pose ad osservare ogni cosa diligentemente. Restò impressionato vivamente dall' amor fraterno che regnava in quella comunità, dalla vita austera de' suoi componenti e dalla sua disciplina veramente evangelica. (2). Lo colpì anche l' ortodossia della fede che gli riusciva nuova. Ma poichè scrisse ancora quelle sue impressioni, lasciamoci informare da lui.

« Quando fossimo giunti alla Chiesa, cominciai a guardar la sua vita, li suoi ordini et procederi che teneano. Et non vedendo cosa alcuna per la quale potessi pigliar offensione, anzi, mi edificava per li suoi boni esempi; vedendo se non pace, quiete et carità tra loro, dopo che fui stato dieci over quindici giorni, presi fiducia conferir con loro la fede mia.... »

Qui si tocca ad una grossa questione che sarà meglio serbare per dopo la descrizione che dobbiamo leggere intera.

« La Chiesa, nel ricever quelli che vanno per essere

---

(1) Confessione, *l. c.*

(2) Quella evangelica disciplina ebbe le sue ombre, ma checchè ne dicano certi settari contradittori, risplendette in modo da eclissare quella di molte comunità ortodosse della Riforma. V. su questo punto il Döllinger, *Die Reformation*, 2ª ediz., I, 196 e 213.

accettati, prima li fa soprastare ordinariamente per il meno otto over dieci giorni, ovvero un mese, secondo che ciascuno si satisfà, acciocchè possi vedere se la vita et il procedere sia ben resoluto. Dopo che più volte ha sentite le esortazioni che vogli condur l' opera al fine, et se egli domanda di essere battezzato, se gli dà il battesimo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e questo solamente fanno i nostri ministri a questo eletti alla presentia della congregatione che ivi si trova. Et dopo la impositione delle mani sono abbrazzati dalla Chiesa. Ma battezzano con quella semplice acqua che ivi si trova, come anche fece Filippo che battezzò l'Eunuco con quell' acqua che trovarono nella via, tolendo ancor l' esempio da Christo che volse esser battezzato da Giovanni con la semplice acqua del corrente fiume Giordano. Ma io e gli altri italiani che vennero meco, essendo già battezzati in Italia, non fece bisogno di nuovo battezzarci, perchè siccome è un solo Iddio et una sola fede, così la Chiesa tiene un solo battesmo. Quando adunque alcuno è accettato dalla Chiesa, si conosce per fratello. Et quando i ministri vogliono esortar il popolo, si chiama ad ascoltar la parola di Dio, et anco se alcuno vi è che habbi buon desiderio, se ben non è fratello. Et ordinariamente ogni domenica si predica et ancora spesse volte tra la settimana, svegliando e inanimando il popolo a perseverar nella gratia d' Iddio, esortando ad amarsi l' un l' altro intrinsecamente con puro amore come Christo ci ha insegnato. Et se alcuno gli viene accusato dopo fatta la prima et seconda ammonitione, essere incorreggibile, il ministro ha questa cura di pubblicarlo alla Chiesa et narrar il caso suo et dimandar che ciascuno dica il parer suo et secondo il testimonio che gli da la Chiesa, o ch' el sia da essere

espulsato o che gli sia da esser remesso, così il ministro gli pronuntia. Ma se avviene che sii espulsato, non gli è permesso mescolarsi con gli altri nel far la oratione o nel mangiare, ma si tiene come Gentile et publicano; et se a questo tale gli è permesso habitar nelle stantie nostre, se gli da a mangiare separato dagli altri acciocchè si vergogni, ma non lo tenemo per inimico, ma lo ammonimo come fratello acciocchè torni a penitentia. Et se gli avviene che si ravvedi e desideri di nuovo di unirsi alla Chiesa, bisogna che per il medesimo modo che è stato espulsato abbi il testimonio della Chiesa della sua penitentia; et non havendo testimonio, si fa soprastare. Ma se egli ha testimonio di essere accettato, si inginocchian tutti insieme et il ministro ora con voce alquanto alta, che possi essere udito dalli circostanti, acciocchè essi circostanti possino con la mente orare con le stesse parole insieme col ministro. Et se avviene che alcuno incorri in qualche manifesto enorme peccato del quale la Scrittura facci mentione, che tali non possederanno il Regno di Dio, come fornicatori, adulteri, ubbriachi, avari, ladri o bestemmiatori, questo senza aspettar da lui altra emendatione è produtto alla Chiese et espulsato, et in questo modo si tiene espurgata la Chiesa di Dio » (1).

Ora veniamo alla grossa questione che si era affacciata al nostro visitatore.

Subito era stato colpito dalla ortodossia della predicazione (2). E appena s' era dato a conferire cogli Anabattisti moravi, il discorso era caduto dove gli doleva il dente, cioè sul dogma della incarna-

(1) Confessione, *l. c.*
(2) Il Gherlandi l' espone bellamente ivi nella sua confessione, *l. c.*

zione, avendo egli udito ragionamenti che trovava soddisfacenti per lui, « ma non conformi a quello che alcuni a quel tempo novamente predicavano in Italia ». Non avendo da ridire, avea chiesto di essere ammesso regolarmente nella comunità, e lo fu. Ma nascevagli subito il desiderio di portare la sua fede rinnovata in Italia e di combattere l'eresia antitrinitaria e ammonire i suoi vecchi correligionari, « acciocchè quella tal pestifera dottrina non causasse maggior rovina » (1). Ne mosse parola ai capi della comunità, ed essi non solo fecero buon viso alla sua proposta, ma lo munirono di una lettera ufficiale intesa a confutare le divergenze dottrinali degli Anabattisti antitrinitari ancor ligi alle conclusioni del concilio di Venezia e invitar questi ad abbandonarle per aver parte alla comunione di Cristo. Codesta lettera redatta in italiano finì col suo latore principale in mano dell'Inquisizione, e l'abbiamo sotto gli occhi. Il suo valore, per la storia che ci occupa, non isfuggirà a nessuno. La inseriamo quì testualmente:

« Noi Chiesa per Christo santificata et recevuta alla comunione di Dio Padre et del suo figliuolo Christo, insieme con li più Vecchi et Ministri nostri, desideriamo a tutti quelli che sono in Italia et desiderano vivere perfettamente nella verità, cognitione della verità divina, acciocchè con li animi sinceri possino cognoscere Christo nella sua virtù, quello abbracciare, a quello darsi et in quello farsi partecipi della sua comunione, eternamente vivere, et così sia.

« Conciossiachè alcuni del mezzo di voi sono pervenuti a noi, li quali vedendo et cognoscendo ne' cuori suoi la gratia di Dio per la quale sono stati sfor-

(1) Lo dice espressamente nella citata confessione.

zati et spinti, lasciata la prima bevuta opinione, a sottoporsi a quella et come a cosa sicurissima accostarsi, perchè hanno veduto Iddio render testimonio alla sua parola, essendochè ancora al testimonio di quello solo si ha da credere come a quello nel quale solo è et consiste la verità. Il testimonio del quale ancora Christo adduce, et noi con lui, dicendo: « Il Padre è che rende testimonio di me »; secondariamente adduce il proprio testimonio et dice: « Io ho maggior testimonianza che la testimonianza di Giovanni, perchè le opere ch'io faccio testimoniano di me chi io sia ». Et di nuovo: « Se non volete credere a me, almeno credete alle opere che io faccio ». Et perchè quelli de' vostri li quali sono venuti a noi.. vedendo le opere sue non hanno voluto non credere alla divina confirmatione et si hanno affrettato a trovar rimedio alle anime loro et quiete alle conscienze, dimenticandosi quelle cose che sono addietro et a quelle che sono avanti distendendosi secondo il prefisso segno, seguitano insieme con noi al pallio del superno chiamar de Iddio nel quale siamo stati chiamati per Christo; li quali havendo già acquistata insieme con noi la pace da Iddio in Christo, et sapendo il desiderio vostro non esser secondo la scientia, desiderano che voi possiate trovar salute e quiete come ancora loro alle anime vostre. Per la qual cosa si sono mossi a domandare che li sia concesso il venir in Italia per visitarvi con questa speranza che hanno conceputa di voi, che udita o cognosciuta la verità vi sottoporrete a quella nè lascierete impedirvi da alcun'altra opinione bevuta avanti. Per il che, non volendo denegar la lor domanda, li habbiamo permesso il partirsi et ne ha parso cosa necessaria in parte far mentione de alcune cose che vi mancano, tra le quali non è minimo errore della incarnatione

di Christo, per la quale molte confusioni e combattimenti de parole sono nasciuti, talmente che alcuni dicono che ha portato la carne sua dal cielo, una parte dicono che è nato de seme di Joseph, errando in uno et l'altro modo dalla via della verità, dove si ha da doler molto che Satana sotto spetie di verità possi introdurre tante dissensioni. Per la qual ragione mandando quelli nostri per carità a voi li habiamo dato in scritto brevemente per maggior sicurtà qual sia la mente nostra, nel quale potete intendere il fondamento della nostra speranza in Christo.

« E certamente confessiamo che, appropinquandosi il tempo della gratia nel quale Iddio volesse dopo la caduta de Adamo santificarsi un popolo, habbi mandato per Gabriele a Maria Vergine il suo Verbo il quale era in principio in esso Dio et appresso Dio, anzi era Dio stesso, per il quale haveva promesso il seme dover spezzare la testa al serpente. Et dopo che la fede di Maria fu compunta con le parole dell'Angelo, il Spirito Santo cooperò con la fede di quella et la parola annuntiata si accompagnò alla natura di quella, et cussì nella carne et sangue di quella si è incarnato, come dice ancora l'Angelo: « Il Spirito Santo sopravverrà in te dall'alto e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà, per la qual cosa quello che nascerà santo si chiamerà Figliuolo di Dio ». Non dice quivi del seme di Joseph, ma di Spirito Santo et virtù dell'Altissimo. Il che testifica nel medesimo modo Giovanni al primo capo: « Et la parola è fatta carne et habitò in noi et habbiamo veduto la gloria sua, gloria come di unigenito del Padre, piena di gratia e verità ». Et così si è adempiuta la parola del profeta: « Il piccolo nascerà a noi et sarà dato il figliuolo, et sarà il principato sulle sue spalle, et si chiamerà il nome di quello

ammirabile, consigliero, Iddio forte, padre del futuro secolo, principe della pace, si moltiplicherà il suo imperio et non sarà fine della pace sopra la sedia di David et sopra il regno suo, acciò confermi e fortifichi quello nel giudicio et justitia del medesimo ». Et dice Paolo alli Romani, che è nato dal seme di David secondo la carne, dichiarato figliuolo da Dio in potentia secondo lo spirito della santificatione, essendo resuscitato da morti Christo Signor nostro; questo è splendor di gloria et espressa imagine della sostantia di quello, del quale dice David: « Hai amato la justitia et odiato l' iniquità, per il che ti ha unto Iddio, Iddio tuo, con l' olio dell' allegrezza sopra li tuoi partecipatori ». Et Giovanni: « Sappiamo che il Figliuolo de Iddio venne e ci dette lo intelletto, acciocchè noi cognoscessimo quello il quale è vero et siamo nel vero, nel figliuol di quello Gesù Christo. Questo è vero Dio e vita eterna » (1).

« Da queste cose pensiamo che voi potete assai intendere la mente nostra. Ancora che si possino ritrovar altri errori tra voi, o di risurretione de' morti o de diavoli et angeli et altre cose, nondimeno pensiamo, se cederete in questo articolo, che presto sarete risoluti negli altri et vi lascierete governare dal Spirito de Dio in la Chiesa, e questo desideriamo a voi e a tutti quelli che desiderano la verità » (2).

Si calcola che la partenza del Gherlandi da Nikolsburg avvenisse verosimilmente nella prima metà di marzo dell' anno 1559. Lo accompagnarono due correligionari, Matteo e Bernardo. Il Della Sega gli

(1) Chi è pratico delle Sacre Scritture sa dove cercare quelle citazioni, e chi non lo è non curerebbe le indicazioni che volessimo dare.

(2) In fine si legge: « Mandata per i fratelli Matteo, Giulio e Bernardo della Chiesa di Moravia congregata in Christo ».

commise una lettera privata per un anabattista di Vicenza (1). e sappiamo che teneva presso di sè una lista dei nomi delle persone che faceva conto di visitare. A quella lista, per la quale gli furono certamente utili le indicazioni del suo amico di Rovigo, si aggiunge una nota dovuta alla mano del notaro dell' Inquisizione, la quale reca i nomi di una diecina di località menzionate nel processo. È subito chiaro, per chi dia un' occhiata a quei nomi, che la missione del Gherlandi lo chiamava a percorrere un vastissimo campo che non era limitato entro i confini veneti, come le sue visite non doveano necessariamente limitarsi nè a località nè a correligionari catalogati al solo fine di non dimenticarli. Quanti nomi a lui più noti non sono segnati, perchè ne avea sicura ricordanza. Segnarli senza utilità non conveniva, per non compromettere altrui con leggerezza qualora la lista dovesse col latore cadere nelle mani della polizia inquisitoriale, come avvenne. Or ecco la lista da noi alquanto ordinata e alla quale, per maggior chiarezza, sarà annessa in parentesi l' indicazione delle provincie.

Arcade (Treviso)
Asolo (Treviso)
Bassano (Vicenza)
Bergamo
Cao del Ponte (?)
Capodistria
Castel San Felice (Perugia)
Casuol (o Cozuol?)
Cinto (Venezia)
Cittadella (Padova)
Cividale (Udine)
Doccia (Bologna)
Feltre (Belluno)
Ferrara
Fonzaso (Belluno)
Gazzo (Padova)
Gefalte (?)
Gemona (Udine)
Gorgo (Treviso)
Gorizia
Guastalla (Reggio Emilia)
Isola di Val Sugana (Vicenza)
La Mira (Venezia)
Latisana (Udine)
Le Tezze (Vicenza)
Lucera (Foggia)

(1) Era in data del 5 marzo.

Lugo (Ravenna)
Maderno (Brescia)
Malborghetto
Mantova
Marostica (Vicenza)
Mestre (Venezia)
Mezzostrada
Musastretta
Mussolenta (Vicenza)
Noventa (Venezia, Padova o Vicentina?)
Oderzo (Treviso)
Padova
Pel (?)
Piove (Padova)
Poschiavo (Grigioni)
Primiero (Tirolo italiano)
Reggiolo (Reggio Emilia)
Rivarotta (?)
Rivasecca (?)
San Bastiano (?)
San Maurizio (Grigioni)
San Mauro (Verona ?)
San Zenone (Treviso)
Scandolara (Cremona)
Serravalle (Udine)
Spresiano (Treviso)
Treviso
Trieste
Udine
Valdagno (Vicenza)
Verona
Venezia
Viadana (Mantova)
Vicenza
Villanova (forse di Rovigo)
Villerba (Treviso)
Villaverla (Vicenza)

Ecco più di una sessantina di località, dai Grigioni insino a Ferrara e anche più oltre, senza contarne due dell'Ungheria. Vuol dire che in ciascuna di esse v' era qualche germoglio della setta anabattista, vecchia o nuova che fosse. D' altronde, in relazione a ciascuna è segnato qualche nome di correligionari: sei, per esempio, di Venezia; cinque di Vicenza ec. Son nomi umili, come sempre. A Venezia si tratta di un guantaro, di un affittacamere e di un negoziante di legname e di un tappezziere; a Treviso, di un calzolaro; a Udine di un fabbricante di orologi e lucerne; a Padova, di un fornaro; a Vicenza, di un baccalaro; a Verona di un tessitore; a Mantova, di un vasellaio; a Ferrara, di calzolai, e così via, fino al cancelliere di Cittadella, al bottaro di Riva e al bombardiere di Doccia. (1). Sommati, quegli ade-

(1) Questo, di Doccia o Dozza, è uno dei nomi incerti. Si legge veramente « Dose o Doce », e non può interpretarsi « Dolcè », comune del Veronese.

renti ammontano a più di cento. Ora mettiamoci sulle traccie del visitatore.

Ma sono sparite, e s' ha notizia di lui soltanto quando trascina le catene. Dovea dare necessariamente in ostacoli e pericoli, per l' indole sua franca, aperta, vivace e aliena da sotterfugi, e ne avea corsi diversi già prima di emigrare in Moravia, come fece l' anno 1557. Veniva per mare da Chioggia a Venezia. Giunto a Malamocco, il podestà fece accostare la barca alla riva per assicurarsi che nessuno dei passeggieri fosse infetto dalla pestilenza che serpeggiava dall' oriente, sbrigandosela però coll' esigere da essi tutti formale giuramento. « E io, narra lo stesso Gherlandi, dicendogli che gli diria la verità senza zurar, et lui instando ch' io volessi zurar, comandò che fosse legata la barca a un palo et scrisse una lettera ai Signori della Sanità in Venetia, comandando al barcariol sotto pena della forca che non dovesse lasciar desmontar di barca alcuna persona se prima presentata la lettera ai Signori non havea licentia da loro. Et finalmente volse ch' io zurasse, et io non volli zurare, onde fui minazzato d' esser bandito. Non so mo se m' habbino bandito » (1).

Non consta che quell' incidente avesse altre conseguenze.

Quando poi il Gherlandi arrivò dalla Moravia, diè ben presto nella rete prima di giungere a Venezia, e il caso suo poteva essere disperato; invece si risolverà per noi in una storia piacevole (2).

San Polo di Piave, presso Treviso, è un bel paese dominato una volta da un castello che oggi è sparito,

---

(1) Interr. del 21 marzo 1559.

(2) Questo episodio sfuggì al Benrath, del resto accuratissimo. V. *Wiedertaüfer*, pag. 41, e *Geschichte* ec. pag. 94.

lasciando però luogo ad un magnifico palazzo con quattro torri e un grazioso giardino. Ai tempi dei quali si ragiona, era podestà di San Polo il conte Giulio Gabriele, vice-pievano il reverendo Pietro Ugolino, e oste messer Pietro Carer. Attorno quei tre personaggi principali, la scena richiede che notiamo qualche fante e gli avventori dell' ospizio, cioè dell' osteria. Nella quale, il lunedì di pasqua, scendeva un uomo che dovea portar bene i suoi anni poichè si voleva che avesse di poco superata la trentina quando stava per raggiungere i quaranta. Subito attirò l' attenzione dell' oste e degli avventori col parlare di cose forestiere e luterane, come si diceva. Si veniva a sentirlo mossi da quella curiosità che, a San Polo non meno che in Atene, traeva le genti a udire qualcosa di nuovo. « L' ho visto, dice un testimone, a parlar con degli altri che venivan per sentirlo, perchè quando l' è uno di quella sorte tutti hanno piacer di vederlo » (1). Che faceva dunque e che diceva l' ospite novello?

« Tutto il zorno, riferisce l' oste, el scriveva et lezeva et interrogava quelli che venivano all' ostaria; interrogavali della fede et diceva che la sua fede è migliore della nostra, et che noi caminiamo per le tenebre et siamo del diavolo perchè non conosciamo la vera fede. » E siccome queste parole suonavano male agli orecchi di messer Pietro Carer che gliene faceva rimostranza, il Gherlandi (giacchè si tratta proprio di lui) insisteva a dire che San Pietro « era huomo come noi, et che non gli è data autorità da Cristo di poter far precetti, » che « il santissimo sacramento dell' Eucaristia non è di valore alcuno, » che « la vera confessione è il confessarsi a Dio et

(1) Interr. di Giuseppe di Asolo, 29 marzo 1559.

non a sacerdoti che sono porci e ne mandano a ca' del diavolo. » E l'oste soggiungeva di sapere che costui era solito predicare contro la fede e avea convertiti otto facchini di Salizzole, nel veronese, per menarli nel paese de' Luterani; « lo so, ripeteva, perchè l'intesi d' esso medesmo e dalli parenti di essi che sono stati menati via. » E altri ne dovea ancor menare da Maserada, borgata del Trevisano (1).

Uno di coloro che gli stavano attorno con maggiore curiosità avea osservato che « haveva un libro in man et lezeva, » e accostatolo gli avea domandato come si usasse e come si governassero nel suo paese. Al che s' era udito rispondere che « loro non si confessano nè si comunicano dai sacerdoti, ma il loro confessar è un coll' altro, ovvero con Dio, et che stavano 30 o 40 a una »; del resto, non ricordarsi il nome del paese dove stava e molte altre cose, perchè « el parlava per lettera ch' io non lo intendeva per esser persona grossa » (2). E un altro ancora, accennando alla discussione del forastiere coll' oste, aggiungeva che quegli protestava di confessarsi, ma a Dio e alle persone offese, « non alli preti, alli quali voi mandate le vostre putte e donzelle a confessar, e loro l' interrogano e gli insegnano i cattivi costumi, » e metteva perfino in dubbio il Sacramento. Qui però era parso al testimone d' interloquire, per dire al Gherlandi: « È possibile che teniate questa vostra fede per autentica, e non ne sono della vostra se non tre o quattro millia, e della nostra sono miara de miara, » e tanti dottori magni. E questi ribatteva: « Sono del diavolo, e vi dànno consiglio per cavarvi i denari. » Quanto alle persone convertite di Salizzole, il teste ne avea pur notizia, e gli era perfino

(1) Interr. di P. Carer, stessa data.
(2) Interr. di Giuseppe d' Asolo, già citato.

stato riferito « che ditto luteran havesse avuto a dir che sel ne potesse menar via quaranta o cinquanta, che li menarìa e pagaria una gran cosa. » Lavorava dunque a persuadere altri, e vi era stato uno che era disposto a andar con lui e sospirava: « S' havessi un ducato da scuoder il mio tabarro a Venetia! » (1).

Questi discorsi, fatti nell' osteria, non potevano restar segreti. L' ospite imprudente fu perquisito, arrestato, tradotto nel palazzo del podestà, dove lo vedremo interrogato dal conte Gabriele assistito dal vice-pievano, ed egli risponderà. Il dialogo è troppo caratteristico per che ci possiamo far lecito di ometterlo o anche di ritoccarlo.

— Chi siete?

— Ho nome Giulio, figliuol del *quondam* prete Vincenzo de' Gherlandi da Spresiano, territorio di Treviso.

— Sapete perchè siete detenuto?

— Ve lo potete immaginare. So questo, che son sincero appresso Dio di non aver fatto cosa niuna cattiva.

— Che nota è quella che ha quelli nomi iscritti di diversi luoghi?

— È stato un mio fratello in Christo che mi ha detto che vada a visitarli. Tra le persone notate, ce n' è che hanno parenti di là in quel paese...

— Che paese?

— È la Moravia, ove abitano tedeschi.

— Che amicizia avete in quel paese?

— Vi sto da alquanti anni in qua.

— Che cosa vi mosse a partirvi da questo paese e andar in quello?

— Andai per viver secondo la mia coscienza.

— Com' è la vostra coscienza?

---

(1) Interr. del « magnificus Petrus Fabrus Sancti Pauli », stessa data.

— È di servir a Dio e viver secondo i suoi comandamenti.

— E quali sono i comandamenti di Dio?

— Adorarlo e amare il prossimo come sè medesimi.

— Della prima vostra dipartenza da Spresiano, chi ne fu la causa?

— Niuno, ma io medesimo con Francesco della Sega di Rovigo andassimo in quelle parti, e non avendo trovato quello che cercavamo, tornai a casa e lui restò a Vienna, e poi mi venne a chiamare, e insieme con lui andassimo ad abitar in quelle parti e trovassimo quel che cercavamo.

— Che trovaste?

— Trovassimo il popolo di Dio.

— Perchè quello è popolo di Dio e questo no?

— Perchè non ho visto in altro luogo che si cammini secondo Iddio e li ordini di Gesù Cristo, se non ivi.

— Che credete dunque circa le ordinazioni della Chiesa Romana?

— Io credo che sia una sola Chiesa di Dio nella quale io sono unito.

— Ov' è quella Chiesa?

— Nella Moravia.

— Chi è pontefice ivi?

— Non c' è altro che Cristo.

— Credete nel santo sacramento dell' eucaristia?

— Noi crediamo in Dio che fece i cieli e la terra e tutte le cose, ma non crediamo che abiti in templi fatti per umani misteri, come attestano gli Atti apostolici nel settimo e decimo settimo capitoli.

— Dunque voi negate l' ostia sacra?

— Io parlo quello che ho detto.

— Vi battezzate?

— Messer sì.
— Com' è la vostra osservanza di battezzarvi?
— Come comanda messer Gesù Cristo, con l'acqua.
— Ditecelo particolarmente.
— Abbiamo i nostri ministri che hanno questo incarico; i quali, essendo eletti dalla Chiesa a predicar l'Evangelio, battezzano con l'acqua in nome del Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e insegnano ad osservare tutte quelle cose che ha comandato Gesù Cristo.
— Chi è capo di questa Chiesa vostra?
— Gesù Cristo.
— Allora chi istituisce questi ministri?
— La Chiesa, cioè i fedeli. Prima sono provati, per conoscere se sono di buona vita, irreprensibili e di sana dottrina.
— Sono maritati quei vostri ministri?
— Messer sì.
— Che ufficio fanno nella Chiesa?
— Il battesimo e la cena.
— In che modo istituiscono questa cena?
— In commemorazione dei beneficii che ne ha lasciato Gesù Cristo.
— In questa cena, tenete voi che vi sia sacramento di alcuna sorte?
— Messer no, è puro pane.
— A che età si battezzano?
— Quando si crede.
— Perchè siete venuto in queste regioni?
— Son venuto per alcune faccende de' nostri fratelli di là, ossia per visitare alcuni con speranza che il Signor gl' illuminasse ad esser ancor essi con noi.
— Diteci dunque chi sono coloro che vorreste vedere illuminati dal Signore.

— Eh! non sono soltanto quei che sono scritti, ma ancor tutti voi che siete qui.

Interrogato, a questo punto, intorno alle persone di Salizzole e di altre località, da lui invogliate ad unirsi alla sua fede, confessa di averle avute compagne di emigrazione, e ben trasparisce dalle sue parole ch' ei le menasse. Narrava ancora di essere stato altra volta in pericolo di bando per non aver voluto giurare, come è stato di sopra riferito. Ed eccoci alla conclusione:

— Pensate a sedurre altri dell' Italia alla vostra legge?

— Non avete « sentido che etiam vi ho esortado tutti voi »?

— Avete altri compagni in questo paese?

— Sì.

— Chi sono essi?

— Nol voglio dire, perch' io dubito che facciate ad essi come a me.

— Bisogna che lo diciate.

— Non lo voglio dire; anzi, farò lor intendere che fuggano via.

A questa mossa il prete Ugolino lo ammonì a desistere da' suoi errori, ma con sì brutale insistenza che il nostro prigione finì per rispondergli: « Tu sei un falso profeta, mendace e ignorante; va' prima, impara, e poi insegna - impara ti e poi insegna altri ». Dette quelle parole, tornò al suo carcere (1).

« Sincero con Dio, » il Gherlandi lo era cogl' inquisitori fino a lasciar, sospettare che cercasse la morte. Eppure la fuggiva dove lo potesse con onesta coscienza, e n' avremo or la prova.

Legato come un malfattore, il lunedì 12 aprile fu

(1) Interr. citato del 29 marzo 1559.

menato da due uffiziali di San Polo a Venezia in casa del medesimo conte Giulio che l'avea interrogato. Cenarono, poi alle cinque ore di notte lo consegnarono ai fanti del Conte, e si ritirarono a pernottare nella casetta dei barcaioli accanto. Ma prima aveano avuto cura di liberare il Gherlandi dai suoi ferri onde potesse scendere certe scale, lasciando che se n'andasse a dormire coi fanti, perchè v'era posto con loro e non altrove. Or ecco quel che narra uno di quei fanti:

« Quando venni a casa, che mi era sta fuora, viddi questo Julio in ferri lì in portego de sopra, qual quella sera cenò in cusina con le massare et Vielmo servitor, con i ferri a piedi. E dopo cena Piero uffitial li cavò i ferri insieme con el suo compagno acciò el potesse venir zo per le scale e fu menato a dormir con noi nella camera in la qual vi sono le lettiere, et lui Julio venne a dormir con Jacomo et mi. Et quando fussimo sul primo sonno esso Julio si levò suso et se calò fuori de un balcon con una corda ch'el trovò drio un camin, et in quel che se calò, el balcon diede una scossa et ne dismissiò, et cercando io per il letto et vedendo ch'el mancava el luteran, comenzai a chiamar et levassemo suso et corsi a quel balcon et trovassimo la corda con la qual s'era fuggito, nè vedessimo lui nè altri, et senza far altro tornassemo a dormir... El mattino, havendolo inteso el Signor Conte, el gridò a tutti » (1).

I due uffiziali arrestati per ordine del Tribunale dell'Inquisizione, e citati a comparire, si scusarono

(1) Interr. del 13 aprile. L'altro fante fa lo stesso racconto, e per schermirsi riferisce che, nel vedere che tagliavano i ferri al Gherlandi, osservasse « ch'el scamperia. » *Ibid.* Il Gherlandi confessò poi, come vedremo qui appresso, di aver dovuto la sua liberazione all'uno di quei due fanti.

col dire che, non avendo visto quel balcone, ritenevano che il prigione non potesse fuggire.

— E perchè non andargli dietro almeno quando era fuggito, invece di tornarvene a casa ancor voi a dormire? domandò un inquisitore.

— « Caro signor, rispose l' un di essi, mi non savea dove andar. »

E noi pure ignoriamo qual via prendesse il Gherlandi. Sappiamo sol questo, ch' egli si rifece in Moravia, poichè ne ripartì per l' Italia già a Natale dell' anno seguente benchè sbandito oramai dai dominii della Repubblica. Attirato nel trevisano per l' amore del luogo natìo, per le sue faccende e la pratica che vi avea delle genti, fu colto una seconda volta. E siccome la giurisdizione del Conte di San Polo era rimasta invariata, non ci faccia meraviglia di ritrovarlo a Venezia in Cà Gabriele sopra le fondamenta di San Giovanni in Bragora, ma custodito più rigorosamente. Nulla è mutato, salvo che, invece del conte Giulio, si parla ora del conte Giovanni. Ivi ritenuto e nei ceppi, scrisse alla comunità di Moravia, prima di venire alla presenza dei giudici dell' eresia, una lettera che non dovea partire da Venezia. Eccola:

« Giulio, servo di Gesù Cristo, alli diletti fratelli della Chiesa di Moravia eletti secondo la prescientia di Dio Padre per la santificazione del Spirito nella obbedientia et aspersione del sangue di Gesù Cristo, la gratia et la pace si moltiplichi in voi.

« Dopo la partita mia da voi non ho havuto comodità di mezzo per darvi notitia di me, nè hora posso personalmente venire per essere ritenuto nei ceppi in casa del Conte Giovanni del luoco ditto San Polo in Venetia, sopra la fondamenta del luoco ditto San Giovanni Bragola in Cà Gabriele. Aven-

domi il sopraditto signor Conte Giovanni promesso far che questa mia littera haverà recapito, non ho voluto restar de scrivervi; sebben ch' io credo che li miei cari fratelli habbino buona fiducia verso di me, non ho voluto mancar per maggior sicurezza scrivergli di mia mano propria et avisarvi come io sono di buon animo et come fermamente spero dal Signor Dio nostro benigno et favorevole Padre ammirabile in tutti i santi suoi che questa mia retentione sarà tutta a laude e gloria della sua divina maestà e manifestatione della sua santa verità. In quanto a quel poco di dono che mi ha conferito et conferma secondo il suo buon piacere, accetterò l' ammaestramento di Pietro della sua prima epistola al terzo capitolo, dove ci esorta che non dobbiamo lasciarci spaventare nè conturbare dal terror di quelli, ma santificar il Signor Iddio nei cuori nostri per esser sempre preparati a risponder a qualsivoglia che domandi di quella speranza che è in noi. Non dubito punto che mi sarà dato in quell' ora secondo le veraci promesse divine la sapientia alla quale non potranno resister tutti gli avversari, aiutandomi ancor voi, li miei cari fratelli, sempre nelle vostre orationi a Dio per me, come io so che non mancherete nè mancate, acciocchè, oltre la fede che è nel cuor mio di credere alla justitia, così ancora con la bocca facci la confessione alla salute. Piglierò dunque allegramente il giogo soave del Signore et il peso suo mi sarà leggiero. »

Segue l' indicazione della data, Venezia 4 ottobre 1561, poi il seguente poscritto:

« Dopo scritto ho inteso che il messo era già partito, et anco il signor Conte è andato alla sua villa; ma è restato qui in casa sua il prete che è padre di quel bandito che mi ha preso, il quale sollicita

alli Signori Capi acciocchè presentandomi sia liberato suo figliuolo dal bando suo, et così continuamente supplica per il mio sterminio. Ma gli sarà dura cosa resister a Dio.

« Se vi sarà comodo scrivermi, mi saranno grate le vostre lettere » (1).

Se intendiamo bene, come il Della Sega avea dovuto il suo arresto ad un falso fratello, così il Gherlandi andrà debitore della sua nuova e finale prigionia a uno che, come lui bandito (e di certo per motivi men lodevoli) e come lui figlio di prete, si faceva merito della sua viltà per avere la grazia.

Questo secondo processo si apre sotto mali auspicii. Ma il nostro prigione è apparecchiato ad affrontarlo, e nella sua speranza non avea a rimaner confuso.

Era ritenuto in Cà Gabriele per ordine del Consiglio de' Dieci. Il capitano incaricato di trarlo da quel luogo nelle carceri del tribunale, riferì di averlo trovato « colli ferri alli piedi » e guardato « da tre homeni con molte arme lì appresso ». Avea seco una « concordanza » delle Scritture in lingua tedesca. Siete stato preso perchè bandito? aveagli domandato. E il Gherlandi: « No, io sono stato preso perchè non voglio creder nel papa nè in li sui comandamenti, perchè questo papa non è di quei che lassò Cristo ». E avea soggiunto: « Son luterano com' è di altri, et così voglio vivere » (2).

Or ecco, l'interrogatorio sta per ricominciare. Il

(1) La lettera era diretta al tedesco ministro Leonardo, come si ha da ulteriore interrogatorio del 14 ottobre 1561.

(2) Tant' è vero che il nome di luterano era suscettibile del più largo senso, a mente dei più. Presso il popolo specialmente significava protestante in generale. V. la relazione del capitan Albano, 14 ottobre 1561, e cf. coll' interr. dello stesso giorno.

nostro prigione attira subito l' attenzione dei giudici. Di statura alta, mostrava di avere quarant' anni, e lo confermò egli stesso; ripetè ch' era figlio di uno ch' era stato prete a Spresiano, aggiungendo questa volta che il suo padre era natio di Padova.

— Siete chierico o laico?

— Quando era piccolo, mio padre mi fece pigliare i primi ordini e anche fare « da epistola »; ma io non volli procedere più avanti. E non sono ammogliato.

— Dove abitate al presente?

— Abito nel paese di Moravia.

— E qual mestiere fate?

— Son lanternaro.

— Sapete perchè siete detenuto?

— So che a San Polo, dove sono stato ritenuto un' altra volta, dissero di averlo fatto perchè m' avevano per luterano perchè io credo in Dio.

— Quando fu che veniste detenuto l' altra volta?

— Può essere da due a tre anni. Non fui spedito altramente, perchè dopo essere stato detenuto per alquanti giorni fui condotto qua a Venezia in casa del conte Giulio da San Polo, dove mi ebbi comodità per mezzo di un giovane lì di casa (che se il vedessi non lo conoscerei) di scampare, e scampai la medesima notte seguente al giorno ch' io venni.

A questo punto gli fu ricordato il suo interrogatorio di allora, ed egli lo trovò inesatto soltanto dove gli si era fatto dire che non ammettesse il sacramento nella Cena. Io tengo bensì, soggiunse, che nell' ostia consecrata non sia realmente il corpo e il sangue di Gesù Cristo benedetto, e che l' adorarla sia commettere idolatria.

— Chi v' ha ribattezzato voi?

— Nessuno.

— Chi v' ha dunque battezzato?

— Nicola di Alessandria da Treviso, a Lancenigo, possono essere dieci a dodici anni.

— Avete voi mai battezzato alcuno?

— Signor sì, ma avanti che avessi notizia della Chiesa di Moravia e vi andassi.

— Chi avete battezzato?

— Gian Filippo siciliano. Credo che fosse scolare. Lo battezzai da otto a dieci anni or sono nella casa di messer Bastian Bellanza. E battezzai un Leonardo da Verona tessitore, fuor di quella città, ed alcuni altri de' quali non ho tenuto conto perchè non sono con noi, volendo essi viver secondo il loro cervello (1).

— Da che scampaste di qua avete voi battezzato alcuno?

— Da che ho trovato la Chiesa di Moravia ho lasciato questo carico ai ministri di quella a ciò deputati, non mi conoscendo io sufficiente ministro.

— Nominate i vostri complici.

— Io non voglio nominare alcuno. Son qua solamente per conto mio.

Vana tornò su questo punto l'insistenza dei giudici.

— Siete voi proprio fermo a voler perseverare in queste matterìe?

— Matterìe? Dio vel perdoni. Io voglio perseverare coll'aiuto di Dio nella verità insino alla fine, perchè non quel che comincia, dice Gesù Cristo, ma bensì quel che persevererà, sarà salvo (2).

Nove giorni appresso vediamo comparire nel successivo interrogatorio la « confessione » scritta dal Gherlandi, e già da noi citata. Subito la riconobbe sua, agevolando più che mai il già facile compito de'

---

(1) Si trattava senza dubbio di Anabattisti antitrinitari.
(2) Interr. del 14 ottobre 1561.

suoi giudici. Più che le cose stesse ivi ragionate colpisce lo spirito eletto che l'anima tutta. Eletto, diciamo, per candore e per umiltà congiunta a incrollabile fermezza. «Avvegna chè, esordiva il Gherlandi, con timore io ponghi la mano alla penna per dar principio a una tanto importante opera di confessar l'evangelio di Gesù Cristo, nondimeno essendo hora per questo posto nelle carceri et anco per haver promesso scrivere, non posso nè voglio mancare in tutto, abbenchè considerando la mia insipientia resto in me stesso confuso, ma alquanto aiutato dal spirito de Iddio che per la stessa bocca di Gesù Christo dice: « Io ti ringrazio Signor Padre del cielo e della terra che tu hai ascoste queste cose ai prudenti et intelligenti et le hai rivelate ai pargolini, perchè così fu la buona volontà tua avanti a te », non mi perdo in tutto di animo sapendo che la sapientia di questo mondo è stoltitia appresso Dio e scriverò la verità nella semplicità del mio cuore, secondo quel piccolo dono che mi concederà il mio Signor Dio sinceramente ». Espone quindi la sua vita, com' è stato detto, non che la dottrina e le regole da lui condivise colla comunità della Moravia. Giunto al termine, « sarete contenti, conclude, accettare la semplice mia confessione, considerando l' arte mia non esser di oratore, scritturista o istoriografo, ma di povero lanternaro, se ben ch' io non son povero contentandomi della mia sorte » (1).

Invidiabile lanternaro! Non la pretendevi a maestro, eppure, quanti maestri avrebbero avuto bisogno di cercare da te un po' di luce!

Or la confessione del Gherlandi avrebbe pur ba-

(1) Il Cantù, alla cui bisbetica e farraginosa erudizione sfugge tutta questa storia, chiama unitario il Gherlandi come il Della Sega, *op. cit.*, III. 156.

stato sette volte alla sua condanna. Ma che? Non chiariva se Maria rimanesse vergine dopo la nascita di Gesù e se avesse ancora avuti altri figli. Grave tema! Interrogato in proposito, « non lo so bene, rispose, nè l'ho per cosa importante ».

— Che tenete voi della divinità di Cristo?

— Tengo che Cristo fosse Dio e uomo.

— Che scrittura accetta quella vostra Chiesa?

— Accetta il Testamento Vecchio e il Nuovo, e tiene che il Nuovo basti per quanto importi alla nostra salute. Non accettiamo alcuna altra scrittura, nè dottori della Chiesa Romana, nè Concilii.

— Che opinione avete voi del purgatorio?

— In quanto a me tengo che non vi sia altro purgatorio che la morte di Cristo.

Seguono altri schiarimenti sopra la confessione che in Moravia non si aspetta a fare una volta l'anno, ma si usa ogni volta che se ne conosce il bisogno; e sulla Cena, di cui non si vede che la celebrazione differisse da quella de' Riformati, e ancora sulla Chiesa con questa esplicita dichiarazione: Non conosco altra Chiesa di Dio se non quella della Moravia, della quale abbiamo per capo Cristo.

— Quanto tempo è che partiste dalla Moravia?

— Mi partii questo Natale prossimo passato.

— Come veniste e a che fare?

— Venni con un italiano che non voglio nominare perchè non voglio far danno a nessuno, vedendo quel che vien fatto a me, e venni con l'intenzione di guadagnare qualcheduno e ridurlo a credere quello che crede la nostra Chiesa.

Per quanto i giudici intimassero al Gherlandi di declinare il nome di quell' italiano, non si rimosse dalla sua risoluzione. Licenziandolo al suo carcere, lo ammonirono che se non rivelava i nomi de' suoi

complici *de plano*, si sarebbe avuta da lui la verità col rigore della giustizia, cioè colla tortura (1).

Che mai altro si poteva ancora desiderare dal Gherlandi se non quella rivelazione? A tale scopo vediamo inteso l'interrogatorio che seguì più di venti giorni appresso, forse tra un tratto di corda e l'altro. Tanto meglio rifulgerà l'adamantina fermezza dell'umile ma intrepido seguace di Cristo, eroe davvero sia nel parlare che nel tacere.

— In che luogo particolare si trova questa vostra Chiesa che chiamate di Moravia?

— È per tutto il mondo, dovunque si confessa la verità; ma particolarmente in quella provincia della Boemia, dispersa in diversi luoghi.

— Da che luogo particolare vi partiste nel venire in Italia?

— La mia abitazione in Moravia è nella villa di Pansterem (?), la quale credo sia sotto Hihilspruch (?).

— Ora ci dirai il nome di quell'italiano che avevi a compagno?

Dopo un istante di riflessione, « aliquando cogitabundus », disse e ripetè:

— Io nol voglio dire.

— E perchè?

— Perchè son legato qua, e non voglio che anche altri sia stimato un malfattore come sono stimato io.

— Bada al fatto tuo. Vogliamo sapere ad ogni modo il nome di lui e di altri. Conosci tu un Clemente guantaro qui a Venezia?

Il Gherlandi tacque un istante, poi disse:

— Voi mi avrete per iscusato; vi ho detto che non voglio nominare alcuno.

---

(1) Interr. del 23 ottobre 1561.

— Vuol dire che si dovrà ricorrere ai mezzi della giustizia.

— Ho detto: non m' interrogate su queste cose, perchè non voglio nominare alcuno, nè in bene nè in male.

— Allora supplirà il rigore.

— Ripeto che se volete governare le anime di altri come mi governate me, voi ne avrete a render conto a Dio.

Persistendo nel suo rifiuto, fu sospeso l' interrogatorio. Nell' uscire il Gherlandi volle ancor domandare che, giacchè lo chiamavano eretico, i giudici si compiacessero dire in che lo fosse, però in base alla Sacra Scrittura. Gli fu risposto che gli sarebbe stata mandata nel carcere qualche persona di buona dottrina per illuminarlo, ed egli badasse intanto a non peccare contro lo Spirito Santo (1). Ed ecco entrare dal prigione il Padre Giovanni Maria da Cremona e i Padri Eliseo e Pietro veneti, il primo dell'ordine dei Servi, gli altri Domenicani, e si accalorarono; poi ebbero a riferire di averlo trovato « ostinatissimo nel crimine dell'eresia, ignorantissimo anco delle parole dell' evangelio ». Quel che si arguisce con certezza da questa loro relazione, si è che il Padre Servita si fece pregare dal Gherlandi a non più molestarlo colle sue orazioni e santimoniose parole; e che i due Domenicani, i quali speravano di smuoverlo con ragioni naturali, decreti di concilii e altri argomenti tolti all' antiche tradizioni, s' ebbero per tutta risposta: « Non so tante cose; ma so questo, che la Chiesa Romana si è posta in contraddizione colle Sacre Scritture » (2).

(1) Interr. del 16 novembre 1561.
(2) V. sotto la data del 27 e 29 novembre 1561.

Era tempo di porre un termine a questo martorio. Invece il Gherlandi fu lasciato allora a sè per un anno a meditare sulla morte ch'egli finì di certo per augurarsi sollecita onde passare oltre a contemplare la Città di Dio, luce e speranza della sua diletta Comunità dei Santi. Frattanto non si rimaneva ozioso; « diceva largamente di volere piuttosto morire che lasciar le dette sue opinioni, le quali non aveva per opinioni, ma per verità », e il tribunale, « intendendo delli pestiferi officii che faceva tuttavia anche nelle carceri per sedurre altri nelle sue diaboliche empietà », deliberò di ammonirlo e di citarlo a udire la finale sentenza. Ad ammonirlo gli fu mandato il reverendo Modaro pievano di San Giovanni Decollato, il quale s' adoperò più che mai a indurlo a resipiscenza, ma inutilmente. Non riuscì neppure a sapere quali ordini avesse ricevuti, se quelli subdiaconali soltanto o altri ancora. Limitavasi il Gherlandi a rispondere con indifferenza: Mi furono dati « certi ordini ». Ma quando gli parlava di andarsi ad inginocchiare dinanzi al tribunale e domandar perdono a' suoi giudici, allora più secco e più volte fu udito ripetere: « Al solo Dio mi devo inginocchiare e non a uomini del mondo » (1).

La sentenza uscì alfine. Compendiata l' accusa, pronunziava la degradazione, e concludeva: « Sia consegnato l' incorreggibile e impenitente eretico ai ministri di questo sacro tribunale e sia da essi menato e gittato nel profondo mare, in modo che, ivi sommerso, muoia » (2).

---

(1) V. sotto la data del 19 settembre 1562.

(2) « Projiciatur in profundum maris ita et taliter quod ibi submergatur et ejus vitam terminet ». Firmarono i tre Savi dell'eresia Paolo Cornelio, Girolamo Grimani e Aloisio Mocenigo, ed era presente il nunzio del tribunale Aloisio Scortica!... La sentenza originale è in data del 15 ottobre 1562.

Menato oltre i due castelli, ossia di là dell'isola di Sant' Elena, dove la laguna vicina al mare si fa più profonda, Giulio Gherlandi, legato, aspettò che i manigoldi accostassero la seconda barca solita condursi per tal lugubre circostanza, e disteso sopra un' asse messa traverso le due barche, rivolto al Capitano gli disse: « A rivederci al di là » (1). Le barche, a un cenno di questi, si scostarono lentamente sulla molle superficie, ognuna dalla sua parte, e il martire calò in fondo *sine strepitu*, come piaceva al Consiglio dei Dieci.

Se il Gherlandi andava debitore al suo compagno Francesco della Sega, questi che gli era sopravvissuto, e il Rizzetto, quanto non dovettero apprendere da lui in quel giorno? « Se l'hanno sommerso segretamente di notte, » scrisse il Della Sega alla comunità di Moravia, « ma non per questo una cotal morte rimarrà nascosta presso gli eletti alla vita. Essi la faranno di pubblica ragione, a distruzione dell'errore e a rendere la verità più manifesta. Intanto, quale conforto per noi tutti e quale specchio di virtù, per fare alla nostra volta una buona confessione fino alla morte! » (2).

---

(1) « Il dit au capitaine: Jusqu'au revoir par delà! » Crespin, f. 689, recto.

(2) Welcher uns Allen ein grosser Trost und Spiegel der Kraft zu thun ein gutes Bekenntniss bis in den Tod ». Lettera alla « Gemain » della Moravia, ap. Beck, *l. c.* p. 47.

XVI

ANTONIO RIZZETTO

XVI

Antonio Rizzetto

« In Moravia si battezza chi crede et non si battezza alcuno che non sia ancora atto a credere et che non habbia l' uso della ragione...

« Io non ho perverse opinioni; io le ho per verità et non opinioni; però io non le voglio lasciare et voglio continuare in esse. »

Il lanternaro di Spresiano avea serbata la sua lucerna molto bene accesa, massime dacchè era andato in cerca d' olio presso la Comunità di Moravia. Tra coloro che, beneficando della sua luce, si specchiarono nel martirio del Gherlandi, così puro e sublime, è da ricordarsi un altro umile protestante che fu ancor egli compagno a Francesco della Sega e che vedemmo già involto nel medesimo processo, dopo ch' era stato arrestato a Capodistria insieme con lui e col medico Nicola Buccella. Quest' ultimo, più seguace di Esculapio che di Cristo, avea finito per evitare i temuti spasimi della morte e acquetarsi nell' abiura; epperò non sarà il caso di dirne altro, tanto più che il suo parlare ci pare alquanto arruffato e gonfio. Resta che si faccia menzione speciale di Antonio Rizzetto (1).

Era da Vicenza. Dopo avere abbracciato la fede evangelica, s' era fatto ribattezzare. Avea moglie e

(1) V. S. Uffizio, busta 18, e il Crespin, *l. c.* Questi va consultato con deferenza, adducendo egli qui la testimonianza di certo Giulio Forlan e di altri compagni di prigionia del Rizzetto.

prole. Quella gli morì, lasciandolo cogli orfani suoi in balìa della persecuzione. Volendo uscire di pericolo s' imbarcò un bel giorno per Salonicco insieme con certo Bartolomeo di Padova e la sua famiglia. Ma non vi fece lunga dimora. Essendo poi morto il compagno Bartolomeo ed egli rimasto vedovo, avea impalmata la sua moglie la quale avea nome Caterina de Porti, non senza adottarne la figliuolina chiamata Paola. Ma non se l' era menate via; anzi, lasciatele ivi temporaneamente, s' era recato in Boemia e n' era tornato coll' intento di agevolarne il rimpatrio. Poi l' avrebbe condotte a raggiungere la Comunità di Moravia.

Quella Caterina sarebbe stata per lui una pia e buona compagna se ne dobbiamo giudicare da una lettera molto sgrammaticata, ma di purissima fragranza, che tentò l' avidità dei giudici dell' eresia e ci fu conservata nelle loro carte. Essa tenta ancor noi, come viola smarrita fra triboli e spine. È raro, per non dire unico, il caso che si possa leggere una lettera di donna popolana di quei tempi e ispirata a sì pura fede. Eccola dunque colle sue graziose sgrammaticature. È in data di Salonicco 8 giugno 1563, e diretta al genero chiamato ancora Bartolomeo.

« Salute nel Signore — Bartolomeo, genero mio carissimo, molto mi meravilio de la tua tardanza, perchè havendo io coi tue, la prima del mese di magio de i fratelli et di poi l' altra che me scrivesti voi propio, il che mi fu a gran consolatione, e di poi mai ò potuto intendere nova alcuna di voi. Sappia adunque che il Signore mi ha visitato piliandomi la mia filia, del che son restata sola, non aspettando et non confidando in altro se non in Dio et in le tue promesse che dicesti di venire a piliarmi. Non

vi sia adunqne molesto il farvi sapere che restai sola, perchè Dio è con meco et non mi abbandona. Pregovi per l'onore et amore de Dio, poichè voi sapete che io qua son sola et non vi è niuno, di non far fallo di tutto il vostro potere et dovere de venire a torme. Sappia che quella litera che mandasti a Antonio, io ielo mandai in Scopia per lo cognato di... tuo lavorante, perchè eso Antonio si è partito di Salonichi è circa 12 giorni. Di poi la sua partita ebbi le carte et mi fu detto che lui veniva con Senioreto et che restò in Scopia facendo sedie, et io vi la mandai acioche lui vedesse quale sono le parole de fratelli et che temesse Iddio et mi venisse a tore. Ma io son certa che lui la à riceputa, ma io non ò mai auta nova nè risposta da lui. Perchè, genero mio carissimo, tu sai quanto ti amo. Se tu resti di venire per mancamento di dinari, per almeno scrivimi dove sei et dov' io ti ò a trovare, perchè con qualche compagnia di Iudee, bono se me dovesse impegnare per schiava sino che li renderò et farmi condurre in Fiandra, io venirò. Però fatemi asapere quel che ò da fare, perchè io non farò nè più nè meno di quello che me scriverete. Ogni tribulatione che patisco volentieri le soporto co patientia, aspettando et sperando in ultimo il fine nostro. Sapia che il fiamengo non mi à abandonato in le mie tribulatione et in le infermità de mia filia, imo per sino a farmela sepellire. Idio sia quello che lo remunera. Io non sarò prolisa in parole, salvo prego Idio ne ispiri con tutto il core a ricordarvi de mi, pregando Idio ci dia gratia vederci et goderci nel Signor. Arecomandandome a le vostre sante oratione».

Un poscritto diretto manifestamente alla moglie del destinatario, diceva:

« Lucia, filia carissima et sorella, non ti sia mo-

lesto se la Paula dorme nel Signore, che tutti risusciteremo con lui. Essa morì in fede con timor di Dio et con bona patientia. E di me non aver fastidio, perchè Idio me consola, nè mi dispero punto de il favor di Dio. Essa fu sepulta apreso il padre et dove sono li altri. Spero in Dio che ancora ci consoleremo insieme. La peste è grande in Salonichi. Idio facia di me quello lui piace » (1).

Quando la povera donna scriveva così, Antonio Rizzetto era prigione da più di nove mesi; dunque non alludeva a lui nella sua lettera. Ma non dovea essere ignara del caso suo. Egli poi versava in maggiore incertezza, se non sapeva ancora l'anno appresso della morte della figliastra. Era pure in ansietà intorno alla propria sua prole, perchè dopo aver lasciata la figlia in Moravia, avea visto arrestare insieme con lui il figlio, e glie l'aveano strappato, salvo a farlo ricomparire al solo fine di render lui più infelice. Sperare di riabbracciarli insieme, non era più lecito; nè tampoco di essere restituito ad alcuno della sua dispersa famiglia se voleva mantenersi fedele alla religione del suo cuore. Fra queste ansie dolorose, vedeva condannato a morte il suo correligionario di Spresiano, il Buccella vacillare e cadere, e lo stesso Della Sega titubare un istante. A qual partito risolversi? Le carte avanzate negli archivi inquisitoriali non bastano a descrivere tutto il suo processo; ma sì a lasciarlo vedere ritto dinanzi ai giudici, fermo come torre.

Chiamato innanzi tutto a dar conto del suo arresto, si rifece al racconto che già conosciamo intorno al traditore Todeschi, il quale avea preteso da lui

(1) Questa lettera è fra gli atti del processo; fu già riprodotta dal Bellondi, e la lezione che ne diamo è quasi identica.

e dai compagni un denaro che non gli era dovuto, e ciò al solo fine di estorcere parte di una somma di cui li riteneva, forse con ragione, depositari. Conveniva poi che, salpando per Trieste, pensava a recarsi in Moravia.

— Dite se eravate già andato altra volta in quel paese, e con chi. Ma badate a dir la verità.

— Sior sì. Vi andai, che può esser circa un anno. Andai con un Bartolommeo da Ferrara e con una donna per nome Lucrezia, vicentina, e con una mia figliuola.

— E perchè andaste in quel paese?

— Perchè aveva inteso che vi erano buone persone che vivevano santamente, e vedendo il loro vivere e il loro procedere che mi piacque, così deliberai di restarvi, e restai e lasciai la figliuola là.

Richiesto di esporre le sue osservazioni intorno ai riti dei Battisti, Antonio li descrive alla meglio, senza aggiungere nulla a quanto abbiamo rilevato in altri interrogatori, benchè apparisca alcuna volta la sua vivace originalità.

— Che avete a dire circa il battesimo?

— Il ministro lo amministra con l'acqua pura e semplice, senz'altre cerimonie, e domanda a colui che si ha da battezzare se crede che Gesù Cristo sia morto per i peccati nostri, e se lo crede con tutto 'l cuore lo battezza con queste parole nella propria lingua: In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E fa promettere di rinunziare al mondo e di vivere vita nuova in Cristo.

— Si battezzano anche i fanciulli?

— Li putti che non han l'uso della ragione, per quello che ho inteso io, non si battezzano, nè si battezza alcuno che non sia atto a fare la confessione della fede sua.

— Siete voi stato battezzato a questo modo, e da chi e da quanto tempo?

— Sior sì, da un Marc'Antonio da Asolo, circa dieci anni sono, in casa mia nel vicentino.

— E nessun altro fu battezzato, nemmanco i vostri figliuoli?

— No, nemmanco i miei figliuoli.

Più volte interrogato su questo rito, la sua risposta non variò mai salvo che nell' espressione.

— A quale età foste battezzato?

— Sono stato battezzato grande come sono, dopo che m' è stato predicato e che ho creduto, e fu battezzata mia moglie insieme con me. Vedo esser istituzione di Cristo che l' uomo prima debba credere avanti di essere battezzato.

— E circa la comunione, come usate?

— Il ministro distribuisce un tozzo di pane a ciascuno secondo la moltitudine, e dice quelle parole di San Paolo: Così come di molti grani si fa un pane, così di molti membri si fa un corpo in Cristo.

— Ma credete voi che il pane consacrato sia il corpo di Cristo?

— Io credo che il pane sia pane.

— E così non ricevete il corpo di Cristo?

— Si riceve Cristo nella sua parola.

— Voi parlate sempre dei vostri ministri. Che pensate del papa?

— Non credo che il papa sia ministro.

— Forse che Cristo non ha ordinato un solo vicario con tutta l' autorità?

— Quando Cristo diede le chiavi, diede l' autorità a tutti gli Apostoli quanto a Pietro, nè diede più autorità ad uno che agli altri.

— Ma sapete che vi abbiamo per un grandissimo eretico anabattista? Pensate, mentre siete a tempo,

a lasciare quelle vostre pestifere opinioni; altrimenti si procederà contro di voi come si usa contro gli eretici pertinaci.

— Io non ho perverse opinioni. Le ho per verità e non per opinioni. Però io non le voglio lasciare, e voglio continuare in esse.

In altro interrogatorio si discorre di denari e vengono le circostanze di famiglia.

— Nel vostro primo costituto fatto dinanzi al magnifico podestà di Capodistria, deponeste di aver dato venticinque ducati al berretaro Della Vecchia in questa città per recuperar due donne. Spiegate un po' quell' affare.

— Depositai quei denari in mano del berettaro per che fossero dati ad un ebreo detto, se non m'inganno, Mosè Monchiaro, onde conducesse le due donne nominate in quel costituto da Salonicco a Venezia.

— Che vi appartenevano a voi quelle donne per che sborsaste denaro per esse, e che cosa avevano a venir fare qua?

— Quella Caterina era mia moglie, e Paola era sua figlia d' un altro marito. Io le mandava a togliere per mandarle in Moravia se avessero voluto venire.

— Le menaste poi?

— Non le ho menate perchè non sono ancora venute ch' io sappia.

Qui gl' inquisitori fan raccontare al Rizzetto quel che si è detto di sopra, cioè come fosse andato a Salonicco insieme con certo Bartolomeo da Padova, per isfuggire alla persecuzione; come poi, divenuti vedovi egli e la Caterina, l' avesse presa per moglie, ed essa fosse della stessa religione, anzi già ribat-

tezzata. Quanto alla Paola, era ancora fanciulla, ma « la lezeva la Scrittura ».

— A Salonicco vi è congregazione della vostra setta?

— Sior no (1).

Non piegandosi il Rizzetto alla intimazione del tribunale, si cercò di persuaderlo con ragionamenti; però con nessun risultato. Padre Adriano inquisitore, avendolo visitato nel suo carcere, lo giudicò « ignorante, duro, senza ragione » (2). E due anni appresso, che di tanto si prolungò la sua prigionia, era quel di prima, « duro, ostinato, impenitente » (3).

Si pensò allora ad opporgli un argomento più terribile. La tortura? No, il figlio dodicenne. Questi veniva su oramai sotto l'influenza dei persecutori; i quali, presolo a parte, lo impietosirono facilmente intorno la sorte del genitore e gli suggerirono di entrare da lui e scongiurarlo a non lasciarlo orfano. Il fanciullo entrò, e la scena che seguì fra le lagrime si può immaginare. Però il padre ebbe la forza di reprimere alquanto il suo dolore e di rispondere che il vero cristiano dee rinunziare a' suoi averi, a' suoi figli, a sè medesimo quando si tratta di non venir meno alla coscienza; perciò, soggiunse come impietrito, sono risoluto a andare incontro alla morte (4).

Rimasto solo dovette rompere in un pianto dirotto.

Un' altra prova, se non più dura, pur ancora tre-

(1) V. gl' interrogatori di ottobre 1562. Cf. Bellondi, *op. cit.*, p. 13.
(2) Relazione del 5 febbraio 1563.
(3) Altra relazione del 12 gennaio 1565.
(4) Crespin, *l. c.*

menda lo aspettava in sulla soglia dell' eternità. Il capitano incaricato di eseguire la sentenza di morte, entrato da lui, gli disse che Francesco della Sega era disposto all' abiura. Il Rizzetto, a questa notizia grandemente inaspettata, conturbato ma incrollabile, sclamò: « Trista l' anima sua! Ma se lui ha perso l' anima sua, io non voglio perdere la mia, e quel che ho detto, ho detto ». Così, narra il carnefice, « lo condussi per far l' effetto (ossia al supplizio), sempre esortandolo a volersi riconoscere; e lui sempre disse: Fe' il fatto vostro » (1).

Il Rizzetto fu dunque menato a morte sotto quell' incubo affannoso, incerto se il suo compagno dovesse o no tornare in sè e suggellare pur egli la sua fede col martirio. Era fissato che morissero insieme, e invece gli toccò precederlo, dopo che il Buccella avea cantata la palinodia (2).

Si racconta che, mentre la barca vogava silenziosa verso il mare, un prete lo accompagnasse, porgendogli da baciare il crocifisso in segno di riconciliazione colla Chiesa Romana, e ch' egli, di ricambio, ammonisse lui e le altre persone presenti a levarsi dai lacci del diavolo e venire a Cristo per salvarsi. Se nol farete, soggiungeva con vivacità, andrete in perdizione.

S' era di febbraio. Quando si fu giunti in vicinanza ai due castelli, mentre il capitano gli legava le mani, chiese che gli restituissero il mantello. Allora il suo barcarolo: « E che, gli disse, tu paventi il freddo? Che sarà allora quando ti troverai in fondo al mare? Salvati mentre sei a tempo. Perfino le pulci fuggono la morte ». Il Rizzetto ri-

(1) Relazione del 12 febbraio 1565.
(2) Il Benrath fa morire il Della Sega e il Rizzetto insieme, ma per errore. *Wiedertaüfer*, p. 53.

spose: « E io fuggo la morte, come dici, ma la morte eterna ».

Finalmente, le barche si fermarono. Il capitano gli passò attorno la vita una catena che gli vincolava un sasso pesante e destinato a trarlo sicuramente nel fondo. « Padre, sclamò Rizzetto collo sguardo volto in alto, perdona loro; non sanno quel che fanno! » Disteso sull' asse transversale, disse ancora: « O Dio, rimetto il mio spirito nelle tue mani ». Quindi, senza aspettare che le barche si scostassero come era l' usanza dei condannati, si rovesciò da sè giù nel mare (1).

Nelle memorie della Comunità di Moravia si leggono intorno al Rizzetto e al suo compagno Della Sega queste semplici parole: « Furono inabissati nel mare l' anno 1565, ma il mare renderà i suoi morti nel giorno del giudizio di Dio » (2).

I tre martiri battisti di Rovigo, di Treviso e di Vicenza, non furono superati da altri nella memoria delle umane generazioni. Ci lasciano convinti che, per spiegare il raro splendore del loro martirio, vogliasi tener conto, non solo della fede che li animò, ma ancora di una fratellanza quasi unica a quei tempi, la quale si risolveva in vera e propria comunanza di affetto più che dei beni, e li faceva capaci di dar la vita insieme per amor di Dio e dei fratelli. Si è osservato come, amati dalla loro esemplare comunità, la riamassero entusiasmati fino a non vedere in essa nè difetto nè ruga nè alcuna imperfezione. La comunanza de' beni non era stata vagheggiata da essi con alcuna cupidigia, ma colla ferma convinzione che più

(1) « Tira après soy ce poids si pesant, sans attendre... comme on avoit accoustumé de faire ». Crespin, *l. c.*

(2) *Apoc.* xx, 13. V. Benrath, *Geschichte* ec. p. 99.

felice cosa è il dare che il ricevere, e conseguentemente era loro apparsa come suggello di apostolicità. Utopisti, si diceva; ma la loro utopia sapeva più del divino che dell' umano e li affrancava dall' egoismo ch' è la piaga di tante associazioni e il tarlo roditore di tante chiese!

Essi furono, dicevamo, i martiri principali della riforma anabattista fra gl' italiani. E non furono gli ultimi; perchè la loro riforma non si spense tutta con essi. Il loro martirio allarmò naturalmente i loro compagni. Ne vediamo ancora processare alcuni, ma sono di poco conto al paragone con essi; altri s' affrettano a valicare i monti. Un patrizio di Venezia, il solo della sua specie, volle far parte della comunità di Moravia. Era un conte. Finì per essere tradito mentre si apparecchiava a menare all' estero la sua famiglia, e fu condannato senza strepito a morte (1). Il suo nome preclaro è taciuto per quell' aristocratico pudore che indusse a radere dagli atti inquisitoriali i nomi di due altri gentiluomini onde salvare i loro casati da ogni macchia di eresia (2). Per la relazione di certo Marcantonio Barotto di Venezia, che avea viaggiato in diversi paesi dell' estero e visitato anche la comunità de' nostri Anabattisti, apprendiamo che in Moravia, accanto e separatamente dai Battisti, ne esistessero ancor sempre di antitrinitari; fra gli altri Nicolò Paruta, definito « anabattista e samosateno » (3). E vide perfino

---

(1) « Ins Mer versenkt ond ertrenkth, ond ihn also vertuscht... weiler aines hohen Stames gewesen. Beck, *l. c.*, p. 249, citazione del Benrath, *Wiedertaüfer*, p. 54. Si accenna ivi a lui come al « Wälscher Bruder », e se ne dà solo il nome battesimale « Hans Jörg, » ossia Gian Giorgio.

(2) « Die Rasur von zwei Namen von Edelleuten, » costatò il Benrath, *ibid.*

(3) Il Barotto si trovò in Moravia in agosto 1567. V. la sua relazione al vicario del Patriarca, S. Uffizio, busta 22.

delle ville coloniali di Anabattisti veneti, due di vicentini per esempio, tra' quali segnalò diversi antitrinitari mescolati ai loro fratelli battisti oramai prevalsi per numero e influenza (1). Intanto nel Veneto e fin nei Grigioni, sparivano tutti quanti, primi forse gli antitrinitarii, avanti che spirasse il secolo della Riforma (2).

(1) Due « Haushaben. » Tra costoro due Antonii, l'uno canaparo e l'altro fabbricante di bottoni, e il berettaro Tommaso da Verona, antitrinitari; non che il veneziano Domenico Malaveglio e messer Vincenzo mantovano della setta detta dei « Giuseppini, » ecc. Benrath, *ibid.*, p. 57.

(2) « Et sic cum seculo illo etiam Arianorum in Rhetia opiniones exspirarunt. » De Porta, II, 632.

XVII

FEDELE VIGO

XVII

Fedele Vigo

« La messa è una grandissima idolatria et per questo non la voglio dir.
« Oimè, crudeli, io dirò, non mi stracciate più, chè dirò.
« Vi protesto da parte della maestà di Dio di tutto il mal che mi fate... O Dio mio... Signori, caleme a basso... Mi stroppierete, non farete altro... Oimè, muoio... vado in pezzi... Feme morir »...

Oramai la Reazione Cattolica, inaugurata fin dall'anno 1542 coll'impianto del tribunale della Romana Inquisizione, imperversava con una violenza che il mal destino della Riforma in Italia rendeva ogni giorno più irresistibile. Era troppo evidente che di tutte le proteste finora tentate, non una dovesse attecchire. La repressione ne cercava le più fuggevoli tracce e perfino la memoria, e la tortura, fino allora nascosta pudicamente dietro le quinte del Sant' Uffizio, si affacciava trionfante. Vi si era già accennato assai volte negl' interrogatorii, però con espressioni destinate a salvare il decoro; per esempio quando, nello intimare agli accusati di dire tutta la verità, si ricordava loro che, se non la volessero dire *de plano*, sarebbesi ricorso al « rigore della giustizia ».

Cotesto rigore, dal principio della Reazione in poi, non era mancato mai veramente, e n' è prova evidente la stessa procedura inquisitoriale, dalla denunzia iniziale fino alla sentenza, come è documen-

tata (1). Parli questa procedura, poichè chiama le cose per il loro nome; vediamola in faccia quella tortura grinzosa infernale, co' suoi scricchiolii che son come l'eco de' gemiti e dei rantoli delle vittime passate, presenti e future. Ma andiamo per ordine. Per far capo ad essa, cominceremo dalla buca delle denunzie anonime.

A Venezia, non lungi dall'Arsenale, nelle aderenze della Chiesa di S. Martino, scorgevasi ancora anni sono una buca nel muro con questa iscrizione:

Denunzie segrete
contro i bestemmiatori e irriverenti alla Chiesa.

Codeste denunzie, non sempre anonime, bastavano ad iniziare i processi (2). Il tribunale dell'eresia, coll'assistenza del braccio secolare, ordinava in base

(1) V. Romanin, *Storia docum. di Venezia.* V, 551, ove n'è riprodotta un'autentica descrizione; ovvero Cantù, *op. cit.*, III, 142: *Modus qui servatur in tribunali nostro in procedendo contra hæreticos.* Tutto vi è contemplato: la «querela sive denuntia,» la «captura», la «contumacia», l'«abjura», la confessione ottenuta «in arctiori carcere» e il caso estremo nel quale «proceditur ad torturam».

(2) Ecco, per esempio, la denunzia presentata il 4 aprile 1549 contro il dottor Pietro Martinelli. È abbastanza caratteristica: «Per zelo de la fede catolica et cristiana si accusa alle Vostre Excellentissime Signorie miser Piero Martinello medico detrattor della cristiana religione et transgressor delle santissime vostre leggi col cattivo esempio che da alla casa sua manzando carne nei veneri quadrigesimali, colombi et simil ad amalati pertinenti, et studiando et tenendo nella sua camera libri proibiti nella fede nostra, il che con la diligente Inquisitione di Vostra Signoria sarà manifesto, quale mandando li suoi ministri deputati a San Bortolomio in corte della Malvasia in casa delli spiciali de l'Anzelo a soler di sopra, in ditta casa ne la camera sopra canal del prefato miser Piero trovarono tra gli altri sopra la tavola Martino Bucero «sopra li evangelii,» libro proibito ».
Una nota del tribunale dice in fine: «R.dus D.us nec non assistentibus hanno decretato chel procurator fiscal vadi ad eseguir ut supra. Il qual andato ha trovato il ditto libro et presentato nell'officio ». Accusato poi il Martinelli dichiara che quel libro gli era stato lasciato da un tedesco di Erlangen, così per caso. Interr. del 9 aprile 1549. S. Uffizio, busta 15.

ad esse improvvise perquisizioni e arresti; quindi venivano gl' interrogatori, ed i prevenuti rispondevano all' accusa divenuta santamente ufficiale, senza che mai si vedessero comparire i denunziatori a confronto con essi. I Savi dell' Eresia, in numero di tre quando erano regolari, assistevano al processo o almeno alle conclusioni. Con quale intento? Si è ritenuto e si ripete dagli apologisti che si adoperassero a temperare il rigore della procedura, intercedendo occasionalmente a favore delle vittime infelici; ma ciò non sussiste (1). Mai una volta li vediamo intervenire positivamente a questo fine, almeno dacchè fu instaurato il Sant' Uffizio. Il tenore del procedere dei Savi è espresso nel decreto che emanò il Doge Donato il 22 aprile 1547 con questa istruzione:

« Conoscendo, dice quel decreto, niuna cosa esser più degna del Principe cristiano che l' essere studioso della religione e difensore della fede cattolica, il che è stato sempre istituito dalli maggiori nostri, ad onore della Santa Madre Chiesa avemo eletti in questi tempi voi e vi commettemo che dobbiate diligentemente inquirere contro gli eretici che si trovassero in questa nostra città, e etiam admettere querela contro alcuno di loro, che fossero date, e essere insieme col reverendissimo Legato e ministri suoi, col reverendo Patriarca nostro e ministri suoi, col venerabile Inquisitore dell' eretica pravità, sollecitando cadauno di loro in ogni tempo e in ogni caso che occorrerà alla formazione dei processi; alla quale etiam sarete *assistenti*, etiam procurando che siano fatte le sentenze debite contro quelli che sa-

(1) « Das ist aber eine grundfalsche Voraussetzung », nota con ragione il Benrath nel suo cenno intitolato: *Ein Inquisitions Process aus dem Iahre* 1568, ap. *Histor. Taschenbuch*, an. 1880.

ranno conosciuti rei. E di tempo in tempo ne avvisarete tutto quello che occorrerà, perchè non vi mancheremo d'ogni aiuto e favore, secondo la formula della promozione nostra, » cioè, giusta l'impegno formale che assumevano i Dogi (1).

Questi Savi adunque, eletti dal Consiglio dei Dieci, dovevano semplicemente « assistere » i giudici dell'eresia nel tribunale di Venezia. In altre città assistevano i Rettori o per essi qualche gentiluomo designato a tale ufficio. Lo scopo del governo era naturalmente politico; voleva, cioè, garantita la indipendente conservazione delle patrie usanze e la libertà di controllare l'inquisizione nell'interesse dello Stato. Ecco perchè ogni volta che il papa tentò di ridurre il tribunale della veneta inquisizione alle forme romane che vigevano altrove, incontrava la più viva resistenza. La presenza dei Savi era di per sè un invito a una tal quale moderazione, ove si trattava della libertà e della vita dei cittadini; valeva a ritardare ne' più de' casi la sentenza definitiva, a rendere incruenta la pena di morte e ad evitare alti rumori e scandali, con serenità fredda, pur sempre spietata (2).

Se fosse vero che l'azione dei laici si esercitasse nel senso che si presume dagli apologisti veneti, non dovremmo assistere alle scene di tortura che sono descritte negli atti inquisitoriali nè riudire i gemiti e i guai del povero Padre Fedele e di altri

(1) V. Cantù, *Gli Eretici* ec., III, 134.

(2) Se non che lo stesso Romanin (*ibid.* V, 330 e seg.), e dopo lui il Cecchetti (*La Repubbl. di Venezia* ec., I, 14) e l'Albanese (*L'Inquisizione religiosa* ec., cap. VI), sostennero senza ragione che i tre laici assistenti fossero lì per impedire lo zelo smodato dei chierici. Quella interpretazione non resse, e il Dott. Benrath (*l. c.*, p. 163) ha ragione di scorgervi una prova che quegli scrittori non aveano letto i processi che giudicavano; — si, essi meritano l'appunto di « erstaunlicher Unkenntniss ».

protestanti *fin de siècle*, come oggi si direbbe, tipi di quell' epoca di accasciamento e ruina di tutte le speranze, atrocemente inaugurata colla dispersione degli Anabattisti (1).

Una famiglia operaia di Vicenza, del nome de' Semprini, era domiciliata a Venezia. Sapevasi da poche persone che circolavano in essa opinioni ereticali, e la diceria giunse, forse per la via del confessionale, a certo fra Paolo dell' Ordine dei Conventuali, il quale la denunziò al tribunale dell' Inquisizione (2). Risultò dai primi interrogatorii che la denunzia non era del tutto infondata; ma trattavasi, al postutto, di opinioni e chiacchiere più o meno inconcludenti. Se non che, cercando più innanzi, si venne a scoprire che, a cagionarle, era stato un ecclesiastico della Marca d' Ancona, colla sua lettura di libri religiosi. Saputo ch' egli si trovava a Dulcigno, dove l' aveano chiamato in qualità di maestro, si fe' istanza al Consiglio dei Dieci per ottenere il suo immediato arresto, trattandosi, dicevano gl' inquisitori, di un insegnante pericoloso forse intento a spandere colà fra la scolaresca le stesse luterane eresie che avea già disseminate in Venezia.

La risposta non si fece aspettare, e di lì a qualche settimana compariva dinanzi al tribunale un ometto piccolo, grassotto, dai grandi occhi neri e con barba lunga dello stesso colore; avea una cinquantina d' anni. Era il nostro P. Fedele Vigo.

Si cominciò col fargli raccontare, a brevi tratti, la sua vita. Nato a Penna, su quel di Fermo, era ecclesiastico secolare e insegnante. Andato a Venezia fin dall' anno 1544, non vi era rimasto sempre.

(1) Sant' Uffizio, busta 23. Cf. Benrath, art. citato.
(2) Il 24 novembre 1567.

Erasi recato per un anno a Pontevico nel Bresciano, e per tre altri anni s' era ritirato nel natìo paese. Stando nella veneta capitale, avea avuto l' incarico di tirar su alcuni fanciulli delle primarie famiglie, dei Grimani, Valier, Venier e Di Canale, ed è al favore di una di esse ch' egli andava debitore del suo nuovo ufficio.

E com' erasi lasciato infarinare di eresia? La risposta a questa domanda viene poco frettolosa, nel quarto atto.... cioè, nel quarto interrogatorio della tragedia. Trovandosi a Pontevico, il P. Fedele era venuto in relazione con certo Roncadelli da Cremona, ivi residente, dal quale avea ricevuto due libri: un catechismo e la Tragedia del Libero Arbitrio, se non tutt' e due, questo almeno di Francesco Negri. Udito ciò, e giacchè si trattava di un insegnante, i giudici intimarono all' accusato di esporre per iscritto, articolo per articolo, le opinioni ereticali da lui bevute, e siccome il suo carcere era buio, gliene assegnarono un altro ove potesse scrivere. Il P. Fedele consegnò tosto un elenco accurato, e aggiunse a voce vari schiarimenti, senza riuscire a contentare gl' inquisitori. E sì che la sua confessione esalava di per sè un acre odore di eresia. Per la testimonianza di un maestro col quale avea avuto sovente a « confabulare », veniamo poi a sapere ch' egli era solito chiamare la messa « una grandissima idolatria, e che per questo non la voleva dire »; che altri imparava da lui a dubitare fortemente dell' autorità papale, del purgatorio, delle indulgenze (1).

Tutto ciò era poco per i Padri inquisitori. Volevano ancora e specialmente i nomi dei complici, gli

(1) « Queste cose tutte, dice il maestro Alvise, le imparai dal detto pre Fidele ». Interr. del 7 settembre 1568. Cfr. con altro interrogatorio precedente.

posero dinanzi una lettera che era stata trovata fra le sue carte e nella quale occorrevano nomi segnati con cifre. Queste cifre aveano desta la fantasia dei giudici dell' eresia per il mistero che celavano. Chi sa, pensavano, quali nomi vogliono indicare, forse di magnati. Perchè li dovremmo noi ignorare, se costui li conosce? Fuori il segreto; parla, dissero in coro al P. Fedele. Ma siccome lo smemorato pareva irresoluto, mal disposto a contentarli ed essi sospettavano che celasse grandi rivelazioni, il luogo della scena muta. Eccoci al 26 di giugno, « in loco torturae », dove sentiremo voci alte e fioche, degne di una bolgia infernale.

Dato l' ordine ai custodi di spogliar l' accusato già convulso per il terrore, i giudici cominciano il nuovo interrogatorio.

— Vuoi tu dire la verità ed evitare la tortura?

— (Sospirando) Ho detta la verità. S' io sapessi i nomi, io li direi.

Allora fu tirato su, ed egli gittò un grido.

— Vuoi dire la verità?

— Voglio sì... oimè oimè... Muoio, o mio Dio, muoio.

— Di' dunque la verità e non fare l' ostinato.

Non rispondeva a tono. Tiratolo su di nuovo:

— (Penzoloni, con gran voce) O mio Dio, mio Dio, oimè, oimè!

— Di' la verità... Ma tu non la vuoi dire.

— (Con voce alta, gemiti e singhiozzi) Sì, la voglio dire.

Calato giù, fu menato dinanzi al tribunale.

— (Paternamente) Confessa dunque la verità e non farti torturare a morte.

— Se sapessi, direi. Non so più di quel che ho detto. Mi dicano loro quel che vogliono ch' io dica, e lo

ripeterò tutto. Se lo sapessi, lo direi da me, ma non mi posso ricordare.

A un cenno, fu di nuovo tirato su:

— (Con gran voce) O Dio... voglio confessar.

— Allora parla.

— O Dio, fammi piuttosto morir.

Allora gli fu dato un tratto di corda, esortandolo a dir la verità:

— (Gemendo, poi gridando) O mio Dio... Sì, voglio.

Però, siccome non accennava a dire, gli fu dato un secondo tratto di corda. Dopo di che, calato giù, fu ancora ammonito a confessare, con promessa di scioglierlo senz' altro. Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Allora gli fu detto: Bada che non è finito colla tortura, perchè vogliamo sapere la verità ad ogni modo.

— Non so niente; le vostre signorie mi facciano pur morir.

Udito ciò, si ordinò che venisse sciolto per ricominciare più tardi. E fu ricondotto al suo carcere.

Così dicono le carte inquisitoriali. Or non si legge che i Savi interloquissero a favore della vittima. Vediamo invece, nell' interrogatorio che segue, l' uno di essi che apparteneva ad una delle case più illustri di Venezia ed avea coperto un alto ufficio nello Stato, entrare nella camera della tortura, sedervi assiduamente e gareggiare di zelo coi ministri dell' Inquisizione.

Eccoci al 28 di giugno. La scena ricomincia.

— Siamo qua per udire da te la verità. Tu dei dichiarare i nomi dei tuoi complici co' quali hai avuto relazione, e particolarmente di coloro che sono menzionati nella lettera cifrata. Per quel che ti riguarda, ti riteniamo convinto; ma richiediamo assolutamente che tu nomini i tuoi complici, quelli che sono in que-

sta città e gli altri. Nominali immediatamente se vuoi evitare che ti sia applicata la tortura.

— Ho già detto che ho conosciuto quì un vecchio, ma ho dimenticato come si chiama; altrimenti lo direi.

Spogliato, legato, il P. Fedele sta per essere tirato su:

— Vuoi evitare la tortura? Non hai che da dire i nomi de' tuoi complici e chi sia quel vecchio.

— Dio m' è testimone che, se lo sapessi, l' avrei già detto. (Geme, poi grida) Mio Dio, mio Dio, fammi morir.

— Padre Fedele, non ti ostinare; non farci noi infelici per salvar altri. Di' la verità. Già, la vogliamo sapere ad ogni modo.

— Tu lo sai, Signore, che leggi ne' cuori.

Tirato un tantino in su, cominciò a gridar forte:

— Oimè, o Dio mio, oimè, o Dio mio, o poveretto me, per l' amor di Dio dirò; non mi ammazzate più, chè dirò....

— Dunque parla, nomina i tuoi complici.

— Oimè, crudeli, io dirò, non mi stracciate più, chè dirò....

Calato giù lentamente e menato dinanzi al tribunale, eccolo in colloquio con un Savio dell' eresia, Lorenzo da Mula, il quale gli legge la lettera cifrata fino al numero 42.

— Chi è significato con quel numero?

— Credo che sia un agente di una ricca signora ebrea, un vecchio dal viso rosso il quale ha affari in Venezia, ma vive per lo più a Ferrara.

— Dove sta la ricca ebrea?

— Vive nel dominio, ma non so dove.

— E col numero 12 che viene dopo, che cosa s' è inteso di significare?

— Non lo so. Quando mi fu portata quella lettera, venivo da Villa Arsego.

Allora si accennò ai ministri di fare il loro dovere; si disse un' altra volta all' accusato di parlare, che la verità si voleva avere in tutti i modi.

— Lasciatemi leggere la lettera.

Ricondotto avanti al tribunale, udì lettura della lettera dai nomi scritti in cifre. Ma egli rispose:

— Fatemi la grazia di lasciarmi leggere la lettera tranquillamente; allora ve la spiegherò un po' per volta.

E supplicava con insistenza, e fra un gemito e l' altro sclamava piangendo: « O Dio, o Dio, o fratelli! »

— Sta bene. Se ti diamo in mano una copia della lettera, sarai pronto a spiegarla?

— Io la leggerò e la spiegherò per bene questo dopo mezzodì.

Intanto il nobil Lorenzo da Mula leggeva ov' è detto: « e i fratelli n. 32 ».

— Chi sono quei fratelli?

— Ci penserò.

— E quell' altro luogo: « Mi raccomando a voi ed ai veri fratelli, » come lo spieghi?

— Lo dirò.

Subito dopo si diè a guaire, perchè le catene lo facevano soffrir troppo. Lo si fe' sciogliere e sedere sovra uno sgabello, per dirgli: Tu vedi, già due volte siamo venuti qua, e ritorneremo, perchè vogliamo sapere chi siano codesti « fratelli ». Intendi? Vogliamo. Se non vorrai confessare, ti applicheremo la tortura con tutto il rigore, e allora parlerai.

Impressionato da quelle parole di colore oscuro, il P. Fedele fece a voce questa confessione:

Tra quei « fratelli » in Venezia v' è Lodovico Abio-

so e un avvocato per nome Cesare, e un dotto che s' occupava d' insegnamento e che scrisse una storia di Firenze, e un venditor di cinture chiamato Rocco, e un maestro Alvise che stava ai Santi Apostoli e insegnava ai figli del nobile Girolamo Grimani a leggere e a scrivere.

Siccome esitava ancora, Lorenzo da Mula gli disse: « Non abbiate rispetto di nominare cadaun, sebben fusse mi, et (voglio dir così) il Dose. » Rispose allora P. Fedele: Non tacevo per alcun riguardo, ma perchè il dolore non mi lasciava parlare.

— Non ti ricordi di nessun altro? insistette il nobile assistente dell' Inquisizione.

— Non ne posso più, disse abbattuto il povero insegnante.

A questo punto il tribunale deliberò di consegnare al P. Fedele una copia della lettera, onde, riducendosi a memoria i nomi de' suoi complici, li declinasse. Se non che, visto poi che non riusciva a scrivere per le sofferenze che durava tuttavia, incaricarono il notaro di prendere gli appunti che gli volesse dettare. E rivolti a lui, ricordati, soggiungevano i giudici forse la ventesima volta, che se vuoi difenderti contro la tortura, l' unico mezzo è questo: dire la verità.

Il notaro fu presto a riferire circa le nuove rivelazioni del P. Fedele, e la somma di esse si riduceva a quel che segue.

Il P. Fedele avea ricevuta quella lettera dal fiorentino Cappon Capponi, per mezzo dell' agente già accennato. Vi si discorreva di una disputa teologica fra il giurista Lodovico di Monferrato ed alcuni calvinisti. Siccome non avea tutto capito, così erasi figurato che la lettera non fosse tale da comprometterlo seriamente; l' avea quindi lasciata vedere

a diverse persone e adoperata poi a conservare semi di zucche!

Vinto e forse inebetito dalla tortura, il P. Fedele inclinava a scorgere in questo suo caso alquanto ridicolo nientemeno che le compassioni del Signore. Ora riconosco, diceva, che il Signore mi volle con questo mezzo attirare nelle braccia della sua grande misericordia e liberarmi dagli errori ne' quali ero caduto, benchè io credessi pur sempre in buona fede di non abbandonare la Chiesa cattolica apostolica romana. E così almanaccando, ridava la stura alle sue confessioni, colle quali porgeva il bandolo per altre matasse da dipanare, ossia per nuovi processi. Tra quei misteriosi « fratelli » adunque, e oltre i già fuorusciti, v' era in Venezia un nipote di monsignor Mocenigo per nome Alvise; e v' era Tommaso Pugliese che stava in casa dell' ambasciatore di Francia, e « il Turchetto » maestro di ebraico, e Domenico Contarini detto il Roncinetto, e Zaccaria Azzalino da Fermo. E fuor di Venezia, un prete di Cremona già insegnante; il veneziano Pompeo d' Avanzo e un nipote, un medico lucchese per nome Filippo, il genovese Lorenzo Anfosso, un maestro soprannominato « il brutto », Benedetto Bragadin e un fratello del noto mercante Pellizzaro da Vicenza ec. Alcuni di costoro, il D' Avanzo per esempio, erano già condannati o per lo meno sospetti. Seguirono altri arresti e nuovi guai. Notevole fu il processo di monsignor Mocenigo condannato il 31 di marzo 1569, prima alla degradazione, quindi alla morte.

Ma torniamo al P. Fedele. Dopo siffatte rivelazioni sperava un po' di requie; invano. Non l' ebbe dal dolore che provava tormentoso sempre nel petto e nelle braccia così da non potersi appoggiare sui lati,

e passava le notti grame, invidiando il meschino che « col dar volta il suo dolore scherma » ; non l'ebbe neppure dai giudici. Non contenti, questi lo volevano ancora interrogare... Ma tosto seguì un silenzio di morte.

Difatti, il 7 agosto riferiva il confessore delle carceri al tribunale che il P. Fedele era spirato il giorno avanti, sottomesso fino a ingurgitare di nuovo l'articolo della transustanziazione così indigesto e intorno al quale avea pur tanto dubitato! « O Signor Gesù, avea pregato morendo, *miserere mei...* Rimetto il mio spirito nelle tue mani » (1).

S' era dunque sottomesso dinanzi la tortura e avea perfino chiesto la comunione. Ma gli fu negata, e la durezza del rifiuto gli avea amareggiato l'ultime ore. È vero che gli era stata promessa l'estrema unzione; ma l'olio giungeva tardi per le sue ferite. Eppure era stato un così piccolo protestante! Avea avuta la sua « opinionetta », per usar la frase del Caracciolo; era stato un po' loquace, è vero, ma solo in privato e con tanta discrezione! Se avesse pensato a frenare meglio la lingua e ad avvolgere con altro foglio i suoi semi di zucche! Ma tutto non si potea prevedere, a quei tempi. E Roma, che al secolo del Rinascimento ingoiava cammelli in fatto di eresia, ora per odio contro la Riforma colava la zanzara, non perdonando neppure al P. Fedele, salvo a riserbare una fossa alla sua piccola salma nel cimitero della Chiesa di San Giovanni a Templo, ove giacque nell' oblio fra le ultime spine.

Ora nessuno si figurerà che la tortura fosse stata rizzata per il P. Fedele o per altri pochi eletti. Come

---

(1) Processo, *l. c.*

avea funzionato prima, dovea funzionare poi e viepiù assiduamente.

Per esempio, ne seppero qualcosa Alvise de' Cotti, Giuseppe Cingano, Simeone Simeoni, Giovanni Battista Michiel, Francesco de Benedictis, fra Lorenzo, Achille Rubini, che occorrono a prima lettura nei processi dei bassi tempi a' quali siamo pervenuti.

Alvise dei Cotti, veneziano e sospetto da molti anni di eresia luterana, s'era recato a Vicenza e vi avea avuto relazione colla casa dei conti di Thiene. Speravasi di ottenenere da lui, già convinto, certe rivelazioni; ma era renitente e di salute così cagionevole che si dovette incaricare un « valente cerusico » di esaminarlo e riferire. Docile al cenno del tribunale, messer Giovanni Battista Cucina andò a visitare il De Cotti nel Casone di San Giovanni in Bragora e ne uscì con questo verdetto che gli fa onore, a parte la scienza: « Dico veramente ch'io (oltre l'età, la quale è molto grave) lo trovo tutto tremolo et particolarmente delle braccia, e ciò credo avenghi per una gran copia di materie catarali che del continuo descendono dalla testa debile per i nervi et debilitano quelle parti. Si accresce questa sua imbecillità per le molte ferite che sono nell'uno e nell'altro braccio con notabile impedimento di uno di essi ». Si crederà forse che il tribunale desistesse dalla prova? No davvero. Non si può applicargli la corda; rimane il fuoco (1). Capirai, gli dicono i giudici, che « siamo necessitati a darti il fuoco perchè non si può dar la corda » (2). E ordinarono ai ministri di attendere al loro ufficio. Allora il De Cotti: « Vi protesto da parte della maestà di Dio di tutto il mal che mi fate. » E qui segue nel gergo degl'Inquisi-

(1) « Decreverunt eum igne torqueri ». Interrog. del 28 aprile 1569.
(2) Interr. del 17 giugno.

tori una descrizione fedele, anzi verista, che non vogliamo guastare:

« Positus fuit ante ignem accensum cum duobus pedibus, et sibi dictum: Di' la verità, chi sono i tuoi complici et compagni con li quali hai conferito queste cattive opinion? Et elevata tabula dixit: Oimè, oimè, oimè! Et monitus ut supra dicere veritatem, respondit: Oimè, misericordia de Dio, il mio cuor me va in pezzi; l'ho ditta Signori, il mio cuor me va in pezzi, non ho più fiado. Et denuo elevata tabula, dixit: Oimè, oimè! Et monitus ut supra, continue vociferans, dicebat: Oimè! Et denuo fuit dimissa tabula, qui dixit: O misericordia de Dio, o giustitia de Dio! Et monitus ut supra semper dixit: O grande Iddio, oimè el mio cuor, o misericordia, o santo Dio, oimè el mio cuor! Et monitus ut supra dicebat continue: O misericordia de Dio, o Gesu Cristo. Et denuo fuit elevata tabula, et interrogatus ut supra, clamans: a, a, a, a, oimè, oimè, oimè! Et monitus ut supra dicebat continue: Oimè! Et fuit de novo dimissa tabula et exortatus de compedibus et sibi dictum: Di' la verità, se no tornaremo. Respondit: Oimè, oimè! Et fuit sibi dictum: Tu hai visto quello che havemo fatto; considera de dir la verità, se no saremo astretti un' altra volta tornar il medesimo e dopo disnar, o domani o un altro giorno. Respondit: L'ho detta, signori, oimè! » (1).

Quello stesso giorno la scena si rinnova con Giuseppe Cingano popolano di Vicenza.

Vedendo che non voleva dire la verità, i giudici ordinarono ai ministri di fare il loro ufficio. Ei disse: « Son rotto de momento ». Allora si ordinò ai cu-

(1) *Ibid.* S. Uffizio, processi, busta 23.

stodi di vedere se, nonostante quella rottura, lo si potesse ancora torturare o no. E questi, con giuramento, risposero: « El ne par rotto da tutt' e due le bande; et però se reporteremo alli periti ». Sull' istante furono chiamati i periti. E fatto venire il chirurgo messer Angelo, gli fu detto: « Guardate se questo reo è rotto, e se per rispetto della rottura si puol torturar o veramente no ». Quando ebbe visto, rispose: « È rotto da tutt' e due le bande, e torturandolo si poderia romper più et deteriorarghe la vita ». Così affermò con giuramento. E fu detto allora al detto Giuseppe: « Risolviti di dir la verità, perchè se bene non te se poderà dar la corda,. usaremo altri mezzi della giustizia con il fuoco. Signori, rispose Giuseppe, ve offerisco l' anima mia et il cuor mio, che mi son giusto di queste calunnie » (1).

Simeone Simeoni, vicentino pure, è ritenuto dal tribunale come eretico convinto e relapso. Ma se dirà i nomi de' complici, sarà mitigata la sua condanna. Anzi, dice il giudice, « quanto a te si farà gratia; ma siamo qui per intender da te li tuoi complici e però dilli, altramente farèmo far quello che meriti. » Io non conosco nessuno di costoro che mi dite, nè in Venezia nè fuori, rispose il meschino. Udito ciò, fu ordinato ai ministri di spogliarlo. Quando fu spoglio, i ministri avendolo guardato dissero: « Signori, l' abbiamo visto: è rotto dal lato destro ». Si mandarono a chiamare i periti, e venne subito « messer Francesco de Pieve cavadenti ». Il quale, esaminato che l' ebbe, disse: « L' è rotto ed ha una hernia, et per mio parere referisco che l' è pericoloso a darli la corda. » Allora, rivolto al Simeone con minaccia:

(1) *Ibid.*

« Noi tornaremo un'altra volta, disse il giudice, et noi faremo con altri mezzi che tu dirai la verità » (1).

Ecco un giovane di 27 anni. Avea nome Francesco de Benedictis.

Si legge che, torturato nel palazzo episcopale di Vicenza, interrogato nei tormenti onde dicesse la verità, rispondesse *alta voce clamando:* « Signori, sono innocentissimo... o Dio mio... sono innocente... Christo mio ». E quando gli si fu ripetuto di dire la verità, *dixit cum maximo clamore:* « Signori, caleme a basso ». E finì per declinare il nome di un calderaro di Venezia, Benedetto Falasco (2).

S' era quasi uguali davanti alla tortura, gentiluomini e popolani. Ciò viene ancora confermato da alcuni esempi, come fu quello di messer Giovanni Battista Michiel. Impigliato nel processo del suo fratello uterino, notaro Girolamo Parto, si trovò al duro cimento di denunziare i compagni, se ne avea, o di subire una prova superiore alle sue forze. Protestò solennemente, ma indarno, contro chi lo volea « violentare per forza de tormenti », non solo a rendersi reo del « pezor officio », come avea detto il suo fratello, « quello di accusator », ma a dire quel che non sapeva, quasi potesse leggere nel cuore de' suoi simili. Più volte menato nella camera della tortura, fu elevato per essa « ad signum savatarum », e mentre lo tiravano su gridò parecchie volte « oimè Dio, oimè Dio, oimè Dio! » e stette in quella posizione « per spatium medii quarti horae ». Poi fu calato lentamente e condotto al tribunale, dove si ordinò

(1) Interr. del 9 giugno 1569. *Ibid.*
(2) L' interr. di Vicenza era del 22 ottobre 1573, e fu trascritto il 27 per esser mandato a Venezia. S. Uffizio, busta 37.

che venisse sciolto « acciò non sembrasse che temesse troppo della tortura », perchè sempre gridava: « Oimè, son morto, un poco de aceto, tenetemi se no io casco ». Pareva impallidire, nota qui l' inquisitore, e non dar altro segno di vita. Allora il ministro Biagio lo ricondusse al suo carcere (1).

Fra Lorenzo da Venezia, dell' Ordine eremitano di S. Agostino, avea mente larga più che il credo della sua Chiesa, ma dinanzi alla tortura non era filosofo come il suo omonimo sopra la graticola. Eppure, interrogato un giorno in presenza della tortura, non parve che la sfidasse? « Ho detto la verità, e Dio, che sa come sta, mi faccia lasciar le braccia lassù, prorompeva fra Lorenzo, se è altramente. » Il cancelliere del tribunale nota però che, così dicendo, lagrimava. L' ora della prova venne anche per lui ed ei la sostenne fino ad essere affranto, ma non vinto. Lasciamo che parli chi lo vide:

« Fu ordinato che fosse spogliato et ligato. Et dum spoliaretur, interrogatus a dir la verità, respondit: Io non so dir altro se non quello che ho detto. Allora essendo condutto sotto il tormento, mentre era legato, interrogato di nuovo et esortato a dir la verità, respondit: La verità l' ho detta, signori... Misericordia, o Signore, o Signore! Tunc jussus fuit elevari per quatuor bracchia, et alzato di nuovo, interrogato che voglia dir la verità, respondit: Ahimè... misericordia... moro... ahimè, l' ho detta... ahimè, moro... o Signore... havie misericordia a l' anima mia... ahimè, Signore, son morto... vado in pezzi... Signor... Signori l' ho detta, l' ho detta, ahimè... la ho detta... moro, moro, ahimè... o Dio, l' ho detta!

(1) Interr. del 6 maggio 1574. *Ibid.*

Et postea tacuit. Et fuit postea aliquantulum elevatus, et tacuit. Et parendo che egli havesse patito gagliardamente, et che gli fosse occorso accidente che non puotesse parlare, fu ordinato che fosse deposto, essendo stato in tormento per un quarto d'ora. E così deposto, stando alquanto innanzi che tornasse in sè, fu interrogato che volesse dir la verità, altrimenti sarebbe un'altra volta elevato. Rispose con difficoltà parlando: Io la ho detta la verità, nè so che dir altro. Allora fu ordinato che fosse slegato, non potendosi haver altro, et remissus ad carcerem » (1).

Il povero frate finì nondimeno per abiurare.

Ancora un esempio, per finire; ma questo è di uno che si può chiamare veramente martire.

Achille Rubini da Vicenza era un industriale domiciliato a Venezia, dove avea affari al Fondaco dei Tedeschi. Denunziato, interrogato, confessata qualche eresia, i giudici volevano ancora i nomi de' complici. Spogliato, legato, disse: Signori giudici, voi mi stroppierete, e non farete altro, perchè quello che ho a dire l'ho detto. Mi potete squartare, ma non ho che dire. E mentre lo legavano alla fune, interrogato di nuovo, disse: O Dio, o maestà di Dio, Signor, non ho che dir per il Dio che m'è unico!.. E ripeteva: Se mi squartaste non ho nessuno... Mi stroppierete, non farete altro. Si ordinò che venisse inalzato, ed allora eruppe in queste acutissime grida:

« Ohimè, ohimè! O Dio eterno, che muoro... Aiuto, misericordia... Aiuteme... Signori, non so che dir... Aiuteme, misericordia... Feme morir... Non ho trattato materia d'eresia se non con Ottone... e l'ho confes-

(1) Inter. del 24 maggio 1581. S. Uffizio, busta 26.

sà... e non con altri... O Dio, le mie brazze... Se me despicca... Camillo mi ha insegnato e non altro... No, per Dio, Signor... O Dio li miei brazzi... Non ho che dir... Per Dio, che me lasse parlar... morirò certo... Un poco a basso, per l'amore de Dio... Ho detto la verità, non ho che dir... Io morirò qui suso... Morirò qua... Non ho altro che dir... El confesseria se fosse mio padre... Per il Dio che è in ciel. Gemens saepe dicens: Misericordia, un poco de respiro a sta povera vita... Merito questo per li miei peccati... Ohimè, povera vita... Signor no, non ho parlato certo... Se ho fallado castigheme mi, che non ha fallado altri con mi... Ohimè, feme poner giù, che non ho che dir... Morirò certo... O Dio, non è vero per Dio, non ho parlà con nessun mai in eterno se non con questi che ho manifestato » (1).

Ora basti per noi, se non bastava per i giudici dell' eresia. Non vorremmo, per illustrare la tortura, far gemere chi legge. E non vorremmo neppure lasciare l' impressione che la così detta « aurea venetorum libertas, » esaltata dal Gerdesio, si risolvesse tutta lì. Siamo giunti al punto ove il masso, rotolato dalle alture, si ferma e sta. La Reazione Cattolica, simile a quel masso, si era fatta viepiù veemente, fino al suo pieno trionfo. Ora è immota, perchè ha raggiunta la sua bassezza.

Ed essa impera: dentro fra gli urli delle rare vittime, fuori nel silenzio divenuto sepolcrale. Salvo il fracasso, il regno della tortura sa di quello del Re Travicello piovuto ai ranocchi, in mezzo ad una generazione decaduta per la quale i precetti della Chiesa sono superiori a quelli di Dio e il luteranismo con-

(1) Interr. del 30 luglio 1587. S. Uffizio, busta 70.

siste a mangiar di grasso nei giorni magri, peccato grave, più grave che non possa essere la trasgressione della legge evangelica (1). Però la Reazione finirà per ridestare i mali sopiti sdegni, e vedremo ancora corrugarsi la fronte del leone di San Marco...

Ma sarà dopo la Riforma.

---

(1) Citeremo un solo esempio. Vediamo denunziato da alcune donne all' Inquisizione, l' anno 1571, certo Guido Antonio Pizzamano, « il quale è così temerario et inimico di Dio che tiene ale sue volgie una monica professa del reverendo Monistero del Spirito Santo insieme con la consorte et ne à abuto flolli; *ma quello che è peggio*, mangiano continuamente carne il vener ed il sabato, et il santissimo giorno de la passion del nostro Signore formaggio e ovi altri cibi proibiti, non che nel tempo del santissimo giubileo mandato dal sumo pontefice per scanselamento di nostri peccati ». S. Uffizio, busta 32.

XVIII

RASSEGNA FINALE

XVIII

Rassegna finale

> « Avendo noi existimato cosa equa e conveniente che contra li imputati d' eresia da per tutto nella giurisdizione del Dominio nostro si abbi a procedere ad un modo istesso, avemo deliberato nel Consilio nostro di Dieci e Zonta che, nelli casi occorrenti e che occorreranno di essa eresia,... ritrovativi con quel reverendo Vicario over con quel reverendo Episcopo se si troverà presente de lì, e l' inquisitore, debbiate insieme con loro e doi dottori delli primari di quella città... formar diligente processo in questa materia... e finito che sarà, lo manderete alli Capi del Consilio predittp immediate ».
>
> Doge Franc. Donato, 3 nov. 1550.

Se non abbiamo assunto di narrare la vita di tutti i protestanti veneti e istriani, e di raccogliere quante notizie ci porgono le carte del Sant' Uffizio, pur tuttavia, non volendo lasciare una lacuna troppo considerevole, spigoleremo in quest' ultimo capitolo i nomi da noi omessi e più rilevanti che occorrono nelle varie cronache, sempre in referenza alla regione che ci occupa al presente.

Quei nomi accuratamente catalogati comporrebbero un piccolo vocabolario, o piuttosto una grossa falange. Ma la quantità non ci faccia perdere di vista

la qualità. Essi occorrono in quelle carte in troppo gran numero, perchè i giudici dell' eresia sogliono fare di ogni erba fascio, come usano ancora oggidì i frati quaresimalisti quando parlano dei protestanti. Ogni errore, grande o piccolo, ogni opinione meno che ortodossa nel romano significato, anzi, ogni parola o atto ritenuti scorretti, tutto si risolve per essi in eresia. Salvo il grado, la colpa è una, l' eresia. « Noi oggi, diremmo volentieri con un recente investigatore, quelle azioni le peseremmo su più equa bilancia e sapremmo fare delle distinzioni molto più razionali in quest' unica qualificazione di una colpa che si estende dalle inezie al sacrilegio, dalle ingenuità più goffe, dalle fisime più ridicole, dalle monellerie e dagli scherzi più sciocchi, all' eresia vera, all' empietà, all' apostasia. Non si metterebbero in un fascio i colpevoli scientemente convinti del proprio peccato con i malaccorti trasgressori di qualche precetto, gli eresiarchi e i miscredenti con gli accidiosi e coi tiepidi, gli apostati dottrinari minaccianti il dogma cattolico con ignoranti o illusi o scervellati rei d' involontarie o immaginarie violazioni di regole disciplinari. Ma naturalmente, come in tempi di contagio tutte le malattie pigliano forma e nome dal morbo predominante, così allora ogni colpa assumeva apparenza e titolo d' eresia » (1). Eresia, dunque, non solo il dubbio che intacca i dogmi tradizionali ed i riti, la trinità, l' incarna-

(1) Battistella, *Il Sant' Officio* ec., p. 87. Non possiamo però far nostre quelle considerazioni senza una formale riserva, perchè non ammettiamo che la fedeltà storica costringa uno scrittore indipendente a chiamare « colpevoli, convinti di peccato, apostati » ec., quelli che piace ai giudici dell' eresia di dare per tali. Son troppi gli scrittori che, in pieno secolo di libertà, passano in quella maniera sotto le forche caudine del tribunale dell' eresia, non scartandosi mai dalla sua fraseologia, per malintesa imparzialità.

zione, il libero arbitrio, la giustificazione per le opere, la presenza reale, la venerazione delle immagini e delle reliquie, il culto della Vergine e dei Santi, i sacramenti, i digiuni regolari, il purgatorio, le indulgenze, le preghiere per i defunti, l'autorità del papa, i giubilei ec., ma eresia ancora il bruciar le messe, come i monelli la scuola, il non genuflettersi davanti al SS. Sacramento, il mascherarsi con abiti religiosi, il ballare di quaresima o davanti ad una Chiesa, lo accennare con poca riverenza alla riforma del calendario compiuta da Gregorio XIII, il giuocare spesso alle carte, il far la chierica al cane di un monsignore, il dire a un pievano che il diavolo se lo porti via ec.; eresia poi sempre e in ogni caso il leggere, il tener presso di sè o lo spacciare, girovagando o fermi, dei libri proibiti. Così gli eretici pullulano, brulicano, e le pene definite a gradi costituiscono una scala assai lunga, che fa capo da una parte alla pena di morte, dall' altra all' avemmaria e al candelotto, senza parlare delle pene facoltative, improvvisate, capricciose e stravaganti che i giudici francescani prescrivono alle genti friulane. Uno de' loro accusati s'era lasciato sfuggire delle eresie per avere bevuto troppo, illustrando inconsapevolmente il detto « in vino veritas, » ed essi lo condannarono a bere per qualche settimana il vino misto con acqua — « vinum mixtum aqua ad medietatem ». Un altro avendo negata la virtù dell' acqua santa dovette per castigo aspergersi con essa mattina e sera per un po' di tempo. Dalla forca dunque fino all'idroterapia per aspersione, lassù nel Friuli; a Venezia, come sappiamo, c'era l' immersione.

Però la moltitudine delle accuse e degli accusati non c' induca a trasandare nè la vera protesta, nè i veri protestanti. Se il volgo battezza luterano, per

esempio, tutto che sa d'eresia o di ribellione, e se molti fra gli stessi amici superficiali della Riforma versano in questo grossolano errore (1), i giudici sanno generalmente distinguere la genuina protesta della coscienza dalle false imitazioni, e dove scuoprono eresia luterana, calvin ista, zvingliana, anabattista, ragionata in base alla Sacra Scrittura, assumono cipiglio più che mai severo, procedono viepiù rigorosi, fanno confessare le così dette eresie articolo per articolo, e così ci guidano alle vere conclusioni. Quanto agli accusati, sieno pur umili, sono condannati al pari degli altri, e talora più aspramente. La loro dura condanna è segno quasi infallibile che la protesta è seria. Se non pochi d'infra essi non meritano portare quel nome, altri più degni vi sono che si sottraggono ai graffi dell' Inquisizione coll'esilio. Questi esuli, da soli, formerebbero una legione. Molti prendono i sentieri della Valtellina e si conducono nella Svizzera, vuoi a Ginevra, vuoi a Zurigo o a Basilea; ovvero si spingono più oltre, in Francia e nella Franconia, in Austria, in Polonia, in Ungheria e in Transilvania, perfino in Turchia. Dovremo però l'attenzione maggiore a quelli che, rimasti nel loro paese, vi cadono sopraffatti dalle onde della reazione cattolica. Il sibilo della tempesta che impedì ad intere generazioni di udire i lor gemiti, fino a noi non arriva, nè tre secoli di oblìo possono farci ingrati verso di essi nè indifferenti alle lor tribolazioni. Taluni (e già ne vedemmo) simili ai combattenti che, appena si muovono contro il nemico, vengono colti dalle prime palle, andrebbero salutati come precursori. Non voleva Vittor Ugo che, nel ricordare il Ga-

(1) Non senza ragione il Schoppe, parlando degl' Italiani inclinati alla Riforma, disse: « Quicquid est haereticum, illud lutheranum esse putant ». Lett. a Ritterhusio, an. 1621.

ribaldi, non si dimenticasse il Pisacane? Più assai caddero nell' ardore della mischia. Altri, finalmente, viepiù sublimi, accettarono la morte senza la speranza, o se mai, colla fuggevole visione vaga e lontana di quella vittoria ch' è in cima all' eterno desiderio dei martiri italiani, da Arnaldo da Brescia in poi. « Rari nantes », ma tanto più degni di memoria.

Non ci lusingheremo di giungere a non tralasciarne alcuno, nè ci vanteremo di poter cantare che

I martiri nostri son *tutti* risorti;

tanto più quando vi ha modo di essere completi in un senso meno meccanico e più ragionevole. Non per nulla abbiamo scelti e ordinati questi nostri saggi in guisa che vi si possano specchiare la fede e le speranze, il dubbio e le illusioni, le trepidazioni, i disinganni, i rovesci e le tribolazioni, i sacrosanti diritti e gl' inevitabili abusi, gli errori e le contraddizioni del movimento religioso nato in terra veneta per gl' influssi più o meno convergenti del Rinascimento e della Riforma. Così essendo, la lacuna che siamo venuti lamentando ci apparrà e rimane, in sostanza, più apparente che reale. Ad ogni modo, per colmarla, gioveranno le poche notizie che stiamo per spigolare.

Rifacciamoci a *Venezia*.

Sede del governo civile, del patriarcato e del tribunale dell' inquisizione; residenza di ambasciatori non sempre cattolici, porto aperto ai traffici internazionali, va da sè che divenisse campo d' azione ai promotori di un risveglio religioso. Si videro alternare in esso, come gli atti di un dramma o piuttosto come le tinte dell' arcobaleno o le note di un

concerto, comprese le stecche e le stonature, tutte quante le variazioni del gran tema delle riforme. Qua il mistico e spietato teatino G. P. Caraffa, inquisitore per coscienza e restauratore della vita ascetica; accanto, il cardinale Gaspare Contarini, preside di una commissione *de emendanda Ecclesia*, mediatore fra cattolici e luterani, suggeritore di una dottrina della giustificazione che rasentò l' eresia, perciò sospetto, rassegnato e forse lieto di morire a tempo, ossia 34 giorni dopo ch' era istituita la romana congregazione del Sant' Uffizio; più lungi lo Speziali vacillante fra 'l libero esame e l' obbedienza alla Chiesa, P. Paolo Vergerio banditore di protesta episcopale, il biblico Brucioli, il letterato Negri, il luterano Vlacich, il versatile Altieri, e gli anabattisti, dal Tiziano fino a Francesco della Sega....

In quelle variazioni, si rispecchiano le varie classi della popolazione, chierici e laici, patrizi, borghesi e plebei. Che il pensiero della protesta s' insinuasse tra' patrizi e vi trovasse occasionale favore, lo scorgeva già il Sanuto e lo vide chiaro « il marangone luterano, » fin dal principio. Le ultime confessioni strappate colla tortura fan manifesto che la Riforma ebbe aderenti in alto fin nei tempi di inoltrata reazione. L' insistenza veramente singolare colla quale un Savio dell' Eresia intimò al P. Fedele di confessare tutta la verità e non celare alcun nome, fosse pure a danno dei più nobili, di sè e dello stesso Doge, ebbe forse la sua ragione in un vago sospetto nato nell' animo suo per varii indizi. Era pur noto che, otto anni prima, Andrea da Ponte, fratello del Doge, avea cercato rifugio a Ginevra, « la città santa, » come la chiamava taluno (1). Gli aveano tenuto

(1) Così il Danza, interr. di B. Fontana del 22 giugno 1568, b. 23.

dietro o stavano per farlo diversi gentiluomini dei Canale e dei Balbi, e un Barbaro, senza parlare di Beniamino Priuli. Un rampollo della famiglia Canale, Marcantonio, dovette affrontare per causa di religione rigorosi interrogatori e fu condannato ad una relegazione di quattro anni nel convento de' Francescani. Malgrado il privilegio de' natali e del grado suo, fu sentenziato ancora monsignor Mocenigo, ed a morte, perchè recidivo. Se non apparteneva più all' aristocrazia, era però di casato distinto quel messer Pompeo d' Avanzo, il quale, come eretico notorio, impenitente e fuggiasco, si vide sbandito e trovò asilo alla sua volta nella città di Calvino.

D' altra parte, e questi non li abbiamo da seguire nell' esilio, ci vengono innanzi frati ed ecclesiastici, maestri e negozianti e sopratutto poveri artigiani, comprese delle donne e dei vecchi, a cominciare da madonna Franceschina che stava col suo marito messer Zuanne a San Pantalon, non che dalle sue buone vicine Angela ed Elisabetta che ragionavano insieme delle cose dell' Evangelo, rallegrandosi che, se per l' innanzi erano state ingannate perchè non si predicava la verità, ora stavano alle parole di Gesù Cristo. Quanto sale ne' loro discorsi! Chi la sapeva più lunga era forse la Franceschina la quale non si perdonava di avere perduto tanto tempo a udir messe. Quel tempo, diceva, « lo scoderìa con tanto sangue. » E diceva alle sue amiche: « È mala cosa andare a messa, perchè Cristo non l' ha ordinata. È nel testamento vecchio che quando se levava il vedelo dorato, tutti accorrevano ad adorarlo, et se perdevano dietro a quell' idolo. Così noi, quando se leva l' hostia consegrada, corriamo ad ado-

rarla havendo fede in quel vedelo et se perdemo, per esser un idolo... » E ancora: « Prima confessarsi a Dio, poi a Cristo, poi dalli preti et frati ma solum per lor consiglio... E se deve pregar Dio, perchè lui è il principal... E bisogna adorar Cristo in spirito et verità, non in quel pezo de pasta... E lui è il nostro purgatorio, e quando morimo andemo in paradiso o all' inferno » (1).

Non la pensavano diversamente, nè il marito della Franceschina, nè Girolamo lavorator di perle, nè l' orefice Iseppo, nè il tornitore Giacomo, nè un altro Giacomo ch' era spadaro, e tutto quel formicaio che la magica bacchetta degl' Inquisitori ci fa apparire dinanzi, ancora ai tempi degli Anabattisti. Erano allora in voce di luterani diversi speziali e medici, maestri e librai ec., e vediamo ricordati gli speziali del Moro, di Sant' Angelo, del Falcone ec., i medici Agostino Abioso e Donzellino, il libraio Del Pozzo, e il prete Astolfo insegnante, e con essi il ciabattaro Zotti, il quale riusciva a fuggir di carcere. Fra gli Anabattisti, e intendiamo antitrinitari, era un altro ciabattaro, messer Bortolo che lavorava nel Ghetto Vecchio, e messer Giovanni Maria spadaro in Frezzeria, e diversi tessitori colle loro mogli (2). Non rispondiamo che queste donne avessero intorno alla trinità e nemmeno sul loro battesimo delle opinioni molto ragionate se dobbiamo credere alla confessione di una certa Angelica, quando diceva che, su certe materie, « stava in dubbio e fra due acque, » e raccontava malinconicamente di aver ricevuto dagli Anabattisti « il segno, il quale mi fu dato da uno di loro che mi fece

(1) Da processi dell' an. 1548, *passim*.
(2) V. la citata relazione del Manelfi.

inginocchiare e, dicendomi non so che, mi gettò dell'acqua sopra la testa. » Sapeva però dire assai bene in che, circa le dottrine più vitali, i suoi correligionari differissero dalla Chiesa Romana (1).

Per pochi patrizi che si contano sulle dita, quante persone del medio ceto e quanti popolani!

Di rado avveniva che si riunissero, salvo alla spicciolata e privatamente. S'è veduto quanta vigilanza richiedesse la sinodale conferenza degli Anabattisti. È appena se possa credersi a grosse riunioni di culto, siano pure occasionali. Eppure se n'ha menzione. Si vuole che il Carnesecchi, essendo a Venezia, vi organizzasse più o meno regolari adunanze di culto. E si riferisce che v'intervenissero anche dei patrizi e dei senatori (2). È vero quel che scrivea il duca Cristoforo al suo consigliere Vergerio, che cinquanta di quei nobili professavano la fede evangelica? (3). La notizia sa di esagerazione. Eppure, si raccontava ben altro ancora; per esempio, che un prete tedesco segretario del duca di Ferrara e storiografo della sua casa, reduce da un viaggio in Germania, recasse al doge Nicolò da Ponte questo messaggio, di avere udito a Eidelberga e a Francoforte che esistessero a Venezia quattro comunità calviniste aventi ciascuna il suo predicatore, e che molte persone si lasciassero per cagione di esse allontanare dalla Chiesa Romana (4). E non si legge ancora che un ministro valdese, per nome Gillio, passando per la città dei Dogi,

---

(1) V. processo, busta 11.
(2) Gerdesio, *op. cit.*, a. 51, e Maccrie, *op. cit.*, p. 90.
(3) « Audio Venetos accepisse Evangelium et ex patriciis circiter quinquaginta esse qui profitentur veritatem Evangelii. » Lett. del 13 nov. 1560. Sixt, *Vergerio*, p. 555. Il Cantù, corrivo agli estremi, pretende che fra gli eretici di Venezia non vi fosse « nessun nobile ». *Op. cit.*, III, 143.
(4) Lo riferì in due udienze del 20 e 22 settembre 1580. V. Archivio di Venezia, *Esposizione Principi*. Elze nota a questo

venisse informato dai fedeli che il lor numero ammontava a seimila? (1). Non saranno statistiche del tutto immaginarie. Esse accennano ad ogni modo a progressi considerevoli che superano quanto i giudici dell' eresia sapessero coi loro occhi di lince scoprire.

Resta che accenniamo a qualcuno di quei protestanti che i processi resero più noti.

Si affaccia primo Paolo Moscardo (2).

Giurista a Venezia ov' era nato, dubitò principalmente della transustanziazione e dell' autorità del Papa. Siccome non lo taceva, fu denunziato e subito ricercato dalla polizia del Sant' Uffizio. Lo trovai in casa, riferisce l' agente dell' Inquisizione, e gl' intimai di venir giù; ma quando intese che lo volevamo arrestare, salì alle soffitte, si calò sopra un muro, e via. Perquisita la sua abitazione, vi si trovarono nascosti dei trattati eretici. Chi gli avesse detto che uno de' suoi fratelli, Marcantonio, era il suo delatore, l' avrebbe sorpreso e troppo amareggiato. Questi avea pur denunziato un altro fratello per nome Giuseppe, ch' era medico a Villach, non che Giacomo Negroni, il medico Teofilo Panarelli e il di lui cognato Leandro. Citati tutti il 16 maggio, doveano comparire di lì a quattordici giorni. Sappiamo che fino al 12 Paolo era vissuto nascosto in Venezia e il nobile Angelo Foscarini s' era adoperato presso il senato a procurargli un salvacondotto. Lasciando la patria, il nostro fuggiasco si scusò per lettera coi fratelli Marcantonio e Stefano di non avere l' animo

---

proposito che va tenuto conto dell' emigrazione dei calvinisti francesi dopo le guerre cogli Ugonotti, dell' istituzione della « Chambre ardente » e della strage di S. Bartolomeo. *Op. cit.*, p. 32, n. 1. Cf. su questo punto T. Gar, *La strage di S. Bartolomeo*, secondo le relazioni degli ambasciatori veneti.

(1) Gillio, *Histoire* ec., c. III.

(2) V. il processo, busta 23. Cf. Benrath, *Geschichte* ec., p. 71.

di un Giovanni Huss per affrontare il martirio, e soggiungeva:

« Et voi, fratelli carissimi, non vi turbate perchè spero nel mio Signor Iddio et nel mio Christo che s' el m' ha dato aiuto in Venetia che anche altrove mi ajuterà. Et se ben la mia povera famiglia resterà senza la mia presentia, il Signore non gli mancherà et me darà gratia forse di ritornar presto insieme et ve consolerà come quello ch' è verace e non può mancare alle sue promesse. » E seguitava, pregando i fratelli a visitare la moglie e i figliuoli che avea piccoli. Le genti diranno che sono pazzo perchè fuggo, ma per amor di Dio mi ci rassegnerò volentieri. « In resto, fratelli carissimi, conchiudeva, contentative di quello piace a sua divina maestà e temetela et obediteli in tutte le cose sue, nè dubitate, perchè gli nostri capelli sono tutti numerati. Et spero che anche voi un giorno sarete illuminati (1).

La lettera recava poscritte alcune parole in data del giorno seguente per annunziare una notizia fresca, essere uscito un decreto del senato secondo il quale tutti coloro che, accusati di eresia, non erano ancora stati citati a comparire dinanzi al relativo tribunale, dovessero abbandonare la città e il dominio entro due settimane. Il Moscardo fuggì senz' altro a Ginevra, ove il suo nome si trova registrato fin dall' anno 1568 (2).

Così riusciva a scampare dal pericolo al quale soggiacquero altri meno di lui compromessi, come avvenne ai maestri Bartolomeo Fontana e Alvise Le-

---

(1) Del 12 maggio. La rechiamo secondo una copia dovuta alla gentilezza del Dott. Benrath.

(2) Galiffe, *op. cit.* p. 173, ove Foscardo si avrebbe a leggere Moscardo. È di nuovo menzionato a p. 175 sotto l' anno 1569, e ciò forse indusse il Benrath a omettere la prima data.

oni condannati, l' uno alle solite penitenze ecclesiastiche, l'altro a cantar palinodia con in mano la candela accesa e a sei anni di prigionia.

Vi ha una intera classe di cittadini che richiederebbe speciale attenzione. Essa provocò un continuo lavorio negli uffici del Consiglio de' Dieci e dell' Inquisizione. Sono i librai. Abbiamo visto come contribuissero alla diffusione degli scritti de' riformatori, e vorremmo dire come si schermissero contro l' Indice de' libri proibiti di monsignor della Casa e le ingerenze viepiù moleste de' suoi continuatori, a quali severe perquisizioni e aspre condanne si esponessero, teste quello sventurato Pietro Longo, a nominarne uno, il quale, per aver introdotto libri protestanti dall' estero, fu processato dal Sant' Uffizio, condannato alla pena di morte nel gennaio 1588, e annegato, come attesta qualche manoscritto (1).

Fra gli eroi dell' ultim' ora fu un disegnatore, per nome Gaspare. Si legge che si lasciasse condannare al carcere perpetuo piuttosto che di sconfessare la sua protesta contro le dottrine e gli ordinamenti della religione dominante (2). Al quale proposito è da notarsi che il primo de' protestanti veneti, fra Girolamo Galateo, e l'ultimo, questo Gaspare, affrontarono la stessa pena; quegli però quando il sole della Riforma saliva raggiante dall' orizzonte, e questi dopo il suo declinare; anzi, a notte fatta.

Alla fine di questo cenno su Venezia, un pensiero ci opprime, non per i molti nomi e le diverse circostanze che siamo costretti di lasciar da parte dopo che ne abbiamo accennato di ogni colore, ma perchè tutto quel brulichio, quelle grida e vampe di pro-

(1) Raccolta Correr, ms. indicato dal Battistella, p. 90. Lo riferì già l' Albanese, *L' Inquisizione*, p. 136.
(2) Fu condannato il 9 febbraio 1585.

testa, che altrove sarebbero forse bastate a destare una rivoluzione, non cagionarono quì la più piccola sommossa, neppure un po' di fermento che valesse ad animare per un' ora la coscienza publica. Svanirono senza turbare la serenissima indifferenza dello Stato e la vita sociale per un solo istante. In gran parte questo resultato è dovuto al modo della repressione. Non invano avea detto l' ambasciatore Paolo Tiepolo a Pio V: « Noi usiamo più effetti che dimostrazioni; non fuochi e fiamme, ma far morire segretamente chi merita » (1). Se non che, dove poteva così ad arbitrio e sicura di sè la repressione, è segno troppo evidente che la protesta non erompeva dal cuore della nazione.

Volgiamo ora lo sguardo alle città secondarie governate dai Rettori, ma sempre sotto l' oculata vigilanza del Consiglio de' Dieci.

Dopo Venezia, l' arena più importante della protesta fu *Padova;* tanto che il Caracciolo la chiamò addirittura « ricetto di eretici ».

Ivi era lo Studio, come allora si diceva, ossia l' università. Non è verosimile che maestri e scolari fossero troppo memori della radicale protesta di Marsilio patavino (2). La ragione per la quale quell' Ateneo servì, almeno occasionalmente, a dar esca alla discussione religiosa, sta nel fatto che apriva le sue porte alla gioventù studiosa di tutte le nazioni, protestanti e cattoliche. Abbiamo veduto formarsi a Padova alcuni tra' primi protestanti veneti, il Gala-

(1) Il Cantù accampa qui un dubbio, adducendo a confronto un' altra parola del cardinale Farnese a Sisto V: « Padre Santo, quei signori governano lo Stato colle regole dello Stato, non con quelle del Sant' Uffizio ». *Gli Eretici* ec. III. 140.

(2) Intorno i maestri eterodossi ch' ebbe lo studio avanti la Riforma, v. Cantù, *disc.* IX e XLV, passim.

teo, il Fonzio, lo Speziali e il Negri. Questi raccontò di avere incontrato fra' nuovi fratelli i padovani Alvise Fornasieri, Bartolomeo Testa e Marino Guioto. Era nato pur ivi quel P. Roselli che avea eccitato il Melantone a non transigere colla prepotenza papale, ma a perseverare imperterrito. Che cosa era divenuto? Si arguisce da alcune carte che, dopo essersi dato a protestare colla penna e a diffondere scritti proprii e dei riformatori, tra' quali fu quello indirizzato da Lutero ai nobili del suo paese e intitolato in italiano « Libro de la Emendatione del stato christiano », perquisito nella sua abitazione, sorpreso con un deposito di siffatti scritti e tratto nella famosa prigione di San Giovanni in Bragora a Venezia, finisse per rassegnarsi al passo, anzi al salto indietro che il Melantone non avea pensato mai a fare. Abiurò, e nondimeno fu trattenuto ancora per qualche tempo nel suo carcere (1).

Erano ancora di Padova messer Federigo de' Dottori e suo fratello Francesco, Simone di Gazzo, Melchiore Fusato e un messer Angelo Oddone, « schietto luterano » che avea scritto da Venezia, nel 1534, una lettera a Martin Bucero di Strasburgo (2). Ma chi riuscì a fare, per brev' ora se si vuole, di Padova « il teatro del mondo », lo abbiamo già detto, fu P. P. Vergerio co' maestri che seco lui traevano, seguiti alcuna volta da scolari, a visitare lo Spiera per scriverne dopo *urbi ed orbi*.

Fino allora la protesta che si agitava nelle menti di alcuni padovani e de' loro ospiti, erasi contenuta ne' limiti della ortodossia. Vedemmo la tendenza

---

(1) V. il suo processo nel Sant' Uffizio, busta 10. Cf. Benrath, *Lucio Paolo Roselli*, ap. *Jahrbür prof. Teol.*, 1882.

(2) Schmidt, *P. M. Vermigli*, p. 32, e *Zeitschrift für Kircheng.*, IV, 468.

antitrinitaria trovar eco anche in quella città circa l'anno 1550, e avere ministro l'ex-abate napoletano Buzzale. Non sappiamo se fin d'allora il maestro Matteo Gribaldo vi aderisse, ma v'aderì poi ad ogni modo (1). Intanto, la notizia di queste novità era pervenuta all'estero, e il Bullinger inorridito ne scrivea a Calvino: « A Padova apparisce di nuovo l'orribile eresia ebionitica. Vogliono che Gesù Cristo sia nato dal pernicioso seme di Giuseppe, e per provarlo negano gran parte del Vangelo. Quanto me ne duole! » (2). Però quel movimento si lasciò vincere, sia dai Luterani così detti o Riformati, sia dai Battisti, senza dar luogo a fatti molto rilevanti, almeno fuori dell'università.

Invece l'università nutriva in seno gli elementi di un'agitazione che ora accennava a scatti e disordini, e ora cedeva al rigore della repressione. Erano permanenti nella scolaresca protestante composta in massima parte di svizzeri e di tedeschi, a' quali si univa occasionalmente qualche italiano. Perchè di nascita protestanti e tutelati da leggi che conferivano loro certi diritti, costoro riuscirono più facilmente a schermirsi contro le molestie dell'Inquisizione; però non sempre, e lo vogliamo notare in poche parole (3).

Primeggiavano gli scolari tedeschi, distinti in due così dette « nazioni », i giuristi e gli artisti. In mezzo

---

(1) Il suo nome è registrato fra' profughi a Ginevra sotto la data del 1558, insieme con Giacomo e Gian Battista Bucella, Lorenzo e Giacomo Sansone, ec. Galiffe, *op. cit.* p. 140.

(2) C. Pestalozzi, *Enrico Bullinger*, 1858, p. 450.

(3) Oltre le note manoscitte dei processi e quelle che ci favorì, su questo punto particolare, l'egregio sig. T. Elze al quale rendiamo le nostre più vive grazie, ci giovò lo studio del prof. Biagio Brugi intorno *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI*, È inserito negli *Atti del R. Istituto Veneto*, t. LII, serie settima, t. V, disp. 6ª, del 17 giugno 1894.

secolo, ossia dal 1550, gl'iscritti superano i sei mila, in tutto. Erano una picccola potenza. Mandavano alcuna volta ambascerie ai Dogi per la difesa dei loro privilegi; si esercitavano alle armi e ricorsero ad esse più volte. Formavano un drappello di cento armati che facevano del chiasso per mille. Aveano geniali, rumorosi convegni, proprii annali e matricole e biblioteca, e perfino i lor sepolcreti. Non tutti erano protestanti; la minoranza cattolica era detta dei « pontificii ». Il vescovo di Padova era solito deplorare la licenza de' loro costumi, e per verità ebbe le sue ragioni; ma esagerava a fine di repressione. Il Consiglio de' Dieci mostrava di preoccuparsi di un altro fatto, cioè della presenza di « capi di setta », come egli dice, i quali usavano « modi inconvenienti alla religione », e si doleva che taluni professassero palesemente « l' opinione de ugonotti ». Questa osservazione ricorre ogni tanto nelle sue deliberazioni (1). Quindi, istigato del continuo dalla corte di Roma e dal vescovo locale, finì per stabilire che a nessuno si concedesse facoltà di laurearsi « se prima non havesse fatta professione della fede ». Giunse a prescrivere ai Rettori di chiamare a sè i capi delle « nazioni » per dir loro « esser comando della Repubblica che ivi si vivesse cattolicamente » (2). Ma questo fu tardi, nei bassi tempi della Reazione, e si può credere che tali decreti venissero fuori per saziare la fame della lupa feroce più dopo il pasto che pria, anzi che per tenere a segno la scolaresca protestante facile a sconfinare. Ad ogni decreto novello di oppressione, questa si agitava e di fronte alle sue rimostranze vediamo le minaccie la-

---

(1) Per es. negli anni 1550,62,78 e 79. V. Cecchetti, *La Repubblica di Venezia* ec. I, 26 e 27.
(2) *Ibid.*

sciar luogo alla moderazione. Talvolta avveniva che il governo desse appoggio alla nazione alemannna contro il vescovo di Padova.

La protesta della scolaresca ora inasprita dai soprusi e or ringalluzzita dalle concessioni, circolava in segreti convegni che fino a ieri sfuggirono alle investigazioni. Or ecco che i vecchi annali ci rivelano la loro vita arcana, e chi vi legge asserisce che « da ogni pagina emerge il disegno di ottener libertà di professare la propria religione e di godere della tolleranza concessa ai mercanti tedeschi » (1). Il vescovo Cornaro ne fu grandemente impensierito. L' avea colle « ancelle » tedesche ove alloggiavano gli studenti, e temeva sopratutto che l'eresia serpeggiasse attorno e si estendesse all' intera città (2). Ne parlava, però rimesso. Non avrebbe più ardito, come una volta, dire agli studenti: « Fate che il governo confermi solennemente la vostra libertà o io procederò contro di voi come richiede l'ufficio mio » (3). Il Doge medesimo accoglieva le loro delegazioni con frasi misurate e ingegnosamente benevole, significando che, col dovuto rispetto al vescovo, lo avrebbe invitato a far qualche piccola concessione (4). Era un avviamento a quella libertà di coscienza che dovea prevalere non molti anni dopo.

Consideriamo ora la scolaresca protestante in rapporto coll' Inquisizione.

I più degli studenti tedeschi erano della Confessione Augustana, e i predicatori non li perdevano d' occhio, nè tampoco gl' inquisitori. Venivan tartassati da quello nella cattedrale di Sant' Antonio, e mole-

---

(1) Brugi, *art. cit.*
(2) « Ne haeresis aliqua, quae tacite serpendo latissime progreditur, totam Patavium inficiat ac commovat ». *Ibid.*
(3) *Ibid.*
(4) « Ut nostris, nota l' annalista tedesco, paululum conniveat »

stati da questi per l'inosservanza loro del digiuno e di altri riti. Ma essi non aspettavano, per reagire, di essere martoriati. Si facevano lecite bizzarrìe e atti villani, ora canzonando i sacerdoti, ora voltando le spalle al SS. Sacramento ogni volta che l'incontravano per le strade. Giunsero a spargere immondizie nella pila dell'acqua benedetta e a mascherarsi di carnevale in modo disonesto e osceno. Una volta un fiorentino, imbattutosi in essi, fu insultato. « Mi meraviglio, disse nella sua querela, che queste bestie tedesche luterane siano favorite da alcuno in questa città » (1). Codesti casi però erano più scandalosi che frequenti. Gli studenti usavano assai volte con prudenza, però senza infingimenti. Per non urtare, tralasciavano di chiamarsi luterani, limitandosi al nome più generico e meno antipatico di protestanti (2). Nessuno piegava dinanzi agl'Inquisitori, salvi casi isolati che tosto toccheremo. Si pretendeva, per esempio, che per essere curati dal medico, si confessassero. Piuttosto che di sottomettersi a quella condizione, taluno si lasciava consumare dalla febbre e anche morire (3). I funerali si celebravano con decenza, presenti tutti.

Nessuno piegava, abbiamo detto. Occorrono però eccezioni; e chi piegava se n'aveva alcuna volta a dolere amaramente, come toccò allo studente Baldassare Weydacher.

Questo giovane protestante natio della Stiria era precettore presso i baroni di Herberstein che studia-

---

(1) Era l'anno 1598, giusto il centenario della morte del Savonarola che non era stato vittima di barbari tedeschi.

(2) « Nullium aliud nomen, uno de' loro *seniores*, comodius et minus odiosum invenire potuimus quam Protestantium, ut quod minus exosum esset nomine Lutheranorum ». *Ibid.*

(3) Di alcuno di costoro scrive il pio annalista: « In vera fide in unicum mediatorem nostrum Jesum Christum vitam cum morte commutavit. » *Ibid.*

vano a Padova. Il vescovo lo fe' arrestare il 23 marzo 1571 e consegnare al Sant'Ufficio. Carlo arciduca d'Austria, di cui era maestro di corte il vecchio barone padre, scrisse in suo favore, e si mossero due deputazioni della scolaresca tedesca; ma invano. Disperando di venir liberato, il prigione abiurò; ma non per questo s'apriva la porta del carcere. E perchè? È un caso riservato per ordine espresso di Sua Santità, rispondevano i magistrati. Alludevano alla Santità inquisitoriale di Pio V. Alfine il Weydacher potè andarsene, ma dopo lunghe tribolazioni (1).

Un po' diversi furono i casi di Enrico a Libot e di un servo di Sebastiano a Rumrath.

Il vescovo di Padova, secondato dal professore Mercuriale, avea tentato di rompere la importuna solidarietà dei tedeschi cogl'inquisiti, e sperava ridurli a vivere cattolicamente. Prescrisse un regolamento che doveano osservare, esigendo da essi un contegno rispettoso in Chiesa, riverenza per i sacerdoti e per il Sacramento, astinenza dalla lettura di libri proibiti e dai cibi grassi nei giorni sacri al digiuno; in caso di morte, sepoltura sollecita senza intervento di sacerdoti, e non più negli usati sepolcreti, ma in luoghi a parte, da indicarsi. Un poscritto diceva: « Le quali cose non si osservando, il delinquente sia abbandonato da tuta la Natione e conseguentemente come heretico inquisito e condannato » (2).

L'ira e l'indignazione della scolaresca a questa provocazione inaudita furono grandi. Il Rettore di Padova, perplesso, non sapeva a qual partito appi-

---

(1) V. su questo caso negli Archivi di Venezia, Cons. de' Dieci, *Parti Secrete*. filza 15 e nell' Archivio dell' università di Padova gli *Annales Legistarum nat. germ.*, fol. 138 e seg. Lo narrò il Luschin, *Zeitschr. f. allgem Gesch.*, 1886, p. 805 e seg.

(2) *Ann. Iurist.* I, f. 188 v., e *Ann. Art.*, I, f. 115.

gliarsi, quando ecco ammalarsi di febbre lo studente Enrico a Libot. Si mandò per i medici, ma il vescovo intervenne per vietare ogni cura se prima l'infermo non si fosse confessato. Allora una deputazione degli studenti partì per Venezia e, benchè trovasse il governo prevenuto per le doglianze episcopali, otteneva dal Doge l'abrogazione del divieto, e per i medici la facoltà di curare i malati incondizionatamente. Se ne gongolassero gli studenti, s'intenderà. Il professore Mercuriale si dovette scusare, e quelli trascrissero la sua lettera *pro memoria*, tanto negli annali de' giuristi che in quelli degli artisti (1).

Di lì a diversi anni, ossia nel 1587, avendo gl' Inquisitori di Venezia arrestato un tedesco, e quelli di Padova minacciato della tortura una padrona tedesca per nome Anna, un'altra delegazione si avviò per la città dei Dogi. Era già partita quando venne ancor citato a comparire un servo del nobile studente Sebastiano a Rumrath. La delegazione ne fu immantinente informata, e l'istanza resa così viepiù insistente. Il Doge si mostrò clemente; concesse lettere per le quali si garantivano i tedeschi contro le molestie dei chierici, solo che vivessero quieti e senza professare la loro fede apertamente. Queste lettere furono custodite come un tesoro. Ma gli studenti, risoluti a conseguire durevole vittoria, mandarono nuove ambascerie, onde avere dal Doge altre lettere dirette, non solo al presente Rettore della città, ma a tutti i suoi successori. E furono ampiamente concesse (2).

Così, anche per questo verso, si avviavano a nuove prospettive.

---

(1) Brugi, *art. cit.*
(2) V. *Ann. Jurist.*, I, f. 278-279.

Ora si domanderà se fosse mai possibile che gli scolari italiani, al contatto co' loro condiscepoli protestanti, non si sentissero stimolati a dibattere la questione religiosa, come oggi si direbbe, e a pensarla alcuna volta com' essi. Noi lo crediamo. Se non che, quando si trattava di sole opinioni, queste potevano circolare in Italia quanto è lunga, fino in Sicilia, senza che venga fatto di coglierle (1). Non così se protestavano. Il nolano Algeri, per esempio, scattò con tutta l'energia; la protesta gli eruppe dai precordi con tanto sale da non sapere affatto della melensaggine del Weydacher. Non piegando, soccombette, o piuttosto salì a vera gloria. Ma ci basti per ora averlo nominato, giacchè essendo stato tradotto a Roma, come Guido da Fano e altre vittime della papale estradizione, se ne dovrà discorrere in altra parte di questa narrazione.

Quanto a Padova se fu alveare a molte api e a non poche vespe della Riforma, non vediamo che il lavorio di quelle nè il ronzio di queste valesse a svegliare la coscienza di uno de' suoi tanti illustri figli. Ospitò ogni maniera di protestanti, ma non risulta che divenisse madre ad un solo protestante di particolare valore, sia per originalità di pensiero che per energia di azione. Si direbbe che, dopo il parto di Marsilio, che non fu tutto suo del resto, rimanesse esausta. Suo fu bensì il P. Roselli che non le fa onore, non più che il professore Bernardo Tomitano, medico, latinista, parlatore fiorito, ma senza carattere. Si legge che, avendo aderito per gl'influssi del Vergerio e di Matteo Gribaldo alla dottrina della giustificazione per la fede, almeno nella sua tempe-

(1) Non supplirà di certo il fittizio racconto stampato co' tipi della Claudiana col titolo: *Gli Studenti di Padova.*

rata definizione, e forse ad altre così dette eresie, dopo avere pubblicato qualche parafrasi tolta ad Erasmo, denunziato al Sant'Uffizio, il Tomitano colse l'occasione propizia per cantare la più rettorica e vana delle palinodie, confessando senz'altro che « di scienza sacra era rimasto pur troppo ignorantissimo », accennando a Lutero come « al barbaro crudele che ha avvelenato tutta la Germania », levando a cielo Venezia come « ricetto di libertà, porto tranquillo di quiete », e sagrificando il nome di Erasmo ai Padri inquisitori colla disinvoltura di chi offrisse un gallo ad Esculapio o propinasse a Bacco, salvo a concludere: « Se il nome di Erasmo è degno dell'ira vostra, sia il nome di Erasmo condannato ad eterno silenzio, ma non il mio! » Non il suo, perchè era gonfio di vanità e troppo fiero della sua aringa originale, « avvegnachè, dic'egli, nova et per avventura non usata forma di parlare debba a molti parer questa mia che al presente mi fa mestiero di usare, come che niuno oratore o vecchio o moderno abbia preso questa nuova maniera di difesa in materia di religione » (1). Singolare esempio della corruzione del Rinascimento, il quale strappa allo scrittore che ce lo descrive questa melanconica riflessione: «Non una delle audaci dottrine che diedero alimento alle lotte settarie della Germania ci rimase ignota, ma tutte ugualmente sfiorano la nostra coscienza senza turbarne mai quella serena tranquillità che era ad un tempo privilegio ereditario della nostra razza, ma segno evidente di morale inferiorità. Luterani e Zvingliani, Anabattisti e Antitrinitari, tutti trovarono aderenti fra noi; ma i vari principii riformatori

(1) Ferrai. *Bernardo Tomitano e l'Inquisizione*, negli *Studi Storici*, p. 209-226.

appagarono il più delle volte la ragione, dilettarono lo spirito, non provocarono mai quell'entusiasmo fanatico che è l'elemento essenziale di ogni rivoluzione religiosa » (1).

« Mai », è forse troppo; ma non è naturale che quella riflessione venisse suggerita da una pagina della storia padovana?

Non ci fermeremo a *Cittadella*, se non per rilevare due nomi: quello di un martire, che fu il maestro Agostino Tealdo da Cittadella, morto nel carcere a Vicenza, poi arso « per luterano » (2), e quello di un melanconico accusato di eresia, che fu Camillo Spiera (3). Il primo, passato agli Anabattisti, avea avuto tra gli aderenti suoi il fratello Giacomo, e diversi erano stati da lui ribattezzati, fra gli altri lo stesso Camillo. Il quale racconta ch' era allora in età di vent' anni o poco più e che, per battezzarlo, messer Agostino « venne a casa mia et me buttò dell'acqua zoso della testa dicendo: ego te baptizo in nomine Patris etc.. » Queste parole non lasciano luogo a dubitare che il battesimo de' nostri Anabattisti, a Cittadella come altrove, si usasse volentieri per aspersione (4). Ora quel Camillo Spiera era figlio dell'infelice Francesco, e le carte del suo processo ci fanno comprendere che fosse rimasto umiliato e inasprito nell' animo suo per l' abiura troppo famosa del genitore. Un medico rife-

---

(1) Ferrai, *ibid.*

(2) Il Cantù, citando il Marasca da Vicenza, legge « monsignor Augustin » ecc. invece di « messer » (III, 158). Che si tratti di Agostino Tealdo, lo abbiamo da un teste, il quale, domandato che opinione avesse del Tealdo, rispose; « el fu sententiato et brusado come eretico. Morì in prigione pertinace et da poi morto fu brusado. » Interr. di un medico nel processo di Camillo Spiera, 30 agosto 1575. Cf. più sopra p. 95 e 496.

(3) Processo, negli Atti isolati, S. Uffizio.

(4) Si tratta di Battisti. Interr. del 15 sett. 1575. Cf. p. 636 in fine.

risce di averlo « medicato de humori melanconici, » e dimandato della causa, risponde che « lui stava di mala voglia per causa dell' abiuratione di suo padre, il quale era stato in letto ammalato lungo tempo et è poi morto, et di questo lui ne havea preso dolore et era incorso in questo humor » (1). Molestato, pare che in qualche modo s' acconciasse ad una specie di riconciliazione ossia abiura col vescovo di Vicenza; ma questa sua abiura non risultando documentata, e rimanendo egli sospetto perchè figlio di suo padre e male assiduo alle messe e non rigido osservatore del digiuno, lo vediamo alle prese cogl' Inquisitori abbastanza seriamente. Si voleva sapere da lui se il suo padre fosse morto per il dolore dell' abiura e s' egli ne fosse stato dispiacente. A questo punto si frugava! E il magnifico podestà di Cittadella, Lodovico Contarini, chiamato, scese fino a Venezia per deporre che Camillo era in voce di luterano, e aver egli osservato che, a messa, si nascondeva dietro una colonna e « quando si levava il Santissimo Sacramento lui vardava in terra, » invece di guardare verso l' altare (2). Due giorni dopo, Camillo ne dovette rispondere, e il dialogo seguente caratterizza il contegno suo e dei giudici:

— Perchè vardate in terra quando si alza il Santissimo Sacramento?

— Signori, io non vardo mai in terra; vardo el Santissimo Sacramento; poderìa esser Jesù.

— Come, poderìa, voi dite?

— Cioè... poderìa esser che qualche volta buttassi gli occhi in qua o in là (3).

(1) Interr. del 30 ag. 1575.
(2) Interr. del 22 sett. 1575.
(3) *Ibid.* Cf. per altri accusati di Cittadella *Riv. Cristiana*, I.I, 71.

La fine ci sfugge, ma non dovette essere tragica.

Bassano vide ancora spuntare qualche raro germoglio di protesta, tosto inaridito. Fra' più sinceri protestanti fu il tintore Giuseppe Leonardi, che vediamo trarre seco la famiglia, ma alla fine lasciarsi sopraffare dalla persecuzione (1).

Passiamo a *Vicenza*.

Ecco un altro nido, e di varia protesta. Gareggiano qui di nuovo stranieri e indigeni, nobili e plebei. Ma il lungo cammino ci sospinge, e conviene dirne in non molte parole.

Tra le prime vittime della romana intolleranza fu un residente tedesco per nome Sigismondo. Sospetto di « luterana eresia », fu rimesso al vicario del vescovo pes essere castigato. Paolo III, edificato, se ne congratulò col doge Andrea Gritti, come di un atto di « filiale obbedienza » (2).

Se non che, dieci anni dopo, lo stesso pontefice veniva già a dolersi colla Repubblica di Venezia che il mal germe dell' eresia pullulasse ne' suoi dominii e singolarmente a Vicenza, che i Rettori fossero pigri a coadiuvare quel Presule come si voleva per la desiderabile estirpazione, e soggiungeva: Il vostro Senato si affretti a porvi mano se vuole impedire che l' eresia si propaghi in altre località (3)

Intanto l' Inquisizione lavorava, e del suo lavorio segreto, pertinace, abbiamo non pochi indizi ne' processi intentati contro i protestanti vicentini. Alcuni di essi vennero processati formalmente; di altri, che furono denunziati e arrestati più tardi, avanzano no-

(1) V. suo processo a busta 44, an. 1576. Cf. per altri accusati, *Riv. Cristiana*, III, 207.
(2) Raynaldi, *Annales*, an. 1535.
(3) *Ibid.*, an 1545.

tizie, ma v'è poco da spigolare. Accenneremo ai principali che appartengono ad un nobile casato che, se diede alla Chiesa di Roma un Santo che fu Gaetano Thiene, si fè pure odiare a morte per le sue aderenze alla Riforma.

Primo si presenta il conte Giulio di Thiene colla sua consorte. Uno stesso zelo li anima e li costringe all'esilio. Li seguiranno Nicolò Ermete, non che il conte Odoardo. In favore di questo ultimo non varranno presso il Senato veneto le intercessioni di due potenti Elettori, Augusto di Sassonia e Federigo del Palatinato. La risposta del Consiglio de' Dieci fu che il governo non solea immischiarsi nelle faccende dell' Inquisizione; essere quella una consuetudine dalla quale non si poteva in nessuna guisa dipartire per rispetto a chiunque si fosse (1). Fuggito cogli altri a Ginevra, il conte Odoardo protesse diversi fuorusciti per la religione evangelica e lasciò i suoi beni al nipote Leonardo, però ad una condizione, ch' egli abbracciasse la Riforma (2).

Rifacendoci ora ai tempi del conte Giulio di Thiene, ossia attorno all' anno 1550, è da osservare che non era punto isolato come protestante. Avea compagni degli ecclesiastici e diversi laici; tra' primi, due monsignori. L'uno era l' arciprete monsignore di Trissino, rampollo religioso di una famiglia nota alle lettere. Il Trissino s'era spinto così innanzi nella pratica delle sue nuove convinzioni, da indursi a celebrare nella propria casa la comunione sotto le due

---

(1) La stessa ragione venne addotta quando si trattò di Baldo Lupetino. V. più sopra p. 332.

(2) Il soggetto comporterebbe volentieri un cenno più diffuso, che non è possibile qui. V. Collegio, Sez. III Secreta, *Lettera dei principi di Germania*, n, 2; e Cons. de' Dieci, *Parti secrete*, filza 15. Ivi è il carteggio diplomatico. E pel rimanente, v. i processi, e Cantù. III, 156 (ma è arruffato) e Galiffe, citato qui appresso, non che Bertolotti, *Martiri del libero pensiero*, p. 60.

specie e tenere a servizio un frate divenuto « luterano ». L' altro compagno era monsignor Del Gurgo, dabbene prebendario che si dilettava della lettura de' libri proibiti che raccoglieva in numero considerevole. Tra' laici poi erano un fratello di questi chiamato Paolo, il dottor Giulio Capro, Giovanni Battista tintore, coi nepoti, ec. Ammontano a sessanta gli accusati di eresia catalogati nell' indice dei processi inquisitoriali, ed i fuggiaschi ad una quarantina, contando soltanto gl' iscritti nei registri di Ginevra (1). Fra' primi, Giovanni Donato Gastaldi, Nicolò, Claudio e Giovanni Pellizzari, Alessandro e Giulio Trissino, Antonio Rizzetto, Cipriano e Silvestro Semprini, Luigi De Cotti, Odoardo Thiene, Francesco Lanza, Alessandro del Pavone ec.; fra' secondi, oltre quelli di casa Thiene e Pellizzari, Giulio Pace, Alessandro Pacini, Giambattista Trento, Giovanni e Sebastiano Bianchi, Bartolomeo da Malo, Cesare e Bastiano Giglio, Francesco Durazzo, ec. Ne potremmo additare altri, come Silvestro Bercaro che l' abiura non salvò dalla condanna alle galere (2). Ma non importa molto allungare queste enumerazioni quando non si può scernere sempre con sicurezza i veri protestanti. Si arguirà nondimeno da questo rapido cenno che la città di San Vincenzo ebbe figli degni del suo gran martire, di colui che il Cittadella aveale proposto d' imitare (3).

Quei protestanti della prima falange vicentina erano discepoli della Riforma ortodossa. Seguirono o piuttosto alternarono gli antitrinitari. Senza dar peso alla leggenda dei già ricordati « collegia vi-

---

(1) Per i primi, v. la *Rio. Cristiana*, an. III, p. 366; per i secondi Galiffe, *op. cit.*, p. 141 e 145.
(2) Albanese, l' *Inquisizione*, p. 135 e seg.
(3) V. più sopra a p. 234.

centina », bisogna convenire che molto bene allignassero in Vicenza le dottrine anabattiste e si radicassero più che in altre località del Veneto e forse dell' Italia (1).

E vuolsi aggiungere che tanta fu la gara dello zelo fra' protestanti di vario colore, che le traccie della Riforma vi durarono lungamente. E da Vicenza partivano lettere per esortare gli esuli a perseverare, colla speranza della vittoria (2).

Veniamo ora a *Verona.*

Era natìo di quella città un maestro di greco, già canonico regolare di Laterano, per nome Paolo Lazise. Stando a Lucca, ai giorni di Pier Martire Vermigli, avea aderito ai principii della Riforma; ma s' era affrettato a passare le Alpi come i suoi compagni, e visitò Zurigo a Basilea. Or siccome non si vede che ripatriasse, ma fissò la sua residenza a Strasburgo ad insegnar greco ed ebraico, è per lo meno presumibile che non esercitasse alcun influsso sull' animo de' suoi concittadini. Difatti, non scorgiamo nella sua città natìa alcun germe notevole di protesta fino alla seconda metà del secolo, quando si levò più furioso il vento della Reazione. Allora appariscono nomi sospetti ai giudici dell' eresia, di umili genti già travagliate dalle discordie anabattiste; più notevole, ma già ricordato, Bartolomeo della Barba. Tentati dalla vicinanza dei confini, i veronesi eran pronti a valicarli, e parecchi fecero capo a Ginevra: un nobile per nome Jacopo Campagnola co' suoi figli France-

(1) Oltre al Trechsel, veggasi ancora su questo punto Wiszowaty, *Narratio Compendiosa* ec., e Bock, Sand, Lubieniecky ec., che più o meno lo ripetono.

(2) V. per es. quel che ne scrisse da Trento Giovanni Strozzi al granduca di Toscana l' an. 1585. Si tratta di lettere dirette a quei di Lione. Cantù, *op. cit.*, III, 158.

sco e Giacomo e altri dello stesso casato; cinque della famiglia De Grandi, detta anche Molinari; tre della famiglia Clerici, e altrettanti della famiglia Lagiza, che si vollero consanguinei coi conti Bevilacqua; con essi Francesco Zenasco, il cantore della Chiesa italiana (1). Inoltre, ne' processi è menzione di vari accusati e sospetti di eresia, e qui si affacciano due Avogari, Bartolomeo Ascardi, il sacerdote Francesco Manfredi, Antonio dal Bon, Francesco Guerra e Giovanni Battista Miotti e... Paolo Veronese (2).

Alla fine del secolo, il 12 settembre 1599, fu arso sul Campo di Fiore a Roma certo fra Celestino da Verona « eretico formale » (3).

Proseguendo il nostro cammino verso il lago di Garda, giungiamo in sulla riva alla grossa borgata di *Gardone* ove abbiamo visto giungere da Cremona il ministro Girolamo Allegretti.

Sappiamo già che le idee anabattiste v' erano penetrate e che l'Allegretti era più o meno sospetto di accoglierle. Dopo avere visto come originasse la sua evoluzione, ora vedremo come finisse (4). Tipico è il suo caso, e quanti in quei giorni turbinosi non vi si ebbero a specchiare!

Erasi distaccato per motivi non bene chiari dalla congregazione riformata di Cremona; vi avea lasciati correligionari a lui devoti, alquanto più ortodossi di lui, e s'era arreso all' invito dei protestanti di Gardone, grossa borgata situata in riva al lago di Garda. E qui aveva trovata accesa la discordia fra'

---

(1) Galiffe, *op. cit.*, p. 143.
(2) *Riv. Cristiana*, III, 411. Per l' interrogatorio di Paolo Veronese, v. l' Appendice.
(3) Bertolotti, *op. cit.*, p. 107.
(4) V. più sopra a p. 179.

così detti Luterani e gli Anabattisti. Più o meno conscio di avere desta la diffidenza nell'animo di Giulio della Rovere e di non pochi altri correligionari, ne provava insieme meraviglia e dolore. Non abbiamo dimenticato come il pastore di Poschiavo accennando con discrezione, in una lettera a lui diretta, a « certi particolari del Cremonese » che gli erano parsi confermati da alcune parole sue profferite in privato a Chiavenna, avesse emesso il timore ch'ei fosse passato agli Anabattisti. Soggiungeva che una tale diceria si era divulgata, tanto nei Grigioni che in Lombardia. « Credetemi, conchiudeva, la mormorazione di voi è grande, e nelle Chiese d'Italia se n'è fatto un gran parlare. » Epperò lo consigliava, ove ritenesse quel sospetto per ingiustificato, di purgarsene (1). L'Allegretti se n'accorò e se ne dolse coi protestanti di Cremona, senza però aprire molto l'animo suo, a quel che pare. Questi non aveano aspettato fino allora per carteggiare con lui. Gli mandarono almeno tre lettere, due private, e l'ultima ufficiale. Le private non rispondono ancora al lamento del ministro di Gardone, ma vi spira una così geniale schiettezza di sentimenti, da invogliarci a farne almeno un piccol cenno. D'altronde sono pagine che gittano qualche luce intorno alla condizione e ai rapporti delle due congregazioni.

Ecco dapprima una lettera di Niccolò Fogliata, il quale si firma « amorevole fratello e minimo della Chiesa ». Si congratula coll'Allegretti per lo spirito che anima la Chiesa di Gardone, e per averle Dio concesso « più libertà esteriore » che non a quella di Cremona, tanto che poteva « unirsi ed orare pubblicamente ». E prosegue: « Essendo voi, carissimo

(1) V. più sopra a p. 177-179.

fratello, per volontà di Dio chiamato alla dispensazione della parola sua, dispensatela come fedele dispensatore con quella fedeltà e sincerità colla quale il celeste Padre l'ha insegnata a voi. E questo non dico perchè io creda che dobbiate fare altrimente, ma solo per far quello che conviene ad ogni fratello, cioè eccitarci l'un l'altro all'ufficio nostro, quantunque sia certo per lo Spirito di Cristo che è in voi che non mancherete. Similmente sono certo che sapete meglio di me che mai in luogo alcuno fu predicato l'Evangelio di Cristo, che subito il diavolo come suo capital nemico non vi avesse anco esso apparecchiato i suoi ministri, i quali, o apertamente o sotto coperta di Cristo, cercassino di spiantarlo. Però vi bisogna molto ben tenere aperti gli occhi, acciò esso ne rimanghi confuso. E perchè mai cesserà di farvi guerra, vedendo non potere per questa via vincervi, per trovarvi ben fondato nella parola del Signore, dovete esser sicuro che vi leverà li principi contra con impeto per distruggervi, alla qual cosa l'ottimo rimedio a me pare che sia pregare Iddio per Gesù Cristo che vi armi dello scudo della sua santa fede col quale possiate respingere tutte le accese saette dell'avversario ». E senz'altro, pregavalo il Fogliata di salutare con santo bacio la Chiesa in nome di tutti i suoi fratelli di Cremona (1).

Quella lettera recava la data del 20 giugno 1550. Non accennava ancora a cose nuove, nè a questioni velenose. Pochi giorni appresso partiva da Cremona una seconda lettera dovuta alla mano di un altro protestante per nome Tommaso Pueraro. Non avea diverso intento, talchè potremmo ometterla se non fosse un gioiello.

(1) « Dalla Silvella », coll'indirizzo: « Al mio come fratello Mr. Gerolamo Allegretti a Gardone ». Sant'Ufficio, busta 8.

Dice adunque il Pueraro come sperasse recarsi a Gardone insieme con un nuovo fratello di fede chiamato Francesco, il quale dava di sè le migliori speranze, perchè « tanto ben risoluto circa le cose della cristiana religione, che più presto voleva con Moisè e tutto il popolo di Dio essere afflitto, povero e dalla propria patria scacciato, che ricco nelle proprie case con gli anticristiani possedere i temporali comodi del peccato ». Quel fratello stava per « partirsi fuori della babilonica servitù e ridursi in loco dove, senza sospetto di farisei, cristianamente si parlava di Dio e di Cristo nostro Signore ». Sicchè, soggiungeva il Pueraro, aspettatelo. Riferiva quindi intorno a nuovi decreti di repressione, però fidente nella « mirabile provvidenza » di Colui che agli oppressi provvede la liberazione. E qui, elevando l' animo suo alle serene regioni della fede, confortava il ministro di Gardone a confidare nella fedeltà del Padre celeste. « Se nel tempo che gli eravamo nemici e in tutto contrarissimi, volse l' eccessiva sua carità donarci un tanto dono quanto è Cristo, come ora che gli siamo figliuoli e consecrati al suo divino volere, non ci darà ogni cosa con quello.... il suo favore, la sua grazia e il suo spirito.... massime in così necessari bisogni?.... Mai non abbandonò i suoi. Se con spirito, fratello carissimo, sentiremo una tanta bontà.... so che con Paolo diremo: Se Dio è per noi, chi sarà contra a noi?.... Ho inteso che alquanto vi diffidate della impresa nella quale il Signor Iddio vi ha posto e che vi pare peso non conveniente alle vostre spalle, e che voi vi sentite insufficientissimo. Certo, voi dite il vero se risguardate a voi medesimo; ma se aprendo gli occhi a Dio risguarderete, che esso fu quello che contra ogni vostro pensiero vi condusse in quel luogo, so che con Paolo direte: Tutto posso in Colui che mi

fortifica ». Infine, salutavalo a nome dei fratelli, e mandava a salutar messer Giovanni Marco di casa Rampini e messer Giovanni Stefano dei Giusti, cioè i capi del movimento anabattista (1).

Scorsi altri pochi giorni, ecco una terza lettera. Questa è ufficiale e firmata da ben dodici fratelli, ed essa reca, dopo le firme, questa scritta: « La Chiesa di Cremona ». Esordisce collo stabilire che il vero segno della vocazione del ministro evangelico consiste nella chiamata di coloro che vogliono essere pasciuti colla parola di Dio, non che nella persecuzione che gli vien fatta contro la sua persona e la sua predicazione. Indi prosegue:

« Per le lettere vostre umanissime, caro fratello, abbiam veduto l'allegrezza vostra del profitto che io fo in questa nostra santa Chiesa di Gardone, cosa veramente miracolosa in Italia ove sinora non vi si è veduto se non certe reliquie di parola ben in mille parti stracciata. Iddio ve la creschi, Iddio la fortifichi con l'abbondanza dello Spirito suo Santo, diffondendo in voi suo vero e legittimo ministro la copia delle sue ricchezze, e negli uditori parimente la potenza della virtù sua per l'operazione del suo Santo Spirito che ha operato in Cristo spargendo per esso la divina carità ne' cuori loro e vostro insieme, a ciò imparino chiaramente qual sia la certezza della vocazione vostra e la loro, e le ricchezze della eredità d'esso unigenito figliuolo di Dio ne' suoi fedeli.

« Per le medesime lettere ancora abbiamo veduto quanto dolore sia nel cuor vostro delle false calunnie, perchè non abbiamo potuto finora comprender che le non siano in voi dette più che falsamente. E chi, meglio di noi, ha di questo a render testimonianza? Non

(1) « Dalle Cha di Bonavoglia alli 29 de Zugno del 1550 ». Cf. più sopra, p. 177.

siamo forse noi certi, tutti che siamo in questa città nostra di Cremona, che per bontà di Dio hanno dei grandi doni di Gesù Cristo cognitione, quale tra noi sia stata la conversazione vostra, così nella dottrina come in ogni altra cosa ancora giusta e santa? Però diremo, fratello caro, che con voi ci siamo doluti e contristati delle molestie che avete ricevuto per le false relazioni che di voi sono state fatte come se da noi procedessero; ci siamo doluti con voi, cioè con la carne vostra, perchè con lo spirito vostro e nostro insieme ce ne siamo rallegrati grandemente, perchè appunto questo è la caparra per il vostro santo ministerio tra noi esercitato quel tanto di tempo che con noi avete praticato. Però rendetevi certo e state di buona voglia che da noi non è venuta simile informazione di voi, perchè invero non lo possiamo fare, salve le conscienze nostre; e di questo n'abbiamo fatto diligente inquisizione da tutti quelli che abbiamo potuti aver per le mani, dove non solamente non abbiamo trovato che di voi tali parole siano state dette, ma neanco pensate. Ahimè! non sarebbe questo dir di voi la maggiore empietà che fosse mai fatta, avendo noi massime toccato con mano che quando nel maggior bisogno vostro fu fatto colletta da aiutarvi nelle vostre necessità, serraste gli occhi al bisogno vostro e subito la dispensaste in un altro membro di Cristo da voi giudicato bisognoso. Cessino per l'amor di Dio questi falsi cristiani seminatori di così grandi calunnie in voi drizzate ».

Non paghi i generosi Cremonesi a rendere una cotale testimonianza per iscritto a nome della Chiesa, risolvettero di affidare la lettera a tre di loro, e « non infimi »; li incaricarono di raffermare le stesse cose di viva voce e a offerirsi, se bisognava, a andare per la sua difesa dovunque gli paresse. « In questo,

soggiungevano, non li sparagnate, perchè a questo fine vengono da noi mandati ». Così essendo, non gli resterà se non di rallegrarsi di quei segni che gli vengono offerti « al principio di questo suo abbattimento », sapendo molto bene che « sono tanto congiunti con lo Evangelio le persecuzioni e calunnie, che mai si può dire Evangelio in verità e in Spirito Santo che ancor non si dica croce e tutti i vituperi del mondo ... Ma sapete ben meglio di noi quali si conviene che siano i ministri della parola divina, nella eccellenza della virtù di Dio e non in noi. Che se patiamo ogni sorta di tribolazioni, non siamo oppressi; ci affatichiamo, ma non siamo del tutto straccati; patiamo persecuzioni, ma non siamo abbandonati; siamo gittati or qua or là, ma non per questo moriamo, portando sempre intorno la mortificazione del nostro Signor Gesù Cristo, talchè la vita di esso sia manifesta nel corpo nostro. Sempre dunque, noi che viviamo, siamo per Gesù Cristo dati alla morte, affinchè la vita sua sia per mezzo della nostra mortal carne manifestata ».

Al postutto, se l' Allegretti conosceva qualche falso fratello, non bastava additarlo? Fatelo, insistevano a dire i Cremonesi, e se ne prenderà nota. Pregate intanto per la Chiesa nostra che tutta si raccomanda, « instandone il bisogno ora ». E il medesimo vogliate ricordare « in pergamo » alla Chiesa di costì, salutandola nel nome di Cristo (1).

Era dunque calunnioso il sospetto avuto da parecchi e denunziaato dal pastore di Poschiavo, che l' Allegretti fosse anabattista? Ripensando al risentimento doloroso che ne provò il ministro di Gardone, incliniamo a non ammetterlo; ma poi, nel vederlo asso-

(1) Santo Ufficio, *ibid.* La lettera è in data del 5 luglio 1550.

ciato agli Anabattisti che aveano forse il primato nella sua congregazione, siamo perplessi. Ma badiamo: l'Allegretti versava forse nelle idee battiste, non in quelle degli Anabattisti più radicali. Tale sembra che fosse l'impressione di Giulio della Rovere, il quale si era limitato a chiedergli « quale fosse la fede sua sopra del ribattezzare e se avesse di modo li fanciulli piccoli esclusi da la Chiesa che non si dovessero battezzare ». Ecco, se non erriamo, il ministro di Gardone in un grave impaccio. Come uscirne? Alla confusione entrata nelle menti, v'era un rimedio: il concilio di Venezia che stava per venir convocato. Se non consta che l'Allegretti ne anticipasse le conclusioni, è pur certo che vennero a confermare le idee di quel medico cremonese e di altri membri della congregazione di Gardone che vediamo processati e confessi. Il processo condusse il medico a ritrattarsi tre mesi dopo il concilio (1). Così il ministro Allegretti, scosso in più maniere, e per le discordie de' suoi correligionari e forse dal terrore della morte, soccombette e finì per tornare al suo convento (2). Come cadesse in mano dell'Inquisizione il carteggio passato fra' protestanti di Cremona e il ministro di Gardone, ignoriamo. Non vi potè avere colpa il Manelfi, che era ancora nelle file degli Anabattisti, nè si vorranno sospettare i latori a' quali era stato affidato. Piuttosto crederemo che, arrestato l'Allegretti, gli sbirri trovassero le tre lettere da lui ricevute, e ci conferma

(1) L'abiura del medico De Giusti è in data del 20 dicembre 1550. Sant' Ufficio, busta 8.

(2) Vi tornò con clandestina abiura che si concesse trattandosi di « penitente al quale sponte confessa », e per usar riguardo all' Ordine ond' era uscito. *Ibid.* Cf. Benrath, *Wiedertäufer*, p. 34.

in questa opinione il vedere i firmatari passare le Alpi di lì a pochi mesi (1).

Ora, se la palinodia degli Anabattisti di Gardone potè compromettere il loro partito, non risulta in modo chiaro che avesse per effetto la ruina della congregazione. Alcuni anni dopo, un ministro dei Frati Osservanti di San Francesco della provincia di Brescia scriveva al suo Generale che i monaci di Gardone venivano molestati dagli eretici ch' erano molti. « Quando vanno alla questua, questi gridano per le strade: Alli lupi, alli lupi, e menono da dietro le pietre, rompono muri del convento e rubano. Una notte han perfino dato il fuoco alla porta della Chiesa, e abbrusciatala ». S' era ricorso ai Rettori della città, ma senza averne «altro che bone parole». Alfine il disordine cessò per intervento della corte di Roma (2). Ma l' eresia non fu spenta. Ancora in data del 14 ottobre 1563 vediamo uscire dal Consiglio de' Dieci l' ordine di arrestare « quei scelerati heretici di Gardon e dar loro l' ultimo supplicio » (3).

Lasciando ora il confine orientale della regione veneta, senza toccare nè a Schio nè ad Arzignano, benchè vi trovasse eco la protesta, nè fermarci a Brescia e a Bergamo, nè salire a Trento, ove con-

(1) Galiffe, *Le refuge italien de Genève, 1881*, p. 129. Occorre ivi la lista degli esuli di Cremona, tra' quali sono registrati alcuni firmatari della lettera collettiva, per es. Nicola Fogliata, Giuseppe Fossa, Tommaso Puerari, Francesco Santa; e notiamo ch' erano rifugiati a Ginevra fin dall' anno 1551, e che altri li seguirono.

(2) *Lett. degli ambasc. ai Capi del Consiglio de' Dieci*, busta 24. La lettera da noi citata è sotto la data del 14 marzo 1556, insieme col dispaccio di Bern. Navagero. La supplica del Generale, ivi annessa, è del 25 febbraio.

(3) Cons. dei Dieci, *Secreti* IX, 31. Cf. Cecchetti, *La repubblica di Venezia* ec., I, 25.

verrà venire un giorno per dire dei protestanti della Lombardia, volgiamo i nostri passi verso *Rovigo.*

Quando questa città non avesse dato i natali ad altro protestante che Francesco della Sega, sarebbe già degna di nota. Ma egli stesso lasciò intendere di avere in essa correligionari e disse positivamente che vi si celebrava la comunione, ricusando però di indicare il luogo e le persone. I giudici dell' eresia indagarono con poco frutto. Pur vediamo sospetta di eresia una intera società letteraria, ossia la così detta Accademia degli Addormentati, che non dovea essere di dormienti, tant' è vero che finì per essere soppressa (1). Segnaleremo soltanto alcuni fra' protestanti che furono processati.

Primo, Giovanni Maria Beato. Intento a leggere le Sacre Scritture, le portava seco dagli amici e ne divulgava le dottrine. Arrestato, abiurò una volta, poi si palesò «più eretico di prima», dicono gl' Inquisitori, e fu condannato come relapso; ma riuscì ad evadersi (2).

Un' altra sentenza del 25 novembre 1564 investì tre protestanti ad una volta: Domenico Muzzarello, Aristotile e Cesare de' Piccinini ossia degli Aldiverti (3).

Il Muzzarello, dedito alle lettere, avea accettato le principali dottrine protestanti, e del pari gli altri due ch' erano cugini. Aristotile dava di sè uno spettacolo compassionevole, quanto a salute, nel compa-

---

(1) V. la Relazione di Iacopo Foscarini podestà di Rovigo, del 13 aprile 1562. La stampò Giovanni Durazzo in un opuscolo intitolato *I rettori veneziani a Rovigo*, Venezia. 1865. V. ivi a p. 117 e 118. Cf. con un Diario mss. di cui si ha un sunto nella biblioteca unita dei Concordi e del Comune dove si legge, all' an. 1560, che l' Accademia degli Addormentati era in sentore di eresia. Ringraziamo per questa nota il bibliotecario locale sig. Domenico Strada.

(2) Processo di A. Aldiverti, interr. del 10 nov. 1564, busta 17.

(3) *Ibid.* Cf. il Diario suddetto.

rire dinanzi al tribunale. Era infermo, storpio, paralitico e travagliato da molti altri mali, notano i giudici, epperò costretto a farsi portare (1). Richiesto invano intorno ai correligionari, accennava solo vagamente a coloro ch' erano stati giustiziati anni prima, quando era in Cipro, nè volea lasciarsi cavar altro.

— Da quanto tempo è che non avete udita messa?

— Da che non mi posso muovere.

— E da quanto tempo è che non vi siete comunicato?

— È da quando entrai in certe inimicizie, non lo potendo fare con buona coscienza.

— Vi siete confessato?

— Io so che non perdonando ai miei nemici non posso essere assolto; epperò, dopo quelle inimicizie non mi sono confessato.

Ma il tribunale era informato. Sapeva che il nostro Aristotile avea chiamata la messa un' idolatria, e vera Chiesa or quella di Ginevra or quella di Germania. Alfine, messo alle strette, chiese tempo tre giorni e confessò di avere accette le dottrine della Riforma. Ne avea udito qualcosa praticando in Venezia il Fondaco dei Tedeschi; poi erasi trovato in intima relazione di amicizia con Gian Maria Beato. « Molte volte », dice il Piccinini, veniva a casa mia la sera a cianciar et a cena, et portava una Bibia volgare » (2). Quanto al cugino Cesare, si sa che condivise le opinioni e la pena. Ma la sentenza fu mite. Invece che al carcere perpetuo, Domenico Muzzarello e Cesare Piccinini vennero condannati a stare ginocchioni per

(1) « Portatus super quadam cathedra quia è infirmus strupiatus et paraliticus multisque aliis morbis laborans ». Interr. del 25 nov. 1564. festa di S. Caterina.
(2) Interr. del 30 settembre e del 4, 6 e 10 novembre 1564.

sei domeniche sopra gli scalini dell' altare magno di San Francesco mentre si cantava la messa grande, tenendo in mano, dall' istante che il sacerdote levava l' ostia fino alla consumazione del sagrificio, un candelotto acceso; inoltre, ad accompagnare, sempre col candelotto acceso, il SS. Sacramento per sei mesi continui, massime nei giorni di processione alla Pieve di Santo e il Venerdì Santo, e digiunare a pane e acqua sei venerdì consecutivi, non uscire per un anno da Rovigo e dire ogni giorno cinque volte il Pater e l' Avemmaria per la remissione de' peccati, vita durante. Or siccome quelle penitenze non erano applicabili al paralitico, salve le orazioni, gli fu solo intimato di farsi portare a udir messa nelle maggiori solennità (1).

Altro più non si legge di loro, se non che il Muzzarello stampò a Venezia, quattro anni dopo, un dialogo filosofico, si addottorò a Padova l' anno 1569 e finì per andarsene a Ginevra, dove si pretende che venisse accolto con insigni onori (2).

Tra gli accusati di eresia di Rovigo andrebbero ancora ricordati Girolamo Biscazza, Marco Filago, Domenico Ferrato ec. (3), e altri aggiunge che non pec-

---

(1) La sentenza fu pronunziata a Rovigo presente « fere tota nobilitate » nella Chiesa di S. Francesco. *Ibid.*

(2) Lo vediamo registrato a Ginevra l' anno 1573 sotto 'l nome di Domenico Muzzarello. Galiffe, p. 146. Nelle carte del S. Ufficio si legge Muzzarelli, Muzzarella e anche Mazzarella. Monsignor Baldassare Bonifacio, poi vescovo di Capodistria, scrive con manifesta esagerazione: « Dominus Mazzarella Genevam repente contendit, ubi summus inter novatores magister et ecclesiastes, maximos quosque apud hostes catholicae religionis obtinuit honores ». V. ms. intit. *Illustrium Rhodiginae urbis virorum elogia*, dove il Muzzarello è qualificato brutto e guercio, ma di bell' ingegno. Cf. col Cantù, III, 159-60. Questi cita un trattato che lo da per « predicante » e col nome mutato in quello di Teofraste, e anche la diceria che morisse assassinato da un servo alla fine del secolo.

(3) V. la *Riv. Cristiana*, an. IV, p. 14.

casse di ortodossia il letterato Luigi Gutto, detto il Cieco d' Adria.

Uno sguardo ora a *Chioggia.*

Aveva avuto il suo vescovo « molto sospetto di eresia », nota il frate Antonio Caracciolo. Così fu scoperto, dic' egli, nel Concilio di Trento. « E sarebbe stato carcerato, ma per protezione del cardinale di Trento di cui era familiare, non fu per allora ristretto » (1).

Bisognerà dire, in questo caso, che i fedeli fossero più fedeli del loro pastore. Nondimeno, qualche leggiera brezza di protesta era pervenuta a quel popolo, forse da Venezia. Vediamo comparire dinanzi al tribunale dell' eresia sole cinque o sei persone. Sono appena tinte dall'accusa e molto facili a ritrattarsi. Se accenneremo a Vincenzo Quaiato, è solo perchè ci porge l' occasione di ricordare una penitenza non infrequente che non abbiamo ancora menzionata.

Barcarolo e capo di povera e numerosa famiglia, il Quaiato stava in Venezia. Sospetto e accusato, si piegò subito all' abiura e subì la condanna descritta in queste parole:

« Pronuntiamo che domani venerdì, 23 settembre 1553, debba esser condotto dalli ministri del tribunale nella Chiesa di San Domenico di Castello di questa città, la mattina, et che subito cantato lo Evangelio della messa grande, esso Vincenzo vestito con la vesta gialla dell' Officio debba montare in sul pergolo della detta Chiesa et quivi stare in piedi in modo che possa esser veduto da tutto il popolo che sarà presente con una correggia al collo discoperta in segno di humiltà et con una candela di cera

(1) *Compendium Inquisitorum*, ap. *Vita di Paolo IV.*

bianca accesa in mano per fin tanto che il rev. Padre inquisitore haverà premesse al popolo alcune buone parole al proposito e che la presente sententia con la abiuratione saranno state pubblicate ad alta et intelligibile voce dal cancelliere. Et che subito pubblicata la sententia et la abiuratione sopradetta, il prefato Vincenzo debba similmente ad alta et intelligibile voce domandare perdonanza prima a Dio et poi al popolo che sarà presente. Et che subito fatte le cose predette il detto Vincenzo debba andare con la medesima vesta et con la detta candela a star in ginocchione con tutti dui i ginocchi nudi in su la porta maggiore della Chiesa sudetta fino alla fine della detta messa grande divotamente e con segno di vero pentimento, et che esso Vincenzo debba far la medesima penitentia dello star in su la porta ut supra anche sabato et domenica proximi a venire » (1).

Traversiamo ora Venezia, senza più fermarvici, ed eccoci a *Treviso.*

Era un altro nido della protesta veneta. Vedemmo già che, fra coloro che incaricarono l' Altieri di scrivere a Lutero, v' erano dei protestanti trevisani. Il loro seme levò d' ogni intorno, non solo in città ma nel contado, a Oderzo, a Spresiano, a Conegliano, a Serravalle, e sorsero qua e là nuovi aderenti, sia alla Riforma ortodossa, sia all' anabattista. Ma il Gherlandi ed i suoi compagni ci sono omai noti. Ricordiamo gli altri perseguitati, a far capo dall'anno 1549. Essi sono: Giovanni da Crespiano, Alvise dal Corno, Guido Frassonio, Bartolomeo Carpani, Giovanni Cambio, Domenico Luciani. Quest' ultimo era

(1) In data 28 settembre 1553, busta 8. Per i nomi di altri accusati v. la *Riv. Cristiana*, III, 235.

frate e inquisito per adesione viva alle dottrine protestanti, quando certi suoi confratelli erano appena tocchi nella mente da un lieve pizzicore che si può chiamar dubbio, non fede.

Passando a Conegliano, ricordiamo almeno lo speziale Sandonato, Riccardo de' Peruccoli, Agostino de Carlo, il frate Sebastiano Cattanei e il prete Gottardo Montanari ec. (1).

Non sono figure d'eroi, ma l'accusa che l'investe è pur seria. In sostanza, trattasi di eresia luterana, benchè possa apparire in diversi casi piuttosto superficiale. Era tale, per dare un esempio, la protesta del gioielliere Bartolomeo Carpani. Varcata la sessantina, assorto nella sua industria, non manifestava la sua fede gagliardamente. Però, mandando una cassa a Messina, s' arrischiò a celarvi dentro libri protestanti che avea dal segretario dell'ambasciatore d' Inghilterra. Furono scoperti, ed egli dovè comparire dinanzi al tribunale, sospetto di eresia. Non sapendo ancora di che lo si accusasse, « sono uomo che non dice bugie », diceva in faccia ai giudici. Ai quali, intanto, bastava come bandolo un semplice indizio per giungere colla pratica del mestiere a dipanare l'intera matassa, a scuoprire cioè come il Carpani si fosse, in alcune dottrine principali, allontanato dalla Chiesa Romana. Se lo ridussero all'ovile, bisogna dire che la sua conversione fosse appena in sul principiare, com' era il caso de' più.

Non lasceremo il distretto trevisano senza osservare ch' esso diè anche il suo piccolo contingente di fuggiaschi, tra' quali vogliono essere almen nominati Antonio Galli, Domenico de Zacchi e un altro della famiglia Canale, e quell' Alessandro Citolini di Ser-

---

(1) V. la *Riv. Cristiana*, an. III, p. 100 e 297, e il Cantù, III, 149.

ravalle il quale si rifugiò a Strasburgo, ove raccolse lodi, e pellegrinò fino in Inghilterra (1).

Arriviamo a *Belluno.*

Stando alle carte processuali che sogliamo consultare, non si è impressionati per il gran numero dei protestanti bellunesi. Vero è che ne possono sfuggire e che non vennero tutti ricercati dal tribunale di Venezia, ma ancora dai giudici locali. Ad ogni modo quella città fu madre ad un martire distinto da molti altri per singolarità di casi.

Egli avea nome Giulio Maresio.

Nato a Cividale da famiglia onorata, Giulio era andato a Bologna per gli studi ginnasiali; n' era tornato l' anno 1540 o giù di lì, appena diciottenne, e s' imbatteva tosto in un uomo ch' egli dovea prima grandemente amare, poi odiare altrettanto, cioè Domenico Fortunato, francescano e maestro di teologia. Infervorato da lui, lesse con diletto quanti libri gli veniva prestando. Li unì una forte amicizia che durò diversi anni, finchè il nostro Maresio, addottoratosi a Padova, se n'era tornato alla sua città natìa cresciuto di autorità e col grado di guardiano dei Conventuali. Ingelosito, a quanto narra questi, il maestro di teologia lo tradì, versando nell'animo del vescovo di Belluno il sospetto di eresia contro di lui. Deferito al Santo Uffizio, dovette partire per Venezia (2). Quando si vide minacciato della prigionìa se ne fuggì a Roma col pensiero di gittarsi in braccio a Giacomo di Montefalco suo generale; ma quale non fu la sua sorpresa nel trovare ch' era spirato allora! Si volse

(1) Sono registrati a Ginevra. V. Galiffe p. 146. Il Benrath vi scorge anche Ortensio Tormento, an. 1562.

(2) Il Cantù osserva che il Fortunato fu il primo inquisitore di Belluno, e venisse eletto a quell' ufficio l' an. 1546. *Gli Eretici*, III, 173.

quindi al cardinale Maffei protettore dell' Ordine dei Conventuali, dal quale, accolto umanamente, fu spedito a Bologna per la risoluzione del suo processo. Appena giunto, si presentò all' inquisitore Magnano. Ma questi s' affrettò a rinchiuderlo in carcere e gl' ingiunse aspramente di confessare i suoi dubbi e di ritrattarsi, pena la galera e il rogo se rifiutasse. Si ritrattò e dovette andarsene esule in Polonia. Era in quel lontano paese da quattro anni, quando vi giunse dalla Svizzera il celebre Lismany confessore della regina Bona Sforza (1). Inclinaudo alla Riforma, questi indusse Giulio a sfratarsi, a dedicarsi al ministerio evangelico e condursi in Isvizzera per la sua preparazione, cioè a studiare le lingue sacre. Annuì il Maresio colla speranza che, più vicino alla patria, avrebbe trovato modo di restituirvisi un giorno e di rivedere il suo vecchio genitore. Studiò l' ebraico per un anno, e s' accingeva al greco, quando gli pervenne la notizia della morte del padre. Costernato, giacchè Lelio Sozzini lo invigilava e non voleva ch' ei passasse in Italia, scrisse al Lismany di richiamarlo in Polonia. Non ebbe risposta, forse perchè sapevasi in Polonia ch' egli non si lasciava tirare alla fede riformata nè dalle ingegnose concioni di Ochino, nè dalle dotte lezioni di Pier Martire Vermigli. « Allora, racconta il nostro esasperato esule, mi convertii a Dio, ed un italiano mi offrì di provvedere al mio viaggio. Ond' io tornai in Polonia, ossia a Cracovia, ed eccomi di ritorno da due anni nel convento dei Francescani dove vivo cattolicamente e sfido il diavolo che mi rugge intorno e mi vorrebbe divorare » (2).

Così scrivendo, dibattevasi ancora contro l'accusa

---

(1) Quel nome leggesi, di solito, Lismanin.
(2) « Ad Deum tum me converti ». Lett. ad un suo superiore, « nonis Augusti 1560 ». Cantù, *ibid.* 168.

di eresia, e la sua difesa in quattro articoli lascia chiaramente intendere che, a mente de' giudici inquisitori, egli avea dissentito dal credo romano intorno le dottrine del libero arbitrio, della giustificazione e del purgatorio, e non s' era fatto scrupolo di tenere presso di sè dei libri che sapeva proibiti nè di esortare altrui a camminare per la stessa via.

Dopo quella difesa, di cui non s' ode l' eco da nessuna parte, scorsero sette anni di un silenzio buio, alquanto misterioso, ma che si squarciò a un tratto colla visita improvvisa e stranamente audace di Maresio a Belluno. Arrestato, menato a Roma, il 1° ot-1567 ebbe l' onore di condividere come relapso il martirio di Pietro Carnesecchi, però dopo esssersi al pari di lui confessato e comunicato (1). Era un protestante; ma la sua protesta alquanto *sui generis*, era stata più dottrinale che scismatica.

Entriamo nel *Friuli*.

Ancora ivi giunse l' eco della Riforma. « Eco arrochita » si dice. E sia, ma è più fedele e frequente che non si fosse creduto finora, giacchè assistiamo a nuove scoperte (2).

I primi accusati di eresia, nel Friuli, non furono processati da un Sant' Uffizio regolare, ma da vicari patriarcali, e l' ingerenza del magistrato civile era

---

(1) « Ci fu consegniato Mr. Pietro Carnesecchi fiorentino et fra Giulio Maresio da città di letona del ordine de frati minori condannati alla morte. » Lo si supponeva; ora se n' ha certezza. V. le scritture di S. Giov. Decollato, vol. VII, p. 78. Fu loro mozza la testa sul ponte S. Angelo, circa le ore dodici; poi furono arsi.

(2) L'espressione è di Antonio Battistella. V. p. 29 del suo pregevolissimo studio già citato: *Il Sant' Officio e la riforma religiosa nel Friuli*, *appunti storici documentati*, Udine 1895. Il Cantù e l' Albanese aveano appena accennato a questo campo che il Battistella ci schiude dinanzi, e dove non c' è che da mietere. Le sue fonti consistono ancora nei processi dell' Archivio Veneto. ma completati da un voluminoso regesto udinese di cui diremo in Appendice, nota 1.

ancora ammessa. Fu il vicario Maracco che impiantò l'uffizio in tutte le regole, quel medesimo che il Cantù, per uno de' suoi più madornali errori, trasformò lì per lì in un maestro e banditore della Riforma, emulo del Vergerio! (1) La procedura diventò regolare, brutale. Il Maracco scrivea ai suoi dipendenti che augurava loro gli occhi d'Argo. Molti adunque, secondo lui, ebbero ad essere gli eretici; scarsi anzi che no invece, a giudizio di coloro che investigano con discernimento. L'eresia pareva la peste.

Ils ne mouraient pas tous, mais tous étaient frappés,

cioè sospetti. Vediam moltissimi inquisiti, fra' nobili ed i primari ecclesiastici, meno però che fra 'l medio ceto, come oggi si direbbe. Qui sfilano alla rinfusa monaci e preti, medici, giuristi, notai, cancellieri, maestri, ed insieme artigiani, bottegai, bettolieri, contadini e umili donne. Le città e le grosse borgate ne mandano in numero maggiore, anche tenuto conto della proporzione degli abitanti. Eccone da Udine, e questi muovono pochi passi, perchè il tribunale è in città e vi funziona regolarmente per volontà espressa del Doge (2). Traggono altri da Cividale, da Gemona, da Spilimbergo, da Pordenone, e anche da più lontano, perchè non sono tutti friuliani. Parecchi sono resi-

---

(1) « Iacopo Maracco, vicario del patriarca d'Aquileia, diffuse colà le massime nuove, dice lo storico milanese, e non profittando quanto desiderava, si volse a predicarle nella parte veneta del Friuli. » Ci sarebbe da strabiliare se il Cantù non ci avesse avvezzi a queste sue « cantonate, » come direbbesi a Firenze. *Gli Eretici* ec., III, 161.

(2) « Occorrendo caso alcuno nelle castelle e ville, esso caso sia trattato et espedito nella città principale. » Così il Consiglio dei Dieci fin dal 16 novembre 1551. Cf. Bisanti, *Regist. litter.*, lettere del 22 genn. e del 18 febb. 1581. Ripete quell' ordine Aloisio Mocenigo, an 1571, in occasione del processo del bresciano Zanetto. V. Cantù, III, 190, e 668 n. 46.

denti di passaggio; ovvero, son menati dalla Carinzia o dalla Carniola (1).

Una vera legione dunque, ma una legione che non fa breccia. Eppure, non cederemo alla tentazione di giudicare in ogni caso della sincerità della protesta dalla pena che viene inflitta, essendo noi prevenuti che il Sant' Uffizio di Udine, in mano dei Francescani, si distinse per relativa umanità al paragone dei giudici domenicani di Venezia, di Verona e di altre località (2). Vero è che i giudici del Sant' Uffcio friulano sanno dissimulare, ove occorra, abbandonando colla nota formula « ipocritamente pietosa » il delinquente al braccio secolare « uti puniendus », e se anche la sentenza portava « citra effusionem sanguinis et mortis periculum », il magistrato, « non ostante l' invito a moderar la sentenza rivoltogli con quelle parole che il Sarpi dichiarava di non aver mai capite, era tenuto a dare esecuzione a una condanna che gli ecclesiastici non potevano fare e che significava l' ultimo supplizio. Scrupolo molto delicato! Non potevano fare, ma potevano imporre che altri facesse » (3). Nondimeno, è degno di nota che, nel Friuli, imposero meno aspramente che altrove. Vedi miracolo! dai documenti dell' Inquisizione udinese risulterebbe questo fatto eccezionale, che sol uno di tanti accusati sarebbe stato fatto morire (4). Va da sè che lo dobbiamo ricordare prima degli altri.

Questo martire è un tedesco. Avea nome Ambrogio Castenario; era da Curebia, stava a Udine e lavorava

---

(1) Sulla Carniola, cf. Elze, *Die Universität Tübingen u. die Studenten aus Krain*, 1877.
(2) Battistella, p. 65.
(3) Battistella, *op. cit.*, p. 13.
(4) « È l' unica tragedia del S. Officio udinese che, a testimonianza dei documenti, sia arrivata alla catastrofe. » *Ibid.*, p. 64.

da fabbro. Arrestato, lo trovarono reo di luteranismo e di propaganda, e per giunta ostinato. Dispiaceva al rettore, ossia Luogotenente, che s' inveisse contro di lui, appunto perchè era tedesco; chè la politica c' entrava alcuna volta in questi processi, come a Venezia. Epperò, scriveva il Vicario inquisitore, « s' userà anco maggior diligenza per convertirlo. » Ma il Castenario era « duro et ostinato » come la sua incudine (1). Alfine lo condannarono a morte, ma il supplizio avea a seguire segretamente. Di notte tempo, lo strangolarono nel suo carcere e lo seppellirono fuori di città, a lume spento.

Enumeriamo ora i nomi degli altri principali protestanti:

« Nel 1549, racconta il Battistella, per avere sparlato della religione cattolica era condannato quale eretico contumace Massimo dei conti di Spilimbergo. Il luogotenente mandò un notaio e un trombetta al castello di Spilimbergo perchè bandissero la sentenza; ma i due disgraziati, quasi a smentire il proverbio che ambasciatore non porta pena, furono molto male accolti e peggio trattati » (2).

Ma scendiamo dalle castella fra' il popolo, e salutando innanzi gli altri quel Giorgio Rorario da Pordenone, che postillò la Bibbia di Lutero (3), fareme la rassegna del piccolo drappello seguente:

Girolamo Venier, calzolaio a Udine, processato l' anno 1543 con altre cinque persone, tra le quali era un prete, e condannato due anni appresso a diverse penitenze.

Dionisio de Rizardis da Gemona, l' anno 1558, ben-

---

(1) Così scrive il Maracco al patriarca d' Aquileia il 28 luglio 1568. *Ibid.*, p. 118 e 119, n. 2.

(2) *Op. cit.*, p. 60. Per altri ragguagli, v. S. Ufficio, busta 8; cf. buste 14, 21, 150, pass,m.

(3) *Monog. Friulane*, 1847, p. 18.

chè imputato di luteranismo, finisce per abiurare. E così avviene di Floreano de' Filippini da Cividale e Domenico falegname a San Daniele.

Bernardino della Zorza, da Udine, rimesso al braccio secolare quale « pestifero e ostinato eretico, » l'anno 1567.

G. B. Clario, da Udine, dotto sacerdote, ritenuto così pericoloso che si raccomandava da Venezia al luogotenente Venier d'intervenire al suo processo, il quale finì colla condanna alla reclusione per quattro anni, nel 1568.

Fabio da Siena, prete, residente a Cividale, condannato al carcere, due volte fugge e finisce per essere condannato in contumacia l'anno 1581.

Domenico falegname a Cividale, convinto, è condannato al carcere perpetuo. Riuscito a fuggire, poi ripreso, subisce nuova condanna come relapso, e sazio di giorni amari muore in prigione la notte seguente. « Il marangone ostinato più che mai, scrisse il vicario generale, è stato abbrugiato, et le sue ceneri sono state lasciate in quel luogo dove fu abbrugiato perchè siano sparse dal vento in qua e in là, et questo s'è fatto al suo cadavere, non potendosi fare a lui vivo, perchè dopo che fu costituito si morì in prigione la notte seguente, essendo persona assai debole » (1).

Marcantonio Pichissino, da Gemona, due volte processato per eresia, due volte fuggito e ripreso, condannato alla reclusione a vita, e Orlando Burigana da San Fiore, colpito dalla stessa condanna al carcere perpetuo in luogo da assegnare, l'anno 1583.

Francesco Portulano, da Valvasone, vicario a Buia; accusato di opinioni e atti ereticali, fugge, è arresta-

(1) Lett. del vicario Bisanti, del 22 febbraio 1583.

to, si evade di nuovo e finisce, dopo un processo assai lungo cominciato l'anno 1583, per essere sbandito.

Pietro de Russitis, da Pordenone, condannato al carcere perpetuo, vede dopo quattro anni commutata la sua pena nella spesa di una pianeta da regalarsi alla Chiesa di San Francesco in quella città, l'anno 1584.

Pietro Kuplenich, sacerdote, accusato di seminare l'eresia, viene tratto da Gorizia a Udine, ov'è condannato a perpetua prigionia l'anno 1587; ma dopo due anni fugge con nove compagni.

Bernardo Zinech da Malborghetto, processato per eresia, per deferenza al luogotenente che interviene con lettere speciali è messo in libertà l'anno 1590; come in libertà sono lasciati altri privilegiati, due fratelli Belgrado e due Frangipani di Udine, Don Camillo di Zoppola e il cavaliere Antonio Bianconi da Venzone ec.

Paolo Vasio, da Spilimbergo, maestro di grammatica e cancelliere, convinto di avere professato dottrine protestanti e giunto agli ottant'anni, si rassegna all'abiura, ma è condannato l'anno 1592 a vestire da frate, salvo il cappuccio, e a portare sulla tonaca un crocione di panno giallo senza uscire « più mai in perpetuo » dalla sua misera abitazione.

Infine, ci occorrono ancora i nomi di Gregorio Pellissario da Pontebba, e di Domenico Scandella da Montereale. Doveano subire una pena gravissima, ma riuscirono ancor essi a salvarsi colla fuga. Onde sarà lecito arguire che, se gl'inquisitori erano occhiuti come raccomandava il vicario Maracco, erano ree le

carceri, e i custodi più indulgenti dei giudici francescani (1).

Volendo essere alquanto più accurati, si potrebbe andare in traccia dei fuggiaschi, compresi gli accusati di eresia che, nel Friuli come a Venezia, per liberarsi dalle strette inquisitoriali si facevano soldati (2). Avrebbesi anche a dire dei girovaghi venditori di libri proibiti e di chi li leggeva più o meno superficialmente, non invano quanto a taluno sia piaciuto asserire (3). Sia pure che l' evangelico seme paresse « merce d' importazione », o cadesse in grandissima parte nella polvere e fra le pietre e le spine; ma bisogna dire che accennasse a germogliare nelle oneste coscienze se, « lasciato stare, si sarebbe a poco a poco abbarbicato » (4). La repressione fu quella che l' impedì nel Friuli come altrove e circa allo stesso tempo, poichè trionfò già prima dell' anno 1570 (5). Non valse a ritardare questo trionfo la vicinanza di paesi che servirono di rifugio a tanti nostri protestanti, nè tampoco l' azione missionaria del Truber chiamato il « Lutero degli Sloveni », nella contea di Gorizia e in altre limitrofe popolazioni (6).

Passiamo il confine, a rivedere l' *Istria*, il campo seminato da Pier Paolo Vergerio (7).

---

(1) Le ricerche del Battistella dispensano dal tenere in conto particolare gli accusati di eresia che risultano dai processi di Venezia. Cf. la *Riv. Cristiana*, an. III, p. 326.

(2) Battistella, *op. cit.*, p. 78-79. Per altri nomi di fuggiaschi, v. *Riv. Cristiana*, III, 326, e *Galiffe*, p. 145 a 171.

(3) V. le melanconiche riflessioni del Battistella, *ibid.* p. 93.

(4) *Ibid.*, p. 97 e 109.

(5) *Ibid.*, p. 99.

(6) *Ibid.*, p. 108. Cf. Elze, *op. cit.*, passim. Se il Vergerio s' adoperò a favorire la missione del Truber, si fu perchè gli pareva che giovasse alla causa della Riforma nella sua patria, e così nel Friuli come nell' Istria.

(7) V. Ferrai, *Gli Eretici di Capodistria*, ne' suoi *Studi Storici*, p. 174-268.

Si è già veduto come la terra d'Istria accennasse a dare in abbondanza quei frutti di riforma che scarseggiavano altrove. Ivi accennarono a muoversi il clero e il popolo; era alle viste una restaurazione della fede e dei riti, una riforma non pedissequa ad alcuna delle Chiese protestanti, cattolicamente evangelica e ribelle al papa. Ma l'Inquisizione e le circostanze politiche dei tempi sfatarono le sorridenti prospettive e l'Istria si lasciò ridurre sotto il giogo delle vecchie tradizioni. Così non ci rimane altro che di scorgere le vestigia lasciate dai fratelli Vergerio, vescovi di Capodistria e di Pola, non che dal martire Lupetino e dal suo nepote Vlacich di Albona, degni, questi ultimi specialmente, di reggere un popolo indipendente.

Pochi avanzi ci porgono dei processi inquisitoriali le carte dell'archivio di Stato di Venezia. Ma dai frammenti che vi giacciono risulta con ogni evidenza che la rete inquisitoriale involse una moltitudine di persone, preti e frati, uomini di lettere, insegnanti, artigiani, contadini, barcaiuoli. Firmarono proteste vergeriane i magistrati e la nobiltà di Capodistria, e furono tutti sospetti (1). Non ci fermeremo ai processi dei Riccoboni, Giacomo e Stefano, di Francesco Pellizzari, di Giovanni Ravalico, di Matteo Fornasario, di Domenico de Menghis, di Niccolò Rossignolo, nè a quelli del prete Giovanni Taidino, di Giorgio Greco, di Biagio Tessaro, di Mario Castagna, di Bono de' Vettori, di Giovanni de' Zarotti, di Giovanni da Lesina e di altri preti e frati accusati di negare il libero arbitrio, il purgatorio, le opere meritorie, la intercessione dei Santi e altri articoli del

(1) Il Ferrai rileva (e noi dietro le sue indicazioni) diversi nomi, parte dai processi di Venezia, parte da quelli formati a Capodistria. *L. c.*, p. 187.

credo cattolico; non raccoglieremo le piccole vicende di alcuni maestri di grammatica di Capodistria molestati dall' Inquisizione; non seguiremo nell' esilio i più fervidi seguaci, Odorico Tofani e Agostino Sereni, giacchè ne tornarono per darsi vinti quando videro sopraffatta la Riforma nel loro paese. Ma fermiamoci un' istante per salutare un protestante che li domina tutti per l' altezza e l' indipendenza del carattere.

Questo protestante è Giambattista Goina.

Nato a Pirano, vuolsi che studiasse medicina a Padova. Viaggiò all' estero, poi si ridusse a studiar lettere a Bologna ove insegnava con plauso l' udinese Amaseo, del quale diventò amico e grande ammiratore. Nè la medicina, ch' egli esercitò nella sua natìa città, nè le sue divagazioni letterarie lo impedirono di partecipare alle dispute teologiche, delle quali avea forse assaggiato nelle sue germaniche peregrinazioni. Vagheggiò gl' ideali della Riforma, salvo a foggiarseli da intellettualista e con marcata individualità che lo preservò da servile imitazione. A un tratto, eccolo chiamato a costituirsi dinanzi ai giudici dell' eresia, a Venezia. Per qualche tempo gli riuscì di procrastinare la sua comparizione, dicendosi trattenuto dalla cura de' suoi malati. Intanto potè rendersi conto del perchè fosse sospetto di eresia, e prevedere che l' avrebbero accusato di negare il miracolo della transustanziazione, duro a lui medico specialmente, e l' opere meritorie per la salute e l' intercessione dei Santi, come anche di esser venuto meno ai divieti quaresimali col mangiare di grasso e indurre altri ad imitarlo. Queste previsioni furono ampiamente confermate. Lo si accusò, per giunta, di avere diffusi alcuni libri proibiti, il « Beneficio di Cristo,» la « Medicina dell'anima, » il « Dia-

logo fra Mercurio e Caronte, » e gli si rinfacciò perfino di avere fatto uso di un libro di orazione del cardinale Fregoso: segno evidente che la pietà dell'Oratorio del Divino Amore, ormai fuori di moda, sapeva perfino di eresia. Si difese, però in modo da non soddisfare i giudici nè sè medesimo. Alfine, col dispetto di chi è offeso di render conto di sè a degli uomini spregevoli, coll' alterezza del giusto che cammina volentieri per le vie meno calpestate ed è avvezzo a cercare la pace, non dalle genti ma dalla sua libera coscienza, lasciò nel pianto la vecchia madre e abbandonò la patria per non più tornare. Difatti, fu subito sbandito in perpetuo da tutto quanto il dominio veneto, « sì da parte de terra come de mar » (1).

Questa fuga avveniva l'anno 1550. Di poi non fu il caso di paventare che il fuoco della protesta divenisse incendio, quantunque covasse ancora per lunghi anni sotto le ceneri e più volte se ne vedesse sprigionare qualche favilla. Molti della nobiltà di Capodistria rimasero fedeli alle dottrine protestanti loro insegnate, sperando che i tempi della Riforma dovessero riapparire. Diversi nomi qui si affacciano. Fra' più notevoli furono Ottonello Vida, Giuliano e Dorigo del Bello, Nicolò e Antonio Sabini, Vinciguerra Lugnani, Cristoforo e Antonio Apollonio, Giovanni dei Vettori, Girolamo Vergerio e altri parenti e familiari dell' esule vescovo che non li perdeva mai di vista (2).

Questi parenti e familiari devoti al Vergerio vanno accennati. Vedremo che ai devoti s' aggiungerà il traditore.

Primo, Luigi Vergerio. Autore di una « Descrizione

(1) Sant' Uffizio, busta 4.
(2) V. Tommasich, *Famiglie capodistriane del secolo XVI*, 1886, p. 1 e 16.

dell' Istria » e zelante anzi che no, uscì di patria ad accompagnare lo zio in vari paesi, nel Würtemberg, a Strasburgo, in Polonia. È saputo che parteggiavano col capo della casa Vergerio le sorelle Anna e Lucrezia, non che le nipoti Paola, Chiara e Orsa. Quest' ultima finì per convolare all' estero collo sposo non meno di lei aderente alle nuove dottrine. Un' altra nipote fu Lodovica, figlia naturale del vescovo Giambattista e moglie di Francesco Grisoni. Si aggiunga alle sorelle Suor Colletta, già monaca in un monastero di Capodistria e forse anche di quello di Santa Chiara in Udine, ove si crede che avesse accesa la fiamma che vedemmo ivi divampare. Da Tubinga sua residenza abituale e da ogni stazione dei suoi frequenti pellegrinaggi, Pier Paolo Vergerio li teneva edificati con lettere e trattati, e scriveva agli amici e correligionari più fidati. Esortava tutti a perseverare nell' orazione e nella lettura delle Sacre Scritture. « Pregate tutti per me, io per voi prego », diceva in una lettera destinata sicuramente a circolare di mano in mano; usate l' occasione datavi da Dio, et uno tra voi legga ogni dì l' Evangelio, et fate ogni dì oratione insieme, particolarmente pregando che Dio allarghi la sua santa cognitione » (1).

Ma se il patriarca della tribù vergeriana era lungi dallo starsene inoperoso, avea ne' suoi una fiducia eccessiva e non sempre giustificata. Il processo di uno de' seguaci, Girolamo Zarotto, avendo schiusa la via alle nuove indagini dell' Inquisizione, questa finì per mettere gli artigli addosso ad un altro nipote dell' esule vescovo, Aurelio Vergerio (2)

---

(1) Lett. del 14 gennaio 1555. V. Ferrai, *Arch. St. Ital.* disp. 5 del 1885.

(2) Da non confondersi col fratello Aurelio, morto presso il Sanga da molti anni per avere assaggiato di un' insalata avvelenata.

Il quale, viaggiando di là e di qua dei confini, veniva incaricato dallo zio di visite e pratiche per la Riforma, e di lettere e opuscoli da distribuire nell' Istria, giù per la Dalmazia e in Italia. Ma non avea la coscienza di un Gherlandi. Invece di attendere alla sua missione, perdeva il suo tempo con le « comari di Venezia », come gli viene paternamente rimproverato. Tratto in arresto, si acconciò subito a salvare i suoi giorni preziosi colle più ampie delazioni, « compromettendo in poche e tronche parole l' opera lenta e industriosa de' suoi confratelli » (1). Più che leggero, fu cinico fino a sconfessare come « sacrilega » la penna di colui del quale avea assunto di disseminare gli scritti; rivelò nomi di parenti, di amici, pur di levarsi dal pericolo di morte, salvo a dover cantar palinodia in piena cattedrale. Il 16 di maggio 1559, indossata la crocea veste dei penitenti e condotto sopra un palco eretto per la circostanza davanti l' altar maggiore della chiesa principale di Capodistria, tenendo in mano il solito candelotto, pronunziò ad alta voce l' abiura prescritta dagl' Inquisitori (2). E allora apparve cinico più che mai, come può arguirsi dalla relazione del vescovo Stella che fu presente all' obbrobriosa scena (3).

Spiacente a Dio ed ai nemici sui,

avranno pensato comunemente gli astanti, protestanti e cattolici.

---

(1) Ferrai, *Studi Storici*, p. 203.

(2) « Cum uno candelocto ponderis unius libræ, et indutus veste crocea. » Poi, alla soglia del tempio, dovette stare, sempre col candelotto in mano, inginocchiato — cum candelocto acceso in manu... ambobus genibus flexis ». E seguirono altre penitenze. Sant' Uffizio, *ibid.*

(3) « Mi è parso, scrive Tommaso Stella lo stesso giorno a Rocco Cattaneo, che habbi mostrato et nel leggere et negli altri suoi gesti poca umiltà, e restami di lui non poca ombra ». *Ibid.*

Come a Capodistria, ma in proporzione assai minore, si mantenne per alcun tempo, ed a poco a poco finì per sparire il movimento impresso dai maestri e martiri della protesta istriana a Pola, a Pirano, a Trieste, nell' isola di Cherso e a Veglia, e giù per la Dalmazia.

Una parola, per chiudere, sulle *colonie*.

Per vari indizi già noti, a' quali se ne possono ora aggiungere alcuni più nuovi, è certo che l' adesione alla Riforma, senza che la si possa chiamare sporadica come sogliono taluni scrittori, non fu contenuta nel dominio di terraferma, ma trascorse alle colonie d' oriente. Ne fa fede il carteggio diplomatico. Si parlava di Lutero perfino a Costantinopoli. Già l' anno 1523, quando la Riforma era in sulle prime mosse, Achmed Pascià avea domandato nuove di Lutero all' ambasciatore veneto Martino Priuli, e questi gli avea risposto che il riformatore avea pubblicati alcuni scritti al fine di spargere le sue opinioni, « senza però riuscire a nulla ». Due anni appresso, vediamo il Pascià intento più che mai a discorrerne. Raccontava di aver saputo che in Alemagna avessero fatto papa Martino Lutero in opposizione al papa di Roma, e che non gli difettassero nè aderenti nè quattrini. Senza apparire informato delle dispute luterane, capiva che il riformatore tedesco avesse ragione almeno in un punto. « Lutero è con noi, diss' egli un giorno all' ambasciatore Pietro Bragadin, perchè vuole come noi che non si usino immagini nei luoghi di culto » (1).

Nell' isola di Corfù, importantissima fra le colonie venete, era nato Francesco Lismany, quel frate francescano che vedemmo da Ginevra giungere in Polo-

(1) Benrath, *Geschichte*, ec. p. 110.

nia, aderire alla Riforma ed entrare in relazione con Giulio Maresio. Quando si manifestasse protestante, se prima di condursi a Cracovia o soltanto dopo il suo arrivo, non è chiaro. Ebbe del resto le sue variazioni. Si arruolò più tardi fra gli Antitrinitari e si vuole che, l'anno 1563, ponesse fine ai suoi giorni.

Nell'isola di Cipro pervenne l'eco delle dispute intorno la Riforma per mezzo de' naviganti, or veneti or di altre nazioni. Ve la portò pure quel fra Ambrogio che vediamo perciò accusato e consegnato al nunzio papale (1). Fra' residenti più d'uno accoglieva in casa il messaggio evangelico ed i libri proibiti; tra gli altri certo Marco Zaccaria che mandò il figlio Andrea a studiare all'università di Padova. Persuaso da un amico suo romano e dal conte Ulisse Martinenghi il giovane Andrea abbracciò la Riforma, fu processato a Padova, poi a Venezia, dove finì per compromettere involontariamente il padre che i Rettori di Cipro ebbero subito l'ordine di arrestare e di perquisire. Trovarono in casa sua una miscela di libri religiosi, diverse opere de' Santi Padri, vite di Santi, libri della Sacra Scrittura e parecchi scritti teologici, compreso uno che trattava del « come i parenti debbano educare i figli secondo l' Evangelo ».

Il nostro Zaccaria fu certamente accusato alla sua volta; ma come finisse il suo processo, non consta; nè sappiamo se il figlio rimanesse fermo nella nuova fede, come l'esortò il Martinenghi in una serie di lettere che furono conservate.

Nell'isola di Candia, finalmente, fioriva un' altra colonia che ricevette qualche seme della protesta. Vi nacque Francesco Porto illustre maestro di lettere greche, quello stesso che, insegnando a Ferrara

(1) Cecchetti, I, 25.

con plauso universale, abbandonò per convinzione una invidiata posizione e si recò a Ginevra. Ivi, l'anno 1559, si recava pure, forse più direttamente, un altro esule chiamato Tiberio Dandolo.

Con quei nomi poniamo fine alla nostra rassegna, impazienti oramai di alzar le vele dai veneti lidi verso un' altra regione che fu sede ancor essa del movimento riformatore in Italia.

APPENDICE

APPENDICE

Riserviamo per questo luogo tre sole note che dedichiamo successivamente alle fonti manoscritte, ai libri proibiti che circolarono in Venezia ai tempi della Riforma e all' interrogatorio di Paolo Veronese dinanzi al tribunale dell' Inquisizione.

1.

Le fonti manoscritte.

Sono così copiose che rinunziamo a darne una descrizione minuta, e perfino a catalogarle. A che servirebbe, d' altronde, un tal lavoro? La comune de' lettori non lo curerebbe, e gli studiosi sanno da sè valersi delle indicazioni che trovano nelle note quasi ad ogni pagina, e far capo al mare magno delle materie, le quali consistono specialmente:

a) Nel carteggio diplomatico coll' ambasciatore di Roma.

b) Nelle « Parti Secrete » ossia deliberazioni del Consiglio dei Dieci, molte delle quali sono dirette ai Rettori.

c) Nei processi dell' Inquisizione.

Quei processi esistono accumulati principalmente nell' Archivio di Stato, a Venezia, e parte ancora a Udine. Veggasi il catalogo manoscritto accessibile presso gli archivi, in base al quale il Cecchetti redasse le sue note (*La Repubblica di Venezia*, II, 4-7), e noi gli elenchi relativi a ciascuna città (*La Rivista Cristiana*, anno III e IV). Sono in numero di 3620 o giù di lì, ordinati in 150 buste.

Elze (*Geschichte* ec. p. 32-33) calcolò che, per il secolo XVI, esistono nell' Archivio veneto 803 processi per eresia luterana così detta o a favore della medesima; 5 per calvinismo, 35 per anabattismo, 8 contro ugonotti, 18 per apostasia (sono inclusi matrimonii di preti), 65 per sproloqui ereticali e bestemmie (qui sono compresi Giordano Bruno, Marcantonio de Dominis e seguaci), 148 per uso e stampa di libri proibiti, 45 per oltraggio alla religione.

E si noti che quei processi datano dall' anno 1547.

Men numerosi sono i processi del secolo XVII: per luteranismo 125, calvinismo 46, anabattismo 4, contro ugonotti 1, per apostasia 18, per sproloqui ereticali e bestemmie 146, per uso e stampa di libri proibiti 59, per adesione alla confessione di Augusta 3, per oltraggio alla religione 22, ec.

Passando a Udine. notiamo innanzi tutto che, dei processi veneti, un centinaio si riferiscono a friulani. Poi, col Battistella (*Sant' Uffizio* ec. p. 7-9) rileviamo che la biblioteca civica di quella città possiede un volume in folio mss. di 73 carte intitolato: *Novus liber causarum S. Officii Aquilejae*, regesto di 1000 processi del S. Uffizio locale, dall' an. 1551 al 1647, compilato dal prete Lorenzo Gambarini notaio del tribunale dell' eresia. Un altro volume si avrebbe, colla menzione di un altro migliaio di processi; ma si suppone che giaccia sepolto nell' archivio arcivescovile. Secondo il Gambarini, avanzerebbero forse ancora altri due volumi, con uno a due mila processi. Però questo punto non è chiarito. Rimane dunque accessibile a Udine un solo regesto che l' autore ora citato ha investigato a fondo.

2.

I LIBRI PROIBITI.

È impossibile di rilevare in poche pagine le deliberazioni, i processi e gli accenni ai libri proibiti. Vogliamo piuttosto additare le fonti più sicure per l' esatto, completo e cronologico loro catalogo, e descrivere una o due biblioteche perquisite dagli agenti inquisitoriali.

Per il catalogo, veggasi in prima l' elenco pubblicato dal Vergerio quando era appena abbozzato il catalogo di monsignor della Casa, fondatore, si può dire, dell' Indice. Se non che il dire «veggasi» qui è illusorio. Esiste di quel primitivo catalogo una copia a Vienna, e l' abbiamo trascritta co' comenti storici del Vergerio. Sarà meglio dare qui appresso quel catalogo, però senza i comenti.

Catalogo
de libri li quali nuovamente
nel mese di maggio nell' anno presente MDXLVIII
sono stati condannati et scomunicati pèr heretici
da M. Giovan della Casa legato di Venetia
et da alcuni frati

Intendonsi dannate e prohibite tutte le opere degli infrascritti heretici et heresiarchi che si ritrovano composte in sacra teologia e in ogni altra materia ecclesiastica, sì latine come volgari, cioè:

Di Martino Luthero.
Di Martino Bucero.
Di Martino Borrhao.
Del Melanthone.
Dell' Ecolampadio.
Del Zvinglio.
Di Giovanni Usso.
Del Bullingero.
Di Erasmo Sarcerio.
Di Giovanni Brentio.

Del Pomerano.
Di Giovanni Calvino.
Del Pellicano.
Di Antonio Corvino.
Di Ottone Brunfelsio.
Di Marcantonio Calvino.
Di Huldrico Hutteno.
Di Hermano Bodio.
Di Urbano Rhegio.
Di Girolamo Savonense.
Di frate Bernardino Ochino.
Di frate Giulio da Milano.
Di frate Pietro Martire Fiorentino.
Di Stephano Dileto,
Di Pietro Viereti.
Di Gulielmo Farello.
Di Pietro Artopeo.
Di Giovanni Calvino (bis)
Di Arsatio Schoffer.
Di Clemente Marotto.
Di Vittor da Bordella.
Di Theodoro Bibliandro.
Di Helia Pandocheo.
Di Hippolito Melangeo.
Di Corrado Lagio.
Di Leonardo Culmano.
Di Giovanni Lorichio.
Di Hadamario.
Di Giusto Giona.
Di Giovanni Puperio.
Di Gorziano.
Di Giovanni Mater, In Apocalypsin.
Di Giovanni Spangebergio Herdessiano.
Di Pietro Artophago.
Di Andrea Althamero.
Di Martino Morhao (sic), In Ecclesiasten Salomonis.
Di Herme Letmario, De instauranda Religione.
Di Giovanni Oldendorpio, De communione corporis, et sanguinis Christi sub utraque spetie.
Di Giovanni Diacon. in Abdiam Prophetam.
Di Sebastiano Meier, In epistolas Pauli, et In Apocalypsin.
Di Giovanni Spino, In Evangelium ascensionis:
Di Rodolfo Gualtero, Antichristus.
Del Tomitano, sopra Mattheo.
Di Christophoro Hosmanio, In epistolam Pauli ad Titum.
Di Fabritio Capitone, In Abacuc Prophetam.
Di Coricio Cogelio, Capita Religionis antiquae.
Di Christophoro Offmanno, De pænitentia, et le opere sue tutte di theologia.
Di Stephano Vintone, De vera obedientia.
Di Simone Hesso, Apologia adversus. D. Roffensem: de munere Pontificis.
Di Alberio Erasmo, De Spongia iudicium.
Di Giona, contra Fabrum Constantiensem, et Contra Coelibatum.
Di Giovanni Bismano, Ad Casparem.
Di Francesco Lamberto.
Di Martino Cellario, De operibus Dei.
Di Nicolò Elemangio Archidiacono Baiocense, De corrupto Eclesiae statu.
Di Andrea Osiandro, Coniecturae de ultimis temporibus.
Di Theodoro Bibliandro, Relatio qudà solo Verbo, filioq. Dei, ec.
Di Celio Secondo, De vera religione, et antiqua Christi ecclesia.
Del Vadiano, Epitome seu collectio locorum.
Di Cristophoro Hegendorphino, Paraenesis et Instructio Christiana iuvenibus, cum expositione Pater noster, del Melanthone.
Pandectae sacrae scripturae, d'Ottone Brunfelsio.
Di Sebastiano Mustere (?), in Mathaeum annotationes et Catalogus praeceptorum.
Di Gasparre Crucigero, Psalmorum enarrationes et opera theologica omnia.
Di Michel Serveto, De trinitatis erroribus.
Di Thomaso Venatorio, In primam ad Timoth.
Di Gherardo Lorichio, Institutio fidei catholicae.
Di Iacopo Ziglerio, in Genesim et Exodum.

Di Rodolpho Gualteor Homeliae quinque.
Di Osvaldo Miconio, In Moriam.
Di Giovanni Rivio, De stultitia mortalium, & Quo pacto iuventus in hisce religionis dissidijs se gerere debet. et De consolandis aegrotantibus, et De admirabili Dei consilio redemptionis humanae.
Marsilio Padovano, De potestate Papae, et In defensionem pacis.
Stephano Vescovo Vitinense, De vera obedientia.
Historia vera de morte sancti viri Ioannis Diazij Hispani, quem eius frater germanus interfecit.
Loca insignia, un certo libro così intitolato: Congregatio, sive collectio insignium concordantiarum Bibliae.
Farrago concordantiarum.
Dialogus doctrinae Christianae.
Di Cornelio Agrippa, epistola De Peccato originali.
Receptatio omnium figurarum sacrae scripturae.
Novum testamentum, excussum per Adrianum de Vegia, et Christophorum de remunda aut Modi dictorum sacrae scripturae.
Paralipomenon verum memorabilium.
Orationes Dominicales Gryph.
Liber similitudinum et dissimilitudinum, Basileae impressus 1542.
Onus ecclesiae.
Vitae Pontificum Romanorum, Vitebergae impressae.
Epitome belli Papistarum contra Germaniam, atq. patriam ipsam, Caesare Carolo V duce 1546.
Pasquillus Germanicus.
De providentia Dei: sine autore.
De falsa religione.
Oratio Coeli Secundi.
Responsio de missa, matrimonio et iure magistratus in religionem.
Dialogus orationis Pontificis Romani, et illius qui est, et eidem Pontifici à confessionibus.
De coena Dominica, quae contra veritatem (ad obiecta) Murnerus subigit.
Centum gravamina sedis Apostolicae non ferenda Germanis.
Augustini et Hieronymi Theologia, falso ab his doctoribus, et concise atque haeretice excerpta per quendam doctorem Germanum.
Exameron, Dei opus.
Dialogus mutuis interrogationibus et responsionibus reddens rationem veterum synodorum.
Scholia Iob Gast in librum divi Paschasii De sacramentis.
Loci insigniores.
Evangelicae conciones.
Commentaria Vadiani in Pomponium Melam, in quibus improbatur abstinentia carnium, delectus ciborum et Sanctorum reliquiarum veneratio.
Alcoraus Franciscanorum.
Tutte le opere di Jodoco in Theologia.
Di Alessandro Alessio, De auctoritate verbi Domini contra Episcopum Lundensem.
Di Giovanni Polio Vespalio Poeta, opuscula, sermones et epigrammata.
Novi testamenti et Bibbie nelle quali siano prefatione, epistole et altre simili cose contra la nostra santa fede catholica.
Cathechismo di fanciulli.
Pasquino in Estasi.
Breve et compendiosa institutione della religione Christiana.
Il Testamento nuovo tradotto di Greco in volgare da Francesco Denzina.
Il Capo Finto.
Il Beneficio di Christo, un libretto così intitolato.
Il Summario della sacra scrittura.
Pie et christiane epistole di Gratia Dio da Monte Santo.
La Tragedia del Libro arbitro di F. N. B.
Tragedia d'un'altra sorte.
Pasquino.
Libretto consolatorio ai persequitati per la confessione della verità evangelica.

Dottrina verissima tolta dal cap. 4. à Romani, per consolar fermamente le afflitte conscienze.
La espositione dell'oratione del Signore in volgare, composta per un padre non nominato.
Alphabeto Christiano.
Modo di tenere nell'insegnare et nel predicare el principio della religione Christiana.
Qual maniera si dovrebbe tenere in formare i figliuoli de Christiani nella Christiana religione.
Il Disordine della Chiesa.
Pie et christiane epistole de uno servo di Giesu Christo della fede, delle opere et della charità.
Il Catalogo del Papa et di Mosè.
Dottrina vechia et nuova.
Epitome d'Achille.
Tutte le opere nelle quali si ritrovano alcune cose espressamente contra i Santi, contra la chiesa catholica, ovunque saranno stampate.
Tutte le opere senza il nome dell'autore, o dello stampadore, del luogo dove sono stampate et in che tempo da anni 24 in qua.

Il fine.

Mandato, et commissione Reverendissimi domini Domini Ioannis della casa, electi Beneventani, Decani Camerae apostolicae, & in toto Illustrissimo Domino Venetorum Legati Apostolici, tenore praesentium denuntiantur excommunicati excommunicatione maiori, contenta in Bulle Coenae Domini, iuxta illius tenorem a formam omnes illi qui penes se in domibus proprijs et in quovis alio loco ausi fuerint absque auctoritate et licentia Sanctae sedis Apostolicae tenere publice vel occulte et quovis modo legere, imprimere et defendere libros, compositiones et opera, de quibus in huiusmodi Cathalogo sit mentio et pro talibus ac ut tales declarantur et publicantur. In quorum fidem et Datum Venetijs apud Sanctum Ioannem à Templo, die VII. mensis Maij. M.D.XLIX.

Presbyter Bartholomeus a Capello
Cancellarius de mandato etc.

Quelli erano i libri proibiti in circolazione attorno l'anno 1548, quando Mgr. della Casa avea cominciato a catalogarli. I cataloghi posteriori dell'Indice sono più noti e, ad ogni modo, accessibili, perchè sparsi nelle nostre biblioteche. Del resto, si consulti su questa materia l'opera esauriente del Reusch, già citata, la quale ha per titolo: *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn, 1883.

Ora, per avere un'idea della proporzione in cui occorrono i libri proibiti nelle case particolari delle persone colte, e del genere e della qualità dei medesimi, ne potremmo domandare agl'Inquisitori. Non pare che visitassero lo studio di Marin Sanuto, benchè si compiacesse di raccoglierne occasionalmente, a cominciare dalle Bibbie, come si può vedere dal suo Diario. Entriamo da qualcun altro dietro i passi dei perquisitori del Sant'Uffizio, nella città di Padova.

Eccoci nello studio del magnifico messer Pietro Cocco. Vi troviamo i libri seguenti:

1. Modo che si dee tenere nell'insegnare il principio della religion christiana.
2. A quelli Padrì Venerabili Dominicani che difendono il Rosario.

3. A Principi d'Italia (due copie).
4. Conciliatio Scripturae divinae auctore Bartolameo Vestemezo.
5. Qual maniera si dovrebbe tenere a informare i fanciulli nelle cose della religione.
6. Prefatione attribuita al Cardinal Fregoso nella epistola di Paolo alli Romani.
7. Le Cento e Dieci considerationi del Valdesso.
8. Discorso sopra i Fioretti di S. Francesco.
9. Dialogo del modo di conoscere et servire a Dio.
10. Dialoghi quatuor liceat ne homini christiano papisticis superstitionibus et cetera communicare, auctore Autichio Mione.
11. Prediche dell'Ochino.
12. La terza et quarta lettera di un Cortegiano.
13. Al re d'Inghilterra della creation di papa Pio Giulio III (due copie).
14. Opera di Francesco Stancaro mantovano della riformatione alla Ill.ma Signoria di Vinegia.
15. Nella afflitione fatta sopra quei di Capo d'Istria nel 1548 al R.do Monsignor vescovo di N.
16. Dodici Trattatelli del Vergerio, uno dei quali intitolato al Vescovo di N. delle ordinationi che fanno i vescovi.
17. Dechiaratione sopra i dodici articoli di Pietro Martire.
18. Consiglio dato a papa Paulo per stabilimento della Chiesa Romana.
19. Il Catalogo dei libri prohibiti con un discorso del Vergerio.
20. Tragedia intitolata Libero Arbitrio
21. Loci Communes per Philippum Melanthonem.
22. Brieve modo per informar li fanciulli nella Religion Christiana.
23. Discorso di penitenza del Roselli al vescovo Zentani.
24. Ritratto della Hipocrisia, stampato in folio.
25. Descrittione de frati domenicani, stampata in folio.
26. Salutare avviso a tutto il popolo christiano, stampato in folio.
27. Ritratto di tutti i frati et monaci, stampato in folio.
28. Iudicio sopra il venturo concilio, stampato in folio.
29. Summario della Sacra Scrittura.
30. Trattato del Beneficio.
31. Il Capo finto.
32. Il Disordine della Chiesa.
33. Libretto consolatorio alli perseguitati ec.
34. Catechismo.
35. Dottrina verissima.
36. Medicina dell'anima.
37. Testamento Nuovo tradotto dal Brucioli.

Passando dallo studio di messer Cocco a quello del P. Lucio Paolo Roselli, troveremo il medesimo numero di libri, ma con notevoli differenze.

1. Locorum communium per Erasmum Sarcerium.
2. Postilla latina auctore Ioanne Spangembergio.
3. Colloquia theologica Antonii Corvini.
4. Postilla latina a dominica prima Adventi usque ad Pascha, auctore Ioanne Spangembergio.
5. Pandectarum Veteris et Novi Testamenti libri XXII.
6. Libretto consolatorio alli perseguitati per la confessione della verità evangelica.

7. Il Capo finto (due copie).
8. Defensione di Hieronimo Galateo all'Illmo Senato di Vinegia.
9. Partitiones theologicae Pandectarum Corradi liber ultimum.
10. Modo che si dee tenere nell'insegnar il principio della religione christiana.
11. Commentaria Iodocii in utramque ad Timotheum Pauli epistolam.
12. Christianae religionis Institutio, auctore Ioanne Calvino.
13. De abroganda missa privata Martini Lutheri (primo foglio).
14. Libro della emendatione del Stato Christiano (molte copie).
15. Quo pacto cum ægrotantibus etc. agendum sit, Bullingeri.
16. In epistolam Ioanni apostoli homiliae, Oecolampadii.
17. Epistolae per totuma nnum per quæstiones explicatae, auctore Ioanne Spangembergio.
18. Tomus secundus Homiliarum Ioannis Brentii in Evangelium Lucae.
19. Responsio Zvingli in qua de Eucharistia quæstio tractatur.
20. Catechismus fidei.
21. Coniecturae de ultimis temporibus.
22. Disputata Ratisbonae in Colloquio anno 1546 per Bucerum.
23. Postilla Antonii Corvini in epistolas et evangelia totius anni.
24. Passio Christi in sex conciones distributa ab Antonio Corvino.
25. Uno brieve et semplice modo per informar li fanciulli nella religione christiana per uso della Chiesa di Vico Soprano et degli altri luoghi di Valle Bregaglia.
26. Al re d'Inghilterra della creatione di papa Giulio.
27. Iob cum commentariis Brentii.
28. Prophetiae per Urbanum Rhegium cum prefatione Lutheri.
29. Discorso di penitenza per Paolo Rosello.
30. Item uno foglio stampato con l'infrascritto titolo, videlicet: Questi sono i gran perdoni et indulgentie della plenaria remissione di pena et di colpa concedute a tutte le chiese et tempii di Dio per tutti i christiani i quali sono sotto il cielo (Opera del Roselli, molte copie).
31. Una lettera scritta a penna, dove colui che scrive si ritratta della opinione che altre volte ha tenuta in difesa de' Catholici contra Lutherani.
32. Lettere missive di Marco Montalban et di Francesco Stella et di altri al detto Rosello.
33. Consilium Pauli tertii datum Imperatori pro Lutheranis.
34. Acta Concilii Tridentini cum annotationibus.

Quegli elenchi si trovano col titolo d'*inventari* nei processi del Sant'uffizio, busta 10. Risalgono ai mesi di giugno e luglio 1551. Il Rocco e il Roselli erano cognati, e il primo avea avuto i suoi libri, in parte per acquisto da certo cavaliere ch'era allora in carcere, e in parte donati da P. P. Vergerio. Ne avea degli altri lasciati da questi in deposito, ma non erano stati rinvenuti dagli agenti perquisitori.

Va da sè che non entriamo qui nel campo della bibliografia antiprotestante, a cominciare dal trattato di quel Jacopo Moronessa che, nel suo *Modello di Martino Lutero* (1555) s' affanna a leggere nel nome del riformatore il numero della bestia apocalittica (Martin Luter=666), fino al già ricordato Muzio, al Chizzuola e allo Stella, benchè siano da consultarsi per quel riflesso che vi hanno i libri proibiti, tanto esteri che italiani. Si direbbe

che l' influsso di questi alcuna volta si renda sensibile in modo positivo, e varrebbe la pena di esaminare in che e in quale proporzione. Ma quando il Gerdesio (*Specimen* ec. pag. 198 e seg.) nota che « Le cristiane et devote parafrasi sopra tutte le epistole di s. Paolo et le canoniche » (Vinezia, 1565), uscite coll' approvazione dell' Inquisizione, insegnarono in referenza a Rom. III, 28, la giustificazione per la sola fede, senza le opere della legge, non gli possiamo credere facilmente.

3.

PAOLO VERONESE DINANZI L' INQUISIZIONE.

È pur strano che, quando l' Aretino e seguaci non erano stati onorati mai di una citazione dal tribunale dell' eresia, venisse inquisito Paolo Caliari, detto il Veronese, per un suo quadro che rappresentava Cristo a cena nella casa di Simone. È il quadro che si conserva oggi a Venezia, nell' Accademia delle Belle Arti, sala nuova seconda.

Era sabato 18 luglio 1573. Il nostro pittore stava a Venezia nella parrocchia di S. Samuele. Chiamato a comparire dinanzi ai giudici dell' eresia, ebbe a subire il seguente interrogatorio che il francese Baschet fu primo a pubblicare, ma riassunto, e la *Gazzetta di Venezia* lo tolse da lui senz'altro e lo ristampò il 5 Novembre 1867. Noi lo demmo fuori già nella *Rivista Cristiana* (ann. III, p. 97-100) più conforme alla lezione originale che riproduciamo qui appresso *ad literam*. V' è aggiunta la sentenza finale.

— La vostra professione?
— Io depingo et fazzo delle figure.
— Sapete la causa perchè sete constituito?
— Signori no.
— Podete imaginarla?
— Imaginar mi posso ben.
— Dite quei che v' imaginate.
— Per quello che mi fu detto dalli reverendi Padri, cioè il prior de S. Zuanne e Polo; il qual mi disse che l' era stato qui et che V. S. Illustrissime gli havevan dato commissione ch' el dovesse far far la Maddalena in luogo de un can, et mi ghe risposi che volentiera haveria fatto quello et altro per honor mio et del quadro, ma che non sentiva che tal figura della Maddalena stesse ben per molte ragioni le quali dirò sempre che mi sia dato occasion che le possa dir.
— Che quadro è questo che havete nominato?
— Questo è un quadro della Cena ultima che fece Gesù Christo con li sui Apostoli in cà de Simeon.
— Dov' è questo quadro?
— In refettorio delli frati di S. Zuanne e Polo.
— Ello in muro, in soaza o in tela?
— In tela.
— Quanti piedi ello alto?
— El puol esser 17 piedi.
— Et quanto largo?

— Da 39 in circa.
— A questa Cena del Signor gli havete depento ministri?
— Monsignor sì.
— Dite quanti ministri et li effetti che fanno ciascun di loro.
— Prima el patron dell'albergo Simeon. Oltra questo ho fatto un scalco il qual ho finto ch'el sia venuto per suo diporto a veder come vanno le cose della tola. Et vi sono ancor molte figure, le quali, per esser molto che ho messo suso il quadro, non me lo ricordo.
— Havete depento altre cene che quella?
— Signor sì.
— Quante ne avete depente et in che luogo?
— Ne ho fatto una in Verona alli reverendissimi monaci de S. Lazzaro, la qual è nel suo refettorio, et ne ho fatto una nel refettorio dei rev. Padri di S. Zorzo qui in Venetia.
— Questa non è cena. Vi si domanda della Cena del Signor.
— Ne ho fatto una nel refettorio de' Servi di Venetia, et una nel refettorio di S Sebastian qui in Venetia, et ne ho fatto una in Padova ai Padri della Maddalena, et non mi ricordo di haverne fatte de altre.
— In questa Cena che havete fatta a S. Zuanne e Polo, che significa la pittura di colui che li esce il sangue dal naso?
— L'ho fatto per un servo che per qualche accidente li possa esser venuto sangue dal naso.
— Che significa quelli armati alla Todesca, vestiti con una lambarde per uno in mano?
— El fa bisogno che dica qui vinti parole.
— Dite.
— Nui pittori si pigliamo licentie che si pigliano i poeti e i matti, et ho fatto quelli due alabardieri, uno che beve, l'altro che magna appresso una scala morta, i quali sono messi là che possino far qualche officio, parendomi conveniente che il patron della casa ch'era grande et richo secondo che m'è stato detto, dovesse haver tal servitori.
— Quel vestito da buffon con el papagalo in pugno, a che effetto l'havete depento in quel telaro?
— Per ornamento come si fa.
— Alla tavola del Signor chi vi sono?
— Li dodici Apostoli.
— Che effetto fa S. Piero che è il primo?
— El squarta l'agnelo per darlo all'altro capo della tola.
— Che effetto fa l'altro che è lì appresso?
— L'ha un piato per ricever quel che li darà S. Pietro.
— Dite l'effetto che fa l'altro appresso questo.
— L'è uno che ha un piron che si cura i denti.
— Chi credete voi veramente che si trovasse in quella Cena?
— Credo che si trovassero Christo con li sui Apostoli; ma se nel quadro avanza spacio, io l'adorno de figure secondo le invenzioni.
— Vi è stato commesso da alcuna persona che voi dipingeste in quel quadro Todeschi et buffoni et simil cose?
— Signor no, ma la commission fu de ornare il quadro secondo che mi paresse, il quale è grande e capace di molte figure.
— Li ornamenti che voi pittore siete solito di fare hanno da esser convenienti et proportionati alla materia et alle figure

principali, o veramente a beneplacito secondo che li viene in fantasia senza alcuna descritione et giudizio?

— Io fazzo le pitture con quella consideration che è conveniente, che il mio intelletto può capire.

— Vi par conveniente che alla Cena ultima del Signore se dipinga buffoni, ubbriachi, Todeschi, nani et simili scurrilità?

— Signor no.

— Perchè dunque l'havete dipinte?

— L'ho fatto perchè presuppono che questi siino fuori del luoco dove si fa la cèna.

— Non sapete voi che in Alemagna et altri lochi infetti di heresia sogliano con le pitture diverse et piene de scurrilità et simili inventioni dilicate vituperar e far scherno alle cose della Santa Chiesa Cattolica per insegnar mala dottrina alle genti idiote et ignoranti?

— Signor sì che l'è male, ma tornerò anchora a quel che ho ditto, che ho obbligo di seguir quel che hanno fatto li miei maggiori.

— Che hanno fatto i vostri maggiori? Hanno fatto forse cosa simile?

— Michelangelo in Roma, drento la cappella pontifical, vi ha depento il nostro Signor Jesu Christo, la sua Madre et San Zuanne, San Piero et la corte celeste, le qual (figure) tutte sono fatte nude dalla Vergine Maria in poi con atti diversi et con poca reverentia.

— Non sapete voi che depenzendo il giudizio universale, nel quale non si presume vestiti e simil cose, non occorrea dipinger veste, et in quelle figure non vi è cosa se non de spirito, non vi sono buffoni, nè cani, nè armi, nè simili buffoncrie? Et vi par per questo o per qualunque altro esempio di haver fatto bene di haver dipinto questo quadro in quel modo che sta, et volete defendere ch'el quadro sta bene et condecentemente?

— Signorie illustrissime no che non lo voglio defender; ma pensava di far bene et non ho considerato tante cose, pensando di non far disordine nissuno, tanto più che quelle figure da buffoni sono di fuora del luogo dove è il nostro Signore.

Quibus habitis Domini decreverunt supradictum D. Paulum teneri et obligandum esse ad corrigendam et emendandam picturam de qua in constituto arbitrio Sanctissimi Tribunalis infra terminum trium mensium connumerandorum a die preficionis correctioni faciendae juxta arbitrium predictum Sanctissimi Tribunalis connumerandorum suis expensis cum comminatione sub poenis Sacri Tribunalis imponendis. Et ita decreverunt omni meliori modo».

INDICE DELLE MATERIE

PUBBLICATO

IL 24 DECEMBRE 1896.